STORIA
DELLA MEDICINA

SCRITTA

DA FRANCESCO PUCCINOTTI

URBINATE

già Professore di Clinica Medica nella I. e R. Università di Pisa, ed ora
Professore di Storia della Medicina nella medesima Università.

VOLUME SECONDO

MEDICINA DEL MEDIO EVO

PARTE SECONDA

LIVORNO
PRESSO MASSIMILIANO WAGNER EDITORE
1859.

CONTINUAZIONE DELLA MEDICINA DEL MEDIO EVO.

PARTE SECONDA

LIBRO QUARTO

MEDICINA SCOLASTICA.

CAPITOLO PRIMO

Gli Arabi.

Intendo per *Scolastica* quella medicina che nei Secoli XIII e XIV. giacque sotto il dominio della Scolastica filosofia, e si mischiò e confuse con voci e dottrine Arabe. Però io non scrivo la Storia della Medicina Araba. Entro con trepidazione ancor solo a parlare della influenza che gli Arabi co' loro scritti, e scuole, e filosofie essercitarono sulla medicina d' occidente; perocchè ignaro della lingua e non potendo, siccome è mio debito e consuetudine, ricorrere alle fonti originali, non mi soffre la coscienza di pronunziare giudizii sopra il medico sapere di una nazione la quale io non posso consultare nelle opere sue proprie. Oltredichè le traduzioni delle Opere loro inspirano tanto poca fiducia, quanto pochissima ne inspiravano quelle fatte dagli Arabi degli autori greci e latini. Ma poi dei lavori de' Medici Arabi che tuttora giacciono inosservati, inco-

gniti ed inediti nelle Biblioteche, tanta è la copia, che quello che se ne conosce per le traduzioni, non è che una menoma parte delle loro corpulenti fatiche. Non è adunque possibile ancora nè a me nè a verun altro di scrivere una verace e critica Storia della Medicina Araba. Perocchè prima bisogna avere una completa bibliografia illustrativa e critica dei codici medici Arabi delle principali biblioteche d'Europa: poscia ordinarla per epoche e per scuole: quindi accostarla alle loro filosofie e al loro stato politico, onde spiarne le influenze sulla scienza, e cavarne lo spirito vero degli scrittori e dell'Araba medicina, generalmente, e storicamente entro a se medesima considerata. Quanto poi alle sue relazioni colla sapienza anteriore e laterale dei tempi, donde dovrebbe partire la critica, sarebbe mestieri d' indagare e scernere l' una dall' altra nelle opere principali di essi le seguenti proprietà 1. Il plagio di tutto ciò che appartiene al vecchio tronco greco o latino. 2. L' orientalismo d'Alessandria e il Nazionale. 3. I tentativi originali nell' Alchimia, che sono rimasti come mezzi di alcune operazioni della scienza chimica moderna.

Era meno arduo e più libero il parlare della medicina orientale remotissima, come degli Indi, de' Chinesi, degli Egizii, degli Ebrei. Forse questi esercitarono anche essi piena influenza sulla medicina più antica de' pagani di occidente. Ma le tracce di tale influenza appena reperibili nelle greche Scuole, o a meglio dire affatto ecclissate dallo spirito scientifico nazionale acquistato poscia da queste: e gli studj di sommi Orientalisti sulle poche opere di quei tempi o popoli a noi pervenute, e le buone traduzioni rendevano possibile il parlarne conscienziosamente. Non è così degli Arabi dei quali più è l'obliato che il perduto, e poco è il perduto in confronto di quanto resterebbe da spolverare ed esaminare; e le vestigia delle loro influenze incontransi in migliaja di autori nostri, e per il corso di tre o quattro secoli.

A me dunque altro non è dato che studiar gli Arabi sui latini, e come hanno fatto i Cronisti che nulla sapevano nè di Gotico nè di Saracenico, e nondimeno del bene e del male che cotesti popoli hanno fatto a qualche loro città o nazione, hanno potuto dire cose vere, cavandole dalle rovine o dai monumenti o da altre vestigia e memorie lasciate dalle loro escursioni; così vuo' far io figurandomi gli Arabi medici come un popolo trascorrente il paese latino per un cotal tempo, invadente questa e quella scuola, e negli scritti e negli insegnamenti di queste Scuole, secondochè o gli accolsero con fanatismo, o li ricettarono per sola cortesia come gente nuova, o li osteggiarono, e li respinsero. In questo modo io non giudicherò degli Arabi; ma potrò ben conoscere se fecero male o bene alla scienza: in quali e quanti modi la invasero, e per quali ragioni, intenderò pure, molti se ne giovarono altri ne ebbero danno. In questo modo finalmente, senza escir fuori del Paese dove la Scienza ha preso già la sua sede, essercita il suo impero, ha una lingua un indole propria, ha un corso già dispiegato e nazionale, ha la sua Storia; io fra i latini esamino gl' influssi dell' Arabica meteora e ne scrivo; e considero questi miei capitoli arabistici, come un Episodio della Storia generale della Medicina.

CAPITOLO II.

Origini della Medicina Araba.

Il tronco della Medicina bizantina, come altrove indicammo, dopo aver mandato il suo ramo in Occidente che fu ripiantato da Monaci Cassinensi e da' medici Salernitani, piegò l' altro ne' paesi dell' Asia e nel Koristan e a Bagdad prese nome, modificato di nuovo da orientali inne-

sti come in Alessandria, di Medicina Araba. Di questa origine bizantina è prova storica sufficiente il sapersi come per la istruzione avuta dai Nestoriani gli Arabi cominciassero a conoscere le mediche discipline, essendo stato il loro capo Nestorio Patriarca di Costantinopoli, e nei circostanti greci e persiani paesi essendosi formata ed istruita la setta de' suoi seguaci. Ma questa istruzione Nestoriana non comprende abbastanza le origini tutte, e non ne svelerebbe da se sola la vera indole che assunse presso gli Arabi la scienza. È mestieri trattenersi considerando e premettendo molte altre cose.

Le comunicazioni tra i patriarchi bizantini e quelli di Alessandria, l'aggirarsi frequente dei medici greci più rinomati tra Alessandria e Costantinopoli, l'aperto commercio tra gli Arabi di Medina e della Mecca per il Mar rosso e i popoli d'Alessandria, fecero loro conoscere i medici e le dottrine. Sebbene in questa grande Alessandrina Accademia avesse già incominciato la decadenza del sapere, nondimeno gli insegnamenti scientifici e filosofici sussistean-vi ancora, dal quinto al settimo Secolo in modo, che gli Arabi ne poterono sicuramente trarre mediche cognizioni. Direi però, che le Filosofie principalmente essi trassero dalle Scuole Alessandrine. Di fatti ricordammo un medico Arabo alla Scuola di Plotino, da Porfirio nominato Zetho, e detto al filosofo d'Alessandria carissimo. A'tempi di Paolo Egineta nel settimo secolo venne in luce la prima Opera Araba in Medicina, la *Pandette* di Ahrun, che questo Arabo cristiano alessandrino scrisse nella greca lingua, e vennero messe in Siriaco da tal Gosio, anch'esso Alessandrino. L'esistenza di tale Opera non si può contrastare, benchè non vi sia memoria che altri l'abbiano veduta, eccettuati Rhazis, ed Ali-Abbas, che la citano e ne riportano frammenti. Le più clamorose Filosofie che fra gli Arabi sosten-

nero l'Abulfaragi, l'Algazali, e l'Avherrhoè (1) filosofie che più addentro penetrarono nelle scienze mediche, furono tutte imitazioni, o per dir meglio ripetizioni delle Filosofie Alessandrine. (2) Ma l' Arabo d' Affrica mercatante tra il sesto e il settimo secolo, o monaco basiliano o nestoriano, va distinto dalle ignoranti e bestiali orde arabiche che sotto Omar soggiogarono Alessandria, ed incendiarono per commando del condottiero la grande Biblioteca del Muséo. Abulfaragio racconta questa barbarie del primo seguace del Profeta. Il Gibbon non credè il fatto perchè Abulfaragio era Arabo cristiano, e perchè amò meglio di attribuire la ignoranza di que' secoli ai Papi ed ai Monaci. Ma se quel bestiale commando dovea venire da un ignorante, Omar lo era a sì alto grado, che trattenne per alcun tempo i suoi capitani dalle imprese marittime di Cipro e di Cartagine, dicendo loro, che in sul mare non avrebbe mai avventurato il suo essercito; essendo stato assicurato « che il mediterraneo era una sterminata pianura, sulla quale cavalcavano uomini di poco cervello, piantati come vermi in un pezzo di legno (3) ». Furono quasi sempre Arabi Cristiani o persiani que' pochi che cercarono ne' Paesi confinanti, Kuristan, Alessandria, Costantinopoli, la civiltà e la scienza, un secolo avanti Maometto.

(1) Abu-Nassar-Al-Farabi. — Abu-Hamed-Moh-Hammed-Al-Gazali. — Muhammed-Abul-Walid-Ebu-Achmed-Ebu-Roschd.

(2) Sprengel. Storia etc. Tom. IV. p. 27. « I dialettici Arabi seguivano il piano degli Alessandrini posteriori, traendo i loro principj non dalla natura stessa, ma formandosi una natura adattata a principj da loro ammessi ».

(3) Amari. Storia de' Mussul. in Sicilia. Vol. 1.° p. 80 e 81. nota.

CAPITOLO III.

Della civiltà e istruzione che gli Arabi presero dall' Affrica cristiana.

Quando gli Arabi s'impadronirono di molti luoghi dell'Africa Settentrionale alla fine del secolo settimo, l'Africa era già in altissimo grido di civilizzata e cristiana. Avendo esperimentato l' influenza civile del romano impero, poi quella degli Apostoli del Cristianesimo, da ultimo quella del reggimento Bizantino non mancava di mezzi di istruzione sì privata che pubblica, e nelle lettere e nelle scienze da presentare agli Arabi occasione d' istruirsi, se fossero state in grado quelle turbe di profittarne nel settimo secolo medesimo. Nel quale erano costoro tuttavia di tal salvatichezza, che vi fabbricarono un paese (Kairewan) di argilla e di canne per ricoverarvi l' esercito, trovandosi in mezzo a tanti avanzi di romana architettura dei quali non seppero profittare che lungo tempo dopo. E credettero aver provveduto alla salute e alla sicurezza delle turbe loro, collocandolo in luogo boschivo e dentro a palustri esalazioni; nel quale, come dicevano, i bizantini non sarebbero penetrati, e i Camelli trasportatori dell'esercito avrebbero trovato pascoli abbondanti! Si direbbe quasi che costoro aspettarono a scendere in Occidente finchè non si furono alquanto istruiti e dirozzati ne' Paesi orientali, attorno ai quali si aggirarono i loro primi conquisti. La prima armata navale, le prime fortezze militari che essi videro e studiarono furono le Affricane, e le prime terme e i primi tempj che impararono a costruire furono gli avanzi de' tempj e delle terme romane che il Cristianesimo aveva rispettate, e le chiese e i monasteri cristiani edificativi dai Bizantini, che la ricca provincia si

lungo tempo e bene amministrarono. Quell' Affrica i di cui scrittori di cose Agrarie e civili in lingua greca già ricordava Varrone, i di cui Libri detti Punici erano consultati da Sallustio: quell'Affrica che prima degli Arabi aveva dato alla Medicina un Vindiciano, un Apulejo, un Celio Aureliano, ed alla Filosofia Cristiana un Agostino, che in Cartagine ebbe la cattedra di maestro nel pubblico collegio, e nelle sue Confessioni lamenta la numerosa ed insolente turba di discepoli in quelle scuole, confrontandola con quella delle Scuole di Roma che mostravasi più buona e rispettosa verso i precettori suoi, entra fra le prime ammaestratrici degli Arabi.

Nell' intervallo di circa mezzo secolo dai primi tentativi di O'kba sopra l' Affrica e la presa di Cartagine dalle armi di Hassan, gli Arabi ebbero agio di ammaestrarsi non solo in qualche scienza; ma anche nelle arti dell' architettura e della costruzione della prima loro armata navale: L' Arabo Musa successore di Hassan, affidò la ricostruzione del Kairevan in pietre e marmi a maestri cristiani, e da questi pure fece costruire il primo Navilio arabo di cento navi, e scavare il canale dell' Arsenale di Tunisi. Cartagine distrutta da Hassan, con la sua grande armata navale che avea servito di modello, e co' suoi monumenti e le sue Scuole non esisteva più. Il navilio costruito da Musa, e tre o quattro paesi che oggi sono la provincia detta di Costantina, sottentrarono alla grande rivale dei Romani, ed alle sue gloriose imprese marittime, ed alla sua antica e rispettata civiltà. Queste ricostruzioni dopo le distruzioni, che potrebbero paragonarsi a quelle di chi fracassando il cimiero alla Fidiana testa d'Achille, gli ponesse sopra in luogo di quello un turbante alla turca, sono quella civiltà che restituivano gli Arabi ai popoli vinti, in rivalsa della educazione che vi avevano presa. Cartagine che sotto l' impero bizantino reggevasi in un maestoso avvanzo di antica forma e reputazione, fu dagli Arabi dopo averne tratto a prò

del loro dirozzamento quanto seppero e poterono, ridotta in un emporio di schiavi; mandandosi colà, dove la carne europea vendevasi a più pronto ed alto mercato, tutti i prigionieri di guerra che nelle conquiste di Spagna e di Sicilia scampavano, per sazietà degli uccisori, la morte.

CAPITOLO IV.

Della civiltà e istruzione che gli Arabi trassero dalla Spagna.

Quando dall'Affrica settentrionale gli Arabi s'impadronirono della Spagna nel principio dell'ottavo secolo (713) la Spagna serbava ancor tanto di latina civiltà da darne, come ne dette, a tutta la durata de' Re Visigoti. Sotto il Re Reccaredo nella seconda metà del sesto secolo, tale era l'agiatezza della città regia Toledo, che tenutovi il terzo Concilio Toletano vi presero degna stanza in un giorno prefisso circa settanta Vescovi. Nè il citare i Concilii Toletani per documento di civiltà nella Spagna sia stimato dal solo lato religioso; imperocchè deliberavansi in quelli in comune, coll'assistenza del Re e de' primi magistrati, altri ed importanti negozii della Repubblica. (1) Furonvi tra i Re Goti che tennero la Spagna frammisti alcuni Arriani; ma i più abbracciarono e protessero zelantemente la cristiana e cattolica civiltà. Accrebbero il numero de' Tempj e de' Cenobj, e questi e quelli arricchirono di preziosi arredi e di biblio-

(1) *Hæc enim Concilia Toletana veluti Regni Comitia erant conventusque generales; ubi non tantum de Religione, sed etiam de Republica comuni omnium consensu disceptabatur.* Io. Marianæ Histor. de rebus Hispaniæ. Toleti. 1596. in fol. Lib. VI. C. VIII. p. 267.

teche, quanto per il culto e la istruzione monastica e pubblica era opportuno. (1) Cosicchè dai più celebri di tali monasteri, come erano l'Agaliense, quello di S. Pietro e Paolo, l'altro di Cosma e Damiano, uscirono uomini insigni che le Ispane lettere e scienze, oltre alle sacre dottrine, eminentemente sostennero dal quinto sino all'ottavo secolo. Per non dire di molti ricorderemo alcuni de' primi. Martino Damiense fondatore del celebre cenobio dello stesso nome, scrisse libri *De Iob*, *De humilitate christiana*, *De moribus*, *De differentia quatuor Virtutuum*, con sì splendida eleganza e latina sapienza, che in certe antiche edizioni di Seneca il Filosofo, i due ultimi libri sono attribuiti a Seneca stesso. (2) In quel medesimo secolo Iornandez scriveva la Storia de' Goti. Helladio dopo essere stato governatore sotto il Re Tisebuto, fu Abbate del gran monastero Agaliense di Toledo. Lo storico Mariana il dice: *Vir prudentiæ modestiæque et eruditionis laude cumulatus.* (3) Dalla sua Scuola usciva Eugenio vescovo Toletano sotto il regno di Chindesuinto. Oltre a suoi libri, lasciò in versi eroici la continuazione del Poema del Draconzio sulla Creazione, ed Epigrammi non pochi, e per latine poesie del settimo secolo, assai apprezzabili. Della medesima scuola furono il Fruttuoso, di stirpe de' regi Goti, dotto uomo, ed edificatore d'insigni monasterj, ed Ildefonso vescovo Toletano, del quale gli storici dicono: *Libri multi et varii quos Iulianus successor in tria Volumina redegit ediditque, multis ingenii luminibus distincti et sententiarum majestate graves.* Notansi fra tali opere varie Poesie in Inni ed Epigram-

(1) *Recesuinthus Rex, aurum, gemmas, vestemque pretiosam multam Templis donare non desistebat, paulo ante defuncti patris sui exemplo excitatus.* Marianæ Histor. Op. e Lib. cit.

(2) *Editi ab eo Libri sunt multis elegantiæ luminibus et priscæ sapientiæ copiis exornati.* Ibid. Lib. VI. C. 9. p. 255.

(3) Ibid. pag. 245.

mi divise. (1) Maggiore di tutti cotesti dotti discepoli riusciva, tra il sesto e settimo secolo, per fama e dottrina Isidoro juniore d'Hispala, detto Isidoro Hispalense, che tenne il Vescovato di Toledo per quasi quarant'anni. Fu per sua legge aperto in Hispala un Collegio alla istruzione de'giovani cherici nelle lettere e nelle scienze. I suoi biografi enumerano oltre a venti opere da lui scritte, fra le quali i libri intitolati *Ethimologiarum* sono un testimonio non solo del suo vasto sapere, ma dei mezzi per istruirsi in ogni scienza, comprese anche le naturali, che trovavansi nelle Biblioteche di Spagna prima che gli Arabi vi penetrassero. (2) E che gli stessi Re Goti avessero cura di conservarle ed aumentarle si ricava dall'avere Chindesuintho, sotto i Pontefici Teodoro e Martino spedito a Roma il vescovo Tajo a cercarvi con ogni maggior diligenza e spesa i Commentarj di Gregorio Magno ai Libri di Giob, che si erano resi rarissimi, e quasi irreperibili, per arricchirne le Biblioteche del suo Reame. (3)

Oltre al Collegio clericale da Isidoro instituito, esistevano ancora al suo tempo altre antiche Accademie, oggi direnmo Università, per la istruzione sì jeratica che laicale. Taceremo della Ilerdense e della Oscana, la prima ricordata da Orazio, l'altra siccome narra Plutarco, istituita da Sartorio nel regno d'Aragona, *ut Hispanam juventutem bonis illic litteris excolendam curaret*. Ma nella stessa Hispala era celebre l'Accademia Hispalense, dove vuolsi che fosse educato Silvestro Papa, e il Mindendor-

(1) Ibid. L. VI. C. X. e il Peregrino. Hispaniæ Bibliotheca. Francofurti 1608. pag. 309.

(2) Vedi la nostra Storia. Vol. 2. Parte 1.ª Medicina de' Padri avanti gli Arabi. Isidoro Hispalense: e il Mariana. Historia de reb. Hispan. Lib. 6. Cap. VII.

(3) Mariana. Hist. cit. L. VI. C. VIII.

pio e il Peregrino sostengono, che vi studiasse anche l'arabo Avicenna. (1)

La civiltà della Spagna di questi tempi prima dell'Araba dominazione era anche sostenuta dalle arti d'ogni maniera; perocchè oltre alle costruzioni de' Tempj e de' Cenobii, alle restaurazioni e loro ornamenti artistici, sotto il Re Wamba rifecersi anche le mura della città regia, e le sommità delle loro torri vennero adornate di statue marmoree, che rappresentavano i celesti patroni del Regno. (2) La descrizione dell'ingresso trionfale in Toledo dello stesso Wamba dopo la vittoria di Narbona, e i festevoli apparecchj, e le ricche pompe che lo accompagnarono si civili che militari, è tale nelle storie da disgradarne qualunque altra, che per simili cause a nostri tempi potesse ripetersene. Nè mancavano Teatri aperti e spettacoli a confermare cotesta civiltà latina nelle Spagne permanente; siccome provano le lettere del re Sisebuto, dove è detto che un Vescovo fu allontanato da Toledo per aver permesso agli Istrioni una rappresentanza in Teatro, dove erano gli Dei pagani introdotti per personaggi, e declamavano superstizioni da offendere la castità del culto cristiano. (3)

Nè del valore delle armi spagnuole ebbero poche prove gli Arabi stessi. Quando essi vi si accostarono la prima volta con 270 navi, che costituivano, innanzi la loro presa dell'Africa, la insigne marina Cartaginese, il Re Wamba

(1) Peregrinus. Bibliothec. Hispan. pag. 29. 30. Middendorp. De Academiis.

(2) *Regiam urbem spatiis amplificatam* (Wamba-Rex) *perpetuo muro munivit. In summis prælerea turribus sanctorum statuas ex candido marmore locavit: eorum quos precipuos tutelares patronosque Civitas adoptarat.* Histor. cit. Lib. 6. C. XXII.

(3) *Episcopus loco a Rege motus est, ut ipsius Sisebuti litteræ declarant, substituto alio: quod in Theatro quædam ab Histrionibus agi concessisset, quæ ex vana Deorum superstitione traducta, aures christianæ abhorrere videbantur.* Histor. cit. lib. VI. C. III. p. 243.

dette loro una completa sconfitta colla sua flotta cristiana; e quasi nello stesso tempo dalle armate occidentali cristiane di Carlo Martello ne era fatto altro spaventoso sterminio ne' campi di Poitiers. Pochi anni dopo dal 713 al 718 un drappello di valorosi Spagnoli condotti da Pelagio dette loro altra sanguinosa rotta, che decise per sempre della indipendenza di tutto il settentrione della Spagna, da dove incessantemente scendeva la guerra, e con continue e successive recupere delle città tenute tuttavia dai Mori al mezzogiorno: e già nel secolo XI. lo stendardo Cristiano dispiegavasi di nuovo sulle sponde del Tago, ed univasi l'Aragona alla Navarra per le sconfitte date a Mussulmanni dalle armate di Sancio, Ramiro, e di Alfonso di Castiglia. E si congiunse alla spagnuola civiltà anche la compilazione di savie Leggi, le quali sebbene Gotiche tendevano a mantenere in accordo il romano dritto col rito della cristianità. Nel 666, fu compilato il Codice di Recesuintho, del quale lo storico Mariana disse: *omnes aliarum Regum sanctiones multitudine superabat* (1).

Non saprei adunque cosa mancasse a cotesta nobile nazione per potersi riguardare come conservatrice della sua civiltà. Cristianesimo fiorente: leggi molte ed acconce al dritto ed alla religione nazionale: corti di Regi splendide e munifiche: tempj e monasteri in copia dove l'architettura e le arti di ornamento mostravano ancora il romano stile, viziato spesso ma non distrutto dalla Gotica maniera: dove erano biblioteche, accademie e institutl di lettere e scienze: dove quasi annualmente tenevansi Concilii o Comizj di tutto il mondo Cattolico al mantenimento della religione e della cosa pubblica: dove erano Teatri, e vi si permettevano spettacoli non offensivi del pubblico costume: dove era valore nelle armi e negli armati si di terra, che di ma-

(1) Marian. Stor. cit. L. VI. C. IX.

re. Tale e tanta civiltà vi trovarono gli Arabi quando v'entrarono nell' 8.vo secolo. E nondimeno si dice da qualche odierno storico, che nulla più v'era che tenebre e torpore in Spagna quando gli Arabi vi penetrarono: essi *la scossero* essi *la vivificarono*. Se il civilizzare un paese consistesse nel ridurlo all'ultimo esterminio, e fare orrido macello de'cittadini, gli Arabi dovunque si presentarono eseguirono sempre meravigliosamente la loro missione. Rifacendo dopo, come fecero i Califfi Ommeiadi di arabiche fogge moschee ed accademie, riaprendo quelle che avevano distrutte e deturpandole si chiama scuotere e ridar vita civile ad una Nazione cristiana? Questa vita che si era salvata al settentrione, appena dal mezzogiorno furono i barbari espulsi si riestese su tutta la Spagna, e dell' Arabico scientifico fasto non restò che qualche codice in arabica lingua di traduzione dal latino o dal greco, lingue che gli Arabi avevano apprese in Alessandria e nella stessa Spagna, ed i nomi di Avicenna ed Averrhoe che furono ambedue discepoli ed educati nelle Ispane Accademie latine, quando appunto la civiltà e la scienza che gli Arabi andavano apprendendo, era già con insieme il loro dominio per disciogliersi e dileguarsi dalle Ispane contrade. Nè i due Arabi medici nominati insegnarono mai da pubbliche cattedre, nè diressero mai verun ospedale in Ispagna. Non fecero che scrivere, compilare e commentare opere metafisiche e mediche, de'greci e dei latini, delle quali esamineremo più oltre il valore.

CAPITOLO V.

Se gli Arabi già dirozzati nell' Affrica e nella Spagna recassero civiltà e istruzione nella Sicilia.

La medesima opinione corre nel nostro secolo moresco sul conquisto de' Mussulmanni in Sicilia, che avvenne nel

nono secolo. Nè il cristianesimo, nè il bizantino impero, nè i Papi, nè i Monaci, nè la superstite sapienza latina nè greca sapeano mantener vita civile in Sicilia. Gli Arabi anche in Sicilia *scossero e vivificarono* un cadavere. La qual nuova civiltà consistette anche in Sicilia, come si è detto della Spagna, nel distruggere e far schiavi e bottino. Guardisi alla presa di Palermo, di Siracusa, e di Taormina, al macello che vi fecero i barbari e alle desolanti rovine che vi lasciarono, eppoi si gridi agli Arabi civilizzatori. E quando fu che vi stanziassero un solo decennio in pace, per dar mano all'opera di nuova civilizzazione? Dapprima sparpagliati e spinti dalla ferocia di affamati lupi, non pensarono che a dilatare le devastazioni, e il loro dominio piucchè tirannico. Pochi anni dopo straziati da civili guerre divoravansi fra loro Affricani, Siciliani, e Berberi. Appena presa Palermo (833) gli Arabi d'Affrica Aghlabiti, e que' di Spagna Ommeiadi che facean parte dell'armata, cominciano subito a contendersi col sangue infra loro il bottino della squallida città. Altra sollevazione militare in cui fu ucciso Abu-Fihr primo nominato luogotenente di Palermo scoppia due anni dopo, e i congiurati arabi che dovevano civilizzare la Sicilia, si rifuggono invece presso gli eserciti Cristiani! Verso la fine del secolo questi musulmanni civilizzatori, cui mancava la prima prerogativa per divenir popolo educatore, ossia il carattere umano nobile e nazionale, ristrettisi in colonia nel Garigliano, si rendono ausiliarii come masnada di ventura ora ad Amalfi, ora alla corte di Napoli, ora ai duchi di Benevento, di Capua, e di Salerno. I mussulmanni di Sicilia assediano una città per torla a cotesti Duchi: i Duchi con Mussulmanni comprati tentano di sciorre l'assedio: la Imperiale armata di Bisanzio dissipa gli uni e gli altri. Di tali ingarbugliate civili battaglie non son pochi gli esempi, nel periodo della dominazion mussulmanna in Sicilia, e sono la meno dubbia prova dell'alto grado di civilizzazione che poteva aspettarsi quella Isola, sì per lo innanzi nel sesto o

settimo secolo prospera e prode, dai feroci Agareni. Pervenuto lo storico Amari alla fine del suddetto periodo dei Mussulmanni signori della sua Patria, da verso la metà del nono secolo sino alla metà dell' undecimo, lo storico Amari, il quale col pensiero e lo stile di Tacito e con rara perizia de' codici parla di un popolo, che se meritava una Storia, certo era indegno d'uno storico come l'Amari, vede egli stesso che gli Arabi disuniti e discordi fra loro per divina ira e scellerate cagioni non poteano lasciare nè alla Sicilia, nè a nessun altro popolo del mondo, quella civiltà che essi non avevano, e che solamente sorseggiavano nelle depradate tazze dei popoli vinti, prendendone non vigore sociale, ma piuttosto una ebbrezza di governi accidentali, mutabili, inconcludenti. Finalmente ridotto nella sua agonia il commando Arabo dell'Isola tra Ibn-Hawwasci e Ibn-Thimma, questi prende a forza Catania, uccide Ibn-Meklati che ne era caid, e la donna di lui si mena seco, che era sorella di Hawwasci. Ubbriaco e feroce in mezzo ad un alterco domestico fa segar le vene d'ambe le braccia alla rapita moglie, e tra il fratello di questa e lui si riaccende tosto la guerra. Escono in armi attorno a Castrogiovanni, dove il Thimma è ridotto agli estremi, e la finisce col correre a Mileto, ad offerire là Sicilia a Ruggero conte dei Normanni.

Ecche lasciò nella parte meridionale d'Italia quest'orda di furibondi, insaziabili di prede e di sangue? qualche edifizio coll' arco acuto, che da chi non ha visto avanzi di antica architettura indiana e persiana si dice invenzione degli Arabi. E il nostro secolo moresco oggi chiama eleganza, tutte quelle sopravvesti d'ornamento bizzarro e deforme con che ed i Goti nelle Spagne e gli Arabi in Sicilia guastarono il semplice e il maestoso e il geometrico stile dell' architettura greca e romana. Ma sien pure ammirabili e la Sila e la Cuba: valgono esse l'immenso numero di edifizii greci, romani e bizantini, tempii pagani e cristiani, ter-

me, aquedotti, cenobii, palazzi, ponti, fortezze, vie consolari, teatri, statue, sepolcrali monumenti, atterrati e distrutti dal ferro e dal fuoco saracenico? Finalmente è certo che tutte le costruzioni delle moschee, dove l'Emiro voleva l'arco acuto e le colonnine a mazzetti, lavoravano architetti ed operaj di Sicilia o Bizantini, che quanto a regole fondamentali delle romane basiliche teneano fermo, e lasciavano negli ornati che si disfogasse il capriccio del Signore. La città di Taormina fu rifatta nuova dai Cristiani, subito dopo distrutta nel decimo secolo (902) da Ibrahim-ibn-Ahmed, che ebbro di ferocia non vi lasciò pietra sopra pietra. Il vasto e magnifico edifizio monastico di Monte Cassino, dopo distrutto dagli Arabi, e scannatovi in sull'altare il venerando Abbate Bertario, fu ricostruito sotto gli occhi degli stessi assassini, di più antica e splendida forma. I Cristiani di Val Demona, dove la vita e il valore della Sicilia, come nelle Asturie in Ispagna, sussisteva piena di opere e di energia non frapponevano indugio nel ricostruire nelle forme greche e romane quanto gli empj Agareni devastavano. Era dunque spenta l'arte muraria e l'architettura, quando costesti barbari tramutavano i tempj dei cristiani in moschee? L'arco acuto finalmente non è che un triangolo ritto nella sua base. I primi cristiani nelle loro catacombe davano cotesta forma alle nicchie entro alle quali innalzavano i loro altari. Le primissime pitture o grafiti che fossero di angeli in preghiera a mani giunte, o rappresentassero il Padre eterno con dietro al capo il triangolo, o Pontefici mitriati e preganti, tutte queste figure triangolari, tutte queste triadi visibili con che si associò lo spirito adoratore della Triade eterna, rendon ragione di due cose: 1. che gli Arabi non presero dagli orientali l'arco acuto, ma lo presero dai cristiani 2. che i greci se continuarono ad usarlo nella cristiana architettura anche dopo gli Arabi, potevan farlo come di cosa propria, senza vergognarsi di imitare una usanza del nemico, il quale tolse dagli ebrei e da cristiani il culto della pre-

ghiera, e ne copiò l'atteggiamento a triangolo acuto, trasferendolo nella architettura delle moschee. Quando Omar faceva costruire in Gerusalemme la sua Moschea, gli artefici avevano accanto il maestoso modello del Tempio di Salomone.

La guerra che era il loro pane celeste e terreno ha pure la sua arte. E chi non s'aspetterebbe che essi l'avessero in qualche parte ingrandita? Non ne furono che meschini imitatori. Abbiamo veduto poch'anzi il grande Omar spaventato e atterrito dal pensiero di mettere l'esercito in mare, e quando si volle ad ogni costo prender Cipro e Rodi l'armata Araba montò su barche fatte andare e venire da Alessandria. Sotto Cartagine la prima volta si mostrarono sì mal destri i quaranta mila condottivi da Hassan, che una donna, la Diha, regina delle tribù berbère dell'Aures, bastò a spaventarli e romperli con memorabile strage, e gli Arabi atterriti rifuggirono a Barca, e i Bizantini ripresero Cartagine. Il navilio bizantino gli stette formidabile sempre al di sopra nella perizia dell'armeggiare. Le famose navi incendiarie dell'armata greca non furono dagli Arabi conosciute che quando ne depredarono alcune; e con tutta la chimica di che si vantavano dotti e padroni, non giunsero mai ad intendere come fossero costruiti que'dromòni di fuoco greco; e solo al tempo delle Crociate fu loro svelato di che si componevano le così dette *harraka*, ossia *caracca*, come chiamavanle i Veneziani e i Genovesi: popoli dei quali i nostri romanzieri arabisti, tacciono oggi a bello studio le quante volte fecero provare agli efferati Saraceni il valore delle armi e della civiltà cristiana.

CAPITOLO VI.

Delle Storie del medio evo che tentano riprodurre l' Idea Araba nel secolo decimonono.

Oggi benchè per divina grazia non sieno più i Mussulmanni personalmente a mettere a ferro e a fuoco le città nostre, si è ciò non ostante fatto e si fa di tutto da certe teste peggio che Mussulmanne per riprodurre l' Arabismo nella sua completa Idea. Se non vi son gli Arabi in persona v' è l' Idea Araba dominante. Io non giudico degli Arabi, ma mi sarà lecito giudicare di questa Idea. La origine di tale stranissima tendenza del nostro secolo, parte dal modo diverso con che le Nazioni hanno riguardato la influenza civilizzatrice del Cristianesimo e della Chiesa. Alle Nazioni cattoliche che con queste due faci s' immergono dopo la caduta del Romano impero nel medio evo, avviene non solo di non trovare nè quelle tenebre folte nè quella selvaggia ignoranza e spertume che generalmente si vuol far credere esistente in Europa sino al XIII secolo; ma trovano invece da connettersi si bene colla passata greco-latina civiltà, da non vedere nel medio evo che una stessa vita civile, la quale onde toccare un periodo di maggior perfezione morale si spoglia del fasto pagano, e veste a grado a grado cristiano splendore dal sajo monastico alle sorprendenti adornezze del Vaticano, dall' ignoranza dell' apostolo all' immensa dottrina dei Padri della Chiesa, dagli Imperatori Bizantini a Carlo Magno, a Gregorio Magno, ed a Leone Decimo. Questo gli è un tempio di civiltà completo, dove la parte Ieratica soprabbonda in potenza civilizzatrice e ricchezze sulla parte laicale, finchè quella non iscorge l' elemento secolaresco educato e maturo per divi-

dere operazioni e potere con esso, onde salga alla equipollenza colla quale il medio evo si chiuse, e l'era moderna si aprì. I sommi capi della civiltà greco-latina nella sua trasformazione processiva da pagana a cristiana son questi. La quale fu di tal forza che se non potè impedire le materiali devastazioni de' Goti, de' Visigoti, de' Franchi, de' Longobardi, de' Normanni che ne resero meno ratto e spedito il cammino, seppe però tirare anche questi barbari nella propria civiltà e fede, sino a farseli monarchi e legislatori. Vennero costoro a battezzarsi nella sacra Pila dell'occidente cristiano, restituendo gran parte del perduto valore alle armi latine, in iscambio della civiltà che presa avevano dai popoli vinti.

Al contrario le Nazioni protestanti, la di cui civiltà anteriore alle proteste non è civiltà perchè non c'è *il libero esame*, non riconoscono altri punti culminanti nel periodo storico del medio evo dal quale comincia la loro Storia, che quelli delle prime protestazioni contro la Chiesa. Arriani, Manichei, Nestoriani, Iconoclasti servono a loro come di Precursori. E vanno dipoi interpretando a modo loro certe laicali associazioni, certi ordini cavallereschi, dando a questi il carattere di misteriose Sette entro alle quali *essotericamente* nutrivansi i germi del libero esame; e intanto occultavansi perchè erano in opposizione colle dottrine palesi e potenti dei Papi, dei Vescovi, de' Monaci, de' Sacerdoti, de' Monarchi cristiani e cattolici. Onde vengono questi a rappresentare per loro l'opposizione permanente alla civiltà. La quale non fu secondo loro partorita, nudrita, e cullata che dagli Eretici, e dalle poche ed occulte società laicali. Che se quella che era palese per le opere dei Papi e degli ordini Sacerdotali non valea nulla nel modo come intendono costoro la Civiltà, e quella che intendevano per valida e vera non la potean tirar su che occultamente; di qui si conosce com' essi si studino sempre di predicare vieppiù folte le tenebre, la barbara ignoranza, e

la selva aspra e selvaggia dell' Occidente nel medio evo prima degl' Arabi. Di quì si conosce come per costoro il fulmine di guerra portato da Mussulmanni in occidente, fu un fulmine redentore che scosse e vivificò, per essere appunto diretto contro i ministri e seguaci del Vangelo di Cristo. Di qui si conosce perchè con sì tenero sguardo e calda simpatia prediligono la invasione Arabica, a differenza delle altre barbare invasioni, le quali da ultimo essendosi fuse nel cristianesimo, lasciarono questo, se non l'accrebbero, nel suo trionfo. Al contrario gli Arabi servirono meravigliosamente ad accrescere l'ardire della ostilità alla fede latina, come quelli che alla ferocia univano l' invincibile nimistà religiosa; mentre *la guerra agl' infedeli*, legge suprema del Corano è in diretta opposizione all' *amore del prossimo*, predicato da Cristo alla umanità tutta intiera. Laonde la Scuola storica protestante si propose di presentare precisamente al rovescio la Storia del Medio Evo, e colla sua dialettica di mostrare che gli Arabi non furono nè barbari nè ignoranti quando scesero in Occidente; ma barbaro ed ignorante era invece il popolo occidentale cristiano: che non fu questo il civilizzatore, ma lo scosso il civilizzato, l' educato all' amor casto e gentile, alle virtù cavalleresche, alla eleganza delle arti belle, alle umane lettere e scienze, chè nulla di ciò più esisteva in Europa, dalla casta, umana, garbata, coltissima società laicale de' Saraceni. Scomparsi questi dall' Europa, mercè le armi cristiane delle Asturie in Ispagna, di Val Demona in Sicilia e de' Normanni conquistatori, restò la fanatica filosofia Arabo-Scolastica a sostenere l' opposizione, sino a congiungersi alla comparsa del Riformatore Lutéro.

Non è indifferente, come di leggeri a taluno sembrar potrebbe, il prendere nella Storia della Medicina, quanto solamente al medio evo, o l' una o l' altra di queste parti. Imperocchè per tutta la durata della unione della Teologia colla Filosofia sì speculativa che naturale, il di cui

termine si può fissare alla comparsa di Galileo, ogni volta che la Medicina si fece condurre dalla Filosofia partecipò insieme del carattere religioso di questa. E quando alla medicina del medio evo si congiunse la filosofia scolastica, siccome questa in fondo era Aristotelica, al di fuori si mostrò con sembianze varie secondo le più o meno pure Teologie che la informavano. La varia influenza di queste nei Medici Europei mostra un carattere differenziale nella loro scienza e nelle loro scuole. Le quali sebbene dominate dalla medesima filosofia; dell' Arabico, ossia del superfluo e del falso, ve n' è più, ve n' è meno, secondochè la Scolastica è più o meno cristiana e cattolica.

È debito adunque svelare anche a' Medici, tutti gli artifizii e le scaltrite argomentazioni che adoprano gli odierni Arabisti per togliere al cristianesimo il primato nella civilizzazione europea, e far comparire secolaresca e non del clero cattolico la conservazione delle lettere e delle scienze nel medio evo, e collocare nel centro di unione fra il mondo greco-latino e il moderno, non la Spagna, nè l' Italia, nè la Francia, nè il continuato Impero Orientale di Costantino, fra i quali non era, perchè cristiani e cattolici, che torpore, che tenebre, che barbarie, che ignoranza; ma gli Arabi che anche prima dell' Islam, oggi si è trovato, esser venuti fuori del deserto già cavalieri e civilizzatori; ma il poema di Antar che entra per la prima volta ad insegnare alla terra addormentata e deserta quale debba essere d' ora innanzi, il non mai per lo innanzi conosciuto *Amore di donna!* Afferrato questo primo elemento civilizzatore del medio evo, poscia viene il Corano e fa tutto il resto.

La letteratura in Occidente quando vi posero il piede gli Arabi aveva dall'una parte le imitazioni benchè languide de'sommi poeti Virgilio ed Orazio per la Poesia, dall' altra l' idea cristiana che infondeva nuova vita alla Poesia sacra, innalzandosi alle inspirazioni bibliche, alla sublimità dei

canti di Mosè e di Davidde, alle dolcezze della Cantica, alle melanconiche elegie di Geremia. Nè mancavano i canti dalla sola natura inspirati ai primissimi abitatori delle diverse nazioni nostre, e per tradizione passati e conservati dal popolo delle città e delle campagne. La Spagna aveva i suoi canti catalani, la Provenza i provenzali, la Italia i suoi, e forse quelli della Sicilia avvanzavano per copia e vivezza d' immagini le altre. L' immenso numero degli Innografi che ebbe la Poesia cristiana dell' occidente dal sesto all'undecimo secolo, non è poesia secondo l'alto senno de' nostri romanzieri; e non è poesia perchè un vescovo, un monaco, un prete non possono avere anima poetica come un laico solitario o un beduino. Eppure a chi spesso toccavano in que' tempi la carcere, la persecuzione, l' esilio, il martirio? A vescovi, ai monaci, a preti. Erano dunque anch' essi animi temperati alla sventura: e perchè non poteano esser poeti? Perchè prima degli Arabi non si conosceva l' *amor puro per donne*, e perchè questo è il fondamento de' loro canti nomadi o beduini, e l' origine prima della nuova poesia occidentale dopo la pagana, la quale non conobbe e non cantò mai altro che l' *amore sensuale*. Questo è il badiale argomento messo fuori oggi da certi arabistici intelletti per provare, che se non eran gli Arabi noi non avremmo nè Dante, nè Petrarca, nè Ariosto, nè Tasso. Eppure come avvenne che Dante si propose a guida Virgilio, anzichè l' Antar, il Montenabbi, o lo Schanfari? come Petrarca si scagliò con tanta ira contro gli Arabi tutti? Dell'Ariosto e del Tasso non parlo, perchè credo che tanto si curassero di leggere i poeti Arabi, come io mi curerei di voltarmi al Corano. Domanderei bensì a cotesti fabbricatori d' una nuova letteratura italiana se hanno mai letto in Platone dove si parla dell' amor purissimo e celeste: se hanno mai letto i Santi padri dove parlano della emancipazione della donna, grande opera del cristianesimo, e della santità del conjugio, e del sentimento dell' amore purissimo cristiano immedesimato

colla carità, e se hanno mai considerato che la purificazione anteriore dell' amore si nell'uomo che nella donna, discese dall'eterno amore in uno col figliuolo di Dio, che redense per amore col sacrifizio di se stesso il genere umano. Ma queste son nenie ascetiche, cui non baderanno gran fatto i nostri sviscerati per l'arabismo. Leggano Plutarco ne' suoi precetti matrimoniali, leggano qualche Georgica greca o latina dove sieno Amori pastorali, leggano Longo Sofista, e vedranno se la Venere pandemia era anche nel paganesimo distinta dalla Venere celeste: e leggano il Dialogo di Luciano, o a lui male attribuito, ma certo scritto al suo tempo, intitolato *Gli Amori*, e vedranno con quale filosofica sottigliezza distingueva la pagana antichità, il sensuale dal puro amore. E molto dura fronte debbono avere costoro che si mettono a patrocinare l'amor puro di donna nell'Islamismo: e dunque le donne comprate ai mercati come le giovenche? e gli Harem di schiave donne e schiavi giovinetti a saziare le doppie voluttà dell' empio signore? E queste medesime donne colla compagnia di qualche Harraut che fa capolino alle porte del cielo, troppo curioso delle terrene faccende, messe dal Corano a mantenimento della eterna promessa nel suo Paradiso? Tutto questo sudiciume come si concilia coll' *amor puro* degli Arabi poeti? amor puro che dai deserti d'Arabia passò a trionfare fra gli arabi di Spagna, onde da esso cominciasse l' arabica Cavalleria, e da questa la civiltà e la letteratura spagnuola e di tutto l'occidente? (1) Nel nono secolo e nell'arabico regno di Cordova si compivano intanto i seguenti miracoli d'amor puro e casto. Quando cioè Abdheramo II, *reliquit filios quadragintaquatuor*, *filias duas et*

(1) V. Zambelli. *Dell' influenza politica dell' Islamismo etc.* Sono dodici Memorie, destinate a provare l' *Amor puro e casto* degli Arabi, e le *dieci virtù* de' Cavalieri cristiani del Medio Evo, anche queste insegnate loro dagli Arabi!

quadraginta: quando il successore Mahmud, altro principe di Cordova, *filios triginta quatuor*, *filias viginti reliquit*: quando nel 910, Abdallà, *Cordubensis Rex obijt cum filios reliquisset undecim*, *filias tredecim*: quando Almandar, *sex filios et septem filias reliquit nondum integro biennio elapso ex quo regnare cœperat*: quando nel 925, dopo vinti i Cristiani nella battaglia della Valle Iuncaria, il Re di Cordova Abdheramo Almansor acceso d'impuro amore per il giovane Pelagio che teneva in ostaggio, nè potendo vincere la resistenza di lui, lo fe' tagliare in pezzi e gittarne le belle membra nel fiume Baeto. (1)

Se la civilizzazione della Spagna dovea derivare dall'amore mussolmanno, certo che quattro soli discendenti dell'Abderhamo avendole saputo dare 177 figliuoli, mostrarono di avere assai bene inteso la castità e la purezza dei poeti Arabi del deserto. Noi invece ne inferiremmo più ragionevolmente, che la bestiale voluttà e riproduzione di costoro in Ispagna, andò decrescendo di mano in mano che essi vi si civilizzarono. Difatti vediamo che dai due primi si ebbe un 140 di prole, dai due ultimi un 37. Allontanati dall'occidente e divenuti tartari e Turchi, la bestialità voluttuosa risalì alle prime cifre spagnuole, ed oggi in Persia nell'Egitto e a Costantinopoli le sorpassa anche del doppio. Dunque, o si vuol discorrere di tempi anteriori al Corano, ed allora non siamo più cogli eroi arabi di Spagna che vennero dopo; e siamo ridotti a quei spontanei canti d'amore figli della natura in tutti i popoli nomadi primitivi, o che rimasti nomadi in mezzo alla civilizzazione del mondo tali si conservano ancora. I popoli dell'Australia hanno anch'essi canti popolari, (come i nostri stornelli e rispetti), ed ora li improvvisano, ora li ricordano con venerata tradizione: hanno Inni di guerra, Inni funebri o melanconici: Inni festivi che

(1) Mariana Stor. cit. pag. 339. 350. 351.

invitano alla caccia o alla danza. (1) E tutti i popoli dell'occidente ebbero nella loro origine i loro canti d'amore, compresi quelli dell'Italia, della Gallia, della Germania e della Spagna, assai prima che gli Arabi uscissero dai loro deserti. E popoli che godevano d'una civiltà greca e romana superstite e parlante ancora, popoli che avevano nobilitati tutti i loro sentimenti col Cristianesimo, avean bisogno delle zotiche e scarmigliate poesie degli Arabi per civilizzarsi? Ciò potranno dare ad intendere al nostro Secolo moresco quella cotal turba di Storici, che per ricongiungere i tempi loro con quelli di Simon Mago e di Apollonio Tianéo che il paganesimo contrapponeva a Cristo e agli Apostoli e ai Santi Padri, antepongono Maometto a Gregorio Magno: ragguagliano colla sola differenza di un *forse*, gli Omar e gli Alì, ai Cincinnati agli Aristidi ai Scipioni: trovano nel capo degli Iconoclasti un sapiente d'un tatto squisitissimo sul bene sociale: difendono anzi esaltano la poligamia gli harem e gli eunuchi de' Mussulmanni, chiamando questi civili vituperj, una *gelosia del costume domestico*, un mezzo *per moderare la ingenita intemperanza.* Se sono o siciliani o spagnuoli cotesti storici, hanno la sfrontatezza di chiamarsi con vanto, non discendenti dagli Empedocli dagli Archimedi, nè dai Trajani, dal Seneca, dai Lucani, dai Columella, ma *concittadini dei Mussulmanni.* Arrabbiati contro le operazioni incessanti e civilizzatrici nel medio evo dei Pontefici, dei Monaci, dei Vescovi, de' comizii sacerdotali (Concilj) coll' intervento dei Re e dei Conti del regno, de' Cavalieri guidati da monacali statuti; vorrebbero radiare tutte queste memorie che danno inciampo alla continuità di quel cordone laicale e protestante, che dalle prime opposizioni fatte al nascente cristianesimo in Alessandria tirano in giù, coll' appiccarvi la scienza e la civiltà europea, sino agli Arabi,

(1) Niccolini delle Razze umane. Vol. I. p. 366 Napoli 1857.

afferrati i quali hanno la vittoria in pugno. Resta solo di adoperare la scaltrezza di spargere la satira, o il dubbio, o il niego sulle cose tutte de'sacerdoti, onde da qui a non molto avvenga delle operazioni loro, e di tanti augusti nomi, e di tanta sapienza, ciò che ormai è avvenuto della greca e della latina, che come cose stravecchie diresti che si fanno appartenere ad un altro mondo. E certamente per le loro spalle tisicuzze e spolpate gambe era peso troppo grave il vecchio mondo, e da farceli trafelare sotto. Meglio adatto il mondo arabo, che fu per provvidenza del cielo di corta durata, come piccolo e leggero, popolato di un branco di scimmiotti, che contrafanno zoticamente tutti i costumi e le arti e le dottrine dei popoli vinti: che feroci e lussuriosi per natura ora ti fanno rabbrividire, ora ti stomacano insaziabili di lupanari e ubbriachezze: ignoranti per dovere, e infarinati di qualche scienza per istinto imitativo: indifferenti del bene e della salute come fatalisti, e gelosi dell'uno e dell'altra con follia e superstizione, azzimati di bende e gioje, e sozzi di insetti (1) e di sangue fraterno. Questo popolo che vedi trabalzare impetuoso e furente tra Bagdad, e il Kairevan, e l'Egitto, e Cordova, e Sicilia, e assidervisi signore d'immensa preda, e aprir corti e moschee, e per scimiatica natura volerla fare da Europeo con Accademie e scrittori, non è più mussulmanno, nè europeo, nè bizantino, nè latino; ma un mostro di passeggero accozzamento di raccostati elementi fra loro contrarii, come erano le schiatte che lo componevano; popolo che dopo un pajo di secoli al più di questa forzata comparsa,

(1) SCHANFARI nel suo Arabo Poema *Lamiat-Alarab*, dopo aver chiamato se stesso un mostro che tenea del Lupo e della Jena, dice « i miei lunghi e ammatassati capelli non sono mai nè pettinati *nè purgati dei pidocchi*. Nel TANTARANI altro poema Arabo il poeta dice alla sua donna » e fino a quando tu non darai alla moltitudine de' tuoi amanti altro che *sangue corrotto che cola marcioso dalle piaghe* che loro ha aperto l'amore? V. di questi Poeti il Vol. III. della Crestomazia Araba del Sacy.

mutata la fortuna, riprecipita nella più abbietta ignoranza e barbarie. Questo mondaccio di arabiche fantasmagorie, leggero, bizzarro, ora tragico, ed ora comico, dove la Dialettica, redivivo sospiro dei filosofi moderni, è in continue faccende per armonizzare i contrarii, questo portano in giro per l'Europa i novelli Atlanti della storia del medio evo. Questo mostrano e predicano come la culla e l'origine della civiltà Europea: e sono accolti con favore dalla molta gente perduta, che avversa a Cristo, e ristucca, come pare, anche di Lutero, vede solamente in Maometto il legislatore più confacevole alle sue passioni tumultuarie e depravate. Oggi non si dice più, come dicevano gli stessi Storici protestanti di cinquanta anni fa, che il Corano di Maometto era un accozzamento capriccioso di buone e di ree sentenze, le prime raccattate dai libri sacri di Mosè e da quelli de' Cristiani Padri e Filosofi, le altre dal salvaticume nativo degli Agareni; ma si dice apertamente, che *il Corano è la seconda edizione del Vangelo!*

Che se poi, aggiungerò da ultimo, si discorre d'amori e di tempi posteriori al Corano, e se questo Corano acconsente che i suoi devoti sparnazzino, così in cielo come in terra, cotesto amore sopra 30, o 40 femmine, è un amore che puzza della più bestiale voluttà, e che degrada e non incivilisce la razza umana. Di che gli Arabi non si accorsero che tardi, e dopo essere stati qualche secolo a contatto dei costumi Occidentali. Tanto è vero che i loro Giuristi, solamente alla fine del decimo secolo, cominciarono a scrupoleggiare e disputare, se la legge del Corano permettesse o nò cotesto amore voluttuoso e senza limiti.

CAPITOLO VII.

Se gli Arabi recarono i primi in Ispagna la Cavalleria del medio evo.

Non mi pare che meriti confutazione l' altra folle pretesa di alcuni, che la Spagna oltre l'amor puro, apprese dagli Arabi anche gli ordini Equestri, e la galante ed armigera Cavalleria. Credo che vorranno fare costoro la necessaria distinzione tra quelli ordini Equestri del medio Evo, che il solo spirito di carità Cristiana e la imitazione monastica instituiva in tempi anteriori alla entrata degli Arabi in Occidente; perocchè simili ordini che avevano per obbligo la assistenza e la cura degli infermi, dei lebbrosi, dei feriti, dei pellegrini nei loro Ospedali (Gerosolimitani, Lazzariani, Ospitalieri, Teutonici, Templari) erano stretti da voti o di castità conjugale o di celibato. La Cavalleria galante che nel medio Evo scendeva ne' Tornei per passione di donna amata, o per difesa di perseguitata innocenza, e che nello scudo o nella spada portava scolpito quel nome di che ardeale il cuore infiammato, ebbe il suo massimo svolgimento tra i Signori feudali e fra i Crociati, che in campo non potendosi recare le consorti o le fidanzate a queste volgevano i più caldi loro pensieri: e se al valore proprio o alla venustà della persona congiunta era l' ambizione, anche l' amore doveva essere alto, e la figlia rinomata per virtù e per bellezza di un Duca, di un Principe, anche senza averla veduta, loro accendeva gli affetti e il militare coraggio. Nè l' una nè l' altra di queste cavallerie poteva essere insegnata agli Spagnuoli dagli Arabi. Abbiamo veduto altrove che l' Occidente ebbe gli ordini primi Equestri dai Romani: che Tacito fa menzione

dei Cavalieri dell' antica Germania. Quindi viene la cavalleria cortigiana dell' Impero bizantiuo, poi la cavalleria cristiana errante del ciclo di Carlo Magno, anteriori tutte agli Arabi di Spagna. Ed in Spagna i Conti di Casliglia, che erano una Cavalleria e un Magistrato insieme, rimontano a tempi così remoti dalla venuta degli Arabi, che quando il famoso Muza del 711 fu il primo a devastare e depredare il littorale marittimo spagnolo, e ne offeriva le spoglie opime al Califfo di Damasco, fra queste erano centinajà di Cavalieri e Ottimati nelle loro più ricche vestimenta. Questi cavalieri e conti furon pure trovati dalle prime Arabe scorrerie del Mediterraneo in Majorca Minorca, Sicilia e Sardegna nello stesso periodo, anteriore alla cavalleresca epoca d' Abderhamo in Ispagna. Che se gli Arabi l'avessero mai avuta cotesta sognata Cavalleria galante, sarebbe assai meno assurdo il supporre che l'avessero dai Conti di Castiglia appresa e imitata, piuttostochè per ispacciarli come inventori anche della Cavalleria del medio Evo, sentir dire da' nostri nuovi maestri di Storia: *Gli Arabi amano il cavallo: il cavallo e la donna sono tutto per l' Arabo; dunque la cavalleria amorosa e l' amore cavalleresco ebbero origine dagli Arabi.* Questo sciocco argomento varrebbe assai meno di chi ne facesse uno consimile per provare, che la Cavalleria del medio Evo ebbe origine dai Greci del Basso Impero, che la conservarono ereditata dai Tessali dell' antica Grecia. Imperocchè gli antichi Tessali tanto erano immedesimati e incarnati col cavallo, che ne fecero il mito dei Centauri: e il centauro Chirone fu maestro ad Achille, ed Achille nella guerra di Troja si contentò della sola Briseide, e seppe anche restituirla benchè bella ed amata al sacerdote Crise per la salute de' combattenti. Qual differenza tra l' amore greco e il Mussulmanno! Costoro non una, ma cento e più vergini chiedevano alle cristiane città vinte o assediate in prezzo d' una tregua, che non sempre sapevano mantenere. Tra la parte summentovata dell' eroe

Muza si contarono, dice l'Amari, donzelle spagnole a migliaja. (1)

Ma il cavaliere cristiano del medio evo non era solamente il fido amatore di donna; era insieme il difensore dell'onestà e della giustizia, il compassionevole il generoso verso i vinti gli oppressi, il ricercatore e il creatore d'ogni più mite e nobile virtù sociale: era un anima accesa dalla militare fortezza e dalla cristiana carità. L'Arabo invece mostrò sempre nelle sue guerresche scorrerie o per l'oriente o in occidente, la più bestiale ferocia. Vediamolo in alcuni de' principali capitani, e ne' loro principali conquisti. Rifacciamoci da cotesto eroe Muza, che nelle sue imprese e del figliuolo Abdallah sul Mediterraneo occidentale e sul continente dell'Affrica, fatti sopra trecentomila prigioni, niuno la storia ne ricorda rimandato libero; ma tutti inumanamente venduti ne'mercati affricani, e fattone danaro. La gloria del conquistatore invelenì di gelosia il Califfo di Damasco, che chiamato a se il vittorioso capitano lo condannò ai ceppi di dura prigione, e fattogli ammazzare a tradimento il figliuolo, ne mostrò la testa al Padre, domandandogli se la riconoscesse, onde il misero vecchio, come avvenne, ne morisse trangosciato. L'altro famoso Califfo Aaroun-Al-Raschid, cognominato *il giusto*, fece perire tutta la famiglia del Barmecidi alla quale doveva la sua gloria. Obbligato, non potè negare in moglie la propria sorella, che amava d'impuro amore, a Diafar Barmecida. Gliela diè con patto che non la toccasse. Mancato alla fede Diafar, il giusto Califo non si contentò di sbramare la sua ira feroce contro Diafar, ma la spinse con perfidia e ingratitudine su altri cinquanta de'suoi, condannandoli tutti al supplizio. Ibrahim-ibn-Ahmed, altro eroe de' conquistatori Mussulmani, dopo aver presa Nefusa e fatto macello

(1) Amari Mussulm. in Sicilia. T. I. p. 125.

di tutta la tribù de' Berbéri che la teneva, si fe' recare innanzi ad uno ad uno i cinquecento prigioni, piantò a tutti l'un dopo l'altro la punta del suo lanciotto nel cuore, e sì li spense. Poi da un cadavere ne trasse il cuore colle proprie mani, e ordinò che il simile si facesse su tutti gli altri, e questa filza di cuori fosse sospesa a festone sulla porta di Tunisi. Non meno feroce rabbia disfogò sui cattivi di Taormina, quando contro la più coraggiosa difesa fattane dai Cristiani in fine espugnolla, e commandovvi l'eccidio di tutti e donne e fanciulli e chierici ed infermi: nè sazio di tanto sangue fece dar la caccia ai fuggenti per le foreste di que' monti e sin dentro alle caverne: poi fattisi recare innanzi i prigioni, e con essi il venerando Procopio vescovo della città, li fe' tutti scannare sul cadavere stesso del Vescovo, al quale fe' estrarre il cuore dove volle cercare gli arcani di una religiosa fermezza che lo aveva meravigliato. Si direbbe che questo tipo dell'Araba ferocia, spergiuro, traditore tra i fedeli e gl'infedeli, al cui confronto diventano inezie le tirannidi d'un Caligola, d'un Nerone, d'un Domiziano, avversasse per istinto, come egualmente considera l'Amari, ed avesse in dispetto o in orrore la perpetuità della umana schiatta. « Avea commandato di mettere a morte ogni figliuola che gli nascesse, e talvolta non aveva aspettato che venissero alla luce. E la Sida (o *Signora*, come chiamavasi in corte sua madre) pur osava trafugare e far nutrire occultamente le bambine. Nell'età matura del figliuolo, coltolo una volta in velleità di clemenza si provò a mostrargli le fanciulle crescinte, come Luce di bellezza, dice la Cronaca; e credette aver vinto quando gliele sentì lodare. Si fa allora più ardita; gli svela che son sua proie; gli rassegna i nomi loro e delle madri. Il tiranno uscì dalla stanza. Chiamato un suo negro Meiman, dissegli: arrecami le teste delle donzelle che tien la Sida. Il carnefice non si moveva. Obbedisci sciagurato schiavo, ripigliava Ibrahim, o ti farò andare innanzi ed esse dopo. E Mei-

man tornò poco stante, avvolgendosi alle mani le sanguinose chiome di sedici teste, e le gettò a mucchio sul pavimento. » (1) Tennero il governo della Sicilia dall'819 all'851 un Ziadet-Allah, un Ased, un Forat, un Asbagh, un Abbas. Eran costoro i più valenti interpreti del Corano: erano insieme dottori di legge studiata in Affrica a Medina, a Bagdad, e facevano da guidici civili e criminali, da padri spirituali, da assessori del Santo Ufizio che già era in voga presso i Mussulmanni fin dall'anno 794, per mandare al patibolo i Zindik o miscredenti e bruciare i loro libri: erano consiglieri di stato, erano condottieri di quelle orde affamate di Arabi assalitori, che devean compire e assodare il conquisto di Sicilia.

La comparsa e le imprese cavalleresche di costoro rappresentano la civiltà crescente dell'Arabica schiatta sotto le riforme del dì sopra ricordato Harou Rascid. Quali sentimenti di umanità, quali virtù cavalleresche spiegassero costoro nelle loro vittoriose scorrerie, e verso i vinti e i prigionieri, si può vedere nelle dolenti istorie degli assedii e delle espugnazioni delle varie città su cui cadde il loro flagello. Respinti dal valore cristiano, e decimati dalla peste sotto Siracusa, che eroicamente resse l'assedio per quasi un anno, si volsero sopra Mineo, Castrogiovanni, Gallozia, Cefalà, Pantellaria, i contadi di Catania, Notò, e Ragusa, le città di Messina e Palermo. Nella di cui costiera vinti i Cristiani, Aghlab fece a tutti i prigioni mozzare il capo: impadronitosi a Pantelleria di un Drómone bizantino, tutti vi fece scannare i soldati greci prigionieri. Irrompendo due volte nel paese dell'Etna, arse le campagne, saccheggiate, e sparsovi gran sangue, vi fe' tal bottino di schiavi, che recatesili in Palermo, fe' tosto rinvilire il prezzo della umana carne, che i Cavalieri Mussulmani vendevano viva nei mer-

(1) Amari. Storia de' Mussulm. Tom. II. pag. 60.

cati d' Affrica e d' Europa. E Abbas tanto fu avido di tale bottino, che non lasciò di tormentare Butera che al prezzo di sei mila schiavi: « in tutto il tempo che resse la Sicilia, dice l' Amari, preferì sempre le imposte taglie d' uomini a quelle di denari, alle terre che si calavano agli accordi. La ferocia cavalleresca dell' Arabo condottiero si segnalò ogni anno in Sicilia con saccheggi, cattività, arsioni di messi, rovine di edifizii ». (1) Presa che ebbe per tradimento Castrogiovanni a niuno de' soldati cristiani perdonò la vita: il bottino fu sì ricco specialmente di figliuoli di principi e di patrizie donzelle, e de' loro ingemmati arredi che lo Emiro di Sicilia ne mandò al Califfo aghlabita di Affrica, e questi trascelte le donne e i fanciulli prigionie ne arricchiva l' Harem del dissoluto Califfo di Bagdad. Chi non sa dalla greca istoria di Teodosio, l'orribile carnificina fatta degli schiavi nella presa di Siracusa capitanata da Ahmed-ibn-Aghlab? La gran calca di cittadini, donne, infermi, fanciulli, vecchi, chierici, frati, salvatasi in una Chiesa fu tutta tagliata a pezzi. Settanta de' patrizii chiusi in una Torre anch' essi tratti fuori e scannati. Tra questi Niceta da Tarso « scorticato dal petto in giù; squarciatogli con cento lance le viscere palpitanti; strappatogli il cuore: e gli empii lo dilaniarono coi denti; lo ammaccarono a colpi di pietra ». (2) Camparono la vita il vecchio Arcivescovo e tre vecchi preti con lui, perchè da non cavarne nulla vendendoli, e perchè avevano additato dove nascosti tenevano i vasi sacri, che erano di metalli preziosi e di mirabile lavoro libbre cinquemila, onde il bottino degli assalitori montò a più di un milione di bizantini. Due mesi impiegarono i barbari a diroccare forti, torri, tempj, palaz-

(1) Amari. Stor. cit. T. I. p. 325.
(2) Amari. Op. e loc. cit.

zi, monisteri, e depredando e incendando, finchè Siracusa non fu che un deserto, una lacrimevole rovina.

Tra il 796 e l'822, principio dell'epoca luminosa degli Ommejadi di Spagna il prode Haciem beone dissoluto e crudele sedò la ribellione degli oppressi cittadini di Cordova mettendone per tre dì a sangue ed a fuoco il borgo, distruggendovi dalle fondamenta case e moschee « trecento cittadini dei più notabili sgozzati e sospesi ai pali in orrida fila lungo il Guadalquivir. Gli altri furon lasciati escir vivi con lor donne e figliuoli e masserizie; ma le soldatesche postesi ai passi nella campagna li sorpresero e li assassinarono. Nè ancor sazio della strage l'Hachem, volle disfogare la sua ferocia col dettare una Satira contro i ribelli ». Il figlio Abderamano che gli succedette quarto nel principato di Spagna, era stato innanzi spedito dal Padre a sedare egual tumulto in Toledo, e vi era riuscito infingendosi del partito de' ribelli. Giovane di 21 anni, incolpava del fatto la insolenza de' Prefetti, e fu creduto, e fu fatto entrare insieme co' suoi armati. Invitati ad un convito i primarj cittadini fe'trucidar questi a tradimento, e quindi altri sino a cinque mila. (1) Ma nel secolo decimo le croniche Arabe ricordano le virtù d' Ismaële figlio di Kaim, giovane animoso sagace nelle ardue faccende in pace come in guerra. Qual miglior modello di cavalleria a chi vuol pescarne l'origine fra gli Arabi ? Le medesime cronache però accertano che il prode cavaliere che volle essere nominato Mansur, dopo che ebbe ucciso Abu-jezid capo de'Nekkariti, e i suoi due figli fatti morire a tradimento in sul campo,

(1) La ribellione di Toledo è raccontata dal Mariana come avvenuta nell'anno 805 e sedata da un Abderhamo figlio del Re Albaca, e la successiva ribellione di Cordova sedata colla uccisione di que' trecento dal mussulmanno Abdelcarino. (L. VII. Cap. XII. pag. 332). Io ho invece seguitato l'Amari nei nomi di cotesti Ommejadi, sebbene questi ometta di parlare della ribellione di Toledo (Stor. Mussulm. Vol. I. p. 160, e 162).

commandò » che fosse fatto scorticare il cadavere di Abujezid, imbottir di bambagia la pelle, e condurre il misero sembiante per cinque mesi per le città principali d'Affrica, legato sopra un Camelo, in mezzo a due Scimmie addestrate a schiaffeggiarlo, e pelargli la barba. (1)

Ecco da quali mostri e da quali orribili avvenimenti, che uniformi si ripetono nella espugnazione di ogni città di Sicilia o di Spagna dovrebbe esser nata, secondo alcuni, la Cavalleria con le sue nobili e civili virtù in Occidente: in questo povero Occidente che ci dipingono nel medio evo, come intenebrato da ignoranza e da barbarie. Ma questa barbarie chi ve la recò? Da noi misera e delusa gente delle vecchie scuole si diceva indistintamente Goti, Franchi, Longobardi, Saraceni, Normanni. Oggi però la Dialettica storica ha scoperto che i Saraceni vanno eccettuati; che Goti, Franchi, Longobardi, Normanni, furono i veri e soli barbari, essendo o essendosi fatti per lo più cristiani e cattolici. All' incontro gli Arabi, assoluti laici, non impegolati tra Pontefici nè monaci, nè preti, ecco dice il nostro secolo moresco, ecco i veri civilizzatori che fanno per noi: barbara ed ignorante che non sapea nemmeno più fare all' amore la cristianità del medio evo: civile gentile e scienziata la schiatta Arabica, prima e dopo dell' Islamismo; da questa faremo insegnare all' Europa tutto che era necessario al suo civile rinascimento!

CAPITOLO VIII.

Continuazione dello stesso argomento. Altri elementi di civiltà attribuiti agli Arabi.

Nè gli Spagnuoli potevano conoscer davvicino gli Arabi, nè gli Arabi la Spagna prima dell' VIII Secolo, sul prin-

(1) Amari. Op. cit. Vol. 2. pag. 203.

cipio del quale (711) vi penetrò co'suoi armati l'Arabo Muza. Posto ancora che i Poemi anteriori a Maometto, ed appesi nel tempio della Mecca, come l'Antar e qualche altro, la cui data è tanto incerta che i migliori critici li credono contemporanei anzichè anteriori al Profeta, fossero conosciuti dall'Arabo Muza e da suoi commilitoni, e che ne trasferissero seco le copie in Ispagna, non è presumibile che gli Spagnuoli intendessero subito coteste arabiche poesie quasi prima di saperne la lingua. Non esiste memoria di cognizione d'Arabo presso i dotti di Spagna che verso il principio del IX Secolo, quando il vescovo Giovanni di Hispala: *divinos libros lingua Arabica donabat utriusque nationis saluti consulens* (1). Più immaginata chè vera è dunque la influenza di questa letteratura Arabica anteriore a Maometto sulla civiltà occidentale. Forse gli storici degli Arabi avvedutisi della debolezza del fondamento anti-Islamico, vollero travedere nei Guarda-Coste delle milizie Arabe di Spagna il primo ordine de' Cavalieri insegnato da Mussulmanni all'Europa. Bastò che tale sospetto nascesse nello storico Conde (2) e ne facesse argomento di una Nota nella sua Opera, perchè il Fauriel e il Viardot in Francia, il Zambelli in Italia pigliassero subito la timida congettura dello storico Spagnuolo per un fatto vero e dimostrato. Chiamavansi queste milizie di frontiera *Ribat*, *Rabiti*, o *Rabhit*, e questi, si dice, eran Cavalieri scelti di tutte virtù destinati a respingere dai confini gl'infedeli. Presso gli Arabi le virtù le alte doti stanno nelle tradizioni, e se non basta son tutte de'tempi anti-Islamici: i vizii, le ribalderie, gli atti feroci inumani stanno tutti incastrati nel principio e nel seguito della Storia delle opere loro. Anche l'Amari inclinato con trop-

(1) Mariana Histor. cit. L. VIII. C. II. P. 360.
(2) Historie de la dominaçion de les Arabes etc. P. 11, e 117 in Nota.

pa dilezione verso gli Arabi, non esclude la esistenza di cotesti Rabiti ricordati dal Conde; ma quando li cerca nella Storia vera de' Mussulmanni circa la metà del secolo VIII, non trova alle frontiere, che una fitta « di *birboni* e di *oziosi*, che vivevano di pie oblazioni, sotto specie di star pronti alla guerra contro gl' infedeli, e prontissimi erano alle sollevazioni » (1). I militi di frontiera ebberli anche i Cartaginesi e i Romani, e non è improbabile che anche gli Arabi scindessero quando occorreva porzione delle loro armate per destinarla a guardare le coste marittime. Ma che questi fossero *Cavalieri scelti*, è una di quelle tante arabiche millanterie de' loro scrittori di Croniche, che non volevano stare al di sotto delle belle istituzioni che trovarono in Ispagna, come quelle dei Conti di Castiglia, e dei Cavalieri e Monaci militi d' Aquitania. Gli Arabi dunque non ebbero nè potevano avere giammai istituzioni cavalleresche come quelle dei Cavalieri Cristiani del medio evo, perchè erano le regole e le virtù di questi in diretta opposizione coll' Islamismo. Che se qualche cosa di somigliante, circa a virtù civili, apparve in alcun rarissimo Califfo di Cordova, bisogna sapere che questi Signori avevano a contatto e sotto gli occhi nei secoli VIII e IX Alfonso il Cattolico, un Alfonso il Casto, un Ramiro, un Ordonio Primo, un Alfonso il Magno, un Garzia, un Ordonio Secondo, le di cui virtù civili e cavalleresche giunsero a toccare l' incipiente secolo X. Vediamo se in questi fossero le dieci virtù della Cavalleria del medio evo, e se da loro avi dipendessero, ovvero dal Poema d'Antar che l' Eroe Muza si vuole portasse in tasca, quando penetrò vincitore nel lido marittimo delle Spagne. Le antiche Storie dicono di Alfonso il Magno che regnò fino all'860: *Indole animi suis Majoribus æqualis fuit, in procero cor-*

(1) Amari, Stor. cit. vol. I, p. 135.

pore eximia vultus dignitate, morum suavitate præcipua; nec magis bellica laude insignis quam beneficientia in pauperes, quos asperæ res exagitabant. Opes enim sua virtute partàs, ipsosque a patre relictos thesauros, non ad privatum compendium retulit, sed ad sublevandam egenorum tenuitatem. Somigliaronlo gli altri di sopra nominati (1).

Ma pure quella Cordova nel nono Secolo dominata dagli Arabi si vuol far comparire per una Atene, verso la quale tutto l'Occidente, nei due secoli appresso, accorreva per trarne lumi di scienza. Però quanto vi sia d'esagerato di falso e di contraddittorio in simili narrazioni, me lo dimostra evidentemente il fatto delle Biblioteche. Immenso numero di biblioteche, e quantità immensa di volumi, in Cordova, in Damasco, a Bagdad ed in altre città da loro possedute, due o tre Califfi, che vollero darsi tono di Dottori, imitando Carlo Magno, e qualche Imperatore bizantino, adunarono, e resero di pubblico uso. Della sola biblioteca di Cordova si narra che contenesse ducento cinquanta mila volumi, e che il solo Catalogo riempisse quarantaquattro volumi! I Cristiani Siriaci erano chiamati alle corti e largamente pagati onde traducessero autori greci. Almamun dopo Arachid moltiplicò siffatte ricerche, e inviava compratori di libri per tutta Europa, e principalmente in Bisanzio, e proponeva grossi premj per tali acquisti; ed avrebbe voluto anche gli uomini tirare a sè, siccome dimandò Leone il filosofo, il quale non accettò di andare. Quando gli Arabi entrarono la prima volta nell'Egitto e nell' Africa Cristiana e nell'Occidente, traendo seco la salvatichezza nativa, incendiavano le Biblioteche, come fecero di quelle d' Alessandria, di Farfa, di Bobbio, di Monte Cassino e di altre mille. Fra l' ottavo ed il nono Secolo civilizzatisi le rimettono in piedi, e Mo-

(1) Mariana, Op. cit. Lib. VII. C. XVII. p. 343.

tawakkal successore di Almamun, cancellò la macchia che aveva lasciata sui seguaci del Profeta l' ignorante Omar, rifacendo l' Accademia e la Biblioteca d' Alessandria. Ma il prezioso tesoro dei Papiri depositati nei Memnonj della antica Menfi, e quelli dei Sepolcreti e delle Piramidi di Egitto dagli Arabi bruciati e dispersi, cosicchè per la barbarie di costoro è rimasta sì tronca la Storia della prima nazione del mondo, non potè esser rifatto dagli Arabi civilizzati, come non poterono nè gli Abderhamani nè gli Almamun ricostruire il colosso di Rodi, che ridussero in frantumi per caricarlo in su trenta cammelli, e venderne il metallo agli Ebrei. Se dunque quando vennero da' loro deserti, incendiavano bibliotecbe e rovinavano ogni antica memoria di civiltà, prova è che entrarono in Africa in Egitto in Spagna in Persia ignoranti e selvaggi. Se dopo due secoli circa a contatto specialmente di cristiani, di greci, di ebrei cercavano di ricostruire biblioteche e accademie, e di favorire fra loro e propagare la istruzione, prova è che impararono ad apprezzarla per quella civiltà che avevano imparata dai popoli vinti.

Dal fatto delle Biblioteche riaperte in breve tempo con molte migliaja di volumi, quantunque poco innanzi incenerite per altrettante migliaja dagli stessi barbari: dal fatto di Cristiani istruiti chiamati a tradurre a ad ammaestrare, e di uomini insigni del Basso Impero a larghi stipendj invitati, vien fuori altro argomento, che se avessero un fil di senno certi Arabisti moderni dovrebbe al tutto sgomentarli di continuare nella falsa via presa, di darci gli Arabi come civilizzatori dell' Occidente nel Medio Evo. Vennero forse dalla Mecca e dal Kairewan que' 250000 volumi che si adunarono in breve tempo nella Biblioteca di Cordova? E se gli Arabi cominciavano allora a scrivere nella propria letteraria lingua, potevano esserne stati essi gli Autori? Potevano essere opere di quelli inspirati ne' tempi anteriori all' Islamismo? Nò per certo: eran dunque tutti libri

che la Cristianità conservava sì in Africa che in Persia, sì in Alessandria che in Costantinopoli, e da Costantinopoli mercè le cure Monastiche ed Imperiali nelle prime città d'Europa, per il rinnovamento della civiltà e della istruzione. Se pertanto gli Arabi s' accostarono e chiamarono i cristiani per essere istruiti; se da tutta Europa raccoglievano libri per farne biblioteche, e questo affermano in lode degli Arabi i nostri Arabisti, come può stare dipoi che prima della loro venuta: *i Cristiani fossero caduti nella più crassa ignoranza?* (1)

Che a Cordova accorressero tutti i dotti dell'Occidente dal decimo al decimoterzo Secolo si è detto e ripetuto dagli storici l'uno dopo l'altro, senza esaminare se i gratuiti ed esaggerati racconti d' Abulfeda, Abulfaragio, copiati dal Casiri e da altri meritavano piena fede. Quando siamo a voler sapere in che lingua, e che vi si insegnasse e da chi non si trova più nulla di preciso all' infuori di oscuri cronisti, copiatori, postillatori, e traduttori. All'incontro si sa che tra il duodecimo e decimoterzo secolo Brunetto Latini, Dante, S. Tommaso d' Aquino, andarono ad apprendere ed a disputare alla Scuola di Parigi, e non a quella di Cordova: i medici andavano a Salerno e non a Cordova: i leggisti nel 1200 andavano a Bologna, e non a Cordova. E se si eccettua qualcheduno di mediocrissima rinomea, che per vaghezza o bisogno d' apprender l' Arabo, vi si recasse, come un Gherardo da Cremona, che s'era dato a lucrare sulle traduzioni dall' Arabo; uomini d'alta riputazione non si contano nè entrati nè usciti da cotesta grande Accademia di Cordova, di che si mena tanto romore nelle storie de'Califfati Ommejadi. Le prime millanterie su Cordova son discese tutte dai cronisti Arabi. Il Casiri le tolse

(1) In questa contraddizione è caduto anche Sprengel. Stor. Med. Vol. IV. trad. ital. Venezia 1812 pag. 24.

dai libri di Allazæo e di Ebn Haiano, e non lascia di avvertire, parlando della Biblioteca e del suo Catalogo: *si scriptoribus fides habenda*. Di più i Codici Arabici donde il Casiri trasse siffatte maraviglie della Cordova Araba, sono tutti del secolo XIII e XIV. Ed è del XIV (1312) quello specialmente dell'Arabo Mohamed-Bonakair intitolato *Index litterarius*, dove si dice che al suo tempo le Biblioteche di Spagna erano in numero di 70, ed egli le perlustrò per trarne l'Indice de' scrittori Arabi Spagnuoli che vi erano, avendone trovati 150 di Cordova, 52 d' Almeria, 62 di Murcia. Senza punto pesare queste impure origini la di cui epoca soltanto, non dicendo nulla in favore della Cordova Araba del nono e decimo secolo, non può entrare nella questione dell' Araba primazia nella restaurazione della civiltà Europea; parecchi storici venuti dopo, fra i quali Cardonne e Sprengel, non solo hanno preso e dato per veri i racconti del Casiri; ma li hanno accresciuti, male applicati, ed hanno fatto dire al Casiri, ciò ch' egli non ha mai detto, nè poteva dire, cioè « che le scienze e » il governo dall' ottavo al decimo secolo in Cordova eran » tali, che la Spagna non potè mai vantare pari felicità » sotto i suoi dominatori cristiani » (1).

Con tutta questa ampiezza di ajuti, maestri, collegi, biblioteche, rimunerazioni, come avvenne che alla schiatta Araba non si appiccò la civiltà occidentale in guisa da essere fra essi duratura, e toccato che n' ebbero il colmo ricaddero nella nativa salvatichezza? Ve li respingeva il Corano. Questa sarà una ragione; ma la principale mi pare sia quella che non vi erano da natura disposti, essendo

(1) Sprengel Storia cit. Vol. cit. Questi cita il Cardonne. *Storia della Spagna sotto il dominio degli Arabi*, ed ambedue appoggiati al Casiri *Bibl. Arabo-Hispan, Vol. II. p.* 38, dove nulla si trova di quanto essi dicono.

per natura imitatori più che apprenditori, e fantastici e sensuali troppo. I fautori degli Arabi hanno oggi trovato il modo di far tacere anche questa obbiezione. Si son rivolti ai Filosofi, agli Anatomici, agli Etnografi, chiedendo a loro ricerche sulla struttura del sistema nervoso e cerebrale degli Arabi. Un antesignano fra quelli li avrebbe magnificamente favoriti. È degno di esser letto il ragguaglio di tali lavori e osservazioni microscopiche, non per apprenderci nulla come lavori scientifici, ma per conoscere come si prostituiscono talora le sperienze stesse ai bisogno di dar appoggio a un errore. Il sig. Larrey notomizzò alcuni cadaveri, a quanto dice, dei moderni Arabi dell' Egitto, ed esaminò alcuni teschii. Da queste osservazioni sui pochi Arabi dell'odierno Egitto, degenerati sommamente nel fisico e nel morale dagli antichi, stimò di poter tirare conclusioni generali sulla razza araba che comprendessero tutti i tempi.

1.º I teschj degli Arabi (egli dice) offrono il tipo più perfetto del cranio umano.

2.º La perfettibilità che noi abbiamo riconosciuta in tutti gli organi della vita interna e in tutti quelli della vita di relazione, annunzia in essi una intelligenza superiore veramente a quella di tutti i popoli settentrionali della terra.

3.º Le circonvoluzioni del cervello, la massa del quale è proporzionata alla capacità del cranio, sono in maggior numero, i solchi che le separano più profondi, le sostanze che formano quelli organi più dense e più ferme che non sieno nelle altre razze.

4.º Il sistema nervoso che parte dalla midolla allungata e dalla midolla spinale ci è sembrato essere composto di nervi più densi, che ne' popoli d'Europa in universale.

5.º Fortemente sviluppato è il sistema muscolare: le sue fibre d' un rosso cupo dense ed elastiche spiegano la forza e l' agilità di questo popolo.

6.º Queste idee generali sono la conseguenza delle mie

ricerche e delle mie *osservazioni comparative*, da me fatte presso molte nazioni delle varie parti del mondo (1).

Lasciamo che giudichino da se i filosofi del valore del principio adottato dal Larrey: che *la densità* del cervello e dei nervi stia in ragion diretta della Intelligenza. Lasceremo altresì, che Fisiologhi ed Etnografi riconoscano da sè l'immensa difficoltà, dal sig. Larrey saltata a piè pari, di istituire esatte e complete ricerche comparative sul sistema nervoso sangnigno e muscolare delle varie razze Asiatiche ed Europee, e ne deducano quindi se le conclusioni del sig. Larrey meritino appena una occhiata di commiserazione. Noi solamente osserveremo, che doveva sapere il Larrey che gli Arabi nel medio evo, i quali egli ha voluto favorire colle sue conclusioni sulla *superiore intelligenza*, non erano un popolo omogeneo, ma misto di diverse razze e qnindi di diversa tempra sì fisica che morale: e dovea pur sapere, che anche negli Arabi d'oggi che sono stati l'oggetto delle sue *densissime* investigazioni, s'incontrano notabili differenze nella tempra loro materiale tra l'Arabo della costa dell'Iemen e quello della Nubia, tra l'Arabo della parte montuosa dell'Iemen, della Barberia, del levante della Mecca dove la temperatura è fredda, e quella del Sudan, della valle del Giordano, e dell'Haverun che si ravvicinano ai Negri. Di maniera chè senza questi calcoli differenziali indispensabili, l'appoggio delle sperienze anatomiche e fisiologiche del Larrey, alla supremazia intellettuale degli Arabi è fragile e caduco, e anzichè avvalorarla le torna più presto in contrario. E miglior senno adopereranno sempre gli Arabisti se, non curate coteste osservazioni del Larrey, si terranno unicamente al merito vero o supposto delle opere d'ingegno lasciate dagli Arabi,

(1) Comptes-rendus de l'Accademie des sciences de Paris. T. VI. p. 774 e seg. Presso il Niccolucci. Delle Razze Umane. Vol. I. p. 266 e 67.

per farne scaturire una vera supremazia d'intelligenza sugli altri popoli del medio evo, se essi mai l'ebbero.

Dei poeti abbiamo veduto innanzi che debbono cessare le maraviglie, se si confrontino i poemi originali primitivi di tutti i popoli più antichi, dagli Indiani sino agli Scandinavi, consacrati egualmente a celebrare e gli amori, e le virtù de' loro Eroi con quelli ritenuti senza documenti certi per molto più antichi di Maometto. Intorno ai quali riporto volentieri il giudizio dell' amico prof. Nicoolucci nel suo eruditissimo Saggio Etnologico delle Razze Umane. « Letteratura Anti-Islamica non è però mai esistita, e i pochi versi riferibili a quell' epoca erano conservati a memoria ma non consacrati invariabilmente dalla scrittura. Io non posso accettare l' opinione che gli Arabi possedessero poemi contemporanei di Mosè e di Salomone, ed anche poemi scritti innanzi a Maometto. I Moallakat sembrano essere più antichi del Corano pel fondo del racconto, ma non per la esposizione e la forma. » (1)

Nella Siria e nella Persia dove concorrevano gli Arabi anteriori all'Islamismo, e dove cominciarono le prime invasioni mussulmanne e posero radice le prime dinastie regali, massime quella degli Ommjadi, erano già fino dal IV secolo poeti sacri e profani, e i sacri già noti all' occidente per la unione della romana chiesa con la orientale. Quali adunque sarebbero questi Poeti Arabi che tre secoli dopo col loro Amor puro e casto, colle cavalleresche virtù dei loro Eroi, dovevano essere insegnatori alla Spagna e all'intera Europa di civiltà, di letteratura, e creatori della Cavalleria del medio evo? Quali gli amori, e quali gli eroi presso gli autori principalmente dei sette Poemi appesi alle pareti del tempio della Mecca? Sostengo che nessuno di tali Poeti ha mai saputo cantare nè l' amor puro e casto

(1) Niccolucci, Razze Umane. Vol. I. p. 261.

della Cantica e delle cristiane poesie, nè le virtù vere della cavalleria cristiana de' mezzi tempi. L' *Antar* che si dà per tipo in tali pregj di tutti gli altri, non è che un furibondo geloso e pazzo amatore. Si scaglia co' più inumani vituperj contro il giovane Amarbak, anch'egli disperato amante della stessa Ebla: lo chiama ludibrio di tutto il mondo, il più vile di tutti, l' avarissimo tra gli avari, l' abbiettissimo cane latrante, e lo uccide con questa inumana imprecazione: *morere igitur ob tristitiam, sin minus vive abjectus; atqui nemo est qui vituperationis mœe voces delebit.* Tutti questi saluti al povero amante non corrisposto il poeta li mette in bocca delle ancelle della figlia del Re, le quali ributtano i miserabili, come Amarhak, e bramano i ricchi e i forti che combattano contro i leoni del deserto. E qui entra il poeta con millanteria propria solo degli Arabi: *Antara enim hero heroum, leo est silvæ dum furit, ac liberalitate mare superat.* Assalta e rompe una banda di Persiani nemici del Re di Hira: uccide il valoroso Cosroe satrapo dei Re di Persia: poi si fa campione del medesimo Re nella guerra contro Bizanzio, ed uccide il condottiero Patrizio. Poi si ribella di nuovo contro i Persiani e vince il temuto Rustano: vinto non lo perdona, lo uccide (1). Il suo cuore è per Ebla; ma intanto fra i doni di che lo colma il monarca persiano accetta una moltitudine di greche donzelle, ed invece di rimandarle libere questo Cavaliere difensore delle donne, se le fa *sue schiave che lo servano e lo vezzeggino.* Il poema di Antar è il quinto del Moallakat. Il primo e il più antico è di Amralkeisi, nel quale si incomincia dal piangere la partenza non

(1) Questa impresa contro Rustano, l'Ercole de' Persi è il soggetto del famoso Poema *Sha nama* del Ferdusio, l'Omero fra i Persiani poeti. E il vederla ripetuta nell' Antar è prova evidente che i primi Poemi Arabi non furono che Rapsodie di concetti, di favole, di immagini tolte dalla Poesia anteriore Siriaca, Ebraica, e Persiana.

di una, ma di molte amiche: *cum discederent amicæ meæ.* Gli amici lo confortano consigliandolo a ricordare invece il bel tempo avuto con quelle: *sæpe enim cum illis jucunde vixisti.* Il poeta rasciugate le lagrime rammenta le gioje godute con Oneiza e con Fathima, e per giunta si gloria di aver amato altra bellissima fanciulla, ed avere per lei affrontato molti pericoli: *donec optato frueretur laboris fructu* (1). Il Ferdusio, il gran maestro della posteriore ed islamica scuola poetica di Hafez in Persia, ci dipinge la qualità del suo amore, quando dice alla sua amata: *Si una nocte possem in tuo gremio quiescere, excelso capite cœlum ipsum ferirem.* Hafez poi gli è sempre tra il vino e gli amori un pretto epicureo. I dotti e pii mussulmanni bramosi di poetare e di tenerselo come modello, pretesero di lavarlo dalla accusa di empietà, commentando i suoi versi, e dando a credere che del vino e degli amori avesse cantato in senso allegorico e spirituale, e vollero chiamarlo, *Lessan Garib*, cioè lingua arcana e mistica. Ecco alcuni saggi del casto e spirituale amore dall' Hafez cantato: *Mitte o faustum numen lascivam puellam qua presente vinum roseum bibamus.* In altro luogo: *Ridentem mitte puellam quam molli in amplexu tenens pocula læta bibam.* E in altro passo dove la castità si raddoppia: *Pulvinar in rosarium affer, ut pulchri pueri et ancillaæ labia premas, genas osculeris et vinum bibas.* Di pari antichità sono pure i due Poeti e Principi Ebn Feras e Seiffo Doula, ed il primo di questi cantò del purissimo amore mussulmanno i seguenti versi: *O nox cujus dulcedinis nunquam obliviscar, quippe in ea omnie lætitiæ genus aderat. Recubuit puella ego quoque recubui, et tertius recubuit amor, usque eo donec aurora nos salutaret ego autem illi vale dicerem.* (2) Queste

(1) Jones, Poes. Asiat. Comment. Lipsiæ 1777, p. 75 e seg.
(2) Jones. Op. cit. p. 88. 89. 99. 300.

delittuose mollezze sono tutte condannate dall'altro antico poema Arabo lo Schanfari, anteriore d'un secolo (dicono) a Maometto, nel quale il poeta antepone alle case materne e ai suoi compagni gli orridi deserti e la società delle jene e dei leopardi e de' lupi; che nudo e pidocchioso si vanta di resistere ai soli ardenti, alle fredde tenebrose notti, di soffrir la fame e la sete estrema. Costui non può patire chi vive con donne: non apprezza che il suo terribile turcasso e le sue corse che sfidano quelle del capriolo, e il callo de' suoi piedi sotto i quali si spezza la dura selce. Questo vero Poeta del deserto non potea certamente pigliarsi a modello di Cavalleria dagli Occidentali del medio evo. E che diremo del Nabega Dhobyani altro poeta contemporaneo del Profeta? Anzi, stando al Pocócke, sarebbe anch' esso annoverato tra i sette Moallakat. Nabega aveva contato i suoi amori per Modjarrada sposa di Noman re d' Hira, e il giorno che gli riuscì di sorprenderla all' impensata e farle cadere il velo. La regina amava Menkal cortigiano assai avvenente. Il re Noman chiamò un giorno il poeta Namega onde gli cantasse in versi le bellezze della sua Modjarrada. Questi descrisse sì al minuto i secreti e palesi doni di natura della regina, che Menkal se ne ingelosì, e disse al Re che il poeta, non potea dir tanto preciso di certe, cose se la Regina non l'avesse amorosamente tenuto seco. Di che sdegnatosi il Re, Namega fuggì alla corte di Gassan. La poesia che ne dà tradotta il Sacy è destinata a placare lo sdegno di Noman con sì stomachevoli adulazioni, che le sue virtù si decantano superiori a quelle di tutti i mortali non escluso Salomone? Il Namega è lo specchio della impurità degli amori de' poeti Arabi per le regine, e delle turpitudini di quelli Eroi o Califfi ch' essi vi lodano, compresi se medesimi (1).

(1) Sacy. Crestom. Arab. T. III. p. 4 e seg. per il Poema Schanfari;

Per i quali fatti si vede, che l'amore fu e sarà sempre lo stesso presso tutti i popoli e poeti del mondo, e che bisogna esser ben grossi per credere a chi predica lo *amor puro e casto* degli Arabi, in confronto di quello dei Greci e de' Latini che tacciasi di *sensuale*. E fra le poesie amatorie del medio evo, se si eccettuano le bibliche e le sacre degli Innografi cristiani dove soltanto l' amore può dirsi casto e celeste, in nessuna delle antiche Poesie settentrionali, non ne' canti Lapponici (l'Haavamaal) non negli Scandinavi (l' Ossian) non nell' Edda si trovano tante lascivie quante nelle Arabe poesie; e messi a confronto anche orientali con orientali, gli Arabi stanno spesso al di sopra di tutti nella *sensualità* de' loro cantati amori.

CAPITOLO IX.

Se la letteratura occidentale del medio evo è dovuta agli Arabi.

Gli Arabi furono non v' ha dubbio una occasione op-

E vedi le pag. 42. e seg. per il Namega e la Nota biografica a pag. 54 e 55. *Masoudi* annalista Mussulmanno all' articolo dei Re di Hira rammenta come si presentò la prima volta Namega al Re Noman. « Le Poëte » s' étoit présenté à la port du roi, et le portier lui avait refusé l'entrée, » parce que le Roi étoit alors en partie de débauche avec un de ses fa- » voris nommé *Khaled*. » Sortito il Batillo potè entrare il Poeta, che con si gonfie adulazioni salutò il Re, che questi gridò: ecco come debbonsi lodare i Regnanti, e ordinò che al cantore Namega fosse riempita la bocca di perle. Il Re Arrachid, che si dà per modello di ogni virtù, avea fra le altre sue donne una favorita abile a verseggiare. Richiesta dal Re di fargli in versi la similitudine della Rosa rispose: *Similis est rosa genæ meæ, cum me provocat Arraschidi manus ad dulces amoris lusus*. Veggasi il *Shekerdàn* al cap. XIV. e Jones Op. cit., p. 16. Per il racconto del Masoudi sul Re Noman, veggasi Sacy. Crestom. Arab. Paris 1806, pag. 50.

portuna al rinascente genio poetico dell' Occidente per dar nuova materia a' loro canti, e celebrare gli eroi cristiani e i cavalieri che la fede cristiana, la donna amata, la patria difendevano contro gli sterminatori Saraceni. In Spagna alle guerre contro i Visigoti pose termine la umanità acquistata da questi, e la letteratura retrocedette o sulle cose romane o sulle sacre. La discesa di Carlo Magno e l' anteriore sconfitta degli Arabi di Carlo Martello aprirono al valore cristiano quel Ciclo della prode cavalleria e della Poesia occidentale donde cominciò il carattere nuovo romanzesco che acquistarono nel medio evo i poemi e i racconti, e il novellare de'Provenzali e de' Trovatori. Onde gli Arabi non furono che *occasione* a tale letteratura; cioè non le somministrarono che l'elemento epico della guerra. La quale da qualunque altro popolo fosse venuta, quando fosse stata contro le affezioni e le proprietà le più sacre, e combattuta con la selvaggia ferocia de' Saraceni, avrebbe prodotto sulle passioni, eccitandole, gli stessi effetti. Ma chi diè occasione a due elementi poetici che già esistevano nella superstite poesia classica; le armi, e l'amore, che esistettero ne' canti slavi, e brettoni, e scandinavi, a riprendere le loro fantastiche idee, non è quegli che le crea e le veste con la propria epica o romantica maniera: altrimenti sarebbe giusto il dar vanto e gloria della scoperta dell'America, non al coraggio di Colombo, ma a quel nuovo mondo, la di cui esistenza gli accese la sete della stupenda navigazione.

È un errore manifestissimo per chi abbia un po' di cognizione della letteratura occidentale nel medio evo il sostenere che derivò dagli Arabi, e che tutti i poemi che nello scadente latino furono allora dettati, altro non sieno, come li chiama il Zambelli, che *inspirazioni Arabe*. Alla intelligenza dello spirito nuovo che assunse rimpetto al pagano cotesta letteratura, bisogna distinguere la Poesia laicale dalla chiericale o monastica. Poi collocarle cronolo-

gicamente; e le prime sono le Orientali Cristiane del Padri di Alessandria: le Orientali Cristiane Puniche e Siriache: le Orientali Cristiane Bizantine. Tutte queste sacre Poesie si introdussero nell'Occidente assai prima degli Arabi, e recarono la depurata idea dell'Amore, che respinse le impurità amatorie del Paganesimo, e nobilitarono l'elemento guerriero dell'Epopea colle virtù della nuova Religione, rendendolo, secondo lo spirito delle nazioni diverse fra le quali s'insinnò, più o meno cavalleresco. Ecco donde venne il bello e il puro dell'Oriente nella poesia occidentale, prima che gli Arabi non la guastassero col loro orientalismo essaggerato ed impuro. Dopo cotesta epoca dell'oriente cristiano viene la Poesia Greco-Latina Occidentale; e qui gli scrittori de' sacri Inni continuano dal quarto al settimo secolo, dove la Poesia comincia ad esser trattata anche dai Laici: di che splendido esempio dette in Italia Severino Boezio coll'aureo poemetto *De consolatione Philosophiæ*. Ed è e sarà sempre colpa dell'animo de' miscredenti il non trovare bellezze poetiche negl' Innografi cristiani, quando dal Siro Hephrem a S. Ambrogio, da S. Ambrogio al Manzoni, tutti che abbiano religiosi sentimenti ve le trovarono e ve le trovano (1). Poi comincia l'invasione Arabica. Nel primo periodo di tale invasione si presenta una letteratura in Occidente astiatrice e non imitatrice della masnada d'infuriati ch'altro non sa nè fa che ammazzare e depredare. L'odio contro i Saraceni non era solo del popolo, ma di tutte le classi della società; ed è egli presumibile che prima dello undecimo secolo e la lingua e la poesia arabica si divulgassero e s'intendessero, e si popolarizzassero nelle Spagne e nella Provenza? Nel duodecimo secolo avvenne che

(1) La poesia cristiana si asiatica della Siria, che Europea non si trattenne ne' soli Inni. Da Hephrem (IV secolo) sino a Teofilo Edessenio

quando l' elemento barbarico negli Arabi erasi già addormentato per la civiltà che avevano trovata e presa in Occidente, gli Spagnuoli e gli Arabi sentirono a vicenda le influenze del loro avvicinamento, e il catalano linguaggio divenne castigliano mescolato di voci arabe, e il latino fu inteso dagli Arabi, e i dotti dall' una e l' altra parte si scambiarono la loro letteratura. Fu parimenti allora che gli Arabi s' avvidero d'essere sovverchiati, da popolari canti, da leggende, che vantavano gli eroi della cristiana cavalleria, e fu allora che piovvero in rivalsa que' tanti poeti Arabo-Ispani, parte Arabi e parte rinnegati, che cantarono il valore de' proprii capitani: e fu allora che si composero, ovvero si propagarono *Le mille ed una notte*, quel famoso zibaldone di fantasie e glorie Arabiche, che reggesse al paragone delle cristiane Epopee già divulgate. Lo stesso si fece in Alessandria dai pagani Filosofi quando sorgeva vittoriosa ne' primi secoli della Chiesa la cristiana Filosofia. In quest' ultimo periodo le cantiche eroiche ed amatorie dei laici crebbero in numero anche presso gli Eupei, e apparvero viziate di arabiche brutture e licenze: fate, maghi, streghe, astrologhi, alchimisti, ombre, e dinastie demoniache; l' impero delle quali fu maggiore di forze e di durata secondo la naturale indole de' popoli, e la istruzione più o meno classica che era in loro. Restarono più a lungo presso i Brettoni e i Germani; meno lungamente presso i Provenzali. La letteratura Italiana tra il 200 e il 300, come quella che per lo innanzi si era più fedelmente serbata latina, e nel periodo della sua volgare metamorfosi

che tradusse Omero in Siriaco, (VIII secolo) non vi fu nè argomento nè metro che i Siriaci non trattassero. Le Orazioni metriche simili al Carme eroico de' latini, le Odi, le Cantiche, le Elegie, in tutti i metri, dal *pentasillabo* al *dodecasillabo*, de' quali alcuni gli fanno anche inventori. V. Assemann. Bibl. Orient. T. I p. 65, 321. Jones. Comment. Poes. etc. Præfat. p. 33.

avea tenuto d'occhio ai Provenzali meno impuri, fe' sparire dall'Europa ogni araba bruttezza e licenza quando si mostrò al mondo col suo Dante e col suo Petrarca.

Il Gualtiero d'Aquitania, lavoro poetico in grosso latino d'un monaco Provenzale dell'ottavo secolo intorno alle guerre contro Attila e i Franchi, e il Poemetto di Arnoldo Nigello scritto al tempo di Lodovico il Pio, che canta le gesta di questo Eroe, certo furono lontanissimi da qualunque Arabica inspirazione. Invece gli autori nominati nel preludio, sono Virgilio, Ovidio, Omero, Plutarco, Orazio, Lucano, Tullio, Emilio Macro, Sedulio, Prudenzio, Juvenco, Fortunato, Prospero; e vi si dice che appena basterebbe la musa di tutti questi per cantare le gesta del suo Lodovico(1). Con siffatta biblioteca classica posseduta e conosciuta dai poeti occidentali, v'era egli mestieri che il gran Califfo Abderamo propagasse nella Spagna, e nella Francia meridionale le idee cavalleresche dei Mussulmani nel secolo X.? A questo primo Ciclo, che è il Carolingio, appartengono pure le fantastiche novelle di Gherardo di Rossiglione, il Roncisvalle; e d'altra parte, come fuori affatto d'ogni arabica insinuazione, vanno in esso pur collocati i romanzi brettoni e germanici, i Nibelunghi, e l'Artù. E questi presi insieme dettero luogo seguentemente alle collezioni intitolate, la cronaca di Turpino, e la Tavola rotonda. In mezzo a tali Rapsodie comparve il Lancillotto di Arnoldo Daniello, dove cominciano ad incontrarsi fate ed incantesimi, cioè qualche influenza corruttrice delle asiatiche fantasticherie.

(1) Muratori Rer. italicar. T. II. P. 2. prima Cronaca.
Si Maro, Naso, Cato, Flaccus, Lucanus, Homerus
Tullius, et Macer, Cicero, sive Plato
Sedulius, nec non Prudentius, atque Juvencus
Seu Fortunatus, Prosper et ipse foret
Omnia famosis vix possent condere chartis.

Dunque non la letteratura cavalleresca, non l'amor casto, non le eroiche virtù nè i popolari canti nè gli eroici poemi dell'occidente cristiano del medio evo, sia presso i brettoni o i germani, o i provenzali o gli italiani, derivarono dagli Arabi. Costoro arrivarono gli ultimi dei barbari, e tardivi troppo per dare la civiltà ad una parte di mondo che ne aveva già toccato il colmo coi romani e coi greci: civiltà che ecclissata dalle prime invasioni getiche e scalde avea ripresa luce e carattere nuovo dal cristianesimo: e con questo e da questo risorse fulgida e vivificante gradatamente di secolo in secolo fino al decimoquarto, dando ai barbari civiltà, e non prendendola da loro. Che se fra l'undecimo e decimo terzo secolo piacque a taluni Novellieri o Poeti di arabizzarsi, seppero i medesimi talmente col classico liscio colorire le asiatiche tinte, che la lieve corruttrice influenza non danneggiava l'opera della fantasia e dell'ingegno. Gli Arabi invece la civiltà e la istruzione che avevano presa dalla Persia, dall'Egitto, e dall'Asia minore e dalle Spagne, tutto perdettero retrocedendo da stolti nell'Islamismo. E la moderna Europa soffre tuttavia, che sì grande vituperio di ignoranza e di tirannide segga Signore dell'antico Egitto, della santa Gerusalemme, e della bella e greca Costantinopoli!

CAPITOLO X.

Che l'Occidente cristiano aveva nel Medio Evo Cronisti, Giuristi, Naturalisti, e Filosofi, anteriori e superiori agli Arabi.

Quando per cognizione delle Poesie indiche, perse, ebraiche, e de' primi tempi della cristianità, ne ebbero anche gli arabi accozzate parecchie, aspiravano di emanciparsi dalla

imitazione, e chiusi nelle loro fantasie composero la Novella dove essi più al naturale si rappresentarono, novella notissima che nel passato secolo serviva ancora alle nonne per baloccarci o addormentarci i bimbi, novella che oggi all' infuori di qualche fanatico arabista che vorrebbe farne l' esemplare di tutti i novellieri provenzali, francesi, e italiani, non è ricordata più da nessuno; novella che è detta sempre delle *Mille ed una notte*. Questa vasta bizzaria alla quale il P. Hammer (1) vorrebbe dare un' antichità non ammissibile, non potendo essere che del secolo XIII. si compone di due elementi: 1. del fantastico, ossia di maghi, streghe, genii, e fate. 2. dell' arte dell' intreccio o tessitura. Quanto al fantastico, il Zambelli, temendo che non ne avessero molto onore i suoi Arabi, dice che venne dalla Poesia Nordica; come se ne' popoli meridionali mancasse la immaginativa, e che a cotesta parte nordica rozza e barbara da non avere attrattive, la scuola Araba aggiunse l' arte di renderla piacevole e commovente. In tal caso le Mille ed una Notte sarebbero venute a notizia dell' occidente Europeo posteriormente all'Edda, ai Nibelunghi, e alle Novelle franche e alle gotiche: non vi sarebbe più nè invenzione, nè antichità. Non ostante egli vede in cotesto novellone il germe del Morgante maggiore, e dell' Orlando Furioso. Imperocchè dice, la scuola meridionale arabica aver saputo render piacevoli e commoventi i maghi, le fate, e le streghe, nate nelle nordiche fantasie. « Il qual genere di » letteratura, seguita il Zambelli, (che secondo il suo di» scorso si comporrebbe delle streghe, dei maghi, e delle » fate) tanto piacque e piace tuttavia in ogni moderna lin» gua, che fe' dimenticare le favole greche e latine; come » quella che ricorda ancora ad ogni ceto di persone (sen» tite il ricordo necessario ed utile!) la gloria degli Abas-

(1) Literaturgeschischete des Arab etc. p. 47. 48.

» sidi, e i più prosperi tempi dell' Islamismo. » (1) Noi saremo più giusti verso gli Arabi, restituendo loro il merito delle stregonerie degli incantesimi e delle diavolaggini delle Mille ed una Notte, che essi non avevano mestieri di prendere dalle Poesie nordiche; e diremo che la famigerata Novella non solo è parto legittimo della loro fantasia, ma è quel prodotto letterario dove essi si sono originalmente rappresentati co' loro intelletti, nei quali le cognizioni e le storie umane movevansi in un vortice continuo, da venirne fuori quei zibaldoni e quelle composizioni ingarbugliate, i di cui titoli stravganti, e il disordine e il pasticcio de' fatti e delle idee, delle cose di scienza e di fantasia, ne formano la principale e speciale natura. Talmentechè in qualunque opera loro tu guardi, cominciando dal capriccioso Corano, sia pur di filosofia o di medicina, essa ti fa ogni tanto risovvenire e ti rimanda alle Mille ed una Notte, siccome in questa gigantesca novella tu trovi d' ogni cosa un poco. Così le loro poesie son piene di medicine, e le loro medicine ridondano di poesia. I Cronisti pieni di favole: i Giuristi spesso superstiziosi, si trastullano volentieri in questioni di meteorologia e di storia naturale: i Naturalisti fra i quali il Kazwini è uno dei più ragguardevoli, danno in tali ciampanelle, che il Sacy vi ha trovato molte rimembranze delle Mille ed una Notte. Consultate i principali Autori Arabi nella bibliografia che a ciascuno di loro appartiene, e li vedrete, che parte copiando, parte innestando, parte ingarbugliando, essi hanno voluto tutti apparire enciclopedici; incontrando per questa vanezza quella nullità che forse avrebbero schivata, trattando pienamente una cosa sola. Il novellone adunque delle Mille ed una Notte è la Iliade e la Eneide degli Arabi; e come in que' due grandi poemi si rappresentò la intelligenza greca e la latina, così nelle Mille

(1) Memorie citate 9 e 10. pag. 13 e 14.

ed una Notte si rappresentò l'arabica: la quale fu veramente una gran notte, da cui non venne mai nessuna luce nè a loro nè agli altri, nè ai tempi passati nè ai presenti. Ond'essi ebbero sulla civiltà europea del medio evo, e sulle scienze che trovarono ed appresero la stessa influenza, che sulla letteratura occidentale ebbe la badiale sciocchezza delle Mille ed una Notte.

Gli Arabi che passano per Cronisti, Giuristi, Naturalisti e Filosofi, giacchè de' Medici parleremo a suo luogo, furono i primi che di tali materie scrissero in occidente? Furono i maestri o i discepoli degli scrittori Europei di simili materie nel medio evo?

Cronisti. I nostri Cronisti cristiani, senza tener conto di quanto lasciarono di storico de' loro tempi i Santi Padri dal Secolo IV al IX, sono in copia assai grande, e avanti il IX Secolo, e dal IX fino al XIII. E ve n'ha tra essi greci e latini di sì castigata autorità, che gli arabisti odierni medesimi hanno dovuto per certe epoche e fatti della storia Araba ricorrere ad essi piuttostochè agli Arabi, nei quali non era che esaggerazione e garbuglio. Ciascun erudito può vedere nelle collezioni del Pertz, del Cramer, dell' Assemann, del Muratori, come scendono affollate le Cronache dal VI al IX, dal IX al XII Secolo. Liberato, Teofane, Niceforo, Iunilio, Cassiodoro, Procopio, Teofilatto, Simeone detto il magister, Leone grammatico, Giorgio Monaco, Niceta Paflagonio, Eusebio, Eusebona, Abibio, Heliodoro, Diodoro Tarsenso, Simeone Stylita, Gennadio, Evagrio, Socrate, Dionigio, Giovanni Diacono di Napoli, Pietro Siculo, Giovanni Ceramico, Giovanni Scylitzes detto il Curopolata, Erchemperto, Lupo Protospatario, Einhardo Teognosto, Cedreno, Zonara, Costantino Porfirogenito che fu della prima metà del Secolo X. Eppoi aveansi prima degli Arabi le Cronache Alvedensi, le Cronache Spagnuole tra il VI e il VII Secolo, consultate e citate dal Mariana, le Epistole di Leone III a Carlo Magno, le Cronache d'Andrea Pre-

sbiter Bergomatas, quelle di Santa Sofia di Benevento, le Cronache Cassinensi della Cava, le Cronache Vulturnensi, l'antichissima Cronaca di Edessa, le Cronache dell'anonimo Salernitano, e le Cronache di Marcellino, che risalivano al Secolo di Cassiodoro, e gli Annali di Eutichio Patriarca d'Alessandria. A queste si possono aggiungere le molte antiche Cronache consultate e citate dal Dandolo nelle sue storie Venete, raccolte dal Tartarotti e commentate dal Muratori (1). Tra tutte queste Cronache sì greche che latine ve ne ha quasi un terzo, che appartengono all'ottavo, o alla prima metà del IX Secolo.

Gli Arabi invece non ebbero che due o tre Cronisti nel IX Secolo, e sono per loro i più antichi: Cronisti che essendo della seconda metà del medesimo centenario, rasentano piuttosto il decimo che il Secolo anteriore. Sarebbero stati questi *I conquisti di Egitto* di Ibn-ab-el Hakem scrittore dell'870 circa, lodato come diligente nelle narrazioni, ma spesso deluso dalla troppa fede ai popolari racconti. L'altro è Ibn-Kotoiba che si fa scrittore dell'880 circa, della Cronaca del *Principato* e *del Governo*. Il Manoscritto Arabo di tal Cronaca non esiste nelle Biblioteche Europee, e dicesi posseduto dal Prof. Gayangos che ne ha tradotto varii capitoli, e che lo crede d'altro autore più antico, mentre l'Amari lo sostiene d'Ibn-Kotoiba. È autore senza biasimo e senza lode. Il terzo fra i registrati è il Beladori, Cronaca anche questa de'conquisti mussul-

(1) Muratori. Rer. ital. T. XXV. Italiani, Francesi e Spagnoli erano tutti di un sentimento, se si leggono i loro antichi Statuti, contro i Saraceni, che oggi si chiamano i civilizzatori del medio evo. La Repubblica di Venezia aveva l'antica legge che trovasi riportata nelle antiche Storie del Dandolo. *Ne quis subditus vel fidelis Venetus audeat vel presumat mittere vel deferre ad terras Saracenorum, arma, ferrum, lignamina vel alia cum quibus possint impugnare Christianos.* Dandolo. pag. 210. presso il Muratori.

manni. Passa per diligente e giudizioso. Del vero Wakidi e del Tabari, Cronisti ambedue fra il IX e i X Secolo non esistono più gli originali; ma soli frammenti e compendii presso Arabi posteriori. Fra quelli del X Secolo è il più accreditato il Masudi; ma gli stessi orientalisti lo tengono per debole critico, e gremito di favole e di errori. A questo tempo riportasi pure la Cronaca di Cambridg, della quale diremo più sotto. Nel Secolo XI, l'Arib è ritenuto per un compendiatore del Tabari. Il Riadh (*giardino degli animi*) di Abu-Bekr è un ammasso di notizie sui Mussulmanni in Affrica, dalle quali si raccolgono le opinioni, le bizzarrie, le passioni immoderate, il carattere in somma di cotesto popolo. Il Bekri la di cui Cronaca del 1067 è una specie di Geografia (*Le vie e i Reami*) di certe parti dell'Affrica, è pure compendio o copia del Tabari, o del Beladori. L'Edrisi fece anch'egli una Geografia e descrisse, a quanto sembra all'Amari, con molta diligenza quell'Isola stessa. Nel XII Secolo comparve altra Cronaca, o zibaldone o romanzo sulle guerre mussulmanne in Siria e in Egitto, detto il falso Wakidi, compilazione di molti. Poi il Karidà di Imadeddin, Cronaca impasticciata di Poesie, e di un racconto *con parole sonanti e metafore bizzarre* della presa di Gerusalemme, e del grande oratore Arabo Kos, Vescovo cristiano. Nel XIII e XIV Secolo quando in Europa e specialmente in Italia scrivevansi Storie, che sono rimaste sino a noi come classici modelli di verità e di stile, gli Arabi ebbero il loro Ibnel-Athir, il loro Ibn-Abbar, il Balan d' Ibn-Adsiri, il No-wairi, l' Ibn-Kaldun, nei quali dietro l' esempio e lo studio dei Cronisti greci e latini, scomparve gran parte del fantasioso delle storie anteriori, e più s' avvicinarono alle regole e alla fede della vera Istoria. Ma l'arabico carattere d' arruffati ed estrosi non lo perdono mai, e ti si annunciano molti già dai titoli che danno ai loro libri — *Cronaca di riflessione*, — *Sollazzo del viaggiatore*, — *Tizzone per chi accatta il fuoco della dottrina*, — *il Tipo*, —

il Discorso peregrino, — *il Pallio striato*, — *i Prati d'oro*, e somiglianti. Cosicchè le Cronache anch'esse sentono più o meno delle Mille ed una Notte. La sola che primeggia fra le Cronache Arabe per semplicità gravezza e fede storica, e la più consultata fra le anteriori ai secoli XII, XIII e XIV è la Cronaca di Cambridge. La quale per l'appunto fu scritta in arabo, ma non da un Arabo, e funne secondo i dotti l'autore o l'Eutichio Patriarca d'Alessandria, od un Monaco cristiano di Palermo (1).

Giuristi. Quando ci si vuole pur dire oggi, che i Giuristi Arabi furono i primi che nel medio evo trattassero di vera Giurisprudenza, e furonne maestri agli Occidentali che sì altamente la fecero spiccare nelle Università di Bologna e d'altrove, ti senti un brivido e un voltastomaco. Dio buono! In Costantinopoli era già pur compilato il Codice di Giustiniano: il Codice di Teodorico: le leggi di Rotario: quelle di Luitprando: il Codice Teodosiano: le Leggi di Carlo Magno, erano non un tumolo, ma una montagna di Leggi che aveva già fatto il giro dell'Europa, compilate da Giurisprudenti valentissimi, e del Dritto greco, romano, gotico, franco e longobardo, espertissimi.

Domata che ebbero gli Arabi la Persia e l'Affrica nacque nelle scuole legali che già esistevano nell'Irak, in Alessandria, e in Egitto la metamorfosi in scuole, che voltarono le loro lezioni a commentare il Corano. Così incominciarono le scuole dell'Irak e di Bagdad sostenute da Abu-Onifa nell' VIII Secolo, e da Ibn-Haubal nel IX, e a Medina e nell' Egitto dal famoso Malek. I Giuristi Mussulmanni furono dunque Teologhi e metafisici più presto che legali, e nelle loro sofisticherie sui passi del Corano mescolano volent-

(1) Per tutte le Cronache Arabe qui citate vedi la dottissima Bibliografia premessa dall' Amari alla sua Storia de' Mussulmanni, dalle pagine XXVII. alla pag. L.

ieri le favolose tradizioni, ed anche le questioni dei naturalisti e de' medici. Imperocchè volevano essi soddisfare alla gloria che si davano sopra gli altri popoli del mondo, di aver sortito il più comodo legislatore, cioè omnisceote e fallibile, capriccioso ed eteroo: onde a Bagdad l' Ibn-Haubal fu coodannato alle verghe perchè sosteneva increato il Corano. Nel qual Codice nulla v'ha che sappia di Diritto pubblico. Il dovere di cieca obbedienza al soio Maometto portò al l'assurdo, che lui morto il governo divenne assoluto senza legislazione. E quando cominciarono i Giuristi, per oon far cadere il dispotismo commandato dall' Islam, si instituì un Tribunale nel quale il Principe era tutto, e sentenziava ad arbitrio e da se. Alcuni ordini civili e di giustizia introdotti dai Califfi e dagli Emiri estratti *dai legislatori d'occidente*, erano soperchiati dalle interpetrazioni dottrinali dei Giuristi; e quaodo questi vollero sortire dalle sofisticherie ed entrare nel positivo delle leggi, mai non giunsero a dividere saviamente le giurisdizioni nè del Principe, nè dei magistrati nè de' governatori, nè de' mioistri. L'aoarchia invincibile della società arabica, e la licenziosa aristocrazia militare resero pressochè vani i Giuristi e le loro Scuole. Il *moratta* di Malek non fu legge generale in Affrica che nell' XI Secolo. « Così di mano in mano, piacemi qui concludere col» l' Amari, l' iodole del dispotismo occupava anco l'ammi» nistrazione della Giustizia, e questa in Oriente si corruppe » come ogni altra parte del Governo, e presto cadde nella » condizione in che or giace » (1).

NATURALISTI. Alcuni libri d'Aristotele, la Storia Naturale di Plinio, le Questioni naturali e convivali di Seneca e di Plutarco, la materia medica di Dioscoride, le Omelie sulla Genesi di alcuni Padri della Chiesa, e nel Secolo VII, i libri d'Isidoro Ispalense, contenevano già in Occidente assai

(1) Stor. cit. pag. 51. 54. 149. 150. Vol. I.

ricca messe per i coltivatori della naturale Istoria. I Naturalisti Arabi furono assai tardi a venire, se ne eccettui qualche antico traduttore de'naturalisti greci in Arabo. Il Kazwini colle sue *meraviglie del Creato*, compilazione dei libri nostri summentovati, non comparve che alla fine del Secolo XIII. Non aggiunse nulla alle scienze, se non chè qualche involontaria bugia; e tanto la presentò confusa di disparate notizie che al Sacy, come notai poc' anzi, richiamò spesso a memoria *le Mille ed una Notte*. Ma niun fatto meglio prova la ignoranza di que' dottori in Medicina, che nella Atene delle arabiche scienze in occidente, cioè in Cordova, vollero provarsi a tradurre la bottanica medica di Dioscoride. Il fatto è narrato da Ibn-abi-Occeibia nella vita di Ibn-Gioigiol, medico della corte di Cordova nel X. secolo. Verso la metà del Secolo anteriore Stefano cristiano di Siria, fu il primo che prese a tradurre in Arabo Dioscoride. Poco istruito nella scienza e molto più nella greca lingua, tradusse i nomi delle più comuni medicinali piante: delle altre dette la greca voce senza la corrispondente arabica. La qual traduzione non poteva soddisfare i medici arabi di Spagna, ignoranti di greco sotto gli Ommejadi dei IX e X secolo. Il Califfo Abder-Rahman nel 948, ricompostosi politicamente con Romano Imperatore di Costantinopoli, questi mandògli in dono le Storie latine di Paolo Orosio, ed un antico Manoscritto greco delle Opere di Dioscoride con figure miniate. I medici arabi di Cordova dichiarandosi incapaci di tradurre di nuovo il greco autore, si adoperarono presso il Califfo che chiedesse all' Imperatore bizantino un interpetre greco. Fu mandato a Cordova nel 951 il Monaco greco Niccolò, il quale ne rifece la versione con l' ajuto dei disegni, e di un medico ebreo nomato Hasdai-ibn-Beserût, e di altro medico Siciliano che sapeva l' arabo e il greco, e istruito era in materia medica (1). Vi volle adunque una traduzione anteriore d'un

(1) Amari Storia cit. Vol. II. pag. 219.

cristiano della Siria; un testo conosciuto e apprezzato nelle Biblioteche Palatine di Bizanzio, entro alle quali nel IX Secolo conservavansi tali ed altri preziosi Codici: un monaco greco mandato da Costantinopoli per interpretare il Codice: un collaboratore medico ebreo, ed un medico Siciliano che sapendo il greco antico, avendo apostatato dal cristianesimo intendevasi d' arabo, e conosceva le voci tecniche della scienza. Ecco che nessuna parte nella Cordovense traduzione araba del Dioscoride del IX secolo v'ebbero i medici di Cordova, o se ve l'ebbero non fu che secondaria. Le Materie mediche, i libri d'Ippiatria, gli Antidotarj delle scuole bizantine e della Scuola Monastico-laicale di Salerno abbondavano in cotesti secoli, onde la medicina occidentale che non solo intendeva ma aveva già sfruttato il Dioscoride, nessun bisogno aveva dell'arabica traduzione.

Filosofi. Prima che gli Arabi volessero anch' essi comparir fra filosofi in Occidente avevano già in altri modi, e in religione e in politica mostrata la insubordinazione del pensiero. Ma nemmeno in questa dimostrazione che si estese sino a 72 Scismi, ed eresie islamiche e' seppero nulla inventare di proprio. Verso il Secolo IX. entrati gli arabi nella Mesopotamia ed a contatto colle provincie Persiane, vi trovarono que' frutti d'antica Filosofia, che l'umano intelletto aveva quivi lasciato, specolando intorno alla origine e natura delle cause immateriali. E queste riferendo alla libertà e autorità umana e divina, lasciando obliati i Kaderiti, i Geberiti, i Motazeliti, i Safetiti, i Nizamiti che si tennero nelle dispute teologiche limitati, il dogma dell' autorità trattandosi del Corano, e del dispotismo in esso predicato, dovea il primo entrare in lizza colla ragione. I Karegiti opponevano pensieri democratici, gli Sciiti frenetici dell' autorità, acquistarono tale influenza sulla politica, che per più di due secoli e Califfi e Dinastie furono tirati in sul campo dalle guerre di loro fazioni le più atroci.

Messisi in grado, dopo acquistata cognizione de' libri filosofici dei Greci, di vestire anch'essi la giornéa da filosofi, negli anni che gli ambiziosi Califfi pretendevano, non distratti da guerre al di fuori nè da civili massacri, di emulare la protezione alle lettere ed alle scienze, degli Imperatori Persiani, Bizantini, o di quelli d'Occidente, apparvero i primi zibaldoni di Filosofia presso gli Arabi. Anche questi furono prima traduzioni di Codici greci, eppoi Commenti e Compendj, e Commenti di Compendj, e Compendj di Commenti, e non altro. Con molta verità ha detto l'Amari. » I Filosofi spesso perseguitati in vita e dimenticati dopo » morte non tornan a galla nella Storia letteraria degli » Arabi, se non li spinge su qualche vestimento più leg» giero: o poesia o filologia » (1). Intanto quando ai Califfi Mansur e Mamun nell'VIII e il IX Secolo, ed ai Ministri loro della schiatta persiana de' Bormecidi venne la smania di favorire i dotti, le Biblioteche si d'Oriente che d'Occidente ridondavano di codici Indiani Siriaci e Greci, e della Grecia ve n'eran tali che oggi più non possediamo. Parlasi in vero di libri d'Archimede, d'Empedocle, d'Aristotele, venuti allora alle mani degli Arabi, alla nostra età affatto perduti. E avrebbero potuto, lasciandone ricordi e traduzioni, rendersi in questo solo benemeriti delle filosofiche dottrine. Ma il capriccio che ogni loro buon pensiero guastava, volgevasi a quando a quando in esterminio di quelle conservate ricchezze. Ebbe Cordova dal 976 al 1001 a Principe degli Arabi di Spagna un Ibn-abl-Amir detto Almanzor, terribile persecutore delle scienze antiche, che fè bruciare tutti i codici di filosofia e astronomia, che conservavansi nella Biblioteca di Cordova.

Tutte le sette filosofiche che in Alessandria si levarono con le più varie e strane teologie contro il Cristianesimo,

(1) Stor. cit. Vol II. p. 472.

si videro rinnovarsi fra gli Arabi attorno e contro il Corano. Le dottrine de'Manichei, degli Ariani, il Buddismo degli Indi, l'Ateismo, il Panteismo, lo Scetticismo l'Epicureismo de'Greci; e una nefanda setta propaggine de'maghi dell'Irak, che sotto le bandiere di Bùbek predicava giusta ogni scelleraggine, onesta ogni turpezza. Valeansi costoro d'alchimia e d'astrologia per ingannare il mondo, e cospiravano in secreto sempre a qualche fine politico. Di costoro, detti o Zindik o Buleni, le Filosofie aveano sempre in mira di rovesciare la religione o lo stato. Ma v' erano anche Filosofie di pura imitazione ed essercitazione speculativa. E da queste veramente avrebbe dovuto cominciare quella, che i fabbricatori de' Dizionarj di scienze filosofiche chiamarono Filosofia degli Arabi. I quali, prescindendo da coteste sette o scismatiche od eresiarche, che piuttostochè Filosofie sono fazioni o secrte cospirazioni religiose e politiche, non ebbero altre filosofie che quelle, che rimpolpettarono di principii de'Sassanidi de' Greci de'Cristiani. Che se in alcuna di tali filosofie si distinsero per intellettuali fatiche, nel commentare o nel compendiare, fu la Scolastica. Ond'essi il razionalismo chiamarono *Kelân*, che è propriamente il metodo delle scuole speculative in metafisica sulle norme dell'Organo d' Aristotele, e della forma sofistica di argomentare introdotta dagli Alessandrini.

Lo Scolasticismo, secondo che noi altrove osservammo, ebbe origine dagli scoliasti delle opere d'Aristotele in Alessandria, e dalle esaggerate specul azioni de' Plotiniani sull' Ente, e sugli Universali. Questa maniera di sottigliezze commentative che maritava i Filosofi colla Filologia, presentossi a gli Arabi come affine alla natura loro, e come continuazione delle interpretazioni del Corano e della Islamica tradizione: Il Corano fu dettato quando fra gli Arabi appena uno sapeva scrivere. L'edizione canonica ripurgata da Othman non ha che consonanti e qualche vocale accentata, e può dirsi stenografica; perchè si andò innanzi nella inter-

pretazione con la tradizione orale e con le regole di grammatica. Aggiunge l'Amari, che s'arrivò a notare il Corano con segni più presto musicali che ortografici: lettere, punti, lineette, sigle che si dipingeano a varii colori intorno gli arabici caratteri negri dal testo di Othman (1). Questa sottile scienza filologica nata in seno alla teologia Araba invase la Filosofia, la quale presso loro si sarebbe fatta da sè scolastica, se già non avesse in Affrica prima di loro preso questo andamento. Essi però la spinsero tant'oltre, assuefatti a dare nelle minutezze, che il gergone scolastico che prese la Filosofia in Occidente, con danno estremo delle lettere e delle scienze, si dovette all'influenza degli Arabi, che vagheggiarono questa Filosofia dell'opposizione, nata dal bisogno che sentì in Alessandria l'agonizzante paganesimo, di decomporre e guastare la cristiana Filosofia. La quale in Occidente aveva campioni di altissima vaglía Agostino ed Ambrogio; e gli ortodossi avevano in Boezio il modello della Filosofia che avrebbero essi seguita, se gli Arabi non vi introducevono più tardi le scolastiche babbuaggini, che nelle mani de' birbi divennero anche in Occidente le armi dell' opposizione, e della eterodossía.

Uno squarcio della famosa disputa tra l' Algazel (il Sesto Empirico degli Arabi) e l' Averrhoè, farà conoscere meglio che altre storiche parole, il grado più eminente che toccarono gli Arabi filosofando, e la maniera che tennero.

ALGAZEL

Posuistis quod una rerum multitudinis causati primi est quod sit possibilis in esse, tunc dicimus esse possibilem in esse utrum est esse ejusmet, aut aliud? si autem idem igitur non provenit ex eo multitudo: si vero aliud igitur

(1) Stor. cit. Vol. 2. p. 473.

dicatis in primo principio esse multitudinem, non est, et cum hoc est necessarium in esse, necessarium autem in esse est aliud quam substantia ipsius esse, et permittimus adventum diversorum in hac multitudine. Si autem dicitis nihil est necessitati in esse nisi ipsum esse, igitur non erit aliquid possibilitati in esse nisi ipsum esse, si autem dicitis bene potest sciri quod sit, et non scietur esse possibilem, est ergo aliud. Sic etiam necessarium in esse potest sciri esse eius: et nescietur necessitas eius nisi post aliam rationem: ergo erit aliud, demum esse est quid universale, quod dividitur in necessarium et possibile. Et si aliqua differentia harum duarum partium addatur universali, sic quoque erit secunda differentia indifferens. Si autem dicis possibilitas in esse est ei ex se, et esse ejus ex alio, et quomodo erit id, quod est ei ex se, et quod est ei ex alio idem dicimus quomodo erit necessitas in esse ipsum esse, et potest auferri necessitas in esse et remanet esse, et unum verum omnibus modis est: quod non convenit affirmationi et ablationi, nam impossibile est dicere esse et non esse, aut necessarium in esse et non necessarium in esse, sicut potest dici non esse et possibile in esse. Scitur autem unitas in hoc et non est congruum stare in primo, si verificatum fuerit id quod dixerint, quod possibilitas in esse sit aliud ab esse possibili.

AVERRHOES

Cum dixit quod dictum nostrum de possibili in esse, aut erit ipsummet esse, aut aliud, idest res addita ipsi esse et si fuerit idem non est multitudo. et nihil est eorum dictum, quod possibile in esse est in eo multitudo. Si vero aliud, sequitur vobis hoc necessario in esse, et erit in necessario esse multitudo. et hoc est contra id, quod ponunt, est sermo non verus, nam dimisit tertiam partem divisionis. Necessarium nempe in esse non est quid additum ipsi esse extra animam, sed est quid enti

necessario in esse, et non additum substantiæ ejus . et quasi reducitur ad ablationem causæ, seu quod esse ejus sit causatum ab alio . et quasi id quod tribuit alii aufertur ab eo, et dicimus de ente quod sit unum . nam unitas non intelligitur in ente quid additum substantiæ ejus extra animam in esse, sicut intelligitur ex dicto nostro ens album: sed intelligitur de eo res privativa, et est privatio divisionis . et si necessarium in esse intelligitur de necessitate res privativa quam determinavit substantia ejus: et est ut sit necessitas in esse ex se non ex alio . et sic cum dicimus possibile in esse ex se, non potest intelligi de eo attributum additum substantiæ extra animam, sicut intelligitur de possibili vero, sed intelligitur de eo quod substantia eius determinet quod esse eius non sit necessarium, nisi ex causa . et ipsum significat substantiam, a qua cum aufertur causa non erit necessarium in esse ex se, sed erit non necessarium in esse . seu negatum ab eo attributum necessarii in esse: ac si diceret quod necessarium in esse aliquod eius quod est necessarium ex se et aliquod quod est necessarium ex causa . quod autem est necessarium ex causa non est necessarium ex se . et nemo dubitat quod istæ differentiæ non sunt differentiæ substantiales, idest dividentes substantiam nec additæ substantiæ: sed sunt res negativæ et relativæ: sicut dicimus de re inventa quod non significat rem additam substantiæ extra animam, eo modo quo dicimus de re quod sit alba (1).

Ora domanderò se queste stucchevoli e inintelligibili tiritére, delle quali seppero alcuni Arabi, detti filosofi, riempire a doppie colonne interi volumi in folio, cioè se l'ente possibile è lo stesso della possibilità dell'ente, e se possibilità e necessità dell'ente sieno nell'ente o fuori dell'ente,

(1) Averrois Cordub. Destructio destructionum Philosoph. Algazelis, in Oper. Averrois. Non. Vol. apud Juntas 1560. in fol. p. 29.

sia luce di Filosofia portata dagli Arabi alle nostre contrade; o se meglio non debba dirsi un vizioso assottigliamento de' loro falsi ingegni per rendere vieppiù tenebrosa la filosofia ch' essi vi recarono, appresa dagli ebrei e dalle degenerate scuole Alessandrine. Cosicchè per queste smarrite ragioni tortuosamente aggirantisi fra le notti d'una vuota metafisica, troviamo anche nelle loro Filosofie un ravvicinamento all' Araba novella delle *Mille ed una notte.*

CAPITOLO XI.

Dei Medici Arabi, e delle loro Scuole di Gandisapóra e di Bagdad. (1)

Una certa medicina tradizionale asiatica degl' Indi e de'Persi erasi insinuata anche fra gli Arabi nomadi, ne'tempi detti antiislamici. Ma la medicina scritta e intessuta di qualche filo scientifico non cominciò, che quando i Persi ed Arabi si posero a contatto co'Greci. La storia di questi medici veramente non comincia, che verso la seconda metà dell'VIII se-

(1) Il *Freind* è il primo Storico della Medicina che abbia studiato diligentemente il periodo degli Arabi. Pervenuto alla fine del suo paziente lavoro, e disperando di poterlo connettere co' periodi anteriori e posteriori della Scienza, nel presentarlo al lettore non dissimulò lo sconforto e il disinganno che gli aveva lasciato nell' animo il doverlo considerare come un Episodio, o una selvaggia e sterile boscaglia tra la Medicina Greca e la Scuola Salernitana. — Atque hic quidem confusam valde et inamœnam quamdam solitudinem intrare cogor; ubi, cum exitus numquam appareat, circumvagando fatigari necesse est: ubi eodem tramite iterum iterumque gradiendum est, nullo interim prospectu, nulla regionum varietate ad delectandos oculos sese offerente. Nihilominus hanc ut potero, accuratissime describam; et si verear ne pictura hæc, ut ut optimo in lumine collocata, loci tantum deserti adumbratio videatur. — Freind. Histor. Med. Venetiis 1735. p. 87.

colo, quando cioè si divisero le due case degli Omejadi e degli Abassidi, i primi facendosi un reame del littorale marittimo della Spagna, gli altri trasferendosi a Bagdad, che edificarono con imperiale splendore, e dove la schiatta Persiana s'impadronì poi del dominio che gli Arabi non seppero tenere. E quindi si accordano il Dozy, il De Slane, il Quatremer, e gli stessi cronisti Arabi Ibn-Kaldun ed Ibn-Hazum nel far derivare l'origine della istruzione letteraria che ha resi sì noti gli Abassidi. I quali tenendo ne' servizii di corte i Persiani, questi nella capitale e per tutte le provincie dell'Impero recarono le scienze, coltivandole essi zelantemente, accreditandole presso i Califfi, e scrivendole nella lingua del Corano, onde renerle comuni alla intelligenza delle varie schiatte islamiche, compresavi anche l'Araba. E dal coranico linguaggio presero nome di arabiche le scienze da costoro coltivate; sebbene per giustizia in origine non fossero che Sassanidi (1).

Non si può però limitare la coltura medica arabica ne' soli Sassanidi o Cosroiti del Korassan. Chè i Greci e la coltura greca egualmente vi influirono fin dai tempi di Alessandro il Grande, essendosi sparsi in Siria e nella Mesopotamia. E i cristiani altresì della Siria, d'Alessandria, di Costantinopoli, e di Edessa, fra i quali non pochi di schiatta araba, che seguirono le parte del Patriarca Nestorio. In realtà la prima classe de' medici Arabi è quasi interamente composta di Arabi, Nestoriani, che formano il ceppo per dir così della loro medica famiglia, la Storia della quale è tutta nella Scuola medica di Bagdad, e nei discendenti o discepoli di questa Scuola. Ma i fondatori della Scuola medica di Bagdad derivarono da altra Scuola Persiana che esisteva già in Gandisapóra. Che quivi una Scuola medica si formasse anteriore a quella di Bagdad, non se ne può dubi-

(1) Amari Stor. cit. Vol. I. p. 442.

tare; giacchè il medico Hhareth-ebn-Kaidath di Tachif, conosciuto e stimato da Maometto, e vissuto anche a' giorni di Abu-Bekr vi aveva fatto i suoi studj: il Giorgio Nestoriano (Dschordschis Ben Bachtischua) chiamato da Almansor Califfo a fondare la Scuola di Bagdad veniva da quella di Gandisapora, dove era stato Prefetto e capo della famiglia dei Bachtischua, *o servi di Cristo*, nell'VIII Secolo. Nel Secolo seguente (864) il nestoriano Sabur figlio di Sachele eravi prefetto del nosocomio: e lo stesso maestro nestoriano Abu-Sahel-Masichi, che Avicenna trovò a Bagdad nel X Secolo, eravi disceso da Gandisapora. Solamente resta una pura tradizione appoggiata al racconto poco meno che favoloso di Abulfaragio l'antica origine di questa Scuola. Nel *Compendio delle Dinastie* Abulfaragio immagina una guerra tra l'imperatore Aureliano e Sapore I. re de' Persi. In pegno di pace Aureliano avrebbe data la figlia in isposa a Sapore. Questi in onore della sposa avrebbe fabbricata Gandisapora (Dechondisabur) per renderla una seconda Bizanzio. Varii medici greci e romani sarebbero stati mandati in corredo della sposa; e questi medici nello spazio di tre anni, cioè dal 257 al 260 vi avrebbero aperta Scuola di medicina. Strana cosa quel mandare una sposa contornata da medici! più strano, anzi impossibile che in tre anni si edificasse una città che doveva emulare Costantinopoli! anacronismo tra Sapore I, e Aureliano imperatore! nessuna guerra fu mai tra questi principi: gli allievi contemporanei dei fondatori della Scuola nominati da Abulfaragio sono medici che fiorirono in tempi e paesi diversi. L'Assemanno riportò la storiella all'epoca di Valeriano: Herbelot dice fabbricata la città da Sapore figlio d'Artaserse: l'arabo Amru, citato dall'Assemanno, riporta la fondazione della città a Sapore II dopo il concilio di Nicea. Donde Sprengel saviamente conclude, che la Scuola di Gandisapora non può essere più antica del VII secolo. E di fatto nell'VIII secolo soltanto ne cominciano le storiche e valide testimo-

nianze, le quali non salgono al di sopra della esistenza in quella Scuola di medici Nestoriani. Nestorio Patriarca di Costantinopoli fu condannato vivente nel Concilio generale Efesino del 431. I Nestoriani dunque non potevano esistere nel III secolo e forse nemmeno nel IV. La loro espulsione da Edessa, come Teologhi protestanti, avvenne sotto i discepoli di San Crisostomo vescovo in Costantinopoli tra il 398 e il 407. Nel V. Secolo essi aprirono Scuole Teologiche in Lapeta o Betk-Lapetha, e tra il 488 e 489 espulsi anche da Lapeta, per altro Concilio detto *Conciliabulum Lapetense*, sembra che si trasferissero e si mescolassero colle scuole o co'medici di Gandisapora, supposti ivi preesistenti. Ma cotesti medici sono affatto ignoti nella Storia. E se i medici Nestoriani nominati vi cominciarono nell'VIII Secolo, se ne potrà tutt'al più inferire che nel VII vi insegnassero Teologia: che vi formassero quella società o collegio, nel quale vedemmo associati in seguito quelli Arabi detti i *servi di Cristo*: che ad imitazione delle altre cristiane società monastiche vi erigessero un Ospedale, e che in questo o da questo scaturissero i medici Arabi Nestoriani, il di cui ceppo e successione genealogica ci è nota dai secoli VIII e IX fino all'XI. E sembra ammissibile, che la jeratica instituzione avesse regole di studii, esami e giuramento, come le scuole Asclepiadee de'pagani: supposte vere alcune leggi di essa tolte da Abulfaragio e riportate dall'Assemanno, tra le quali sarebbe notabile questa. *Qui autem Medicinæ operam dare cupit, ad Valitudinarium pergat.*

Quanto poco adunque di vero rimanga alla Storia Araba su cotesta Scuola Nestoriana di Gandisapora è chiaro per le cose sin qui dette. Ed è egualmente manifesto, che la medicina degli Arabi non ebbe altra Scuola cui si rannodassero veracemente in più completa forma gli insegnamenti senonchè quella di Bagdad, alla quale pur dettero origine medici cristiani, Arabi o Persi che fossero. I quali dal ceppo greco-latino di Bizanzio, divisi in due

rami: l'uno, come altrove dicemmo, andò a distendersi fedele alla Chiesa nell'Occidente, e costituì la Scuola medica di Salerno, nella quale scomparvero le tracce pagane, e fu medicina che rappresentò in que'secoli la monastica e la laicale insieme di tutto l'Occidente. L'altro ramo mercè i Nestoriani da Bisanzio e da Edessa, per Gandisapóra se vuolsi, andò a costituirsi in Bagdad, rimestando il carattere cristiano coll'orientale, il quale appoggiato a quella parte d'orientalismo, che già dimostrammo fatalmente congiunto alla medicina di Galeno per le influenze Alessandrine negli anni dell'Impero romano della dinastia Flavia, ajutato dagli Arabi di Cordova e di Sicilia si ripiegò sul ramo occidentale ed arabizzò, spargendovi di nuovo le orientali esorbitanze e follie, alquanti medici europei. Questa meteora però fu dissipata dopo non molto, cioè quando ne' secoli XIV e XV le nazioni occidentali riconobbero meglio sè stesse, e la loro letteratura e le loro scienze si accrebbero, appena ripreso il carattere nativo di Grecia e di Roma.

Ma vi è qui frammezzo un personaggio storico, lo Schultz, che come osteggiò nella medicina antica la parte che ebbero gli Istituti Jeratici alla propagazione e insegnamento di essa; pretendendo di renderli nulli sin dai tempi di Pittagora, e inventando, che tutte le scienze assunsero in Grecia un indole secolaresca dalla espulsione de'Pittagorici da Crotona, invenzione commentata da qualche moderno colla ipotesi che di tutti i libri anonimi e non d'Ippocrate, riuniti nella Collezione Ippocratica, sono autori cotesti espulsi dal Collegio di Crotona medesima; così venuto al Sacerdozio medico del medio evo, per cancellare dalla Storia le benefiche operazioni di questo e nel conservare e nel promovere gli studj e la pratica della medicina, accarezzò la favola di Abulfaragio e prese a commentarla, col fine di stabilire un fondamento laicale alla medicina del medio evo sino dal III secolo, e collegarlo coi Nestoriani (cristiani sacerdoti ma protestanti), e cogli Arabi, fino ai secoli XIV, e XV. Fa-

ceva opposizione a tale storico sotterfugio la monastica Scuola Salernitana; però anche questa ha trovato a'nostri tempi chi si è affannato a sostenerla ad ogni modo e verso laicale. Così colla suddetta favola del corteggio medico della Sposa di Sapore I, con Gandisapora, co'Nestoriani, il personaggio d'altronde per dottrina assai rispettabile S. H. Schultz, seguitato oggi dall'altro storico rispettabilissimo H. Haeser,(1) studiò di riempire la lacuna che la medicina pagana dall'epoca di Galeno sino alla comparsa degli Arabi offeriva. Ma questa lacuna la veggono nella Storia solamente quelli, che per nulla considerano la medicina monastica, la medicina dei SS. Padri avanti gli Arabi che dal III secolo si propaga sino all' VIII, la medicina cristiana bizantina, la medicina monastico-laicale di Salerno che senza lasciare alcun vuoto va dal VI al XIII secolo, compiendosi a grado a grado senza intrusioni sostanziali Arabiche, a ricongiungersi alle scuole occidentali di Bologna, di Padova, di Montpellier, di Parigi. Ma volendo pur continuare la Storia d'una medicina non cristiana e laicale, qual bisogno c'è di levarsi sino a Gandisapora e alle scuole inventate de' medici della Sposa di Sapore, quando da Oribasio sino a Paolo Egineta v'ha una serie di Greci minori che rendono affatto superflua dal IV all' VIII secolo cotesta supposta scuola greco-

(1) V. Schultz De Gandisapora Pers. quond. Academia medica. in Comment. Acad. Petropolit. Vol. XIII p. 437 e 458. — H. Haeser, Lehrbuch der Geschichte der Medicin. Jena. 1853. p. 180--Dissert. de cura Ægrotorum publica a Christianis orlunda. Griphiswald, etc. pag. 24. Nota (56). Noi abbiamo citata altrove questa eruditissima Dissertazione, e tanta è la stima che abbiamo, del valoro storico e medico del pr. Haeser, che ci duole non poco il non poterci accordare con la sua opinione nè sulla *origine laicale* della scuola Salernitana, nè sulla *inverosimile antichità* cui egli vorrebbe far salire le scuole mediche Nestoriane. Nell'Agosto del 1857 io restai pure dolentissimo di non trovarmi in Pisa, quando il Prof. Haeser vi fece ricerca di me, e mi lasciò copia della medesima Dissertazione, intitolandomela di suo carattere con cortesissimo Epigrafe latino.

romana di Gandisapora, dalla quale si vorrebbe che i Nestoriani avessero tratto la loro medica scienza? La vera Storia della Medicina del Medio Evo sta e procede nel suo successivo cammino con Instituti, Ospedali, medici sacerdoti, e medici laici, egualmente senza Nestoriani e senza Arabi. Cessato il paganesimo fu tutta un'opera, tutta una dottrina della cristianità e del cattolicismo. Questa seconda parte tentano a tutta lena di cancellare gli storici protestanti seguaci di Schultz. E questi diè loro il bandolo de' Nestoriani, vale e dire cristianità conceduta come maestra de' primi medici Arabi, ma una cristianità già rendutasi protestante e ribelle alla Chiesa. E perchè niuno pensi che que'che si recarono a Gandisapora avessero attinto nulla di medicina nè da Basiliani di Cesarea, nè da discepoli di S. Hefraim di Edessa, nè da discepoli di S. Grisostomo in Costantinopoli, si mandano ad aprire scuole teologiche in Lapeta nella Persia, dopo la espulsione loro da Edessa. Da Lapeta si mandano come Teologhi in Gandisapora, e qui gli si fa trovare fiorente una medica scuola fino dal 260, cioè nientemeno che circa due secoli prima che i Nestoriani esistessero, colla quale immaginata Scuola si mescolano, e mescolati diventano medici e maestri. Questa pretesa origine de' medici Nestoriani da una Scuola medica di Gandisapora del III secolo è tutta una miserabile invenzione del Prof. Schultz. I Nestoriani, come abbiamo detto pocanzi, non compariscono nella storia che col loro Giorgio medico nell'VIII secolo, che chiamato da Almansorre Califfo, va nello stesso secolo a fondare la Scuola di Bagdad. Per conseguenza dall'VIII secolo in su, la medicina del medio evo non si trova che ne'Greci minori, nelle scuole bizantine, ne'SS. Padri della Chiesa si dell'Oriente che dell'Occidente, nelle scuole monastiche basiliane e benedettine, ne' peregrinarj di alcuni ordini equestri, ed in tutti quegli ospizii e pii instituti e biblioteche, che la carità cristiana e cattolica seppe erigere a vantaggio della umanità e della scienza. Questo

vasto campo istorico di monumenti imperituri, non si smantella nè per colpi strategici, nè per ardite invenzioni. Accanto a questi la Scuola de' medici della Sposa in Gandisapora per i Nestoriani era affatto superflua; perocchè essi e prima e dopo divisi dalla Chiesa Cattolica per il loro Scisma avevano tratta già da essa quella medica istruzione, che il Sacerdozio di que'secoli primi del Medio Evo seppe e potè conservare. Quindi il loro magistero in mezzo agli Arabi del Kuristan; e in virtù del loro Scisma le simpatie e le vicondevoli trasformazioni. Delle quali rappresenterebbe un anello storico unitivo tra il nestorianismo e l'islamismo la Compagnia da essi instituita de' Baktischua, o *Servi di Cristo*. (1)

(1) La Storia della Medicina non ha fin qui mai indagato la causa della simpatia che ebbero fra loro ne' primi tempi dell' Islamismo i Califfi e i Nestoriani. L'indagine di questa Causa spiega due grandi fatti. 1.° Il fatto antico della influenza che ebbero i Nestoriani sulla istruzione degli Arabi. 2.° Il fatto moderno d'una simpatia di rimbalzo che mostrano certi Storici dell' età nostra per gli Arabi e i Nestoriani insieme. I primi Califfi non sceglievano per Prefetti e Rettori delle Provincie che Nestoriani, fra i quali spesso coesisteva il Medico. Narrasi di varii Diplomi rilasciati dai primi seguaci del Profeta che concedono a Nestoriani privilegi e favori. Fu pur comune tradizione che Maometto avesse avuto a Precettore un Nestoriano. *Mahometus Nestoriano, ut communiter creditur præceptore usus fuerat.* dice l'Assemanno (Bibl. Oriental. Vatican. Tom. III. Part. II. p. 70). Vero è che questi favori non durarono gran tempo, sapendosi che l'Hachem Bamrilla Califfo d' Egitto *Christianos et Judæos summopere afflixit eorum destruxit Ecclesias, Præsules occidit et subdidit suppliciis, ita ut ingens eorum numerus Moslemanam religionem amplexari coactus sit.* E non molto dopo leggesi nel medesimo Assemanno, appoggiato alla Cronaca Orientale dei Mares pubblicata dall' Ecchellense: *Porro Episcopus Egypti narrabat summam Ecclesiarum atque Cœnobiorum quæ in Occidente destructa fuerunt, quadraginta circiter millia fuisse, nec nisi exiguo admodum numero Christianos ibi superfuisse.* (Bibl. Orient. Vat. T. III. P. II. p. 96 e 101). Quella tolleranza religiosa che qualche Storico moderno ha saputo trovare e lodare negli Arabi di Spagna, o fu sempre di corta durata, siccome si legge anche in Mariana (Hist. Hispan. L. VII. C. XV. p. 338 e 39), o

CAPITOLO XIII.

Classificazione de' Medici Arabi principali e più noti.

Non volendomi io sobbarcare ad una completa Storia della medicina Araba, come ho detto nel preambolo a questo

non fu che ne' primi Califfi, e parzialmente verso i Nestoriani. E quale fu la cagione di tale parzialità degli Arabi per i Nestoriani, sebbene Cristiani? Quale è la cagione di tale parzialità di certi Storici moderni intenti a surrogare alla intelligenza clericale del Medio Evo, la intelligenza laicale., verso i Nestoriani sebbene cristiani e sacerdoti? La cagione è tutta intera nelle seguenti massime religiose del Nestorianismo.

Nestoriani duas personas et hypostases in Christo ponunt, unamque voluntatem et operationem.

Hypostasim pro substantia accipiunt.

Mariam Deiparam negant.

Carent Sacramento Confirmationis.

Sacramentum Confessionis apud ipsos fere est abrogatum.

In matrimonio gradus consanguinitatis et affinitatis nequaquam observant.

Extremam Unxionem non agnoscunt, neque Matrimonium pro Sacramento habent.

Conjugium Monachis Diaconis Præsbiteris et Episcopis, etiam post susceptos ordines, permissum ex Synodo Rabæl habent.

Præsbiter mortua prima uxore apud ipsos alteram ducit.

Bigamos ad Sacerdotium admittunt.

Nullam Sanctorum Imaginem recipiunt, neque Icones admittunt præter Crucem.

I Nestoriani pertanto, resi già sacrileghi verso la Cattolica fede, non ripugnavano a piegare le coscienze alla adulazione ed alla adozione, se loro tornava utile, dell' Islamismo. Alcuni Storici moderni poi hanno dato volentieri la cittadinanza laicale, nel loro *Mondo germanico*, ai Nestoriani sebbene Sacerdoti, avendo riconosciuto nelle loro massime grande analogia con quelle del Protestantismo. (Per lo Scisma Nestoriano veggasi l'Assemanno. Bibl. Oriental. Vat. T. III. P. I. De Script. Syris Nestorian. pag. 693. — e il T. III. P. II. pag. 349, Romæ in folio 1728. Typis Propagandæ).

Libro, parlo solo de'più famigerati medici che ad essa appartengono. Dissi già alcune ragioni per le quali credevo, che codesta Storia no si potesse ancor fare. E qui aggiungo che quando pure la si farà, non potrà mai dirsi Medicina nazionale degli Arabi: sarà sempre una medicina di altre nazioni da essi appresa e coltivata. Perocchè un popolo che non ha Igiene propria, nemmeno può avere una medicina propria e nazionale. Gli Arabi continuarono ad esser nomadi anche quando più non parve che fossero. Resultanti da diverse schiatte e trascorrenti quà e là per l' Oriente e per l' Occidente li trovi ora in Persia, ora in Affrica, ora in Spagna, ora in Sicilia, sempre fuori della loro terra nativa. In questo instabile periodo di loro vita e coltura medica, non potevano avere la loro Igiene mai ferma, nè connessa e resultante da aria luogo ed aqua d'una sola situazione geografica. E perchè ogni medicina nazionale parte necessariamente da una sua speciale Igiene, mancando gli Arabi di questa, non ebbero nemmeno una medicina loro propria. I loro libri di medicina contengono solamente per plagio e medica usanza libri di Dietetica e d' Igiene; ma l' Igiene ivi trattata è sempre l' Igiene romana e greca tolta da Galeno, e non l'Araba: e le malattie che diconsi loro proprie; delle quali, benchè non sieno che trasformazioni di morbi consimili delle Indie e dell'Egitto, portarono in giro il germe per l' Europa, il vajolo e la elefantiasi, non bastano nè a costituire una medicina, nè una Igiene nazionale.

Limitandomi pertanto a dire de' soli Arabi medici principali e più noti, incomincerò dal dare di essi una classificazione secondo la specialità delle Opere per le quali più si distinsero, e secondo la loro cronologia.

Classe Prima.

Appartengono a questa i più antichi della Scuola di Bagdad, che furono la maggior parte Nestoriani, ed Obediti

dell' VIII, e del IX secolo. Il carattere che loro compete è quello di Traduttori e Compendiatori dall' Indiano o dal Greco in Siriaco e in Arabo.

Costituita la Scuola medica di Bagdad, compresero i Califfi del suddetto periodo (Almanzor, Alrachid, Almamunn, Motach-Wakel, e Motassem) la necessità di occupare e i loro archiatri e i maestri del Collegio in tradurre i classici greci e i libri di medicina Indiani nella lingua persiana ed arabica. Fra i medici del Califfo Alrachid v' era Kaled-Nabahl indiano che traducea dal Sanskrito, e sotto il Califfo Motassem nel IX secolo v' era altro medico Indiano nomato Sulmawaich atto al medesimo officio; e l' altro Indo Schanaki traduttore in siriaco d' un libro Sanskrito *De Venenis* che Ebn Batrik voltò in Arabo in tempi posteriori. Poi cominciarono le prime versioni da' Greci in siriaco di traduttori non Nestoriani. I più noti sono un Hobaisch o Job, un Ebn Musa, un Musa-ben-Khaled, e Stefano f. di Basilio, che tradussero i primi libri di Galeno in Siriaco citati da Honain figlio: e i due traduttori delle Pandette greche di Ahrun, cioè Maserdschawaki di Bassora, e Gosio d'Alessandria. Ma le versioni le più cospicue per gli Arabi, e le più numerose furono quelle de' Nestoriani e degli Obaditi. In mezzo alla confusione de'nomi, a me è sembrato di poterne cavar fuori tre stirpi distinte, cioè. 1.ª la Giorgiana. 2.ª la Masawaikiana o dei Mesue. 3.ª la Isaakiana. I figli di Giorgio di Gandisapora fondatore della Scuola di Bagdad, e primo della famiglia medica de' Bactisuati, furono il Mesue Seniore che Rhazis cita col nome di *Girges Mesue*, e il *Sabor ebn Girges*, citato parimente da Rhazis come traduttore dell' *Antidotarium* Alessandrino, quel medesimo forse che da Mesue il giovane è chiamato *medicorum Rex:* e gli altri due chiamati Gabriele l'uno (*Dschibreil*), e David l'altro. Dai Mesue Seniore discesero gli Honaini; ossia il primo Giovanni figlio di Mesue, che fu anche detto Jano Damasceno e Serapione Seniore, e da questo il Giovanni Se-

rapione giunjore. La stirpe Isaakiana verso la metà del IX secolo diè origine agli Obaditi, e a Giovanni figlio d'Isaac, che fu poi detto il Gioannizio, traduttore infaticabile e autore della famosa *Isagoge* alla Articella di Galeno. Da questo discese l'altro Isaac, che scrisse il libro *De febribus* e l'altro *De Urinis*, messi in latino da Costantino monaco Cassinense. Questo Isaac ebbe per figlio Alkindo, che si diè tutto a filosofare, e fors'anche Costa ebn Luca che continuò il mestiere avito del tradurre, e voltò in arabo i Geoponici greci. Pare che a questa casa o famiglia degli Obaditi, nello stesso tempo che in Bagdad incominciava da Rhazis la razza de'medici maomettani, abbia appartenuto per ultimo anche Aly-Abbas, famigerato autore del *Pantegni*.

Gli è assai difficile l'assegnare a tutti cotesti traduttori la parte che loro compete. V'ha traduttori di traduttori, che rifecero meglio versioni sbagliate innanzi: v'ha traduttori, che rifecero li originali greci sulle traduzioni arabe: ve n'ha molti anonimi: ve n'ha che tacquero il nome dell' originale sostituendovi il proprio: ve n'ha che sopprimendo il nome dell'autore originale e tacendo il proprio, hanno intitolato la traduzione dal nome del Califfo che gliel'aveva imposta, o a cui l'avevano dedicata. (1) Basti adunque il dire, che quelli che abbiamo di sopra nominati tradussero quasi tutti i li-

(1) I libri *Oneirocritici*, ossia *De Somniis interpretandis* del greco Artemidoro, al tempo del Califfo Mamum comparvero in Arabo col nome del traduttore che se li appropriò, Abu Abdallah Mohammed ben Seirim, che era Prefetto nella corte del Califfo e grande interpetre. L'Herbelot fu il primo a notificàre la somiglianza delle due Opere. Poi col titolo di *Apotelesmata* etc, e con qualche variante se lo fece suo un' altro Arabo detto Apomasar. Quest' Opera stessa fu rimessa nel suo greco originale da Leone Greco, e gli editori per accreditarla la spacciarono per opera originale Araba, mettendovi il nome di un Abumasar. Simili vicende avvennero del Viatico di Abu Giafar, in origine greco, poi fatto arabo da Giafar stesso che passò per Autore, e rimesso in greco da Costantino Monaco Cassinense. Anche Giorgio Bizantino rimise in greco dall'Arabo l'opera medica di Bark-ál-Ebi. V. Haller Bibl. Anat. p. 128-29. — Bibl. Med. p. 381.

bri oggi noti di Galeno o di Ippocrate; ed altri ne tradussero per Galenici, che erano spurii e contrafazioni di medici Alessandrini, Bizantini, o Salernitani. Che anzi stando ai titoli di alcuni di tali libri, specialmente di Galeno, essi ne conobbero certi che oggi sono perduti (1). Ridussero in Compendio Paolo Eginata. Tradussero molti libri d'Aristotele, il Timeo di Platone, la Storia naturale di Plinio il vecchio, le opere di Tolomeo, di Dioscoride, e di Alessandro Afrodiseo. Voltarono pure dal greco le Collezioni Alessandrine e Bizantine de' libri Geoponici, Ginecetici, ed Ippiatrici. Alcuni finalmente di questa prima classe di Traduttori e di Compendiatori, e i Giovanni, e i Mesue, e gli Isaac, li vedremo figurare anche fra gli Autori di compilazioni mediche proprie.

Se tanti lavori furono indispensabili alla istruzione dei medici Arabi, per la Medicina occidentale e bizantina che non aveva perduto nè codici nè greca lingua, restarono pressochè inutili; mentre sin dai tempi di Boezio e di Cassiodoro se n'ebbero traduzioni latine fatte con maggior perizia nell'una e nell'altra lingua, che parlavansi ancora, e con maggior fede agli originali che gli Arabi non avessero. E nel vero quando verso il XIII secolo maggior numero di greci originali venne alle mani de' dotti Europei, e si conobbero nelle arabiche traduzioni tanti errori, ed omissioni arbitrarie, e sostituzioni abusive, la farraggine numerosa delle loro versioni rimase condannata nelle biblioteche ad un oblio

(1) I libri Galenici perduti, che gli Arabi conobbero e tradussero sono il libro *De Fisiognomonia* i libri *De Ippocratis Anatomia*; e dei XVII Commentarj galenici al Timeo di Platone pure tradotti in Arabo, non se ne conoscono in greco che i primi X. Tra gli *Spurii* di Galeno il libro *De motibus manifestis et obscuris* fu tradotto di greco in arabo dal Gioannizio, e da M. Toletano messo in latino. Onde gli Arabi, e Rhazis tra questi, prese per Galenici anche i libri spurii *De anatomia vivorum* e l'*Anatomia parva*, libri restituiti oggi a Cofone Salernitano.

sempiterno. Nè gli Arabisti furono mai allettati a disseppellirle, non fosse stato per altro che per pescarvi qualche libro greco oggi perduto; disperando di restituire un testo originale, tra la poca fede e fama delle traduzioni.

Classe Seconda.

Comprendonsi in questa categoria i Medici Arabi che senza molto teorizzare o filosofare compilarono libri di pura Pratica, e in questa si tennero curando e insegnando. La diremo pertanto la Classe de'*Medici Empirici*. Presi tutti insieme questi Empirici, copiarono anche nella forma de'loro lavori i medici Bizantini: i quali come altrove dicemmo non fecero che riprodurre in piccolo la grande compilazione di Oribasio. Di fatti che ci dettero essi? Pandette, Somme, Continenti, Taccuini, Aggregazioni, Collezioni, ed altri simili affastellamenti di robe altrui. L' Oribasio degli Arabi fu il Sacerdote Alessandrino Ahrun con le sue Pandette. Queste Pandette tradotte in Arabo dal Greco, furono il Repertorio di tutti gli Arabi scrittori di Pratica sino ad Avicenna. Fuvvi di coteste Pandette anche un Compendio, che Rhazis egualmente cita sotto il titolo di *Faik*, siccome dei Libri *septuaginta* di Oribasio fu del pari fatto un Epitome. Mesue il Seniore compose anch'egli una Somma, o *Liber Summarum et congregationum*, chiamata in Arabo *Al Mougah*, la quale fu citata spesso da Rhazis e da Avicenna anche senza nome dell'Autore. Il di lui figlio Serapione il Giovane scrissè anch'egli un *Breviarum* o *Aggregator*, nel quale sul modello di Ahrun si riproducono molti autori greci, e in numero maggiore degli Arabi. (1) E le Materie mediche,

(1) Un altro Mesue ed un altro Serapione compariscono nella Cronologia Araba dopò Avicenna, e questi non ponno essere quelli citati da Rhazis. I primi sono tra l' VIII, e il IX Secolo, gli altri due sono tra il X e l' XI.

gli Antidotarj, i Dispensatorj cominciarono anch'essi nell'VIII Secolo da un Sabor ebn Girges, della stirpe Giorgiana in Bagdad, citato dal Rhazis come traduttore dal greco, sia d'Alessandria o Bizantino, dell'*Antidotarium Magnum*. Nel IX Secolo Altro Sabur ebn Saleh compose il primo *Krabadin*, o Dispensatorio ad uso della Scuola, e un libro *De Medicinis compositis*, e altro *De Succedaneis*, ovvero *Abdat Aladujàt*. E Mesue Seniore per uso di Honain figlio d'Isaac suo discepolo, accozzò altra Somma di formule, sotto il titolo di *Selectiora Medicamènta*.

Ma tra il IX, e il X secolo essendo venuto il Rhazis, che fu medico nell'Ospedale di Bagdad, e del quale tratteremo in apposito articolo, comparve la Collezione delle Collezioni, vale a dire il famoso *Havvi* o *Elkavi*, detto il *Continente*. Oltre a 50 autori greci con nomi spesso alterati, qualche latino, e sopra cento tra Indi, Siriaci ed Arabi sono in esso citati, o per sentenze, o per casi di malattie osservate, o per farmachi adoperati. Oltre a 30 frammenti dell'Opera di Arhun vi trovò Sprengel: un numero eguale se non maggiore ne estrassero Haller e Freind. Non lascia però Rhazis di interporre a luogo a luogo le sue idee e qualche sua osservazione. Certo è intanto, che tutti questi lavori pratici presentano più o meno il carattere di memoriali compilati, o per proprio uso, o per quello di qualche allievo, e sempre col fine di avere a commodo un riassunto della letteratura medica araba anteriore. Nessuno presenta per conseguenza la forma di regolari Trattati. Ed Aly Abbas, che già aveva questo difetto rimproverato alle Pandette di Harun, disse della *Somma* di Mesue il Seniore : *ordinem etiam male observasse* ; e del *Breviarum* di Serapione : *ordine destitui*. Venuto al l'*Elkavi* di Rhazis dichiarò, che era la meno ordinata opera di lui, rimasta imperfettissima in mano de' suoi eredi.

Gli Empirici più distinti dopo Rhazis furono nel IX Secolo lo Spagnolo Avenzoar, colla sua medica compilazione intitolata il *Taisir*, e l'Albucasis. Sprengel anch'egli riconob-

be « che Avenzoar si applicò alla raccolta de'fatti, anzichè alla » teoria della medicina. Nemico dichiarato di tutte le defi- » nizioni sofistiche e d'ogni sottigliezza dialettica, contro il » costume de'medici Arabi, scelse l'esperienza per sola sua » guida » (1). L'altro egualmente Spagnolo Albucasis, detto anche Alzaravio, dall' Havvi di Rhazis e da Paolo Egineta trasse quanto costituiva la Chirurgia del XII secolo nel quale egli scrisse. Onde questi due autori contengono pienamente la Storia della Chirurgia presso gli Arabi.

Classe Terza.

Questa Classe racchiude i Medici Teoristi o Filosofi. Dal Gioannizio nella sua Isagoge all' articella di Galeno, e da Aly-Abbas nel suo Almaleki incominciano fra gli Arabi medici libri che si piccano di Teoriche e di Filosofia. Dalla quale, sebbene non v'incontrassero che tenebre quanto alle cause prime e seconde, trassero però il vantaggio di dare ai loro trattati una forma ed un ordine meno incompleto. Cosicchè quando Avicenna, a differenza di tutti gli altri libri pratici che lo avevano preceduto, presentò il suo Canone, incontrò il genio de'medici e delle scuole d'Occidente, e fu accreditato sopra tutti, massime dove la medicina curvava più la cervice sotto il giogo della Scolastica filosofia.

Noi seguitando l' Amari, crediamo aver colto nella vera sua origine la Filosofia degli Arabi, facendola nascere insieme co'loro primi commenti al Corano; siccome dalla stessa sorgente nacquero pure i Giuristi e i Grammatici. Imperocchè dalle interpetrazioni sofistiche, e dalle sottili elucubrazioni grammaticali sulla lingua geroglifica de' primi libri Coranici, si trovarono e per indole e per abitudine più inclinati alla Filosofia Scolastica che a qualunque altra Filo-

(1) Stor. pramm. Med. Vol. IV. p. 47.

sofia. Nè v'ha Filosofia che più sia grammatica della Scolastica, la quale si aggira sempre in voci, in significati varii delle stesse voci, in divisioni e definizioni; e tanto si contorce fra i casi d'uno stesso nome, e i plurali e i singolari, e i tempi di uno stesso verbo, che posti due contrarii, e ridottili a dissimili, eppoi a varii, eppoi a simili, e finalmente a identici te li fa sparire sì che tu vegga in loro vece l'unità e l'armonia. E questi contorcimenti chiamavansi Dialettica. Gli Arabi dunque riuscirono meravigliosamente in tali bisticci, e li dissero con singolare proprietà d'espressione, *la scienza del detto e dello speculato;* e di questa informarono altressì le naturali scienze e massimamente la medicina. E sebbene, come si è notato qui sopra, e lo studio e le traduzioni dei greci ne rendessero vaghi alcuni di comparire seguaci de' sistemi e delle filosofie elleniche o alessandrine, i medici i più reputati e più noti, dal IX secolo in giù, furono tutti Scolastici (1).

Nè farà meraviglia l'incontrare in questa terza classe alcuni di quelli stessi che appartennero alla seconda; vale a dire Medici empirici, che con libri speciali vollero mostrarsi cultori della Filosofia, e viceversa. Imperocchè gli Arabi che si dedicarono agli studj vollero sapere di tutto, e riuscirono men che mezzi in tutto. Pertanto furono distinti

(1) Sprengel intese tanto poco la Filosofia degli Arabi, che per mettere sulla vera strada i suoi lettori d'interpetrare le teorie de' medici Arabi pone loro sott'occhio il sistema filosofico di Ebn-Thofail scrittore del XII. Secolo, il quale non fece che riprodurre malamente le stranezze mistiche de' Plotiniani, che più tardi vennero poi rimesse in voga da Paracelso. Nello stesso Secolo Averrhoè ribadiva nelle menti de' medici Arabi, elevandola al suo più alto grado, la Dialettica Scolastica, schiacciando il Plotinismo di Thofail, e le scettiche controversie di Algazali. Gli Arabi filosofi non poterono non corrompere col loro innato Misticismo anche la Scolastica. Onde nelle loro filosofie si trovano ambedue questi caratteri. Ma presso i Medici è sempre lo Scolasticismo il prevalente. In Thofail è tutto all'opposto.

col nome di *Motefennin*, ossia dotti in varii rami di sapere (1). Le nostre Classi però si fondano sul primato della riputazione. Prendete i Dizionarj e le Storie delle Filosofie: voi non troverete tra i Filosofi Arabi notato il Rhazis. Eppure, se si dee credere a un Catalogo desunto da un Manoscritto Arabo dal Casiri, egli avrebbe scritto non meno che 18 libri in varie materie filosofiche (2). Non v'è però Storia di Medica scienza che non parli di Rhazis come di un capitano della medicina Araba. I Dizionarj di Filosofia intanto non tacciono i nomi di Ibn-Sina (Avicenna) nè di Ibn-Rochd (Averrhoè) tra Filosofi, come le nostre Storie non li ponno obliare tra primi medici Arabi. Questi due dunque a doppia rinoméa, avranno da noi un articolo a parte come medici, e staranno in questa Classe de' Teoristi e Filosofi. Lo studio da noi fatto sopra altri tre, dei quali le storie delle Filosofie tacciono, ma non quelle della medicina, e l'avere nelle Opere loro trovato primeggiante il carattere di teoretiche e di filosofiche, ci obbliga ad aggiungerli a questa medesima Classe, e sono il Gioannizio, l'Aly-Abbas, e l' Alkindi.

Honain figlio d' Isaak, noto col nome di Gioannizio scrisse nella prima metà del IX secolo la sua *Isagoge* all'Articella di Galeno ch'ebbe traduzioni, edizioni e commenti innumerevoli nel medio evo. Il suo modo di scrivere aforistico, la sottilità scolastica delle sue interpretazioni, l'argutezza nello scegliere fra le Galeniche le ipotesi fisiologiche e patologiche per trovar cause a tutti i fenomeni, lo fecero apprezzare grandemente dagli Occidentali del Secolo XIII e XIV al di sopra di altri Arabi; le di cui longaggini, le millanterie terapeutiche, le troppo evidenti favole e ciarlatanerie intruse, difetti connazionali che Gioannizio seppe schivare, non potevano se non disgustare gli assennati Medici d'Occidente.

(1) V. Ibn-Kallikan presso l' Amari Stor. cit. vol. 2. p. 483.
(2) Bibl. Arab. Hispan. p. 262.

Fra i quali uno de' primi a divulgare cotesta Isagoge con sue note e dichiarazioni fu, come diremo a suo luogo, il celebre Taddeo Fiorentino.

La dialettica di Gioannizio lussureggiò nelle divisioni del Flegma, della Bile, del Misto o del composto organico, e delle virtù fisiche e animali dell'organismo. Circa le quali stabilì che tre fossero le prime, le animali, le spirituali, e le naturali. Le naturali distinse in quelle che somministrano, ed in quelle cui viene somministrato. La virtù naturale che riceve, ora genera, ora nutre, ora assimila. La virtù che somministra, appetisce ritiene digerisce ed espelle: i quali atti servono alla virtù assimilativa come l'atto della assimilazione alla nutrizione: ed alla virtù generante servono altre due, l'una che commuta il cibo, l'altra che lo informa. Ma v'ha differenza fra loro: la prima muta il cibo e somministra alla virtù generante senza informamento: la seconda muta il cibo e ministra alla virtù generante con informamento. E le operazioni di tale virtù informante sono cinque assimilativa, concava, perforata, aspra, e levigata.—La virtù spirituale si suddivide in operante ed in operata. La operante è che dà al cuore il moto di diastole e sistole: la operata genera l'ira, l'odio, la vittoria, la dominazione, l'astuzia, la sollecitudine.— La virtù animale che Gioannizio chiama *Zodiaca virtus*, perchè come cerchio zodiacale rientra in sè stessa, o per puro vezzo astrologico, comprende tre subalterne virtù. La prima ordina compone e discerne: la seconda move con moto volontario: la terza che si chiama sensibile. Dalla prima prendono causa la fantasia nella fronte, il pensiero o la ragione nel cervello, la memoria nell'occipite. La virtù volitiva move tutte le membra mobili, e imprime il moto a tutte le altre parti soggette alla volontà. La virtù sensibile consta della vista, dell'udito, del gusto, dell odorato, e del tatto (1). Ho voluto tradurre alla lettera questo Capitolo affin-

(1) Joannit. Isagoge, Cap. X. *De numero virtutum et divisione*,

chè si vegga quanto la Filosofia Scolastica nuocesse alla chiarezza e alla verità nelle scienze naturali, e perchè facendo un confronto tra l'esposizione della stessa teoria delle virtù fisiche che ne dà lo Sprengel, si vegga quanto spesso questo rispettabile Storico mozzi, e fraintenda i concetti degli Autori de' quali parla (1).

L' Alkhindi (Abu Joseph Jacob Isaaci F. Bassorensis) del Secolo IX verso la fine, fu chiamato *Arabum Philosophorum celeberrimus*, perocchè diè tanto nel sottile della scolastica maniera, che Averrhoè sottilissimo dialettico glie ne fè aspro rimprovero. S' impacciò di medicina pretendendo di ridurre a regola d'Algorismo e di Musica le ipotesi di Galeno sulle azioni calde e fredde, secche ed umide delle medicine composte. Ma sbagliò prendendo il duplo delle distanze fra i supposti gradi d' azione. Ciascun vede che non possono entrare in questo arbitrario calcolo quei gradi variabilissimi che il calore animale dell' organismo, o sano o ammalato, può somministrare alla temperatura propria del medicamento. Ingiusta però è l'accusa che Sprengel dà ai medici Arabi tutti, posteriori ad Alkhindi, di seguire il sistema d' Alkhindi, *ogni qualvòlta prescrivevano un rimedio* (2). Ne sia prova il seguente giudizio di Averrhoè su cotesti falsi calcoli. *Cujus erroris causa fuit*

Venet. ap. Lucantou. Junta florent. 1527. In edit. Oper. Taddei Florentini. p. 554.

(1) Quando Sprengel espone le divisioni che Gioannizio fa della Bile dice che son cinque, senza avvertire che queste cinque varietà appartengono alla sola Bile rossa, e tacendo della Bile nera o Atra bile che Gioannizio divide in Bile nera nutriente, e in Bile nera morbosa, o melanica o melancolica. Lo Sprengel è anche corso troppo nell'attribuire al Gioannizio traduttore di varii classici Greci medici, e Autore dell'Isagoge certe opinioni Terapeutiche, stando alle citazioni semplici del nome Honain, che ha trovato nel Breviario di Serapione e nel Continente di Rhazis. Gli Honaini furon parecchi, e non è certo se tutti i citati da Serapione e da Rhazis sieno stati il Gioannizio filosofo.

(2) Sprengel Stor. pramm. etc. Vol. IV. p. 65

ipse Alchindus qui edidit Librum in quo proposuit tractare de Regulis quibus natura medicaminis compositi dignoscitur, ibique nititur tractare de Artihmetica arte et de Musica, ut speculantibus ex casu quodam accidere solet contemplatio, in quo Commentario multa delira et mendosa attulit (1).

Spesso s' incontra presso gli scrittori Scolastici dei secoli XII e XIII in argomenti di metafisica e di fisiologia speculativa citato il medico filosofo *Aly-Abbas*. I suoi libri dell' Almaleki, conosciuto sotto il nome di *Pantegni* sono divisi in Teorica e Pratica. Nei primi e nei Prolegomeni si contiene la sua Filosofia scolastica e la sua Critica storica. Per la quale ultima noi crediamo ch'egli meriti un posto distinto fra i Teoristi e i medici filosofi Arabi; perocchè egli fu il maestro di quella esposizione ordinata di materie che non fu seguita dagli Arabi, che dopo di lui, vale a dire dal X secolo in poi. Egli fu anche il maestro di quella parte di Filosofia, che Costantino Cassinense seppe temperatamente introdurre nei suoi libri e nella scuola Salernitana. In mezzo a questi pregi però, tu vi scorgi sempre quà e là l'Arabo credulo e superstizioso. Per conservarsi sani in un clima straniero, massimamente quanto all' uso dell' acqua, raccomanda di portar seco un po' di terra della patria, e mescolarla poi coll' acqua straniera che si beve.

Avicenna (Ebn-Sina) trattò ex professo la Filosofia speculativa. Sebbene egli dovesse la fama e la medica autorità che si ebbe nel medio evo al suo Canone e alla sua Cantica, la quale meritò un Commento dell' Averrhoè medesimo; fu insieme Autore dell' *Al Schefù*, e dell' *Al Nadjah*, ossia del libro intitolato *La Guarigione*, e dell' altro detto *La Liberazione*. I quali libri spartivansi ne' Trattati metafisici *De Logica*: *De cœlo et mundo*: *de A-*

(1) Averrh. Colliget. Vol. V. C. 57.

nima: *de Animalibus*: *De Intelligentiis*: *De Philosophia Prima*. E l'Opera sua prediletta, di che non potrebbesi a meno di non deplorare la perdita, se come esistente a'suoi giorni la citò Ruggero Bacone, sarebbe la Storia della *Filosofia Orientale*. Nè con sì lungo studiare e scrivere di Filosofia, nè col leggere quattordici volte da capo a fondo la metafisica d' Aristotele, gli riuscì dopo il comparire, di essere veramente Filosofo. Chè dirotto ne' vizii i più turpi, gli si spense a buon' ora la vita tra le lascivie mussulmanne (1).

Averrhoè (Ebn-Rochd) tiene ancora il primo seggio tra gli Arabi Filosofi, più come grande faticatore attorno i libri di Aristotele, che per elevatezza e proprietà di pensiero. Leggendolo ti richiama l' alchimista indefesso nel decomporre, che tende sempre a ricomporre una sintesi; la quale non è poi altro in fondo che *la pietra filosofale*, vale a dire l' assertiva d' un ente, d' un idea che non esiste: tale si fu il suo *eterno ed unico intelletto* fuori dell' uomo. Spinse con la sua autorità i medici sempre più fuori e lontani dal sentiero della vera esperienza, inculcando il falso principio, che l' arte di conoscere e di fare in medicina è tutta nella Dialettica; e chiunque non è iniziato ne' misteri di questa non intenderà certamente il suo *Colliget*.

Noi parleremo di questo medico Libro più innanzi. Qui indicheremo i titoli delle sue opere filosofiche principali, oltre al Commento ad Aristotele, che Dante chiamò *il gran Commento* per l' immensità del lavoro, non già come alcuni chiosatori hanno preteso, per il valore di esso. Dicesi che dopo Aristotele, guastasse ancora l' Almageste di Tolommeo, riempiendolo a ribocco di vanità astrologiche. Ma i suoi libri filosofici più volgari sono la *Destructio destructionum* contro l' Algazali, di cui già dassimo un saggio: il libro *De*

(1) Morì di 58 anni in Hamdan nel 1036.

substantia Orbis: gli altri *De animæ beatitudine*: *De possibelitate Conjunctionis*: e finalmente un libro Coranico: *De concordantia Religionis et Philosophiæ*.

CAPITOLO XIV.

Del medico Rhazis *in particolare, e del suo Alkavi, e del suo Almanzorre.*

L'Alkavi o Haavvi di Rhazis è come notammo, una serie di appunti pratici o farmaceutici per proprio uso, o della scuola che si suppone lui aver tenuta negli Ospedali che diresse in Rays e in Bagdad. Le materie vi sono adunate senza alcun ordine: senza alcuna cura nè di forma nè di stile la esposizione. Nei libri ad Almanzorre al contrario, intitolati dal Califfo Persiano cui furono offerti, a quel che sembra oggi a noi sulle traduzioni, lo stile è assai più corretto, e si pena a credere se dello stesso autore siano ambedue le opere. I libri intitolati *Divisionum*, sono un compendio fatto da Autori posteriori dell'Almanzorre: e parte pure di quest'opera devono riguardarsi i Trattati, che sono sparsamente riuniti ad altri antichi codici di medicina del medio evo, quali sarebbero i libri *De Pestilentia*, e il decantato opuscolo *De Variolis et Morbillis*, ed altri di minor conto.

I libri dell'Haavvi o *Continente* variano in numero secondo le edizioni che dal 400 in giù ne furono fatte. Il Casiri disse essere stati LXX: altre edizioni ne danno XXXVI. L'edizione adoperata dall'Haller, simile alla mia del 1500 fatta per cura di un *Bonetus Locatellus presbyter*, non ne conta che XXV.

Nel Primo si trattano alcune malattie nervose, dal Rhazis dette, del cervello e dei nervi. Scotomia, Melanconia, Spasmo cinico, Idrofobia, Lycantropia, Cefalèa. L'apoplet-

tico che fa spuma dalla bocca è spacciato. Osservò l'Idrofobia senza febbre: con polso myuro, ed anche impercettibile. Nella epilessia dava purganti ora miti, ora forti. Coll' acóro guarì la Scotomia: coll'aloè la Cefalea.

Il II, e III, libro contengono le oftalmie, i polipi, i morbi della voce, e le angine.

Nel IV, sono trattate le malattie del petto, una Tisi, *ulcus pulmonum*, curata col solo vitto di pane e latte continuato per un anno. V' ha una Tisi che resiste alla dieta lattea, e richiede i diseccanti. Non ostante col latte caprino e asinino se ne curano alcune che hanno escreato purulento e fetido. In una pleuritide che avea bisogno di espettorazione le lenticchie coll' aceto furono mortali. Vide un pleuritico strozzato improvvisamente da una convulsione. L' espettorazione non mette sempre al sicuro i pleuritici. L'acqua nevata spesso è cagione di pleuritide. Varie Istorie. L' empiema e il carbonchio guariscono talvolta per urine purulente.

Il V, libro parla de'morbi del ventricolo. Cura di debolezza di stomaco con refrigeranti e ghiaccio. Un ulcere della gola con dolore e febbre ruppe felicemente: gli astringenti accrescevano il dolore. Una fistola dello stomaco rompendosi diè un vomito di pezzi di carne. Un malato per freddo fu guarito con vino generoso. Una epigastralgia non guarì che per vomito di acido liquame. Il vomito ruppe un ascesso dello stomaco, e il malato stentò a guarire. La bulimia in tal donna che soffriva dolori ogni volta che prendeva cibo, cessò col vomito d' un lombrico lungo dodici cubiti. Nella Autemesía pillole oppiate.

Il VI, libro è una miscellanea. Delle medicine purgative. Del salasso e di varii evacuanti nella Dissenteria. Contro l' Elleboro che il malato impuro d' umori soffoca, il puro fa cadere in convulsioni. Con tutto ciò egli insegna a compor pillole coll' Elleboro. Dopo grandi evacuazioni sempre la febbre. Un uomo si ungeva i piedi colla colo-

quintida, e gli si mosse il ventre. La senna è un purgante: il Bolo armeno non lavato è vomitivo, lavato è purgante. Un diarroico in due giorni perdè i polsi, e se n' andò. La Vitalba eccita subito il vomito, se non si toglie il bruciore della gola prendendovi dopo un po' di burro. Il Panporcino è emetico come l' Elleboro.

L. VII. Malattie di cuore, di fegato e milza, ed Idropi. La palpitazione di cuore da un viaggio in paesi freddi. Nelle malattie del fegato giovano medicine stiptiche. L' ulcere del fegato promove tal singhiozzo, che continuando fa cadere il malato in mortali deliquj. Vide una Itterizia guarire con un flusso ventrale sanguigno. L' itterizia ora dipende da scirro, ora da ulcere del fegato: in quest' ultimo caso havvi febbre: la cura dee esser quì varia secondo le cause. L'Idrope nasce ancora per rottura di que'meati che nei Reni contengono il calcolo. Il Titimalo coll' aceto e col succo di cedro è un ottimo catartico nell' Idrope. Una bevanda fredda nel sudore ha prodotto l' Idrope. Curò un Idrope colla Laureola. Vide una gastrorragia mensile, che credette derivare dalla milza.

L. VIII. Malattie delle intestina. Vide un' ulcera del retto guarita colle prugne. Disapprova i clisteri arsenicali salvochè non sienvi nelle fecce pezzetti di carne. Opio e cerussa impiegò contro il tenesmo. Un travasamento delle materie fecali nell'abdome da perforazione intestinale, che produsse la morte lo chiama, *Idrope funesta*. In altro ulcere intestinale dolorosissimo osservò una petrificazione. Dice di aver guarito un Re, che soffriva di mosse ventrali con materie calcolose, dandogli pillole con bdellio e clisteri acri. La dissenteria con molto umore esige rimedj diseccanti e opio. La colica è seguita anche da paralisi. Un vitto di molte uova produsse una colica funesta. Anche una bibita fredda di vino molto annacquato produsse una colica.

L. IX. Altri mali d' intestina, e mali dell' utero. Nelle enteralgie ulcerose giovano i clisteri con papaveri. La Dia-

cicuta in bevanda conviene nelle soffocazioni uterine. Dalla scarsezza de' lochj infiammazioni d'utero e apostema, i quali si curano con bagni e rimedj umettanti. Le gravide che infebbrano, facilmente abortiscono. La ruta silvestre posta sul ventre eccita l'aborto. Nella fine del libro si discorre volgarmente dell'amenorréa.

L. X. Mali de' reni e della vessica. La fistola del rene non risana mai, e 'l sangue che sorte coll'urina, non è della vessica, ma de' reni. Gli apostemi del fegato e del petto alleviansi mercè la uropojesi purulenta. L'aqua di rusco giova nelle ulceri dei reni e della vessica. Ne' dolori delle vie urinarie si prescrivono rimedj agglutinanti e l'opio.

L. XI. Diabete, ed altri morbi urinarj. Contro il Diabete si usa un vitto in stoviglie umide e fredde, e il decubito sopra le foglie di salice spruzzate d'aqua. Malattie dell'ano e de' testicoli. Osservò che il decubito produsse l'assiderazione della cute del dorso. Nel suo Nosocomio vide un ernia che giudicò omentale, poichè lasciava libero il passaggio alle fecce. Egli stesso ebbe un apostema al testicolo che scemando col vomito, infine scomparve. Parla de' mali delle pudende e della deflorazione. Vide, e non sel credeva, il Cardamomo riuscire emmenagogo. Perdesi intorno a' rimedj afrodisiaci. Il profluvio emorroidario non si arresta, che con semicupj d'aqua arsenicale, e coll'uso di preparati ferruginosi.

L. XII. Dolori delle articolazioni. La Ischiade s'ha a trattare con evacuanti, escluso ogni calefaciente: alla vigesima evacuazione alvina il dolore cessa. Spesso la malattia cessa subito dopo incisa la vena poplitea. Puossi anche incidere con utilità la Ischiatica. Il dolore si distende dall'anca al piede come una verga, e cessa dopo il salasso. Il simile fa la Podagra dopo ripetuti salassi dalla mano. Al contrario adoperandovi sù stiptici unguenti, lo spasmo s'accresce. Dopo ottanta evacuazioni alvine vide guarita la Podagra: così l'artritide per profluvio d'urina mista a san-

gue. Con unzioni d'olio vinse la Rachialgia. Discorre della Vena medinense, che nel suo Ospedale trattavasi coll' incider la cute.

L. XIII. Prognostici e Segni tratti da autori Greci. Se il polso è manchevole, osservisi se decaduti egualmente sono il calore e la respirazione. Nel principio del male possono apparire segni gravi, e il malato tuttavia guarire. Aver lui veduto dapprincipio urine nere e funesti segni, e nientemeno la malattia trasformarsi in benigna. Qui prende a dire delle Febbri. In una febbre sincopale dette bevanda fredda con ossimelle. Una febbre entrata con gran freddo, nonostante non fu che una effemera.

L. XVII. Altre febbri. L' effemera non conoscersi solamente dal polso. Valore semjologico delle evacuazioni alvine. Nel principio della febbre non si dee cavar sangue, potendo anch' essere un Effemera. Casi di febbre terzana. Gravi febbri da ulceri esterne e da ulceri della tibia. I saggi medici si astengono da prescrivere il latte nella febbre etica: danno invece brodo di raguste e pesci.

L. XVIII. Febbre quotidiana e quartana. Avverte d'aver presa per Continua una febbre entrata senza freddo, che era poi Quartana. Un fanciullo nel freddo febbrile aveva gran vomito: il quale cessò, per bevande calde date nel sudore. Molte note pratiche intorno a casi non comuni. Una febbre da ulcere nei reni risanata con astringenti e sangue di drago. Acuta cefalèa seguita da un apostema nelle orecchie. Cefalea rendutasi mortale per non aver purgato nè salassato a tempo, cedendo a pregiudizii popolari. Urine soppresse per malattia ne' reni: sopravvenne debolezza ai piedi: unzioni ed injezioni superarono il male. Una fanciulla affetta da Vajolo molto grave risanata con purganti lievi e ripetuti. Con vomitivi e purganti curata la epilessia. In altro caso collo stesso metodo sospesa per un anno. Vide un utero idropico risanato dopo esserne escite venti libbre d'aqua. Un magnate ischiatico e pletorico fu guarito con senapismi

all' Ischio, e clisteri acri. Del Vajolo e dei Morbilli. Nel vajolo si avverta che le pustole non chiudano le narici: è mestieri far fiutare vapori d' aceto. La ripercussione del vajolo è mortale. Grave il vajolo duplicato, cioè frammisto di grandi e piccole pustole. Benchè gravi i vajolosi con pustole che fanno sangue, nonostante molti ne guariscono. È sempre l' imbarazzo delle vie respiratorie che rende mortale il vajolo. Lo sfacelo della tibia nelle malattie sempre funesto. Del polso e della cura dei convalescenti.

L. XIX. Delle Crisi. Avverte che Galeno ha scambiato talvolta per segni di Crisi i segni della malattia. Osservò la cangrena critica. Nel resto copia Galeno.

L. XX. Delle Urine. Trae quasi tutto dai Greci. Significato delle squamme urinose che escono dalla vessica. Dopo l' uso del siero di cacio le urine parevano sperma virile. Nel cominciare d' una malattia le urine ponno offerirsi crasse e molto colorite, e si tratterà non ostante di malattia lunga. Nella remissione del morbo, l' urina da crassa ch' ell' era si farà pallida e cruda, e nondimeno l' evento sarà propizio. Senza grave male l' urina può esser negra: sarà funesta solamente quando il mal segno continua. V' erano squamme nell' urina, e cessarono dopo l' uso delle cantaridi con vantaggio dell' infermo.

L. XXI. Dei Veleni. Dà per antidoto un medicamento di sua fiducia rimpasticciato d' aglio e di noci.

L. XXV. Della Dieta, e delle sei cose non naturali. Delle malattie ereditarie e contagiose. Alcuni precetti di Pratica. Segni per i quali si conosce il buon Medico. Che l' arte di preparare le medicine spetta a' Farmacisti.

Fin quì io non ho fatto che volgarizzare la latina analisi che Haller lasciò del Haavvi di Rhazis; perchè l' ho giudicata la più esatta e la più utile. E mi paiono infruttuosi que' ragguagli che danno gli altri storici di questo padre della Medicina Araba, togliendone quà e là fatti e opinioni, colla pretesa di ordinarli sotto i titoli di *Fisiologia*,

Patologia generale e speciale, *Terapeutica di Rhazis*, quando nell' Haavvi di Rhazis non v'ha che pura Pratica, e racconti di malattie osservate e di segni, e di rimedj dati, senza che sieno nemmeno classificate le malattie stesse. E non hanno conosciuto cotesti storici che mettendo l' ordine nell' Haavvi, ne hanno tolto il carattere originale che sente più dell' arabico. Imperocchè l'Haavvi nella sua forma e come codice primo della Araba Medicina, e il più antico, dove l'Arabo ha lavorato sopra fatti proprii veduti nel suo Nosocomio, e sopra quelli raccolti dalla Greca Medicina anteriore, è il libro medico orientale che più si ravvicina, nella sua capricciosa esposizione, nella confusa e saltuaria distribuzione delle materie, nel miscuglio de' precetti buoni e rei, alla forma Coranica, ed al libro Delle Mille ed una Notte. Questa Araba originalità, vale a dire questa velatura che i primi Arabi dettero ai quadri della Medicina Indiana Egiziana e Greca, nella quale puossi riconoscere un carattere nazionale, non durò che pochi anni. Aly Abbas, e Isaac juniore comparvero con libri ordinati alla occidentale, e tali pur furono tutti gli scrittori Arabi di Spagna.

Posto questo concetto che è vero, ne vien fuori una critica delle altre Opere attribuite a Rhazis, forse non dispregevole. I *Libri ad Almanzor*, che sono scritti con ordine rigoroso di materie, e in uno stile tutto diverso, cioe nitido e non scevro di eleganza, libri certamente posteriori all' Haavvi, sono opera genuina del Rhazis? Dirò i motivi che me ne fanno dubitare. Aly Abbas nella sua prefazione al Pantegni parla dell' Havvi, e rimprovera Rhazis di non averci messo alcun ordine, e non parla affatto dei Libri ad Almansorre dove l'ordine è lucidissimo. Certo che se avesse esistito quest' opera al suo tempo, il rimprovero all' autore sarebbe stato il più ridicolo, mentre ciascuno potea dirgli che nell' Haavvi Rhazis aveva gittati alla rinfusa i materiali dell'Opera, che ordinò poi col titolo di *Libri ad Almanzor*. (1)

(1) Freind parlando dei Libri ad Almanzor, *ubi quæ in Continente*

Osservasi inoltre che il primo Codice di tali Libri in Arabo, ha una data di un Secolo e più posteriore a quello dell' Haavvi della Biblioteca Escurialense, e che questa sola Biblioteca ha l' intero Haavvi in Arabo, nel mentrechè i *libri ad Almanzor* vi sono mutilati, ed interi invece si trovano nella Bodleyana e nella Vaticana, cioè fuori dei dominii Arabici, dove non entrarono che più tardi. (1) Aggiungo che tanto i Libri ad Almansor, quanto gli altri attribuiti a Rhazis di medico argomento, *L. Divisionum*, *L. De morbis puerorum*, *L. De affectionibus luncturarum*, *L. De Pestilentia*, *L. De Variolis et morbillis*, *L. De Antidotis*, *L. VI. Aphorismorum*, sono tutte filiazioni, ripetizioni, commenti, ampliazioni dell' Haavvi. Ondechè io credo che si debba dubitare assai della autenticità di tutti cotesti libri attribuiti a Rhazis oltre il suo originale detto, l' Haavvi, o il Continente: e che tanto l' Almanzor, quanto gli altri siano di una età posteriore a quella di Haly-Abbas, quando cioè la forma Coranica, cioè senza ordine alcuno, cominciava a scomparire sotto la educazione scientifica che gli Arabi assumevano a contatto degli occidentali. Ritengo quindi per assai probabile, che sien tutte compilazioni degli Arabi di Spagna ad uso dei loro medici, accreditate col nome di Rhazis, prima autorità medica Mussulmanna dopo i Nestoriani, i quali agli Arabi spagnoli non andarono mai così a verso come ai Persiani ed ai Sirj della Scuola di Bagdad.

confusa reperiuntur in meliorem ordinem in Capita distincta, *atque in Systhema justum sunt redacta*, anch' egli si maravigliò del silenzio d' Aly-Abbas su quest' opera. *Valde mirum est nihil quidquam de iis dixisse Haly-Abbatem, præsertim cum fieri non potuerit quin eo tempore admodum celebres extiterint.* I quali libri se avessero esistito, al tempo di Aly-Abbas, ed avessero avuta la celebrità supposta dal Freind, Aly-Abbas non avrebbe composto il suo *Pantegni*, il quale dice di aver scritto, perchè fino a lui la medicina Araba era mancante di un opera medica ordinata e completa.

(1) V. il Casiri presso Haller Bibl. med. p. 372 e seg.

Ora sembrami altresì che la Critica debba fermarsi ad esaminare certi straordinarj meriti e pregi che gli storici moderni troppo facilmente hanno bevuto dai fanatici Abulfaragio, Occeybia, e Casiri, sempre molto gonfii a narrare, ed anche proclivi ad inventare le mirabilie della Arabica schiatta. Prescindendo dai libri di medico argomento, Rhazis ne avrebbe scritti assai altri. Il Casiri da un manoscritto arabo intitolato *Arabica Philosophorum Bibliotheca*, contenente la vita di Rhazis, trascrisse un Catalogo di 67 opere da lui composte, senza i libri dell'Haavvi che secondo il Casiri sarebbero stati 70, e in tutto 137. Poi da altro manoscritto Arabo di Ebn-Giolgiol il Casiri stesso trae altro Catalogo pure di 67 libri scritti da Rhazis, nei titoli delle materie, pochi eccettuati, diversi affatto dai primi. Come dunque tanta differenza fra l'un catalogo e l'altro? O l'uno o l'altro è reo di falsità, o lo sono più probabilmente tutti e due. In Arnaldo da Villanova (De divers. intent. morb. Basilea 1585, pag. 640) si trova citata un opera di Rhazis, *De concordia Philosophorum et medicorum*, che non figura ne' suddetti Cataloghi. Gli alchimisti ed arabisti de' secoli XIII e XIV, mostrarono spesso il vizio d'inventare titoli di Opere, ed attribuirle a qualche rinomato autore: lo stesso si dee pensare di certi fabbricatori di Cataloghi. Essendo poi questi libri d'ambedue i Cataloghi stati sempre irreperibili, li terremo per borie biografiche, finchè almeno qualche Codice di alcuno di essi non si discopra (1).

(1) Casiri, Bibl. Arab. hispan. p. 262.
Rasis Vita ejusque Operum Catalogus ex Arabica Philosoph. Bibliotæca fol. 300.
De Chymia in primis duodecim composuit Volumina.
Liber de Medicina Mistica seu Talismanica, quæ in Astrorum, turpiumque Animalium figuris sita est.
Liber ubi varia dubia et difficultates in Galenum proponuntur.

Tra i viaggi che si fanno fare al Rhazis fuori dell' oriente v' ha quello in Ispagna ed in Cordova, dove l'istorico Giovanni Leone lo fa andare, al tempo appunto

Liber ea Galeni Opera complectens quorum nec *Honainus*, nec ipse Galenus in suo Catalogo meminere.
Epitome libri fusioris Galeni De pulsibus.
Epitome libri Galeni De metodo medendi.
Commentarius in Galeni librum De morborum Causis et simptomatis.
Commentarius in Galeni librum De locis affectis.
Comment. In Hippocratis Aphorismos ad Galeni mentem.
De Astrologiæ usu secundum Philosophorum placita in morborum judicio et curatione, lib. 1.
Liber De Demostrationibus.
» De Cæli at terræ figura.
» Geometriæ elementorum Euclidis Apologia.
» Quod terra sit fixa immotaque in centro Cæli.
» Quod Mundi figura qualis est, æternum duratura sit.
» Quod astrorum motus non sit dubius sed plane certus.
» De Solis astrorumque Occasu.
» De Periodico Astrorum cursu.
» Quod terra sit spherica.
» De terræ natura.
» De Grammatica.
» Quod nemo res intelligere recte possit nisi ratiocinandi sit valde peritus.
» De Logica lib. 1.
» De vocum expositione et derivatione quas usurpare solent in Scholis Theologi et Logici.
» De Vita honesta et virtutibus ornata.
» De Amore.
» De Consuetudinibus.
» De Theologia scholastica.
» Quod anima sit incorporea.
» Opusculum de Anima.
» De intellectus statera.
» Argumenta diversa in *Proclum* proposita.
» Commentarius in Plutarchi librum.
» Isagoge, seu introductio ad Logicam.
» Epitome Categoriarum.
» Epitome Analiticorum priorum.
» Commentatio in *Porphiri* Opera.

di altro Almanzor Califfo, alla presenza del quale veduto un uomo creduto morto in una pubblica strada, e fattolo ben ben bastonare, lo resuscitò. Con tal meraviglia del Califfo che gli disse: o Rhazis tu sei non un medico, ma un Dio. Il Rhazis ne' suoi libri, benchè facile a' rammentare le cure fatte ai grandi personaggi o alla loro presenza, non ha mai detto cotesto fatto. Di più nello stesso libro III, degli Aforismi, dove si raccolgono i particolari più notabili della sua vita medica non si parla nè del Califfo di Spagna, nè del morto resuscitato alla sua presenza.

Altro dubbio e maggiormente fondato è quello che fanno nascere certe scoperte anatomiche che alcuni storici al Rhazis attribuiscono, scoperte ch' egli non fece o non poteva fare; essendo stata l' anatomia non coltivata mai da nessun Arabo, ma solamente copiata, e non sempre esat-

» Tractatus de materia absolute sumpta ac de ejus partibus.
» Liber de Vacuo de Pleno, de tempore et loco.
» Quod corpus suapte natura moveatur.
» Commentarius in Platonis Timæum.
» De Leonibus, aliisque id genus Animalibus et eorum morbis.
» De Corporum substantia.
» De causa attractionis Magneticæ.
» Tractatus de Chymiæ possibilitate seu probabilitate.
» De Voluptate.
» Quod nimius Thermarum usus corporibus noceat.
» Quid in fructibus et Cibis sit præferendum vel postponendum.
» De expellenda noxa quam inferre solent alimenta.
» De vitio Ebrietatis.
» De optimæ visionis conditionibus.
» De causa sitis quam esus Piscium excitare solet.
» De modo aquam Nivemque præparandi.
» De siti ac de Caloris excessu.
» De Nive, ejusque commodis et utilitatibus atque usu adversus imperitos quosdam, qui Nivis potionem sitim facere existimant.
» De cibis ad ægrotorum usum præparandis ac ministrandis.
Confrontisi questo Catalogo con quello che si trova in Haller Bibl. Med. p. 365.

tamente da Galeno e da Oribasio. Non s' intende donde Sprengel abbia ricavato, che il Rhazis parlando della fistola lacrimale indichi con precisione *il nervo lacrimale del quinto pajo*. Si cita in appoggio di tale scoperta l' Haavvi nel L. III. al Capitolo settimo. A me non è riuscito trovarla, nè all' Haller che ha letto da capo a fondo con mirabile pazienza la medesima opera. L' edizione da noi consultata è quella di Venezia 1542 con la traduzione latina del Ferrago ebreo Siciliano e le emendazioni di Girolamo Suriano. Forse lo Sprengel fu illuso da qualche edizione moderna.

Ma sorprende ancor più che il medesimo storico abbia trovato in Rhazis, e nella stessa Opera e nello stesso luogo di sopra citato, che l' Arabo Autore abbia saputo distinguree *il nervo linguale dal ricorrente*, e persino osservato, che *nel lato destro sovente è doppio*. Qui non bastandoci l' Haavvi abbiamo riveduto anche i libri ad Almanzor, il di cui I. Libro è consecrato interamente all'Anatomia, e cotesta scoperta ci è stata irreperibile. In nessuna delle Biblioteche dell' Haller, (Anatomica, Medica, Chirurgica) dove del Rhazis si parla, trovasi che cotesto Arabo distinguesse mai cotesti due nervi, nè che l' uno di essi vedesse mai doppio. Come del resto credo impossibile agli Arabi dell' epoca di Rhazis veruna anatomica scoperta, altrettanto credo possibile che Sprengel sia stato tirato in errore da qualche corrotta edizione, oppure dall' autorità di V. Wrisberg che nei Commentarj della Società di Gottinga (1780. p. 100) pare sia stato il primo ad accreditare cotesta favola.

Altri gli danno il vanto di averci descritta al vero la malattia del Vajolo; ma prima di lui Aharon, l'autore delle Pandette, aveane a di lungo parlato. E qui come nel resto che appartenga ad Aharon, la di cui opera è perduta, il principal merito di Rhazis consiste nell' avercene conservate le parti principali nel suo Havvi.

Noi non addebiteremo al Rhazis di aver creduto di

vedere nell' uomo rigenerarsi l' intera mascella inferiore; chè l' uomo non è una salamandra: nè ch' ei ricercasse il centro delle lussazioni nel mezzo delle ossa; chè vi sono certi errori che si presentano impossibili anche negli ignoranti; e per la ragione altresì, che coteste babbuaggini non si trovano nell' opera sua legittima, ma in quelle che, come gli Aforismi, le Divisioni, le Articolazioni, furono dopo lui nel suo nome divulgate. Certo che agli Storici che hanno voluto accrescere il merito del Medico Mussulmanno coll'attribuirgli tutti questi libri, era mestieri che in essi non si fosse mai detto, che le grinze del ventre della primipara indicano il numero de' figli che sarà per fare: che le emorragie de' vasi feriti si curano colle tele di ragno: che le nausee si guariscono con la legatura delle estremità: che le esostosi scompaiono sotto agli empiastri corroboranti: che vi sono rimedj sarcogeni, o rigeneratori della carne umana: che il vero rimedio dell' Amore, *est assiduatio coitus et jejunum, et deambulatio, et ebrietas plurima assidue* (1). Meglio era non attribuirgli scoperte anatomiche, che a lui e a tutti gli Arabi furono impossibili; mentre Avicenna stesso un secolo dopo confondeva la vena azigos co' rami della vena polmonale, il nervo diaframmatico col ricorrente, e sebbene Galeno avessegli confutato l' errore d'Aristotele dei tre ventricoli del cuore, egli per non averlo mai notomizzato, ritornò nell' errore aristotelico. Che se si fossero fermati all'Haavvi, toglievano al Rhazis tutti cotesti errori, e lo avrebbero trovato un buon raccoglitore di fatti clinici, ed un pratico in quei tempi ragguardevole, e la forma bizzarra di quell' opera avrebbe dato loro in mano il carattere arabo che spunta più libero in mezzo alla compilazione, dopo le servili imitazioni Bizantine e Nestoriane; carattere che rimase affatto eclissato poco dopo sotto le in-

(1) Division. C. II. f. 60.

fluenze della istruzione che gli Arabi, specialmente in Ispagna, presero dal superstite sapere dell'Occidente.

Sul viaggio a Cordova del Rhazis attribuitogli da Leone è da notare, oltre a ciò che abbiamo detto di sopra, che quell'Almansor che fu testimone della resurrezione dell'asfittico è un Califfo inventato; mentre non vi fu nella età di Rhazis tra l'850, e il 922 nessuno Almansor. Questo nome tra i Califfi di Cordova non comparisce che tra il 926 e il 1001, ed è d' Ibn-Abi-Amir detto Almansor, che perseguitò arrabbiatamente scienze e scienziati.

Sulle pretese scoperte del Rhazis dobbiamo aggiungere che il Freind, avendo sott' occhio una di quelle tante edizioni spezzate dei libri dell' Alkavi: *De morbis infantum*, supponiamo anche la più antica di Venezia del 1497 in fol. e sempre più variate ed ampliate d' arbitrarie aggiunte, vi trovò la distinzione tra la spina ventosa, il padartrocace, ed il nodo, distinzione diagnostica che non era stata mai fatta innanzi, distinzione corroborata dalla citazione dell' Alkavi di Rhazis al Libro XXVIII. Gli Storici copiandosi l'un l'altro tutti attribuirono al Rhazis il merito di aver data il primo cotesta diagnosi differenziale. Il fatto è però che nel Libro XXVIII dell'Alkavi, nè l' Haller nè io abbiamo saputo rinvenire parola sulla spina ventosa.

La sola Biblioteca Escurialense contiene intero l' Alkavi in Arabo, e seguitando la cronologia de' Codici Arabici nelle Biblioteche d'Europa, si corrobora la nostra opinione sulla formazione dei libri ad Almansorre posteriore alla vita di Rhazis. Questi libri non furono cominciati ad essere compilati, quali Compendii dell'Alkavi, che tra la fine dell' XI e 'l principio del XII secolo. Su questi Compendj si aggirarono le prime traduzioni latine che comparvero nei secoli XIII e XIV, col titolo di *Libri ad Almansor*. I primi traduttori che si conoscano sono il Feragio, Gherardo Cremonese e Girolamo Suriano Monaco; e sui loro lavori congiunti a quelli alquanto posteriori di Andrea Vesalio, e Albano

Torino, e Giacomo Bugati fu composta la edizione di Basilea 1544 in folio che contiene alquanti libri spezzati dell'Alkavi, e i Libri ad Almansor. Aly-Abbas posteriore al Rhazis non conosceva i Libri ad Almanzor: Occeybia contemporaneo di Aly figlio di David, primo autore del Compendio dell' Alkavi, fu forse il primo a scambiare il compendiatore coll'autore dell'originale, e chiamare Rhazis autore anche dei Libri ad Almansor. Il Codice Arabo originale di tali Libri esiste nella Biblioteca Laurenziana di Firenze (1).

La critica dei Libri ad Almansor finora creduti origi-

(1) Assemanu. Bibliotec. Laurentian. Cod. Oriental. Catalog. Florentiæ. in fol. pag. 336. Cod. CCXXVII.

Compendium Libri de Medicina *Al-Havi* idest *Continens* inscripti, quem Mahometes, filius Zachariæ, Razeusis in gratiam Moktadevi Billa, XVIII ex Abbassidis Chaliphæ composuit: auctore Ali, filio Davidis, qui obiit in Egypto circa annum Christi 1135.

Dividitur hoc opus in Sex Tractatus, quorum.

I. De Medicina et illius objeto
II. De Morbis eorumque causis, signis et prognosticis
III. De iis quæ ad tuendam valetudinem magis conferre videntur
IV. De morborum curandorum ratione ac methodo
V. De febribus diebusque Criticis
VI. De hestiolis, quæ in corpore nascuntur et earum extinctione

Il Codice è in 4.° massimo, bambacino di pagine 210, scritto in Arabo da Mahometo Abu-Bacrò Mesréo o Egiziano l' anno C. 1150, cioè 15 anni dopo la morte dell' autore Aly suddetto. Cod. CCXL. Assemanu, Op. cit. p. 363.

Altro Codice in 4.° bambacino, mutilato in fine, di pag. 163. in Arabo.

Anonimi Compendium Operis Medici *Continentis* dicti (cioè lo Alkavi di Rhazis) pubblicato poi in Brescia colle emendazioni di Girolamo Suriano (Hieronimus Surita) l' anno 1486.

Si divide l' opera in V Libri.

I. De variis morborum speciebus, qui in singula corporis humani membra cadere possunt et eorum remedis. Sono Capitoli 125.
II. De febribus, aliisque morborum internorum speciebus. Sono Cap. 27.
III. De morbis qui singulis membris extrinsecc accidunt. Sono Cap. 108.
IV. De medicamentis simplicibus.
V. De medicamentis compositis.

nali di Rhazis è quella cui ci ha costretti lo stato presente della Bibliografia Medica Araba. Questa critica però potrebbe al tutto cambiare, se il Codice latino dell'Alkavi della B. R. di Parigi n. 6912 fosse trovato versione dell'Alkavi della Escurialense, e di una data anteriore al Compendio Arabo della Laurenziana. Noi raccomandiamo questo esame agli intendenti d'Arabo, i quali potrebbero anche verificare se nell'Alkavi Escurialense, o nella versione latina del Codice di Parigi, qualvolta risponda a quell'originale, si trovi veruna di quelle scoperte che nè l'Haller nè io abbiamo saputo rinvenire nelle più antiche edizioni latine del *Continente* (Haavvi o Alkavi) di Rhazis.

CAPITOLO XV.

Di Avicenna e del suo Canone.

Tra la fine del X e il principio dell'XI secolo fiorì questo Scheikh Reyes, ossia Principe de' Medici, di nome Ebn-Sina, volgarmente *Avicenna*. Dopo Rhazis e 'l suo Alkavi, dopo Aly Abbas e 'l suo Pantegni, dopo Serapione e 'l suo Aggregatore, venne costui a darci una quarta Enciclopedia medica intitolata il *Canone*. Sono tutte della stessa arabica pasta, con questa differenza che l'Aggregator e l'Alkavi sono empiriche collezioni senza ordine e senza teorie: che il Pantegni è teorico, e vi comincia una esposizione ordinata senza petulanza filosofica: il Canone invece è al tutto soggiogato dal dispotismo della filosofia aristotelica. Onde essendo comparso quando la Scolastica era la dominatrice degli spiriti intelligenti, non è maraviglia se fu accolto con preferenza e si mantenne sino al secolo decimoquinto il suo medico trionfo. E quì Sprengel commette due gravi errori. Il primo di far durare il Primato del Canone

nella scienza per circa seicent' anni; il secondo di farlo essercitare un dispotismo sulla scienza stessa, che non essercitò mai, se non che per lo scolasticismo di che era traboccante (1). I dominatori erano dunque Aristotele e Galeno, e non Avicenna. Il quale in confronto dei due colossi dei quali non fu che copiatore, negli stessi anni prossimi al Mille il suo credito non mancò di essere assai contrastato. E il biografo Leone quanto volle esaggerare le lodi del Rhazis, altrettanto volle sbertare la rinomèa di Avicenna, chiamandolo *in Medicina luscus in Philosophiâ cæcus*: e fra i moderni Maccardo, Freind, ed Haller non pensarono altrimenti (1).

Nelle Vite di Avicenna scritte dai soliti biografi Arabi o fanatici per gli Arabi, due cose fermano l' attenzione dello storico imparziale. Primo, il portentoso il soprannaturale di che si vuol fregiare il nome di cotesto medico, in opposizione con quel triviale di uomo avvinazzato ed effeminato che muore vittima de'suoi vizii. In secondo luogo quel voler far passare per il Principe de' Medici un uomo che consumò quasi la metà della sua vita or fuggiasco, ora nascosto, ora carcerato, che non dette mai pubbliche lezioni, che non fu mai medico di nessun ospedale, e che eccettuato qualche Califfo o qualche di lui favorito o altro personaggio di corte, è molto verosimile, che pochi altri

(1) Secondo Sprengel nell'età d'Avicenna *non era più in uso nemmeno il pensare* nell'Occidente cristiano, e di qui fa partire il grande incontro che fece il Canone. Anche Volter aveva detto, che *nel Mille non vi fu neppure un eresia.* Oggi fortunatamente queste leziosaggini storiche hanno perduto ogni valore. Sprengel Stor. Med. T. IV. p. 106.

(1) Bibl. Med. p. 384. Mihi supra omnem patientiam loquax et diffusus videtur excriptor Græcorum, ut menses integros fere impendas, quoad aliquam propriam adnotationem in compilationum cumulo delegas. Qui absque tædio Rhazei *Continentem* exhausi, numquam potui in *Canone* Avicennæ perlegendo finem invenire; ADEO ME ASIATICA ILLA ET FASTIDIOSA UBERTAS SPECULATIONUM, ET METHODICA INANITAS FATIGAVIT.

malati vedesse e curasse nella sua breve medica carriera. Sicchè se medico volesse dire solamente scrittore o compilatore di cose mediche, Avicenna al certo ne'affastellò di molte; ma egli non ha nè potè mai avere, siccome lo ebbe il Rhazis che vide molto e curò, nessun merito clinico, nè in medicina nè in chirurgia (1).

Il Canone è in alcuni codici ed edizioni diviso in XIV libri, in altre in V soltanto. Poi questi libri dividonsi in molti *Fen* o Sezioni, e queste sezioni in Trattati, e questi trattati in somme e in capitoli. I primi due libri sono fondamentali, perchè vi si comincia dall'anatomia e fisiologia, eppoi si entra nelle generalità patologiche, disputando sul morbo sul segno del morbo e sulla causa, tenendosi sempre all'uso scolastico sugli universali. Quindi si passa alle generalità terapeutiche, e secondo le teorie del morbo si classificano *a priori* anche i rimedj. Vi si tocca della dietetica, e degli evacuanti, sì nelle malattie mediche che chirurgiche. Nel secondo Libro, prima cioè dei trattati delle malattie spe-

(1) Tra le altre mirabilie che i biografi spacciano di Avicenna, v'ha ch'egli sognando scioglieva i più difficili problemi: che quando in veglia volea sfondare le astruse speculazioni dimandava pregando il Profeta che gli aprisse la mente, e tosto v'entrava: che di 18 anni era medico sommo, e i Califfi gli affidavano la propria vita. E come a Rhazis vollero i biografi attribuire il fatto d'Asclepiade, che in Roma ravvivò un asfitico, facendolene resucitare uno anche a lui in Cordova; così ad Avicenna attribuirono il diagnostico di Erasistrato, che dal polso conobbe la malattia d'un Principe della Siria innamorato. Avicenna operò lo stesso miracolo nella sposa del Califfo Kabbus. Negli Etiopici d'Heliodoro anche il medico Acastino conosce dal polso l'amore di Chariclèa, e la guarisce. Le son camicie che i favoleggiatori hanno messo a più dossi. Dicono che le sue Opere tanto filosofiche che mediche la più parte le scrisse in carcere. Guarì sè medesimo da una Cefalea applicandosi il ghiaccio sulla testa. Ebbe una colica e si fece mettere in un giorno otto lavativi carichi di pepe, e guarì restandogli le intestina profondamente ulcerate. Abusando della Venere divenne epilettico. La Triaca, nella quale faceva raddoppiare la dose dell'oppio, presto lo ammazzò.

ciali, siamo alla Materia medica, il grande affare degli Arabi. Quì gareggiano insieme le speculazioni Galeniche e la poesia medica Arabica. Tutto questo però non è ancora l'Antidotario, col quale gli Arabi chiudono sempre le loro sicure promesse di salute.

Il III, e il IV libro contengono veramente e diffusamente tutta la Patologia speciale. L'estesa lista de morbi trattati dagli Arabi supera anche il numero delle malattie raccolte nei libri di Pratica ai nostri giorni. Imperocchè presso gli arabi scrittori ve n' ha molte o che sono sparite dal mondo, o che essi immaginarono, o che riguardaróno come malattie, mentre tali non erano. Essi per esempio e fra questi Avicenna, vi trattano ex Cathedra di una dozzina di malattie delle unghie, e delle pipite, e delle pulci secche della pelle, e in lunghi capitoli affastellano centinaia di specifici intorno al favorito argomento, *De medicamine faciei*. Il Canone procede con gran fasto in queste inezie. Nel II Libro vi sono inoltre alquante turpitudini nel capitolo *De Aluminatis*, delle quali è onesto il tacere.

Nel IV libro veggonsi descritte le Febbri co' loro sintomi e cura. Nella Peste bubonica propone la stessa cura che nel vajolo, cioè il salasso, e le pozioni acidulate. Nel Vajolo copia in tutto il Rhazis. Comprende quì pure i capitoli su tutti gli altri Esantemi. Tratta delle sostanze Venefiche, e dell'erbe e degli animali velenosi e delle malattie che ne procedono. È in questo libro dove Avicenna dà in sul serio per ispecifico della quartana i cimici; e dove asserisce di aver osservato cagnolini microscopici nelle urine d'un idrofobo morsicato da un cane rabbioso (1).

(1) L'ampiezza di questo solo IV Libro darà al lettore un' idea della forma ed estensione di tutto il Canone.

LIB. IV. CANONIS. FEN Prima in quatuor Tractatus

Tract. 1. Cap. 44
» 2. » 69
» 3. » 11
» 4. » 20
} Febres

In confronto dell' Enciclopedico Canone di Avicenna gli altri libri medici suoi sono quanto alla mole bagattelle. Brevi opuscoli sono il libro *De viribus cordis*, l' altro *De Syrupo acetoso*, e il terzo *De removendis nocumentis quæ accedunt in regimine sanitatis*. Compendiò il suo vasto Canone in una serie d' aforismi che intitolò *Canticum Medicinæ*: operetta che al suo tempo presso gli Arabi ebbe valore, avendola presa a commentare lo stesso Averrhoè. Questo *Cantico* fu giudicato saviamente dall' Haller: *neque plenum, neque boni ordinis* (1). Vi si trova l' unguento merceriale proposto in forma di cingolo o zona agli ipocondrj

FEN Secunda in duo Tractatus.

Tract. 1. Cap. 103 } De Crisi
» 2. » 11

FEN Tertia in tres Tractatus.

Tract. 1. Cap. 35 } De Apostem. et Exhanshem. et de Lepra;
» 2. » 22
» 3. » 2

FEN Quarta in quatuor Tractatus.

Tract. 1. Cap. 12 } De vulneribus et ulceribus
» 2. » 18
» 3. » 14
» 4. » 14.

FEN Quinta in tres Tractatus.

Tract. 1. Cap. 31 } De Luxatis et fractis.
» 2. » 19
» 3. » 19

FEN Sexta in quinque Tractatus.

Tract. 1. Cap. 5 et tres Summas } De Venenis
» 2. » 21
» 3. » 57
» 4. » 15
» 5. » 26

FEN Septima in quatuor Tractatus.

Tract. 1. Cap. 25 } De Decoratione
» 2. » 12
» 3. » 27
» 4. » 27

Avicennæ Opera Omnia Apud Juntas 1595 Tom. 2. in folio trad. di Gherardo. Correzioni di Andrea Alpagio. Annotazioni di Gio. Costéo e Gian Paolo Mongio.

(1) Bibl. Med. p. 385.

nel morbo pedicolare. Nell' Idrope raccomanda i forti catartici, come il mezereo, e l' euforbio.

Sprengel dopo aver data una lunga esposizione delle cose mediche del Canone e del Cantico conviene con Haller e con Freind dicendo come questi « Durai gran fatica, a dir vero, per rinvenire in Avicenna qualche idea o regola originale; mentre tutto o quasi tutto è tratto da Rhazis e da medici Greci » (1). Quantunque filosofo Avicenna non seppe darci di suo nemmeno una Ipotesi. Della sua classificazione degli umori anteposta da alcuni fanatici arabisti a quella di Galeno perchè più ricca, lo stesso Sprengel dice: « Sì sofistica e scolastica classificazione combinata co' chi» ribizzi della ciarlataneria e dell' alchimia, resesi già co» mune alla maggior parte de' medici de' tempi bassi. Indi » è che per la sola somiglianza della denominazione (*di ru» giada nutritiva dello stamen primum o fibra semplice*) » si cercò nella rugiada una forza atta a mantenere il corpo » costantemente sano e giovane, e venne riguardata, *come » la vera tintura della immortalità* » (2).

Taceremo della sua Chirurgia, la quale pure fu tratta interamente dal Rhazis: e nè di quella del Rhazis parlammo, avendo osservato che trovandosi tutta riunita in Albucasis, per schivare ripetizioni, sia meglio serbarla alla esposizione che ne faremo nel Capitolo destinato a quest' ultimo Arabo.

E chiuderemo di Avicenna ricordando, fino a quale estremo spingesse costui in Medicina l' esaggerazione filosofica. Per lui nè il Sacerdote nè il Medico avrebbero il diritto di servirsi della ragione nella scienza loro; ma l' hanno solamente in quanto si suppongono Filosofi, cioè illuminati dalla filosofia scolastica e aristotelica (3). Sicchè

(1) Stor. Medicin. T. IV. p. 122.
(2) Sprengel Op. cit. p. 111.
(3) Comm. Fen. 1. Tract. 1.

la ragione scientifica che emerge dalla osservazione de' fatti era per costui e per tutti gli Arabi filosofi una ragione illegale e falsa, una ragione che non aveva ricevuto il diritto di esser ragione dalla Flosofia peripatetica. Gli Arabi adunque che si mettono da certi storici moderni fra quelli che emanciparono la ragione dai ceppi della autorità Teologica, non solo la inceppano di più sotto il dispotismo del Peripato, ma ne escludono qualunque uso alla mente umana, ove non sia peripatetico, e non abbia da tale Filosofia acquistato il diritto di valersene.

Avicenna ebbe anche la tracotanza scolastica di sottoporre la natura e l'azione dei medicamenti al sillogismo. Sillogizzando si trova la composizione de' medicinali: trovata questa, si sa per la forza del Sillogismo la mutazione che indurrà negli organi: quindi per l'altro criterio sillogistico dei contrarii, si ha la dimostrazione dell'Indicato terapeutico. Nella sua *Cantica* però si corregge: e s'ajuta col *sapore:*

Complexio medicinarum habetur et cognoscitur ex sapore, et hoc Syllogismo vero et justo.

Averrhoè commentandolo e scusandolo soggiunge:

Unde ex quo invenerit demonstrationes et Syllogisticas rationes super complexionem medicinarum, erit quidem possibile Medicis invenire modum syllogizandi super operationes earum in corporibus: hoc est quod ex quo extiterint super complexionem medicinæ rationibus Syllogisticis scient quidem quod operationes ejus in corpore similentur illi complexioni . . . . Quia vero perfectius et fortius ex his sciuntur, de sapore fuit contentus Avicenna ex rememoratione saporis solius, non curans de aliis in hoc loco. Voluit quod complexio medicinarum cognoscatur per saporem, et hoc quia sensus gustus percipit saporem: et sapor procul dubio significat super complexionem medicinæ, et Syllogismo vero et justo, ut ipse dixit (1).

(1) Averrois Comment. in Avicennæ Canticum. In Averrois Opera. Vol. IX. apud juntas 1550. p. 104.

CAPITOLO XVI.

Di Averrhoè, e del suo Colliget.

La patria di Averrhoè non è così incerta come quella di Avicenna, del quale sebbene i più lo dicessero Persiano, altri lo volevano Spagnolo. Avherroes e in alcuni luoghi delle sue opere filosofiche, e nel suo Colliget dichiara di essere dell'Andalusia. Costui come filosofo, se non ebbe gran fortuna presso gli Arabi suoi connazionali, la ebbe presso gli esteri, e massimamente presso quelli che si erano già arruolati alla schiera degli eretici. Aristotele sino a lui, sebbene in molte cose si opponesse alle dottrine mosaiche e cristiane, tuttavia per opera de'Padri e degli Scoliasti, cercate si erano conciliazioni tali da non farlo cadere dal Principato della Filosofia. Averrhoè trovò il modo di districarlo da tutte tre le Religioni, e fatto lui e se per mezzo del suo Commentario un eresiarca, conservargli il Principato anche fra gli eretici. I quali si sarebbero rotti e sparpagliati se non era chi li facesse entrare sotto lo stesso campione nella Scolastica Filosofia, insieme con quelli che della stessa filosofia si servirono per far entrare la ragione nella loro fede religiosa. Da Averrhoè cominciò veramente lo Scolasticismo ereticale il quale non tardò ad entrare in grazia de' due Principi dell'Occidente Cristiano, Filippo il bello e Federico II, che ingordi de'possessi del clero e invidi della trionfante chiesa cattolica, favorirono cotesta traviata Filosofia, divulgarono il Commento e il Commentatore, e furono i fondatori di quella Politica ostile al Papato, che non è mai più caduta; sebbene con sei secoli di continua operazione ed assedio contro un regno disarmato, non sia mai giunta nè a vincerlo nè a sgomentarlo. Averrhoè dunque per questa gente entra nella razza di que' Giganti, de'quali ogni tanto tempo la falsa filosofia ha bisogno di risuscitare le apoteosi, quando crede op-

portuno di ridar nelle trombe e chiamare a raccolta i suoi, a riprender le armi della ragione contro la Fede. Ed ogni volta che si rimettono sull'altare questi giganti si raccatta qualche nuova idea nel Progresso, e loro si indossa come veste di moda perchè tiri a sè con lusinga gli sguardi e il culto de' nuovi filosofi. Averrhoè Scolastico oggi non farebbe fruttifera impressione: ci vuole un Averrhoè che abbia un po' dell'Hegeliano. Di fatto sapete voi come s'interpreta oggi il paradossale concetto del gran Commentatore de' due intelletti (se non fors'anche cinque), l'uno attivo incorruttibile eterno fuori dell'uomo, l'altro passivo e mortale anima propria dell'uomo? *L'immortalità dell' intelletto attivo non è altra cosa che il rinascimento eterno dell' Umanità e la perpetuità della civilizzazione.*(1) Un intelletto attivo eterno, che è un eterna civilizzazione fuori dell' uomo! Una Umanità eterna che rinasce! Ma non finisce quì il garbuglio. *Cotesta umanità eterna è anche la Ragione che non è l' Assoluto, ma ha qualche cosa dell' Assoluto, e come atto di cotesta ragione vien fuori l' Umanità eterna, essere necessario, parte integrale dell' Universo, e indipendente dall' uomo individuo.* Ora tra tutte queste eternità chi è il vero Assoluto? Cosa

(1) *Une humanité vivant et permanente*, tel est donc le sens de la theorie Averroistique de l' unité de l' intellect. L' immortalité de l'intellect actif n'est ainsi autre chose que *la renaissance eternelle de l'humanité, et la perpetuité de la civilisation*. La raison est constituée comme quelque chose d'absolu, d' indipendant des individus, comme une partie intégrant de l' univers, et l' humanité qui n'est que l' act de cette raison, comme un être nécessaire et éternel.

De là aussi la necessité de la philosophie, son rôle providentiel, et cet étrange axiome: *ex necessitate est ut sit aliquis philosophus in specie humana*. Car tout puissance doit passer à l' act, autrement elle serait vaine. Il faut qu' à chaque moment de la durée et à quelque point de l'espace une intelligence contemple la raison absolue. Or l'homme seul par les sciences speculatives jouit de cette prérogative. L' homme et le philosophe sont donc également necessaires dans le plan de l' univers. Renan. Averrhois et l' Averrhoisme. Paris. 1852. p. 106 e 107.

dovrà intendersi per tutte coteste eternità contenute nell' eterno Universo? Però non si creda che tante eterne chimere sognate fuori dell'uomo non abbiano mai a scendere sulla bassa terra. Non c'è bisogno nè di Dio, nè del suo Verbo in questa partecipazione. La Filosofia speculativa, eterna anch' essa, però corruttibile se commette la bassezza di maritarsi con Socrate e Platone, serve al trasferimento. Il quale non piove già sulle moltitudini; ma solamente e assai di rado, e in qualche canto dello Spazio sull' intelletto materiale del Filosofo, che allora apprende subito e di necessità l'altro intelletto eterno, nel che sta la sua beatitudine. Sicchè in questa partecipazione fanno un cattivo affare tuttidue gl'intelletti: tanto quello materiale del Filosofo che si procaccia una beatitudine senile che gli fa conoscer meglio l'infelicità di perderla per sempre alla sua morte; quanto l' altro intelletto attivo nel mescolarsi col materiale, e perdere così la bella eternità e incorruttibilità della quale godeva. (1).

Tale è la interpretazione che danno alla Filosofia di Averrhoè il Ritter e il Renan (2). Oh troppo buoni! Un mussulmanno benchè miscredente, e la *civiltà eterna dell' umanità* sono due contrarii inconciliabili. Averroè *identificò colle sfere Planetarie il suo intelletto attivo* non con altro fine che di *ridurre a Scienza Prima l' Astrologia giudiziaria*, e sottoporre logicamente l' anima umana al dispotico influsso delle Stelle (3). Quando

(1) *Scientiæ sunt æternæ et non generabiles nec corruptibiles nisi per accidens, scilicet ex copulatione eorum Socrati et Platoni. Averrhois. Destr. Destr. pag.* 349.

(2) Renan. Averroès et l' Averroïsme. Paris 1852. pag. 106 e 107. Telle est l'original Theorie développé dans le traité *Du bonheur de l'âme* et dans les digressions du commentaire sur le III livre de l'âme..... C'est aussi l' interpretation que propose M. H. Ritter.

(3) Averr. Epit. Metaph. f. 397. v. 398. edit. 1560.

Aristotele immaginava l'origine e la forma del moto nei corpi celesti, e dicealo moto circolare perfetto, ed eterno; per farsi intendere lo paragonava alla natura dell'anima (1). E nel libro *De Cœlo et Mundo*, libro che gli Arabi non hanno mai dubitato, come oggi si dubita, che non fosse d'Aristotele, stabiliva l'identità del corpo celeste e del suo moto con quello dell'anima, e chiamava cotesta anima celeste una *intelligenza eterna motrice*, che era insieme semplice, spirituale non trasmutabile, nè bisognevole di senso o d'immaginativa; ma moto e motore nella sua medesima essenza, cioè potenza ed atto puro ad un tempo (2). Onde ecco che Averrhoè non fu l'inventore dell'intelletto attivo unico fuori dell'uomo; ma tolse questa idea ad Aristotele, desumendola dalla natura che il greco filosofo assegnava ai corpi celesti. Ma gli Arabi avean bisogno di ricavare da cotesto concetto l'influenza dei corpi celesti sui corpi sublunari per l'Astrologia; nè Averrhoè ebbe, nè poteva avere altro pensiero che questo. E se il Renan avesse cercato la vera origine del concetto del Filosofo di Cordova, non avrebbe osato di spacciarne una interpretazione da ogni probabilità lontanissima. Bisognava dunque ad Averrhoè di estendersi col suo sogno metafisico dell'unica attiva intelligenza, ad agire sulle anime molteplici e materiali degli esseri umani. E quì pure per sua confessione camminò sui trampoli aristotelici, vale a dire sulla *necessità della continuazione del moto celeste nei corpi inferiori*,

(1) Averrhoè. *De substantia orbis*. C. II. *De natura corporis cœlestis*. Remanet igitur ut natura ejus sit natura animæ. Unde necesse est ut principium motus cœlestis corporis sit generis animæ tantum, et quod motus quem habet circulariter, sit motus propriæ animæ secundum quod est anima.

(2) Op. cit. Ibid. Corpus autem cœleste cum sit simplex et non trasmutabile ab aliquo extrinseco, non indiget in suo esse anima sensibili aut imaginativa, sed tantum indiget anima movente ipsum in loco semper, et virtute quæ non sit corpus nec in corpore, ad largiendum ipsi permanentiam æternam et motum æternum in circuitu, qui non habet principium neque finem.

dichiarata dallo Stagirita nel Libro *De Anima* (1). Immaginò per il suo fine astrologico una potenza ne' corpi celesti, che gli Scolastici poi dissero latinamente: *potentia quæ est in eis ad ubi* (2). E questa *potentia ad ubi*, attaccata dal sillogismo de' Scettici, come indubitatamente mescolata con un pocolino di materia, venia difesa da Averrhoè, dichiarandola per un cotal mezzo che stasse fra la materia, che è affatto in potenza e l'atto puro; il che era significato dagli Scolastici con un'altra di quelle astrattezzo del loro inesauribile serbatojo, cioè un *desiderio* una *virtù appetitiva* (3). Da tale virtù discendente dall'eterno intelletto unico attivo, identico alle celesti e planitarie sfere, aveva principio scientifico l'Astrologia Giudiziaria; e l'anima mortale degli uomini ne traea i suoi destini, le sue inspirazioni, le sue profezie, e il vecchio sapiente la sua beatitudine, e il mondo ogni tant'anni una Filosofia, ed un Filosofo. Tramezzante la Astrologia Giudiziaria l'astratto edifizio immaginato da Averrhoè si presenta con una certa graduale processione, che se il fondamento ne fosse vero, come fabbrica di stilo moresco potrebbe stare. Ma il moderno Renan, che ha voluto dargli una forma Hegeliana, togliendo via per non far torto al nostro secolo, l'Astrologia Giudiziaria, e sostituendo idee alle quali l'arabo Filosofo non pensò nè poteva pensare, spezza lo spirale scaleo che dagli astri

(1) Op. cit., Cap. IV. *Continuatio necessaria motus cum his inferioribus.*

(2) Op. cit. Cap. V. *De cœli simplicitate ac spiritualitate.* — Propter potentiam quæ est in eis *ad ubi*, dubitant ne sit in eis materia. — Materia ista haberet esse medium inter materiam quæ est omnino in potentia, et inter actum purum.

(3) Op. cit., Cap. IV, Et quia continuatio non provenit nisi a motore non moto, sequitur quod istud movens non est corpus, neque potentia in corpore et quod est intelligentia abstracta. Quod etiam declaratum est in Libro Arist. *de Anima*: scilicet quod omne quod est tale est intelligentia abstracta, et quod istud corpus cœleste intelligit hanc intelligentiam: intelligentia enim trasmutat ipsum secundum hoc desiderium, seu virtutem appetitivam.

conduceva alla beatitudine del vecchio sapiente, e alla necessità della comparsa d'un Filosofo, e fa dell'edifizio moresco un miscuglio ributtante, che non avendo più il nativo e vero carattere suo, da noi restituitogli colle sentenze medesime dell'Averrhoè, altro non offre che uno storico anacronismo. Togliete infatti dall'edifizio moresco l'Astrologia Giudiziaria, e la arbitraria sostituzione di una umanità eterna e di una civilizzazione eterna; che resta a fare su ne' cieli cotesta immensa eterna ed unica intelligenza che non è Dio, a vantaggio di tutte le genti del mondo? A dare la beatitudine alle mortali anime di pochi vecchi Filosofi, e a mandare di secolo in secolo alcuna Filosofia sulla terra. Il che sarebbe lo stesso che Dio avesse creato il Sole solamente per illuminare di tempo in tempo la cella di qualche romito. Resta provato adunque *ab absurdo*, e storicamente, che il concetto averroistico dell'unica intelligenza attiva e della sua identità colle sfere planetarie, fu immaginato col fine precipuo di dare scientifica origine all'Astrologia Giudiziaria, e col fine secondario di riguardare come mortali e passive le anime umane. (1)

(1) Dal seguente Albero delle scienze che trovasi in Algazel, riportato anche dall'Averrhoè nel suo libro *Destructio destructionum. Disp. 1.a* si intenderà come dovesse importare agli Arabi di dare origine scientifica all'Astrologia: cosa intendessero per Alchimia, e quali altre scienze superstiziose considerassero nello stesso rango della Medicina.

RADICES Scientiarum

Liber Phisicorum — De Cœlo et mundo — De Generatione et corruptione = Liber Meteororum — De Mineralibus — De Plantis — De natura Animalium — De Anima humana.

Quæ octo partes vocantur RADICES,
et erunt earum RAMI

Medicina — Astrologia, quæ est judicinm Stellarum; et est consideratio faciens judicium ex figuris Planetarum de eo quod evenit ex rebus mundi et tempore, et filiis, et cremento, et ætatibus. Astrologia secundum Averrhoè est Prognosticatio seu Divinatio — Fisiognomia — Somniorum interpretatio — Imaginum scientia — Præstigiationis scientia —Alchimiæ scientia, cujus intentio est permutare minerales in aurum et argentum.

Contuttociò, avendo il Renan saputo presentare ai contemporanei un averroismo alla moda, pur troppo troverà lodatori del suo pensare. Io per me non ravviso l'averroismo che per uno stravagantissimo e veramente arabico delirio. Quando l' Arabo sì in medicina che in filosofia si scosta dalla pretta compilazione e mette del suo, vien subito fuori la confusione, l'incongruenza, e la bizzarria. Appena cessarono le compilazioni e le traduzioni de'Nestoriani in medicina, il Rhazis maomettano dette subito alla scienza cotesta forma nel suo Alkavi. Le altre opere mediche arabe, e quelle d' occidente presero poi a poco a poco migliore ordine. Lo stesso accadde, ma in modo inverso in Filosofia. Quì i filosofi arabi anteriori copiando le filosofie Alessandrine della scuola di Plotino, si presentarono colla forma di quelle. Così Ibn-Badia, il Thophail, o lo scettico Algazali copiatore di Sesto Empirico. Averrohè invece venuto a chiudere il periodo de' filosofanti maomettani, volle lasciare, commentando Aristotele, luminose tracce del fantastico pensiero mussulmanno; o così da un Aristotele franteso all'arabica, da una filosofia tumultuante fra i ceppi dell'autorità del peripato e l' islamica sfrenatezza, ne venne fuori un mostro che il senno Europeo seppe tenere coperto di fango per più secoli, e che oggi si ripresenta di nuovo, garbatamente lisciato e interpretato, fra coloro che hanno saputo (se con pazzie ed empietà non importa) liberare il pensiero da ogni giogo di onestà civile, e fede religiosa. Oh veramente è una bella e vera libertà che costoro, e il filosofo di Cordova per primo seppero dare alla ragione: sostituire alla fede in Cristo, vero emancipatore dell'uman genere, il giogo bestiale di Maometto, e l'autorità d'Aristotele!

Però gli Arabi, si dirà, tenevano cotesto giogo sulla punta delle corna piuttostochè sul collo, e ad ogni scossa del capo se ne liberavano. Il Corano se lo spiegavano a modo loro, e ad Aristotele gli facean dire ciò che volevano. In questo modo non vi è dubbio, che essi non meritino di essere resuscitati come modelli e maestri di quella libertà di ragione, che non pochi vorrebbero veder riprodotta ai nostri tempi.

Ma lo rimettan pure nelle loro bilancie i Filosofi, e ne faccian quel conto che vogliono: noi considerando Averrhoè come medico, potremo senza dispiacere ad alcuno dei nostri colleghi, dichiararlo affatto nullo in questa scienza. Inferiore a Rhazis, come quello che fu senza osservazioni e cure proprie; inferiore ad Avicenna, del quale nel suo *Colliget* non fece che ridurre in compendio il Canone. Fra gli stessi medici Arabi fu appena conosciuto e rarissime volte ricordato, e lo stesso destino ebbe presso i medici d'Occidente. Non si sa ch'egli abbia mai tenuto pubblico corso di lezioni, nè in Cordova nè in altri califfati mussulmanni (1). Non ebbe mai, come non la ebbe nemmeno Avicenna, la direzione di verun Ospedale. Il filosofo dovea comparir sapiente in tutto: stimò adunque dovere di scrivere anche in medicina, e fece il suo *Colliget*, e i suoi commenti al cantico di Avicenna. Gli si attribuiscono numerose altre opere dal facile fabbricatore di Cataloghi l'Occeibia. Fra queste una serie di commenti sui vari libri di Galeno e d'Ippocrate, commenti attribuiti egualmente a Razis e ad Avicenna.

Discepolo di *Avenzoar* di Siviglia, del medico di Corte del Califfo Abn-Altassin e del Governatore di Cordova Aly, avrebbe dovuto seguirne gli empirici ammaestramenti, discesi dal

(1) Sprengel dice che un Califfo Almansur *gli permise* di dar pubbliche lezioni in Cordova di Filosofia, Giurisprudenza, e Medicina. Da qual fonte egli abbia tratto tale notizia si ignora. In ogni modo l'aver avuto permesso di dar lezioni non è lo stesso che averle date. I biografi arabi Abd-el-Wahid, e l'altro El-Ansari parlano d'un solo scolare di Averrhoè, nominato Ibn-Beudoud. Renan pure conferma, che cotesto filosofo di Cordova, il di cui nome fece tanto strepito nel medio evo, sì presso gli ebrei che i cristiani: *n'a point fait Ecole chez ses compatriotes.* (Averroes et l'Averroisme. Paris 1852, pag. 28). Da ciò è comprovato quanto dicemmo altrove, che pubbliche scuole di medicina non erano che a Bagdad, e che gli arabi spagnoli non le tennero mai, nè ebbero mai ospedali dove esercitarsi. Ed è solamente ammissibile, che in Corte presso i Califfi di cui erano medici potessero avere qualche discepolo da loro ammaestrato privatamente; siccome appunto fece Avenzoar insegnando ad Averroè.

Rhazis. Ma il suo nume era Aristotele; quindi quel suo lungo vagare fuori dei particolari tra oziose disputazioni sulla scienza e sull'arte, e su ciò che non è nè l'una nè l'altra, ch'egli chiama pratica: quindi quel toccare appena ed errando quasi sempre le diagnosi delle malattie, e perdersi in ipotesi sul calido e frigido radicale, e sul modo come tali sognate qualità si comportano cogli elementi sì nell'organismo malato, che ne'rimedj: quindi la non curanza del fondamento principale della scienza nostra, che è l'Anatomia. Dice in sul principio del suo *Colliget* che quest'arte è affatto perduta, ed edificando a suo modo la scienza senza essa, crede di dimostrare col fatto la sua inutilità (1). Parlando dei muscoli dopo averne nominati alcuni sdegna di continuare a trattarne, per non sciupar tempo e parole in cose superflue (2). Nel Libro V, al capitolo: *de sanitate membrorum officialium et eius speciebus*, afferma con compiacenza di avere in tale argomento scritto assai meglio che non Galeno ed altri medici. E per far conoscere tale superiorità vorrebbe, che chi studia nelle naturali scienze abbia più coltivato la Filosofia che la medicina, e che i suoi giudizii partano più da quella che da questa (3). Errore sempre esiziale nella nostra scienza, la quale possiede e concede del proprio a' suoi coltivatori la Filosofia sperimentale, che le è madre e figlia ad un tempo.

Parlando noi di Galeno abbiamo ricordato quei primi suoi esperimenti sui nervi e sui vasi sanguigni, per i quali viene

(1) Lib. 1. cap. 1, De Anatomia. Ita est in hoc nostro tempore in pluribus membris, quae apparent per viam Anatomiae, eo quia haec ars jam est amissa.

(2) De Lacerto. Cap. XV. Et si deberemus loqui in unoquoque lacerto lacertorum, haec verba essent prolixa valde; nec essent huic arti multum necessaria.... Et dico adhuc quod post terminationem istarum rerum parvum lucrum consequeremur.

(3) Et istud melius non poteris cognoscere si tu non studueris in naturalibus scientiis, quoniam oportet quod tu teneas de via Philosophorum aliquantulum plus quam de via medici. Coll L. II. C. V.

anch'oggi salutato dai fisiologhi, come primo fondatore della fisiologia sperimentale. Galeno respinse l' errore aristotelico dell'azione infrigidante del cervello sul cuore, e della sede dell'azione volitiva in esso cuore, mercè le esperienze. E furono pure le esperienze che gli fecero prevedere la divisione de'nervi motori e dei sensorii; e per esse pure concepì la felice idea, che l'uso principale della respirazione fosse di dare al sangue quello spirito che lo tramuta in nutritivo, e fanne escir l'altro spirito che non serve più a tale officio. Tutte queste verità e induzioni fisiologiche, perocchè esperimentali, vivono ancora. Ma dinnanzi alla Filosofia scolastica e a'suoi sillogismi, non ebbero e non avrebbero nemmeno oggi alcun valore. Averrhoè combatte quell'officio della respirazione, sillogizzando che nessun corpo composto può esser nutrito da un corpo semplice; ma l'aria respirata è corpo semplice, dunque non può servire alla nutrizione del corpo (1). Galeno taglia un nervo del pneumo-gastrico e vede cessare il moto de'polmoni, e ne conclude che se inciso il nervo cessa il moto volontario, è provato che il nervo è l'istrumento per il quale dal cervello e da altri centri nervosi si trasmette il moto volontario. Averrhoè si scandalizza di tale sillogismo: lo dice mostruoso e indegno d'essere ascoltato da' filosofi, come quello che non ha sue radici nella buona logica; imperocchè non prova, se il moto nel nervo vi sia *substantialiter*, ovvero *per accidens*. Ma con queste zenzerevate non si fanno le scienze naturali, e nessun sillogismo in Fisica ha valore, se non parte da un vero somministrato dalla esperienza; e quando sopra dati supposti essi si fabbricano, siane pur la figura a capello colle regole della

(1) Collig. L. II. C. XIX. De juvamentis Anhelitus et membrorum ejus. Sed aliud iuvamentum quod Galenus et alii dicunt esse, est ut anhelitus det nutrimentum virtuti intrinsecae ex aere qui recipitur, restaurando ex spiritu tantum quantum resolutum est: hoc est falsum, quia impossibile est compositum nutriri ex simplici; quoniam si hoc esset inveniretur animal esse simplex ex uno solo elemento.

Logica e della Dialettica, non servono che a ribadire l'errore (1). Aristotele aveva detto nel libro degli Animali: *sanguis venalis et arterialis sunt cibus membrorum* (2). Di dove Averrhoè cava il seguente magistrale sillogismo. Ogni membro è composto di materia e di forma: de' due sangui che vi concorrono l'uno è cotto, l' altro è crudo; ma il crudo è più conveniente alla materia, il cotto alla forma; dunque sono ambedue il cotto e il crudo necessarii a costituire la nutrizione delle membra! (3) Posto anche vero filosoficamente il principio, resta a provarsi come vien fuori *l'unità nel fine* da quell'unione del cotto e del crudo: si fa tutto un cotto, e allora resta innutrita la materia: tutto un crudo, e morrà affamata la forma. Come dunque succede l'uno nutrito *substantialiter*? Ecco il bisogno d' invocare l' aiuto *delle povere anime*. L'anima, dicevasi allora (e lo direbbero anch' oggi certi svecchiatori della scolastica cianfarda), pensa lei a far sparire il cotto e il crudo, ed effettuare l'unità nutritiva con soddisfazione dei due appetiti materiale e formale. E di questo modo e di tal natura furono e saranno sempre le cognizioni, comunque affidate ai sillogismi, quando questi continuino a pescare nel mare incostante ed infido delle metafisiche i loro principj, tenendo a questi subordinata l' osservazione e la sperienza.

Nell' intera opera del Colliget tu non trovi che una sola osservazione: ed è così manchevole in tutto ciò che si

(1) Et iste sillogismus est falsus in principiis et corruptus in figura. Quia quando tenetur unum praedicatum rei quae data est a subiecto, non debet semper removeri praedicatum ab illa a qua est remotum subiectum: et qui opinabantur haec tenentur credere cum contradictione oppositi antecedentis in tota materia contradictionem oppositi conseguentis, et ideo haec verba non sunt digna ut hic audiantur. Et iste est unus modus in quo est manifestum quod non habuit veram radicem in logica... Collig. L. II. C. XIX, ut supra.

(2) Arist. De natur. Animal. C. 1 e 3.

(3) Averr. Collig. De juvamentis membrorum consimilium. L. II, C. VII.

richiede per conoscere una malattia, che è per essa vieppiù confermato che gli Arabi, o considerati come medici Galenisti, o come filosofi aristotelici, hanno enormemente corrotto e guastato tanto quella medicina che questa filosofia; criticando e schernendo nella prima tutta la parte sperimentale che Galeno si aveva introdotto, esagerando e corrompendo nella seconda i veri fondamenti della metafisica: donde venne il carattere grottesco inintelligibile e vano della loro medicina, dominata dalla scolastica filosofia. Narra nel lib. 4 al cap. 45 la cura d' un flusso ventrale cronico. Dopo moltissimo tempo che medicava e visitava il malato, s'avvide a caso che un di lui braccio era più freddo e più magro dell' altro. Giudicò allora che in quel braccio le virtù attrattive e digestive fossero scomparse, e vi dominasse la mala complessione frigida, e quindi la medicatura dovesse essere locale e non generale. Di fatti applicate sul braccio frizioni e fomente calefacienti *brevi tempore curatus est!...*

Nondimeno qualche concetto pratico di buona lega, e non impastoiato di filosofiche astrazioni qua e là s'incontra: trovasi qua e là qualche cenno storico sullo stato della scienza ai suoi tempi che merita d'esser preso in nota: e un generoso sentimento di venerazione e di gratitudine vi s' incontra di frequente ripetuto verso il suo maestro Avenzoar (1). La quale virtù che niuno ha valutata in Averrhoè, sembra a noi che cancelli qualcuno di que'tanti vizii di religione e di moralità, di che la schiera de'teologhi ed una parte de'filosofi del suo tempo, non sempre ingiustamente, lo vituperarono. Quanto a buoni concetti pratici ci sembra ricordevole la considerazione ch' egli fa sulle difficoltà della scienza, appoggiandosi alle *Indicazioni speciali*. I principii delle quali egli dice, essendo infiniti non si possono insegnare; ed è per-

(1) Et hoc testificatum est a mirabili Avenmauro Abynzoar in libro suo qui dicitur Theisir, supremus in scientia medicinae a Galeno usque ad nostra tempora. Coll. Lib. V. c. 31.

ciò che la medicina non è arte perfetta, radicandosi in questa parte più nella pratica che nel raziocinio. Nè io, continua a dire, dopo lungo studio mi sono reputato mai in essa sufficiente e sicuro, come s'avvisano di essere molti medici della mia età (1). Della stessa buona lega, cioè al tutto ippocratico, è ciò che egli osserva in un prospetto, breve ma vero, dell'andamento e dell'esito delle malattie. V'ha malattie, egli dice nello stesso libro 7 al cap. 31, che la sola natura guarisce in qualunque complessione: v'ha forti malattie in temperamenti forti, *sicut barbari et arabes et omnes qui in deserto habitant*, che guariscono senza medici e senza medicine; e quando a questi con malattie forti s'aggiunge l'arte, conviene che sia con temperanza amministrata in ajuto della natura, altrimenti si guarisce ma non completamente: *sicut mihi accidit quando aegrotavi cum febre fortissima, et creticavi ex illa per apostema in articulis, eo quod mihi necessaria administrata non fuerint, quare remansi arthriticus et podagricus, ut adhuc sum.* E v'ha malattie in che e natura ed arte sono insufficienti, rarissimi essendo i casi di guarigione, come l'ulcera polmonale. E v'ha malattie in che, inefficace essendo natura, le medicine sole guariscono. A talchè il fine della scienza è sempre appoggiato al criterio della moltiplicità dei casi, degli individui, o dei tempi, come nelle arti meccaniche, dove l'artefice ottiene il suo scopo quando sì e quando no: *et causa illorum sunt* MEDIA *quae in illa arte cadunt, sicut est Maris navigium, et Agricultura.*

Tra le notizie storiche sparse nel Colliget le tre seguenti hanno, a me sembra, non lieve importanza. Trattasi nella prima dell'aforismo ippocratico sul segno infausto dell'itte-

(1) Et scias quod ista principia scribi non possunt omnia, quia sunt infinita: et ista pars medicinalis vetat perfectionem habere in hac arte; eo quia magis est appropriata experientiae quam rationi. Et egomet non studui in hac scientia ut videatur mihi ut sim sufficiens, sicut videtur multis medicis nostri temporis. Coll. L. VII C. VI.

rizia avanti il settimo nei morbi acuti. Il che in Ispagna, osserva Averrhoè, non essere stato sempre verificato, ed aggiunge che la medesima sentenza ritenevasi dai Collegj Medici della Persia, e delle Indie, e quasi da tutti quelli dell'Andalusia. Ond' ecco la continuazione dei detti due Collegj orientali sino all'età di Averroliè (1). Nella seconda si tratta de'g iorni critici, e come anche questi non si verifichino sempre. E nell'addurre testimonianze di tale incostanza cita per nome, che presso nessun'altro autore s'incontra, l'altro Ospedale nel quale esercitava la medicina il Rhasis. Chiamasi cotesto nosocomio *Infirmaria Relenson*. Ricorda che la comparativa osservazione fu fatta sopra più di dieci mila infermi, in una metà dei quali i giorni critici fallirono. E che lo stesso aveva osservato Avenzoar suo maestro, nella sua lunga età medica di novantacinque anni, poichè ne visse centotrentacinque, e cominciò la sua pratica d'anni quaranta. Nelle quali cifre resta sempre gran valore empirico pel Rhasis e il suo imitatore Avenzoar, ancorchè qualche mila infermi o diecina d'anni d' aumento s'attribuisca all'uso arabico di esagerare i racconti (2). Nella terza notizia si parla della perduta arte Chirurgica, la quale insieme colla Anatomia, Averrhoè dichiara come al suo

(1) Et haec est sententia Collegiorum medicorum omnium Persarum, et Indiae majoris, et pro majori parte illorum de Andallusia. Colliget L. IV, C. 43. *De signis prognosticis malis.*

(2) Et scias quod dies isti quamvis verificentur in crisi, necessitatem non habent, sed veritatem habent secundum plus. Quia Rasis dicit, quod expertus fuit in Infirmaria *Relenson*, in pluribus decem milium hominum, et in multis ipsorum, verificati sunt isti dies laudati, et in aliquibus dies reprobati liberationem habuerunt. Et similiter accidit in periclitatione; et hoc est pro parte cum Galeno, et pro parte contra: Et Avenzoar similiter ut Rhasis est testificatus, cui in hac scientia debet concedi Corona, qui vixit centum et triginta quinque annis, et in quadragesimo anno in hac arte operari coepit, et in bono obiit statu, et in habitu scientiae vidit quanta videre et cognoscere potuit. Ergo sui libri credendi sunt, et ipsius testimonia. Colliget. L. IV. C. XL. *De diebus criticis.*

tempo nè l'una nè l'altra più esistesse (1). Il che sebbene non sia vero generalmente, mentre di Oribasio, e di qualche altra chirurgica compilazione Bizantina esistevano in occidente produzioni latine sino dai tempi del Cassiodoro, e l'Anatomia galenica conoscevasi da tutti; nulladimeno la dichiarazione di Averrhoè prova, che la medicina trattata dai filosofi perdè subito cotesti due grandi aiuti dell'Anatomia e della Chirurgia, che i filosofi non amano come scienze incompatibili colle loro vanità speculative, e sono ansiosi di attribuire alla trascuranza del secolo la ignoranza loro. Albucasis, come vedremo, fa lo stesso lamento, e rimprovera di tale ignoranza, non il secolo, ma specialmente gli arabi suoi colleghi.

CAPITOLO XVII.

Della Chirurgia degli Arabi, e del libro di Albucasis.

Gli Arabi medici empirici furono i soli coltivatori della Chirurgia, perchè conservarono le cognizioni anatomiche galeniche e le apprezzarono. Nell' Haavi del Rhasis v'hanno non solo precetti chirurgici qua e là sparsi, ma testimonianze di operazioni, o da lui eseguite, o da altri alla sua presenza nel suo Nosocomio. Chè anzi alcune di tali infermerie sarebbero state, secondo Haller, presiedute e dirette da soli chirurghi nella età di Rhasis. Quella di Bagdad è spesso ricordata nell'Haavi col nome di *Mavasten*; l' altra della quale abbiamo rinvenuto il nome in Averrhoè detta *Relenson*, era forse il

(1) Sed major pars hujus artis perdita est in hoc nostro tempore. Colliget. L. VII, C. 32. *De cura solutionis continuitatis.*

nosodochio di Ray nell' Irak, dove Rhasis fu pure alcun tempo ad esercitare medicina. Nell' oriente, secondo la testimonianza di Rhasis, le malattie degli occhi, e la litotomia trattavansi da speciali Periodenti. Ma nel suo ospedale non tanto i chirurghi quanto i medici praticavano sopra gl' infermi operazioni oftalmiatriche. Di fatto nel lib. 2 dell'Haavi dove si tratta dei mali degli occhi, egli confronta la propria cura d' un pterigio fatta con collirj stimolanti, a quella di un medico che lo incideva, e preferisce questa alla propria. Curava la fistola lacrimale incidendo, e perforando dalle ime narici, e cauterizzando. La trichiasi era dai suoi colleghi chirurghi rimessa col recidere una porzione di cartilagine della palpebra rovesciata, e traforarla poi con fili onde ricomporla. Lodavasi de'collirj saturnini come calmanti negli spasmi degli occhi. Spesso ancora nelle oftalmie croniche ricorreva ai setoni. Nel L. III. parla della tracheotomia ch'egli avea veduto eseguire in un' angina dal medico Ancilisio. Qui l' Haller crede con ragione, che il fatto sia tolto a Paolo d'Egina, nel cui trattato di chirurgia vien ricordata la stessa operazione eseguita dal medico Antyllo. Nel Lib. IX. parla dei morbi dell' utero, e dell'aborto a otto mesi, nel quale dice aver osservato escir quasi sempre il feto per i piedi. La quale osservazione unita ad altre di ostetricia proverebbe, che il rito mussulmanno non vietava ai medici, o per lo meno a quelli addetti al nosodochio di Bagdad, l'operare sulle parti genitali femminili o ammalate, o in casi di parto. Torneremo su questo divieto dove si dirà di Albucasis, e della sua ostetricia. Nel lib. X si parla delle malattie chirurgiche dei reni e della vessica. Nelle ulceri interne dell'apparato urinario, ebbe assai a lodarsi del siero di latte. Sedò una grave nefralgia col giusquiamo. Condanna la nefrotomia. Nella cistotomia per l'estrazione della pietra vide sempre praticato il piccolo apparecchio. Delle ernie diffusamente tratta nel lib. XI. Giudicò omentale una grande ernia, fidato al segno delle libere dejezioni ventrali. Ebbe nel suo spedale frequenti casi d'ernie

e di tumori ai testicoli. Ne sciolse uno assai duro con empiastro di gomma ammoniaca. Di altro che chiamò: *abscessum in testiculo* soffrì egli stesso, e se ne liberò dopo un forte vomito (1). Molti casi racconta d' emorroidi, di ulceri, e di fistole all' ano, nelle quali i chirurghi non hanno a temere, dove occorra, d' incidere lo sfintere. Nel lib. XII propone per le varici d' inciderle e vuotarne spesso il sangue, *ut fidelis sit sanatio.* Delle ferite de' vasi sanguigni e degli aneurismi tratta nel lib. XIII. Consiglia a far doppia legatura nell'arteria ferita. Compresse col dito per tre ore un' arteria recisa, e si fermò il sangue. In altro caso sanò la ferita tenendovi ferma per quattro giorni la legatura. Non concede a Paolo d'Egina che possano guarire molte fistole aggruppate se tutte non si aprono. Adoprò il sublimato di mercurio per guarire alcune ulceri. Nel Lib. XV. discorre delle ferite del capo, premettendo casi di lussazione e frattura dell' omero. Critica Gioannizio che reputava difficile la diagnosi della lussazione: difficile piuttosto essere stata sempre ai Chirurghi del suo Spedale la sanazione della frattura dell'omero. In un apoplettico che per carie dell' osso frontale essendo scoperta la dura madre era perduto, colla trapanazione ottenne che i sintomi d' apoplessia scomparissero. In altro non giovò trapanare, essendo penetrata nel cervello la sanie purulenta.

Continua l' esercizio chirurgico presso Hali Abbas. Nell'esordio del libro nono del suo *Pantegni*, raccomanda ai medici che si esercitino nella Chirurgia. Non ha osservazioni proprie, ma secondo Haller riproduce le cognizioni pratiche di Paolo d'Egina. L' invasione filosofica e scolastica nella

(1) Non si intende come Sprengel abbia interpretato cotesto ascesso per un *ernia umorale*, e dove Rhasis parla di cercini emorroidarii guariti colla semplice legatura, abbia scambiato le emorroidi in fistole. È deplorabile tale frequente inesattezza in Sprengel. L'Haller sempre esattissimo traduce invece: *de moris per vinculum destructis.* Bibl. Chir. p. 129.

medicina incominciata dopo Rhasis, continuava sotto Hali Abbas; ma questi tenne salda la Chirurgia. Fattasi poi prepotente cotesta invasione sotto Avicenna, e prossima la chirurgia ad esserne soffocata, venne a ridarle alcun fiato l' Avenzoar. Il quale già vedemmo maestro di Averrhoè; e racconta di se medesimo nel suo *Theisir* di aver fatto il Periodeuta, e di aver operato spesso in chirurgia nelle sue peregrinazioni, e di aver pur anco mesciuto farmachi da se, senza aiuto di speziali. Incomincia da lui il lamento, che i periti chirurgi si erano fatti rari, e che la maggior parte dei medici filosofanti: *manuales operationes suis servitoribus reliquissent.* Si ha nel suo Libro ch'egli colla sola compressione risanò la fistola lacrimale: che esperimentò in una capra la trasmissione del veleno idrofobico. Vide risanata una donna, dopo tagliatale una porzione d' utero in prolasso. Teneva incurabili le ulceri dell'utero, secondo la sperienza del padre suo, che cita sempre con venerazione. Freind vuole, che abbia anche tentato la broncotomia; operazione da non intraprendersi, Avenzoar dice, che da que' pratici che sono assai oltre pervenuti negli esercizii anatomici.

Tutta la Chirurgia Araba si adunò poscia tra il duodecimo secolo e il decimoterzo entro al libro medico di Albucasis, al quale Gherardo da Cremona, che ne voltò in latino la parte chirurgica, dava il titolo di: *Azaragi quem composuit Albucasim.* Dal qual titolo derivò che in occidente il nome dell' autore fu in tante guise storpiato, scambiandolo con quello della opera stessa. Onde il trovi citato per Azaravio, Alzaravio, Azarara, quando il suo vero nome è Abul Casem, e quello del Libro è Al-Tasrif, ossia *Methodus medendi.* La patria ne è, a parer mio, molto incerta; sebbene il Casiri lo tenga per Spagnolo, nato a Zahera non molto lungi da Cordova, e Sprengel chiami incontrastabile tale testimonianza, non lasciando di avvertire in nota, che *alcuni tennero questo medico per orientale.* Il Velschio sull'autorità di antico Codice MS. lo ritiene per nativo di Ciropoli; opinione non trascurata dal Freind,

che dice codesta Ciropoli, essere stata antica città asiatica posta sulle rive del Caspio (1). Lo stile della sua opera è orientale, e spesso somiglia alle bibliche salmodie. Per esempio: *quoniam operatio cum manu prostrata est in regione nostra et tempore nostro privata omnino; donèc fortasse periit scientia ejus, et abscissum est vestigium ejus.* Ed altrove: *et vidi virum cui cæcidit sagitta in dorso ejus, et consolidatum est vulnus super eam. Postquam ergo fuit post septem annos, exivit sagitta in radice coxæ ejus.* Secondo Häller e Linden sarebbe vissuto alcun tempo nell'Irak e a Bagdad. E nel vero s'egli fosse spagnolo, e concittadino e quasi contemporaneo di Averrhoè, anzi a questo anteriore come lo fanno Casiri e Sprengel: poichè per questi Albucasis sarebbe morto nel 1122 e Averrhoè nel 1149, non avrebbe potuto Averrhoè ignorare l'opera d'un suo connazionale, dove la Chirurgia riprende una certa vita, e si può dire anche fra gli Arabi un certo valore; e non avrebbe potuto dire cotesta scienza al suo tempo affatto perduta, sì come disse vedendola appunto dopo il suo maestro Avenzoar, non più ripresa da altri spagnuoli.

Si può dunque ritenere Albucasis per posteriore ad Averrhoè, e scrittore orientale. Ma v'ha altresì chi lo reputa di schiatta israelitica, e rinnegato per farsi maomettano. Sembrerebbe in vero che, considerate alcune espressioni ch'egli usa parlando delle operazioni da farsi sulle parti genitali della femmina, che per il pudore e i divieti religiosi non potevano affidarsi che alle Ostetriche, mentre abbiamo veduto queste operazioni praticarsi senza impedimento alcuno dai Chirurghi maomettani dell'Ospedale di Bagdad: considerate certe

(1) Sprengel. Storia pramm. T. IV. Venezia 1812. p. 134 nota (64) — Freind. Histor. Medicinæ. Venetiis. 1735. pag. 135 Nota (a). In MS. Codice qui a Velschio adducitur Ciropolitanus is vocatur. Ciropolis autem una erat ex præcipuis Mediæ civitatibus, juxta mare Caspium posita.

malattie di che gli scrittori Arabi non parlano, come quella, denominata da Albucasis *Nakir*, con voce ebraica che significa dolore e senso di traforo, e flussione nelle vene da una ad altra parte rapidissima, *sicut argentum virum quando currit de loco ad locum*: considerato il lungo fermarsi che fa sulla operazione della Circoncisione, e la riforma che propone del taglio prepuziale, che più s' avvicina alla ebraica che alla maomettana: considerato il nessun conto in che tiene i medici arabi alieni per lo più dalla chirurgia, de' quali nessuno mai nomina ne'libri suoi, si potesse credere altresì che avesse scritto l'opera sua avanti l'apostasia. Comunque però valgano tali dubbiezze, e cronologiche e biografiche notizie, certo è che il suo Libro fu quello, che s'incontrò citato con maggior fiducia e più frequentemente dai chirurghi tutti dell' occidente, cominciando dal XIII sino al decimo sesto secolo; cioè dai Del Garbo sino al Benivieni, a Guido di Chauliac, al De-Vigo, e all'Argelata.

Ci faremo dai suoi avvertimenti di Ostetricia, i quali dagli antichi editori vennero staccati dagli altri trattati chirurgici, e trovansi incorporati nei *Ginecei* del Wolfio e dello Spachio. L'edizione che noi abbiamo consultata è quella di Basilea del Waldkirch (1), Albucasis rivolge il suo insegnamento alle Levatrici, perocchè per legge esse sole poteano nei parti, nelle malattie dei feti e delle partorienti, ed in altri morbi degli organi genitali, medicare le femmine. Tanto in questo libro di Ostetricia, che negli altri di Chirurgia fu de'primi a descrivere con qualche accuratezza gli strumenti operatorj, e darne la figura. In ostetricia ne rammenta dieci, e sono i torchietti dilatatori della vulva appellati *vertigines*, e i diversi forcipi a uncini e perforatori per l'e-

(1) Gynæciorum Phisicus et Chirurgicus. Tom. II. Basilaæ in 4° apud Waldkirch 1566, Albucasis de morbis Mulierum quædam Capita, ex medendi Methodo Lib. II, desumpta.

strazione dei feti morti, e un soffumigatore della matrice nelle ritenzioni de' mestrui e della placenta. Vuole che la Levatrice li possegga tutti e ne sappia bene l' uso. Dopo aver detto alle ostetriche in quali modi debban soccorrere i parti non naturali, e i neonati e le puerpere raccomanda loro di agire con perspicacia, e cautamente, e coscenziosamente; e nella varietà de' casi reggano la pratica col raziocinio. Assidua ed affettuosa sia l' assistenza loro alla puerpera ed al neonato: non presuman di se; ma interroghino i medici, e le invecchiate nel mestiere, onde acquistare consigli di dottrina ed esperienza.

S' incontrano in questo piccolo trattatello di ostetricia due osservazioni proprie: l' una nel capitolo 75, *De embrionibus et abortu,* dove afferma di aver veduta una donna che aveva abortito sette piccoli feti, ed altra che avevane abortiti quindici: *omnes formatos*. Erano forse idatidi. L'altra osservazione verte intorno ad una gravidanza nella quale la femmina abortì un feto morto, e restò gravida di altro, e morì anche questo di secondo concepimento, e non fu emesso dalle vie naturali. Chè alquanto tempo trascorso formatosi un tumore alla regione ombilicale, Albucasis ne trasse dapprima molto pus, e poscia alquante piccole ossa, ed in seguito ancor molte, finchè comprese, essere coteste ossa del secondo feto morto e non abortito: l'aperto tumore però si fe' fistoloso e continuò sempre a dare un po' di marcia, mentre la donna per lungo tempo ancora sopravvisse (1). Sprengel dà questo caso francamente per una gravidanza estrauterina. Haller non fa che tradurre il testo; essendo dubbio se l'ascesso si formasse dal di dentro ed irrompesse al di fuori dell' utero, ovvero se la evoluzione dell'embrione avvenisse fuori dell'utero.

Se Albucasis non è stato il primo a parlare del calcolo in vessica nelle femmine, è stato però più diffuso in questo argomento de'suoi antecessori, insegnandone con gran cura,

(1) *V.* il Cap. 76. De extractione fœtus mortui.

la operazione alle Levatrici, e dolendosi che ai chirurghi e la verginità delle fanciulle, il pudore delle maritate, e la legge e la usanza vietassero di eseguirla, e che fra le levatrici quasi nessuna si trovasse che la sapesse eseguire. Propone loro la litotomia col piccolo apparecchio de' Greci, ed inculca di dilatare il taglio secondo la grossezza del calcolo che se ne deve estrarre.

Entrando ora a parlare dei suoi trattati speciali di Chirurgia, utile sarà il fermarsi sopra alcune sentenze del suo Prologo, dove è un quadro assai sfavorevole della medicina e più della chirurgia degli Arabi (1). Nel qual Prologo, egli dichiara prostrata affatto l'arte e la scienza chirurgica, *in regione nostra et in tempore nostro*; e i medici chiama senza rispetto alcuno stolti ed ignari. E dice che di tale ignoranza e negli uni e negli altri è cagione il non sapere affatto di Anatomia. Nè egli raccomanda pertanto lo studio anatomico sul cadavere; ma sui libri di Galeno, sui quali esclusivamente e completamente ci si lusinga e si dà vanto di averla appresa. Narra di un medico *stolido*, che incidendo un tumore scrofoloso nel collo di una tal femmina punse le arterie, e se la vide morire per emorragia fra le braccia: di altro *prosuntuoso*, che in vecchio decrepito con pietra grossa in vessica, cui si era rifiutato di operare egli stesso, volle estrarre la pietra, e questa venne fuori con un pezzo di vessica, e l'o-

(1) L'edizione da noi consultata è la seguente: Chirurgia omnium Chirurgorum sine controversia Principis domini ALBUCASIS, novissima post omnes impressiones adamussim recognita, cunctisque mendis expurgata etc. etc. feliciter incipit. Prologus a pag. 125. ad pag. 159: Explicit Liber Chyrurgiæ quem transtulit magister Gherardus Cremonensis in Toletto de arabico in latinum, qui liber est trigesima particula Libri *Azaragi*, quem composuit *Albucasim*. Codice in folio della Bibl. com. di Siena, contenente 1.° Practica Io. De Vigo. 2.° Ejusd. Io. De Vigo Praticæ Compendium. 3.° Chirurgia, Petri De Argelata Bononiensis. 4.° ALBUCASIS Chirurgia.

L'editore è Ottaviano Scoto in Venezia 1520. L'Argelata e l'Albucasis hanno per editore Lucantonio Giunta Fiorentino in Venezia 1531.

perato morì nel terzo giorno: di altro *stipendiato* dal Califfo che ad un negro Eunuco di Corte per frattura della gamba presso al calcagno strinse talmente l'apparecchio sopra la ferita, che il Negro ne pativa gran tormento, e così lasciatolo per più giorni, il piede cominciò a cangrenarglisi. Veduto da Albucasis, e subito sciolto quell'apparecchio, i dolori cessarono; ma la corruttela erasi già confermata nel membro, e il Negro dovette perire: di altro finalmente che *ignaro* della mala complessione, volle tagliare un tumore canceroso, il quale non essendo estirpato interamente ulcerò e peggiorò; e qui avverto che non giova il ferro chirurgico, quando il cancro: *est purus ex humore melancolico.*

Il libro della Chirurgia di Albucasis è diviso in tre Trattati. Comincia il primo dai Cauterj, e dall'arte e dagli strumenti necessarj per cauterizzare: nel qual primo trattato si può dire che prende speciale e proprio carattere la sua Chirurgia. Imperocchè dopo aver esposta la controversia sulle indicazioni e contro indicazioni de'cauterj, che tenea divisi i suoi Colleghi, egli concede che il cauterio co'farmachi caustici convenga solamente nelle complessioni e malattie frigide ed umide; ma il *cauterio col fuoco* giova sempre, senza distinzione alcuna nè di complessione nè di tempo, e senza verun nocumento. E in questa sentenza, dove oggi non appare che un vero corrotto da esagerazione, dice averlo condotto la sua lunga esperienza e lo studio nell'arte (1).

(1) Et scitote Filii quod ex secreto curationis per cauterium cum igne et bonitate ejus supra cauterium cum medicina conburente est. Quoniam ignis est simplex, cujus actio non provenit nisi ad membra quæ cauterizantur, et non nocet membro alii conjuncto cum eo nisi nocumento parvo.... Ignis autem propter subtilitatem suam et tenuitatem substantiæ quæ non facit illud nisi superfluat. Iam vero innotavit nobis illud per experimentum, propter longitudinem servitutis et studj cum arte et statione supra veritatem rerum.... Dissentiunt circa tempus cauterizandi... Et ego dico quod Cauterium cum igne convenit in omni tempore. Etenim nocumentum accidens propter tempus, submergitur in juvamento quod attrahitur cum cauterio. Tract. I. pag. 125 a 126.

Nel secondo Trattato: *De sectione et perforatione* si ragiona delle Ferite e della estrazione de'projettili rimasti entro alle ferite medesime, con le figure e descrizioni degl'istrumenti in cotesti casi opportuni: e vi si tocca pure della flebotomia, e dell'applicare le ventose, e di altre maniere di incisioni e di operazioni.

Nel terzo son contenuti i Capitoli delle Fratture, e delle Lussazioni, e degli apparecchj e ingegni diversi per annettere, per contenere e sanare: e qui pure disegni ed uso di varii istrumenti.

Non riporteremo le teorie di Albucasis, nè certi modi da lui preferiti di operare, non avendo egli in ciò fatto, che cernere e compilare dai libri de' suoi antecessori. Stimiamo invece più profittevole ricordare alcune tra le molte osservazioni sue da lui narrate, le quali oltre al differenziarlo dagli altri Arabi, puri raffazzonatori di altrui precetti, ovvero vani filosofanti, annunciano una proprietà dell'autore, che ha diritto di entrare come fatto qual proprietà della scienza.

Oltre alle tre osservazioni già riferite del suo libretto sulla Ostetricia, *sedici* se ne contano esposte ne' suoi trattati di Chirurgia, fra le quali non ci fermeremo che su quelle, che ci sembrano di non comune notizia, lasciando delle altre ricordata solamente l' indicazione sommaria del fatto, che vi si contiene.

Presenta il primo Trattato nel Cap. 35 la Storia d'una malattia osservata e curata dall'Albucasis, e da lui datole il titolo di Apostema delle due Amigdale: *de curatione Apostematis duarum Amygdalarum*. Aposthema presso gli antichi, da Galeno ai Greci minori, ai Bizantini ed agli Arabi, non significava solamente, come in tempi a noi più prossimi, una raccolta marciosa; ma qualunque enfiato o tumore, fosse duro o molle, fosse sanguigno, flegmatico, bilioso o melancolico. Di maniera che ogni membro, membrana, o viscere aumentato nel volume per affluenza in esso di materia alterata nella qualità o quantità, dicevanla apostema. Oltre alla divisione men-

tovata, differenziavano gli apostemi in calidi e frigidi. I primi comprendevano tutte le nostre infiammazioni de' parenchimi. *Aposthemata pectoris* erano le Pleuriti, le Pneumoniti, le Bronchiti, le Carditi: *aposthemata abdominis* erano le Gastriti, Epatiti, Spleniti, Nefriti, tanto prima che dopo i loro versamenti e le loro suppurazioni. I secondi comprendevano tutti gli enfiati freddi, sino alle risipole, alle scrofole, agl' indurimenti scirrosi e cancerosi (1). La malattia adunque osservata e curata da Albucasis, detta *apostema delle amigdale*, era per lui un enfiato freddo o cronico delle tonsille e dell'uvola, che tendeva a chiudere il passaggio all'aria e alle bevande. Ma egli osservò che l' apostema *ascenderat et emiserat duos ramos, donec exierunt super duo foramina nasi.* Sprengel non parla di questo interessante caso. Haller lo avverte, e ne riporta la diagnosi alla sua vera denominazione, dichiarandolo per un *polipo* delle narici, *in fauces continuatum* (2). A me nasceva il dubbio sulla sede originaria del Polipo, cioè se dalle narici fosse disceso alle fauci, o piuttosto da queste a quelle. Consultato l'egregio mio Collega ed amico Professor Carlo Burci, e lettagliene la storia, egli chiamò la malattia, *Polipo gutturale*, che con due propaggini erasi prolungato per le fosse nasali, sino ad affacciarsi ad ambedue le narici. La qual sede primitiva è più in accordo colla stessa narrazione di Albucasis. Il metodo di cura adoperato dall'Albucasis è quel medesimo che oggi si adopra, cioè la escisione e la cauterizzazione.

Osservò varie volte l' Idrocefalo, ed in uno il versamento accrescevasi a vista da un giorno all'altro, per modo che in

(1) Nel *Colliget* di Averrhoè al Libro 7, e nei Capitoli 29. *De inflatione membrorum et Apostematibus in generali.* Cap. 30. *De evacuatione Apostematum membrorum principalium.* Cap. 31. *De cura Apostematum frigidorum, et aliorum Apostematum specialium*, sono raccolti tutti co' loro significati i numerosi Apostemi della vecchia Medicina.

(2) V. Bibl. Chir. §. 72. p. 138. Bernæ 1774. T. I. in 4.° *Polipum narium* in fauces continuatum multo labore excidit, et cum recrudesceret, demum cauterio compescuit.

breve tempo spense la vita del fanciullo. Credette tra le cause le più frequenti di esso le manovre praticate da inesperte levatrici sul capo de'neonati. Giudica incurabile la malattia, e protesta di non più volerne operare non avendone mai veduto alcuno risanato. Egli non lo vide in altra età apparire, che nell'infanzia (1).

Ciò che dice della Circoncisione, *non est nisi quod aquisivit per experimentum*. Preferisce d'incidere il prepuzio colle forbici, anzichè col coltello come altri praticavano, e tra questi cita i *Flebotomi*. E conforta il suo metodo non solo colla esperienza, ma anche colla ragione anatomica; imperocchè avendo la cute prepuziale, secondo lui, due tuniche, circoncidendo col coltello spesso avviene, che *inciditur cutis superior et remanet tunica inferior* (2).

V'ha un barlume di *Litrotizia*, ne'libri chirurgici di Albucasis, là dove parla della estrazione della pietra. Questo capitolo non poteva, per non essere stata in uso ai tempi loro tale operazione, essere considerato nè dal Freind, nè dall' Haller, nè dallo Sprengel. Egli dunque dice, che se la pietra è nell' uretra e ne chiude in modo il canale che non passino più le urine, in luogo d' incider l'uretra come solea praticarsi, poteva risparmiare il chirurgo cotesto taglio valendosi d' un suo strumento che chiama *alferico*, del quale dà la figura, ed è composto d'un manico di legno a cono, nella base larga del quale è piantata un'asta che termina alla cima con un bottoncino triangolare a punta acutissima. *Iam enim probavi illud*, egli dice, e lo considera, introdotto che sia nell'uretra a contatto della pietra, e calcato e giratolvi sopra a modo di succhiello, quale un perforatore del calcolo. Il quale perforato che sia escono tosto le trattenute urine, e premendolo dopo

(1) Tract. 2. De incisione et perforatione. Cap. 1. De curatione aquarum quæ aggregantur in capitibus puerorum. p. 131.

(2) Ibid. pag. 139. De mundificatione infantium et curatione ex errore eis accidente.

al di fuori tra il pollice e l'indice della mano si frange, e i frantumi ne escono via via colle urine, e il malato è salvo (1).

Narra di aver veduto una ferita di lancia, penetrata nel basso ventre e nella vescica, la qual ferita dopo molto tempo si convertì in fistola, *ut exiret ex ea egestio et ventositas*. Egli si dette a curare cotesta fistola finchè non fu consolidata. Temeva sinistre conseguenze da siffatto otturamento. Ma non ne venne alcun male, e il ferito *remansit in melioribus dispositionibus suis comedens et bibens, et intravit balneum, et exercitatus est in dietis suis*. Deride qui i suoi colleghi che proponevano nelle intestina ferite l'applicazione delle teste delle formiche. *Et iste modus suturæ cum formicis et intestino, non est nisi secundum viam fiduciæ et spei* (2).

Sono anch' oggi alcuni chirurghi o poco pazienti, o poco coraggiosi nella lunga cura che esigerebbero certi tumori, che in luoghi prossimi alle ossa si formano, e per essere di indole scrofolosa, si convertono in piogenici processi, che rodono la struttura delle ossa e le cariano e le corrompono. Albucasis dà loro un bell' esempio delle sue diligenti osservazioni ed ardite industrie curative, colla storia d'un giovane trentenne, che per niuna causa esterna, ma per sola congestione di scrofolosi umori in una coscia, con doloroso e grande enfiato, fu per quasi due anni inutilmente governato dai medici. Finchè rottosi l' apostema per molte ulceri fistolose che gettavano abbondanti materie purulente, Albucasis aggiunge, che *omne viri corpus jam tabuerat, et color ejus citrinus erat*. Esploratone una di tali fistole giunse colla tenta sino all'osso : esploratele tutte conobbe, che tutte erano fra loro in comunica-

(1) Tract. 2. Cap. 60 De extractione Lapidis, pag. 140.

(2) Tract. 2. Cap. 87. Rememoratio vulneris quod accidit in intestino.

zione: ne incise uno di cotesti seni per osservare lo stato dell'osso, e lo trovò necrosato e cariato fino al midollo. Recise ed asportò; ma il taglio non cicatrizzò, sebbene per lungo tempo trattato con medicine consolidative. Sopra altro seno fattavi pure la recisione delle parti dell'osso corrotte, non ottenne la restaurazione dei praticati tagli. Si risolvè allora di amputare tutto l'osso col suo midollo per la lunghezza di circa un palmo, e i praticati tagli prestamente e bene si consolidarono. Confessa di aver temuta la morte del malato dopo la operazione: *quoniam accidebat ei omnibus horis ex superfluitate evacuationis sincopis mala.* Ma infine trionfò del suo ardimento e della sua lunga e paziente cura, *et nata est loco ossis caro dura, et bona facta est dispositio in corpore suo, et non fecit ei contrarietatem in ambulatione* (1).

In altra osservazione si legge, che gli si presentò un uomo col dito indice d'una mano incangrenito. Il quale raccontavagli d'aver sofferto lo stesso male varj anni prima al dito d'un piede, e dal dito erasi diffuso a tutto il piede, ed erane guarito facendoselo amputare. Albucasis si ritenne dall'amputare similmente la mano, sperando che in quella fosse più facile con medicine rimuovere e correggere il veleno cangrenoso. Ma dopo alquanti giorni la cangrena aveva mortificata tutta la mano, e il malato tornossene al chirurgo, il quale si ricusò la seconda volta dal taglio, per tema che la mala complessione del paziente nol rendesse funesto. Questi tornossene al suo paese; e ne giunse ad Albucasis la notizia che erane dipoi perfettamente guarito, facendosi amputare la mano da altro chirurgo (2).

Nel capitolo: *De sectione super ægritudinem* Nakir, (3) descrive i sintomi di questa nuova malattia, fra i quali i patognomonici sono un *dolore puntorio* come di sottilissimo tra-

(1) Tract. 2. Cap. 88. pag. 146. De carie Azuken et Fistularum.
(2) Tract. 2. Cap. 89. pag. 147.
(3) Ibid. Cap. 95, pag. 14.

foro, o di distillamento: una *flussione sanguigna* mobilissima vagante ne' rami venosi subcutanei. La voce *Nakir* adoperata da Albucasis, sembra derivare da *Nakirà*, che in talmudico e rabbinico significa *stillatio*, *fluxus sanguinis*, e dal verbo *Naker*, *distillare*, *fluere*. In Arabo il *Nakr*, che corrottamente si direbbe *Nakir*, significherebbe *jugulum*; e il duale *Nakirâni*, secondo il Freitag, direbbe *duæ venæ in maxilla*. Anche l' araba voce *Nahir*, scritta con la *Hê*, che varrebbe *affluens*, *copiosus*, *multus*, non ha un significato tanto acconcio ad esprimere la malattia veduta dall'Albucasis e i caratteri distintivi ch' egli le assegna, come l'ebraica voce *Nakir* (1). L'inferma asserì d'avere la cute secca e le vene subcutanee in mille parti scoperte e visibili. Presentò al chirurgo un piccolo enfiato nella vena dell'antibraccio: *parvam inflationem*. Cotesto enfiato in un'ora ascese all' omero, *sicut incedit vermis*: e lo spasimo vi si trasportò anch' esso colla rapidità del mercurio fluente. Dall' omero destro dopo aver rigirato per altre vene nello spazio di un'altr' ora si portò al sinistro insieme l'enfiato col dolore. Altri sintomi non furono notati dall' Albucasis, che confessa non aver mai incontrato malattie che a questa somigliassero. Sprengel in questa osservazione che riguarda come *interessantissima*, ha creduto che d' altro non si tratti che d'una *Risipola fugace*; e la rassomiglia a tale Risipola che ne' suoi tempi e ne' suoi luoghi corse epidemica, oppure a quell'altra che nasce dal cibarsi del pesce cane, e delle ostriche (2). Il giudizio non ci sembra giusto, sebbene egli cerchi di confortarlo coll'autorità di una storia antica di Francia, dove all' anno mille e novanta, che sarebbe per lui al tempo di Albucasis, si narra di certe risipole che furono epidemiche.

(1) Debbo le qui esposte cognizioni filologiche alla gentilezza ed amicizia del chiarissimo Lasinio, Professore di Lingue Orientali nell'Istituto di Firenze.

(2) Storia prammatica della Medicina. Tom. IV. Venezia ediz. 12. pag. 141.

Il trasportarsi d'un enfiato doloroso circoscritto sul ramo di qualche vena, dall'una all' altra parte esterna del corpo non basta a costituire la Risipola, il di cui segno patognomonico è sempre una più o meno estesa area esantematica con alterazione di colore nella pelle. Questo segno manca affatto nella Storia lasciataci da Albucasis: e se la supposta Risipola fosse stata epidemica ne' suoi giorni, siccome fu quella di Francia narrata dal Mezzeray, (1) non ne avrebbe narrato un caso solo, o non avrebbe mancato di avvertirne la epidemica natura. Nella Storia dell'Albucasis non apparisce, che una speciale affezione spasmodica del sistema venoso subcutaneo, il di cui enfiato trasmutabile di luogo in luogo insieme col dolore pungente, o derivò da turbate azioni nervee, che tiravano a se la flussione sanguina, o da qualche principio morboso nel sangue stesso, che spiuto alla cute affacciavasi con impeto in questa parte e in quella, con inefficace tendenza eliminatoria (2).

Poco innanzi a questo morbo *Nakir*, Albucasis aveva trattato nel suo libro *della Vena medinense* detta: *De Vena cruris*, e ne esponeva la endemica indole, e la empirica cura che ne facevano gli arabi Periodeuti. Ripete che la lunghezza ordinaria di tal verme è da cinque a dieci palmi. *Sed jam pervenit ad me cui exivit viro ex. XX. palmis* (3).

Oggi il trattato della estrazione de' projettili delle ferite nella chirurgia militare, non esige forse minore attenzione, minori industrie operative, nè minore esperienza di quella, che gli antichi chirurghi, prima dell'invenzione delle armi da fuoco, adoperavano nella estrazione delle freccie *(sagittæ)*. Quindi hanno seco non poca utilità per l'arte gli otto casi narrati

(1) Abregé chronol. de l'Histoire de la France. Vol. 1. pag. 417. a 1090. Paris, 1690 in 4°.

(2) Haller fermasi su questa osservazione, nè gli viene in pensiero che vi si tratti di Risipola. Bibl. Chir. Lib. 2, §. 72, pag. 138.

(3) Albuc. Tract. 2. Cap. 93.

dall' Albucasis, e i modi varj che tennero cotesti projettili di alabarde guerresche, nell' infiggersi, nell' insinuarsi e nell'uscire, o per natura o per arte dai corpi dei feriti (1).

Benchè presso gli altri storici, s' incontrano considerate altre molte particolarità della Chirurgia di Albucasis, io ho stimato che le sin qui esposte da me sieno bastevoli per dare un prospetto della Chirurgia arabica, quale fu negli ultimi anni loro, e come Albucasis preceduto da Avenzoar, e questo dalla confusa raccolta di casi clinici del Rhazis, sieno i soli che abbiano inspirato una certa fede alla posterità, ed abbiano conservato quel tanto che dalla Scuola di Oribasio si condusse tra mezzo al periodo arabo, sino alla Chirurgia del secolo decimo terzo, e decimo quarto.

CAPITOLO XVIII.

Conclusione sul periodo storico Arabo-Scolastico, e sua influenza sopra alcuni medici, piuttostochè sulla Scienza medica in generale.

Gli Arabi passarono diunanzi al procedimento storico della Medicina come arriva, si ferma, dà spettacolo, e passa una compagnia di peregrinanti in popolosa città. Tutti restano quali erano e prima e dopo la loro partita, nè il carattere della scienza nè la coltura degli scienziati avanza o indietreggia, muta o si corrompe per essi; eccetto solo in alcuni individui i quali siano stati colpiti nella turbolenza de' loro affetti, o nelle viziate e prave inclinazioni, oppure allettati e presi dalle stravaganze e dal disordine degli spettacoli, in che vedevano esemplati a somiglianza perfetta gli intelletti loro. Fra questi gli Arabi lasciarono parecchie illusioni, delle quali giova esporre le seguenti:

1.° Che nella Filosofia Arabo-scolastica eran contenute tutte le religioni e le scienze umane; e quindi la sola loro dialettica apriva le verità ed elargiva le reputazioni.

(1) Ibid., Cap. 96, p. 148 e seg.

2.° Ippocrate, Galeno e Aristotele aveano bisogno di commenti per essere intesi. Il commento e la gloria del commentare non differivano dal merito della originalità.

3.° V'era una verità pratica confessata; ma questa rimpetto al sillogismo, ed al codazzo delle sue polemiche, era *un puro accidente*. Tale illusione abbracciava tutta la parte teorica, e spegneva ne' pochi illusi l' osservazione anatomica e la sperienza clinica.

4.° La parte pratica avea fondamento nel portentoso, e nelle superstiziose raccolte virtù dei vecchi e di alcuni nuovi rimedj. Quindi il fasto delle Farmacopee, di che gli Arabi rigurgitavano.

5.° Infinitamente maggiori erano le promesse delle false scienze, Astrologia, Alchimia, Magia, che di quelle che con maggiori difficoltà si sarebbero potute praticare, cioè l'Anatomia e la accurata osservazione delle malattie. Quì tutto era fatto per gli Arabi: non restava che amplificarne la parte dogmatica.

6.° Era assai più facile illudersi nella speranza di alcuna scoperta non cercandola tra i fenomeni della natura, ma fra esseri immaginarj in essa sparsi e sotto tutte le possibili forme, le quali colla astrazione, l' estasi, il digiuno potevano, secondo loro, ottenersi; che andar tentone di fatto in fatto, di esperienza in esperienza per cavarne fuori verità scientifiche limitate.

7.° Gli Arabi non potendo accrescere i fatti scientifici ma lavorando solo col pensiero e colla immaginazione sul già fatto, e non sul fatto di molti, ma sul fatto di due soli, Galeno e Aristotele, imposero un termine funesto alle scienze vere, innalzandole come complete alle sistemazioni del pensiero, quando avevano maggior bisogno di trattenersi ad ampliare gli studj de' particolari. Presentarono quindi non il compendio empirico della scienza con lucidi termini che indicassero il da farsi che ancora restava; ma il compendio filosofico che spacciava illudendo, come tutto era fatto: ed in

questa illusione fecero cadere alcune buone menti, che volendo presto emergere col sapere, e vedendo dinnanzi a se due strade da scegliere, l' una assai lunga con aperto avvenire, lasciata dai Greci e dai Latini, l'altra più corta con avvenire chiuso presentata loro dagli Arabi; impazienti dell' andare innanzi, si misero in questa, sebbene gremita di ciottoli e pruni, pantanosa e insalutevole.

8.° Alle scienze naturali adunque che dovevano progredire essi posero un termine fatale; cioè l'autorità d'una falsa Filosofia scolastica che ne inceppava l'andare, spacciandosi per aristotelica; e l' autorità d' una Statistica di fatti raccolti da un solo medico, da Galeno, sul quale spigolavano quel resto di naturali cognizioni che non era in Aristotele.

9.° Disprezzarono la libertà della ragione nelle scienze della natura; perocchè pesava loro l' affaticarsi nella libera ricerca dei fenomeni e dei fatti: s' imposero quindi volentieri in esse il giogo dell' autorità.

10.° Nella religione al contrario e nella morale civile impazienti di giogo, lasciarono all' occidente cristiano fatali esempj di insubordinazione e di licenza, che la parte illusa e traviata del secolo considerò come libertà; e divisi da fazioni offensive e difensive, con atti di sfrenatezza le prime, e di ferocia le seconde, e barbariche e bestiali ambedue; contaminarono di rimembranze il laicato, presentandogli settantadue scismi religiosi, e mostrando al clero cattolico ad un tempo l' orrendo contrapposto, del punire le miscredenze con la Inquisizione.

Talmentechè se per le scienze mediche e naturali dove gli Arabi lavorarono più coll' idea che col fatto, essi non furono che una compagnia di venturieri che poca o niuna influenza esercitarono sulle posteriori scientifiche lucubrazioni dell' occidente, le quali e per la emigrazione greca al tempo degli Iconoclasti sul principio dell'ottavo secolo, e per la scuola di Oribasio, e de'Greci minori, e de'Bizantini, e per la Scuola monastica-laicale di Salerno potevano continuare nel loro

procedimento, siccome noi mostreremo che realmente continuarono, senza che a tale cammino fosse in alcun modo nè possa dimostrarsi necessaria la comparsa della medicina Araba; egualmente non si può dire delle scienze morali e religiose, nelle quali essi lavorarono più col fatto che coll'idea, più fra le cose proprie e nel processo della loro vita errante nella quale li aveva posti poc' anzi uno stravagante legislatore, che in quello di una comparsa ch' essi avevano per boria ambito di fare fra la coltura occidentale, che nelle stesse scienze, essi trovarono in Ispagna e in Sicilia. Imperocchè se gli esempj di morale corruzione e di recalcitranza e di eresie religiose corrompono più facilmente e più presto dei libri la educazione e la fede d'un popolo, la non lunga permanenza del dominio degli Arabi in coteste due parti dell'occidente cristiano, indebolì fatalmente e divulse e l'una e l'altra virtù, senzachè da quei brutti esempj di ferocie maomettane ne'difensori del culto,illeso si mantenesse il Clero medesimo. E noi vedremo che queste influenze, morali e politiche agirono di rimbalzo fra alcuni di coloro anche fra gli scienziati, che la medicina arabica agendo da se sola, non avrebbe lasciati che in una semplice illusione scientifica. Imperocchè i medici che nel secolo decimoterzo e decimoquarto vollero filosofare, se non erano fermi nella loro religione e morale, dalla Scolastica arabica, ove a discernere le sue falsità non li avesse guidati la scolastica latina del Beozio e del D' Aquino, sarebbero stati senza avvedersene tramenati nella miscredenza e nella immoralità.

Scomparsa pertanto la saracenica invasione dall'Occidente, i medici ad essa posteriori si presentano nella Storia lungo i due secoli XIII e XIV divisi in due Classi. I primi le di cui dottrine fedeli a quelle discese dalla Scolastica latina che esisteva in Occidente prima degli Arabi tracciata da Boezio, e dalla sapienza de' Padri, e dalla Scuola Salernitana, presso i quali l' Arabica medica meteora non lasciò nessuna, o poche e inconcludenti illusioni. Questi secondo la forza mag-

giore o minore del loro carattere secondando più o meno la novità de' tempi loro, ora criticarono le opere arabe, ora le citarono per apparire eruditi, ora le osteggiarono con vigore e trionfo. L'altra Classe è di que' pochissimi che ne rimasero accalappiati, e lo furono più in forza della Filosofia d'un Aristotele dagli Arabi franteso e propagato, che per cagione della medicina di costoro, che senza quella filosofia non avrebbe avuto in Occidente chi le avesse voltato uno sguardo. E questi medici e filosofi che completamente si arabizzarono, e seppero anche comparire con quel carattere irrequieto, mutabile, e bizzarro de' loro corifei, non solamente trattennero la scienza dal progredire, ma la mantennero corrotta di falsi sillogismi, e ne ribadirono la parentela con tutte le false scienze dell'Oriente: e in quel loro avversare gli ordini civili e religiosi, e rinnovare i turbamenti sociali delle orde saraceniche, trascinarono i difensori del culto e delle leggi ad usare talvolta contro essi inumane crudeltà, che di macchie indelebili bruttarono il candido velo del Tempio.

Dovendo la Storia della Medicina tener l'occhio principalmente fisso al cammino della Scienza nella sua interezza, ed al maggiore numero e valore de' suoi rappresentanti, noi dovremo del pari considerare appartata la schiera di cotesti pochi, che nel medio evo si offrono quali completamente arabizzati; imperocchè la scienza trovò più alimento e più vita da quella medicina che ordinatamente procedette col pensiero cristiano, che dall'altra che s' affacciò per pochi anni con sprazzi rivoltosi, e con tutt' altre tendenze che quelle della vera scienza della natura. In quella fu più discernibile e chiaro e sicuro, benchè lento, il moto e l'avvanzare; laddove in questa non è che confuso e orgoglioso aggirarsi sempre nelli stessi termini. Avrebbero dunque gli Arabi insegnato tutto all'opposto di ciò che il Medio Evo doveva fare per mandare innanzi la sua civilizzazione; che era appunto il liberarsi dal giogo dell'autorità per progredire negli studj della natura, e il conservare l'autorità in materia di religione e di

civili ordinamenti, per progredire nella educazione civile e religiosa del cristianesimo.

Il Medio Evo la di cui rappresentanza civile e scientifica appartenne dapprincipio quasi esclusivamente al sacerdozio, comprese da se la necessità di cotesti passi, cui tendeva e doveva acconciarsi l'educazione scientifica e l'incivilimento. Dei quali passi fu il primo, e della più estesa efficacia riformativa, il cedere a' Laici la scienza e gli officj della Medicina: il secondo fu l'organizzare una Filosofia Scolastica che fosse quanto avversa all'Aristotele falso in che si compendiò, per cura di Averrhoè, l'arabica filosofia, altrettanto rispondente al vero greco Aristotele da Boezio in gran parte trasmesso con versioni latine, e aumentato in seguito co' libri della Politica e della Storia degli animali, recati in Occidente nel loro testo dalle emigrazioni greche dell'ottavo, e del decimoquarto secolo. Una medica scienza occulta essendo stata sempre impossibile, come noi abbiamo dimostrato nel tessere la Storia dei Serapei e degli Asclepj dell'Oriente, e della antica Grecia, dove la medicina *Ieratica* fu sempre indivisa dalla *Demotica;* anche nel Medio Evo la laicale medicina esistè palesemente succursale dapprima, quindi per spontanea cessione e necessario accordo fra il sacerdozio e il laicato, divenne laicale: e questa non fu nè poteva mai essere opera di Sette e Società secrete, come sognarono certi storici Alemanni. Nè al laicato che ricevette all'aperto la medica scienza battezzata nella carità dal sacerdozio cristiano, bisognò aspettarla dagli Arabi; chè quando i Padri anteriori agli Arabi, e Boezio e la Scuola di Salerno ve lo ravviarono, Ippocrate e Galeno, alcuni greci minori e i bizantini, e le versioni latine di quelli e le composizioni di questi, e le dispute di cose naturali di Tullio, di Plinio, di Seneca, di Plutarco, Macrobio, ed Apulejo, senza parlare della grecità conservata allora anche nei parlari di alquante città latine, costituivano già una biblioteca piucchè sufficiente, onde essi, i laici, ne ricevessero il pratico dottrinale e le tradizioni. E dal monaco Costantino eb-

bero quel modo discreto di teorizzare che più s'atteneva ai greci originali, sì del Filosofo di Stagira che di Galeno; sul quale ultimo avevano lavorato senza innesto di proprie opinioni, Aly-Abbas e Gioannizio, arabi innocui, compilatori e traduttori soltanto, che il medico salernitano fece conoscere all'Occidente, per preservarlo da altri, che nelle loro strane intenzioni sotto il nome scolastico, insegnar potessero in seguito scienze e filosofie perniciose.

V'era però un altro passo decisivo per la libertà e l'avvanzamento della scienza, che consisteva nel rompere fra i dotti l'*enciclopedica* saccenteria, e introdurre *la divisione del lavoro.* E questo pure fu preparato dai monaci. Gerberto, Alberto magno, e Rogero Bacone dettero i primi esempj del valore d'una Scienza positiva, la quale Aristotele stesso coi libri dell'istoria degli animali e delle piante lasciò in reda a Teofrasto, che assumendo la seconda e trattandola più largamente del maestro e separatamente dalle scienze speculative, mostrò all'Occidente cristiano, che a conoscere il mondo della natura bisognava darglisi a tutt'anima, essendone il lavoro immenso e di utilità non minore di quello, che aggiravasi intorno alle sole idee. Queste furono le prime sorgenti che dalla divisione del lavoro e dalla Filosofia sperimentale apparvero nella cadente età della greca sapienza, e che riproducendosi nella nascente civiltà cristiana, non poterono pienamente discorrere con passo decisivo che nel secolo decimoquinto.

LIBRO QUINTO

Medicina Scolastica Latina.

CAPITOLO PRIMO.

La Storia della Medicina Scolastica, per riconoscere il suo periodo laicale di Scolastica-latina, risale a Severino Boezio.

Usciti non senza pena dal periodo episodico della Medicina Arabo-Scolastica, e riprendendo la continuazione della scienza dalla Medicina Salernitana sino agli anni in che questa divenne interamente laicale; questo laicato della scienza che dilata il prospetto di tutte le sue influenze sulla filosofia e sulla civiltà del medio evo, e che stima ingrandirsi nell'iniziato connubio colla filosofia trasformantesi in scolastico-latina, per essere ben conosciuto nella sua natura e nel suo andamento, e ben differenziato dalla scolastica alessandrina ed arabica, deve retrocedere sino al sommo Laico del quinto secolo, a Severino Boezio. Il quale collegato tuttora col cadente Senato di Roma antica, moderatore della mente e delle opere di un Goto Re d'Italia, bene inteso coll'Imperatore a rimettere la sede dell'impero da Costantinopoli a Roma, amico e compagno del fondatore dell' ordine de' Benedettini, e cooperante col romano Pontefice alla unità d'un Regno italico, riunendo in Roma i due Soli che invocava poscia anche Dante; si presenta miracolo a capo del Medio Evo, offerendogli raccolti in se solo religione, filosofia, scienze matematiche, poesia grande e pura, virtù morali, attività civile, amore costante dell'ordine e della giustizia, grande per la discendenza degli avi, dignitoso incorruttibile e in senato ed in corte, e nella vita domestica

sempre eguale; vita consumata tra gli studi e le affannose cure di stato, vita che si spinse agli estremi per la salvezza della patria, e che si chiuse con la corona del martirio.

Il cristianesimo presentò in Boezio il vero tipo di tutte quelle mutazioni che apparecchiar dovevansi nella sapienza nuova dell'occidente, durante il medio evo, onde ricostruire la sua civiltà. Boezio portava con se tutti gli elementi di tale riedificazione. Nella storia delle umane genti e delle grandi occasioni civili, pochi altri si sono affacciati con tanto splendore e dovizia di mezzi di sociale rinnovamento come Boezio. Ed è solenne questo periodo storico supremo in che la medicina laicale dell'occidente cristiano sente il bisogno di risalire al sommo Laico del secolo V.° per trovare le origini di quella filosofia scolastica, che dopo la scuola Salernitana nell'entrare nelle Università, si presenta in queste associata alla sua nuova forma latina, e non a quella di Alessandria, nè all'arabica. Noi abbiamo incominciata la storia della medicina del Medio Evo appunto dai santi Padri, perchè in essi si conservarono non poche cognizioni della scienza del naturale, lasciate dai Greci e dai Romani. La loro povera Medicina non osò presentarsi con propria e determinata filosofia, eccettuato l'esercizio pratico rifatto dal sentimento di carità, che era l'elemento morale e civile insieme della filosofia pratica del cristianesimo. Dal quale coteste cognizioni della scienza della natura acquistarono pur luce sufficiente per concepire il valore di tre principii tradizionali, nei quali doveva in seguito svelarsi la ragione scientifica accettevole da una determinata filosofia, cioè la Creazione, il primo Igienico, e l'attività della Vita. Al che aggiungendo il patrimonio empirico antico, che ne' loro dotti volumi serbato si trova, vennero chiamati da noi, che primi nella Storia della scienza li cercammo, *Padri avanti gli Arabi* sommamente benemeriti della medicina. Poscia col discorrere della filosofia Alessandrina dei medesimi tempi, in che si era rifugiato lo spirante Paganesimo, dimostrammo come questa traboccante in astrazioni le più contrarie ad una scienza di

osservazione e di sperimento, non alcuna fiducia, ma aborrimento doveva inspirare alle mediche Scuole. Nel periodo dei Greci Minori e Bizantini, notammo come fortuna della scienza, che intelletti sempre mediocri la coltivassero; chè non avendo mai provata la smania di sopraintendere colla ragione alla parte empirica, limitaronsi pur essi alla conservazione di questa preziosa eredità di fatti, e perchè non intendevanla, rifiutaronsi dalla filosofia Alessandrina, non balbettando altro linguaggio filosofico, e con gran parsimonia, che quello che trovavano nelle opere di Galeno. Questa riserva li rese accetti alla scuola monastico-laicale di Salerno, dove la medicina dei Padri, quella de'Greci Minori, e de'Bizantini, e ciò che era in tutti di greco e di latino, di Ippocratico e di Galenico si adunò insieme, e venne temprato complessivamente in una medicina, che destinata a versarsi nelle principali Università dell'occidente cristiano, e recarvi gli elementi della medica istruzione, non volle nè potè presentarsi a loro con una scienza che avesse insieme l'ornamento di una determinata filosofia; perocchè questa non aveva ancora nel cristianesimo assunto una forma, che mallevasse alla ragione scientifica nelle naturali ricerche, tra il fatto e l'idea l'integrità della Fede.

La Medicina dei Secoli XIII e XIV, che sentì il bisogno d'ingrandirsi a cagione dell'inseguamento pubblico che nelle Università erale destinato, non potendo avere tanta grandezza che superasse quella de'Greci minori o de'Bizantini, e della stessa scuola Salernitana donde testè era uscita, per difetto di maggiore quantità di osservazioni anatomiche e di fatti clinici, abbisognando che di quelle e di questi moltiplicati si fossero col tempo i mezzi che ancora non v'erano, si rivolse alla Filosofia. Chiamò il soccorso di questa quasi collo stesso avviso con che aveala invocata il Sacerdozio, cioè per dar pascolo alla fede che cercava il conforto della ragione. I medici avevano un empirismo tradizionale, ossia una fede nei fatti raccolti e nella autorità de'raccoglitori. Stimarono venuto

il tempo che anch'essi al pari dei Teologhi dovessero introdurre la filosofia nella scienza: e perchè quella adoperata da Galeno non aveva l'olezzo delle verità cristiane, seguirono la scolastica latina iniziata da Agostino e da Boezio, continuata da Anselmo e da Tommaso d'Aquino; filosofia che nella scienza sacra aveva ottenuta la completa sua forma. Restava però altro importante avviso, ed era quello di acconciarla alle naturali scienze; e nel momento in che la Medicina si spoglia della veste jeratica, ed assume la laicale, la sua filosofia fosse a questo secondo carattere più conforme, sì quanto al suo fine, che alla sua maggiore libertà.

Cade in quest' epoca appunto l' episodio nell' occidente cristiano della filosofia Arabico-Scolastica, imposta da Avicenna e da Averrhoè alla Medicina. Quindi quelli storici che non accettano volentieri altre guide che quella de' medici laici, e alla sognata scuola di Gandisapora vogliono connettere la favolosa società secreta de' medici laici Salernitani, quasi altrettanti Comacini e Frammasoni, ansiosi del torre al clero la scienza per darla a laici filosofi, vennero subito a dichiarare, che la filosofia che condusse la ragione ad associarsi alla scienza ne' suddetti tempi altra non fu che l'Arabico-scolastica. Da due sorgenti l'errore imperdonabile e funesto essi bebbero, e ne imbrattarono, versandovelo, la storia della scienza: 1° dal non conoscere la continuazione del palese procedimento storico della sapienza occidentale che dal pagano al cristiano dal clericale al laicale passando, doveva di necessità dello spirito di questo informare la sua filosofia indigena, e non dell'altro fortuito e passeggiero portatovi dagli Arabi: 2° dal non aver saputo trovare nè apprezzare avanti gli Arabi quel Laico sommo, in che si adunò tanta dottrina e filosofia da servire di corimagistro a tutti quei dotti occidentali, che agli studii delle liberali discipline volessero le menti loro rivolgere ed educare. Due storiche verità fanno conoscere la realtà incontrastabile di cotesti errori. L'una è che appena la medicina si manifestò nelle pubbliche scuole

dopo le Salernitane, rivestita di abito filosofico, siccome è provato dalle opere di Taddeo fiorentino e de'suoi insegnamenti in Bologna nel secolo XIII; questa filosofia, come noi mostreremo, non è l'arabo-scolastica che i medici arabi *imposero* alla scienza, ma ha invece tutti i caratteri della scolastica latina, ossia cristiana, che da Boezio derivata, Taddeo e la sua scuola *apposero* alla medicina. Nè gli storici hanno fatto mai conto della differenza che v'ha tra filosofia *imposta* alle naturali scienze, e filosofia semplicemente *apposta*. I nostri medici latini *apponevano* la filosofia loro scolastica alle scienze che coltivavano; laddove gli Arabi la *imponevano* in modo assoluto e dispotico alle scienze loro. Ed infatti fra noi si vide che il secolo XV, avvedutosi che la Scolastica-latina, benchè solamente *apposta* alla scienza salutare era d'impedimento alla riconosciuta necessità di aumentare maggiormente la somma delle osservazioni anatomiche e cliniche, non più la *apposero*; ma concordemente per alquanti anni la *posarono*; e fu questo un periodo in che il patrimonio de'particolari maggiormente si accrebbe. L'altra storica verità incontrastabile fu l'esistenza delle opere filosofiche e le traduzioni latine dai greci originali del Laico Boezio nel secolo XV, al quale risalendo trovarono i medici dei secoli seguenti quelle venerande tracce della sapienza greco-latina che senza bisogno di retrocedere nell'orientalismo Arabico, essendo tutta indigena e splendidissima, presero trasformata in filosofia scolastico-latina, ed applicaronla alla scienza della salute; d'origine laicale come il secolo la desiderava, e rinnovamento confacevole alla nuova religione delle filosofie di Platone di Pittagora e d'Aristotele. E mentre la teologia cristiana valevasi sino dai padri Alessandrini della speculativa ragione filosofica degli universali del suddetto triumvirato greco-italico, le naturali discipline ne assumevano con la scolastica latina la parte o mista o tutta positiva, e all'una e all'altra restituivano la luce delle matematiche, delle quali pure rinnovò gli opportuni insegnamenti il Senatore romano.

CAPITOLO II.

Della vita e delle Opere di Severino Boezio.

Discendeva dalle antiche romane famiglie do' Manlii e degli Anicii, figlio di Flavio Boezio console, Severino Boezio nato, dicesi, in Roma l'anno quattrocento cinquanta cinque. Di due lustri o poco più fu mandato da Simmaco a studiare in Atene. Dove applicatosi zelantemente allo studio delle Matematiche, della filosofia e delle naturali scienze, stette fino ai ventotto anni scrivendo opere, e traducendo dal greco in latino tutto ciò che ancora nella decaduta Atene restava di classico nelle scienze umane. Venne fra quelli ultimi greci sapienti in fama di giovane di dottrina sceltissima e di severi costumi; e tal grido lo precedette a Roma dove rientrò, e fu pertanto due anni dopo ricevuto in Senato. Erano gli anni nei quali Zenone rappresentava la Roma imperiale in Costantinopoli, e Teodorico, vinto Odoacre ed uccisolo col proprio pugnale, sedeva in Ravenna col titolo di Re d'Italia. Nel romano Senato ardeva pur sempre in alcuni la brama di riunire l'Italia tutta in un regno, e penavano nel veder Roma non più capitale: e gli sforzi riusciti vani per ricondurvi Anastasio, che pria di essere imperatore era tanto in buona vista per la sua pietà presso al Senato di Roma, dove un Festo e un Simplicio, principali non solo fra i Senatori, ma in Roma stessa come cittadini di virtù civile e religiosa specchiatissimi, nacque il pensiero di chiamarvi Teodorico. Il quale sebbene barbaro, come quello che era stato alcun tempo educato nella corte di Zenone, e sebbene Arriano, non fu creduto difficile ridurlo alla cristianità, e per i sentimenti di gran principe che aveva acquistati, farne un Re d'Italia moderato dal senno e dalla autorità del romano Senato e dei Consoli.

Boezio entrato allora fra Senatori abbracciò strettamente il consiglio di Festo e Simplicio. Morto Anastasio che ebbro dell'Impero voltossi contro i cristiani, resesi vacante anche la sedia Pontificale di Roma. Forse accadde allora che Boezio e Tertullio, visitarono alcuna volta S. Benedetto nel suo ritiro di Subbiaco, col fine di nominarlo e condurlo a Roma Pontefice. Informati dal santo eremita, come il cielo ad altre opere lo destinasse, tornarono in senato e fra i contendenti Diacri, Simmaco e Lorenzo. il primo de'quali eletto a pluralità di suffragii, unitisi al Clero deliberarono di rimetterne la scelta a Teodorico, il quale per piacere ai più, dichiarò eletto Simmaco. Teodorico riconobbe nel partito preso dal Senato e dal clero, di non essere in odio a'Romani, e per molte altre arti riuscitegli a buon fine, determinò di entrare in Roma e prendervi la corona d' Italia. Entratovi preceduto da' suoi soldati, dalla sua nobiltà di corte, e circondato di molta e maestosa cavalleria, il Senato gli fu incontro, e condottolo trionfalmente in Campidoglio, Boezio pronunziò in quella solennità, che avvenne nell'esordire del sesto secolo, splendida orazione, nella quale le lodi del principe nuovo e straniero, moderate e giuste, non escludevano le rimembranze della libertà e della maestà di Roma antica, e il dovere che incombeva al nuovo Re di restituirle all' Italia. Boezio entrò nei favori di Teodorico, che in Bisanzio aveva imparato ad apprezzare i sapienti, sì per cotesta bella e franca orazione come per l'avvedutezza che ebbe di far seguire il *triumphale convivium*, romana e ambitissima usanza, all'ingresso solenne de'Cesari; alla qual festa, nè i Romani, nè i Goti compagni del principe aveano pensato. Ogni ufficio più alto e più difficile del suo Regno, ogni carica la più autorevole Teodorico davala a Boezio. Il quale cercava di profittare di tal fede e benivoglienza in favore della giustizia e della maggior possibile libertà della patria, e adoperavasi soprattutto affinchè il principe usasse verso il culto cristiano d' Italia il maggior grado di tolleranza religiosa che da un Arriano si po-

tesse aspettare. Boezio tenne le cariche di Corte finchè non fu fatto console; e consoli del pari furono nominati, benchè non ne avessero ancora l'età, i due suoi figliuoli Patrizio e Ipatia. In corte eravi pure Cassiodoro altro insigne uomo, alla religione e alla patria avvintissimo, coll'officio di segretario di Teodorico, ed a Boezio conforme nelle virtù e nelle intenzioni civili. E l'uno e l'altro avevano ricca e magnifica biblioteca privata, e Cassiodoro dice della sua quali ne fossero i più preziosi volumi, nell'atto che la cede al Monastero da lui fondato in Squillace. Boezio rammenta la propria nel libro *de Consolatione*, piangendola allora come perduta. Mentre Teodorico confortavasi del sapere di questi due sommi uomini, e di un Senato e di consoli che ardevano del nobile desiderio di costituire una Italia cristiana unita e potente, che alla grandezza della pagana antica si ravvicinasse; que'Padri conscritti avevano assai ragione di sperare nella conversione d'un principe che si era mostrato sempre benigno verso gli ortodossi del suo regno, la chiesa de' quali godeva tutti gli stessi privilegi di quelle dominate da sovrani cattolici, e che aveva persino donato al tempio principale di Roma due candelabri d'argento del peso di 70 libbre. Laonde Boezio mosso da tali condiscendenze prese animo di presentare alcuni dei suoi libri intorno alla fede ortodossa, e intorno alla Trinità, e alla divinità di Cristo, contro i Nestoriani e gli Eutichiani, acremente dagli Arriani ostrogoti, e dallo stesso Re contrastata. La enfatica cattolicità spiacque ed irritò il Principe, che non solo resistette sempre, ma si pose in guardia contro ai suoi favoriti; ed entrò in sospetto d'un concepito disegno di mutare lo stato della Repubblica, e rivendicare all'Italia la libertà (1). Avvenne forse in tal tempo, che ammu-

(1) Sed Boethius editis istis operibus odium sibi Theodorici Regis conflàvit, et in suspicionem apud ipsum venit capti de mutando Reipublicae statu, et vindicanda in libertatem Italia, consilii. Edit. Vulpian. in usum Delphini. Boethi. De Cons. Philosoph. Prefat. P. Berti. Londini 1823. p. 21.

tinatisi in Ravenna gli ebrei contro a'cristiani; questi avendo loro incendiate alquante case, quelli gittate nelle cloache le loro Pissidi con le sacre ostie, ne fu fatto alto reclamo a Teodorico che trovavasi in Verona. Il quale a cessare i danni dagli Israeliti sofferti diè loro in potere alquante Chiese de'cristiani, sì in Ravenna che dentro Verona stessa, e la facoltà di demolirle e farne danaro. La qu ale inaspettata profanazione fe cadere dall'animo de'Senatori, e de'Consoli ogni speranza di farne un Re a modo loro. E a meglio convincerli del suo mutato animo, Teodorico richiamò a' loro impieghi que'Goti ufficiali, che come dilapidatori del pubblico erario, e spoliatori dei privati per arricchire se stessi, e affannatori delle provincie per usurpazioni ed arbitrarii balzelli, erano stati allontanati, ed alcuni anche puniti coll'esilio.

Il Romano Senato uso a vedere mutarsi i Principi da buoni in tristissimi, anzichè perdersi per le repentine tirannie di Teodorico, si strinse vieppiù nella lega, e voltosi subito anch'esso ad altro consiglio, si unì a Giovanni Primo allora Pontefice, ed all'imperatore Giustino a Costantinopoli. Il quale intento a far trionfare la cristianità, pubblicato aveva un editto contro ogni altro culto dell'Impero che cattolico non fosse. Tale editto non comprendeva gli Arriani, esclusi regnante Teodorico arriano in Italia, per rispetto o paura. Di che Giovanni primo papa, e Boezio amaramente si dolsero, e per il danno che rendeva al romano culto, e per lo indugio che pativano le speranze di trarre Giustino prestamente nella propria sede dell'Impero a Roma, ed il nuovo culto vedesse allato del Pontefice un Imperatore cattolico che tutta Italia dominasse. Mandarono quindi secreti messi a Costantinopoli e forti lettere a Giustino ed a molti de'suoi favoriti; e come la Imperatrice Eufemia era di singolare pietà, essendosi a questa con più fiducioso zelo rivolti, ottennero che l'Imperatore, revocata la esclusione degli Arriani, comprese anche questi nell'editto imperiale. Accesosi pertanto di forte ira Teodorico, chiamò a se a Ravenna il Papa, e destinatolo capo d'una reale

ambasciata ch'egli volea senz'indugio mandare a Costantinopoli, gl'ingiunse d'imporre a Giustino cattolico d'annullare il suo decreto contro gli Arriani, se non voleva veder arse e distrutte tutte le chiese, ed espulsi i cattolici dal suo Regno. Tornato cogli ordini del Re, di Ravenna a Roma, il Papa e chiamati a se Boezio e gli altri alleati fu deciso di secondare la spedizione di Teodorico, come quella che avrebbe aperto l'adito alle desiderate occasioni di liberare la Patria. Ammannita frattanto dal Re con grande pompa la nave che dovea recare in Bisanzio i romani ambasciatori, questi vi giunsero che erano i dì di Pasqua del 523. Trovarono l'Imperatore sì irremovibile in ciò che avea disposto contro gli Arriani, che sebbene già fosse stato unto re dal patriarca di Costantinopoli, volle quasi in onta al Re Goto in quella festa essere di nuovo da Papa Giovanni incoronato Imperatore. Teodorico vedendosi deluso pensò subito a rompere le trame del Senato, facendo imprigionare Albino, vecchio ed integerrimo magistrato, stato due volte consolo, e per l'amore d'Italia stretto d'amicizia e d'opere con Boezio. Fu accusato o fatto accusare da Cipriano Goto ufficiale, d'aver relazioni coll'Imperatore Giustino, onde aprirgli le porte di Roma e cacciare i Goti d'Italia. Già non molto avanti il Re, presi in sospetto i romani, avea fatto preconizzare proibite le armi a tutti i cittadini, che niuno le portasse nè tenesse in casa; e sapeva quanto il divieto esacerbato avesse il Senato. Contro il quale dopo il caso di Albino il Re non risparmiava oppressioni nè minacce. Boezio fu per allora lasciato stare: e quando gli si presentò a Verona, affannoso per la difesa di Albino e chiese al Re la sua liberazione, questi lo accomiatò con ambigua e dura risposta. Ondechè la diffidenza in ambedue gli animi e gli odi si svelarono, e per le triste novelle delle vicende del Senato pervenute al Papa in Costantinopoli, i congiurati impallidirono. Frattanto il Re richiamò il Papa in Italia a rendergli conto della ambasciata a Giustino. Ma prima di vedere il Re, giunto il Papa a Ravenna si

vide accerchiato da militi reali che 'l trassero in prigione condannato, come narrano le storie, a morirvi di fame. L'ira di Teodorico si voltò tutta dipoi contro Boezio, e il pensiero al modo di perderlo. A Cipriano s'unirono accusatori Triquillo e Conigasto, Goti cortigiani i quali da Boezio per tante ribalderie erano stati di Roma espulsi; e per dare alle accuse maggior colore di verità due vendereccі neofiti si unirono Opilione e Gaudenzio. Presentarono costoro due lettere mandate da Boezio a Giustino: nella prima i Romani e il Senato oppressi dal governo tirannico de'Goti richiamavan lui legittimo Imperatore: nella seconda, che venisse a Roma ora che le piazze d'Italia erano sguarnite di truppe: la flotta imperiale potea con sicurtà sbarcarvi le sue: i Romani capitanati da Albino in buon numero sarebbero venuti in loro rinforzo: le provincie pronte a sollevarsi: la gioventù correrebbe ardita sotto le armi: i Goti in ogni parte assaliti: alla impresa provvedeva con apparecchiate somme il Senato. Teodorico ricusò di sentire Boezio, e ne affidò la sentenza a'Senatori. I quali spaventati dal bivio orrendo in che erano stati messi, o se condannavano, o se assolvevano, sentenziarono per l'esilio. Il Re confinò Boezio a Pavia, e lo fece imprigionare, e dopo sei mesi fra i tormenti morire, nel carcere al sommo della torre del Battistero di S. Pietro in Cieldauro, che ha sempre conservato il nome di carcere di Boezio, e dove questi scrisse l'aureo poemetto della Consolazione, di che Dante cantò nel X del Paradiso:

Or se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'ANIMA SANTA che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:

Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro,
E da esiglio venne a questa pace (1).

(1) La tradizione del luogo dell'esilio della morte e della sepoltura di Boezio si è mantenuta costantemente, dal X Secolo, in che Ottone III fece erigere il monumento marmoreo colla epigrafe di Silvestro II papa, la quale fu sostituita ad altra più antica, dove si leggeva, *Ticini*: e nella iscrizione postavi da Luitprando nell' VIII Secolo, leggevasi *hic periit*. Dante la riceve e la onora nel XIII Secolo. S. Antonino (Histor. Tit. XI. Cap. 2. §. 4.) dice nel XV Secolo *apud Papiam*. Nel XVI Secolo Gio. Murmellio, Marziano Rota, Enrico Glareano, Niccola Cresci fiorentino, Adamo Enrico Petro, biografi, commentatori, editori, ripetono e s'attengono tutti alla medesima tradizione. Nel Secolo XVII incominciano gli Editori *ad usum Delphini* con Pietro Cally, e l'edizione di Hack, nella quale tutti gli annotatori si attengono alla comune tradizione. Nel XVIII Secolo vi è l'*Histoire de Böece* dell'Abbate Gervais, nella quale si comincia a tener conto dell' *Anonimo di M. di Valois*, e per conciliare le tradizioni, co'racconti dell'Anonimo, prima si fa esiliare Boezio a Pavia, poi lo si fa uccidere a Calvenza nel territorio di Milano, poi si fa prenderne da alcuni devoti il corpo per riportarlo e seppellirlo a Pavia (p. 295 e 303. Paris 1715) Il Brukero, disgustato di tale garbuglio del Gervais, e niuna o pochissima autorità concedendo al documento che il Valois aveva pubblicato nella sua edizione di Ammiano Marcellino; nella sua Storia critica della Filosofia (Tom. III. Lipsia 1743 p. 525), parlando di Boezio, ritorna alle tradizioni antiche, e concede agli storici anteriori gli studj fatti da Boezio in Atene per 18 anni, e l'amicizia da lui contratta con San Benedetto suo contemporaneo. Nel Secolo XIX ripetutasi in Londra dal Volpay la edizione del libro *De Consolazione* di Boezio in due volumi *ad usum Delphini* (1823) si torna su tutta la vita, e sul luogo della morte di Boezio dai Commentatori, colla Prefazione di Pietro Berti. Notabile che nè il Vallino, nè il Sitzmanno, nè il Bernart si voltano mai a cotesto *Anonimo Valense*, e tutti concordi, al loco della Prosa IV[a] di Boezio: *quingentis fere passuum millibus*, sottopongono la Nota: *Tantum ab urbe* (Roma) *in qua damnatus est Boethius distabat Ticinum ubi inclusus detinebatur*. (Nota q. pag. 114. De Consol. Lib. I. Prosa IV.) Nel 1844 un Professore del Collegio di Francia il signor H. Bouchitté dettava l'articolo *Böece* nel 2° volume del *Dictionaire des Sciences Philosophiques*, al qual Professore non erano certamente ignoti nè il Gervais, nè il documento del Valois, suoi connazionali. Nondimeno sulla morte di Boezio ritorna alla comune tradizione. *Böece enfermé à Pavie*,

CAPITOLO III.

Delle Opere di Boezio.

Che i primi studi ai quali Boezio si volse in Atene fossero le Matematiche è provato da quanto egli dice nella introduzione al suo libro sulla Aritmetica, ed al giudizio conforme di alcuni storici dei suoi lavori intellettuali. È

périt dans d'affreux tourmentes le 23 octobre 526, apre six mois de captivité (p. 330). Ho dovuto estendere fin qui questa Nota affinchè il signor Cav. Carlo Buoncompagni, che nel 1843 ebbe il lodevole proposito di richiamare i contemporanei sopra la vita e le opere di Boezio (Mem. dell'Accadem. delle Scienze di Torino Tom. V. S. 11. pag. 1) attenendosi quasi unicamente all'*Anonimo Valesiano*, vegga per quali ragioni io non abbia dato a cotesto documento il valore che egli gli attribuisce; non parendomi tale, nè per provata antichità, nè per storiche concordanze, da esser preferito alle accettate cronologie, e ricevute tradizioni.

Tutto ciò che io dico della Vita di Boezio, trovasi in Glareano, in Murmellio, in Marziano Rota, in Gervasis, e nella Prefazione del Berti al libro *De Consolatione, cum notis variorum ad usum Delphini del* 1823. Nell' antichissimo Codice Laurenziano di cotesto libro di Boezio, citato imperfettamente dal Mabillon nel suo Itinerario d'Italia (Cod. 19. Plut. LXXVIII.), Codice in caratteri Longobardi che rimonta all'XI Secolo, è chiarita meglio che altrove nel Prologo la Congiura di Boezio. *Cum vero Teodricus Rex voluit tyrannidem exercere in Urbe, ac bonos quosque in Senatu neci dare, Boetius ejus dolos effugere gestiens, quippe qui bonis omnibus necem parabat; videlicet etam litteris ad Græcos missis, nitebatur Urbem, et Senatum ex eius impiis manibus eruere, et subdere defensioni.* Il dottissimo mio amico Prof. Del Furia sotto-bibliotecario, posemi sott'occhio nello stesso Codice altro Prologo: *Verba Joannis Scoti incipiunt*, del Commentatore della stessa opera di Boezio, nel quale egualmente si parla del tentativo di Boezio di liberare l' Italia: *Teodricus Rex Gotorum cum per tyrannidem Rempubblicam invasisset..... is* (Boetius) *peritissimus sapientia ac consilio, Rempubblicam ad libertatem revocare volebat, qua de causa insimulatus apud Theodricum, in exilio religatus* (est) *ubi hunc librum edidit, in quo conqueritur de instabilitate et mutabilitate fortunæ.*

pure del pari provato, che prima di darsi alle filosofiche discipline, egli fosse curioso di sapere tutta quella scienza della natura che avevano nelle opere loro i greci e i latini conosciuta ed esposta. Dice egli stesso che nell'aritmetica prese per guida Nicomaco; restringendolo dove era troppo diffuso, ed allargandolo dove troppo compendioso. Offerendo la sua opera al patrizio Simmaco, dal quale sembra aver avuto il consiglio di: *ea quæ e Græcarum opulentia literarum in Romanæ orationis thæsaurum sumpta coniicere*, gli fa osservare che essendo l'aritmetica la prima delle matematiche scienze che comprese erano nel *Quadrivio*, cioè l'aritmetica, la geometria, la musica, e l'astronomia, tanto più gli sembrava il dono meritevole del primo fra i Senatori, quale era Simmaco: e lo sottoponeva alla sua critica con più coraggio stando lontano da lui, che essendo alla sua presenza, dinanzi alla quale la riverenza dovuta al personaggio, gli avrebbe accresciuta l'idea dell'imperfezione dell'offerta. *Tu tantum paterna gratia nostrum, provheas munus, ita et laboris mei* PRIMITIAS *doctissimo judicio consecrabis*.

Introducevasi Boezio al suo trattato d'aritmetica con alcune idee sulla natura delle scienze umane, che dimostrano la legge che già s'imponeva il pensiero latino nel percorrerle e nell'ordinarle. « Nella essenza delle cose, ossia nella loro « sostanza immutabile, vede l'umano intelletto due lati: l'uno « continuo, congiunto nelle sue parti e non distribuito in di- « stinti termini, come albero, pietra, e tutti i corpi della na- « tura che propriamente grandezze, estensioni (*magnitudines*) « si chiamano: l'altro di parti disgiunte e determinate, che ag- « gruppansi insieme per costituire tante unità, come gregge « popolo, coro, alle quali è proprio il nome di *moltitudine*. « Nella quale alcune stanno da se come il tre, il quattro, il « tetragono, e ciascun numero che per essere di niun'altra « cosa abbisogna: altre non sussistono per se, ma in quanto « si riferiscono a qualche altra cosa, come il duplo, il medio « il sesquilatero, il sesquiterzio, e tutto che se non è in re-

« lazione con altro non può esistere. Delle magnitudini poi
« altre sono permanenti e senza moto, altre che per una
« sempre mobile rotazione si rigirano in se con moto sem-
« piterno. Di queste adunque la moltitudine, che dicemmo
« esistere per se, costituisce l'oggetto che intero è compreso
« nella *Aritmetica*: quella che ad alcun'altra cosa è mestieri
« che s'appoggi per esistere comprende la *Musica* da con-
« certi e melodie temperata. Sulla magnitudine poi che dicem-
« mo immobile discorre la *Geometria*, e di quella che è co-
« stituita nel moto trattano le *Astronomiche* discipline. Che
« se di queste quattro parti è ignaro lo studioso, non può
« trovare la verità, come senza la investigazione di cotesti
« veri a niuno è dato di sapere rettamente. Imperocchè la sa-
« pienza è la cognizione e la comprensione di quelle cose
« che sono vere. Ed a chi le ponesse in non cale, io denuncie-
« rei impossibile il filosofare; essendo la filosofia madre della
« sapienza, e se questa è nello verità, non cercando l' una
« si perde l'altra.

« Sembrami inoltre dover aggiungere, che siccome tutta
« la forza della moltitudine, partendo da un termine fisso si
« spinge ad una progressione infinita, e così la magnitudine
« traendo da finita quantità non ha modo nelle sue divisioni
« dipartendosi in sezioni infinitissime; la filosofia spontanea-
« mente rifugge da tale infinità di natura, e indeterminazione
« di potenza. Imperocchè nè la scienza nè la mente ponno
« raccogliere nè comprendere alcuna cosa che sia infinita.
« Ma è appunto da ciò che la ragione per se stessa s'impone
« l'assunto primo, di avvicinarsi per quanto può con soler-
« tissime indagini alla verità, deligendo nell'infinito della
« moltitudine la pluralità, ossia i termini delle quantità fi-
« nite; nelle infinite sezioni della magnitudine, proponendosi
« la cognizione degli spazii definiti. Adunque chicchessia che
« tali cose pretermetta perde ogni dottrina di Filosofia. Av-
« vegnachè sia in coteste racchiuso il Quadrivio che è viatico
« alla parte più alta dell'intendimento, onde co' sensi insie-

« me con esso creati sia condotto alle cose più certe della
« intelligenza. Sonovi alcuni gradi e misurate progressioni
« per le quali bisogna ascendere e progredire, affinchè l'oc-
« chio dell'anima come disse Platone, sia al di sopra
« in dignità di quelli del corpo costituito, e possa esso
« solo vedere il fulgido lume della verità. Ora le sole nomi-
« nate quattro discipline illuminano l'occhio della intelli-
« genza, immerso e offuscato ne'corporali sentimenti; e la pri-
« ma di tali discipline matematiche è l'Aritmetica. E nel vero
« fu il Numero l'esemplare sul quale Dio stesso condusse la
« creazione: senza il Numero non esisterebbero nè la geo-
« metria, nè la musica, nè l'astronomia ».

Fin qui Boezio: e veramente per avvicinarsi alle verità degli universali non vi sono altri mezzi nè più naturali nè più speciali nè più sicuri di quelli che somministrano le matematiche. Che se queste hanno potuto ne'moderni tempi lavorare eziandio sui calcoli infinitesimali, fu per l'ascendere che fecero sui gradi platonici del finito all'infinito. Intanto opportuno è il ricordare, come da Boezio riprendesse la Scolastica latina il suo primo fondamento matematico predicato già nella scuola Italica da Pittagora (1), e come si incominci a travederne il carattere che in seguito per altri filosofi venne spiegato, e le differenze dalla scolastica Alessandrina, e dalla Arabica; in nessuna delle quali si rinviene quel giusto temperamento tra i principii di Pittagora di Platone e d'Aristotele che sì fulgido spiccò in alcuni santi Padri, e primo fra i Laici rinnovato da Boezio e da lui trasmesso al medio evo. Del che, quanto alle fruttuosissime attinenze delle mat-

(1) Inter omnes priscæ autoritatis viros, qui Pythagora duce puriore mentis ratione viguerunt, constare manifestum est, haud quemquam in philosophiæ disciplinis ad cumulum perfectionis evadere, nisi cui talis prudentiæ nobilitas quodam quasi quadrivio vestigatur. Boethii. De Aritmetica ad Patritium Symmacum. Lib. I. cap. I.

tematiche colla loro Filosofia, veggo pure oggi colla massima compiacenza, un bell'esempio, in uu amabile ed argutissimo scrittore de' nostri tempi, il Fornari, avendo con eleganti e vere sentenze sostenuto, che le matematiche rasentano il lembo degli universali, e che sono come il ponte di passaggio tra le dottrine dell' ente e del contingente (1). Non ci è in cotesto ponte rappresentata la nota formula del Gioberti, che l'Ente crea l'esistente? Imperocchè se fra l'ente e l'esistente è la creazione; questa, Dio lo disse, fu fatta nel numero, nel peso, e nella misura. Veggasi quanto ne dicemmo noi per richiamare questo fondamento alla italica sapienza, or sono 14 anni, nella nostra Storia, e come vi tornammo zelatori nel Discorso sul Galileo, nell' Addio alla Università di Pisa, e nella Lettera sui fisici e i metafisici, e come altresì vi si fermò fiducioso, e con acuti ragionamenti nelle sue lodate Memorie il Siciliani (2). Ed ogni qual volta si è voluto dalle ime fondamenta rigenerare la sapienza nostra, si è fatto ritorno al medesimo concetto. Matematici grandi, come Galileo e Newton, operavano, mentre il Bruno e il Cusano filosofi predicavano, che « la Diade procede dalla Monade come la linea dal punto: « onde la Monade ha ragione di principio, la Diade di prin- « cipiato » (3). Ciò posto invece del desiderio accolto già da varii con vani tentativi, di perfezionare le matematiche colla metafisica, subordinando quelle a questa, io accoglierei l'opposto, di perfezionare la metafisica col farne un insieme colle matematiche; che da questa unione soltanto verrebbe

(1) V. Fornari. Dialoghi della Armonia dell' Universo p. 14 e seg. Firenze 1862.

(2) P. Siciliani. Il metodo numerico, e la statistica. = Introduzione alla filosofia sperimentale.=Prolusione alle Lezioni di filosofia ec. Firenze 1861, 1862.

(3) V. Il Giordano Bruno di F. Fiorentino. Napoli 1861 pag. 80.

fuori positiva e immutabile, prendendo questo carattere dalle matematiche, la sospirata scienza universale dell'essere. Imperocchè le prove apodittiche di cotesta scienza non stanno nè nelle variabili formule di questa o quella mente speculativa, nè nei conati sillogistici di qualunque siasi dialettica; ma hanno necessità di muovere e di essere ricondotte sulle immagini sensibili della matematica dimostrazione; perocchè dentro a queste si raccolgono la verità innegabili le idee nei fatti contenute. La matematica si manterrebbe quale è il principio della filosofia sperimentale, e sarebbe insieme anche il termine della filosofia speculativa; e sì le due filosofie cementate dalla matematica genererebbero quella unica grande filosofia, cui converrebbe forse l'appellativo di Scienza universale dell'essere.

Ma al rallentamento delle notevoli disposizioni nostre di conseguire un tal fine, ha sempre contribuito, e lo si scorge con maggior pena nella età presente, quel volersi mettere in casa filosofie forestiere; mentre come ogni nazione esprime il bello della natura secondo l'indole sua, egualmente esprime il vero, secondo la stessa nazionale impulsione; e siccome prima è mestieri rendersi dottissimi dei particolari tutti dello scibile, eppoi farsi filosofi, e i particolari indigeni atteggiano il pensiero e la dottrina in altrettanti modi speciali, per quanti sono i popoli e le nazioni e più o meno avvanzate le civiltà loro; per tali ragioni è sempre danno e miseria il sostituire al nostro l'altrui modo di educare la intelligenza alla cognizione e determinazione del vero; avvegnachè poi il vero sia uno solo per tutta la umanità. Nè diversamente pensarono Marciano Cappella e Boezio del guasto che era venuto alla latina filosofia da Alessandria, per la introduzione di molte baie orientali, e per l'abuso della dialettica aristotelica che colà si era fatto. Sicchè l'uno elegantemente satireggiò quella falsa dialettica nel suo libro delle *Sette discipline*, e l'altro co'suoi trattati matematici ne tentò la rigenerazione fondamentale, riconducendola ne'principii della scuola italica, e rimaritando il vero col

bello nazionale; siccome aveanlo lasciato ne'trionfali anni di Roma, Varrone e Tullio.

Ecco il perchè si sente anche ai nostri tempi e in Italia qualche filosofo chiamare *assurdo il dualismo*, quando la coscienza dell'unità sarebbe impossibile, se l'uno non si esplicasse nella *diade*, per ritornare, raggiungendo la *triade*, nella unità, di tal modo soltanto concepibile e riconoscibile: ecco il perchè qualche altro va predicando che le matematiche non servono alla ricerca del vero,perchè non danno che la scienza delle quantità. Cotesti filosofi però non considerano come parte integrale e introducente alle matematiche, dacchè mondo è mondo, è stata sempre ed è la Geometria. La quale consiste in una serie di tipi e di figure che ci presentano la realtà e la ragione delle superficie e delle forme de'corpi. Triangolo, quadrato, poligono, cubo parallelogrammo, romboide, cicloide, e via dicendo. Applichi il filosofo tali figure geometriche alla Prospettiva, e vedrà sortirne una scienza delle qualità, da dargli leggi non tanto della somiglianza e dissomiglianza, quanto delle relazioni loro colla luce, donde emanano a milioni le qualità dei corpi sensibili. Applichi la geometria e le sue figure all'architettura, e vedrà come i più vaghi e maestosi edifizii partono tutti e poi riconduconsi nelle qualità, e specie loro diverse alla combinazione scientifica di quelle figure e di quelle linee. Applichi la geometria alla cognizione delle diverse qualità de'metalli, delle terre, de'sali, degli acidi, degli alcaloidi, ossia alle cristallizzazioni, e vedrà venirne fuori una scienza piena di verità e di meraviglie. Applichi la scienza delle linee geometriche alle arti del disegno, della pittura e della scultura, e le vedrà ridursi al modo d' imitare la natura con incidenze, inflessioni, incurvamenti, congiungimenti di altrettante linee, le di cui proporzioni e attitudini più o meno vicine a naturali modelli, conducono al bello ed alle leggi della estetica. Applichi la stessa scienza alla fisiologia, e vada agli estremi delle polpe e degli scheletri conformanti le figure degli animali, e troverà cellule e globuli che non sono che linee in varii modi intrec-

ciale: troverà ossa le di cui forme, osservate ad una ad una, eppoi rimesse insieme gli mostreranno un sorprendente componimento di altrettante figure geometriche.

Se poi tali filosofi pretendessero dalle matematiche, oltre la scienza delle qualità superficiali anche quella delle elementari, sappiano che la scienza che si chiama Chimica dovrebbe per convenzione tradizionale, meglio che isolata, riguardarsi come un ramo anch'essa delle matematiche; giacchè la Filosofia chimica l'ha oggi quasi tutta concentrata sulla Bilancia, nella quale è riunito il peso, la misura, ed il numero. Nè si appigli qui alcuno all'*Ile* de' chimici, quasi fosse un cotal *ente* metafisico. Imperocchè i chimici berlinesi sono andati a ripescare cotesta anticaglia in Vitruvio, che l'avea tolta alle greche filosofie, quale una *materia prima*, non come astrattezza, ma come parola che suggellava l'ultimo limite dato alle analisi: limite che il chimico stesso nel segnarlo oggi, bramerebbe dimani di sorpassarlo, convertendo l'*ile* in *ido*, in *ito*, in *uro*; il che vorrebbe dire, far travalicare alla scienza un termine provvisoriamente preso, e spingerla più avanti.

Ritornando alle opere matematiche di Boezio, il Poli nei suoi supplementi al compendio della Storia della filosofia del Tennmann, avvertiva come l'idea fondamentale pittagorica di identificare la quantità discreta alla continua, riducendo la geometria ad una aritmetica, esposta da Nicomaco in Grecia, e insegnata ai latini da Boezio, conducesse il Romagnosi al concetto dell'unità varia, contenente in sè la determinazione o misura d'ogni algoritmo possibile, e indicasse del pari al matematico Jacotot la sua proposta riforma, di capovolgere l' insegnamento della geometria dal solido al punto, ossia dal composto al semplice. Non ha guari il Buoncompagni, il quale io loderò sempre per aver fatto conoscere ai nostri, che pur tanti nomi obliati ricondussero alla luce d'una ricordevole e imitabile sapienza, che il nome di Boezio e gli scritti e le grandi virtù morali e civili, meritavano sopra altri moltissimi di rientrare negli studi dei dotti del secolo corrente, parlando

dei libri del Senatore romano sulle matematiche, li dichiara i primi che fossero fatti conoscere ai Romani, i quali non avevano che il succinto trattato di aritmetica di Varrone, contenuto ne'suoi libri intitolati: *De Disciplinis.*

Le matematiche adunque sono il linguaggio col quale l'intelletto comprende e disvela la scienza della natura, la quale nel quadrivio del medio evo era congiunta alla astronomia, cioè dalla meccanica celeste scendevasi alla formazione di una specie di cosmologia, di meteorologia, e di fisica. Quindi se cotesti furono i primi libri che lavorati in Atene Boezio divulgò a Roma nella lingua del Lazio, furono essi seguiti dagli altri naturali studi, pria di passare alla Filosofia, secondo ciò che narra egli stesso nel libro: *De consolatione.* Ora tutti sanno che il Trivio che apriva il varco alle categorie Aristoteliche, colla Grammatica e la Dialettica e la Rettorica, e che unito al Quadrivio costituiva le *sette Discipline*, in che racchiudevasi la antica enciclopedia, altro non era che l'*Organum* di Aristotele. Nell'esporre adunque il passaggio delle dottrine di Boezio dagli studi naturali alle sue Opere filosofiche, la prima di queste ch' egli ci porge e tradotta e commentata, è l' Isagoge di Porfirio, ch' egli commenta, prima grammaticalmente, e dialetticamente sulla versione fattane da Vittorino, eppoi da se traduce e commenta filosoficamente per trovarvi il principio di quella filosofia, attorno alla quale le menti latine si adoperarono sino al secolo XVI. Il Cousin che non ha distinti, secondo le vere ragioni di Boezio, questi due insigni lavori, nè ha voluto fermarsi sopra essi quanto bastava, non solo per intendere la necessità della loro doppia natura, quanto per trovarvi l' altissimo fine che Boezio in essi si proponeva, li ha riguardati come un noioso raddoppiamento, nel quale egli scorgendo due Boezii, l'uno platonico l'altro aristoletico, rimprovera e l'uno e l'altro di non aver inteso la significazione puramente grammaticale di Porfirio, nè quella filosofica del genere e della specie dalla quale Porfirio volle allontanarsi. Il Cousin dice, che nel primo commento

Boezio si dichiara in modo assoluto per la realtà platonica del genere, e che con istrana confusione considera la realtà di tutte le cinque voci sulle quali verte l'introduzione di Porfirio: il genere, la specie, la differenza, il proprio, e l'accidentale. Così, egli conclude, o avrebbero realtà tutte le astrazioni, realismo assurdo, o, assumendo il contrario, il genere e le specie, messi alla pari colle altre tre cose perderebbero la loro realtà, e ne verrebbe fuori un nominalismo universale. La frettolosa interpetrazione delle due prime filosofiche fatiche di Boezio, lo conduce alla seguente falsa storia di esse « Ainsi dans son premier commentaire, Boëce, au moyen d'une « confusion ridicule est plus platonicien que Platon lui-même « et que tous les Alexandrins; il est relaiste absurde et il « pretend donner son opinion pur celle d'Aristote et de Por- « phyre. Maintenant dans le second commentaire nous al « lons trouver un tout autre Boëce, avec une opinion dia- « metralement opposée à celle que nous venons de rappor- « ter. Et ici Boëce nomme quelquefois les genres et les espe- « ces: *Universalia* ». Resa lode a questo nome, che divenne poi la formula della Scolastica, il Cousin continua « La nou- « velle opinion de Boëce sur la nature des universaux, des « genres et des especes, est que les genres et les especes, « ne peuvent avoir d'existence reelle ». Chi legge questi falsi giudizi sopra Boezio nel libro del Cousin, li trova anche apparentemente appoggiati in nota dalle citazioni di due argomenti delle parti opposte che Boezio mette innanzi la sua nuova spiegazione del problema dell' antica filosofia greca sulla realtà e non realtà degli Universali. Vero è che poco più oltre il Cousin stesso è costretto suo malgrado ad esporla cotesta spiegazione, ossia cotesta gemma da Boezio trovata per congiungere le dottrine platoniche con le aristoteliche, nel culmine il più sublime della filosofia; ma siccome il *concettualismo* del suo Abelardo non fu che una corruzione del pensiero originale di Boezio, per dare migliore apparita al protagonista del suo volume, tentò di abbassare Boe-

zio, rappresentandolo alla peggio come un traduttore bendato, che avrebbe colto sol per caso nel segno. Ma siccome la verità trova la via per colpire la mente di certi filosofi, anche attraverso le meno nobili passioni loro, il Cousin infine confessa « Voilà donc au VI siècle, grace a Boëce, la solution « péripatéticienne (qui sbaglia: doveva dire la soluzione *romana* « o *latina*) du problème du Porphyre, déposée dans le mond « chrétien, comme le dernier resultat de la sagesse du monde « antique. Voyons ce que va devenir ce germe, semé dans tou« tes les écoles ». E qui soddisfatti della dichiarazione, noi lasceremo il Cousin sopra le postille di Abelardo nel suo codice della Biblioteca di S. Germano, e torneremo sulli originali commenti di Boezio a Porfirio; conosciuti meglio i quali, verrà senz'altra nostra pena manifestata la ingiusta critica del filosofo francese (1).

E avanti è bene il ripetere, che la traduzione latina di Porfirio sulla quale scrisse prima Boezio i suoi Commenti in dialogo, è di quel Vittorino Africano che abbracciata la religione di Cristo, per i lumi che, al dire di S. Agostino, ne acquistò da Simpliciano, oltre alla Isagoge di Porfirio aveva latinizzato anche i dialoghi di Platone (2). Come dunque credere al Cousin, che ne'sei secoli da Boezio fino al XI secolo, non vi fu altra filosofia in Europa che l' *Organum* di Aristotele? Non esistevano forse nell' occidente cristiano i commenti di Calcidio al Timeo di Platone, non gli scritti di Temistio, non molti di quelli de'platonici Alessandrini, non i Padri della Chiesa quasi tutti *platonizzanti*, non il sogno di Scipione di Tullio tutto platonico, appunto in que'tempi commentato da Macrobio? e lo stesso Boezio non promette

(1) V. Cousin. Introduction à la Philosophie d'Abelard.

(2) S. Augustin. Confess. L. VIII. C. 2. *Della conversione di Vittorino Rettorico.* Qui Agostino rammenta di aver letto i libri di Platone voltati in latino da Vittorino.

nelle sue opere di dare ai Romani la traduzione delle opere di Platone? Or come questa promessa se Platone fosse stato irreperibile? Ma riprendiamo le traduzioni di Boezio. Nel primo commento adunque, essendo quasi per intero grammaticale, predomina il carattere nominale di pure voci, cioè senza realtà, dato al genere, alla specie, al proprio, all'accidentale al differente. Nondimeno v'ha un luogo, non avvertito dal Cousin, dove egli non può lasciar fuggire l'occasione di apparecchiare con pensieri suoi particolari quella intera ed efficace spiegazione del problema, che poi dette nel commento, secondo. Ma a qual fine un secondo commento e una seconda traduzione dello stesso libro di Porfirio? In molti luoghi del primo commento Boezio trova inesatta la traduzione di Vittorino. Noi per saggio ne riferiremo uno solo: *Sequitur locus perdifficilis, sed transferentis obscuritate Victorini magis, quam Porphyrii proponentis etc. . . . quod Victorinus scilicet intellexisse minus videtur.* Fu dunque prima la necessità di restituire alla sua vera lezione il testo di Porfirio: seconda causa del nuovo commento, l'ansietà che tormentava Boezio, di ritornare con maggiore ampiezza sul fondamentale argomento della filosofia ch'egli porgeva al suo secolo e agli avvenire; cioè sul problema della realtà o non realtà dei generi, che solamente in questo secondo commento vedonsi (1) distinti col loro più acconcio sinonimo di Universali.

Gli è pur mestieri di dichiarare innanzi quali furono le principali intenzioni che ebbe Boezio, nel presentare, dopo le matematiche, le filosofiche sue lucubrazioni alle genti latine.

1° Sceverare dalla greca sapienza, cioè dal triumvirato di Pittagora Platone ed Aristotele, quel miscuglio di pagano, d'orientale, e di giudaico, che vi aveano mescolato gli Alessandrini, che introdottosi in Roma ingombrava ed inquinava l'istruzione latina, restituendo a questa i greci originali latinizzati e commentati.

(1) Dial. 2. Edit. Basil. p. 33.

2° Ricondurre il grande problema degli Universali delle greche scuole sull'insterilito ginnasio di Roma cadente, onde restituire alle menti latine quell' impulso al pensiero che parea essersi spento dopo Varrone, Tullio, Scipione, e Seneca co'più bei giorni del romano impero.

3° Trovare di tale problema tal modo di soluzione, che da un lato assicurasse alla sapienza avvenire la congiunzione tra la metafisica e la scienza della natura col mezzo delle matematiche; al che non avean saputo giungere i Padri della Chiesa che la sapienza greca avean conservato per appoggio razionale alla Teologia e alla morale cattolica; e dall'altro lato si mostrasse non solamente connessa, ma sì discesa e identica colla nuova religione, la cui Triade fondamentale, e i di cui dogmi e misteri primi, che apparentemente si annettono e sconnettono dal sensibile, constituissero una catena sferica di principii che dall'Ente all'esistente, e da questo a quello sostanzialmente e con perpetue vicende ritornassero.

Conferma adunque anticipatamente Boezio nel suo primo commento, che i generi e le specie sono vere apprensioni della mente: chè se non avessero esistenza alcuna, nè Aristotele avrebbe ragionato delle sue dieci categorie come significative dei generi, se questi inviscerati, e in qualche modo adunati nelle cose non fossero; nè Porfirio avrebbe potuto per essi passare alla questione, se sieno corporei od incorporei. Ma sono le specie per le quali a grado a grado dai corpi si astrae la mente onde fissarsi nel genere, o è il genere che nella sua essenza metafisica contiene in se potenzialmente la specie? Qui lungi dall'abbracciare o l'una o l'altra sentenza dopo avere raccomandato al suo Fabio la massima attenzione, dice, essere necessario ridurre la gravissima tesi a questi ultimi ragionari. « Poichè alcune cose sono incorporali, affatto

(1) Il secondo commento ha questo titolo: *Boethi in Porphyrium* A SE TRANSLATUM. *Commentariorum Libri* V.

« dai corpi disgiunte, come animale, Dio: altre che senza i
« corpi non possono stare, come la prima incorporalità che
« spunta dai termini: altre che infuse ne'corpi possono sus-
« sistere senza essi, come l'anima; si domanda a quale di co-
« testi generi apparterranno le cinque voci di Porfirio? O a
« quelli affatto dai corpi separati, o a quelli che dai corpi
« non possono dividersi, o a quelli che sebbene immerse
« nei corpi che loro si congiungono hanno una esistenza
« da se alcuna volta, ed altra se ne allontanano? Intanto è
« manifesto che i generi e disgiungonsi ed annettonsi a'corpi.
« Imperocchè quando si dividono i corpi per generi nella
« specie, e se ne nominano le proprietà e le differenze, que-
« ste come sensibili non è dubbio che corporee non siano. Ma
« quando si tratta di cose incorporee, e per se stesse divi-
« donsi le cose che non hanno corpo, il loro aggirarsi è sempre
« nell'incorporeo. Posto ciò non è dubbio che le cinque voci
« summentovate non abbiano lo stesso genere, il quale e
« fuori de'corpi possa sussistere, e sappia insieme patire coi
« corpi la congiunzione, in modo che a questi congiunto ne
« resti poi inseparabile, e se agli incorporei congiunto non
« si separi dà questi, ed ambedue le potestà abbia da ultimo
« in se medesimo. Ondechè se si congiungono alle corporali
« cose dalle quali restino inseparabili, sono come quella pri-
« ma incorporalità che si eleva sopra i termini, senza stac-
« carsi mai dalla sua sorgente corporea: e se la unione suc-
« cede colle incorporali, avviene allora come si è detto
« dell'anima, che rimane spirito sebbene al corpo congiun-
« ta..... A questo punto Fabio mi domandò, che io gli dichia-
« rassi meglio il loco dove dissi degli incorporali tra cui
« alcuni ve n'ha che attorno a'corpi sempre si stanno, come
« quelle prime incorporalità che escono dai termini. Egli
« non intendeva bene che fossero questi termini, nè cotesta
« incorporalità. Al che io: sarebbe troppo lungo il qui trat-
« tarne, nè di quella utilità che noi cerchiamo. Frattanto ti
« basti, che per me in cotesti dettati, i termini significano le

« estremità delle figure geometriche. Che se della incorpo-
» reità che attornia siffatti termini vuoi più sapere ampia-
« mente, prendi il primo libro di Macrobio dottissimo uo-
« mo, sopra il sogno di Scipione » (1).

Le sentenze dell'Autore de'Saturnali alle quali allude Boezio, sono, a quanto pare le seguenti: « Tutti i corpi sono con-
« chiusi da una superficie in che ha termine l'ultima parte
« loro. Questi termini che attorniano e limitano sempre i
» corpi, sono incorporei e non li considera che l'intelletto...
« Cotesta superficie in quanto è termine de'corpi, è terminata
« da linee.... le linee finiscono in punti... La superficie come
« forma subiettiva del corpo, assume il numero delle linee....
« Essa sebbene incorporea non si disgiunge però dal corpo...
« Dalle linee si ascende al numero.... Adunque quanto è, ed
« è pensato al di sopra della superficie, è gia puramente in-
« corporeo.... Ma la perfetta incorporalità sta nel numero» (2).

Dalla nostra versione mi pare che chiaramente resulti, come Boezio nel suo primo commento, nè alla dottrina di Platone, nè a quella di Aristotele sulla natura degli universali esclusivamente si attenga; ma indichi piuttosto una via media per conciliarle ambedue, ed applicare questo modo conciliativo alla Scolastica cristiana e latina. Egli non è niente peripatetico quando spinge la mente a ricercare l'ultima ragione ideale del genere, ammesso che i generi l'uno all'altro si possano mentalmente sovrapporre sino all'infinito. Se non va all' infinito dove non è più genere, ogni genere che l' altro sorpassi non è genere per se, ma relativamente alle specie sottostanti: così le specie tali non sono per se, ma relativamente al genere, che loro sovrastà. Sicchè e l'uno e l'altro non nella sostanza sono contenuti, ma nella *partecipazione* che ha il superiore coll' inferiore, e questo su quello.

(1) Boethii. Opera omnia. Vol. 1 Basileae, apud Henricpetrum 1570 in Porph. a Victor. translat. Dial. I, pag. 9 e 10.

(2) Macrobii. De Somnio Scipionis. Lib. I. Cap. V.

E la *partecipazione* che non è genere, è però l' idea madre che limita sopra e sotto, e differenzia e reintegra matematicamente il genere e la specie. Mostra Boezio di compiacersi del suo trovato, e fa dire a Fabio: *Subtiliter mehercle, et quod nùnquam fere antehac audivimus*. Ed oggi tra i nostri filosofi la *metessi* giobertiana, non arieggia in qualche modo la *participatio* di Boezio?

Nel secondo commento che procede, non colla versione di Vittorino, ma di Boezio stesso, nel quale è sembrato al Cousin d'incontrare una opinione del tutto contraria a quella del primo sulla natura degli Universali, noi non solo la troveremo, riportando il testo alla prima similissima; ma con una serie più estesa di argomenti premessi, dove si adducono ambedue le estreme sentenze de'realisti e de'nominali, dimostrando il vizio intrinseco loro tenuti come solitarj, ed insieme la necessità di risolvere il problema con un termine medio, che e nel suo vero intrinseco e nella generalità delle sue applicazioni avanzasse ogni altra risoluzione finora conosciuta, e fossevi messo Pittagora disposatore con tale gemma dell'Accademia col Peripato. Ritorna Boezio alle sue due forme della incorporalità e dice: « Due sono le forme delle « cose incorporee, chè l'una fuori de'corpi può stare, e per- « manentemente continuare nella sua incorporalità separata « dai corpi, come Dio, la mente, l'anima. L'altra forma benchè « incorporea, tuttavia senza i corpi non esiste, come la li- « nea, la superficie, il numero, e altre qualità le quali seb- « bene diciamo essere incorporee, come quelle che sono « senza la triplice dimensione, sono però ai corpi confitte « per siffatto modo che non se ne possono divellere nè al- « lontanare, imperocchè separate dai corpi non avrebbono « più esistenza. Questa è l' ardua questione che Porfirio si « ricusa dallo sciogliere, e che io tenterò di appianare, onde « il lettore esca della sua ansietà, ed io e tempo ed opera « impieghi utilmente, sebbene non sia dell'ufficio della pre- « sente Introduzione ».

Esposti gli argomenti delle due parti contrarie, scende Boezio alla conclusione. « I generi e le specie ed ogni al-
« tra qualità, o si trovano nelle cose incorporee, e si tro-
« vano nelle corporee. Se sono nelle incorporee, il genere
« che loro appartiene è intellettivo. Se nelle corporee li rav-
« visi la mente, ne astrae la natura incorporea, e sola e
« pura ne contempla in se stessa la forma. Dividendo dai
« corpi ciò che loro è permisto, cioè i generi e le specie, e
« speculando attorno ad essi e considerandoli, si imita il geo-
« metra che non dà in falso quando dal corpo divide la li-
« nea e la superficie, ed astratta che l'ha colla mente, la ri-
« tiene come incorporale, sebbene dal corpo disgiunta non
« possa esistere. In queste astrazioni delle qualità dell'oggetto
« che opera la mente, vi può essere falsità di congiunzione
« se la mente in modo fantastico la qualità d'un oggetto ac-
« coppia a quella d'un altro, come quella dell'uomo e del ca-
« vallo, formandone un centauro; ma finchè il genere è sem-
« plice e proprio soltanto dell'oggetto, è vero. Chiunque per-
« tanto divida dalle cose in che sono, astragga ed assuma le
« universali qualità, non solo non erra; ma nel solo suo in-
« telletto scorge il vero delle proprietà, e lo afferma. Le quali
« essendo ne'corpi e nelle cose sensibili, la loro natura non
« si intende che fuori di essi, cioè nell'intelligenza. Oudechè
« pensando noi e i generi e le specie, allora di tutti quei
« singolari in che esistono le somiglianze si fa una unità, come
« da singoli uomini dissomiglianti si cava un simile a se
« stesso, che è l'umanità, che pensata nell'anima, è vera e ben
« determinata specie delle animalità: e considerata di seguito
« la simiglianza delle specie diverse, la quale non può esi-
« stere che nelle stesse specie e ne'loro individui, se ne forma,
« il genere. I quali generi benchè derivino da'singolari, sono
« pensati come universali dalla mente; non altro essendo le spe-
« cie che una idea collettiva di individui dissimili in numero
« riuniti in sostanziale somiglianza: il genere idea collettiva
« di specie fra loro somiglianti. Ma questa somiglianza finchè

« esiste nei singolari è sensibile: quando si fa universale è in-
« telligibile; e per lo stesso modo mentre è sensibile tiensi
« ne'singolari, e quando è intellettiva entra negli universali.
« Esistono adunque i generi circa i corpi, intendonsi però
« fuori dei corpi. Ciò non toglie intanto che due proprietà d'uno
« stesso oggetto non siano razionalmente divise, come la linea
« curva e la concava: alle quali sebbene competa una di-
« versa difinizione, e diverso sia il modo d'intenderle, sempre
« tuttavia nel medesimo oggetto si ritrovano, essendo e l'una
« e l'altra sempre la stessa linea. Egualmente adunque nei
« generi e nelle specie, nella singolarità e nella universalità
« l'oggetto resta il medesimo; ma altro è il modo con che
« l'universale è pensato dalla mente, altro quello con che il
« singolare è sentito attorno a quelli oggetti medesimi, dai
« quali derivano ambedue. Per i quali consideramenti a me
« pare che la questione sia risoluta. I generi e le specie sus-
« sistono in un modo, e sono pensati in un altro; e tanto
« sono pensati come incorporei ma congiunti ed esistenti
« coi corpi, come li volle Aristotele; quanto come sussistenti
« per se medesimi e indipendenti dai corpi, come li volle Pla-
« tone » (1).

Imperocchè tra gli uni e gli altri Boezio trovò sagacemente il mezzo pittagorico conciliativo, della incorporalità de'termini geometrici. Che se questa maniera di risoluzione del grande problema greco fosse stata bene intesa dalle scuole del medio evo, l'idealismo de'realisti non avrebbe inceppato le scienze naturali de'libri di Aristotele, nè il materialismo de'nominalisti, radiando l'ideale, avrebbe tanto nocciuto alle teologiche discipline; ma invece il pensiero latino sostenuto da tutti i suoi elementi e dalle provate ed evidenti connessioni loro, avrebbe proceduto compiutamente verso la scienza della natura, e quella del soprannaturale.

(1) Boethii. Op. cit. In Porphyrium a se translatum. Comment. Lib. I. pag. 55 e 56.

CAPITOLO IV.

Di altri Boezii più antichi o suoi contemporanei.

Fuvvi un Boezio storico, del quale fa menzione Diogene Laerzio nella vita di Zenone. Plutarco tra gl'interlocutori de' suoi Simposiaci annovera un Boezio epicureo. Un terzo Boezio detto Cretense e assai dotto de' libri di Aristotele, fu Console nei tempi di Galeno, ed è da questo celebrato nelle sue mediche opere. Ma intorno alla patria di questo terzo Boezio, o piuttosto Boeto, caddero in errore sì Marziano Rota, che Pietro Berti, ed altri biografi del Boezio Senatore, e anch'io con essi. E quì sarà bene il riferire un brano di lettera inedita, che fra i documenti stamperò per intiero, del sommo **Borghesi**, tre anni fa per morte mancato alla grandezza del sapere italiano, e per maggiore sventura in tempi più disposti a rovinare, che ad accrescere le patrie glorie. Onde nessuno ancora ha deposto sulla tomba di quel grande una degna ricordanza; fra tanta indecorosa ansietà delle moltitudini d'assordare il mondo cogli osanna agli eresiarchi, ai demagoghi, ai mestatori, ai pazzi, a masnadieri. Pochi anni avanti passava anche il cadavere di Pietro Giordani in mezzo a questa nuova Italia, non visto, o appena compianto. Fra i trambusti civili d'un altro imbastito italico regno moriva pure illacrimato, e senza l'onore del sepolcro il Parini. Segno sempre fatale e di nuove cadute fu all'Italia il raffreddarsi del culto de'suoi sapienti e delle virtù loro; imperocchè venerate si imitino, imitate si acquisti temperanza nelle volontà, e saggezza nella morale civile, e accortezza nell'accettare e saper condurre nuovi politici ordinamenti. I quali come giun-

gono alla loro meta obbedendo alla legge naturale delle gradazioni, così precipitano a rovina irreparabile, se da matta superbia e da cieca impazienza, fuor di misura e di tempo, vi sieno spinti. Tornando al Borghesi, le sue parole su Flavio Boeto sono le seguenti. « Al qual « proposito e unicamente per mostrarle che ho letta « con tutta attenzione quest' ultima parte della sua « Opera, mi permetta di notarle una piccola inavver- « tenza sfuggitale dalla penna nel dire, che Ales- « sandria fu la patria del Console Flavio Boeto, mentre « Galeno asserisce *de anatom. adminis.* L. 1. c. 1. « ch' egli fu nativo di Tolemaide nella Siria Palestina. E « così dev' essere, perchè se fosse stato Alessandrino non « avrebbe potuto ottenere i Fasci; essendo notorio che « gli Egiziani furono esclusi dal Senato fino a Caracalla, « il quale vi ammise pel primo Elio Coerano. » (1) Si cita inoltre dallo stesso nostro Boezio nel commento a Porfirio un altro Boezio suo contemporaneo, ricordato altresì come filosofo da Ammonio e da Simplicio.

Boezio Severino fu laico, e fu gran partigiano della cattolica fede. Pertanto non va molto a sangue di certi storici moderni, i quali dopo ottenuto lo spregio della dottrina clericale, male comportano la esistenza di cotesto laico, divulgatore e traduttore di tanta greca sapienza, e innestatore di questa alla religione e alla filosofia latina nel sesto secolo. Essi gridano tenebre, per poter poi presentare primo fanale di luce, la scompigliata scienza degli Arabi. E cotesti storici adunque, che tengon conto di tutti i più insulsi pretesti per seminare dubbiezze critiche non nelle sole tradizioni, ma eziandio sulle più evidenti verità, valutano assai gli *omonimi* summentovati, onde mettere incertezza su molte traduzioni e libri che vanno sotto il nome di

(1) Lettera scrittami da S. Marino il 23. Marzo 1855. da Bartolommeo Borghesi.

Boezio: e se non fosse chi ogni tanto li smascherasse, appena gli concederebbero il libro *De Consolatione*. Quando però si sono raccolti tutti siffatti Boezii, si vede che i due primi l'uno Stoico e l'altro Epicureo, e per la antichità e per la filosofia da essi professata non ponno confondersi col Boezio cattolico dei tempi di re Teodorico. Il Flavio Boeto rammentato da Galeno tanto meno può essere autore dei libri di Severino Boezio; perocchè in questi si citano uomini che ebbero vita dopo quel Flavio e dopo Galeno; ove sola non bastasse a differenziarli la sequenza de'nomi del nostro Boezio, di Anicio Manlio Torquato Severino. Resterebbe l'unico Boezio citato come filosofo Aristotelico dal nostro medesimo, e da altri suoi contemporanei. Ma quando si fosse detto e provato che i noti libri appartengono a tale Boezio, e non al Severino, che avrebbero ottenuto a prò loro i critici? Due cose resterebbero a farsi: 1.° dimostrare che le lettere di Teodorico e di Cassiodoro dove si parla delle traduzioni di Severino Boezio sono apocrife: 2.° che tutte siffatte traduzioni e commenti e trattati proprii, che ne' codici più antichi e nelle più antiche edizioni sono intitolate dal nostro Boezio sono lavori posteriori agli Arabi. Tutto questo non si è ancor tentato di fare, perocchè i critici (eccetto alcuni ultimi tedeschi dei quali ci occuperemo più innanzi) riposavano quasi sicuri sull'oblìo in che giacevano le opere del Senatore romano. Che se per avventura, non il mio tenuissimo lavoro, ma altri ed altri componessero libri sopra Boezio che la presente età stimasse degni di divulgare, vedrebbesi allora arruffarsi di rabbia gli Scettici, e mettersi su cotesta via o sopra altre, onde sperderne ad ogni costo le memorie, e i discoperti e spolverati monumenti annullare.

CAPITOLO V.

Delle altre Opere di Severino Boezio.

Ciò premesso è luogo ora di ricordare delle altre Opere di Boezio, delle quali faremo tre classi, cioè le Fisiche o Naturali, le Matematiche, e le filosofiche.

Scienze Fisiche o Naturali

Nel terzo commento della seconda edizione del libro d' Aristotele, che s' intitola *De enuntiatione* o *Breviarium* ai libri *De syllogismis Cathegoricis* Boezio afferma « che dei « tre modi dei contingenti non ne dice più oltre, avendone « meglio trattato ne' suoi libri fisici e Naturali. » In altro luogo trovasi pure detto, che tratterà di Scienze fisiche « *ut si quid ex Logicae artis subtilitate, vel ex Moralis gravitate peritiae et ex Naturalis acumine veritatis ab Aristotele*; *perspicuum est, id omne ordinatum transferam, atque id quodam lumine Commentariorum illustrem.* » (1) Quanto poi egli si trovasse pieno e soddisfatto di tali studj, allorchè era libero di poterli coltivare, lo dice, imprecando al carcere che glieli impediva nel poemetto *De consolatione.* (2)

Hic quondam coelo liber aperto
Suetus in ætherios ire meatus
Cernebat rosei lumina Solis
Visebat gelidæ sydera Lunæ
Et quecumque vagos stella recursus
Exercet, varios flexa per orbes
Comprensam numeris victor habebat.

(1) V. in Berti Prefat. p. 16.
(2) De Consol. Metrum. II.

Quin etiam causas unde sonora
Flumina solicitent æquora ponti
Quis volvat stabilem spirtus orbem
Vel cur Hesperias sidus in undas
Casurum rutilo surgat ab ortu :
Quis Veris placidas temperet horas
Ut terras roseis floribus ornet :
Quis dedit ut pleno fertilis anno
Autumnus gravidis influat uvis
RIMARI SOLITUS, ATQUE LATENTIS
NATURÆ VARIAS REDDERE CAUSAS :
Nunc jacet effœto lumine mentis
Et pressus gravibus colla catenis
Declivemque gerens pondere vultum
Cogitur, heu ! stolidam cernere terram.

Nè gli scrittori della vita di Boezio, nè gli storici della medicina, nè quelli che in passato studiarono e scrissero sopra Ippocrate, ebbero mai conosciuto la versione degli Aforismi fatta da Boezio, ed ancora esistente nel secolo XIII. Credo che l'unico autore e codice nel quale se ne fa menzione siano le Opere di Taddeo fiorentino : opere che noi i primi, possiamo dirlo senza albagia, abbiamo diligentemente esaminate ; e siamo stati rimeritati della nostra fatica, avendo riconosciuto in Taddeo un personaggio storico d'assai grande importanza nella storia di nostra arte. Ora Taddeo ne' suoi Commenti agli Aforismi d' Ippocrate pone sempre a confronto le tre traduzioni ch' egli aveva dinanzi, cioè quella di Boezio, l' altra di Costantino Salernitano, e l'altra di Burgundione da Pisa : e quando volea vedere se quella di Costantino, che teneva per testo, era da accettarsi, la confrontava con l'altra che sapea fatta fedelmente sul greco da Boezio, e trovandola concorde, tale concordanza chiudeva ogni quistione interpretativa. (1)

(1) V. La nostra Storia. V. I. 2. L. III. C. XV. p. 312.

Scienze matematiche

I due libri dell' aritmetica : *De Aritmetica. Lib.* II. che tra le Opere di Boezio si comprendono, sono una libera traduzione latina del greco trattato di Nicomaco, superiore in pregio all' altra che già esisteva fatta da Apulejo Madaurense, e per le aggiunte di Boezio, e per l' unitovi libro di Varrone *De mensuris*. Seguono i libri di Geometria : *De Geometria Lib. III.* latina traduzione dei libri di Euclide, la prima ai romani offerta nella loro lingua. Uno di tali libri di Geometria fu composto, non tradotto, da Boezio. Ambedue le opere Aritmetica e Geometria dedicolle al Patrizio Simmaco suo suocero; e dice in un breve proemio che la versione d' Euclide la intraprese per suo consiglio : *te adhortante exponenda et lucidiore aditu expolienda suscepi*. Nessuno più bello elogio nè più autentica testimonianza del valore di Boezio, e dei lavori studiosamente volti alla istruzione dei latini nelle matematiche, di quello della Epistola 45 di Cassiodoro a lui diretta in nome di Teodorico rè (1). *Translationibus enim tuis Pithagoras musicus, Ptolomeus astronomus leguntur Italis : Nicomachus aritmeticus, Geometricus Euclides audiuntur Ausoniis... Mecanicum etiam Archimedem latialem Siculis reddidisti. ... Tu artem praedictam ex disciplinis nobilibus natam, per quadriafarias Mathesis januas introisti.*

La Musica come scienza faceva parte in antico delle matematiche; perocchè regolata da proporzioni aritmetiche e geometriche. Quando Boezio prese a scrivere i suoi cinque libri : *De Musica* L. V. i greci Pittagora, Filolao, Aristoxene, Eubulide, e Hippaso ne avevano già elevata la scienza fino a introdurre in essa le medesime questioni che nelle Arti belle non solo, ma e nelle scienze specu-

(1) Cassiodor. Episto L. I.

lative si agitavano dai filosofi. La definizione dell' Armonia e la natura del suono ne erano il soggetto. (1) Soli i sensi uditivi e la meccanica decidono delle consonanze, dicevano i seguaci di Aristoxene: i Pittagorici al contrario ne attribuivano pressochè tutto il giudizio alla ragione. Ptolomeo tra le due opinioni teneva il mezzo, asserendo che al giudizio provvisorio dell' udito sottentrava come definitivo, e correttivo degli errori del senso e della meccanica, quello della ragione. E questa è pure la sentenza seguita da Boezio. Parimenti sulla natura del suono i Pittagorici lo derivavano molto più dalla quantità che dalla qualità, come pensava Aristoxene; e Boezio sta coi primi, avvegnachè non neghi che alle modulazioni conferisce ancora la qualità. Ripensando al poco o nessun conto tra le scienze che oggi si fa della Musica, e quanto all' opposto se ne davano pensiero gli antichi greci ed italiani da Boezio fino all' Aretino, si conosce come tale eminente proprietà del carattere italiano, di che le cattoliche ispirazioni e le pubbliche feste si allietavano, è andata via via perdendo la sua natura nazionale coll' imbastardirsi della nazione stessa: fino a ridursi ad essere rappresentata da qualche supremo maestro ogni tanti anni, e anno per anno da qualche cantatrice o cantore, che dopo essere stato pagato e venduto dagli impresarii a questo o a quel teatro, scappa a Londra, o in America a far denari per quel tempo in che colla voce, oltre la quale nulla gli resta, stentata e logora terminerà pure ogni sua celebrità e fortuna. Il pubblico non la rispetta più come scienza, da chè i filosofi e gli scienziati l' hanno abbandonata; nè si disgusta se in chiesa sente la musica della *Traviata*, se in teatro lo *Stabat Mater* del Rossini, se in una marcia militare sente la *casta Diva* del Bellini: avendone smarrita la scienza, rimane

(1) V. il V: libro *De Musica* di Boezio.

indifferente come allo scandalo, così alla dissennatezza delle sue applicazioni.

Nella epistola di Cassiodoro si parla pure della versione latina della meccanica di Archimede lasciata da Boezio. Non vi ha dunque alcun dubbio che i latini nel V e VI Secolo avevano voltato nella loro lingua cotesto classico trattato. Ma oltre alla versione v' ha pure la ricordanza di costruzioni meccaniche maravigliose fatta in quei tempi, e di due orologi uno ad acqua e l' altro Solare, costruiti da Boezio stesso e mandati in dono da Teodorico a Gundibaldo suo suocero Rè de' Borgognoni. (1) Se tali meccaniche invenzioni di che Roma vantavasi in quella età si confrontino con quelle che andava immaginando come possibili otto secoli dopo Ruggero Bacone, e colla descri-

(1) Mechanica ars.) facit aquas ex imo surgentes, præcipites cadere; ignem ponderibus currere, organa extraneis vocibus insonare, et peregrinis flatibus calamos complet, ut musica possint arte cantare. Videmus per eam defensiones jam nutantium civitatum subito tali firmitate consurgere ut machinamentorum auxiliis superior reddatur, qui desperatus viribus invenitur. Madentes fabricæ in aqua marina siccantur: dura cum fuerint ingeniosa dispositione solvuntur: metalla mugiunt: Diomedis in ære grues buccinant: æneus anguis insibilat: aves simulate fritinniunt; èt quæ propriam vocem nesciunt, ab ære dulcedinem probantur emittere cantilenæ. Parva de illa referimus, cui cœlum imitari fas est. Hæc enim fecit secundum Solem in Archimedis sphera decurrere: hæc alterum Zodiacum circulum humano consilio fabricavit. Hæc Lunam defectu suo reparabilem artis illuminatione monstravit: parvamque machinam gravidam mundo, cœlum gestabile, compendium rerum, speculum naturæ, ad speciem ætheris incomprensibili mobilitate volutavit. Sic astra quorum licet cursum sciamus, fallentibus tamen oculis, prodire non cernemus. Stans quidam in illis transitus est; et quæ velociter currere vera ratione cognoscis, se movere non respicis. Quale est, hoc homini etiam facere, quid vel intellexisse potest esse mirabile? Quare cum resonet talium rerum prædicanda notitia, Horologia nobis publicis expensis, sine vestro dispendio, destinate. Primum sit, ubi stylus diei index per umbram exiguum horas consuevit ostendere. Rudius itaque immobilis et parvus, peragens quod tam miranda magnitudo solis discurrit, et fugam solis æquiparat, quod noctem semper ignorat. Inviderent talibua si astra sentirent et meatum suum fortasse deflecterent, no tali ludibrio subiacerent. Ubi est illud horarum de lumine venientium, singulare miraculum, si

zione lasciatane che molti storici rammentano a sua lode, si ha un bel testimonio della continuazione delle scienze sperimentali nel medio evo, e del benefico impulso dato loro dalle matematiche, da Boezio nutrite a sostegno delle filosofiche discipline. Del qual consiglio preso in Atene, e trasferito nella latina istruzione, il Cassiodoro nella stessa epistola lo loda e lo ringrazia con parole, sul di cui significato la scuola scettica di certi storici odierni vuol pure arzigogolare onde rendere incerto il viaggio di Boezio in Grecia e l'apprendere ch'egli vi fece la ellenica filosofia. Il passo dice: *Sic enim Atheniensium scholas longe positus introisti.* Mandato di quà lontano tu frequentasti le scuole degli ateniesi per modo che i dogmi dei Greci li hai fatti diventare dottrine romane: *ut græcorum dogmata doctrinam feceris esse romanam.* Questo è ciò che vuol testificare Cassiodoro. Ma gli scettici là imbrogliano in strano modo, e parafrasando dicono: benchè posto lontano da Atene, cioè senza muoverti da Roma, tu hai introdotto le ateniesi scuole tra noi, ed hai convertita la scienza greca nella romana. Dunque per il signor Louis Judicis De Mirandol, e per il nostro Boncompagni *longe positus* equivale a *Romæ positus,* e l'*introisti* del Cassiodoro si può convertire in

bas et umbra demonstrat? Ubi prædicabilis indefecta rotatio, si hoc et metalla peragent quæ situ perpetuo continentur? O artis inæstimabilis virtus, quæ dum se dicit ludere, naturæ prævalet secreta vulgare. Secundum sit, ubi præter solis radios, hora dignoscitur noctes in partes dividens: quod ut nihil deberet astris rationem cœli ad aquarum potius fluenta convertit: quorum motibus ostendit quod cœlo volvitur: et audaci præsumptione concepta ars elementis confert, quod originis conditio denegavit, universe disciplinæ cunctus prudentium labor naturæ potentiam ut tantum possint nosse perquirit. Mechanisma solum est quod illam ex contrariis appetit imitari: et si fas est dicere in quibusdam etiam nititur velle superare. Hoc enim fecisse dignoscitur Dedalum volare. Hoc ferreum Cupidinem in Dianae templa sine aliqua alligatione pendere. Hoc hodie facit muta cantare, insensata vivere, immobilia moveri. Mechanicus, si fas est dicere, pœne socius est naturæ; occulta reserans; manifesta convertens, miracolis ludens; ita pulchre simulans, ut quod compositum non ambigitur, veritas æstimetur. (Cassiodoro. Epist. 45.)

introduxisti. Oppure bisognerebbe supporre, che in Roma fossero state scuole Ateniesi, ovvero che in quei tempi in Roma e non più in Atene fosse quel *disciplinarum fons*, al quale nella stessa epistola Cassiodoro dice, che Boezio aveva attinto il suo sapere. Ed in tal caso perchè Boezio tanto si sarebbe affaticato a versare in Roma le greca sapienza? Quanto però all' *introisti*, Cassiodoro l' usa in senso di *entrare*; e nella stessa epistola ripete: *per quadrifarias Mathesis januas introisti*. Il *longe positus* è tutt' altro che *lontano da Atene*. Intende anzi significare *mandato lontano da Roma in Atene*. Che in questo senso usassero i latini il *positus*, se n' ha altro esempio nel IX Secolo in Anastasio Bibliotecario. Quando parla di papa Giovanni Primo, e dei Senatori mandati da Teodorico in Costantinopoli, dice che questi furono *mandati*, e Simmaco e Boezio *trattenuti*: *Eodem tempore cum hi* POSITI *essent Costantinopoli, Theodoricus* TENUIT *Symmacum et Boetium*.(1) I *locopositi* de' tempi longobardici eran persone *mandate* a tener le veci d' altri uffiziali. Il volgarizzatore trecentista della Consolazione di Boezio, maestro Alberto fiorentino, nel proemio al suo volgarizzamento, traduce lo stesso brano del Cassiodoro con queste parole « Te di molta dottrina abbondante sì essere abbiam conosciuto, come se l' Arti, che volgarmente gl' ignoranti esercitano, nella fontana medesima delle discipline abbi bevuto. Così di lunge stando, nelle scuole degli Ateniesi hai studiato; e sì a' cori de' palliati la toga mescolasti, che la dottrina de' Greci hai fatta romana ». (2) È altresì indubitato, per ciò che narra il Cassiodoro nella sua Epistola, che esistevano presso Boezio macchinette astronomiche, imitanti la Meccanica celeste (*cœlum gestabile*): per le quali, come

(1) Anastas. Biblio t. in Histor. Pontif. Joann. I.

(2) Boezio volgarizzato da M. Alberto fiorentino. Codice Strozziano pubblicato dal Manni. Firenze 1735. p. 5.

oggi si fa colla ordinaria sfera, imprendevasi la Astronomia, secondo la scienza, benchè scarsa che se ne trovava nell'opere di Ptolomeo, latinizzate ancor queste da Boezio ad uso delle romane scuole.

Scienze Filosofiche

Oltre ai Commenti alla Isagoge di Porfirio, dei quali si è già discorso innanzi, i libri di Aristotele da lui conosciuti e tradotti e commentati sono i seguenti:

In Categorias, seu in Praedicamenta Aristotelis Commentariorum Libri IV. Narra qui Boezio dapprincipio come Archita Pittagorico composti avesse due libri col titolo di *Logica universalis*, nel primo dei quali dispose e trattò delle dieci Categorie. Onde fù detto non esserne d'Aristotele la invenzione. Iamblico fu il primo a porre innanzi tai critiche e notizie. Ma Temistio rivendicò ad Aristotele il primato, osservando che l'Archita sopradetto non poteva essere il pittagorico, ma più facilmente un peripatetico posteriore ad Aristotele: al che acconsente anche Boezio. Il quale a questo libro fa la traduzione col commento insieme, e dice esserne lo intendimento di disputare dei primi nomi e delle voci date dagli uomini alle cose e del significato di tali voci; non in quanto a veruna loro proprietà o figura, ma solamente in quanto significano le cose e i primi generi di queste. Imperocchè lasciate nella loro infinita moltitudine non avrebbero costituita la scienza; raggruppate in dieci categorie la ragione le può comprendere, e architettare per tal modo la scienza. Come però questa scienza per esse si compia, sembra che quale altissimo argomento Boezio lo volesse trattare in un secondo più grave Commentario, come fece per la Isagoge di Porfirio; imperocchè dichiara che avanti di sapere *quid prædicamentorum velit intentio*, ha giudicato meglio farne precedere l'esposizione più semplice e quasi grammaticale.

Illic ad scientiam pithagoricam perfectamque doctrinam, hic ad simplices introducendorum motus expositionis sit accomodata sustantia. Del secondo lavoro però propostosi da Boezio, non ne è rimasta traccia tra le opere oggi note di lui. Frattanto parlando della utilità del libro de' predicamenti considera Boezio essere indispensabile il premetterlo alla Logica. Da chè questa costituita di sillogismi, i sillogismi di proposizioni, le proposizioni di discorsi e voci; prima è mestieri conoscere il significato delle voci che a formare la scienza si adoperano. Nè lascia qui di rammentare un'altra volta e la Fisica e la Filosofia morale di Aristotele, e dice essere il libro delle Categorie utilissimo anche a tali discipline. (1)

Nel *Libro secondo* s'incontra quella romana tutta nobile dichiarazione dello scrittore, di non volere lasciare gli studii, avvegnachè fossergli giunte le molte e gravi cure del Consolato. Nè io, egli dice, meno benemerito sarò a'miei concittadini, se alle virtù loro antiche, con che da tutte le altre città del mondo seppero trasportare la potenza e l' imperio in quest' una nostra Repubblica, io vi recherò a beneficio dei costumi loro, la istruzione e la sapienza delle greche scuole. *Quare ne hoc quidem ipsum Consulis vacat officio, cum Romani semper fuerit moris, quod ubicumque gentium pulchrum esset atque laudabile, id magis ac magis imitatione honestare*. Tutto il primo libro essendo intorno alla *sostanza,* discorre nel secondo dell' altra Categoria: la *quantità*, e dei *Relativi* di essa quantità.

Il libro III. discorre della *Qualità,* ed a schiarimento di tale Categoria, aggiunge Aristotele le definizioni dell' *azione* e *passione*, del *luogo* e della *posizione*, del *dove* e del *quando* e dell' *avere*. In questo libro Boezio cita altre volte i libri della Fisica di Aristotele da lui conosciuti, e i

(1) Hæc quoque nobis de decem Prædicamentis inspectio et in *Phisica* Aristotelis doctrina et in *moralis* philosophiæ acquisitione perutilis est.

libri *Ethichorum:* e si rinnova la citazione dei libri di Metafisica, ed altra notabilissima dei libri: *de generatione et corruptione*; (1). E v'ha inoltre la importante testimonianza ch' egli scrivesse questi commentarii sui Predicamenti nel tempo che Anastasio era imperatore d' Oriente. *Nunc esse (dicimus) Imperatorem Orientis qui nunc Anastasius appellatur.* (2) Ed essendo noto che cotesto Anastasio che innanzi di salire sul trono era cattolico fervoroso, e che dopo pochi anni del suo impero divenne altrettanto fanatico eretico: ed essendo del pari nota la costante fede nella chiesa latina che tenne Boezio, se ne può inferire che poco appresso all' assunto impero, e prima della brutta apostasia di Anastasio egli scrivesse i suoi commenti sulle Categorie; imperocchè Anastasio è citato quasi con lode, quando si osservi che 'l suo nome è da Boezio posto accanto a quello di Scipione Africano.

Nel libro IV. subito si legge che Andronico dubitava non fosse questo libro una continuazione delle Categorie, stimandolo piuttosto una appendice di ignoto commentatore; perocchè nei libri *Topicorum*, Aristotele avrebbe ripetute quasi le cose medesime. Ma Porfirio seguitato da Boezio sosteneva, che a tutta ragione Aristotele lo aveva annesso alle Categorie, come utile e necessaria dichiarazione: e ciò è evidente anche per i titoli delle materie che vi si

(1) Aristoteles enim virtutes non putat Scientias, ut Socrates, sed habitos in ETHICIS suis esse declarat.

Et de *facere* quidem et *pati* nihil in hoc libro nisi quod contraria suscipiant et intensionem imminutionemque ab Aristotele est disputatum, in aliis vero eius Operibus plene ab eo perfecteque tractata sunt, ut hoc ipsum *de facere et pati* in his libris quos DE GENERATIONE ET CORRUPTIONE inscripsit, de aliis quoque Predicamentis non illi minor in aliis Operibus disputatio fuit, ut de eo quod est *ubi et quando* in Phisicis; et de omnibus quidem altius subtiliusque in libris quos *Metaphisicorum* vocavit exquiritur. Actus enim et passio simul in *Phisicis* esse monstrata sunt. P. 174. — 190. Lib. III. De prædicam.

(2) p. 191.

trattano. I quali sono *de oppositis*, *de modis prioris*, *de modis simul*, *de speciebus motus*, nel quale s'incontra altra citazione nel commento di Boezio della Fisica d'Aristotele (1): *de modis habere*, è il titolo ultimo che chiude i libri de' Predicamenti.

Interviene in questo IV. Libro la famosa questione, oggi con molto strepito tra certi filosofi riprodottasi, degli opposti e dei contrarii. Gli opposti ponno incontrarsi nella medesima cosa, come il grande e il piccolo, lo sciolo e il sapiente: ma i contrarii sono sempre in due cose, come il bene Il male, il vizio la virtù. Boezio dopo avere a dilungo e da ogni canto frugata l'ardua disquisizione, da disgradarne per la sottigliezza dell'ingegno ogni punta di odierno cervello germanico, si raccoglie e dice, che l'intera questione de' contrarii può riassumersi di tal guisa: le cose sono contrarie fra loro se l'una è di necessità che dall'altra differisca, e che non cambi la sua natura; come salute e malattia nell'uomo, pari ed impari nel numero: ed in tal caso non v'hà tra i due contrarj mezzo termine alcuno. Quando però de' due contrarj l'uno non è immutabile affatto nè interamente nel suo contrario; cotesto comprende allora la qualità del mezzo termine, come il roseo tra il bianco e il nero, il tiepido tra il caldo e il freddo. Di tali cose ora molti sono, ora uno solo è il mezzo termine, e tutti ponno avere i loro nomi. In altre cose nelle quali v'ha un sol mezzo termine come tra il bene e il male, il giusto e l'ingiusto potendovi essere il bene con un po' di male, il giusto con un po' d'ingiusto; quì Boezio ripete con Aristotele, che non v'hà nome che esprima quest'unico mezzo termine. Avvegnachè la voce *indifferente* non si usasse dai Greci mai in questo significato; eccetto gli Stoici che di-

(1) In *Phisicis* Aristoteles motus species alia ratione partitus est. Lib. IV. p. 211.

cevano *indifferenti* la bellezza e la ricchezza, cioè nè beni nè mali essere. Epperò secondo la mente d'Aristotele, l'unico mezzo termine tra il bene e il male, il probo e l'improbo, il giusto e l'ingiusto si esprime colla negazione di nè bene nè male, ossia un cotal mezzo tra il probo e l'improbo, il giusto e l'ingiusto. Intesi di tal modo i Contrarj, la descrizione che ne fa Boezio è la seguente: *Contrariorum alia sunt habentia medietatem, alia vero non habentia; et eorum quorum est aliquid medium, in aliis plures medietates, in aliis vero una tantum medietas invenitur. Atque horum aliquæ medietates propriis nominibus appellantur, in aliquibus vero ipsæ quidem medietates propriis appellationibus carent, contrariorum vero negatione signantur.* (1)

Seguono le traduzioni e i commenti al libro d'Aristotele *De interpretatione*, detto anche della Ermeneutica, περὶ ἑρμηνείας. Qui Boezio segue pure il suo costume di dare alla prima una esposizione piana e litterale della dottrina Aristotelica, riserbandosi nel secondo commento di trattare delle cose di alta filosofia che sono nello stesso libro contenute. *Quod vero altius acumen considerationis exposcit, secundae series editionis expedit.* (2) Il primo commento è in due soli libri compreso: il secondo che dicesi commento maggiore, o seconda edizione, si dilunga in sette libri. I peripatetici hanno sempre riguardato quest'opera d'Aristotele di una massima autorità, ed insieme della maggiore difficoltà per intenderla: *sublimibus*, dice Boezio, *sententiis pressa, aditum intelligentiae facilem non relinquit* (3). D'altro canto essendo la filosofia d'Aristotele composta di sillogismi, il significato e la posizione delle parole, sieno di genere, di specie, di sostanza, o d'attributi,

(1) De Prædicamentis Comm. L. IV. p. 194.
(2) 215. minor comm. L. I.
(3) Ibid.

diventa una piantonaia indispensabile al campo del filosofo; primachè ne possa costituire il pomario, che glie ne dia i frutti, ossiano le verità ch' ei vuol stabilire. Nè Aristotele nel trattare de' nomi e de' verbi volea passar da grammatico; dette invece nell' astruso per apparire filosofo: e tanto vi riuscì che attorno al suo libro, e prima di Boezio e dopo, i commentatori si affollarono, nè valsero allora, nè varrebbero oggi a scioglierne tutte le ambiguità. Non è nostro scopo di entrare nei particolari aristotelici dei commenti di Boezio; ma di cavarne soltanto quà e là alcuna trascurata notizia, che riguardi la sua sapienza, e quella de' tempi suoi.

Abbiamo già trovato nelle Categorie citata da Boezio la Metafisica d'Aristotele. Qui se ne ripete più chiaramente la citazione. *De eo,* cioè della unità della orazione, *disputat in his libris quos de Metaphisica inscripsit* (1). All'articolo *de affirmatione et negatione* rammenta i quattro più celebri scoliasti del suo tempo allo stesso libro aristotelico, che sono Alessandro e Porfirio, Aspasio e Hermino; dando fra tutti la preferenza a Porfirio che chiama il maggiore degli espositori. Nella introduzione alla seconda edizione de' suoi Commenti Boezio cita due nuovi espositori: l'uno è Vegezio pretestato, che dice avere tradotto non l'Ermeneutica, ma i primi e posteriori Analitici d'Aristotele, e di avere scoperto che non potea dirsi traduzione del testo, ma del greco commento di Temistio da Vegezio latinizzato: l' altro è Albino, del quale dice aver letto i libri di Geometria; ma quelli di dialettica che sentiva pur nominati, non averli potuti mai, avvegnachè diligentemente li cercasse, ritrovare (2). Cita qui inoltre due volte i libri di Aristotele *De Arte poetica,* dove si parla della significazione delle sillabe, e i libri di Teofrasto *de affirmatione et*

(1) p. 252. Lib. II. edit. primae.
(2) p. 289. Lib. I. edit. secundae.

negatione, e quelli della scuola stoica detti *degli Assiomi*, nei quali trattasi della orazione enunciativa (1). Vi si imprende che lo scoliaste Andronico negava la legittimità del capitolo Aristotelico *de oratione enunciativa*, dicendolo intruso; dove Boezio appoggiato a Teofrasto e ad Alessandro lo sostiene come legittimo: che esisteva un commento di Porfirio ai libri di Teofrasto: che tra gli scoliasti dell'Ermeneutica v'era anche un tal Soriano cognominato Filoxeno (2), del quale Boezio cita in più luoghi le sentenze.

Molto pascolo troverebbero i filosofi moderni, leggendo il lungo e studiatissimo commento che Boezio ha lasciato al passo aristotelico che dice: *sunt ergo ea quæ sunt in voce earum quæ sunt in anima, passionum notæ, et ea quæ scribuntur, earum quæ sunt in voce.* Concorrono alla interpretazione di questo passo Herminio, Alessandro afrodiseo, e Porfirio ed Aspasio. Senonchè alle sentenze di questi Boezio premette gli antichi, cioè Platone Speusippo e Xenocrate. I quali ammettevano fra le cose e i significati loro negli intelletti che si esprimono per lettere e voci e concetti, un senso medio o fantasma delle cose sensibili, che come intelligibile originasse l'Intendimento. Ed aggiunge Boezio questo pure aver pensato Aristotele nel libro *De Anima*, il quale non si contenta di citare; ma ne trascrive il brano rispondente del testo greco, che voltato in italiano dice « la immaginazione poi differisce dalla affermazione e dalla negazione, in quanto sono queste comprensioni della intelligenza o vere o false. Ma nel primo intenderle in che differiscono dalla immaginazione? certo non sono immaginazioni, ma nemmeno d'immaginazione son prive » (3).

(1) p. 291. Ibid.

(2) Pag. 294, 295.

(3) ἔςι δὲ φαντασία ἕτερομ καταφασεως καὶ αποφασεως συμπλοκη ὐ νοημάτωμ ἔςι το αληθες ἤ ψεῦδος, τα δε ωρῶτα νόηματα τί διοίσει τον μη αὐτάφαντασματα εἶναὶ ἤ ὀυ δ' αυτά φαντασματα, αλλ' ουκὰνεὺ φαντασμάτωμ. Boetii. De interpr. Comm. major p. 298.

Conoscere il vero è il farlo, diceva il nostro Vico. Ora il pensiero lavora e fa sulle note che riceve dal sensibile precisamente come fa il Matematico, che colle figure disegua, esprime e intende, e fà intendere il vero concepito uella sua mente. La quale trattandosi di vero logico lo esprime con lettere, e con parole che sono por lui e per gli altri che le leggono e le odono un concetto, una proposizione, un sillogismo, spogliato del fantasma che giunto al sensibile entrò nel pensiero, costituente l'idea e la cognizione di essa. E questa fu la solenne antitesi che Aristotele opponeva alla scuola Platonica, vale a dire il sostituire il vero logico ottenuto co' segni o figure del linguaggio, al vero matematico dimostrato dalle figure numeriche o geometriche. E l'immenso lavoro che Aristotele fece grammaticale, logico e oratorio per dare al linguaggio la stessa forza e valore di architettare il vero, che avevan le matematiche, sarà sempre monumento di meraviglia a tutti i sapienti che verranno; avvegnachè non conseguisse il suo fine. Nè era da potersi conseguire, imperocchè il linguaggio e le figure, o altrimenti il modo che adopera il matematico nel fare il vero per conoscerlo in sè e per altrui, è una lingua universale intesa da tutte le menti umane; dovechè l'altra del sillgoismo non è al sicuro dalle opposizioni se non quando è categorica, ovvero rappresenta esattamente, o il più possibilmente s'avvicina al triangolo geometrico. Ond' ecco la necessità dei paradigmi platonici delle idee divine, sulle quali soltanto l' intelletto umano fa il vero di universale convincimento; mentre le idee naturali non lo raggiungono che per imitazione e per schemi, esemplati dai diversi linguaggi degli uomini. Dunque il vero metafisico di tipo divino non si crea dalla mente, ma vi scende e fra suoi fantasmi si vela, e l'attiva mente che lo appetisce lo disvela, ossia *lo fa*, e fatto *lo conosce*, e fuori lo emana col mezzo delle figure geometriche e numeriche: e quivi posato e conosciuto, serve di norma

al vero naturale, quando è nelle leggi dei fenomeni imitato e dimostrato. Aristotele tentò d'invertire quest'ordine platonico processivo delle umane cognizioni e pose a capo di detto procedimento la Fisica, e quindi le Matematiche, eppoi la Metafisica (1). E sebbene ne' libri XIII. e XIV, egli si adoperi affannosamente a screditare la potenza immateriale delle verità matematiche; nondimeno non disconobbe mai la necessità di porle in mezzo alle due filosofie, la speculativa e la naturale. E questo è ciò che comprese profondamente Boezio, e che intendeva di trasfondere come fine di completa filosofia nella istruzione de' latini.

Abbiamo detto di sopra dei commentatori di Aristotele consultati e citati da Boezio in questi libri delle Interpretazioni. Ma v'è di più: egli dice precisamente che tali commenti erano pubblicati. *Huic autem expositioni quam supra disserui, Hermino prætermisso, Aspasius, Porphirius et Alexander in his quos in hunc librum edidere Commentariis consensere* (2). E se alcuno cercasse in che modo avvenivano a' tempi di Boezio le pubblicazioni de' codici, ci notifica Boezio medesimo in questi libri ermeneutici che facevansi in pergamena, ed anche cartacei. *Quarum figura* (cioè delle lettere) *et in cæra stylo, et in membrana calamo posset effingi*: ed altrove: *non eodem modo cæræ, vel marmori, vel* CHARTIS, *literæ et vocum signa mandantur* (3). Nel libro terzo dove Boezio tratta magistralmente la questione del *libero arbitrio*, a fronte dei significati della casualità e necessità de' contingenti, e dove conclude affermando: *sumus igitur nos quoque rerum principia et ex nostris consiliis atque actibus in rebus plura consistunt*: trovansi citati altri due commentatori. L'uno è Filone:

(1) Metaphisic. L. V. (IV). I.

(2) Boet. ad libr. De Interpr. L. II. edit. secund. p. 350.

(3) V. la pag. 300. a 301.

Philo enim dicit possibile *esse quod natura propria enunciationis suscipiat veritatem*; l'altro è Diodoro; *qui* possibile *ita diffinit, dicens quod est, aut non est* (1). Nel libro IV, entrando a discutere una delle più difficili e confuse parti dell'opera d'Aristotele, che riguarda specialmente l'affermazione e la negazione, dice che sin dai tempi di Porfirio; sebbene altri commentatori avesserla esposta, alcuni se n'erano tirati fuori, dichiarandola inesplicabile per la sua estrema oscurità. Ora cotesti commentatori che prima di Porfirio aveanla spiegata sono Hermino, Aspasio e Alessandro. Il qual'ultimo essendo l'Afrodiseo, è per se noto agli eruditi. Non così Hermino ed Aspasio. Per la citazione adunque di Boezio si sa che questi due spositori delle dottrine peripatetiche furono anteriori a Porfirio, e probabilmente anch'essi Alessandrini (2). Nel libro V. riporta più volte le sentenze di Teofrasto tratte dall'opera, che Boezio ripetutamente onora di encomj, cioè il libro, oggi perduto, *De affirmatione et negatione*. Questo Boezio adunque che secondo certi odierni critici avrebbe appena potuto conoscere i libri della logica di Aristotele, conosceva non solo dello Stagirita presso a poco tanti libri quanti sen'hanno oggi; ma per meglio intenderli di noi, aveva sotto gli occhi tali e tanti commentatori e commenti che noi più non abbiamo: fra i quali il solo Teofrasto valeva per tutti e sopra tutti. E questa sola ragione avrebbe dovuto invitare gli storici della filosofia antica, e dell'Aristotelica in specie, a non obliare Boezio, se volevano bene conoscere Aristotele, cioè il vero Aristotele sui testi originali; anzichè gli Arabi che tanto lo frantesero e guastarono, e dei quali il latino Occidente, che conservava per sua ventura le opere di Boezio, non aveva alcun bisogno onde riprendere la sua istruzione nella greca

(1) Lib. III. p. 374. Diodoro è anche citato a pag. 436. del L.V.
(2) Lib. IV. p. 394.

e latina filosofia. In Boezio, s'io non m'inganno, vi sono anche tracce del libro aristotelico *Historia animalium*; dacchè in un luogo delle Interpretazioni, dove si parla della voce e dell'organo respiratorio, si dice: *quidam enim pisces non voce, sed brancis sonant*. (1) E potrebbesi anche ricordare un libro dello Stagirita di cui Boezio riporta una sentenza, intitolato *De justitia*; il quale, se non è parte dei libri *Ethicorum* o dei libri *Politicorum* delle moderne edizioni, di che non son certo, non si troverebbe più come distinto trattato, e come leggevasi nel quinto e nel sesto secolo. *In opera de Justitia* (Aristoteles) *declarat dicens*: φυσις γὰρ διηνέκτησαμ τά τενηματα κὰὶ τά αἰτίματα (2). Il significato di tale sentenza, cioè chè l'intelletto è di natura diversa dal senso, ci riconduce alla questione del significato del nome e del verbo, i quali o cagionati dal sentimento o effettuati nell'intelletto, secondo il pensiero d'Aristotele sono *passiones animæ*. La voce *passio* dette motivo a che e sensisti e idealisti fra gli antichi la intendessero in loro favore. Se Aristotele avesse detto invece *actus*, non vi sarebbe stata ambiguità. Boezio in fondo alla storia che dà della discussione, in che figurano i soliti interlocutori, Hermino, Alessandro, e Porfirio (3) conclude e nell'uno e nell'altro senso,

(1) p. 301. L. II. secundæ edit.

(2) ibid. p. 398.

(3) Oratio vero ex verbis nominibusque conjuncta est, et in ea jam falsitas aut veritas invenitur, sive autem quilibet sermo sit simplex, sive jam oratio conjuncta atque composita, ex his quæ significantur momentum sumunt. In illis enim prius est eorum ordo et continentia, post redundat in voces, quo circa quoniam significantium momentum ex his quæ significantur oritur idcirco prius nos de his quæ voces ipsæ significant docere (Aristoteles) proponit. Sed *Herminus* hoc loco repudiandus est; nihil enim tale quod ad causas propositæ sententiæ pertineret explicuit. *Alexander* vero strictim proxima intelligentia prætervectus tetigit quidem causam, non tamen principalem rationem Aristotelicæ propositionis exoluit. Sed *Porphirius* hanc ipsam plenius causam originemque sermonis hujus ante oculos collocavit, qui omnem apud priscos philosophos de significationis vi contentionem litemque retexuit. Ait namque dubie apud antiquorum

appigliandosi alla ibrida natura del fantasma o immaginazione. La quale o nasce spontanea nell'anima nel formarsi dell' idea, o segue all'impressione del sensibile, è sempre uno stato imperfetto del pensiero, dal quale stato l'anima col suo niso (*nititur*) o conato, fà venir fuori perfetta e nitida l'idea del nome e del verbo, che in varii modi posti e composti formano il discorso e l'orazione, e in essa l'affermazione o la negazione. (1) Avrebbero dovuto leggere queste pagine di Boezio alcuni moderni filosofi francesi, ai quali è sembrato un vanto e un dovere il battezzare per Nominalista quasi tutta la Parigina scuola antica, e la scolastica latina del medio evo. I caratteri originali della quale, determinati da Boezio, e conservati da S. Tommaso nel suo ammirabile discorso *dell' insegnante e del discente*, son in vero tutt'altra cosa che le dottrine di Roscelino. Onde oggi si torna a quella spontanea azione del pensiero, a quel niso o *conato* della mente, del fare a se stessa il vero per cono-

philosophorum sententias constitisse, quid esset proprie quod vocibus significaretur. Putabant namque alii res vocibus designari, earumque vocabula ea esse quæ sonuerint in vocibus arbitrantur: alii vero incorporeas quasdam naturas meditabantur, quarum essent significationes quæcumque vocibus designarentur. *Platonis* aliquo modo species incorporeas emulati, dicentis, hoc ipsum homo et hoc ipsum equus, non hanc cujuslibet subiectam substantiam, sed ipsum hominem specialem et illum ipsum equum universaliter et incorporaliter, cogitantes, incorporeas quasdam naturas constituebant, quas ad significandum primas venire putabant, et cum aliis item rebus in significationibus posse conjungi, ut ex his aliqua enunciatio vel oratio conficeretur. Alii vero sensus, alii imaginationes significari vocibus arbitrabantur. Ista, igitur erat contentio apud superiores, et hæc usque ad Aristotelis pervenit ætatem. (Boetii de interpr. Comm. major. L. II. p. 398.)

(1) Sensus enim atque immaginatio quædam primæ figuræ sunt, supra quas velut fundamento quodam superveniens intelligentia NITITUR. Post vero planior supervenit intellectus, cunctas ejus EXPLICANS partes, quæ confuse fuerant imaginatione præsumptæ. Quocirca imperfectum quiddam est imaginatio. Nomina vero et verba perfecta significant. (Boetii. op. cit. p. 399.)

scerlo. (1) Sentenza riprodotta dal Vico, e da lui ripescata nell' antichissima sapienza degl' italiani: e vi si torna, poichè se ne è mantenuta e venerata la Storia. Onde perdutissimi devono essere chiamati que'coltivatori di ogni scienza qualsiasi, che non serbano congiunta all'insegnamento di quelle la storia loro. O per paura il facciano de'confronti, o per ingratitudine alla memoria ed alla eredità de' loro maggiori, o per insano orgoglio di volere apparire primi e soli; vili se temonla, spregevoli se i loro avi calpestano, stolti se in tanta superbia traboccano, avversando la storia, questa medesima li dee senza pietà alcuna, in faccia al mondo a perpetuale infamia condannare.

Non sono altro che traduzioni i seguenti libri di Boezio, che Aristotele intitolava: *Analiticorum priscorum et posteriorum Libri.* Sono in questi spiegate quelle due fondamentali maniere di argomentazione, cioè la Sillogistica e la Induttiva, le quali poi si divisero nei tempi posteriori l' imperio delle filosofiche scuole. Imperocchè la Induzione da Bacone in poi, fu l' appoggio della scuola sperimentale, il sillogismo e la deduzione occuparono esclusivamente le scuole idealiste o speculative. Ma nella versione di Boezio potrebbero i moderni riprendere i veri significati di cotesti logici modi, che sembra ch' essi abbiano smarriti. In Aristotele si trovano ben divise coteste significazioni; ma la filosofia d' Aristotele considerata nell' aspetto scolastico presenta una difettosa esuberanza di metodo sillogistico, più presto che induttivo. L' induzione però ha per natura di procedere silenziosa col fatto, e di procedere alla storica analisi del fatto stesso senza strepito di conclusione: questa induzione che traspare continuamente nella *Storia degli animali*, non fu nel medio evo tanto apprezzata quanto il sillogismo, e per la sua sorgente nel

(1) L. Barbèra. Discorso dell'indole della filosofia italiana. Napoli 1861. p 6.

sensibile sen' ebbe sospetto non guastasse l' edifizio, dove non doveva spirare che la dimostrazione per gli universali. Tuttavia ove fu coltura di naturali scienze e di arti, ivi di necessità era l' Induzione anche allora; ma non figurava come filosofia. Nè Aristotele intorno a questa tanti libri, nè tante regole scrisse quante pel sillogismo. Se alcuni moderni adunque tolgono a Bacone il merito della invenzione del metodo Induttivo hanno ragione; egli la ebbe da quell' Aristotele stesso, del quale combattè l' esclusiva autorità nelle scuole. Ma nessuno può contrastare a Bacone l' aver fatto per cotesto metodo tutto quel tanto e in regole e in precetti, che Aristotele fece per il metodo sillogistico, e trascurò di fare per l'induttivo. L' induzione, secondo Aristotele, non è chè un sillogismo capovolto, il quale invece di cominciare dal primo termine comincia dall' ultimo, ossia dimostra l' incoerenza tra A e C non per B come il sillogismo, ma per C. Qui Aristotele si è fermato; e Bacone vi ha fatto l' importante aggiunta della sua *scala inductionis*, per la quale si riconduce la causa assegnata sull' effetto, e ascendendo e discendendo per numero di volte e di esclusioni, e di tempo, e di valore, e gravità, vien provato in fine, che l' effetto si lega indissolubilmente alla data causa, e non ad altre. Questa si potrebbe chiamare la *Dialettica del sensibile*, imperocchè sieno i fenomeni che dialogizzano col pensiero del filosofo e costituiscono l'opposizione. I moderni schifando il canuto *Sillogismo* gli hanno sostituito la parola *Deduzione*, alla quale però hanno dato un significato arbitrario, e non quello che davanle i greci filosofi. Hanno creduto che la deduzione e non la induzione conduca manifestamente alla causa: e questo è falso. La deduzione aveva presso i greci forza minore di prova, che la Induzione. (1)

Ro

(1) Quale fosse il significato e il valore che Platone e il suo disce-

E quando io andai al pubblico colla *Patologia Induttiva*, mi sentii rimproverato di averla affidata ad un metodo non atto a cercare nè a trovare il vero nei singolari, chè a ciò non menava che la deduzione; e si disse di più, chè se l'andare dal noto all'ignoto conducesse al vero, in natura non vi sarebbe più verità nascosta per gl'intelletti. Io non risposi, perchè conobbi che l'opponente, che in altre dottrine aveva molto merito, in filosofia sfondava poco; ed ebbi poi dopo varii anni la soddisfazione di vedere lo stesso contrastatore intender meglio cos'era la sintesi induttiva negli studi naturali, e quanto era il valore in essi dell'andarli percorrendo coll'intelligenza dal noto all'ignoto mercè la Induzione.

polo Aristotele concedevano alla Induzione e alla Deduzione apparirà chiaramente dai seguenti brani degli Analitici:

a Omnia enim credimus per sillogismum, aut per Inductionem. (Boet. Prior. Analitic. L. I. C. XXIII.)

b Ut si eorum quæ sunt AC, medium sit B, per C ostendere A inesse B, sic enim facimus Induotionem. (Ibidem)

c Et quodammodo opponitur Inductio Sillogismo; nam hic quidam per medium, extremum de tertio ostendit, illa per tertium extremum de medio. Ergo natura quidem prior et notior per medium sillogismus, nobis autem manifestior qui est per Inductionem (Prior. Analitic. 1. C. XXIII.)

d Est autem Demonstratio ex universalibus, Inductio *(epagoge)* autem ex iis quæ sunt particularia. Impossibile autem est universalia speculari, nisi per inductionem; quoniam et quæ ex abstractione dicuntur, est per Inductionem nota facere.... Inducere autem non habentes sensum impossibile est, singularis enim sensus est; non enim contingit accipere eorum scientiam, neque enim est ex universalibus sine Inductione, neque per Inductionem sine sensu. (Analitic. poster. L. I. C. XXIII.)

e Ergo universali quidem speculamur particularia, propria autem non scimus; quare contingit et falli circa ea: verum non contrarie, sed habere quidem universalem, decipi autem particulari. (Prior. analitic. L. I. C. XXI.)

f Deductio *(apagoge)* autem quando medio quidem primum palam est inesse, postremo autem medium dubium (Prior. Analitic. L. II. C. XXV.)

Nella sentenza (*d*) Aristotele palesa chiaramente il carattere del suo sistema filosofico, cioè il suo troppo concedere *al sensibile*, e l'avere con questa tendenza sacrificato in parte l'idealismo del suo grande maestro. Boezio, qui considerato quale Scoliaste, rappresenta il correggitore d'ambedue le esagerazioni.

Il Sillogismo e l'Induzione costituiscono due opposti metodi, ciascuno dei quali preso esclusivamente dagli idealisti il primo, dagli analitici o sperimentali il secondo, hanno sempre condotto al falso per la esagerazione, sia dell'uno o dell'altro, ed hanno fatto che le due filosofie si siano sempre guardate in cagnesco, e 'l prevalere del vizio dell'una abbia dispersa la l'utilità della congiunzione di ambedue; o diremo meglio per non aver tenuto conto del mezzo congiungente, che sono le matematiche. Imperocchè queste intanto che si credono indipendenti dal sillogismo, dalla induzione e dalla deduzione, non solo le contengono, ma oserei dire che cotesti tre metodi li abbia insegnati alla ragione primitivamente colle sue trasformazioni la Matematica. E di vero lo schema del sillogismo si trova nella dimostrazione del triangolo: la legge della filosofia naturale trovata e insegnata dal Newton, che effetti naturali del medesimo genere hanno la medesima cagione, è il principio filosofico della Induzione. Infine per trovare il vero carattere della deduzione, Aristotele si è servito di un esempio matematico. Di maniera che dal passo di Aristotele si può ricavare che la Deduzione tramezza il sillogismo e la induzione, e rappresenta la matematica che si colloca da se tra le due filosofie. *Ut sit A docibile, in quo B disciplina C justitia, ergo disciplina quoniam docibilis manifestum, justitia autem si disciplina dubium. Si igitur similiter aut magis credibile sit B C quam A C* DEDUCTIO *est, propiuquius enim scientiae per quod adsumpserint A C disciplinam prius non habentes. Aut rursum si pauciora media sint B C, nam et sic propinquius est scientiae. Ut si D sit quadrangulare in quo autem E sit rectilinea, in quo F circulus: si ergo ejus quod est E F, unum solum sit medium per lineares figuras, œqualem fieri rectilineo circulum, propinquius erit scientiae.* (1) Da questo esempio

(1) Prior Analit. L. II. C. XXV.

degli Analitici, e dai brani da noi riferiti in nota resulta che le matematiche, come in più luoghi si adopera d' insegnare Boezio stesso, collocate tra l'una e l'altra filosofia, sono le vere maestre della ragione; in esse essendo combinati tutti i processi intellettuali possibili che conducono al vero. *Omnis doctrina et omnis diciplina intellectiva ex praeexistente fit cognitione. Manifestum autem hoc speculantibus in omnibus. Mathematicae enim scientiae per hunc modum f·unt, et aliarum unaqueque artium*. (1)

Altra ragguardevole opera di Boezio furono i suoi Commentari al trattato Aristotelico *De Sillogismo Cathegorico*. Al quale, dopo aver fatto precedere un lungo proemio, seguono due libri d'esposizione, in che si discorre di tutte le forme o figure del primo termine del sillogismo. Di simili figure ne lasciò quattro Aristotele, e cinque ve ne aggiunsero i suoi più prossimi espositori Teofrasto ed Eudemo. Dal che sappiamo che tra le opere di Teofrasto eranvi pure le esposizioni del summentovato libro Aristotelico. Nè qui taceremo le diligenti e prolisse cure di Boezio nel primo libro di ben definire che sia il nome e che la voce, e che il verbo, e che l'orazione: E soprattutto intorno al nome egli si ferma. *Nomen est vox designativa ad placitum, sine tempore, cujus nulla pars extra designativa est: vox autem dictum est quia vox nominum genus est: omnis autem definitio a genere trahitur* (2). Cotesta definizione è poi disputata parte per parte, perchè si dica *ad placitum*, e perchè *sine tempore*, e via di questo tenore. E per non essere noi rimproverati di fermarci qui in tali quisquilie, diremo d'averlo fatto ad espressa notizia di alcuni maestri della nostra età, che tutto credono d' insegnarci essi per la prima volta asseverando, che vent'anni fa non si poteva definire il nome, e oggi solamente si ha questa fortuna.

De Sylogismo Hipotetico è l'altro trattato filosofico

(1) Id. Analitic. Poster. L. I. C. I.
(2) Boetii. Ad Sillog. Categhor. L. I.

originale di Boezio diviso in II Libri, e da lui dedicato al suocero Simmaco. Il quale erasi doluto con Boezio che nè Greci nè Latini avessero scritto a sufficienza sù questa maniera di argomentare condizionata, chè è pur tanto nel comune uso, come dire, *si dies est, lux est.* In questa dedica Boezio non è più il modesto giovanetto, che presenta e raccomanda una sua letteraria fatica al suo protettore Simmaco; ma è invece l' adulto ed ossequente amico del suo suocero col quale intende dividere il suo lavoro, onde sia a quello per amicizia più accetto, e a se medesimo per la affettuosa compagnia meno grave. Nessuno dei Latini aveva discorso sul tema propostosi da Boezio: dei Greci Teofrasto aveane soltanto sfiorata la superficie, ed Eudemo gittata un po' di sementa, ma senza raccoglierne nessun frutto: in Aristotele nulla di ciò si rinveniva. E per fermo nello scolastico modo di filosofare apparve necessario il riempire siffatta lacuna.

Si hà altresì di Boezio il libro *De divisione*: il quale incomincia colla sentenza di Porfirio nella Isagoge alle Categorie: *magna partendi, seu scentiæ divisionis utilitas*. E per meglio raccomandarla ai filosofi dei suoi tempi, dice che Andronico ne aveva fatto il soggetto d' un suo speciale trattato, che riscosse molta lode da Plotino, e che Porfirio lo rimise in luce nella sua traduzione del Sofista di Platone. Lo presenta ai Romani quasi come una novità nella loro istruzione: *ignotum nostris*, e prevede che sarà respinto da quelli che non stimano le cose nuove. Ei vuole invece che le buone arti progrediscano, e li conforta ad essere indulgenti e approvatori delle novità, e non stringere col freno della intolleranza il passo libero alle romane discipline. *Denique potius viam studiis, nunc ignoscendo nunc etiam comprobando, quam frena bonis artibus stringant, dum quidquid novum est impudenti obstinatione repudiant*. (1)

(1) De Divisione. Vedi l' esordio.

Il libro *De definitione* per quello scorrere che fa sopra quasi ad una ad una le più acclamate Orazioni di Cicerone, onde estrarne le classiche e svariate forme oratorie della Definizione, adoperate da quel gran maestro della latina eloquenza, offre lettura estremamente piacevole. Potrebbe essere assomigliato al Dialogo delle Grazie del nostro Cesari. V'è una maestosa dipintura di quella grande civiltà, dinanzi alla quale l'eloquenza non poteva che esser grande, l'oratore non poteva essere che Cicerone: e Boezio ti sembra l'antico filosofo che si ricrea, passeggiando anch'egli con nobile sguardo e movenza entro al magnifico tempio di tante e sì gloriose rimembranze. La grettezza del precetto scolastico sparisce di mezzo a tali esemplari, e l'animo si esalta avanti alla definizione della Gloria lasciataci da M. Tullio, e giudicata da Boezio la più perfetta. *Gloria est illustris et pervagata recte factorum et præmagnorum, vel in suos cives, vel in Rempublicam, vel in omne genus hominum, fama meritorum* (1).

Sono in seguito gli otto libri della Topica di Aristotele e due libri degli Elenchi de' Sofisti, ne' quali Boezio non è che semplice traduttore. *Topicorum Aristotelis libri octo, cum duorum Elenchorum A. M. Severino Boetio interprete etc* (2). Sembra però ch'egli alla Topica d'Aristotele scrivesse alquanti Commentarj; da chè nella fine de' suoi quattro libri *De differentiis Topicis* dice espressamente: *Quo autem modo de his Dialecthicis rationibus disputatur, in his Commentariis quos in Aristotelis Topica a nobis translata conscripsimus, expeditum est* (3). I quali Commentarj oggi più non esistono. Esistono invece i copiosi Commenti che Boezio fece alla Topica di Cicerone: *In Topica Ciceronis Commentariorum Libri VI.*

(1) Boet. De Definit. L. I. p. 662.
(2) Dalla pag. 662. a pag. 757.
(3) De different. Top. L. III. p. 887.

Furono scritti ad esortazione del Patrizio Simmaco, il quale è chiamato nel Proemio *rethorum peritissimus*, ed alla sua amicizia dedicati e raccomandati. Soggiunge che Mario Vittorino lo aveva preceduto in simile lavoro, ma che per essersi soverchiamente diffuso sulle prime proposizioni, intorno alle quali allungandosi in esempi tolti da Terenzio da Virgilio e da Platone giunge sino a quattro volumi, di tutto il resto della Topica Ciceroniana non toccò affatto: onde Boezio la commentò pienamente. Ed aggiunse a tali Commenti le differenze Topiche, che sono quattro libri originali di Boezio, ove i luoghi e di Aristotele e di Cicerone e di Temistio sono messi a confronto, e con diligente ed argutissima critica esaminati. *De differentiis Topicis Libri IV*. Nel commento alla Topica di Cicerone, subito dopo il Preludio, e dove Cicerone tocca del merito di Aristotele di aver aggiunto la Topica, *(ars inveniendi)* alla Dialettica *(ars judicandi)* che sola coltivavano gli Stoici, Boezio ci insegna quale fosse presso gli antichi filosofi il vero significato della Dialettica, e come sì questa che la Topica fossero dai Peripatetici raggruppate sotto il titolo generale di Logica. Presso i filosofi Eleatici adunque ebbe origine la dialettica, adoperata da essi e insegnata per giungere, giudicando, alla affermazione del vero. Platone invece pensò che cotesto vero prima di giudicarlo bisognava saperlo trovare, e l'arte di trovarlo, ossia il processo intellettuale mercè il quale si trova, chiamò Dialettica. Ond'è che questa parte di filosofia che presso gli Stoici riducevasi di frequente a oratorio e inconcludente bisticcio, assunse presso i Platonici il carattere di vera arte di trovare il fonte della dimostrazione. Imperocchè per essi era la facoltà del pensiero di dividere l'una idea nelle molte sue parti, quasi sbriciolamento del genere in tutte le sue differenze e le sue specie, e di riprendere via via tutte queste parti e ricondurle e raggrupparle nell'uno. Aristotele chiamò Logica la riu-

nione di ambedue le dialettiche degli Stoici e de' Platonici, insegnando che l' ufficio simultaneo di esse è di definire, di dividere, e di raccogliere o riunire. Il tutto di questo processo mentale è Logica, che Cicerone chiamava l' accurata ragione del discorso. Quel raccorre però o unificare che fa la mente, fu suddiviso in tre modi dal Licèo, sia nel dimostrare con argomenti che scendono da verità necessarie (Logica), o da sole probabilità (Dialettica), o da assoluta falsità (Sofistica). Per Aristotele adunque la Dialettica fu ridotta ai probabili e ai verisimili, e fu così raumiliata dal significato platonico per attribuire invece quel significato alla sua Logica. Di qui venne che la Dialettica posta dai peripatetici nel pendìo della sofistica, da loro fù più spesso adoperata nelle sofistiche disputazioni, o nel senso degli Stoici, o per argomentare cavillando: e perduta la via tracciatale da Platone valse a smarrire la ragione e viziare la filosofia. E perchè facea parte della Logica, non a torto i restauratori della filosofia del primo secolo XVI, derisero e condannarono la logica e la dialettica Aristotelica delle scuole, come vana e pregiudicevole alla vera sapienza, fosse fisica o metafisica; nè inopportunamente l' Accademia Platonica capitanata da Marsilio Ficino si adoperava a ripristinare la Dialettica di Platone in filosofia. Ma questa pacifica conversione non produsse il suo effetto, finchè la critica a colpi di verga, e la Fisica con badiali fatti e scoperte non la cacciò dalle scuole. Chè se Aristotele non avviliva la dialettica del suo Maestro confinandola nei probabili soltanto e nei verisimili, onde surrogare la sua Logica nel posto di quella, i sunnominati filosofi restauratori trovavano il processo mentale della Induzione compreso nella stessa Dialettica Platonica, e non avrebbero gridato al mondo ch' essi rifacevano la filosofia, come Bacone disse, *ab imis fundamentis*. Boezio però quantunque del suo Aristotele ammiratore, affinchè la definizione della dialettica platonica rimanesse al suo

posto e nel suo valore, accortosi della superfluità della divisione Aristotelica, dopo fattane la storia ritorna alla divisione più semplice, cioè a quella anteriore al Licèo. *Rursus ejusdem Logicæ altera divisio est, per quam deducitur tota diligens ratio disserendi in duas partes, unam* INVENIENDI, *et alteram* JUDICANDI; *id autem videtur etiam ipsa Logicæ definitio mostrare; nam quia Logica, ratio disserendi est, non potest ab inventione esse separata* (1).

Operatasi la restaurazione della Metafisica dal Vico, presso i nostri contemporanei, la Dialettica riprese il suo significato platonico, e dentro ai recessi della filosofia dell'Hegel tanto si allargò, che quasi la rappresentò tutta intera. Imperocchè non poteva essere che tutta logica operazione quella che l'Hegel si assunse, di indetificare il processo embriogenico della natura con quello dell'intelletto, e di rimpiattarsi nel non ente, per dare al difuori lo stupendo spettacolo del movimento dallo involto allo svolto e al divenuto, e quindi allo scomparire di questo e al ricomparire dello stesso germe che torna a ripetere le stesse fasi genetiche fino all'Eterno, nel quale s'immerge per rientrare nella mente del filosofo. Il quale se non istà sempre colla mano al manubrio della macchina per mantenerle lo stesso moto girevole delle creazioni e distruzioni, tutto tornerebbe nella muta quiete del caos. Il filosofo prima dell'Hegel avvicinava, interpretava, dimostrava per leggi, accettando il fatto d'una Causa prima creatrice dell'universo, e delle stesse umane intelligenze. L'Hegel ha detto invece a se stesso e a tutte le menti umane: la causa prima son'io; è il mio pensiero d'ogni cosa il creatore, come svolgendosi e divenendo lo è di se stesso. Così ripensatosi bene bene, e convintosi del *fo tutto io*, e per insegnare ad altri come si ottenga tale convincimento, ossia per mostrarsi filosofo inventore di tanta Filosofia, gli fù me-

(1) In Topic. Cicer. Comment. L. I. p. 760

stieri pintare sì sodo nella Dialettica, che questa ogni cosa identificasse; non essendovi contrario in natura e nel pensiero, che possa sfuggire alla sua dialettica identificatrice. A tale estremo erroneo, e immensamente pernicioso alla morale, alla religione e alla civiltà, esagerato ed abusato anche di più dal suoi imitatori, commentatori e seguaci, è giunta, ai nostri tempi la Dialettica allemanna. Non tutto ciò che si può *annettere* si può egualmente *conciliare* e *identificare*; come il *conciliato* non si dee confondere coll' *annesso* nè coll' *identico*. Ciascuno di questi momenti dialettici ha il suo carattere e i suoi confini particolari, al di là dei quali non può consistere nè il retto, nè il vero. Che se l'Hegel medesimo nella *Filosofia della storia* dice, che la filosofia accetta i fatti storici quali si produssero nel corso dei secoli; strana cosa apparisce, che questa filosofia che identifica lo spirito coll' universo e con Dio, quanto alla storia dei fatti umani si senta forzata a non potervi filosofare, che a condizione di accettarli quali sono; onde l'applicazione ad essi del pensiero e della ragione filosofica non sarà mai identificazione, ma pura annessione. Ed' ecco che il superbo pensiero che si collocò arditamente al di sopra dell'ente supremo e di tutte le umane intelligenze, persuaso di far tutto in se e da se, dimanda poi il permesso alla Storia di recarsi con una ragione semplicemente ermeneutica nell' immenso teatro dei fatti umani.

CAPITOLO VI.

Del preteso Paganesimo di Boezio, e delle sue Opere teologiche, e del libro DE CONSOLATIONE.

Più volte nel corso della nostra storia abbiamo dovuto fermarci, non senza profonda amarezza, a considerare i sofismi, le invidiose dubbiezze, e le ingiustizie colle quali una cotale società moderna di Critici, alla quale non si può negare dottrina vastissima, va continuamente rosicchiando e travolgendo le più venerate tradizioni, le opere de' classici i più insigni, i documenti, le memorie della nostra latina letteratura. Ormai sono abbastanza aperti i fini di cotesta scuola: quello cioè di sostituire la loro letteratura alla nostra: letteratura che appena cominciava a vagire, quando la nostra rivestita della forma cristiana, faceva risorgere la civiltà, e restituiva al medio evo gran parte del l' antica sapienza. E l' altro fine è quello di accrescere la mostruosa falange dei precursori della loro Riforma. Quindi l'abbassamento di tutta la cattolica sapienza, quindi lo spigolare nelle opere, e se ciò non vale, nelle vite de' loro autori, qualche detto o fatto, che possa trasformare il cristiano in pagano, il cattolico in incredulo. Ecco donde derivò l' odierna prova di due o tre critici germanici di trasformare Boezio, cui non si poteva negare il merito di aver fondata la Filosofia del medio evo, nè come laico e del sesto secolo era compreso nello scherno di che essi raumiliano il Sacerdozio, da quel cristiano fervoroso che da tutti è stato decantato, dalla Chiesa, dai dotti e dal popolo, per il corso di oltre a mille anni, di trasformarlo, dissi, in un Pagano!

Nè sembri ad alcuno ozioso trattenimento nella storia

della Medicina, questo del preteso paganesimo di Boezio. Quando noi passammo dalla Medicina pagana alla cristiana, passaggio che incontrammo in Alessandria, e a capo del quale nel nostro capitolo sulla Medicina de' Padri della Chiesa avanti gli Arabi, ponemmo Clemente Alessandrino, dimostrammo come la Igiene ne venisse sostanzialmente modificata, ed altre non lievi modificazioni ne subisse la stessa pratica della scienza; e come nei cultori di essa il nuovo sentimento di carità cristiana, si verso i fratelli che nella società, si presentasse con un carattere nuovo, tutto distinto dal paganesimo. Il qual carattere divenne poi informatore in parte della Medicina bizantina, e intieramente poi comprese quello della scuola di Salerno. La Igiene di questa e degli Statuti monastici ed equestri, e quella dei comuni nei secoli XIII e XIV procedette con gli stessi principj: la filosofia di Galeno che nella scuola bizantina appena apparve, prese carattere cristiano dal medico Costantino nella scuola di Salerno; ma sì lievemente che non s' insinuò nella scienza: e le teorie ne furono sì languide vaghe ed incerte, che lo potei affermare che la Medicina bizantina, e la salernitana, mancarono di filosofia. Scendendo intanto da Salerno alla scuola di Taddeo nell' università di Bologna nel secolo XIII, la Medicina si presenta con una filosofia, che ha la sua composizione e il suo deciso carattere. Ma qual è questo carattere: è il pagano? è l' arabo? nò: è il cristiano. Ora dunque io doveva ricercare donde le fosse venuto. La filosofia de' Padri non mi bastava, perchè dopo la scuola di Salerno dove la Medicina fu un misto di monastico e di laicale; la scienza nelle susseguenti Università si spogliò del sajo de' monaci, e vestì sembianze affatto laicali. Era pertanto a vedersi se nessun Laico avessela composta, sì che comprendesse non solo la parte speculativa, ma l' altra che più bisognava alla scienza, cioè la unevole alla fisica e alla matematica. Cercandola

al contrario in S. Tommaso, in Alberto Magno, e nella serie insomma di que' studiosi di Filosofia che si trovano risalendo la storia dal XIII, al sesto e al quinto secolo, io non avrei trovato che una filosofia clericale, oppure la Averroistica anteriore a S. Tommaso. Ma la filosofia di Taddeo non è nè tomistica nè araba: essa invece come a suo luogo vedremo, è laicale ed è cristiana. Rimonta adunque di necessità a quella di Boezio, la quale poi riconobbero come autorevolissima e cristiana que' sacerdoti che filosofarono da Alcuino in giù sino all' Aquinate; imperocchè non vi è filosofo nel quale non s' incontrino Boeziane sentenze. Doveva adunque la storia nostra, il meglio che per noi si poteva, far conoscere la dottrina filosofica di Boezio, prima come quella del sommo Laico del secolo XV e VI, eppoi come filosofia cristiana. La medicina da Salerno scendendo nelle università latine aveva seco cotesti due caratteri. Taddeo vi aggiunse a Bologna nel secolo XIII una filosofia, la quale derivò anch' essa da quella di Boezio, ed oltre al mostrare frequenti analogie colla ecclettica di Galeno, ritiene come nuovo ed essenziale il carattere di filosofia cristiana, che Boezio sì altamente venerato e sempre rammentato da Taddeo, avevale in modo palesissimo e incontrastabile compartito. Ora dunque se all' odierna Scuola critica germanica riuscisse di ghermire cotesto carattere storico, e confonderla tra le pagane, spacciando Boezio donde derivò la sua origine per un pagano; il primo periodo storico nel quale la nuova filosofia latina, si unì alla scienza della salute sarebbe affatto perduto; e le differenze tra la filosofia delle scuole di Parigi, di Montpellieri, di Padova e di Bologna sarebbero irreperibili. Imperocchè la Scolastica latina si presentò con indole diversa in tutte coteste scuole; la quale indole non pochi nè lievi cangiamenti interpose nel carattere della scienza; mentre la scolastica seguita da Taddeo in Bologna e propagatasi ne' suoi di-

scepoli si ravvicinò alla romana, ossia alla cattolica; quella di Montpellieri e di Padova l' una dopo l' altra si arabizzarono, quella di Parigi s' avvinghiò a' nominalisti. Nella storia delle scienze se per capriccio o per errore si rompa dalla critica un solo anello della loro concatenazione, l' edifizio storico perde la sua squadra, la sua armonìa, la sua unità nella quale sta la scienza; e ogni fatto si slega dalle sue attinenze, e così slegato è una protesta contro la scienza e contro ogni Storia di essa.

O bisogna adunque cancellare tutte quelle numerosissime testimonianze storiche, che dimostrano ne' filosofi cristiani del medio evo la influenza della filosofia di Boezio: oppure concedere che la odierna pretesa di alcuni dotti di convertire Boezio da filosofo cristiano in un pagano è un capriccio e un errore. La storia quindi trovandosi condotta su questo dilemma, non può restare indifferente agli artifizj che la critica moderna ha adoperato per fare accettare il suo nuovo concetto: e noi dobbiamo sobbarcarci al disgustoso esame, il quale principalmente si aggirerà sull' opera del *Louis Judicis de Mirandol* (1), venuta in luce in Parigi nel 1861. Imperocchè in questa Opera, asserisce l' illustre autore che si riuniscono gli argomenti di tutti quei campioni della critica storica alemanna, i quali si provarono a radiare dal catalogo degli antichi cristiani il nome di Boezio. Furono questi, secondo il Mirandol, l' Heyne, l' Hand, il Baur: ma quello che egli segue, imita e ricopia più volentieri è l'Obbarius, uno degli ultimi commentatori del poemetto *De Consolatione* di Boezio. « C' est ce savant écrivain que nous avons consulté « avec le plus de fruit.... Ce que notre travail peut con« tenir de nouveau est donc moins à nous qu' à l' habile « professeur d'Jéna (2). » Fatta questa dichiarazione d'onore

(1) Louis Judicis de Mirandol. La consolation philosophique de Boece. Traduct. nouvelle etc. Paris 1861.

(2) Op. cit. p. IV, e V. Introduction.

alla scuola critica, l'autore, è giusto, che qualche merito voglia anche per se: e non lascia d'avvertire che i primi tre Alemanni trasformarono Boezio da cristiano in pagano « quelque fois avec passion »; e l'Obbarius « il réfuta un « peu sommairement peut être quelques erreurs trop faci- « lement accueillies par les biographes (1). » Ciò posto si vede che noi ci siamo avvisati assai bene di prendere ad esame il libro del Mirandol, come quello in che si trova quanto è stato detto, e quanto potea dirsi in favore del preteso paganesimo di Boezio. Ci duole soltanto di non potere avere sott'occhio un lodato lavoro sullo stesso tema letto non ha guari all' Accademia di Parigi dall' Illustre Carlo Jourdain col titolo: *De l'origine des traditions sur le christianisme de Boece*, e non ancora venuto in luce per gli atti dell' Accademia stessa. Ne previene frattanto il Mirandol, che le conclusioni della memoria del Jourdain sono conformi alle sue. A noi pare però assai difficile che quel cristiano scrittore che ci ha dato il s. Tommaso d'Aquino, dove i sentimenti di fede e lealtà religiosa, gareggiano con una sobria e vera e dottissima critica, sia sceso anch' egli a menar buono alla critica tedesca e al signor Mirandol, il paganesimo di Boezio (2). Tuttavia è indispensabile vederne la stampa prima di giudicarne.

Comincia il Sig. Mirandol dall' asserire nella sua Introduzione, essere stata creduta pagana la filosofia di Boezio, anche dagli antichi scrittori. E qui v'è subito confusione e artifizio; essendo cosa molto differente in que'secoli la religione e la filosofia professata; che se chi, non esclusi i santi Padri, si mostrò in filosofia Platonico o Aristotelico doveva aversi per un pagano, perchè pagana d'origine era la filosofia, andrebbe all' aria tutta la cristianità delle scuole del medio evo, e forse anche quella di

(1) Ibid.
(2) Mirandol. op. cit. Introduction. p. LXVIII.

gran parte delle nostre. La mente di Boezio lavorava in quei tempi a innestare alle tradizioni e ai dogmi della nuova religione, quanti filosofemi greci erano a questa comportabili: che se non fu sempre felice nell'innestare, e considerata come filosofia cristiana la sua, mostra quà e là qualche tralcio di isolato Platonismo, che la Chiesa in tempi più maturi pose da parte, siccome dovette fare per Tertulliano, per Origene, per Sinesio, e tanti altri antichi; non pertanto la chiesa stessa li escluse dal novero dei cristiani. Falso è dunque il primo passo che muove il nostro scrittore per entrare nella sua questione; e il peggio è che egualmente false e infelici sono le citazioni de' cinque autori che riporta in nota, a confortare la sua asserzione (1). Il primo tra questi è Giovanni Salisburiense, del quale le più usate opere sono il *Policratico*, e il *Metalogico*. Il Policrato è diviso in molti libri e capitoli, nè il Mirandol si dà la pena d'indicare il capitolo, o la pagina. Noi adunque preso in mano il Policrato vi abbiamo trovato citato Boezio; ma in luogo dove si parla della questione della realità degli universali, e non vi si tocca punto nè di cristianità, nè di paganesimo (2). Il Metalogico è pieno zeppo di citazioni di Boezio, e queste sono tutte in lode del cristiano filosofo. Il secondo autore citato è un Bruno, che avrebbe fatto un Commento al libro *De consolatione*. Ma chi è cotesto Bruno?

(1) La nota del Mirandol a pag. IV della sua introduzione è la seguente « 1. Cf. Joh. Sarisburiensis *Policrat.*; Bruno, Comm. *in Consol Philos.* (Coll. Ang. Maj); Glareanus. *Præfat. ad edit. Basil.* 1570; Hug. Grotius, *Præfat. ad hist. Gothor. Vandal. et Longob.*; Bruker *Histor. critic. Philos.*

(2) Joh. Sarisburiens. Policrat. p. 451.

Forse il Mirandol avrà voluto alludere al seguente brano del Policrato: *Et licet liber ille (de Consolatione) verbum non exprimat incarnatum, tamen apud eos qui ratione utuntur non mediocris auctoritatis est, cum reprimendam quemlibet exulceratæ mentis dolorem congrua cuique medicamenta conficiat.* Policrat. L. VII. C. XV. Qui non vuol dir altro l'autore, se non chè la Consolatoria di Boezio è ottima medicina per gli afflitti, sebbene in essa non si parli del Verbo incarnato. Il lettore giudicherà se in ciò traspaja verun dubbio sulla cristianità di Boezio.

il Mirandol quì manda il lettore a cercarlo nelle opere in genere pubblicate dal Maj, che le saranno, a dir poco, trenta o quaranta volumi! (1) Il Bruno adunque dato in luce dal Maj, è un monaco benedettino del X secolo, che invitato da Bovone secondo, primo abbate del Monastero in Sassonia poi vescovo, a decifrargli alcuni oscuri versi del libro *De consolatione*, scrisse un breve comentarietto che s' intitola *Commentarium ad nonnulla Boetii carmina* (2). Il carme sul quale Bovone chiedeva a Bruno spiegazioni è quello che comincia: *O Qui perpetua*, e il commento del Bruno non va più oltre del verso *Da pater augustam mundi conscendere sedem* (3). Non contrasta Bruno, che tanto in questo carme quanto in altri del medesimo poemetto di Boezio, non s' incontrino concetti platonici che a pena si conciliano coi dogmi della Chiesa. *Quod ideo mirum est, quia libellum quemdam ejusdem auctoris de sancta Trinitate valde preclarum legi*. E soggiunge concludendo: *Quod tamen utcumque se habeat,* CERTUM EST, *eum in his libris nihil de doctrina Ecclesiastica disputasse, sed tantum filosophorum, et maxime Platonicorum dogmata legentibus aperire voluisse*. E di più dichiara che non procede nel commento al di là del verso *Da pater*; perchè il resto non è che la purissima preghiera del cristiano; *quoniam in eis pura et aperta ad Deum oratio funditur*. Ancor più infelice è il Mirandol nella sua terza citazione del Glareano, cioè dell'Editore delle opere di Boezio in Basilea nel 1570. Questi nella prefazione anzichè porre innanzi alcun dubbio sulla cristianità di Boezio, si maraviglia piuttosto che cristiano come egli era, e posto in mezzo a tante sventure non si confortasse co' suoi

(1) V. la *Table alphabetique* su tutte le opere pubblicate dal Maj, del *Bonnetty*, che a tutto il 1850, questi ne contava già 43 volumi.

(2) Ang. Maj, Classic. Auctor. e Vatic. Cod. edit. T. III. Romæ. Tip. Vat. 1843 p. 315.

(3) Boetii de Consol. L. III. Met. IX

versi nella rassegnazione e ne' patimenti, invocando quelli del Salvatore. Sostiene dunque che il libro, *De consolatione*, essendo più filosofico che cristiano, e di stile diverso dalle altre due note opere di Boezio: *De duabus in Christo naturis*, e l'altra: *De Trinitate*, nelle quali v'è lo stile medesimo di tutti gli altri suoi scritti, non debba attribuirsi a Boezio: e questo dubbio esterna arditamente, come Giorgio Valla e il Mancinelli avevano a' suoi tempi, cioè nella seconda metà del secolo XVI, messa fuori l'opinione, che i libri Rettorici di Cicerone *ad Herennium*, fossero opera di un altro dotto e non di Marco Tullio; sebbene questa arditezza non fruttasse a que' due letterati che il pubblico disprezzo: *Omnes id lucrati, ut apud eruditiores vel stupidi vel pertinaces dici mereantur.* (1)

Il Mirandol avrebbe dunque quì stranamente creduto che il dubitare di Galerano, che il libro *de Consolatione* appartenga a Boezio, sia lo stesso che dubitare, che Boezio fosse cristiano! Veniamo ad Ugone Grozio ed ai suoi Prolegomeni alla Storia de' Goti, cui si attiene il Mirandol. Grozio fa innanzi le molte lodi di Teodorico e massimamente della sua tolleranza verso i cristiani, ed appoggiato ad Ennodio ricorda i favori fatti ai vescovi ed alla chiesa di Roma; ma della morte da quel Re data a Simmaco e Boezio, dice: *non excuso; illud tamen video actum ibi non de religione, quae Boetio satis Platonica fuit, sed de Imperii statu* (2). Il Mirandol ha sentito un

(1) *Ego igitur ut ingenue fatear id quod res est etsi scio quam mag = am mihi moveam hac opinione invidiam, et plus quam Camarinam, dicendum tamen est quod animo sedet meo; mihi quidem magis Philosophicum opus videtur quam Christianum, nec tamen indignum quod a Christiano homine legatur, sed indignum ut ab eo scriptum credatur, qui ipsi Christo, dato in sacro Baptismale nomine, ipsum antescriptis professus.* (A. M. C. Boetii Philos. et Theolog. Principis Opera Omnia. Basileæ 1570. Henrichi Loriti Glareani Præfatio. a 3.) È il Glareano stesso che qui intitola Boezio. *Teologorum Princeps!*

(2) Hug. Grotii Proleg. Histor. Gothor. etc. Amstelodam, apud Elzevir. p. 32. in 8.

pò d'odore di Paganesimo in quella *satis Platonica*. Ma in tutta la storia della Cristianità e della Chiesa noi troviamo a ciascun secolo, presso moltissimi scrittori cristiani apparire la religione, quando *satis Platonica*, quando *satis Aristotelica*, e quando anche *nimium philosophica*: e non pertanto la Chiesa, se non solo allorchè i loro filosofemi contrariavano il dogma, ha lasciato di ritenerli come propri figli. Ugone Grozio in cotesto passo non ha nemmen pensato a contrastare la cristianità di Boezio; dove anzi volendo scusare Teodorico, ma scemargli l'atrocità di quella condanna, accusa Boezio non di Pagano, ma di cospiratore; e questa dice la causa della sua morte. Ultima fra le autorità cui è ricorso il Mirandol è quella del Brukero nella Storia critica della filosofia, della qual' Opera di quattro o sei non piccoli volumi, secondo le edizioni, egli non cita nè tomo, nè capitolo, nò pagina, temendo che al lettore venisse voglia di riscontrare. Imperocchè il Brukero dice precisamente il contrario di ciò che vorrebbe il Mirandol. Nella mia edizione di Lipsia 1743. Tomo III. si parla distesamente di Boezio a p. 524, e a p. 566. Nel primo luogo dopo avere esaltata la dottrina del Senatore Romano e i suoi studj filosofici fatti in Atene, e il platonismo de' suoi carmi sparsi nel libro *de Consolatione*, onde non sia confuso con altri filosofi dello stesso nome, dice: *ab aliis Boethiis suo loco jam adductis facile hunc distinguit, et aetas, et Consulatus dignitas, et* CRISTIANAE RELIGIONIS PROFESSIO. Nel secondo luogo sostiene, che la sua fama crebbe in autorità presso gli ecclesiastici, anche dall' essere nota la di lui amicizia con S. Benedetto; tradizione che il Brukero non affatto rifiuta, e pone Boezio sì nel capitolo de' Filosofi dell'antica cristianità, come alla testa di essi lo ripone nel capitolo che segue, dei filosofi cristiani dell'Occidente. Questo dunque è il giudizio d'una Storia critica, che se il sig. Mirandol lo avesse bene riscontrato nel testo, non l'avrebbe citato in appoggio del

preteso paganesimo di Boezio; pretensione che non si è affacciata che nella odierna felice età della Critica storica. E sebbene non paia, però si vede che grande differenza vi deve essere tra tutte due le Critiche, se l' una l'ha detto cristiano, e l' altra lo dice oggi pagano. E la differenza è questa, che a' tempi del Brukero la *Storia Critica* pensava col proprio e col pensiero altrui, per dire di Boezio ciò che *doveva*, e la *Critica storica* pensa solamente entro a se per dirne oggi non altro, che ciò che *vuole*. Il quale sistema è proprio del Romanzo storico, e non della vera storia.

Per il mio assunto io credo, che dopo avere dimostrata la falsità di queste prime citazioni del Mirandol, potrei chiudere il suo libro, e più non curare quanto egli sia per dire nella sua Introduzione del suo immaginato Boezio pagano. Ma non sarà inutile continuarne l'esame onde la gioventù vegga con quali e quanti amminicoli si studia oggi cotesta scuola, di stremare dove può la nostra antica grandezza latina, e la nostra letteratura laicale e sacra del medio èvo. Ogni nazione ha diritto, e sta bene, d' innalzarsi con aspirazioni e con opere ad accrescere le proprie glorie. Ma nessuna nazione ha diritto di farlo a scapito delle glorie altrui. Ci lascino stare dunque le nostre quali furono, e quali sono i germani della Critica storica, e noi ammireremo la loro dottrina e l' acume del loro ingegno; ma quando s' attentano, oltre al mondo Indo-germanico, nel quale gli concediamo pure di fabbricare quanto e come desiderano, a volerne anche costruire un altro Romano-germanico, e per acconciare al loro gusto la nostra classica antichità, venirci a mozzare colla critica Tito Livio, a mutilarci Cicerone e Tacito, a convertirci in pagani e in forieri del Protestantismo, i più dotti, i più venerati, e i più famosi scrittori delle prime età cristiane; avremo allora ragione di chiamare la loro scuola non critica, ma devastatrice della vera storia: nel posto della quale da qui a qualche secolo, a lasciarla

fare, non troverebbero i posteri che zibaldoni di novellieri, contrafatti documenti, metafisiche arditezze, ballate di rapsodi di bardi e di menestrelli, di miti, simboli e geroglifici; il più deplorabile smarrimento insomma della vera storia del pensiero e dei fatti delle passate età. Come mai, così dotti come sono, non antivedono questi due giudizi che il mondo farà di loro. Primo, che questo venirci sempre in Italia ad esercitare la loro arte, e l'esserci sempre fra' piedi sì nel romano che nel medievale periodo, mostra con troppa evidenza che a casa loro v'ha povertà assoluta d'uomini e di memorie; altrimenti si raggirerebbero volentieri attorno ai monumenti della loro passata vita nazionale. Secondo, che potrebbero consumare nello scrivere tanto inchiostro quanto d'acqua trascina il Danubio, e mai non giungerebbero a cancellare nè i fasti della vita consolare latina, nè quelli della vita ecclesiastica e del cristianesimo del medio evo.

Per il sig. Mirandol nel quinto secolo, e in Bisanzio dopo Costantino, e in Alessandria, pare non fosse possibile un filosofo cristiano. Che se Boezio fù il rappresentante ultimo della filosofia greco-romana ossia pagana per questo solo che era filosofo era un pagano. Imperocchè filosofo pagano di quei tempi voglia significare per lui il seguace della filosofia alessandrina, che senza battezzarsi nel cristianesimo, ammetteva l'unità di Dio, e riteneva il politeismo come una dottrina di simboli rappresentanti le forze fisiche della natura. Ecco il perchè si fidò nelle sopra menzionate citazioni, nelle quali per lui, l'essere stato dichiarato Boezio tutto filosofo nella sua Consolatoria, equivaler doveva all'esser stato dichiarato pagano. Ma due grandi difficoltà bisognava superasse lo scrittore francese. La prima di dimostrare che la filosofia professata da Boezio fosse quella de' Platonici o Aristotelici alessandrini: e questo gli è stato impossibile; giacchè tutte le note platoniche con che egli ha dichiarato alcune

sentenze della Consolatoria, sono o del Fedone o del Timéo, o d' altri dialoghi del Platone ateniese, e non di quello guastato dai discepoli di Plotino in Alessandria. La seconda difficoltà e più grave della prima, era di dimostrare l' inconciliabilità del cristianesimo colla filosofia eleatica o platonica, dopo l' esempio de' Santi Padri da Clemente Alessandrino fino a S. Agostino, che molti principii conformi alle dottrine della cristianità confessava di avere trovato in Platone. E nemmeno questa difficoltà egli seppe, o volle sciogliere; giacchè certuni della scuola critica si sono fitti in capo, che la filosofia nel medio evo fu sempre in lotta colla nuova religione, e questa con quella: sentenza affatto antistorica. La storia invece dimostra, che la filosofia ne' primi secoli della chiesa tentò da ambe le parti di associarsi alle due religioni: alla pagana agonizzante, innestandovi alcune idee giudaiche ed anche cristiane onde tenersi in vita e soperchiare se poteva la nuova: alla cristiana onde trionfasse anche essa colla ragione delle opponentisi eresie. Sicchè deesi riconoscere e tener conto, a voler rappresentare il medio evo nella sua storica verità, dei sapienti che vi apparvero di queste due schiere di filosofi. Cioè di quella del *crede ut intelligas*, che fù la vittoriosa e la predominante fino alla luterana riforma; e dell'altra dell' *intellige ut libet*, che raffazzonata alla peggio in Alessandria, passò quindi dai Nestoriani agli Arabi, e da questi trasferita in Occidente, s' intruse nella scolastica cristiana, sotto colore di nominalismo, e confortata e sospinta da società secrete e da scuole e maestri avvolpacchiati, si unificò sistematicamente in filosofia della ragione. Ora questa filosofia, assuefatta a tenersi unica e sola rappresentante di qualisiasi culto, non si sa più spartire nè adattare quando occorre ai passati tempi storici: ed è questa che con una falsa ermeneutica pretende oggi di rifarci il medio evo, a suo modo, e secondo

la sua moderna intelligenza. Nè saprei vedere come accettandolo quale veramente fù, ne venga alcun danno al trionfo da essi sperato nel presente e nell' avvenire della parte loro. Ma somiglianti a colore che subitamente divenuti ricchi cercano nobiltà, e dopo questa non hanno pace se da venale archivista non comprano un' albero genealogico che li faccia discendere dai Gonzaga o dai Visconti, essi si gettano sitibondi sul medio èvo, e foss' anco la feccia di quei tempi, la carezzano, la rivestono, la stropicciano tanto, che nella babilonia che si sono edificata, faccia la figura degli illustri bisnonni della nuova razza européa. E tanto affannarsi per un vecchiume di mondo che a dir loro, cammina sui trampoli? Egli fù come fù, e non vi è modo di cambiarlo. Erano due pensieri che si imbattevano l' uno in faccia l' altro. L' uno illuminato dalla luce dell' Eterno, redentore della umanità, s' assise sul trono de' Cesari e trionfò: l' altro affidato alla sola ragione si rabberciò co' lembi di culti invecchiati e diversi tanto per non estinguersi, e visse in questo stato; finchè non trovò popoli, che uscenti allora dalla barbarie, dal bagliore della cattolica civiltà aduggiati piuttosto che riscossi, come più conforme alla loro immatura educazione civile, la riformata religione abbracciarono, avvisandosi di soperchiar l' altra, col preconizzarla il culto del libero esame. Che se essi vedessero quanto ancora lor manca di sostanziale e di ornativo prima di raggiungere la verità e la magnificenza della nostra; anzichè sciupar tempo a pescarne i bisarcavoli nella antichità, travestendo i cristiani primi in pagani filosofi, volgerebbero tutta la loro cura al presente e all' avvenire; e niuno si turberebbe de' loro apostolati quando questi non indietreggiassero a capovolgere la nostra storia, a sfrondarci i nostri allori, a trasformare i nostri sapienti.

Il Sig. Mirandol dice, che la chiesa cristiana è

sì abbondante di eroi, che il levargliene uno, quale sarebbe Boezio, non le dovrebbe importar nulla (1). Ma la cristianità non vede solamente il martire nel suo Boezio; vede di più il Saggio filosofo, che senza essere sacerdote, seppe trasfondere le sue dottrine su tutte le prime menti, che Dio avea destinate a ricostruire col nuovo culto la latina civiltà. Chè se il Mirandol quantunque francese, ossia della stessa razza, dello stesso culto di Boezio, ha dovuto aspettare gli avvisi della Critica storica alemanna, per accorgersi che Boezio, all' infuori del suo martirio, era un personaggio storico importantissimo: la cristianità invece, e l' Italia l' hanno tenuto in tutti i secoli per tale, e non può patire con indifferenza, che oggi cotesta Critica glielo trasformi in un pagano. Imperocchè sia fuori d'ogni controversia, che qualunque storico che prende a resuscitare glorie dimenticate d' uomo grande, se non le accresce, non le debba almeno scemare. Ora credono forse e gli Alemanni ed il Mirandol con loro, che accettando di prendere Boezio grande come glielo ha dato in mano la storia, di accrescerne la grandezza col trasformarlo in pagano? E perchè, domanderei io a cotesti signori, di Agathia di Longinlano, e di qualche altro visionario alessandrino, in niun secolo se ne presero i dotti tanta cura, quanta se ne presero di Boezio? Eppure non mancò a quelli la molta filosofia; anzi la ebbero tale appunto, quale il Mirandol vorrebbe affibbiarla anche a Boezio. Perchè i latini sapienti succeduti a Boezio non trovarono in cotestoro cristianità. Dunque che guadagneranno gli Alemanni e il Mirandol, quand' anche fosse riuscito loro di dimostrare che Boezio fu un pagano? Quale lo restituirebbero alla storia, dopo che questa gliel consegnò di tanti allori onorato? Barbaramente mozzo di quattro quinti della

(1) L' Eglise chretiénne est essez riche en héros pour n' avoir pas à s' enquieter de la revision de son glorieux martyrologe. *Introduct. p. IV.*

sua fama e della sua popolarità. Confuso tra la folla dei Commentatori d'Aristotele, sarebbe anche qualche cosa meno di Porfirio, se fosse vero, come è sembrato al Cousin e al Mirandol, ch' egli lasciasse la quistione degli Universali senza decisione alcuna. Non ostante tutto questo eglino stessi i due critici l' accettano come grandissimo. D'onde questa grandezza? Dalla testimonianza concorde ammassata sopra tutti i secoli d' una riverente cristianità. Fatelo pagano: questa testimonianza cessa, e senza questa Boezio non è più grande.

La cristianità di Boezio è provata 1.° dalle testimonianze de' suoi contemporanei, seguite da quelle che via via si produssero sino al nono secolo. 2° Da Filosofi e dai Teologhi che dal nono secolo godettero della maggiore celebrità sino al decimoterzo, e quarto, cioè sino ad Alberto Magno, S. Tommaso, Dante e Petrarca. 3° Dalle opere di teologia razionale scritte e lasciate da Boezio alla posterità, le quali fino all' epoca della Critica Storica sono state tenute per sue, ed anche durante cotesta epoca fino al corrente anno, se escludi due o tre tedeschi, e altrettanti francesi, che vanno innanzi colla regola del *Trasformare*, nè il Tiraboschi, nè il Mazzucchelli, nè il Gori, nè il Muratori, nè il Balbo, hanno messo mal in dubbio che Boezio non sia stato de' primi e de' più grandi filosofi cristiani. A nostri giorni e biografi e storici speciali, il Comi (1) il Robolini (2) l'Aldini (3) il Buoncompagni (4) il Reale (5) il Bosisio (6) hanno sostenuto dottamente

(1) Siro Comi. Memoria Storica critica sopra Boezio. Pavia 1812.
(2) Robolini. Notizie Storiche di Pavia. Milano 1823.
(3) Aldini. Antiche lapidi ticinesi. Pavia. 1831.
(4) Buoncompagni. Op. cit. 1843.
(5) Reale. Ricordanze della vita di Boezio. Milano 1852.
(6) Bosisio. Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio con un appendice sulla di lui santità. Pavia 1855. Debbo grazie all'amicizia, e generosità del dottissimo professor Carlo Milanesi, che sebbene occupato anch' egli d' un letterario lavoro sopra Boezio, volle comunicarmi la erudi-

e con zelo patrio, e religioso la medesima sentenza. Due fra questi, il Boncompagni e il Bosisio, hanno respinto vittoriosamente gl' inverecondi cavilli di Enrico Ritter, che sebbene autore di una Storia della fisolofia ridondante di dottrina, e di concetti sagaci, ai quali pregii sono talvolta ricorso anch'io, ha voluto però essere il primo a contrastare a Boezio la cristianità; e del Laugsdorff, il quale nella *Revues des deux mondes* (1) ha meno audacemente del Ritter manifestato le stesse dubbiezze. Ma siccome gli onorati difensori della nostra letteratura cristiana e antica, non ebbero la fortuna di appartenere alla critica storica di Lamagna, questa non gli ha ascoltati, ed ha continuato a strombazzare nelle stesse sfrontate sentenze sino al signor Mirandol, nel quale si compendiano anche le medesime dell' Heyne, dell' Hand, e dell' Obbarius. Io dunque ponendomi nelle file dei sopralodati scrittori nostri spezzo la mia lancia coll' ultimo de' nemici, il quale comincia co' suoi colpi per gittare a terra le testimonianze contemporanee. Chi è per lui il santo Ennodio Vescovo di Pavia, amico e corrispondente di Boezio, sul quale e sulla intera famiglia Anicia, egli Ennodio invoca le benedizioni e le grazie di Dio onnipotente? (2) Un adulatore di Teodorico, un cortigiano, un rétore che legge Orazio e imita Ausonio e Marziale, un cristiano indifferente e alla carlona, di quelli insomma dei quali la familiarità e l' amicizia non eslcudono il paganesimo di Boezio. (3) Ma Ennodio lodava Teodorico per mantenerlo fautore delle chiese cristiane: lodava la scelta di buoni vescovi che

la Memoria del Proposto della Cattedrale di Pavia, sommamente onorevole al Clero Italiano.

(1) Tom. XVII. §. III p. 852 ann. 1847, e Ritter D. Henri. Histoir. de la Philosophie chretienne, T. deuxieme p. 530. Paris 1844.

(2) Ennodii S. L. I. Epist. I. *Deo ergo omnipotenti gratias qui in vobis, dum vetera familiae vestrae, bona custodit, nova multiplicat et quod plus est apice dignitatis dignos facit esse culminibus.*

(3) Introduction. pag. 18.

egli avea fatta: lodava l' aver dissipato uno scisma colla convocazione di un Sinodo: lodavalo ch' e' si fosse valuto delle preci anche de' vescovi cattolici per conseguire suoi intenti col celeste aiuto. E queste cose le potea vedere il Mirandol anche nella Prefazione alla storia de'Goti di Ugone Grozio, appoggiate alle citazioni di Ennodio, di Varnefrido e Zonara, e di Cassiodoro. Che poi la lettura e la imitazione de' classici latini del paganesimo invece di esser lodata, come quella virtù nel clero cattolico che valse a sostenere la cadente letteratura romana, sia voltata in argomento del debole spirito cattolico del santo vescovo, la è una di quelle improntitudini svergognate che si sarebbe tollerata appena in uno storico della scuola di Voltero: ed è gran dolore il vederle uscire oggi dalla Critica storica, come segno evidente del guasto maggiore che hanno messo costoro nelle menti de' dotti contemporanei! E Cassiodoro chi era per il Mirandol? il perfetto modello del cortigiano del Basso Impero, che solamente quando vide precipitare la gotica monarchia, mesto, avvilito, e per vecchiezza imbecille, si voltò all'ascetismo, fondò il monastero di Vivaria, e vi si rinchiuse. Poi domanda, perchè se era buon cristiano, dopo la morte di Boezio, per amicizia e per zelo religioso non si fece dal tiranno strangolare anche lui? Perchè non si allontanò dalla corte, ma invece instigò Teodorico a nominare successore di Papa Giovanni I. il prete Felice, contro il voto anzi in dispetto di tutti i cattolici? (1) Ora sappia il critico di Parigi, che sì sfacciatamente insulta alla virtù di un uomo benemerito della letteratura del medio evo, e da tutti fino ai nostri giorni esaltato, e venerato, che il monastero non fù fondato negli ultimi anni del regno di Teodorico, ma molto innanzi, e quando egli Cassiodoro non era certamente nè affranto nè rimbecillito dagli anni. Sappia che

(1) Introduction. pag. 19.

nè la morale di Tullio nè quella di Seneca che hanno trattato dell' amicizia, nè quella stessa della Chiesa hanno obbligato mai nessuno nè per dovere di amicizia, nè per zelo di culto conforme a farsi impiccare, ove l'amico da regio decreto, e per causa religiosa fosse ingiustamente condannato alle forche: e sappia che dalla morte di Simmaco a quella di Teodorico passò, secondo Procopio, sì breve l'intervallo, che in esso il Re lacerato dai rimorsi, a tutto altro pensò che a nominare il successore a Papa Giovanni. Quindi cotesto *Prete Felice* trovato dal Mirandol, non potendo esser quello che la storia ci dà come vissuto sotto i Pontefici Simmaco, Felice, e Hormisda, e dallo stesso Papa Felice mandato in ambasciata in Costantinopoli all' imperatore Zenone, non si sa qual altro *Prete Felice* possa essere. E siccome il Mirandol non cita nessun' autore da cui abbia ricavata la narrazione che mette a carico di Cassiodoro, finchè egli non cel dica, noi la terremo per un pretto gallicismo, ossia non altro che spiritosa invenzione. (1)

Vilipese in tal modo le testimonianze contemporanee di Ennodio, e di Cassiodoro, passa l' autore col suo libero esame sopra la cristianità di Simmaco suocero di Boezio, e sopra le autorità quasi contemporanee, o poco discosti di Paolo Diacono, e de' Dialoghi di Papa Gregorio Magno. E sapete voi perchè Simmaco non fu cristiano? perchè il suo avo non lo era, e perchè se egli della sua casa si fosse convertito per primo, se ne sarebbe fatto un fracasso per tutto il mondo cattolico,

(1) Tra papa Giovanni I. e Bonifazio II, la cronaca Pontificia del VI. Secolo colloca un Felice III, *qui Ecclesiam multa pietate prudentiaque multa edificat quatuorque annorum Pontifex transit ad Deum* anno 530; Thesaurus Patrum. Mediol. 1830 in 8. Vol. I p. 136. Introd. ad SS. Patrum lectionem auctore A. B. Caillou. Se mai fosse questo il *Prêtre-Felix* che il Mirandol dice, Cassiodoro aver suggerito a Teodorico per successore di Papa Giovanni, a quel che sembra, sarebbe riuscito un eccellente Pontefice.

come dice S. Agostino che avvenisse quando in Roma si battezzò il Retore Vittorino. Ma nelle stesse Confessioni dove Agostino racconta ciò, aggiunge che Simpliciano domandò a Vittorino se voleva che la ceremonia fosse fatta in pubblico, ovvero privatamente, e celatamente; e Vittorino rispose che fosse pur pubblica. (1) La Chiesa dunque benignamente ammetteva in que' tempi anche tali battesimi privati, per coloro che da sociali condizioni, sebbene aspirassero alla nuova fede, fossero trattenuti di farli in pubblico.

Il socero di Boezio, dato pure che fosse il primo cristiano della famiglia poteva dunque essersi bagnato nel sacro fonte privatamente, e senza quel popolare scalpore l' eco del quale, secondo il Mirandol, doveva giungere fino a noi. Ma noi non abbiamo bisogno di cotesto eco: ne abbiamo uno che invece di venirci dal popolo di Roma, il santo Vescovo Ennodio ce lo fece scendere dal cielo. Ennodio benedice la famiglia di Boezio nel nome di Dio Onnipotente: il quale se non è per il Mirandol il Dio di Orazio, e di Marziale, è il più edificante battesimo, che un santo Vescovo possa dare ad una famiglia cristiana. Ancora si dee tener conto della formula: *Vale in Christo nostro Romanae gentis nobilitas*, colla quale Ennodio chiude la sua Epistola VIII. 25. a Simmaco diretta. E qual couto fa l' autore del Dialogo di Gregorio Magno, dove Simmaco apparisce evidentemente cristiano? Vi spiattella a un tratto, che cotesti dialoghi sono apocrifi: il solito sotterfugio di tali signori, quando si trovano alle strette con un documento. E Paolo Diacono

(1) S. Agostino. Confess. L. VIII. Cap. 11. « Fu offerto a Vittorino se ciò (ossia la professione di fede) volea fare privatamente come spesso si era fatto da altri che si vergognavano di quell' atto pubblico; ed egli non volse accettare questa offerta, eleggendo di professare la sua salvezza alla presenza della santa moltitudine; mentre aveva pubblicamente insegnata la Rettorica, dove non si trovava la salute che in questa riconosceva ».

scrittore della metà dell'8.vo secolo, che chiama apertamente cattolici Simmaco, e Boezio, morti nel secolo 6.° qual testimonianza fa per il nostro critico? Non bisogna crederla, perchè testimonianza « aussi peu ecclérée, aussi tardif. » (1)

Ecco come si è distrigato l' autore dalle confessioni contemporanee, e da quelle dal sesto secolo poco distanti. Ora si viene a quelle dal nono in giù, che sono sempre più numerose, e incalzanti, per scrittori ed opere della più grande celebrità, per codici manoscritti disseminati nelle più ricche e famose biblioteche, per diptici, per iscrizioni, per statue e monumenti eretti dentro Roma ne'palazzi dei Principi cattolici e nelle Primaziali, per culto popolare di santità, per commenti, traduzioni e biografie, fino ad Alberto Magno, ad Abelardo, a S. Tommaso Aquinate, e subito dopo a Dante, a Petrarca, e quindi a S. Antonino dotto vescovo di Firenze, e al decimo sesto secolo quando Cosimo primo invita a volgarizzare la Consolatoria di Boezio, il Domenichi, il Bartoli Cosimo, e Benedetto Varchi, tutti e tre ripetitori della concorde sentenza d' oltre a sette secoli indietro. Ora questo immane deposito di preclara unanimità storica, questa, la direi qnasi epigrafe scolpita nel granito delle nostre Alpi, come è rispettata dal nuovo traduttore? come se non avesse mai esistito: e se gliene chiedete la ragione, egli vi risponde « à cette èpocque, nous l' avons dit, la Critique historique n' ètait pas née ». Ond'egli per uscire dai grossolani errori, e dalle leggende dell' epoca sfortunata avanti la luce della critica Storica, accetta la vaga ipotesi dell'Obbarius, che allora appunto avvenisse la trasformazione del Boezio pagano in cristiano nelle volgari credenze, per un evento singolare d' Omonymia fra tre o quattro santi Severini di tale epoca, in uno de'quali sarebbe stato scambiato il nome del console Severino

(1) Introduction. pag. 20, 21.

Boezio. Questa congettura dell'abile critico di Jena, vale assai più, secondo il Mirandol, che l'autorità d'uomini stimatissimi pel non breve spazio della storia della letteratura cristiana di settecento anni. Nientedimeno pur di poterla in qualche modo appoggiare, egli applica il suo libero esame sulla Epigrafe che Gerberto ossia Papa Silvestro II compose per il monumento, che volle erigere Ottone III nel decimo secolo alla virtù ed al sapere di Boezio. Non vi trova detto che fosse cristiano. Dunque lo stesso Papa ne dubitò. « Le croyait-il pajen? Nous ne savons; mais pour « nous, le paganisme de Boéce n'est pas douteux ». Si vede che l'autore non è molto istruito della epigrafia sepolcrale cristiana 1° perchè o antiche o moderne che sieno tali epigrafi, di cento, appena dieci parleranno del culto professato dal defunto: 2° perchè quando nel linguaggio della Chiesa usavansi le voci *preclara, pretiosa* ed altri simili, come dice la iscrizione di Gerberto *praeclara morte*, volea dir morte più che cristiana (1) 3° Che sebbene ad esempio, *venerabile* potesse applicarsi tanto a un vecchio pagano quanto a un cristiano, sulla tomba del Beda non furono messi che questi due versi: *Jacent in hac fossa, Bedæ venerabilis ossa*. (2), 4° perchè Gerberto sapeva, che la fama della cristianità di Boezio era già radicata ne' secoli a lui anteriori, per ciò che ne avevan detto e Paolo Diacono, e Adone arcivescovo di Vienna, e Rabano Mauro, i di cui versi in lode di Boezio tenevano questo distico:

At Christo placuit, cum non tibi Gothe placeret
Et meruit vitam perpetuamque Sophus.

Ma questi argometi nulla varranno pel nostro autore, il quale col suo raffinatissimo tatto storico, nel silenzio di Gerberto, sulla cristianità di Boezio, ha saputo riconoscere una

(1) Bosisio op. cit. p. 57.

(2) Bede Venerabilis. Opera omnia Basileae T, VIII. in fine Vita Badae Venerabilis.

« réticence évidemment calculée » cioè un presagio del profitto che ne avrebbe saputo cavare un giorno la Critica storica : ne'seguaci della quale tali raffinamenti s'incontrano spesse volte. Il Renan, per esempio, quando si trova dinanzi al Petrarca che gli sberta e gli strazia il suo Averrhoé, egli vi dice, che nel cattolico poeta non erano di buona fede codeste filippiche, e ne cita in prova il sonetto contro Roma. (1) Quando un tal altro della stessa pasta si trovò al cospetto dell'affresco di Raffaello, *La messa di Bolsena*, dove è dipinto un bel giovane, che sta voltato non all'altare ma alla gente che è in Chiesa, riconobbe che il pittore volle significare nella sbadataggine di quella figura, la miscredenza avverroistica, che in Italia durava ancora nel secolo decimosesto! Così con illusioni moderne pretendono i devotissimi discepoli del Niebhür di combattere quelle che chiamano illusioni antiche: pertinace e scaltrita tenzone che spera nelle immaginate vittorie di mettere presto alla pari Tito Livio con Gualtiero Scoto!

Ma veniamo all'estremo della questione. Le Opere teologiche di Boezio *De trinitate, De duabus naturis*, ed altre consimili, sono elleno veramente del console Severino Boezio, o di altro qualsisia antico scrittore? I nostri Critici quasi stanchi de' loro aggiramenti per tortuosi sentieri, giunti all'orlo di questo borro, non hanno voluto passare al di là sul ponte delle tradizioni e delle testimonianze; ma si sono fermati dicendo: quì finisce Boezio consolo: al di là non sono che *apocrifi, e scambii di nomi*.

(1) Renan. Averroe et l'Averroisme. Essai histor ique. Paris, 1852. p. 268

CAPITOLO VII.

Nuova Ipotesi di Carlo Jourdain sull' autore dei libri Teologici, attribuiti a Severino Boezio.

Mentre io stavo per continuare i miei avvisi sullo strano infingimento dell' Obbarius, preso per tanto oro dal Mirandol, cioè che i libri teologici Boeziani sieno fattura di uno di que' tre o quattro santi Severini, ch' egli seppe pescare Dio sa in che Cataloghi del sesto secolo: mentre io era per fargli noto che i dotti del medio evo, erano tanto certi che nessun altro scrittore dal secolo sesto sino al XIV e V. vi fosse stato di cotesti libri, che Boezio Consolo, la qual certezza fece sì che molti di essi, il Petrarca, lo Storico Villani, e S. Antonino vescovo di Firenze lo chiamavano col solo nome di Severino, col quale altro non intendevano che il Boezio Consolo (1); non mi è parso vero, tanto ne sono stato lieto, che una nuova ipotesi del Jourdain sia sopravvenuta a cancellare quella dell' Obbarius. Ed è un bel gusto di questi eruditi lo stillarsi il cervello in ipotesi, fondate poi dove? sulle Omonymie! Vero è che non potevano trovare un nome che meglio li favorisse in

(1) Giovanni Villani nelle Istorie fiorentine (L. II. cap. V. Muratori R. I. S. tom. VIII. col. 64) dice: *Teodorico mandò in prigione a Pavia il buono Boetio, cioè Santo Severino.*

Il Petrarca nelle Senili L. I. ep. I. dice: *Vidisses ubi sepulchrum Augustinus, ubi exilii senilis idoneam sedem, vitæque exitum Severinus invenit; urnisque nunc geminis sub eodem tecto jacent.*

S. Antonino nel suo Confessionale (Codice Palatino 63. cartaceo in folio del secolo XV.) incomincia con queste parole: *Dicie Santo Severino ne libro filosoficha chonsolatione che tuta la qura e solecitudine de mortali* . . . . . Ora sta all' Obbarius a citarci que' cataloghi o Codici, dai quali apparisca, che i suoi Santi Severini non sieno il nostro Boezio, e sieno autori degli stessi Libri teologici.

queste loro sollazzevoli corse archeologiche. Onde è da aspettarsi qualche Critico venirci fuori, dopo i Severini santi, e i Boezii vescovi, co'Torquati teologhi, co'Manlii abbati, e co' diaconi Anicii, e vedremo passare i libri teologici del vero Boezio dall' una all' altra fronte, come le ceneri il primo dì di quaresima (1).

Ripeto che la detta Memoria del Jourdain mi è giunta opportunissima 1.° perchè è scritta con calma, e dignità. 2.° non vi gitta a terra gli storici documenti e le autorità dal nono secolo in poi, siccome il Mirandol, con la sola ragione che la *Critica Storica non era ancor nata*. 3.° non ha la sfrontatezza di trasfigurarci Boezio in un assoluto Pagano. 4.° valutosi egli pure di certe opposizioni messe in campo anche da altri mi accorcia la disputa. 5.° respinge ed annienta con la sua, le ipotesi anteriori. Per conseguenza io spero d' intendermela meglio assai col Jourdain, che col Mirandol. Del quale poichè io lascio di parlarne, dichiaro di non aver preso in esame, che la sola sua Introduzione, non potendo io dar giudizio del merito letterario, e poetico ch' egli abbia per avventura mostrato e conseguito, nel tradurre in francese le prose e i versi del libro *De Consolatione*.

Prima d' entrare ad esaminare le sorgenti della nuova ipotesi del Jourdain, chieggo che mi si permettano certe generali considerazioni, le quali saranno più volentieri forse ascoltate, che una sterile rimbeccata delle citazioni, e delle autorità.

1.° È ella giusta per Boezio la esigenza delle citazioni contemporanee? In un autore che ha scritto molte opere, è giusto il condannare per apocrife quelle che dai con-

(1) Il singolare favore della comunicazione della Memoria del Jourdain, *De l'origine des traditions sur le christianisme de Boèce, Paris* 1861, lo debbo all' amicizia del celebre Daremberg, si altamente benemerito degli Studi Storici, ed in ispecie di quelli delle Mediche scienze.

temporanei non vennero ricordate? Crederei piuttosto che quando il difetto delle citazioni voglia addursi per prova diretta di un apocrifo, fosse mestieri andar prima rintracciando ed esponendo quali, e quante possono essere state le cagioni di tal silenzio dei contemporanei quando appunto il silenzio verte su certe date opere, e non su altre.

2.° Essendovi anche a' nostri tempi esempi di opere di scrittori valentissimi, alle quali il secolo non si è voltato che dopo molti anni di oblio, come delle opere di Giordano Bruno e del Vico, è giusto far tante maraviglie che nell'età di Boezio, che precipitava giù giù nell'oblio del passato, del che si lamenta Boezio stesso in più d'uno de' suoi esordii delle opere filosofiche, fossero dimenticati alcuni suoi brevi trattenimenti teologici?

3.° Finalmente l'oblio che gli colpì non andò più oltre di un secolo, cioè dal sesto all'ottavo; mentre in questo l'Alcuino li disseppellisce, e gli notifica alla Britannia, all'Italia, e alla Francia. E non se ne perdè più l'autenticità per tutti gli undici secoli susseguenti. Rimpetto ai quali che valore resta al silenzio di un secolo?

4.° È giusto l'esigere in Boezio laico e senatore Romano che negli scritti suoi, attorniato tuttavia da un resto di scismatici e pagani, sotto un Re che se tollera il Cristianesimo non l'approva, si palesi colla religione che professa? Che i suoi amici o parenti, essendo scrittori essi, pure palesino il di lui culto? Che da lui la critica moderna esiga, oltre all'uomo sapiente probo adorno di tutte virtù, e filosofo nelle operazioni civili e ne' suoi scritti, oltre la fede di Battesimo in pergamena che deponga, se vuol essere creduto autore dei libri teologici, la toga di senatore, e vesta il sajo de' Templari colla croce sul petto? È giusto che la Religione che in Boezio cotesta critica non vede al di fuori, gliela vada poi a frugare e contrastare anche dentro della coscienza?

5.° E che si chiamerebbe quel rigoroso sindacato che i Critici si arrogano sulla vita e sugli scritti di que'primi cristiani, che intendono di respingere nel paganesimo, da disgradarne l'austerità di un Girolamo, d'un Tertulliano d' un Gregorio Magno ? Ma in fine questi non la usarono che su sacerdoti, dove i critici la esercitano anche su i laici. Affettano scandolo se in una aspirazione poetica, o filosofica s' imbattono nel Fato, nello spirito che soffia dentro alla materia, nel tempo che ne traveste con veci eterne le reliquie e le sembianze estreme? e gridano al credente Eleatico, al fatalista, al panteista. Negli scritti stessi de' santi Padri s' arrovellano alla più fugace larva mitologica e la sbilurciano, e la contrassegnano, quasi che nel calendario della Chiesa nomi mitologici non fossero dati sino ai giorni e mesi dell' anno, e come se nel giardino d' un Episcopio, accanto al Fior di passione e alla palma Christi non potessero stare la lacrima di Venere, il Narciso, e la Chioma di Berenice. Trovano ne' Dialoghi di Gregorio Magno nominato *l' Antro di Vulcano!* subito sotto un frego di lapillo rosso! Eh miserabili! vorreste dunque dai libri ecclesiastici esclusi i Vulcani? E con qual' altro nome vorreste voi che Gregorio avesse chiamato que' burroni, che la nostra Geografia fisica anche oggi designa per cratéri di Vulcani spenti?

6.° Entrano tre ribaldi in Senato, Opilione Gaudenzio e Basilio, che non si sa se fossero arriani, cristiani, o Pagani, e accusano Boezio di Magìa. Ecco i Critici coll' indice della mano destra appuntato nel mezzo della fronte, a meditare su codesta accusa: accusato di Magìa? dunque era pagano; imperocchè in que' tempi non si accusassero di magia che i pagani. Erano pagani quelli che accusarono quattro secoli innanzi il medico Galeno di magìa? dunque Galeno era un cristiano: eran cristiani quelli che accusarono di magìa Papa Silvestro II, Ruggiero

Bacone, e Alberto Magno? Dunque il Papa, e questi due filosofi eran pagani. L'accusa di magìa si dava allora, come si dà oggi dalle plebi a que' filosofi che congiungendo alle Metafisiche speculazioni, gli studi della fisica, e della meccanica, sanno riprodurre coll'arte alcuni naturali fenomeni, pei quali il volgo di leggieri strabilia ignorandone le cagioni.

7.° Anzichè ninnolarsi nel convertire simili festuche in grosse travi, meglio avrebbero fatto se più attentamente meditavano sul regno Gotico, e sul terrore che aveva lasciato nell' animo de' cristiani Teodorico, avendone sacrificati tre o quattro in crudelissimo modo, de'più insigni per virtù e per dottrina. Avrebbero costì saputo tener conto, rimpetto ai lamentati silenzii di Ennodio e di Cassiodoro, delle sostanze e della vita de' due figli superstiti di Boezio, e della misera vedova Rusticiana, che arrischiavano di perder tutto se si fosse al nome di Boezio, durante il regno Gotico, voluto pubblicamente congiungere un vanto di cristianità. Chè il Console stesso, quando si vide non bene accolta dal Re la sua fervorosa difesa di Albino, dovette conoscere il contrario vento che cominciava a spirare e su lui e la sua famiglia e su altri compagni suoi, per soffocare ogni brama di divulgare i pochi suoi scritti cattolici. Esiliato, poi e condannato a morire, il primo suo pensiero corse alla salvezza de' figli, della consorte del suocero, degli amici e parenti suoi; e volle che la sola Filosofia vestita dell'abito il meno difforme dalle nuove credenze religiose, e ad un tempo non opposta, anzi imitatrice delle antiche romane virtù gli dettasse quel poetico libro, che non poteva compromettere nè i suoi, nè le sue ceneri, nè dispiacere ai rimanenti pagani: imperocchè la manifestazione del nuovo culto dove era un Pontefice cattolico e un Re arriano, rimanesse obbligatoria ne'soli sacerdoti e non ne' laici.

8.° Dovevano i Critici considerare ancora, che la co-

scienza de' laici poteva nel regno di Teodorico tutelare la nuova accolta fede celatamente; giacchè i martirj le combattute eresie, le opere immense de' Santi Padri avevano gia ultimato l'edifizio del cristianesimo. Il secreto religioso sta nel fondo della coscienza, e l'uomo lo custodisce gelosamente, essendo quivi il germe della sua vera libertà e indipendenza, e della speranza di fruire della divina promessa nella vita del cielo, se questa del mondo affannata sempre tra gli uomini, gli è penosa e contraria. Ma questo secreto di che è a parte Dio solo, e che divide l'uomo da' suoi oppressori, e che in grazia della Eucarestia lo fa certo che col suo Dio egli sta bene, nelle prime età cristiane, e negli uomini di stato potè non essere altrui manifesto, e la loro vita politica dividersi con la giustizia del mondo e quella di Dio; e mentre l'una conseguiva il suo fine palesemente nella pratica delle virtù morali e civili, proporsi intorno all' altra d' interdersela unicamente coi ministri del Santuario.

9.° Fatte queste riflessioni sui tempi e su gli uomini del quinto e sesto secolo della nuova Roma cristiana, non si sarebbe detto nè che era mancato alla Consolatoria di Boezio un sesto Libro di rassegnazione religiosa, nè quel caro poemetto sarebbe caduto nelle profanazioni de' folli, che sel tolgono in argomento del paganesimo del migliore de' cristiani.

10.° Coteste riflessioni li avrebbero condotti egualmente a veder cosa, che appena gli storici sapranno immaginare come non sia stata da loro, dotti quali sono, veduta: ed è che i libri *De consolatione* hanno anch' essi sofferto lo stesso oblio de' contemporanei, come i libri Teologici. Non ne parlano nè Ennodio, nè Cassiodoro, avvegnachè sopravissuti a Boezio. Tanto degli uni che degli altri si comincia colle ricordanze dal secolo d'Alcuino e di Re Alfredo. Ora perchè sulla Consolatoria nessun contrasto d'autenticità, e sui libri teologici tanta

forza all' argomento del silenzio de' contemporanei per contrastarla ?

11.° Ma oltre alle ragioni che tennero nel silenzio la Consolatoria di Boezio anche per alcuni anni dopo cessato il regno gotico, e che pur son comuni anche a libri teologici, allato a questi ne stanno altre tutte speciali, e riposte nel carattere unicamente razionale e filosofico di questi, e non biblico e patristico come negli scritti *in causa fidei* esigevasi dalla primitiva Chiesa. Boezio non aveva fatti studii sufficienti nè sulla Bibbia, nè sui Santi Padri, ad eccezione di S. Agostino. I teologi d' allora ne' libri sulla Incarnazione, Predestinazione, Grazia ed altri simili, e nelle stesse loro consolatorie, come si può vedere in quelle di Fulgenzio non adoperavano che la Bibbia, e i suoi esempi, e le sentenza di Paolo, di Basilio, di Girolamo, e di altri Padri del *purismo* cattolico; attenendosi a questi per imporre di più agli avversarj, e con autorità ricevute e venerate andare al sicuro. Ond'è che i piccioli libri teologici di Boezio quasi tutti affidati a spiegazioni razionali, non fecero autorità, e non furono citati che quando la fama di filosofo sommo, li fece rispettare in ossequio dell' autore insieme con gli altri. E finchè questa fama non ingiganti, per la organizzazione della filosofia scolastica, que' libri giacquero ignoti a moltissimi; e que' pochi teologhi che n' erano consapevoli tennerli forse nello stesso credito, che ebbero presso i teologhi de' nostri ultimi tempi, i Commentarj di Newton ai libri dell' Apocalisse.

Premesse queste generalità il Jorudain non avrà a sdegno ch' io mi stringa dappresso alla sua nuova ipotesi, onde prenderla in esame su quei medesimi documenti, sui quali egli si è creduto autorizzato a fondarla. Egli adunque sostiene che la origine delle tradizioni sul cristianesimo di Boezio derivò da uno *scambio di nomi* tra il Boezio console e un Boezio vescovo. Quando, come

dove, e per opera di chi avvenne che cotesti nomi si scambiarono, e il console si convertì in un vescovo? Per rispondere a tali domande l'autore presenta tre documenti storici, che sono di Paolo Diacono, dell'Anonimo Ticinese, e le epistole di Fulgenzio vescovo d'Africa nella edizione del Desprez, cioè del secolo decimo settimo. Da Paolo Diacono è assicurato, che Luitprando Re de' Longobardi, nell'ottavo secolo, fe trasportare di Sardegna il corpo di S. Agostino, nella chiesa di S. Pietro in Cieldauro in Pavia: dall'Anonimo Ticinese imprende che poco dopo lo stesso Re, saputo che in quell'isola erano ancora i corpi di alcuni di que' santi vescovi che furono colà rilegati da Trasimondo Re dei Vandali in Africa nel sesto secolo, fece trasportare e tumulare anche questi nella stessa chiesa: nelle opere di Fulgenzio infine, pubblicate a Parigi nel cadente secolo decimo settimo trova, che tra i sessanta vescovi esiliati in Sardegna dalla ira vandalica, v'era un Boeto. Questo Boeto vescovo ricordato in Fulgenzio, ebbe parte ne' conciliaboli e nelle scritture che si tramandarono allora sul temi teologici contrastati dagli Entichiani e dagli Arriani, da Bisanzio e dall'Africa in Sardegna e in Roma ai papi Simmaco ed Hormisda; onde ecco tutto è accomodato. Il Boeto vescovo fu l'autore de' libri teologici attribuiti al Boezio consolo, e l'africano vescovo scambiato e confuso col Senatore romano, dette origine alla illusione di tanti secoli e scrittori valentissimi sulla cristianità di questo ultimo.

Tele scambio però, se s'ha a dire il vero, ha qualche cosa dell'incredibile, se non anche dell'impossibile. Qualche segno vi sarà stato sopra cotesto corpo santo, o sulla sua cassa che ne indicasse il nome. I vescovi si seppellivano con certi contrassegni da non poterli mai scambiare co' consoli, fossevi pur mancato il nome di *Boethus Episcopus*. Diamo, che il tempo avesse concellato l'*episcopus* e lasciatovi solo il nome *Boethus*:

che avrebbe detto il Clero pavese presente alla tumulazione? Oh ecco un altro Boezio! ... Ma quando mai Severino Boezio è morto in Sardegna? E non abbiamo noi qui in Pavia il corpo di Boezio consolo, quì trucidato, e quì sepolto? Concessa ancora la non esistenza di una tradizione della cristianità di Boezio anteriore a Luitprando, e alla venuta delle episcopali spoglie del Boetho del Jourdain in Pavia; che si dirà della tradizione continuata nel secolo stesso del Re Longobardo presso Paolo Diacono, Alcuino, ed il Re Alfredo che venne poco dopo? De' primi due quasi contemporanei di Luitprando, che avrebbero dovuto sapere lo scambio avvenuto, continua l'uno a dire che Simmaco e Boezio consoli furono due cattolici: l'altro attribuisce uno de' libri teologici a Boezio consolo, e non a Boezio vescovo. L'ultimo che venuto nel nono secolo avrebbe avuto maggior tempo di essere informato dell'arrivo del Boeto vescovo tra le spoglie riscattate da Luitprando e tumulate in Pavia, e sarebbe stato in dovere di dividere le tradizioni e le opere dei due Boezii, se ne mostra affatto ignaro, e traduce il libro *De Consolatione* come di Boezio, senza avvertire che questo era il romano, e quello citato pochi anni prima da Alcuino era il Boezio vescovo affricano. Ma appunto perchè non fu avvertito lo scambio, dirà il Jourdain, accadde che di due Boezii se ne fece uno solo, e le opere del vescovo furono attribuite al consolo: e il mondo cominciò a credere Severino Boezio autore di opere ascetiche, e quindi il germinare della tradizione del suo cristianesimo. Comunque sia, a me pare l'avvenimento di cotesto scambio di nomi in Pavia quasi impossibile. O esisteva in quella città una tradizione anteriore sulla carcere, sulla morte, e sulla sepoltura data a Boezio, quando vi giunse il corpo di Boeto vescovo, e sarebbe stata insupponibile storditaggine confondere l'uno coll'altro: o non esisteva memoria alcuna del dove

avesse avuto tomba il console romano; e nemmeno in questo caso si può supporre che un cadavere fatto venire di Sardegna tra molti altri di santi Vescovi, con tutto chè portasse il nome di *Boethus*, toltagli pure la qualifica di *Episcopus*, potesse battezzarsi a dirittura per Boezio il filosofo.

Ma molto più speditamente noi giungeremo a dimostrare la impossibilità di codesta immaginata avventura prendendo in esame i tre Documenti, sui quali il Jourdain ha fondato la sua nuova ipotesi. Del primo, cioè di Paolo Diacono non ci occuperemo, avvegnachè sarebbe pur da meravigliarsi nel veder prendere le mosse la Critica storica da un testimonio, che altri della stessa scuola rigettano come poco autorevole, e venuto tardi. Il Jourdain però può avere le sue ragioni per accogliere dallo stesso autore il libro *De gestis Longobardorum*, e rigettare le *Additiones* alle storie di Eutropio, nelle quali Boezio consolo, ne' giorni stessi di Luitprando è detto cattolico insieme con Simmaco: siccome può aver avute altrettante ragioni di non fare alcun conto della *Cronaca Valesiana* (1), sebbene tenuta per composta non molto dopo la morte di Teodorico, la quale con tutta la sua confusione cronologica, contiene pur sempre notizie importanti della vita degli ultimi anni del Console romano. Menandogli dunque buona la mossa, esaminiamo il cammino che fa sull' altro documento dell' Anonimo Ticinese. Il quale gli confermava

(1) *La Cronaca dell' Anonimo Valesiano* ha acquistato gran valore dopo la pubblicazione de' documenti dell' Archivio di Pavia del Com. Sino, riprodotti dal Reali, e dal Bosisio. Per i quali documenti si è inteso che l' *Agro Calvenzano* di che parla l' anonimo, dove Eusebio prefetto di Pavia per ordine di Teodorico, fece imprigionare e trucidare Boezio, era nel sobborgo di Pavia stessa, e quivi sorgeva l' antica Chiesa o Cattedrale di S. Pietro, col battistero l'episcopio e la torre. Quindi le tradizioni Pavesi sul luogo della morte e sepoltura di Boezio Consolo, sono interamente fuori d' ogni controversia, e anteriori all' epoca di Luitprando. (V. Bosisio. Op. cit. p. 14,15 e seguenti.)

il trasporto dei corpi di S. Agostino e degli altri vescovi da Sardegna a Pavia, e di questi ultimi gli dava anche i nomi. Mi duole di porre qui nel testo e non in nota la narrazione dell'Anonimo Ticinese; ma il fo col fine che si abbia subito sott' occhio l' arbitrario governo che la Critica storica si arroga sugli antichi documenti. La nota che tragge fuori il Jourdain dall' anonimo è la seguente:

Ecclesia S. Petri in Coelo aureo, quam amplificavit Luitprandus rex Longobardorum atque dotavit. In qua jacet corpus beatissimi Augustini, episcopi Hipponensis doctoris eximii, qui multa ibi virtutes ostendit; et corpora BB. MM, Luxorii, Ciselii, Camerini, Robustiani et Marii, nec non B. Apiani episcopi, et confessoris, quae omnia traslata sunt de Sardinia illuc cum corpore B. Augustini per dictum regem. Item corpus Severini Boetii philosophi, viri Dei ....

L' alterazione e la mutilazione del documento dell' Anonimo comincia dal *dictum regem*: dopo il quale si legge: *cujus Regis illic etiam*, cioè nella stessa chiesa di S. Pietro in Cieldauro, *Corpus quiescit, translatum de ecclesia S. Hadriani per Abbatem Olricum.* Queste parole omesse forse a caso dal Jourdain, hanno tanto ravvicinato l' *Item corpus Severini*, alle superiori parole *traslata sunt de Sardinia*, che il lettore è indotto a credere, leggendo la nota del Jourdain, che anche il corpo di Severino Boezio, secondo l' Anonimo, fosse tra quelli trasportati di Sardegna a Pavia. Ma il documento troncato dal Jourdain alle parole *viri Dei*, prosegue così: *qui in praefata Urbe* (Pavia) *exul a Roma librum de Philosophiae Consolatione composuit, qui liber manu sua conscriptus, usque ad hæc fere tempora ibi servatus est, et in hac urbe ipse Boethius trucidatus occubuit, sicut patet in versibus in ejus tumulo scriptis.* (1)

Che si ricava dunque dal Documento genuino del-

(1) Muratori R. I. S. Tom. XI. p. 13.

l' Anonimo Ticinese, relativamente alla Ipotesi del Jourdain? Che tra i corpi trasferiti da Luitprando di Sardegna in Pavia, e tumulati in S. Pietro in Cieldauro, non ve ne' era nessuno che si chiamasse Boetho: che la narrazione dell' Anonimo essendo del secolo decimo quarto, non avrebbe mancato di aggiungere anche cotest' altro vescovo tra i venuti di Sardegna: che nella traslazione ordinata da Luitprando o non vi furono altri corpi che i nominati, o se uno di più ve ne' era, sarebbe stato anonimo; e come anonimo non poteva suscitare nè scambio nè confusione: finalmente che quando Luitprando restaurò e dotò la Chiesa di Pavia, dove fece tumulare i nominati Vescovi di Sardegna, preesisteva già nella detta Chiesa un monumento sepolcrale con la sua antica epigrafe a Severino Boezio; che è quanto dire la tradizione locale in Pavia anteriore al re Longobardo della cristianità del romano filosofo.

Vediamo ora se in modo diverso si è condotto il Jourdain coll' altro documento delle Opere di Fulgenzio. Confesso il vero, che vedendo un uomo della sua perspicacia, affidato a Fulgenzio ho subito detto: ora si ch' egli ha dato di capo in un contemporaneo, che lo saprà rimettere sulla vera strada, e quanto al cristianesimo di Boezio, e alla nullità del suo Boeto vescovo. Invece deviato dalla sua ipotesi ecco cosa ha cercato nel suo Fulgenzio del Desprez: tre epistole dove non vi è che il puro nome del suo Boeto; epistole di cui è assai dubbiosa la contemporaneità, perchè nella edizione fatta sul manoscritto di Norimberga del 1519. (1), edizione *princípe*, sulla quale lo stesso Desprez dice di aver condotta ed emendata la sua, coteste Epistole non esistono. Ha cercato le analogie che si leggono negli esordii delle

(1) Apud felicem Coloniam Agrippinam in ædibus Hieronis Alopecii 1526. Interprete Johanne Cochleo Norimbergense anno 1519. in 8. piccolo.

epistole di Fulgenzio a Trasimondo a Pietro Diacono, e a Regino, e in quelle de' Vescovi d'Oriente al papa Simmaco, e l'esordio di Boezio consolo al suo libro, *De duabus naturis contra Eutychium* (1). L'argomento è presso tutti il medesimo: S. Agostino era l'autorità principale di tutti in que' tempi: gli argomenti confutativi *in causa fidei* dovevano pur essi essere invariabili: l'*occasio scribendi* era sempre, sì in Oriente che in Africa, che in Sardegna che a Roma, dove allo stesso scopo adunavansi vescovi e senatori, la medesima per tutti. Di maniera chè le analogie trovate dal Jourdain in Fulgenzio non provano nulla. Noi gli porremo invece sott'occhio ciò che di più prezioso ci ha lasciato Fulgenzio, sulla vera origine delle tradizioni del cristianesimo di Boezio. Le testimonianze di Fulgenzio provano 1.° che tutta la famiglia di Simmaco suocero di Boezio era cristiana 2.° che cristiani erano parecchi Senatori, e che questi erano convocati dai papi ne'conciliaboli *in causa fidei*, che teneansi o nel Senato e presso i papi medesimi. Nella Epistola *ad Gallam super morte mariti*, Fulgenzio onde fortificarla nella sventura, propone alla dolente vedova le rare virtù della di lei sorella Proba. *Quæ Proba* (*soror tua*) *cum sit avis atavisque nata Consulibus, et deliciis regalibus enutrita, tanta illi est humilitas dono gratiae cœlestis infusa .... ut licet præcellat virginitatis munere, comitem te debet cæteris habere virtutibus. Disce igitur quoque nihil tibi de nobilitate generis assignare: et licet avo, patre, socero, marito, Consulibus pridem fueris inter seculares inlustris, nunc in eo te inlustrem fieri cognosce in quo tibi virtus humilitatis accrescit.*

Ma lo sposo di che restò vedovata la giovane Galla era forse un pagano? Fulgenzio nella stessa Consolatoria ne fa la seguente ricordanza. *Neque enim frustra Domi-*

(1) Jourdain De l'Origin. etc. pag. 28, e 29.

nus cujus incomprehensibilia iudicia et investigabiles vias apostolus prædicat Paulus, conjugem tuum RELIGIONE SINCERA FIDELEM, *corde humilem moribus mitem, operibus misericordem, conversatione penitus innocentem, ætate juvenem, de peregrinatione hujus vitæ ad eternam cœlestis patriæ celeriter transtulit mansionem; nisi ut et illi gaudia æterna conferret*. (1). Ora per avere incontrastabile prova che questa illustre prosapia di che parla Fulgenzio, era appunto quella di Simmaco, soccorse pochi anni appresso colla sua testimonianza Gregorio Magno. *Gothorum namque temporibus Galla hujus Urbis* (Romæ) *nobilissima puella* SIMMACHI CONSULIS AC PATRICII FILIA, *intra adolescentiæ tempora marito tradita, in unius anni spatio ejus est morte viduata. Quam dum fervente mundi copia ad iterandum thalamum et opes et ætas vacaret, elegit magis spiritalibus nuptiis copulari Deo*. (2) Dunque qui così cantano le carte contemporanee sulla famiglia di Simmaco e Boezio: Simmaco genitore cristiano, con Galla sua figlia sposata a nobile cristiano: Galla sorella di Proba, e quindi anche di Rusticiana, sposata a Boezio dallo stesso Simmaco cristiano, suo educatore, e tutore eppoi genero. Ennodio parla a Boezio, quando rende grazie a Dio Onnipotente delle virtù effuse in tutta la sua famiglia. La Filosofia, e Boezio stesso danno il titolo di *Santó* all' augusto progenitore della cristiana prosapia. (3) Ora sta alla Critica storica il venirci sfrontatamente avanti colle lambiccate probabilità, che in mezzo a tale e tanta famiglia di cristiani, Boezio solo fosse pagano, o l' *indifferente*, o il libero scorazzatore tra le *religioni comparate*.

Dicemmo che in Fulgenzio sono anche prove della cristianità dello stesso Senato romano, che prendea parte

(1) Fulgenzii Opera. Edit. cit. p. 279, 295, 296, 280.

(2) Gregorii Magni Opera. Dialog. L. VII. c. XIII. p. 238. Romae Typis Vaticanis 1591, in folio. De Consolatione. L. I. Prosa IV.

(3) Nel libro De Consolatione.

in quei tempi insieme co' pontefici Simmaco ed Hormisda nelle questioni Teologiche; il quale Senato, se non fosse stato composto di cristiani senatori, i Papi non lo avrebbero convocato a giudice in materie di fede. Fulgenzio nelle sette Epistole *ad diversos,* una ne ha *ad Teodorum Senatorem de conversione a saeculo.* E nella edizione del 1519 trovansi quelle tratte dallo stesso Codice di Norimberga, del monaco Giovanni Massenzio, difensore in Oriente de' monachi Sciti, contemporaneo di Giustino 1. imperatore, e di Hormisda Pontefice, e quel capitolo intitolato *Libellus Fidei,* che Massenzio vantava, *tamquam Catholicus a Papa et Senatu approbatus.* Le quali testimonianze provano che le controversie in religione, o si partissero dalle chiese d'oriente, o dai vescovi esuli di Sardegna, decidevansi infine sempre a Roma dai Papi colla convocazione de' Senatori, e che il prologo del trattato contro Eutichio di Boezio Severino allude incontrastabilmente ad uno di tali congressi tenuti in Roma ai quali egli era presente; e non può confondersi con le adunanze che Fulgenzio presiedeva de' vescovi esiliati in Sardegna, siccome vorrebbe il Jourdain: provano finalmente che la tradizione del cristianesimo di Boezio senatore, non dall'ottavo con Luitprando, ma cominciò dal sesto secolo con Boezio medesimo. Al clero di Pavia non era ignota tale tradizione, come non potevano essergli ignote le opere di Fulgenzio e di Gregorio Magno. Quindi sempre più strano lo scambio de' due Boezii immaginato dell' Accademico francese.

Ma in luogo di queste considerazioni che l' avrebbero forse troppo seriamente impensierito sulla vagheggiata ipotesi; il Jourdain cercava un Boetho, e nol poteva trovare che nella edizione parigina del Fulgenzio del Desprez. Nella quale sono tre Epistole, che portano in fronte copiose rubriche, in mezzo alle quali tra molti altri nomi v' ha pur quello d'un Boetho, che l'autore crede un vescovo esi-

stente tra gli esiliati in Sardegna (1). Però le Epistole, se io ho ben letto e interpretato, non direbbero questo. Esaminiamole

EPISTOLA *XV (p. 269), Episcopi Africani in Sardinia exules, Joanni et Venerio, de Gratia Dei et humano arbitrio.*

Dei gratia plurimum amplectendis sanctis fratribus JOHANNI *præsbitero et archimandritae, et* VENERIO *diacono, et fidelibus viris quorum in vestra Epistola* (attenti bene) *subscriptio continetur*, *Datianus, Fortunatus,* BOETHUS, *Victor, Scholasticus, Orontius, Vinidicianus, Victor, Ianuarius, Victorianus, Photinus, Quodvultdeus, famuli Christi in Domino salutem.* Quì dunque il Boetho del Jourdain, che dovrebbe in questo primo documento figurare come esule in Sardegna, come Vescovo, e come autore, non è alcuno di cotesti: è invece un semplice *firmato* insieme con altri undici, ai quali i Vescovi di Sardegna scrittori della Ep. XV. non danno nessun titolo, avendo diretta la lettera a que' due più distinti Giovanni e Venerio scrittori di quella che in Sardegna era stata inviata dall'Oriente o dall' Affrica; alla qual lettera i Vescovi esuli rispondono. Com' era possibile confondere quì i nomi dei *firmati* in fondo alla lettera *missiva*, coi Vescovi esuli autori della lettera *responsiva ?*

Cinque di questi medesimi sottoscritti nella lettera *missiva* agli esuli in Sardegna, Daziano, Fortunato, Orontio, BOETO e Januario, ripresentansi nel secondo

(1) Le nom de l' évêque Boèce ou Boethus, comme l' appellent les éditeurs des œuvres de saint Fulgence, figure avec celui de quelques — uns de ses compagnons d' exil dans trois documénts des premiéres années du VI siécle. Le *premier* est une lettere au prêtre Jean et au diacre Venerius sur les mystéres de la grâce; *le second* est une sorte de consultatione adressée aux èveques bannis, par les diacres Pierre Jean et Leontius, au nom des moines de Scythie, sur l' incarnation et le péché original; le *dernier* est la reponse que firent les éveques. (Ch. Jourdain. De l' Origine etc. Paris. 1861. in 4. p. 24.)

documento cioè la Epistola XVI. p. 277. (1). Non vi è dubbio alcuno che non sia stata scritta da Roma in nome di Pietro Diacono, Leonzio e due Giovanni, firmati in fondo della Epistola, che trovavansi colà spediti dalli ecclesiastici d'Oriente per consultare l'oracolo pontificio sulle loro questioni della Incarnazione e la grazia; ed è incontrastabilmente diretta a vescovi e diaconi e monaci che trovavansi in Oriente. Eccone in conferma le parole stesse della lettera: *Non enim parva, imo potius magna lætitia universi replebuntur Orientales si sanctitatem vestram suis, immo magis catholicis noverint in omnibus consentire dogmatibus.* Dove si trovano dunque quei venerabili ai quali la lettera è diretta? Certamente non in Sardegna, ne' tra gli esiliati vescovi. E il Boeto, che qui potrebbe nascer dubbio se dovesse tenersi per compreso in quel, *cæteris Episcopis* della rubrica, ovvero con gli altri semplicemente *decoratis in Christi confessione*, sta sempre fermo in Oriente, e non scrive mai nulla nè proposte nè risposte.

Nel terzo ed ultimo documento (2) è S. Fulgenzio stesso che scrive a nome proprio e de' suoi colleghi ecclesiastici d'Affrica, a quelli mandati dalla Chiesa Greca

(1) *Liber seu Epistola XVI. pag. 277. Petri Diaconi et aliorum qui in causa Fidei a Grecis ex Oriente Romam missi sunt; De Incarnatione et gratia Domini nostri Jesu Christi.*

Dominis sanctissimis et cum omni veneratione nominandis Datiano, Fortunato, Albano, Orontio, Boeto, *Fulgentio, Januario et cæteris episcopis, et in Christi confessione decoratis; exigui Petrus Diaconus, Johannes, Leontius, alius Johannes, et cæteri fratres in causa Fidei Romam directi.*

(2) *Liber seu Epistola XVII. p. 286.*

S. Fulgenti et aliorum quinderim Episcoporum Africanorum ad Petrum Diaconum et alios qui ex Oriente in caussa Fidei Romam missi sunt; de Incarnatione et Gratia Domini nostri Jesu Christi.

Dilectissimis et in Christi fide atque gratia plurimum amplectendis sanctis fratribus, Petro Diacono, Johanni, Leontio, et alii Johanni, caeterisque fratribus quos una vobiscum in caussa fidei Romam directos litteris intimastis, Datianus, Fortunatus, Boethus, *Victor, Scholastichus, Orontius, Vindicianus, Victor, Januarius, Victorianus, Photinus, Quodvultdeus, Fulgentius, Felix, et Januarius in domino salutem*

a Roma, che gli avevano spedita la quì sopra mentovata Epistola per mano di Giovanni diacono: *Beatus frater noster Johannes Diaconus a vestra societate directus, literas nobis quas misistis exhibuit.* Ed è da considerare che facevano causa insieme nelle materie di fede, allora più in contrasto, le chiese d'Affrica e quelle d'Oriente. È mestieri pure avvertire che S. Fulgenzio non era sempre stato fermo in Sardegna, ma prima richiamato dall'esilio a Cartagine da Trasimondo, eppoi ricacciatovi; e morto il Vandalo tiranno, egli permanentemente se ne tornò alla sua sede vescovile in Affrica.

La prima lettera pertanto (Ep. XV.) probabilmente non lo trovò in Sardegna; dacchè i suoi compagni d'esilio che dovettero rispondere, dicono in un luogo: *Cœterum Unus ex nobis, in quantum Dominus servis suis recti gratiam dignatur donare sermonis, illis omnibus quœ memoratos fratres adversus gratiam et prœdestinationem intimastis vel sentire vel dicere, tribus libris vestro nomine dedicatis sufficienti disputatione respondit* (in margine citato: *Fulgentius de veritate prœdestinationis et gratiœ, et Liber contra Faustum.*) *Quos cum recensueritis agnoscetis etc.* Sembra adunqne che gli andirivieni delle tre Epistole dalla Sardegna ai vescovi d'Affrica, da Roma a quelli d'Oriente avvenissero dopo la liberazione di Fulgenzio sotto Hilderico successore di Trasimondo, e dopo il suo ritorno in Affrica; di dove finalmente a troncare le controversie più volte instigato, risponde a tutti; cioè e a quelli d'Oriente mandati a Roma, e a quelli stessi dell'Affrica col lungo trattato contenuto nella Epistola XVII, *de Incarnatione, et Gratia.*

Del resto poi io terrei sempre poco sicura ogni autorità che si presti a coteste tre Epistole 1.° perchè sono senza deciso luogo nè data 2.° i nomi di Giovanni, di Vittore, di Boeto e dello stesso Fulgenzio si ripetono quinci, e quindi nelle proposte, e nelle risposte. 3.° perchè trattasi di Rubriche, in parte scritte dall'editore Desprez, in parte

dai copisti del Codice manoscritto, non sempre fedeli interpetri del contenuto delle lettere, nè dei loro autori, nè a cui sono dirette. A me è sembrato di dar loro la sopra esposta interpretazione: nondimeno vi annetto sì poca importanza, che sono anzi per concedere al Jourdain che sieno pure tutti gli esuli di Sardegna que' quindici che sono nominati nelle Rubriche: che il suo Boeto sia tra loro: che sia redattore e se vuole anche autore di tutte tre le epistole sopra i ripetuti teologici argomenti. Non sta in coteste cose il fondamento dell' ipotesi dell' Jourdain. Si tratta invece di sapere, anzi di esser ben certi, che il suo esule Boeto morisse e fosse effettivamente sepolto in Sardegna. La condizione indispensabile della sua ipotesi è questa: senza questa non poteva in nessun modo avvenire l'immaginato scambio: i missionarj di Luitprando non avrebbero trovate le spoglie da trasportare colle altre in Pavia: senza queste il Boeto vescovo non si sarebbe trasformato nel Boeto consolo: senza questa finalmente va in dileguo la storica scoperta, dell' origine delle Tradizioni sul cristianesimo del vero Boezio. Dimandiamone lo stesso Signor Jourdain « Boethus a-t-il revu l' Afrique? « Egli vi risponde » NOUS L'IGNORONS; mais il est beaucoup plus probable qui il mourut en Sardaigne ». (1) Basta così: noi non vogliamo saper altro: l' ipotesi è morta in sul nascere; ed è veramente il cadavere di questa infelice ipotesi, che fu non ha guari mostrato all'Accademia di Francia tra gli altri, che aveva fatto trasportare a Pavia nell' ottavo secolo il Re de' Longobardi.

(1) p. 24. Che nel Concilio convocato da Bonifazio vescovo di Cartagine, un'anno dopo la morte di Boezio consolo, cioè nel 526, non figuri il nome del Boeto vescovo, proverà forse che questo era già morto, ma non prova che questo dopo la liberazione di Fulgenzio non tornasse anch' egli nella sua sede vescovile, nè morisse in Sardegna piuttostochè in Affrica o in Costantinopoli, od anche a Roma, dove alcuni di codesti diaconi e vescovi si recarono.

CAPITOLO VIII.

Ordine dei libri teologici di Boezio e loro autenticità.

In testa a tutti cotesti libri, sarei d'avviso di porre quello che s' intitola *An omne quod est Bonum sit*; il qual libro ci fa intendere Boezio, che apparteneva ad una riservata collezione di altri suoi scritti, che aveva nominati *Hebdomades*, volendo con tal voce significare concetti elevati e di ardua intellezione, da serbare per ricordo della propria mente, e da comunicarsi soltanto secretamente agli uomini della scienza. (1) Fu questa una imitazione de'libri exoterici delle scuole jeratiche dell' Oriente e dell' antica Grecia, da comunicarsi solo alle persone sacre, e non ai profani? ovvero un prudente avviso di non divulgare razionali dottrine sui misteri della nuova fede sotto l' impero di un Principe eterodosso? Di fatti vediamo che quasi tutti cotesti libri furono da Boezio indirizzati e affidati alla gelosa custodia di Simmaco suocero e di Giovanni diacono di Roma suo amico e parente, divenuto poi Giovanni I. pontefice. Forse ancora col numero 7. chè tanti sarebbero stati cotesti libri in seguito

(1) Postulas ut ex *Hebdomadibus nostris* ejus quaestionis obscuritatem quæ continet modum quo substantiæ in eo quod sint bonæ sint, cum non sint substantialia bona, digeram et paulo evidentius monstrem. Idque eo dicis esse faciendum, quod non sit omnibus notum iter hujusmodi scriptionum. Tuus vero testis ipse sum, quantum hæc vivaciter fueris ante complexus. *Hebdomadas* vero, ego ipse mihi commentor; potiusqoe ad memoriam meam speculata conservo, quam cuiquam participo, quorum lascivia ac petulantia nihil a joco risuque patitur esse disiunctum. Pro hinc tu nescis obscuritatibus brevitatis adversus: *quæ cum sint arcani fida custodia, tamen id habent commodi quod cum his solis qui digni sunt, colloquuntur.* Boethii Opera. Edit. Basilæe 1570 p. 963.

conosciuti, volle Boezio alludere alla Città de'sette Colli, o ai sette Savii della antica Grecia.

1.° *An omne quod est Bonum sit.* a Giovanni Arcidiacono di Roma. Comincia: *Postulas ut etc.* (1)

2°. *De unitate et Uno.* Frammento: comincia: *Unitas est quæ* etc. (2).

3°. *Confessio Boetii, seu de Fide* a Giovanni Diacono. Comincia: *Christianam fidem novi* etc. (3).

4.° *De Trinitate,* al suo Simmaco, suocero. Comincia: *Investigatam diutissime quæstionem* etc.

5°. *Utrum Pater et Filius et Spiritus sanctus* ec. a Giovanni Diacono. Comincia: *Quæro an Pater* etc.

6°. *De duabus naturis et una persona Christi adversus Eutichien et Nestorium,* a Giovanni Diacono. Comincia: *Anxie te quidem diuque sustinui* etc.

7°. *Quædam de Vita propria.* (4)

L'autenticità di cotesti libri, tranne pur solo quello *De fide* pubblicato dal Vallino nel secolo XVII.° che non vanta testimonianze anteriori, e che per ora anche noi lasceremo dubbia, è provata 1.° dalle citazioni degli scrittori del nono secolo sino ai nostri tempi. 2.° dalla *uniformità* di stile e di metodo adoperato da Boezio sì in questi come ne' suoi libri filosofici. 3.° Dalla insigne *differenza* del modo come egli ha trattato le materie di Fede,

(1) Gervais. Op. cit. lo riguarda come risposta data da Boezio a Giovanni sull'errore de' Manichei.

(2) Senza esordio, e senza dedica.

(3) Il Vallino pubblicò nel 1656 per la prima volta questo libro, estratto egli dice, da due mss.[i] de' più autentici della Bibliotheq. de Roy, collazionati sopra altro di quella di S. Vittore, sopra uno proprio, e sopra un quinto della Bibl. di S. Mauro « dos Fossez ». È anche citato nel Catalogo del Trithemio.

(4) Questo scritto che dovette essere il più secreto di tutti, non dá luogo a verun dubbio sulla sua esistenza. Boezio stesso lo afferma nella sua Consolatoria con queste parole: *Cujus rei seriem, atque veritatem, ne latere posteros queat, stylo etiam memoriaeque mandavi.* De Consolatione. L. I. Prosa IV. p. 199.

di contro a quello usato da tutti gli altri teologhi a lui anteriori, e suoi contemporanei.

Non riprodurremo le citazioni che da Alcuino scendono mille volte ripetute fino a S. Tommaso, e nemmeno quelle che dal XVI al nostro secolo si sono più divulgate e sono più note, quali conferme della autenticità de' succitati libri boeziani. Invece e dall' antiche, e dalle moderne trarremo quelle, che ancora comunemente non veggonsi adoprate come testimonianze della cristianità di Boezio da tutti gli scrittori. Parlammo già del Commentariello del monaco Bruno che rimonta al X.° secolo, nel quale oltre a quanto fu da noi trascritto relativo al libro *De Consolatione*, trovansi queste altre testimonianze dei libri teologici di Severino Boezio: *Libellum quemdam ejusdem Auctoris De Sancta Trinitate valde præclarum legi; et alium contra Eutychen et Nestorium hereticos; quos ab eodem esse conscriptos, quisquis aliis ejus libris legendis operam impendit ut ego ab adolescentia feci, ex ipso elegantis stili quodam proprio nitore indubitanter agnoscit* (1) Altro Codice Vaticano pure tra il X. e l'XI secolo pubblicato dal Maj, contiene due opuscoli teologici, nel primo dei quali é citato Boezio, e il suo libro, *Utrum Pater et filius etc.* Il Maj nel monito premesso al I, di tali Opuscoli avverte, che l'Anonimo dovette scriverlo a tempi di Fozio, cioè tra l'8° e il 9° secolo, quando S. Niccolò I, pontefice invitò i vescovi gallicani ad opporsi con tutto il fervore allo scisma de' greci. *Certe*, aggiunge il Maj, *et duo Vaticani Codices gallicanam originem ni fallor, præ se ferunt.* Ora l'anonimo Autore del I. di detti Opuscoli, dopo aver rammentate le autorità d' Ilario, d' Ambrogio, d' Agostino, e di Gennadio cita Boezio: *Boetius aeque Spiritum sanctum a Patre et Filio procedere testatur ita dicens: neque accessisse potest dici aliquid Deo ut Pater fieret etc. . . . Nihil autem aliud gigni*

(1) Angelo Maj Classic. Auctor. e Vat. cod. edit. Tom. III. Romae. Typ. Vatican. 1831. p. 315.

potuit ex Deo, *nisi Deus*. (1) Ma nella stessa Germania, venendo alle testimonianze moderne, rimpetto a que'due o tre che fecero alla tradizione costante de' secoli anteriori lo sfregio di appellare Severino Boezio un pagano, ne sorgono altri tre o quattro valentissimi a sostenerne la cristianità. I quali sono J. Baur, il celebre J. Suttner, e il non meno distinto per dottrina e candore d' animo D. Schenkl. (2) Opportunissima poi scende tra queste la conclusione della disputa pubblicata non ha guari dal rispettabile Autore della storia della letteratura Romana G. C. Felice Bähr; conclusione espressa colle seguenti parole: « Quantunque Boezio fosse sì vivamente innamorato del« l' antica civiltà romana, e sì caldamente si adoperasse a « conservare e promuovere lo studio dell' antica classica « letteratura di Grecia e di Roma, la quale ha esercitato « una azione sì intensa sulle età susseguenti; tuttavia non « si può sì di leggieri dimostrare ch' egli fosse pagano. « All' opposto sembra ch' egli abbia coltivato anche la « scienza cristiana, e scritto alcune opere di Teologia. « Le quali si vollero bensì supporre di un' altro Boezio « cristiano diverso da questo; ma niuna sufficiente « ragione si adduce a conforto di questa distinzione » (3) La uniformità di stile e di metodo si palesa in questi libri d' argomento sacro evidentissima, confrontandoli collo stile e forma de' ragionamenti usati ne' libri filosofici: col premettere che egli fa sempre sì agli uni

(1) V. Angelo Maj. Scriptor. Veteri. Nova Collectio e Vat. Cod. edita T. VII. p. 250. in 4. Romae Typ. Vatic. 1833.

(2) J. Baur. Des Boethio Christianæ fidei assertore. Darmstadiæ ec. 1841. in 4.°

J. Suttner. Boethius der letzte Roemer. Eichstadiæ ec. 1852.

D.r Schenkl. Ueber Boethius Religions-beKenntuniss. Wien 1849. in 4.°

(3) Stor. della Letterat. Romana di G. C. Felice Bahr. Traduz. del Mattei Vol. 3. Torino Pomba 1850. p. 111. e seg. in 8. piccolo.

che agli altri qualche esordio: col dolersi della ignavia, e intolleranza ne' severi studi, e ne' nuovi dogmi, de' suoi concittadini romani: col volere fin dove si possa penetrare colla ragione, come nelle difficoltà filosofiche cosippure nel misterioso della nuova fede: col porre innanzi principii noti per farsi strada agli ignoti: col ricorrere di frequente agli esempj matematici per averne più esatte interpretazioni, e per meglio ordinare la serie degli argomenti e delle deduzioni: col conchiudere i trattati ritornando al personaggio al quale erano stati dedicati, e chiedergli indulgenza o consiglio. Ci vorrebbe troppo lunga comparazione per dimostrare tutte le qui esposte qualità somiglianti, sì nei profani che nei sacri libri di Boezio; ma chiunque se li sia resi familiari, non tutti ma alcuni de' principali sì dell'una che dell'altra serie; quando si trova sopra il libro teologico, non può a meno di non riconoscervi lo stesso autore. Imperocchè se a prima vista lo stile de' libri sacri gli parrà più contratto, e nel corpo della materia talora quasi aforistico; di tal modificazione che nulla toglie all' uniformità nel modo di esporre i propri pensieri, ne rende conto lo stesso Boezio, nell' esordio al libro che noi abbiamo posto per primo delle sue Ebdomadi, dove dice a Giovanni Diacono che egli stesso se non li intese, gli servirà di commentatore dei propri concetti. Ma per poco che si esca fuori dal rigore della materia, Boezio torna subito ad allargarsi, e riprendere la sua maniera ciceroniana. Il che è manifesto nel libro *De duabus naturis*, dove la narrazione del Congresso tenuto sulla questione avanti al Pontefice e alquanti Senatori, e la lettera del vescovo probabilmente o Bizantino o Cartaginese, che gli dette occasione, e il modo come egli dovette contenersi dall'interloquire, è a largo stile trattata nell' esordio. E dopo entrando nelle definizioni si stringe, e dalle definizioni passando all'origine greca della voce *Persona*, il suo animo torna di nuovo ad espan-

dersi, e quasi si conforta nel ricercarne il significato tra le commedie e le tragedie della letteratura greca e latina.

Per dire della uniformità filosofica del metodo razionale, e degli esempi matematici fra i libri boeziani sacri, e scientifici, considero come l' esordiente medio evo seppe trovare la vera strada onde giudicare rettamente delle Opere di Boezio Severino. Cominciò dallo studiare da capo a fondo le sue opere filosofiche, e teologiche; ed intesa la sua filosofia, volgendosi in seguito alla Consolatoria seppe cernere quivi la aspirazione poetica dal concetto filosofico, e questo riportando alla ragione del vero e del giusto, quella alla immaginativa, non trovò giammai da dubitare della cristianità del Romano scrittore. La Critica moderna ha tenuta tutt' altra strada: ha cominciato da un lavoro di fantasia, qual' è il libro *De Consolatione*, e da questo e dentro a questo ha preteso di rinvenire la filosofia di Boezio, e non la morale e pratica, ma sì la ontologica e la teologica. L' età nostra che affoga nella moltitudine delle filosofie, e appena conta sulle dita tra i passati e i presenti dieci filosofi, non ha voluto aver pazienza di ritornare e meditare sui libri, direi quasi intieramente spogliati fra tutti que' medievali scrittori ecclesiastici che se ne valsero; e nel poetico libro della Consolazione isolatasi, doveva immancabilmente incontrarvi alcune immagini orientali, e alessandrine frammiste alla Scienza primitiva fondata nell' Accademia e nel Liceo di Atene. Quindi ha prima dubitato, e infine negata la cristianità di Boezio. Esternato il falso giudizio, onde atterrare l' argine che alla dilatazione di esso opponevano i libri sacri di Boezio, è sotteutrato il dispotico ricorso agli *apocrifi*, alle inventate leggende degli *scambi di opere e di nomi*, alle congetture insomma destituite affatto di documenti e di prove, e all' arbitraria sostituzione di esse nel posto del concorde concetto di tanti uomini sapienti e di tanti secoli. Le uniformità che noi abbiamo indicate qui

sopra, il medio evo le trovava tutte; quindi non dubitò mai della autenticità dei libri teologici boeziani. Non seppe però dare quel maggior valore che meritava tra tali uniformità all'*esempio matematico*; forse per il soperchiare de' teologici filosofemi, o perchè gl' intelletti non erano ancora apparecchiati nè maturi ad apprezzarlo giustamente. Onde io credo che il sommo e completo carattere della filosofia di Boezio non potè esser inteso nemmeno dal Medio evo; ma era mestieri che giungesse l'epoca del trionfo degli studii matematici per discuoprirlo: l'epoca vuo' dire del Galileo del Newton del Keplero del Cavalieri, nella quale fu insegnato alle filosofie di tutto il mondo che tra la *Teopsicósi*, e la *Cosmofisiósi* bisognava collocare le *Metromatèsi*, chi voleva completare e comprendere in uno le verità intelligibili della mente umana. Ora questa Trinomía fondamentale delle scienze umane, che trovasi additata da Platone, e conservata da Aristotele, sebbene questi la capovolgesse, fu sviluppata con tutta la sagacità e larghezza che i tempi permettevano nelle Opere di Boezio, e i pretti metafisici non la poterono o non la vollero intendere; ma pienamente fu intesa da quelli che coltivarono insieme colle scienze speculative le naturali e le matematiche. I metafisici puri hanno sempre temuto come una versiera la *quantità*, ed hanno continuato sino a ieri a dire, che la scienza prima contempla invece le *qualità*. Ma ogni qualità racchiude potenzialmente la quantità, e questa racchiude quella; imperocchè le differenze e le analogie, che generano *il quale*, sono in se medesime *il quanto*, siccome il quanto ne' suoi disgregamenti diventa il quale. Abbiamo avuto anche a nostri giorni l'esempio di due sommi filosofi il Cousin e il Rosmini, che non abbastanza fondati nelle scienze matematiche e naturali, ricondottisi per puri bisogni speculativi sulla questione degli Universali trattata in Boezio, non vi hanno saputo vedere la soluzione del

problema data da lui alle scuole latine del sesto secolo, ed hanno ambedue saltata a piè pari la traccia della risoluzione di quell' altissimo tema, che era insieme e doveva essere il vincolo unitivo delle due sapienze la celeste e la terrestre per le future generazioni. (1)

Scendendo in ispecie agli esempj matematici che incontransi ne' libri sacri del Severino, cominceremo dal primo di essi secondo la nostra serie. Nel libro adunque, *De Bono* si legge: *Ut igitur in mathematicis fieri solet cœterisque etiam disciplinis, præposui terminos regulasque quibus cuncta quæ sequuntur efficiem. . . . Huic questioni talis potuit adhibere solutio. Multa sunt quæ cum separari actu non possint, animo tamen et cogitatione separantur. Ut cum Triangulum vel cætera subjecta materiæ nullus actus separat, mente tamen segregans ipsum triangulum proprietatemque ejus præter materiam speculatur* (2) Trascorrendo sulle pagine del trattato, *De trinitate* troviamo: *In naturalibus igitur rationaliter, in mathematicis disciplinaliter, in Divinis intellectualiter versari oportebit. . . . . Numerus enim duplex est. Unus quidem quo numeramus, alter vero qui in rebus numerabilibus constat . . . Ergo in numero quo numeramus repetitio unitatum facit pluralitatem; in rerum vero numero non facit pluralitatem unitatum repetitio . . . Velut si dicam Sol Sol Sol, non tres soles effecerim, sed uno toties prædicaverim* (3). La medesima teorica del numero appoggia e conclude l' altro dei sette Libri intitolato, *De unitate et Uno*; teoria le di cui fondamenta sono allo scoperto nel capitolo XXXI del secondo libro dell' Aritmetica; e il libro della *Processione*

(1) Del Cousin abbiamo altrove parlato (V. Vol. III. Storia della Medicina Vol. III,. pag. 172 e seg.) Quanto al Rosmini si vegga la sua Opera postuma, *Aristotile esposto ed esaminato*. Vol. unico. Torino 1858. pag. 17. e seguenti.

(2) V. la pag. 963., 964. Edit. Basil. 1570. in folio.

(3) V. le pag. 958. e 959.

del Santo Spirito si risolve in una esplanazione ed applicazione al Teologico argomento della teoria degli universali del secondo Commentario a Porfirio, congiunta all'uso filosofico della *metessi*, ossia della *Partecipazione*.

Fra le uniformità qui ricordate, notabilissima è pur quella degli esordii e delle chiuse dei discorsi sacri, e di quelli di soggetto filosofico. Fra l' uno e l' altro degli stessi teologici ragionamenti leggesi in quello, *De Trinitate*: *Caeteros vero ita submovimus ut qui capere intellectu nequiverint ad ea etiam legenda videantur indigni.* Nel libro, *An omne bonum*, dicesi degli arcani della fede, *Tamen id habent commodi quod cum his solis qui digni sunt colloquuntur.* Nell' esordio a Simmaco del libro, *De syllogismo hypotetico* si legge: *in qua re superatæ difficultatis præmium fero si tibi munus implesse videar amicitiae, et si non videar satisfecisse doctrinæ*. Nei prolegomeni all'Aritmetica intitolata pure a Simmaco s' incontra: *Non ingitur ambigo, quin pro tua in me benevolentia supervacua reseces, scientia suppleas, errata reprehendas, commode dicta mira animi alacritate suscipias.* Nel libro telogico, *De duabus naturis*, l'introduzione rivolgendosi a Giovanni Diacono ha questo: *Quod si recte se habere pronunciaveris, peto ut mei nominis hoc quoque inseras chartis; sin vero vel minuendum aliquid, vel addendum, vel aliqua mutatione variandum est, id quoque postulo, remitti meis exemplaribus, ita ut ad te revertantur transcribendum*. Nel libro, *Utrum Pater* leggesi infine: *Hæc si recte se ex fide habent ut me instruas peto*. In quello, *De Trinitate* dopo la introduzione che ha pure li stessi caratteri oratorj di quelle premesse nei libri filosofici, si trovano in fine le stesse modeste suppliche a' suoi cari Simmaco e Giovanni. *Nunc vestri normam judicii expectat subtilitas quæstionis, quæ utrum rectæ diversa sit an minime, vestra statuat pronunciationis auctoritas*.

Fermiamoci ora a' passi di questi sacri libri dove

è esemplata la massima e notabilissima uniformità tra essi e i filosofici; cioè nell'essere condotti egualmente ambedue, non dall'autorità, nè dalla Scrittura, nè da dettami de' padri e degli apostoli, ma da tutti i conati possibili della umana Ragione. Nel libro, *de Trinitate* protesta dapprincipio ch'egli ne caverà le prove, *ex intimis sumpta Philosophiae disciplinis:* protesta di non volere oltrepassare i limiti concessi alla Ragione: *Sane tantum a nobis quaeri oportet quantum humanæ rationis intuitus ad divinitatis valet celsa conscendere*. E quando dimanda che si giudichi se egli ha ben inteso s. Agostino, non dell'autorità discorre, ma bensì delle ragioni da Agostino adoperate: *an ex beati Augustini scriptis semina rationum, aliquos in nos venientia fructus intulerint.* Nel libro, *Utrum Pater* ritornando nella fine al suo Giovanni Diacono a cui è diretto, prega che nel giudicarlo tenga per quanto può la fede congiunta alla ragione: *Fidem si poteris Rationemque conjunge*.

Dopo si molte rassomigliianze merita pure in fine di esser notata quella ripetuta lagnanza, si nei sacri che ne filosofici libri, della negligenza e della ignavia negli studi tra i romani de'tempi suoi; a vincere la quale egli più volte protesta di voler adoperare tutte le forze sue. Si rileggano i tre esordii al Libro II, al libro IV, e al libro VI, de' commentari di Boezio alla Topica di Cicerone, e si ritorni sul Proemio al libro, *De Divisione*, e si raffrontino tali lamentazioni con quelle che s' incontrano dirette all' assemblea disputante nel Teologico libro, *De duabus naturis*, e con le altre simili contumelie di che Boezio ricopre gli ignoranti e gli spregiatori delle divine cose nel libro, *De trinitate*. Nel quale alle prime linee, letto che tu abbia: *Quocumque igitur a vobis dejeci oculos, partim ingnava segnities partim callidus livor occurrit, ut contumeliam videar divinis tractatibus irrogare, qui talibus hominum monstris non agnoscenda hic potius, quam*

proculcanda projecerim, rimarrai vieppiù convinto, che il medesimo autore dettava tanto questi, quanto gli altri libri di Filosofia.

Ora da questo uso che Boezio il primo fece quasi esclusivo della Ragione, nell' intendere e svolgere gli argomenti e i misteri di Fede, emerge la grande e sustanziale *differenza*, che esiste tra i suoi libri teologici e quelli scritti dai Diaconi e Vescovi suoi contemporanei sulle stesse materie e questioni religiose; siccome emerge altresì innegabile la prova, che cotesti libri per le discorse *uniformità* con gli altri scritti boeziani, e per questa segnalatissima *differenza* tra lui e gli altri teologhi nel modo di trattare le cose di Fede, non possano di altri essere che di Boezio consolo. Laonde franco e sicuro posso invitare i signori Obbarius e Jourdain a mostrarmi un solo trattato Teologico del V, e del VI, secolo, condotto da capo a fondo col solo razionale aiuto, come questi di Severino Boezio. Mi mostri il Professore di Jena i simili trattati ch' egli sognando attribuisce al suo santo dottore Severino: soffra di legger meco l' Accademico parigino le tre Epistole sulla stessa materia dettate, com' egli suppone, con altro bel sogno, dal suo Vescovo Boeto esule in Sardegna: ponga a confronto i libri di Fulgenzio sulla predestinazione, la incarnazione, e la grazia con quelli di Boezio Severino; eppoi mi dica se non tennero il laico Boezio e il suo Boeto Vescovo e il dotto Fulgenzio di Cartagine modo di argomentare fra loro differentissimo. Il qual modo se poteva essere adoperato da uno scrittore filosofo e laico e confidenzialmente co' suoi amici e parenti, non sarebbe stato concesso in que' tempi a un diacono nè a un vescovo nelle pubbliche concioni. Chè se queste concioni si deono col Jourdain supporre tenute anche in Sardegna, presiedute da Fulgenzio e tra Vescovi colà esiliati; avrebbe mai alcuno di questi ardito di chiamare pazzi ed ignoranti, ossia pecore matte, i suoi

mitriati compagni d'esilio? Eppure nell' Assemblea tenuta in Roma, presenti Giovanni Diacono e Boezio, che dette origine al libro, *De duabus Naturis*, Boezio laico potè, scrivendone a Giovanni nello esordio di quello, prorompere in tali invettive: *Tuli ægerrimme fateor, compressusque indoctorum grege conticui, metuens ne jure viderer insanus, si sanus inter furiosos habere contenderim*. Nè qui Boezio inveiva contro l' eresia di Eutichio, di che parlava la lettera venuta d' Oriente ed esposta in quistione da un Vescovo al concilio; ma della dabbenaggine di tutta l' assemblea. *Hic omnes apertam esse differentiam* (*in duabus naturis*), *nec quicquam in eo esse caliginis confusumque strepere. Nec ullus in tanto tumultu qui leviter attingeret quæstionem, nedum qui expediret inventus est*. Eppure ciò non ostante il Jourdain si è provato a darci ad intendere, per compassione delle nostre illusioni, che il libro, *De duabus naturis*, nacque tra le concioni vescovili di Sardegna, e ne fu autore il suo Boeto vescovo! Le verità tradizionali vanno lasciate al suo posto; chè quelli che le vonno contorcere e tirare a forza sotto il giogo delle ipotesi, onde farle sparire dalla storia, finiscono coll' esserne cacciati loro stessi.

Se con un po' più d' attenzione fossero stati letti i libri teologici contesi al Console romano, e meditata si fosse la insigne differenza fra essi, e i libri dettati dagli ecclesiastici del suo tempo, non solo si sarebbero i Critici risparmiata l' onta di tanti sogni e tante falsità, ma avrebbero altresì compreso alcuni storici avvenimenti che restano tuttora per essi senza spiegazione alcuna. Stabilita la differenza nel razionale sistema che da solo governa questi scritti boeziani, dove chè gli altri del suo tempo non son retti che dall' autorità, scende subito nella mente la cagione, per la quale essi rimasero sino al nono secolo come celati, e scarsi di ecclesiastico valore; e perchè il Cassiodoro non si curasse di rammentarli, nè

di mandarli fra i libri d'uso pe' suoi monaci alla Biblioteca di Vivaría: scende subito nella mente come cotesto ecclesiastico valore non lo assumessero che quando l' Aristotelismo s' impossessò degli studj teologici nelle scuole latine.

CAPITOLO VIII.

Il libro della Consolazione

La Consolatoria del Severino, indugiata fino a qui dall' obbligo di provvedere a che si nascondessero dalla sua antica e splendida fama certe macchie postevi sopra da taluni scrittori moderni, o pervertiti o ne suoi libri poco versati, non entrerebbe veramente come poetico componimento e di morali dettámi, nel piano della nostra storia. A noi quindi, le poche cose che ne diremo non serviranno che a confermare qualche commento del Vallino, che è poi in fondo il migliore di tutti i chiosatori che ha avuto il celebrato poemetto, riguardo ad alcuna sentenza filosofica, fra quelle che oggi sono state più male intese. Imperocchè gli è meno difficile trovare la Poesia tra filosofi di quello che la filosofia tra Poeti. Per questa filosofia che si cerca tra poeti non intendo concetti isolati quà e là sparsi, ma un sistema di filosofia coerente e completo. Escludo altresì que' poemi didascalici co' quali ad alcuni autori, come Empedocle e Lucrezio, è piaciuto di verseggiare la stessa Filosofia. I poemi de' popoli primitivi contengono ogni genere d' esordiente sapienza. Ma avanzando la civiltà la Poesia si distacca dalla Filosofia, e ciascuna rappresenta un mondo a se proprio. Avvicinandosi la civiltà pagana al suo tramonto per riapparire colla nuova del cristianesimo, Boezio rappresentò

questi due momenti nella sua Consolatoria: la prosa contiene la virtù e la filosofia stoica e platonica de' romani, la poesia aduna in se le immagini del greco e del latino poetare non avverso al nuovo culto, e le accosta e le fonde insieme con quelle, che ha saputo destare ne' primi dotti della cristianità la stessa nuova religione. É questo il carattere speciale che porta con se la Consolatoria di Boezio; quindi non istà in essa la sua completa filosofia, e nella stessa prosa tu non trovi che la parte attiva, o morale pratica della filosofia accademica. Tanto meno poi la si potrebbe rinvenire, come hanno preteso i moderni critici, nei lirici canti che le prose tramezzano, dove le aspirazioni e le fantasie rammentano immagini omeriche o virgiliane, accompagnate alle idee che la nuova fede e le tradizioni religiose avevano svolto e fecondato nelle menti di alcuni de' primi Padri della Chiesa. Boezio dunque raccolse gli elementi poetici del suo tempo: che erano le rimembranze dell' antico e le inspirazioni del nuovo culto, il pianto sulle proprie sciagure, e la speranza del bene eterno: e questo fu perciò il più splendido reflesso poetico dell' indole del pensiero del sesto secolo; la quale indole si dispiegò completa con sì grandi ale da coprire il cielo e la terra, nelle tre novissime fasi della vita cristiana del divino poema di Dante.

Intendo con tali considerazioni di dimostrare che dai canti lirici di Boezio non si ponno cavar fuori nè immagini nè concetti nè inspirazioni, per costruirne collo stesso capriccio col quale tra se le rigirava la poetica fantasia, un ordinato sistema filosofico, e battezzarlo per la filosofia di Boezio; come la prosa della sua Consolatoria non rappresenterebbe mai completamente la stessa filosofia, mancando in essa che sola tiensi nella pratica, la parte più elevata della speculazione metafisica. Questa parte di che s' informa la boeziana filosofia è tutta ne' suoi scritti filosofici e matematici. E assai mala prova hanno fatto

e faranno sempre que' dotti, che dal poemetto della Consolazione vollero indovinare la filosofia del romano scrittore, e dalle mutabili semblanze di questa, prendendone ciò che facea per loro, dedurre anche la religione se pagana, o cristiana, o indifferente. La stranezza e l' errore del proposito li conduce senza loro accorgimento alle più strane e contraddittorie conclusioni. Il giudizio del Mirandol sulla filosofia di Boezio, appunto perchè condotto sull' esempio dell' Obbarius che lo volle desumere dalla Consolatoria, é il testimonio il più lacrimevole del guasto senno e della incoerenza di siffatti banditori della Critica storica. Merita d' essere qui riprodotto, onde qualche Hegeliano misericordioso trovassegli per carità la via di conciliare la ributtante contraddizione. Nel discorso premesso alla sua traduzione della Consolatoria, il critico francese a pag. 46, battezza a dirittura la filosofia di Boezio per un *platonismo alessandrino*, *gonfio e sfigurato da una falsa esagerata e mistica dialettica*. A pagine 60, del medesimo discorso preliminare la filosofia di Boezio è un *platonismo schiettamente ateniese*, che s' inalza ordinatamente e lentamente dal semplice al composto, dal noto all' ignoto procedendo da induzione a induzione; e sì costruisce l' edifizio filosofico senza allontanarsi mai *dalla dialettica la più severa.* (1) Il bemerito Brukero al contrario seguace non della Critica storica, che per farsi innanzi colle sue

(1) *Op.cit. Introduction. p.* 46 » Or dans cette revue des maitres qui l'ont initieé á la verité morale et a la science philosophique, c' est Platon qui occupe toujours la place d' honneur ; *non pas, il est vrai, le Platon d' Athenes, mai celui d' Alexandrie*, commenté, amplifié, defiguré souvent par la *dialectique a outrance et le mysticisme* aventureux de la nouvelle école »

Introduction p. 60 » cette Philosophie . . . est en somme . . . celle de Platou, e c' est a Platon encore que l' auteur de la Consolation a emprunté son plan et sa methode . . . . Toujours il part de l' idée simple pour s' elever d' induction en induction á l' expression de l' idée géneral; il procéde du connu á l' inconnu, construisant lentement et piéce a piéce tout l' edifice de sa laborieuse synthese, et *ne s' écartant que bien rarement des régles de la plus sévère dialectique*. »

fisime si getta i fatti dietro alle spalle, ma della Storia critica che si schiera i fatti avanti l' intelletto prima di giudicarli, pronunziò sentenza ben diversa sulla filosofia di Boezio. *Platonica et stoica*, egli la disse, *cum aristotelicis in unum conjungens, et Aristotelica magis Platonice quam secundum interpetrationem scholae Alexandreæ explicans.* La qual sentenza è in perfetto accordo con le parole che Boezio fà pronunziare alla stessa Filosofia nella Prosa 1ª del libro della Consolazione. *Hunc vero Eleaticis atque Accademicis studiis attigistis innutritum*: la filosofia insomma di Cicerone disnebbiata nelle questioni più alte dalla luce del cristianesimo. Imperocchè il Fato, la Provvidenza divina, la libertà umana, l' immortalità dell' umano spirito, i premj e le pene di una seconda vita, il condurre le virtù colla eterna legge, l' aspirare alla conoscenza pura di Dio e beatificarsene, la vera e e fiduciosa efficacia della preghiera, fonte della dottrina della Grazia, sono tutti concetti che hanno presso gli Stoici e gli Alessandrini altro significato da quello dato loro da Boezio nella Consolatoria. Il Vallino, e tutti i cento cristiani commentatori che in forma umana, e non di Satiri, hanno disteso i loro amplessi all' angelico poemetto, vi hanno trovato il Fato non imperante, ma soggetto alla divina provvidenza, l' anima immortale, libera, premiata secondo virtù, e queste condotte sulle eterne leggi, e non da natura come gli stoici predicavano: l' aspirare a godere del cospetto e della gloria del Creatore, non l' indiarsi in esso della creatura secondo Ammonio e Plotino e le alessandrine scuole: nè ombra vi si trova mai di tutti quegli altri delirii degli Alessandrini, ossiano filosofemi del secondo periodo orientale di essi, tolti da Persiani, dagli Egizi, dalle dottrine rabbiniche e caldaiche, irte di demonj e di maghi, che si arrapinano a dominare il cielo, e l' orbe terraqueo. Questa orribile qualità di romantica filosofia, che si trova ne-

gli opposti estremi del mondo abitato, e ributtata per grazia di Dio con forza centrifuga dal mezzo dove è la luce, e la norma invariabile del vero, e del bello, e dove la rettitudine del pensiero conoscendo la sua limitata sapienza, tiene in freno l'alterigia, e con la virtù della fede nel Sapientissimo che gli fe il dono dell'intelletto, il divino dall'umano discerne. Ma in Italia e nella Germania stessa questi falsi brillanti di romantiche filosofie e di presunti umani intelletti onniveggenti, e onnipotenti, v'ha chi li conosce; e molti sono che colà hanno preferito di ritornare *sul pretto empirismo*, per essere ricondotti sulle verità scientifiche e filosofiche che non periscono mai. Concludo che la filosofia alessandrina è l'estremo dell'umana superbia e stravaganza, la filosofia di Boezio è il modello dell'umiltà e dell'ordine del pensiero; e che nella Consolatoria di Boezio già vi sarebbero tutti i caratteri fondamentali d'una filosofia cristiana, avvegnachè esso il console non fosse stato cristiano mai; e che chiunque s'immagini di trovare il paganesimo in codesto famoso poemetto, o è cieco per ignoranza, o è deluso da depravata coscienza, o vuole per malignità di propositi deludere altrui.

CAPITOLO IX.

Di tre Codici della Laurenziana, che contengono i libri teologici di Boezio, e de' giudizii e commenti di S. Tommaso sui medesimi libri.

Nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, tra molti altri codici manoscritti di tutte le opere di Boezio, tre ve n'ha distintissimi contenenti i soli suoi libri Sacri, nei quali s'incontrano tali particolarità e sull'ordine dato a

cotesti libri, e sul contener questi incorporato il conteso libro *De Fide*, e per un esteso commento anonimo che tutti gli comprende insieme, che col darne accurata notizia noi intendiamo di riepilogare ad un tempo e suggellare i nostri ragionamenti sopra Boezio. I quali oltre all' intendimento storico che ebbero già prima accennato, presero poi nel procedere anche quello di apparecchiare agli eruditi nostri d' Italia tal serie di pensieri, di prove, e di documenti, che quando verrà il tempo che gli errori sparsi da alcuni alemanni intorno al romano filosofo, e già passati in Francia, scenderanno a compire come è solito il loro giro dalla Francia in Italia, si trovi fra noi preparato l' argomento in maniera, che sieno alla nostra patria del minor nocumento possibile, sì nel sorprendere che nel traviare.

Il primo Codice detto di Badia N.° 2570 - 193. membranaceo in folio è del secolo XIII. Vi sono i libri di Boezio distribuiti come segue. A p. 134. *Liber Boetii Manlii Severini de Trinitate*. A. p. 136. *Ejusdem de Hebdomadibus*. A p. 137. *De Fide cristiana*. A p. 139. *De duabus naturis et una persona Christi*. A p. 126. sino alla 161. *De unitate Essentiæ divinæ et processione divinarum personarum*. A. p. 162, *De unitate et Uno*. Vi si nota di particolare, che il libro, *De Trinitate* ha per continuazione il capitolo, *Quero an Pater et Filius*, che nelle edizioni si trova sempre come libro separato. E il libro *Utrum bonum etc.* ha la rubrica *De Hebdomadibus Liber incipit*, e come parte di questo libro continua quello *De Fide*, che comincia, *Cristianam fidem novi*, e finisce, *laus perpetua Creatoris*. Segue un commento anonimo il quale comincia. *Quidam fratres sæpe me studioseque postulati sunt*, e finisce. *Non solum Deus, sed solus Deus ineffabiliter trinus et unus*. Dopo le quali parole si legge, *Explicit Commentum Boetii de Hebdomadibus*; e i trattati compresi in questo commento detto delle Ebdomadi di Boezio, sono i primi cinque qui sopra notati.

Il secondo Codice che appartenne al Monastero della Nunziata è tra i Laurenziani al N.° 1340 — 217. è in 4.° membranaceo, e del secolo XIV. Anche in questo il libro *De Fide* fa continuazione al primo delle Ebdomadi, *Utrum bonum.* Se non che di mano meno antica negli interlinei del manoscritto vi è stata intrusa la rubrica, *Incipit ejusdem* (Boetii) *brevis Fidei cristianæ complexio.* Termina anche questa colle parole, *ut ex his reparato angelico numero superna illa civitas impleatur. Ubi respicere Virginis filium erit gaudium sempiternum. Delectatio cibus, laus perpetua Creatoris.*

Il terzo Codice detto Fiesolano del N.° 48, membranaceo in folio, è tra il secolo XIV, e XV.° Qui il libro *De Fide* è pure congiunto in continuazione a quello *De Bono*, come negli altri due Codici; se non chè si mostra diviso avanti le parole, *Igitur divina et æterna Natura*, da una rubrica in rosse majuscole che dice, *De creatione mundi.* Del resto il trattato è perfettamente concorde a quello degli altri due Codici, ed a quello che da altri Codici trasse il Vallino, e pubblicò. L'importante Commentario anonimo che contiene anche questo Codice Fiesolano comprende egualmente sotto il titolo di *Commentaria Hebdomadibus*, i cinque libri superiormente indicati nel primo Codice. La quale particolarità quanto importi di notare ne' manoscritti Laurenziani, lo vedremo fra poco discorrendo de' commenti di S. Tommaso. E perchè sarebbe pur bene, che qualche dotto indagasse o congetturasse di qual'autore sieno questi Commenti del Codice Fiesolano, ne porremo qui in nota tutti i *capiversi*, indicando con majuscole i principii de' libri delle *Ebdomadi* che egli vi comprese (1), onde facilitarne il confronto con altri Codici.

(1) Il Commentario anonimo che porta il titolo di *Commentaria in Hebdomadibus*, comincia con l'esordio, *Omniumque rebus percipiendis*

Allorchè si parlò del libro, *De Fide* pubblicato dal Vallino, dicemmo di tenerlo *per ora* come dubbio: in quanto non erano ancora ultimati i nostri riscontri sopra i mentovati tre Codici Laurenziani, e in quanto pure all'incertezza che ci lasciò il Vallino medesimo, che si limitò a nominare soltanto i Manoscritti di che si era valuto, senza darne verun distinto ragguaglio. Ma dopo il confronto da noi fatto sui Laurenziani, nei quali abbiamo trovato, il conteso libro, con specchiata costanza intromesso e considerato come continuazione del trattato *Utrum bonum,* e parte integrale anch' esso degli altri teologici libri di Boezio, saremmo anche noi col Vallino tentati a riguardarlo legittimo alla pari cogli altri. Senonchè vogliamo che il lettore attenda pria di venire nella nostra sentenza, che sia confermata altresì dal giudiziosissimo esame che ne fece il medesimo S. Tommaso.

Nulla varrebbe il nostro ricorrere alle sentenze di S. Tommaso sui libri sacri di Boezio, se non fossero appoggiate al fatto e all' autorità d' un contemporaneo, il quale se nel 1859 non apparteneva alla Critica alemanna; oggi colla pubblicazione della sua Memoria *della origine*

suppeditat rationum etc., il quale esordio finisce colle parole. *Augustino auctore scripsi*. I *capiversi* che seguono l'un dopo l'altro lungo la scrittura del Commentario sono — Christianæ religionis — Quæ etc. Hucusque speculativæ scientiæ partes — Sed hoc interim — Decem — Age nunc — Quocirca — Ac si meminimus etc. —: il qual capitolo termina colle parole, *vota supplebunt*, che nelle edizioni è il termine del libro, DE TRINITATE. Poi il Commento dice; Ex illius de quo Simmacho Boetius scripserat quæstionis *Investigatione* satis manifestum erat — QUERO AN PATER — Quod grece Philosophia — Postulas UT EX HERDOMADIBUS — Communis — Regulæ novem — sufficiunt igitur — Questio vera — Huic questioni — Qua in re — At non etiam — secundum hunc igitur — Non sum nescius — ANXIE TE QUIDEM — Natura igitur — Est etiam — Sed de persona — Quo circa — Sed nos hac diffinitione — Hunc in Christo — Transeundum quippe est ad Euthichen — De quibus — Si vero assumptum — At hii — Ex utrisque — Hoc igitur expedito — Non querendum — Hæc sunto Johannes quae —. Il libro *De Fide* non è distinto, ma considerato come nel 1.º Codice quale continuazione dell'altro, *Utrum Bonum*, ossia *Postulas ut etc.*

delle tradizioni sul cristianesimo di Boezio, cioè tre anni dopo, ha mostrato evidentemente di volere a quella appartenere. Gli è questi il rispettbaile C. Jourdain, che nella sua opera meritamente lodata sulla filosofia di S. Tommaso, dopo l'esame critico di tutti i libri dell' angelico Dottore, scende a questa conclusione. » Per completare il « catalogó dei commenti di S. Tommaso dobbiamo ancora « citare con l' unanime testimonianza dei suoi biografi, « quelli che compose sopra il trattato dei Nomi divini « di Dionisio Areopagita, e *sopra due Opere di Boezio*, « *cioè sul libro della Trinità, e su quello delle Settimane.* « Ma niuno storico ci ha detto che abbia commentato la « Consolazione della filosofia, nè il piccolo trattato della « Disciplina delle scuole. A torto dunque il commento « di queste due opere (riconosciute fra noi in Italia da « quasi due secoli e dalla sola nostra critica per ope- « re spurie) è stato a lui attribuito in più edizioni, delle « quali si può vedere il catalogo dato da Echard. (1) Che i Commenti adunque al libro boeziano *De Trinitate* e all'altro *De Ebdomadis* siano di S. Tommaso, pare che la Critica storica fin qui non ne dubiti. A noi serve intanto questa testimonianza onde partire da un termine sicuro. Chè quanto all' essere o al non essere di Boezio Consolo i libri commentati, oltre alle confutazioni qui premesse delle ipotesi dell' Obbarius e dell' Jourdain, ripeteremo alla Critica storica, che è debito dell' Obbarius di mostrarci quel Catalogo di scrittori ecclesiastici dei secoli V e VI, dove si trovi il suo *S.Severino* autore dei libri Teologici medesimi, che il mondo cristiano ha fin qui attribuito a Severino Boezio : siccome debito è pure dell' Jourdain l' indicarci un solo antico Codice che contenga i libri teo-

(1) V. La filos. di S. Tommaso di C. Jourdain Trad. italiana, Vol. I. Firenze 1859 p. 84, nella quale si cita per le opere di S. Tommaso l'edizione Romana diretta dal De Rubeis al T. VIII.

logici di Boezio Consolo attribuiti invece al suo *Böetus Episcopus*: di provarci con documenti che questo vescovo Boeto morì esule in Sardegna: che la concione di che parla Boezio fu tenuta in Sardegna e non a Roma: e che il Vescovo la scrisse regalando ai suoi esuli compagni che gli avevan fatto corona, i titoli di pazzi e di ignoranti: e che la scrisse tenendo un metodo esclusivamente razionale nelle materie in *causa Fidei*, contro al metodo adoperato da Fulgenzio suo Maestro, e da tutti gli ecclesiastici anteriori e contemporanei. Essendo adunque insufficienti le ipotesi fin qui addotte dagli alemanni e dai francesi per attribuire ad altri fuorchè a Boezio Consolo i noti libri; noi crediamo con ragione finchè non ne sbuccino altre di più probabile vita, che partendo dal commento di S. Tommaso incontrastabile, si parta insieme da altro fatto, fin qui non contrastato che da impudenti e ardite assertive, che i libri che formano soggetto del commento sieno, come la storia antica di tutti i tempi li ha fin qui riguardati, al pari de' libri filosofici, opera di Severino Boezio Consolo.

Scendiamo al Commento di S. Tommaso. Questi, dottissimo come era de' libri che in cose teologiche avevano scritto ne'primi tempi della Chiesa e ne'suoi, i SS. Padri i pontefici e i vescovi, altrettanto versato nelle filosofie greche e latine, conosceva dalla prima all' ultima poichè tutte le cita le opere filosofiche di Severino Boezio: e della autorità de' libri teologici del romano scrittore era così certo e convinto, (certezza e convinzione, che non poteva entrare nella mente superiormente logica dell' Aquinate, che per il mezzo della uniformità razionale fra i principii delle altre opere Boeziane, e quelli de' libri sacri), che nessuno scartandone, trovava in tutti una connessione necessaria; talchè accettatone uno bisognava di legge corredarlo degli altri che ne germogliavano, dando così compimento alla cristiana dottrina di Boezio. Avendo noi cattolici un' autorità così veneranda in appoggio

della nostra tradizione sulla cristianità del romano filosofo e la legittimità de' suoi teologici dettâmi, non potevamo che ridere della impudente disinvoltura, colla quale senza addurre alcuna prova, certo dottore *Marx de Treves* rigetta come apocrifi nell' articolo *Boece* d' un nuovo dizionario enciclopedico di Teologia cattolica, gli scritti *De duabus naturis*, e l' altro *De Trinitate* (1). Roma però non dovrebbe riderne, che simili errori dei libri de' filologhi e de' filosofi siansi già intrusi ne' libri cattolici; imperocchè non può essere indifferente alla chiesa il radiare dal catalogo de' cristiani filosofi il nome di Boezio, alla Chiesa che non ha mai riguardato alla stessa misura un sant' Agostino e un san Pasquale. Roma invece deve dolersi, che ne' libri intitolati cattolici s' incominci già a spacciare la scaltrita menzogna; la quale sebbene non leda il dogma e sia di fuggitiva chiusa ad un articolo sopra un antico e laico scrittore, gli è però un brutto fenomeno e piucchè bastante per tenersi in guardia contro la buona fede di certi frontespizii, quel trovare poi dentro il libro preferita l' autorità di un Obbarius e d' un Ritter, in materie teologiche, a quella di un S. Tommaso d' Aquino! Non fu la sola tradizione che impose all' Aquinate di ritenere come autentici i libri teologici di Boezio; ma la piena cognizione che aveva delle dottrine di lui, e l'accuratissimo esame e confronto delle sue teologiche sentenze con quelle de' Padri e colle proprie. Chè chi volesse uno schema della teologia tomistica collegata colla sua filosofia lo troverebbe in questi due Commenti; siccome egualmente lo stesso schema vien fuori per Boezio, a chi colla diligenza e perspicacia di S. Tommaso esamina i libri teologici del romano filosofo. (2)

(1) V. il Dictionaire Encyclopedique de la Theologie Chatolique redigé et publié per Wetzer, et Weltè. Paris etc. 1858. Tom. 3. Article Boece — firmato dal Doc.r *Marx de Treves*. Ne continua la pubblicazione a quaderni.

(2) Eius (Boetii) namque doctrina in tres partes dividitur. Prima nam-

La dottrina teologica contenuta in tali Libri è distribuita da S. Tommaso in tre parti, entro alle quali si adunano con logico procedimento tutti i cinque trattati. La prima parte comprende il *De trinitate*, che ha per continuazione l' altro, *Quero an Pater*, dove dicesi della distinzione delle persone e dell' unità dell' essenza. La seconda Parte è del procedere la bontà delle creature dalla bontà eterna di Dio: e questo è il Libro in che apparisce la prima volta il riservato titolo *De hebdomadibus*, noto a Giovanni Diacono e da lui richiesto, *Postulas a me*, ed a lui intitolato. Nell' ordine che noi abbiamo dato a tali libri abbiamo posto questo per primo delle Ebdomadi. S. Tommaso nel Prologo al libri *De Trinitate* lo pone per secondo; ma effettivamente nelle

que *de Trinitate* personarum ox quarum processione omnis alia nativitas et processio derivatur, continetur in hoc libro quem præ manibus habemus, quantum ad id quod *de Trinitate* et Unitate sciendum est. In alio vero libro quem ad Joannem diaconum ecclesiæ romanæ scribit, agit do modo prædicandi quo utimur in personarum distinctione, et essentiæ qui sic incipit, *Quæro an Pater.* Secunda vero pars est de processione bonsrum creaturarum a Deo bono in Libro qui ad eumdem Johannem scribitur de Hebdomadibus qui sic incipit, *Postulas a me.* Tertia vero pars est de separatione creaturarum per Christum, quæ quidem in duo dividitur. Primo namque proponitur fides quam docuit Christus, qua justificamur, in Libro qui intitulatur, *de Fide Cristiana* qui sic incipit, *Christianam fidem novi*. Secundo explanatur quid de Christo sentiendum sit, scilicet quomodo duæ naturæ in una persona conveniunt, et hoc in Libro *De duabus Naturis*, et una persona Christi ad eumdem Johannem scripto qui sic incipit, *Anxie te quidem*. Modus autem tractandi de Trinitate duplex est, ut dicit Augustinus in I, de Trinitate, scilicet per *auctoritates* et per *rationes*: quorum *utrumque* Augustinus complexus est, ut ipsemet dicit. Quidam enim sanctorum Patrum ut Ambrosius et Hilarius, alterum tantum prosecuti sunt, scilicet per *auctoritates*. Boetius vero elegit prosequi secundum aliud modum, scilicet secundum *rationes*, præsupponens hoc quod ab aliis fuerat per auctoritates prosecutum. Et ideo modus hujus operis designatur in hoc quod dicit, *Investigatam diutissime*, in quo rationis inquisitio designatur. *V. Div. Thomae Aquin. Opera omnia Venetiis 1747. T. VIII p. 312. In librum Boetii de Hebdomad. divi Thomæ expositio — p. 327. In librum Boetii de Trinitate expositio. Prologus Divi Thomæ Aquinatis*.

sue Opere, il Commento alle Ebdomadi è sempre anteriore all'altro sul libro a Simmaco, *De Trinitate*. Si direbbe che anche S. Tommaso fosse persuaso che prima delle Ebdomadi, che il Dottor d'Aquino chiama, *Conceptiones* fosse la Tesi posta da Boezio, *Utrum bonum*; e che S. Tommaso riguardasse sotto lo stesso titolo anche il libro *De Trinitate*, e gli altri che sono, quali di questi due primi teologiche diramazioni. Di fatti il Commento all' *Utrum bonum* si parte dal detto dell' ecclesiaste (XXXII. 15.) *Præcurre prior in domum tuam et age conceptiones tuas*. Entra prima nella tua mente e forma i tuoi concetti. E ciò volle fare Boezio colle sue Ebdomadi. E in cotesta prima pose i termini e le regole che avrebbe seguito, secondo le matematiche discipline, nelle sue dimostrazioni, delle quali distingue quelle per se note, dalle altre che soli concepiscono i dotti. E s. Tommaso nel commento al libro, *De Trinitate* ripete essere stato questo anche lo stile di Aristotele, che alcuni libri come quelli, *De Auditu* scrisse per i presenti ascoltanti, gli altri dell' *Anima* scrisse per i dotti fuori del Licéo, e si nominarono dai greci commentatori, *exteriores locutiones*. Così coteste due prime Ebdomadi, donde discendono tutte le altre furono dirette a Giovanni Diacono ad a Simmaco, come i soli degni a riceverle e gli atti ad intenderle, e custodirle in tempi e sotto Principi, sì in Affrica che in Italia, dell' eresia di Arrio sostenitori. La terza parte della teologia di Boezio, che S.Tommaso dice riguardare la separazione delle creature per la venuta del Redentore, è suddivisa nel libro che s' intitola *De Christiana Fide*, e nell' altro delle due nature che incomincia, *Anxie te quidem*.

Sì nei codici Laurenziani adunque che nei Commenti di S. Tommaso è confermato il collegamento dialettico di tutti cotesti libri, e la *Fidei Confessio* di Boezio publicata dal Vallino, è quì in egual modo riconosciuta per parte integrale di tutto il lavoro teologico. Il che supplisce al

manco di prove omesse dal Vallino nel citare i suoi manoscritti, e darebbe, fuori di ogni dubbio, al libro conteso la stessa autenticità degli altri.

Intorno alla quale autenticità già noi osservammo nei superiori capitoli, che l'argomento che la rendeva inespugnabile, trascurato affatto dai moderni critici, e che prova che d' altri non ponno essere cotesti libri fuorchè di Boezio Consolo, consiste nell'essere sostanzialmente tutti in egual modo appoggiati ad un metodo, che nessun' altro ecclesiastico nè avanti a lui nè a lui contemporaneo l' ebbe mai adoperato nelle stesse materie di Fede. Questa specialità di carattere non poteva sfuggire alla mente investigatrice del primo teologo del medio evo: ond' ecco come S. Tommaso chiude il suo Prologo. Agostino nel 1. della Trinità dice che tale argomento vuolsi trattare in due modi, cioè e colla autorità e col raziocinio, ed Agostino stesso nel trattarne si attenne simultaneamente all' uno ed all' altro. Alcuni però dei SS. Padri, come Ambrogio ed Hilario, attennersi esclusivamente alle autorità. Boezio invece scelse il secondo modo, l' esclusivamente razionale, e non cita che una sola volta S. Agostino, e lo cita per dichiarare ch' el nol seguita che nella parte razionale. (1)

Che se alcuno volesse qui opporre, che nel Libro *De Fide*, Boezio si allontanò talvolta dal metodo razionale costantemente seguito negli altri, noi gli chiederemmo che ci dimostrasse, se è possibile professione di Fede, *ex intimis disciplinis Philosophiæ sumpta*? Quel libro è una vera confessione; gli è il *credo* premesso all' *ut intelligam*.

Qui pongo termine al mio epilogo storico intorno a Boezio; il quale epilogo mi era, ripeto, indispensabile per trovare l'origine del pensiero filosofico che si affacciò e si an-

(1) Div. Thome. Op. Vol. VIII. Edit. cit. p. 328 sino a p. 331. Boezio. op. cit. De Trinitate. *Vobis tamen illud etiam inspiciendum est, an ex beati Augustini scriptis semina rationum in nos venientia fructus attulerint.*

dò svolgendo nelle mediche Università di Europa del medio evo, dal sesto e settimo secolo sino al decimoterzo, non bastando a ciò nè il mio libro della Medicina de' Padri avanti gli Arabi che finisce con Isidoro Ispalense, nè il susseguente della scuola Salernitana. Direi, se non m' ingannassi, che lo stesso primo autore della Storia di questa scuola, il De Renzi conobbe questa necessità; giacchè in una dottissima appendice a quella storia egli parlò diffusamente con ispeciale discorso della dottrina del Filosofo Aquinate, e della influenza che ebbe sulle italiche scuole. Io ho stimato inoltre, che il debito della storia universale della scienza fosse il risalire al maestro de' maestri di S. Tommaso che fu Boezio; sulle cui orme l' Alcuino, il Beda, il Gerberto, e Alberto Magno, e Abelardo e Pietro dalle sentenze avanzando, prepararono la mente dell'Aquinate medesimo. Mi sono trovato, quando meno il pensava, in compagnia di potenti intelletti, che di Boezio anche essi ma con diversi fini, a questi dì si occupavano. Io ho voluto lasciarlo circondato da tutto lo splendore di quelle tradizioni, che l' Italia cristiana ha sempre in lui riconosciuto e venerato. Senza queste le menti più famose che finirono di costruire la latina filosofia non l' avrebbero nè accettato nè compreso nè imitato. Non ho conteso nè della sua santità nè del suo martirio: ciò spetta alla Chiesa. Ma la sua cristianità ho sostenuto con calore, talora anche esacerbato da opposizioni contumeliose e da congetture stranissime. Nè ho mirato soltanto a riempire una storica lacuna nella scienza, in quanto e quando abbia essa preso principio o metodo dalla filosofia; ma ad apparecchiare eziandio a quella Italia, che tuttavia gelosa del pensiero e della ispirazione cristiana venera que' sapienti che l' uno e l' altra le lasciarono in reda sino dai primi secoli, una sufficiente serie di prove e di documenti, onde non sia nè sorpresa nè delusa da certe false e funeste opinioni, che dopo

aver tragittato dal Danubio alla Senna un mondo che si dice nuovo, entrassero anche fra noi, e penetrate nelle scuole ne contaminassero gl' ingegni e le discipline.

LIBRO SESTO

Medicina Scolastico-latina dei Secoli XIII e XIV.

CAPITOLO PRIMO

Modificazioni della Medicina scolastica penetrata nelle Università del medio evo.

Riprendendo ora la Medicina dagli estremi anni della Scuola Salernitana, entrata già negli instituti Universitarj, rendutasi quasi interamente laicale, e fattasi compagna della Filosofia scolastica latina, vedremo come le tre parti che tale filosofia costituivano, la Metafisica, la Matematica, e la Fisica secondo gl' insegnamenti di Boezio, acquistarono or l' una or l' altra predominio nelle scuole rispetto agli uomini, ai tempi ed all'indole stessa delle nazioni. Le Università, per esempio, di Mompellieri e di Padova dettero nell'Arabo prima e più pienamente che non avvenne di quelle di Parigi e di Bologna, per esservi nell'una entrato Pietro d' Abano, nell' altra Arnaldo da Villanova, uomini d' ingegno stemperato, e da perdersi di leggeri tra i fantasmi delle dottrine d' Oriente. Dove la boeziana filosofia prevalse il senno occidentale stette più saldo; salvo solo che si osservò lo squilibrio più o meno pronto e funesto al procedimento del sapere, tra le astrazioni speculative e la osservazione meditata, e raccolta dai fenomeni naturali. La Medicina supplì in alcune università alle matematiche nel tramezzare la fisica e la metafisica: la giurisprudenza in altre produsse un bene somigliante.

Da per tutto però la Teologia tenne il primato; chè se questa nel farsi scortare dalla ragione avesse tenuta sua misura, e le naturali scienze e le matematiche non soffocate dai suoi imperativi teneano la loro, i buoni frutti della filosofia boeziana si sarebbero gustati più presto, nè le sette sarebbero sopravvenute a scindere in più parti la istruzione, e torcerne il cammino, e sviarne i saggi ed utili imprendimenti. Imperocchè la Storia ci mostra che l' impulso dato in Roma da Boezio nel secolo sesto alle scienze naturali e matematiche, e il connubio di queste colla filosofia trasferivasi subito negli studi di Isidoro Ispalense, le opere del quale, siccome si è per noi dimostrato nel primo Libro della medicina del medio evo, oltre la Teologia e la Dialettica, trattarono delle quattro discipline matematiche, e dell' uomo, e degli animali, e delle pietre e dei metalli. Ed un opera a parte egli consacrò *alla natura delle cose*, quasi nuova Cosmografia, nella quale molti preziosi frammenti degli scritti oggi perduti di Nigidio, di Varrone, e di Svetonio Tranquillo s' incontrano. Isidoro fu il Boezio della Spagna, prima che agli Arabi penetrati colà venisse il desiderio della dottrina. E sia pur favola la visita fatta da Boezio e da Tertullio a S. Benedetto in Subiaco: essa esprime una verità storica innegabile, cioè che ambedue quegli uomini prediletti dalla provvidenza conservarono e sparsero in Italia, e dall' Italia nelle britanniche contrade, e quindi nelle Gallie, la sapienza latina congiunta alle virtù e alle dottrine della nuova religione. Imperocchè tra il settimo secolo e l' ottavo il venerabile Beda che alle sacre opere unì i trattati de' Numeri, della Astronomia, e della Musica, seguendo Boezio, e le lettere e le teologiche discipline ne' benedettini cenobii apparò, *Phisicam quoque* dice il Buléo, *et Mathesin non ex rivulis sordidis, sed ex purissimis fontibus, hoc est ex graecis et latinis auctoribus primis hausit*. E il Brukero aggiunge le derivazioni del

sapere del venerabile Inglese, mostrando come, *in libro de Numero Boethium, de Schematis Cassiodorum, de Divisione temporum Isidorum diligenter sequutus in sua eos arra derivavit*. (1) Gli studj che il Beda fece sopra Boezio furono sì molti, e così nelle sue opere evidenti, che condussero alcuni dotti, sebbene mancassero loro sufficienti prove, ad attribuirgli un commentario alla Consolatoria, ed altro al libro *De trinitate*. Alle stesse fonti bevve il suo sapere Alcuino inglese, detto anche Albino Flacco, per mezzo del quale la sapienza del Lazio si trasferì dalle britanniche scuole nelle Gallie, allorchè egli fu eletto a maestro di Carlo Magno. Nei libri, *De septem artibus, De Musica, De Astronomia*, è tutto boeziano, e suo fu il primo Commento al libro, *De processione Sancti Spiritus*. Brukero parla del vantaggio ch' ei fece a' suoi discepoli insegnando loro congiuntamente la filosofia e la matematica. Rabano Mauro di Magonza, maestro del Collegio Fuldense, discepolo d' Alcuino, mantenne nella istruzione la stessa unità delle discipline laicali e sacre, le quali per opera sua tra l' ottavo e il nono secolo penetrarono ne' cenobii e si allargarono nelle scuole della Germania (2). Meglio però d' ogni altro venne Boezio rappresentato nel nono secolo da Gerberto. Cultore zelantissimo degli studi fisici e meccanici: dotto e maestro altamente stimato in due splendide corti di Hugone Capeto, e di Ottone III: fabbricatore di macchinette idrauliche, armoniche, e misuratrici del tempo, epperò calunniato anch' esso di magia: ebbero entrambi gloriosa fine, l' uno elevato alla maestà del papato, l' altro a quella delle

(1) Bruker. Histor. crit. Philosophiæ. Lipsiæ 1743. Tom. III. p. 578. e seg.

(2) Philosophiæ cognitionem necessariam esse ad intelligendas sacras litteras tradidit. . . . Ex disciplina sua dimisit quotquot fere Germaniam eruditione postea nobilitarunt. *Bruker. Op. cit. p. 612. Trithemii in Chron. Hirs. ad an.* 813.

sventure. Da una Epistola di Gerberto all' arcivescovo Adalberone si rileva la cura ch' egli assumevasi di moltiplicare colle trascrizioni i codici classici, e in quanto pregio tenesse quelli sulla astronomia e la geometria, ed altre opere non meno ammirabili di Severino Boezio (1). Nell' intervallo che corse tra Gerberto e Alberto Magno l' equilibrio fra i tre elementi della filosofia fino a lui mantenutosi si ruppe, le scienze naturali e matematiche diradaronsi e pressochè sparvero sotto il predominio della Metafisica. Si cominciò da Berengario ad abusare di quel sobrio uso della ragione nelle materie di Fede adoprato da Boezio, e si volle persino sostenere, che la sapienza e la virtù di Dio erano la Dialettica dell' umana ragione, dinanzi a cui l' eucaristia stessa non appariva che un simbolo. Lanfranco di Pavia nella scuola aperta da lui nel monastero di Bec in Normandia, ripose colla sua sapienza i dogmi sotto l' impero della Fede, ed alla ragione con temperato freno ricongiunse la formula consacrata dalla cattolica tradizione. Anselmo suo discepolo conobbe, che senza recar danno alla dogmatica teologia, la ragione naturale potea spingersi un pò più innanzi sulla dimostrazione dell' esistenza divina, e tentò di provare, che questa è necessariamente inclusa nell' idea intellettuale. Roscelino nell' ultimo scorcio del secolo XI, con opposti intendimenti, disceso anch' esso dalla filosofia boeziana, profittò dello squilibrio in che era caduta, per l' isolamento acquistato nelle scuole teologiche entro al solo genere metafisico, e tentò di rovesciar questo dalle sue fondamenta, prendendone le prove che

(1) Historiam Julii Cæsaris a domino Azone Turdonensi ad transcribendum nobis acquirite, ut quos penes nos habemus habeatis, et quod reperimus speretis; id est octo volumina Boethii de Astronomia, præclarissima quoque figurarum Geometriae, aliaque non minus admiranda. *Gerberti Epist. nec non Johan. Sarisberiens. et Stephani Ep. Tornacensis. Parisiis 1611. in 4. pag. 4. Epist. VIII.*

Boezio stesso nel Commento a Porfirio, facendo la parte dell'oppositore, adduceva contro la realtà degli Universali. Queste prime armi del nascente Nominalismo non ressero contro alle opposizioni dello stesso santo discepolo di Lanfranco, di quell'Anselmo cioè, che qui col difendere la chiesa ribadì insieme alla scienza metafisica l'idea esistente oltre le percezioni sensibili. E quì altri ed altri si immischiarono nella lotta o realisti o nominalisti sino ad Abelardo, il di cui ingegno acuto, e l'animo conciliatore, e gli studi geniali da lui fatti sopra Boezio, potevano ricondurre le scuole al perduto livello delle tre parti della filosofia latina. Debole di cuore non seppe riaccendere la fredda inclinazione del secolo per gli studi cosmologici e naturali; e troppo avido di lode e di originalità stette intra due col suo concettualismo, e non concluse gran fatto per la filosofia, ridotta ormai a' soli bisticci sillogistici; se ne togli la sua costanza nella cattolicità, giurando di rinunziare ad ogni dottrina e ad Aristotele stesso, se la parola di Paolo e di Cristo non fosse loro conforme.

Ma la parte speculativa della filosofia boeziana era pur traboccata in altro modo nella mente di un discepolo di Rabano Mauro. Giovanni Scoto Erigene aveva tradotto dal greco i libri di Dionisio Areopagita, e composto di suo libri che spingevano la teologia del Boezio cristiano verso tutte le fantasie del panteismo Alessandrino. Vi erano dunque nell' occidente tutti i buoni elementi della filosofia, riuniti insieme da Agostino e da Boezio; ma questa salutifera riunione si era rotta, e quegli elementi sparpagliati; non più nell'intelletto di un solo caposcuola compresi. Questo sparpagliamento riprodusse alla Chiesa gli stessi danni che le Chiese orientali avevano prodotto a' tempi di Boezio e di Fulgenzio; perocchè dagli errori di Berengario e di Roscelino, e da alcune ardite sentenze di Abelardo si rinnovarono le sciagurate eresie degli Arriani, Nestoriani ed Eutichiani, ed i trattati metafisici di

Plotino rientrarono, ricondotti sull' esordire del Secolo XIII, a travolgere le menti de' teologi cogli scritti di Amaury de Chàrtres e di David de Dinanto. Onde avendo i nominalisti e i dialettici, smarrita l' equa misura esemplata da Boezio e cavata dai greci originali di Platone e d'Aristotele, apparecchiarono la entrata nelle scuole occidentali ai zibaldoni delle filosofie degli Arabi; ed un Aristotele falsato a disegno in Alessandria, e per ignoranza franteso sulle traduzioni siriache ed ebraiche da saraceni, cominciò ad essere balbettato anche da alcuni scolastici latini. Furono però le italiche menti, che dal celeste lume aiutate, la schiera de' buoni e fervidi adoratori del vero mantennero stipata e forte contro la minaccevole rivoluzione; e la respinsero e stremarono in guisa, che non ne restarono che pochi e malconci a serbarne il germe funesto. Dopo Lanfranco ed Anselmo, che vinsero i primi nominalisti, Bernardo vinse Abelardo, e il panteismo pure ritentato da Erigene e Dinanto fu posto quasi in oblio, dopo il novarese Maestro delle sentenze Pietro Lombardo, che a salvezza della Chiesa tutta la filosofia pose nelle dottrine teologiche; e sì predominò nelle scuole, che niun altro libro per molto tempo ne agguagliò l' autorità e la fortuna. Fu tenuto per sì inespugnabile baluardo, in ciò che era interamente commentato di sillogismi, che altri dotti si credettero sicuri, anche nel famigliarizzarsi per erudizione cogli Arabi, di non esserne contaminati. A questa ardita prova si posero tre illustri stranieri Alessandro d' Hales, Guglielmo d' Auvergne, e Alberto Magno. Combatterono tutti contro gli errori anticattolici di Avicenna e di Averrhoé; e Alberto Magno avrebbe anche ricondotta la filosofia Boeziana al suo perduto equilibrio, se avesse inteso dove e quando nello studio dei fenomeni di natura occorra che la credenza aspetti i responsi dell' analisi e dello esperimento, con modo opposto allo studio delle cose divine. (1)

(1) Laudandus autem magnopere Albertus est, quod non contentus

Il qual modo in Italia non potea essere ignoto, dacchè una sintesi empirica ed una analisi benchè incompleta, esisteva per le naturali scienze sotto il giogo utile della esperienza nel medico insegnamento della scuola salernitana; e come questa dovesse schermirsi dagli errori della Medicina araba già intrusa, insegnavalo il monaco Costantino. Altro dunque fra noi non restava che rialzare il Vessillo della completa formula della boeziana filosofia, per rimettere sulla buona e retta strada le scienze speculative e le naturali. E questo fece il gran discepolo di Alberto, avvegnachè la sua qualità, e le occasioni lo chiudessero poscia quasi interamente nel circolo delle metafisiche, commentando appunto Boezio nelle sue Ebdomadi, e nel libro della Trinità. INTER DIVINAM SCIENTIAM ET NATURALEM MEDIA SIT MATHEMATICA. (1)

CAPITOLO II.

Taddeo fiorentino, e la sua medica Scuola nella Università di Bologna.

Aprendo il volume delle Opere di Taddeo fiorentino (2) che si hanno a stampa fin dal secolo decimoquinto sono subito pronte a manifestarsi le storiche annessioni colla

dialecticas et *metaphisicas* subtilitates attigisse ad *naturalem* quoque *philosophiam* animum explicuerit, magnoque studio in naturae stupendis operibus detegendis, ac *Mathematicis* maximae mechanicis artibus summa diligentia desudaverit. Bruker. Histor. cit. Tom. III. pag. 793.

(1) Divi Thomae. Opp. ed. Ven. 1747. Tom. VIII. In Lib. Boethii De Ebdom. et de Trinitate Expos. et quæst. p. 386. Con ciò acquista pure il massimo valore storico la verità già pronunziata da Brukero: *Illud dubio caret, omibus* BOETHIUM *a saeculo septimo usque ad renatas litteras fuisse praelatum, et primum quasi auctorem classicum in Philosophia fuisse.* Tom. cit. pag. 566.

(2) Nato in Firenze nel 1223, della famiglia degli Alderotti, e morto in Bologna nel 1303.

scuola salernitana quanto a medica scienza, e colla scolastica latina da Boezio propagata quanto a filosofia. Imperocchè ne' commenti agli Aforismi d' Ippocrate che gli editori sogliono mandare innanzi ad ogni altro trattato, la traduzione di Costantino monaco per essere la più divulgata è accettata da Taddeo come testo, sebbene egli dichiari che siccome tratta dal greco e migliore avrebbe preferita l'altra di Burgundione da Pisa, e chiama insania di Costantino l'averla latinizzata sulle traduzioni arabe. Possedeva egli di più tra le opere di Boezio anche una traduzione degli Aforismi, e se ne vale in più luoghi per raffrontarla con le altre due, e prenderne la vera lezione. E perchè si tratta di opera perduta, e della quale il solo Taddeo fa menzione, egli è da tener conto di queste citazioni, le quali mi pare che escludano molti dubbii sulla esistenza di questo dono già fatto da Boezio prima di Burgundione alla medica letteratura. Trattasi dell' Aforismo XVIII del Primo Libro. *Circa istud aphorismum duo quœruntur: unum seu de Textu; aliud de Commento. De primo quœritur de illa diversitate litterae; secundo de veritate, utrum nempe diversus Textus in hac et in illa translatione: nam translatio Pisani habet talem litteram (nutrientium repente simul et cito): nostra vero translatio seu Costantini et* BOETIJ *habet sic (eorum qui nutriuntur copiose et velociter): est ergo inter istam et illam duplex differentia etc.* E più in basso si legge: *concordat in hoc littera* BOETII *et Constantini* (1). All' Aforismo XXXII del 3.° Libro ritorna Taddeo sulla traduzione di Boezio, ed ai medesimi confronti colle altre due summominate. *Ad contrarium autem videtur esse quoad textum Aphorismi secundum translationem* BOETIJ *et secundum translationem Burgundionis, et secundum illam quœ dicit solum (senioribus) etc.* (2). Non era facile che

(1) Taddei Florentini, Exposition. Apud Junctus 1527. in fol pag. 10. tergo.

(2) Op. cit. p. 86. terg.

Taddeo s' illudesse su qualche Codice pseudonimo de' suoi tempi, egli che perfettamente conosceva tutte le altre traduzioni dal greco di Boezio, e le opere originali filosofiche e le teologiche. Nel Commento al libro delle Isagogiche di Gioannizio tu incontri frequentissime citazioni degli scritti del romano filosofo. A pag. 348 è citato il libro *De consolatione*: a pag. 355 è ricordato due volte il libro *De duabus Naturis*. A pag. 360 è citato il primo libro *Topicorum*, e nella stessa colonna tornasi a rammentare il poemetto *De consolatione*. A tergo della stessa pagina s' incontra la citazione del libro *De Trinitate*. A pag. 389 è rammentato il terzo libro *Topicorum*. A pag. 392, tergo 4ª colonna, si ritorna a Boezio nel libro *De Divisione*. La stessa citazione di nuovo si incontra a pag. 397. nella prima colonna.

Tali testimonianze provano la derivazione della filosofia della Scuola medica di Taddeo dalle Boeziane dottrine. Nè quì vorremo gravarci delle citazioni di Costantino, che sono negli scritti di Taddeo innumerevoli, nè ricordare la somma autorità che egli concedevagli in Medicina, per provare egualmente, come il fonte della medica scienza di Taddeo fu la scuola Salernitana di Costantino e de'suoi discepoli. Vedremo in seguito quali aggiunte Taddeo seppe fare alla scienza lasciata dai Salernitani con troppo estese lacune. Le quali aggiunte daranno alla sua Scuola quel peculiare carattere, che essa portò seco, sino a che comparvero due secoli dopo i primi rudimenti dell' Anatomia Patologica, per le osservazioni di Antonio Benivieni. Questo intervallo fu occupato se non da grandi medici, certo da grandi fatiche intellettuali per entrare cogli occhi della mente dove ancora non avean saputo, voluto, o potuto quelli del capo penetrare. Dalla scuola di Taddeo vennero fuori Gentile da Cingoli, Guglielmo da Brescia, Pancio da Lucca, il Torrigiano, i Del Garbo Dino e Tommaso, Bartolommeo da Verona e quello da Varignana, Niccola da

Faenza, il Mondino, e Gentile da Fuligno, e Niccola Falcucci, e Francesco e Ugone Benci e Aldobrandino Sanesi. La scienza coltivata da questi conservò il medesimo carattere che le aveva impresso Taddeo, senzachè sia necessario che la Storia di essa dimostri che alcuno fra loro abbia personalmente assistito alle Lezioni, che l' Alderotti dette per più anni in Bologna. Parimente l' origine della Chirurgia medievale dalla scuola salernitana è dimostrata nel vedere uscirne da quella il primo Ruggero da Parma, di cui imitatori e seguaci dipoi furono Rolando, e il Lanfranco, e Guglielmo, e Bruno Calabrese, e Ugone e Teodorico da Lucca. I quali tre ultimi modificando il metodo de' 4. maestri, unendo al metodo umettante di quelli anche il diseccante, prepararono un più largo svolgimento alla Chirurgia del secolo decimoquarto.

CAPITOLO III.

Intorno alla vita, e le Opere di Taddeo.

Tanto Costantino in Salerno che Taddeo in Bologna conobbero che a salvare la scienza medica in Occidente dall' irruente Arabismo, era necessario tener ferma la base empirica di quella, divulgando cogli scritti e coll'insegnamento i precetti pratici d' Ippocrate. Quindi l' Africano esordiva col tradurre in latino i commenti di Galeno e gli Aforismi d' Ippocrate, e Taddeo faceva altrettanto esponendo a' suoi discepoli i suoi Commentarj alla articella di Galeno, e agli Aforismi e ai Prognostici del Medico di Coo. Ma Taddeo fece miglior uso del saggio intendimento, allorchè s' avvide che Costantino aveva tradotto dall' Arabo d' Isaac, sebbene Isaac fosse tra gli Arabi affatto innocuo ai principii universali della filosofia cristiana, intro-

dottasi nelle scuole d'Occidente. Cotesta maggiore utilità consistette nel ricondurre la scuola sui greci originali, e nel collazionare le traduzioni di Boezio e di Burgundione fatte dal greco, con quella fatta da Costantino dall'Arabo. Eppoi non volle risparmiare il rimprovero di stolto a quel Costantino medesimo, del quale in mille altre occasioni delle sue Lezioni seguiva fedelmente le sentenze. Al rimprovero benchè giusto non fu data giusta interpretazione. Gli storici lo hanno spesso riportato e dentro dell'animo loro ringraziato, come quello che li assolveva dallo studiare diligentemente la scuola salernitana, che è fonte donde scaturirono i rivi di nostr'arte per le Università del medio evo. Non conosciuta questa derivazione o meglio connessione storica, stimarono che i medici del secolo anteriore al decimo quarto, ricantato pel secolo del risorgimento, fossero personaggi di poca importanza. Dovechè invece furono essi che dettero il vero carattere alla Medicina del secolo vegnente. La quale per il poco conto fatto dei primi, non potè nemmeno essere intesa a dovere. Di fatti chi prima del 1852, cioè della pubblicazione de' nostri Documenti intorno alle opere edite ed inedite di Taddeo, erasi occupato di studiare in quelle diligentemente? Nessuno. E senza l'esame accurato delle sue opere non si sarebbe conosciuto il valore di un personaggio importantissimo, che come Accursio nelle leggi, come Dante nelle lettere, S. Tommaso nella filosofia, Fibonacci nelle matematiche, si pose alla testa dell'insegnamento della scienza medica.

Se taluno confrontasse ciò che hanno detto di Taddeo il Villani Filippo, il Biscioni, il Sarti, ed altri che non furono Medici, con quelle miserie che hanno scritto di lui gli storici della Medicina, direbbe che non erano ancor maturi i tempi a scriver la Storia di questa scienza per quei Medici che la scrissero (1). Però cotesti letterati

(1) Molto poco e male ne parlò Sprengel; e il suo esempio valse

che ne parlarono più ampiamente, trascurato l'esame e la critica delle Opere dell'Alderotti, non seppero trovare in Taddeo l'uomo che veramente fu, e di qualche straordinario caso della sua vita stettero alla tradizione volgare senza indagarne l'origine, ne al di là del medico pratico di fama grandissima a suoi tempi, valutarono l'uomo di lettere, nè il filosofo. Imperocchè dalla lettura delle sue opere solamente si ricava, e non da' suoi biografi, che non leggendole non la seppero, la vita di lui. Quanto alle lettere ci fu nel latino disadorno, basso, e talora anche scorretto; benchè nella inedita epistola che noi pubblicammo ne' Documenti, egli si sforzi a conseguire qualche grazia ed efficacia di stile. Seppe molto di greco ed anche di Arabo: chè il testo greco d'Ippocrate variato alquanto nelle trascrizioni da Leone Iatrosofista, da Teofilo, e da Galeno egli continuamente raffronta, e colla traduzione in arabo d'Isaac, e colle latine fatte dal greco di Boezio e di Burgundione Pisano, e con quella che dall'arabica d'Isaac fatta da Costantino erasi introdotta nelle scuole. E questo vede chiunque scorra il suo Commento agli Aforismi. Le italiane lettere coltivò associandosi a Brunetto Latini, e mettendo in volgare dal greco per sua instiga-

per gli altri. *Stor. pramm. della Medicina, Vol. IV. pag.* 268. « Questo secolo (il XIII.) vide un valente promotore dello studio d'Ippocrate in Taddeo di Fiorenza, che al suo tempo godè fama di gran letterato e di sommo pratico, e che si segnalò nella medicina, quanto Accorsi nella giurisprudenza. I suoi commenti a Ippocrate e ad Honaiu profittevoli potevano allora riuscire, perchè l'autorità de' greci mantenevasi superiore, a qualsiasi ricerca particolare. La lettura di Averroes e di Aristotele cominciava già a scemare l'infallibilità di Galeno (*Gli Arabi che furono i pappagalli di Aristotele e di Galeno scemavano l'autorità di Galeno!*). Ora s'aggiunge Ippocrate, il quale contribuì non poco a rendere attenti i medici sull'essenzialità dell'arte loro, e alle esatte e fedeli osservazioni. Ma per renderlo intelligibile richiedevansi tuttavia le sottigliezze scolastiche ed arabiche, al qual lavoro si sottomise Taddeo ». E qui Sprengel finisce, egli che poco avanti avea steso oltre a dieci pagine a parlare di Pietro d'Abano! Sprengel luterano non sapea far differenza tra la scolastica arabica, e la latina.

zione l' Etica d' Aristotele. Scrisse anche in volgare il suo Consiglio di Sanità, diretto a Corso Donati, e probabilmente volgarizzò pure il Pseudonimo Bizantino intitolato *Aristotelis Epistola ad M. Alexandrum. De conservanda sanitate*. (1) In filosofia seguiva Aristotele, ma preferiva ed amava Platone salutandolo col titolo di *gloriosissimo*; (2) e Boezio eragli il maestro primo ed unico della filosofia greca fatta cristiana. Di qual ferma fede egli fosse filosofando e studiando i fenomeni di natura si ricava dalla Epistola inedita a Frate Simone, dove oltre alla viva ispirazione religiosa tu vedi un uomo, che risica di perder la vista per osservare fisamente e lungamente una ecclisse. (3) Imperocchè delle naturali scienze egli fu quanto della Medicina zelantissimo; e la perizia nelle prime, per quello che la età sua consentivagli, si rileva dai fisiologici argomenti che egli svolge chiosando la Isagogiga di Gioannizio. Egli seppe tenere in freno due vizii del suo tempo: il Galenismo troppo oltre spinto dagli Arabi, e l' arabismo, ossia l' ipotetico, delle arabiche scuole; tenendosi sempre a riservata distanza dagli arabici libri, e solamente per mostrarsene consaputo citandogli quà e là nell'occasione, e non di rado per confutarli, e cacciarli fuori del pratico insegnamento, la di cui base egli volle che al tutto fosse ippocratica. Nell' esercizio dell' arte sua e nell' insegnamento famoso com' ei presto divenne fu di una attività straordinaria, alla quale ei dovetto le sue molte accumulate dovizie. Fu detto perciò l' *avaro*: la quale accusa si divulgò quando al Pontefice Onorio IV che chiamavalo a Roma ond' essere medicato, ei chiese,

(1) Vedi i citati nostri Documenti da pag. 39. a pag. 49. *Saggi dello scrivere italico di Taddeo fiorentino*. Docum. V.

(2) In hoc autem loco volumus illud dicere propter *gloriosissimam* Platonis auctoritatem. Partic. V. Aphorismor. Comm. pag. 152. t.

(3) Vedi Documenti pag. 30. *Taddei de Florentia ad Fr. Symeonem Epistola*.

dicono, una strabocchevole somma; parendogli una minore richiesta disdicevole alla maestà e grandezza del soggetto, che andava a rimettere in salute. Però quando Taddeo venne a morte, il che accadde in Bologna nel Gennaio del 1303, e venne aperto il suo testamento, si conobbe in quello come le sue ricchezze egli seppe volgere a conforto de' poveri, ed a fondare stabilimenti di pubblica beneficenza; e sin d' allora la calunnia si chinò muta e svergognata sopra il suo sepolcro.

Mentre Filippo Villani scriveva la vita di Taddeo trovò ancor fresca la memoria in Firenze d'una popolare tradizione che Taddeo rimanesse stupido sino all' età di trent' anni: tradizione che ebbe assai probabilmente la origine dal sonnambulismo al quale in sua gioventù andò soggetto. Il Biscioni che rigettò cotesto racconto del Villani come una favola, non avea letto le opere di Taddeo e non seppe trovar scusa nè per il primo biografo nè per la tradizione. Nel Commento alla Isagoge di Joannizio al Cap. X. *de numero virtutum et divisione* Taddeo fa da se il racconto della sua malattia:

« An sensus possit fieri in aliquo dum dormit, Quarta quaestio. De quarta sic procedo. Videtur quod homo possit dormiendo sentire, nam dormiendo movetur, *sicut patet in surgentibus de nocte, quorum Ego fui unus.* Sed quandocumque homo movetur tunc sentit quod ista duo sunt aequalia. Praeterea nos videmus eos infrenare equum et equitare: hoc autem non posset fieri sine sensu. Contra somnus secundum quod dicit Arist. *in somno et vigilia* est impotentia usus sensuum, et est immobilitas sensus, quare non sentit homo in somno. Ad hoc dico quod sine dubio non sentit homo in somno, et concedo rationes ad hanc partem. Quare si mihi opponas quod homo movetur in somno ergo sentit, dico quod ille motus non fit nisi ab impressione facta in virtute immaginativa, nam illa bene operatur in somno. Sed si dicas sensus convertitur cum

motu, dico quod hoc est verum secundum aptitudinem sed non secundum actum; quare plerumque sentimus et non movemus aliquod membrum et e converso, sicut probatur in hoc quod modo dixi. Ad secundum quod tu dicis quod ipsi infrenant equum et equitant, dico quod ipsi tamen hoc faciunt per virtutem immaginativam et non per visum; nam si domus esset eis insolita non irent ad stabulum, sed vadunt propter consuetudinem, sicut *Magister Compagus Caecus*, qui vadit propter consuetudinem per Bononiam transeundo vias sine aliquo socio. *Praeterea Ego qui jam cecidi de alto quatuor pedum ad terram semper dormiens scio bene hujus facti experientiam. Unde dico quod nihil sentio. Statim enim cum frigus percutit me, aut audio aliquem loquentem, revertor ad me ipsum et redeo ad lectum; unde qui vidit testimonium perhibuit veritatis*. Etiam posset testari hoc omnis homo qui habet calidum et humidum cerebrum, quantum in eo abundant phantasiae umbratiles, quae faciunt de nocte immaginationes. Super quo *Magister Joannes Bonus* qui habet cervicem melancholicam poterit profiteri, quantum phantasmata sua sunt in motu continuo: quare faciemus fieri ei canterium tripunctale in capitis commissura ».

La spiegazione fisiologica del sonnambulismo porta quì da Taddeo non manca d'essere ingegnosa e sostenuta dalla propria esperienza; avvegnachè sia forse lontana dal vero non meno di quella, che ci darebbe un fisiologo de' nostri tempi. Egli ci ha insegnato, che la fantasia non dorme nei dormienti: che si lega alle consuetudini ne' sonnamboli: che i sonnamboli non sentono. Non avendo nè microscopio nè chimica non potè andare più oltre; ma credo che l' arduo fenomeno sfuggirebbe anch' oggi dall' uso de' moderni istrumenti, dove pure un fisiologo provasse di applicarglieli. Il giorno dopo la notte patita, il sonnambulo è stralunato e cogitabondo. Il popolo fiorentino s'imbattè nel volto di Taddeo atteggiato di tal

guisa, e in sull'alba taluno avrallo incontrato pure quando il sogno lo conduceva alle chiese a portare candele, come il Villani racconta. E da ciò la popolare credenza della sua stupidità giovanile. Contro alla quale credenza fu ben giusto che il Biscioni, non sapendone l'origine, esclamasse, essere stati assai più stupidi quelli che credettero, che in un subito dai trent'anni in là potesse Taddeo da stupido divenir sapientissimo.

Pare che egli fosse di carattere tendente all'austero, e de' suoi colleghi poco tollerante, specialmente di quelli che con sillogistiche sottilità lo tediavano o contrastavano. Spesso in fondo delle sue lezioni si trovano vilipesi o con pungenti ironie salutati i nomi di un *Magister Bonagratia*, di un *Dms. Manciavellus et Jacobus de Ponticillo*, di un *Robertus de Bucellano*, di un *Magister Radulphus*, di un *Magister Odonius*, di un *Magister Clarellus*, il quale ultimo sembra che fosse preposto agli studj, che con soverchie esigenze lo inquietasse sì, che egli lo chiamò il falsidico e il tormento del suo ingegno. Deride infine anche lo stesso suo suocero *Magister Bonus*, rimandandolo sopra un passo di Galeno che non intendeva, e non aveva in se difficoltà veruna per essere inteso. (1)

(1) Taddaei Comm. ad Isagog. Joannit.

Unde dico quod ibi legat Dominus M. Bonagratia si vult scientiam adipisci pag. 560.

Manciavellus autem et Jacobus de Ponticillo, qui conantur socium suum expossessionare, inferuntque sibi injuriam; sed naufragium gratiae non potest pati licet tempestate vexetur aliquando. pag. 354.

Ex his patebit Roberto de Bucellano solutio ad quaesita si Deus voluerit. p. 367.

Dimitto enim Magistro Radulpho ut cum ense decidat has quaestiones. p. 368.

Et per hoc possunt omnia solvi ab ingenio subtili Magistri Odonis facti Pisis. Ibi.

Hoc apposuit Brunetus Salferedalis in Platea. p. 392.

Clarellus dominus falsidicus qui facit nos evigilare et transire per mentem nostram quidquid mali potest. p. 389. 391.

Come spesso s' incontra presso i burberi, era però Taddeo tutto confidenziale co' suoi discepoli, e nelle sue lezioni usava spesso con essi modi domestici e popolari, non burbanza cattedratica. Talchè ei chiude una lezione dicendo agli scolari d' averla scritta a Pisa mentre andava a visitare un infermo: in altra dice loro, vi lascio perchè me ne vado a letto rifinito di fatiche: in altra tronca la questione confessandosi affollato di faccende, e di dover recarsi alla curia del Vescovo di Feltre (1). Fra il parteggiare civile de'suoi concittadini, e'volle esser Guelfo, e quando Dante chiama laido il volgare ch'egli adoperò nel tradurre l'etica d' Aristotele, non seppe dimenticare forse la parte che Taddeo seguiva. Ad ogni modo oltre all' essere salito in reputazione grandissima come medico filosofo alla età sua, sì che veniva distinto col titolo di novello Ippocrate, e Dante stesso lo cita collo stesso nome d' Ippocratista; fu altresì non inutile cooperatore alla formazione del volgare eloquio, insieme col Giamboni giudice, che mise in italica lingua il Tesoro di Brunetto, con Guido Cavalcanti, e coll'Alighieri stesso, che scriveva a quei dì la sua Vita Nova e il suo Convito, pubblicando nel Tesoro medesimo e la nominata traduzione dell' etica, e il volgarizzamento del proprio libro. Del conservare la sanità, e quello, siccome pare, della Epistola pseudonima ad Alessandro Magno sul medesimo argomento. (2)

Hoc lege Socer Magister Bone quod in eis nihil irritum invenies. p. 388.

(1) Comm. ad Isagog. cit.

Facta est Pisis ista nota dum ibam ad quemdam infirmum. p. 373.

Volo ire ad lectum; satis sit ergo. p. 359.

Comm. in Aphor. Particul. VI. De Commento vero dubia omitto, quod sum pluribus impeditus, nam oportet me ire ad curiam Episcopi Filtrensis. p. 186.

(2) V. il nostro discorso su questi lavori letterarj di Taddeo nei Documenti al Vol. 2. D. V. da pag. XXXIX a p. XLIX.

Furono suoi amici i rinomati fiorentini Corso Donati, un Neri, un Pulci, un Brunetto Latini, un Giambono giudice, un fra Simone da Cascia Agostiniano, al quale diresse la Epistola da noi pubblicata ne' Documenti, che è specchio d'amore alle scienze fisiche e di rassegnazione e pietà religiosa. Fugli compagno tra i maestri in Bologna il celebre Accorso, che apriva il primo l'insegnamento delle leggi in Italia, mentre egli apriva nella sua scuola quello della scienza della salute. Tra suoi moltissimi alunni ebbe in predilezione Niccola da Faenza, al quale lasciò tutti i suoi manoscritti, e Maestro Bartolommeo da Verona, del quale nel Proemio al Commento del libro *De regimine in acutis* d'Ippocrate, dice che grandemente lo aiutò in simile lavoro. Esiste nella Magliabechiana un codicetto del XIV secolo, finora ignoto, di trattati chirurgici volgarizzati che termina con le parole: *Explicit Chirurgia Magistri Bartolomei*. Se non è un volgarizzamento di libro di Chirurgia che debba aggiungersi ai libri di Bartolommeo Salernitano, a noi sembra che debba ascriversi al Discepolo dell' Alderotti. Ne addurremo le prove allorchè ne pubblicheremo un saggio ne' nostri documenti a questa seconda parte della Medicina del Medio evo.

Delle principali Opere, che servirono a Taddeo di corso alle lezioni date in Bologna, e dell'ordine cronologico che ebbero nel proseguire, nell'essere interrotte e riprese, ne parla in esse Taddeo medesimo. Dal quale venghiamo a sapere, che lui prima d'ogni altra esponesse l' Articella di Galeno: *in librum Techni Galeni Comment.* Di poi volse le sue lezioni al commentare la piccola Fisiologia del Gioannizio, nota sotto il nome d' Isagoge (1). Stette nove anni in tale insegnamento: e passato quindi

(1) Vedi il Prologo dei Commenti, *Taddei Expositoris Praefatio*, nel quale, dopo la prefazione di Costantino, vien detto: *unde cum jam supra Techni et super Joannitium scripserim, et supra plures alios libros ex arte; modo super libros Aphorismorum* etc. etc. pag 1.

alla pratica fece capo dagli Aforismi, intorno ai quali quando ne fu al termine, lasciò il seguente racconto.

« In his autem particulis explanandis diversa fuerunt tempora; nam cum essem *in nono anno* regiminis incepi glosare *Aphorismos* e principio: et in spatio *sex mensium* glosavi primam, secundam, tertiam et quartam particulas et quintam usque ad illum Aphor. (*mulieri menstrua sine colore*). Tunc autem supersedi convertens me ad glosas quas super *Techni* feceram completiores edendas: quas perfeci usque ad illud capit. Causarum, (*ad inventionem vero salubrium*). Ibidem vero destiti impeditus *a guerra civitatis Bononiae*, et lucrativa operatione distractus (1). Post vero placuit mihi resumere ut complerem glosas Aphorismorum, addendo ad eas quas primo feceram, et feci additiones super 1.ª et 2.ª et 4.ª particulam. In tertia vero particula solum glosas veteres dimisi. Item in quinta particula super veteribus glosis quas feceram primo, nullam additionem feci. Incepi autem de novo glosare in illo Aphorismo (*mulieri menstrua etc.*) ut dictum est. »

« Super septimam vero particulam nihil immediate scribere intendo. Sed *si quis de meis Auditoribus* notare voluerit, eas corrigam et in pecias redigi faciam. Haec autem verba scripsi ut si alicubi minus completa expositio reperiatur non adscribatur ignorantiae, sed potius novitati et pigritiae scriptoris. Et est perfectum hoc opus currentibus annis MCCLXXXIII, decima die septembris » (2).

(1) La guerra fu quella tra i Bentivogli e i Canneschi, e la lucrativa operazione fu forse la cura intrapresa della malattia di Papa Onorio IV; seppure gli anni combinano.

(2) Op. et Edition. cit. Finis Comm. Aphorism. Part. VI, pag. 194. Qui è una nota dell'editore *Gio. Battista Niccolino Salodiense*, nella quale dice che a suoi tempi correva stampato anche un Commento di Taddeo sulla settima sezione degli Aforismi, messo fuori da un certo *Alberto de Zancarii*, che dopo l'aperta dichiarazione di Taddeo, dee tenersi per apocrifo.

Due cose osserviamo intorno a questo racconto: la prima che i nostri vecchi padri, benchè adempissero gli officii di curanti e d' insegnanti, e di scrittori di opere moltissime; nondimeno, delicata al sommo la coscienza loro, si accusavano da se di pigrizia. Nel nostro secolo a tale coscienza è sottentrata una pretensione, che tanto più esige quanto è meno dotta ed operosa; e minor male se stesse cheta di camminare a casaccio sino alla sua fine; ma si vanta d'essere da Provvidenza designata a spalancare le porte di una nuova scienza alle generazioni future. Oh nuova di vero e meritata sarà alla nostra Italia la scienza della poltroneria! se essa continuerà a mostrarsi sì muta e fredda alle gloriose fatiche de' suoi: essa che a questi dì non ha curato di acquistare i preziosi manoscritti del Borghesi, nè ha vergogna di vederli oggi pubblicati dalla Francia: che si è mostrata esanime dinnanzi alla stupenda invenzione del Caselli, nata e nutrita in tempi che i nostri rigenerati chiamano di povera e spezzata civiltà; e sotto i rigenerati per l' appunto ha dovuto l' inventore mendicare aiuti dallo straniero per darle l' ultima mano, e averne un guiderdone. I milioni per regnare a prestanza si trovano; ma gl' ingegni che rendono gloriose nella storia le nazioni, niuna nazione vi ha cui se l' ignavia non fa velo agli occhi per conoscerli, conosciuti ne faccia regalo, o gli abbandoni ad altre genti che li coltivino e i frutti e l' onore ne godano.

La seconda osservazione che merita il sopracitato racconto di Taddeo verte sulle attinenze tra le epoche de' suoi lavori, e quelle degli anni della sua vita. Onde si conosce come da giovane egli ambisse gagliardemente alla pubblica rinomanza e a rendere imperitura la sua fama; e fatto carico d' anni a questa gloria rinunziasse, e solamente gli rimanesse il conforto dell'intelletto, e l' oblio della vecchiezza. Finchè gli studiosi non si accorgono di avere acquistato nella loro dottrina una proprietà, e questo

non conoscono che quando hanno già messo in quella assai molto del proprio, sì che il lavoro del pensiero superi quello ritratto dal sapere altrui, essi abbondano in citazioni per rendersi benevoli i contemporanei, e infarinati degli antichi, non iguari della scienza corrente, trascorrono co' remi altrui sulla barca che si sono scelta a più mare che ponno. Ma quando la coscienza della proprietà si mostra loro nella sua pienezza, ed essi si veggono già singolari, e usciti dal numero immenso degli accattoni e spigolistri; lo che avviene d'ordinario nella età matura ed anche canuta, si veggono allora spogliarsi via via le pagine dei loro scritti dei nomi altrui, e i primi a sparire sono gli strani, eppoi i nostrali, e non vi si spiega che il lenzuolo tessuto del proprio lino e nel proprio telaio. Così in Taddeo notansi gremiti di antorità greche latine ed anche arabiche, i primi Commenti al Techni, e agli Aforismi, ed alla Isagoge di Joannizio. Ma venuto ai Prognostici, gli Arabi spariscono da'suoi Commenti, salvo Avicenna che pur vi resta più volte ricordato, ma sempre sottomesso ad Ippocrate e Galeno. Disceso poi coll'età e col senno pratico a commentare il libro di Coo, *de regimine acutorum*, dalle sue colonne licenzia anche Avvicenna: non resta che Ippocrate, e Galeno stesso vi è di frequente confutato o convinto di contraddizione. Nè varrebbe in contrario il dire, che in tale commento pure, allorchè si contende la vera composizione dell'Idromelle e del Mellicrato, e la indicazione loro ne morbi acuti, Taddeo per restituire il vero senso agli ippocratici precetti, ricorra qui all'antidotario di Mesue, ad Isaac, Aly-Abbas, Honain, e ad altri arabi traduttori. Erano questioni di farmacologia attorno alle quali si perdevano volentieri gli ozii bercianti dei sofisti, e gli era mestieri sbarazzarsene. Il commento però nel suo tutto si conserva autonomo al di sopra dei precedenti. Così è dello spirito morale, che procede in maturità di senno secondo l'età. Imperocchè ne' Commenti giovanili, nei Proemii a

quelli, parlando de' tre fini che l'autore seguendo l' esempio di Galeno si propone, i quali sono la gloria verso il mondo, la carità verso gli amici, la satisfazione e il nutrimento dell' intelletto, dice del primo con gagliardo sentire lui abbracciarlo e volerlo. *Causa vero finalis Operatoris est utilitas quae movit operatorem. Et haec est duplex; scilicet exercitium intellectus in hac scientia, et gloria et fama in vita et post mortem viventibus sociari* (1). La sete di rinoméa non è ancor spenta nel Commento ai Prognostici; e nel Proemio a questi Taddeo dichiara: *Causa vero finalis operatoris est in vita Gloria et exercitium intellectus, et post mortem vita memorialis: et hoc dicit Galenus in septimo de ingenio sanitatis* cap. I., *et in monumentis Almagesti idem ostenditur; namque dicitur ibi, quod non est mortuus qui scientiam suscitavit*. (2) Però nelle chiose a quello, *de acutorum Regimine* egli non è più tormentato da codesta smania: pone per fine non più la lode e la rinomanza nel mondo, ma solo il caritatevole insegnamento, e la dilettevole ricerca e dimostrazione della verità. Onde egli: *renuncio primo fini, seu Gloriae quo ad vulgus*, acciocchè avendo già consegnato alla posterità negli anni antecedenti molti altri libri d' ippocratica medicina, ed essendo la Dio grazia ad alcuna fama salito, *et jam temporalibus bonis sufficienter abundem*, per l'amore solamente dilettevole sempre e soave della bellissima verità, si propone questa ultima senile fatica: *Restat autem ex libris Hippocratis librum Regiminis acutorum exponere; cujus obscuritas et verborum pondus expositorem requirit in utroque organo medicinae seu ratione et experimento perdomitum, me actenus perterrentem operam sum aggressus; ad cujus actum veracem et consumationem, felicem ILLE mihi suum ducatum miseri-*

(1) Taddei. Op. cit. Comment. in Aphorism. pag. I. seconda colonna.
(2) Comment. in Prognost. Proemium p. 195.

corditer tribuat, *de quo scribitur principium, vector, dux, semita, terminus*, *idem* » (1).

Talchè se le cognizioni fisiologiche e la filosofia medica di Taddeo appariscono nelle esposizioni della Isagoge di Gioannizio, la sua pratica esperienza si raccoglie tutta ne' prognostici, e nelle chiose in quello, *De regimine*. Abbiamo detto filosofia medica, volendo con ciò intendere non una filosofia *anteposta* alla medicina, ma più propriamente *apposta* alla scienza della salute, senza pregiudizio delle verità sperimentali su cui si erige codesta scienza; e tenendo fermo che la filosofia speculativa o metafisica, qualunque esteriore ella assuma, è succursale e non principio di essa. La quale si parte dalla forza del moto che è idea (dynamis) e cosa ad un tempo, siccome una entità matematica. Su di che, pur avendone parlato altre volte, torneremo a suo tempo più innanzi. I medici Consulti che Taddeo lasciò egualmente a' suoi contemporanei, in molto numero e sopra moltissimi morbi sì acuti che cronici, erano stati fino a noi che ne pubblicammo il Catalogo ed alcuni saggi (2) obliati dagli Storici della medicina. Ed è in essi veramente dove apparisce il nuovo benefizio reso da Taddeo all' Insegnamento e alla scienza. Noi dicemmo chiudendo la scuola Salernitana che era deplorabile, che quei valenti medici non avessero lasciata una raccolta di pratiche osservazioni. I Consulti di Taddeo riempiono questa lacuna, e disegnano una prima ed utilissima bozza di Clinica Medica nell' insegnamento e nell' ingrandimento della scienza. Sono insomma Saggi Clinici, di che dagli Epidemj d' Ippocrate sino a Taddeo non vi era stato più esempio. Nei nostri documenti già pubblicati (3) trovasi il Docum. XV, *degli ordinamenti del*

(1) De regimine acutorum. Comment. in Proemio, p. 247.
(2) Vedi i documenti da pag. 14 alla 27.
(3) V. la pag. 163.

Magistrato di Balia di Siena intorno ai lettori del pubblico studio di quella città nel XV secolo, nel quale si vede l'uso delle Cattedre straordinarie e delle serali: e queste ultime erano specialmente ordinate ai Maestri di Ragion civile e a quelli di Medicina pratica. In un manoscritto della Magliabechiana nel quale è un catalogo de' Maestri dello studio di Padova, e delle ore delle loro lezioni, e de' loro stipendii quando vi entrò ad insegnare Galileo, si trovano pure lezioni serali di pratica medica. Queste lezioni serali si mantennero adunque nelle Università nostre del medio evo da Taddeo in Bologna, cioè dal XIII. sino al XVI secolo. Poichè come abbiamo riportato nella nota addietro, accommiatandosi da' suoi discepoli più volte col dire, *volo ire ad lectum*, mostra che davansi di sera e in casa propria coteste lezioni. Ed ottimo avviso era questo negli Statuti dei Comuni, volendo lasciare ai legali e ai Medici la giornata libera, affinchè il pubblico si potesse valere il giorno di tutta l'opera loro. Ed io ho toccato quì delle Lezioni serali di Taddeo per dedurne, che conservandosi ancora nei pratici più in grido delle Capitali d'Italia dove erano pubblici studj il costume ereditato dai romani, come si narra di Tessalo, che traevansi dietro gli scolari nelle loro visite mediche per la città, Taddeo celebratissimo pratico in Bologna facesse altrettanto con alcuni de' suoi più distinti discepoli; ed a questi la sera dettasse i ricordi delle osservazioni sue, di alcune delle quali potevano essere stati testimonj i discenti medesimi. Prova di ciò darebbero non pochi consulti della preziosa raccolta di Taddeo, che cominciano, per esempio, *Illius De Luca*, cioè di quel De Luca che noi osservammo, la malattia era questa: altro che comincia, *Egritudo istius mulieris*; quì pure sembra che dica di questa donna che vi ho fatta vedere: così l'altra, *Egritudo domini Decani*, pare egualmente cosa veduta da

quelli cui ne era dettata la storia. (1). Ma o veduti insieme, o narrati solamente che fossero questi fatti che in copia dettava l'Alderotti per la istruzione pratica de' suoi alunni, sono sempre da riguardarsi come i preliminari i più fruttuosi di quelle cliniche, che dovettero di poi attendere i tempi di Silvio De le Boè, e del Boherawe per entrare nelle instituzioni del pubblico insegnamento.

Incerto è di che tempo scrivesse Taddeo il *Consiglio di Sanità*, che sebbene sia documento di Igiene privata, è però sempre il primo palladio igienico, che dopo quello della Scuola Salernitana si riaffaccia sulla Medicina medievale, e che conduce dietro a se il regime dietetico, vestibolo indispensabile ad ogni costruzione terapeutica. Curioso è l'osservare che nelle civiltà esordienti o nei periodi di loro rigenerazione, l'Igiene si ritira sull'individuo, e lo stato si ripiglia tutta a se la sanità pubblica. Così vedremo che mentre i medici conservano la privata, e tengono in alto l'importanza della Dieta nella terapeutica, i Comuni con decreti di straordinaria saviezza la pubblica assumendo, la conservano a benefizio delle città e dei popoli.

Prima di chiudere questo capitolo intorno alla vita dell'Alderotti, non lasceremo di osservare, come dalla lettura delle sue opere sia resultato che un Maestro Giovanni Bono sia da lui chiamato suo suocero; dove ai biografi, dal Biscioni in poi, che nella biblioteca Strozzi di Firenze lesse il testamento di Taddeo, resulta che questi lasciò parte delle sue fortune alla propria moglie, la quale fu la Adola Guidalotti Rigoletti che gli dette due figli Mina, e Taddeo, che insieme al nipote Opizzo, figlio del suo fratello Bonaguida

(1) Vedi tra i Documenti il secondo da pag. 13 al 27. Consilia Medicinalia Magistri Taddei de Florentia. Cod. Vatican. 2448. Membran. in folio a 4 colonne di pag. 56 del secolo XIII. I detti Consulti, come dal Catalogo inserito nei Documenti, sono 156.

la detta parte ereditarono. Avendo pertanto Taddeo nominato *un Magister Bonus* suo suocero quando era ancor giovane e scriveva i Commenti alla Isagoge, resterebbe probabilissimo che la Adola dei Guidalotti nominata nel testamento fosse una sua seconda moglie, la quale, a differenza della prima che l' avrebbe lasciato senza prole, lo fece padre de' duo summentovati figliuoli. Non meno illustre del secondo sarebbe stato il primo parentado dell' Alderotti; giacchè è lecito il supporre che il suocero *Magister Joannes Bonus* fosse o il Gianbono giudice che volgarizzò il Tesoro di Brunetto Latini, o il *Magister Bonus*, donde procedettero i due Del Garbo, cioè Dino e Tommaso.

Resta ora che con più particolari considerazioni la Storia esamini le principali opere di questo primo maestro di Medicina del Secolo XIII; e questo esame divideremo in due Capitoli, considerando nel primo Taddeo, quale fosse in Fisiologia e in Filosofia, nel secondo quali i suoi più ricordevoli precetti come Medico pratico.

CAPITOLO IV.

Taddeo Fisiologo e Filosofo.

Vedute e dimostrate le connessioni storiche che gli studj di Taddeo ci presentarono, sì colla filosofia scolastico-latina, che colla scienza medica scritta innanzi ed insegnata nella scuola salernitana, l' esame particolare che per noi ora si instituisce sulle sue opere non saprebbe meglio incominciare, che dalle sue fisiologiche esposizioni. Imperocchè conosciuto il suo modo di considerare la vita, conosceremo insieme s' ei si valse della filosofia del suo tempo come di un mezzo esegetico solamente, ovvero se si facesse da quella comandare e condurre.

L' anima è la vita : ecco la ipotesi che scese dagli aristotelici ai filosofi cristiani del medio evo. Ma e Platone e lo Stagirita dettero alla parola anima un significato di forza, di virtù, che dicevano anche idea o forma la di cui natura benchè superiore o anche contraria alla materia non raggiungeva mai quel carattere, assolutamente spirituale, che la cristianità le seppe in seguito concedere. E in verità tanto l' una scuola che l' altra, cioè l' Accademia e il Liceo, quando volevano esprimere una sostanza affatto isolata, e tutta spirito in se medesima la dicevano Mente, e da questa desumeva le doti sue intellettive l' anima razionale dell' uomo. Quindi al sentire e al vegetare della macchina umana si concedeva del pari un anima sensitiva e un' anima vegetativa, le quali due anime erano in relazione con un' altra anima che era quella del Cosmos, o dell' Universo, dove si adunava tutto il sensibile, in quella guisa che nella Mente si adunava tutto l' intelligibile. Nel significato adunque che dava all' anima la scuola greca non era assurda l' ipotesi che l' anima fossse la vita. Ma la filosofia ortodossa e la scolastica in ispecie, che identificando la mente coll' anima dette a questa i caratteri di quella spiritualizzandola in modo assoluto e immortalandola, malamente si trovò invescata nelle virtù fisiche della vita del sentire e del vegetare; e volendo anche questi attribuiti unificare e annestare alla sua anima, il concetto dell' *anima è la vita* le divenne inavvedutamente un assurdo; mentre, siccome abbiamo detto, reggevasi in qualche modo codesta ipotesi nella pagana filosofia.

Non conviene alla storia l' entrare in bisticci cogli antichi nè coi moderni scolastici sulla assurdità del principio adottato da quelli, e fanciullescamente oggi ripetuto da alcuni di questi. Invece come il concetto fosse e sia barcollante per la sua falsità evidentemente apparisce dalla ricerca e dalla esposizione delle cause che nella

filosofia scolastica dalla sua origine lo introdussero. La storia con più dignità e sicurezza cammina per le cagioni a dimostrare il falso; una volta trovate queste, e che le sien vere è troncata ogni disputa. Ora se io ben veggo, le cause di tale errore furono le tre seguenti.

1.° Il principio dell'Unità assunto come assoluto, e non ancora come quantitativo; quindi non in relazione con tutta la estensione ed i modi dell'essere, e delle scienze del sensibile e dell'intelligibile.

2.° Le influenze e l'impero della Teologia, nella quale ogni scienza entro alle aristoteliche scuole del medio evo cominciava e finiva.

3.° La ignoranza della Fisiologia, e di molti fenomeni del corpo umano e delle sorgenti loro, che manteneva il termine intransitabile dell'autorità pur nella scienza della natura.

a) Quando appuntarono il capo in questa Unità i filosofanti e dettersi col pensiero a rigirarle a torno, la assieparono di nomi il più che potettero sublimi; e il pensiero raccogliendosi poi sopra so, si avvide d'esser sempre chiuso in se stesso e di non sapere che quello stesso Uno che innanzi intuiva e sapeva. Provò allora subito il bisogno d'escirne fuori, e l'un filosofo gli si pose dietro col non-ente; altro colla sostanza primordiale eterna; altro gli si pose nel centro spandendolo nell'Unitutto: chi lo fece divinità assoluta nè più nè altro volle sapere nelle cose che l'uno Dio: chi finalmente meglio inspirato fece questo Dio creatore dell'Universo, e in questo universo si contentò di veder convertite innumerabili le immagini di quella stessa prima unità: e di universali e singolari, di generi e specie, di differenze e somiglianze, di involuzioni ed evoluzioni, di congiungimenti e disgiunzioni, di moti e modi per mille guise variabili, riempiendo il mondo, aprissi con ciò al pensiero umano il fonte inesauribile delle cognizioni e della scien-

za. Come dunque il voler saper tutto nella immensità delle create cose per l' intelletto umano equivarrebbe al non saper nulla, così all' altro estremo l' aggirarsi solamente dentro all' Uno per saper tutto, sarebbe lo stesso che voler nulla sapere. Dio solo rappresenta l' Uno assoluto, e lo rappresenta perchè lo è. Dopo lui tutte le unità che può concepire l' anima umana sono unità relative e secondarie, compresavi anche quella stessa della sua essenziale natura. Imperocchè sopra l' unità dell' anima nostra il pensiero greco pose la mente, sopra la mente vi è l' uno Dio. Il quale onde rendersi vieppiù intelletto dall' anima che l' intuisce, egli primo si piacque di escire dall' Uno e triplicarsi per poi vi reddire. Se dunque sia tu sincero o filosofo, abbia tu colore di *Unitario o Umanitario*, il primo passo che tu moverai verso la scienza e' sarà appunto quell' escire che tu farai dall' Uno. Nè me la devi dire scienza dopo chè tu fatto il giro vi sia tornato; perchè un vi uno è sempre uno. Que' singolari che nel tuo trascorrerli fuori dell' uno tu hai contemplati e considerati, posto che sieno stati anche dieci millioni, se tu me li riporti all' Uno restano sempre quali erano: ed o la scienza era in essi o non v' era; se vi era è falso che nell' uno stia la scienza; se non v' era è altrettanto impossibile che l' uno da se e da solo la dia. E non si suggella nè si perfeziona che in quegli intelletti, che dopo averla a dilungo studiata ne' particolari ed averla concatenata a gruppi ossia leggi che rappresentano le unità mobili e secondarie, disposte a scala di sempre maggiore altezza, con quel gran conato aspirativo che si chiama Fede, quinci salgono all' unità assoluta che è Dio, e in lui Creatore dell' universo veggono ed ammirano consolati e stupefatti la Causa delle cause dei fenomeni conosciuti ed ordinati a maniera di scienze. Ma quando arriva il momento di cotesta ascensione dello spirito, in chi non ha fede nè in Dio nè alla creazione,

e non di meno vuol posarsi nell' uno, per costui l' uno diventa il culmine di un' arida roccia dove cessato sia il fischio del vento che vi soffiava sopra.

b) Da questo falso concetto sulle unità senza distinguere le unificazioni relative dall' Uno assoluto, avvenne che nella umana vita dove anima e corpo trovansi uniti, si stimò d' aver conosciuto abbastanza la causa di tutte le azioni di ambedue, riportandole alla superiore unità rappresentata dallo spirito. Pur nel medio evo quel poco che si sapeva in Fisiologia doveva bastare per convincere i dotti, che l' anima intellettiva non poteva essere benchè unita, identica alla sensitiva nè alla vegetativa: e se tra queste tre azioni della vita l' una dall' altra differente di natura e di origine non v' era omiogenìa, l' anima non ne poteva essere la cagione, nè la vita che in dette tre azioni era compresa poteva considerarsi l' effetto di una sola di esse; quando invece nell' ampio regno della natura vi sono vite a migliaia che l' anima intellettiva non posseggono. Nulladimeno l' abitudine assunta dal pensiero filosofico di ragionare in Teologia della triade divina, la quale sebbene in se stessa s' intrei la è sempre una, e sebbene si umanizzi la è sempre divina, fece sì che li stessi ragionari che siedevano sul trono della scienza si applicassero all' anima umana; e colle forme, colle idee, colle palingenesi e trasformazioni di sostanze, colle potenze, colle facoltà, tutto nella umana vita fu ridotto all' uno e all' identico, e la vita fu anima e l' anima fu vita. Non si curarono delle conseguenze che il falso concetto versava in rovina della parte materiale del corpo: menti acutissimamente investigatrici non potevano non vederle. Bastava però ad essi salvare l' immortalità allo spirito: la materia del corpo o scomparisse affatto avanti al concetto d' una identità, o dovesse anche il corpo riguardarsi immortale, eran questioni abbandonate volentieri alla libertà del sillogismo scolastico. Che valore

avessero in siffatte argomentazioni le invocate forme, le idee, le trasformazioni, le facoltà, lo vedremo fra poco. Vogliamo intanto che quì si rifletta come a schivare l'errore della non veduta differenza fra le unità teologiche e e le fisiologiche, alla Filosofia era mestieri, scendendo dalle cose divine all'anima umana, descriversi attorno un perimetro minore di quelle; ed entrare così nelle unità relative. Le quali rappresentano precisamente una scala dove ciascun gradino senza confondersi coll'altro è col superiore e coll'inferiore connesso; e colui che dopo salito all'ultimo gradino la facesse demolire, toglierebbe a se lo scendere e agli altri il salire, ossia rovinerebbe il fine che l'architetto si propose nel costruirla, di entrare in casa e sortirne. Così avviene a quelli che saliti su all'anima vi vogliono di legge tirare la vita, e tutte le unità fenomenali e le ragioni di questa versare in quella. La quale avendo altre unità e di sopra e di sotto a se, non dà veruna guarentigia alle fermate, nè sicurezza a' possedimenti che vi trasse la fantasía de' filosofi. Dio fece che le propaggini vitali si perpetuassero per generazioni; ma serbò a sempre nuovi atti creativi il trasfondere nell'uomo già dalla generazione vivificato, il privilegio dell'anima intelligente. Se l'intelletto non si vorrà far nascere per genesi spontanea dalla pappa degli organi, bisognerà pure come celeste dono farlo venir dal di sopra. O vorrassi fantasticare che vita ed anima scendano insieme nelle generazioni, e allora l'anima nostra non sarebbe che l'allungamento di quella del primo Padre, e dare l'intelletto alla vita o in sua vece all'anima tornerebbe lo stesso: innanzi a quest'unico genere d'uomo primitivo sparirebbero tutte le specie, e l'individuo umano non sarebbe più nè pensato, nè riconosciuto.

c) Nella ignoranza della vera Fisiologia in mezzo alla quale trovavansi di necessità gli scolastici non avevano altro schermo che puntellare il concetto dell'*anima è la*

vita con tutte le idee, che nel grande lavoro della loro dialettica avevano accatastate sulla forma e sostanza dell' anima umana. Accanto a tale lavoro di ragione e di fantasia, poverissima era la raccolta delle cognizioni della fisica dell' universo, e dei fenomeni del regno animale e delle loro origini. Qui dove la vita dispiega le sue forze, dove senza umano intervento si ammirano costruzioni, sistemi, funzioni, generazioni che con leggi, periodi e portentosa armonia perpetuamente ondeggiano tra le attività causali e finali; questa vita più grande, difficile, maestosa, durevole più della umana stava dinanzi a quelli intelletti come fra noi una cellula sul porta-oggetti del microscopio: aveva assai corti gl' ingrandimenti, ed era spesso gradevole, il levarla dall' istrumento, e renderla di nuovo invisibile. Oggi questa vita cosmica parla all' anima del Filosofo un' altro linguaggio. Io viveva, ella dice, quando tu non eri, e quì senza te vivo: studiami dunque meglio che tu non abbia fatto finora, e intenderai che se io non sono tua fattura, tanto meno lo sarà l'organismo al quale sei unita, piccolo e fuggevole frammento di tutte le altre vite mondiali. Annovera anche la tua fra le nostre, e allora intenderai meglio te stessa: giacchè per la sola anima intellettiva tu sei maggiore di noi, e più prossima a Chi la tua vita e la nostra creò innanzi a quella, e alla tua e non alla nostra graziosamente la impartiva. Il salutevole avviso fu inteso dall' età scientifica odierna, che può dirsi l' età dei Fisiologhi, la quale considerando l' anima come pura intelligenza, tiene per assiomi: l'anima può intuire la vita propria cioè la sua essenza: la vita del corpo al quale è unita non la sa, se non la sente; quindi la vita altro non essere che esperienza in chi la vive, altro non dover essere che esperimento in chi la studia. Certo non la può studiare che chi intende, e nella vita non intende che l' intelletto. Ma la questione non è dell' intendente; è del soggetto che si vuol comprendere. Però

l'anello congiuntivo delle due differenti sostanze si è un campo dove ancora assai molto v'ha a mietere. L'errore dell'identità tra anima e vita ha tenuto indietro per secoli le necessarie ricerche dei veri elementi conciliatori, non meno che non facesse nel ciclo de' sensisti la vantata materialità dell'anima stessa.

Il sensismo probabilmente non entrerà più nella storia; ma l'idealismo sottentratovi straripa da tante parti, che avendo ormai soffiato con troppa lena nella polve in che volle ridotta la materia, questa gli è al tutto scomparsa di sotto, e sì che non ha più dove posarsi. Con queste intemperanze perduta è l'armonia del pensiero tra il celeste e il terrestre, senza la quale ogni umana scienza insieme è perduta. La filosofia greca riconobbe la necessità di trovare un termine congiuntivo, tra le anime da essa immaginate ed i corpi viventi, e Platone ci lasciò il predicato della *metessi*, ossia *partecipazione*, che tolse a Pittagora, il quale innanzi a lui aveala chiamata *imitazione*. La metessi non confondeva l'una idea coll'altra, ma vestivale ambedue di un aureola, che insieme e occasionalmente le faceva combaciare e riunire senza che alcuna perdesse la specie sua. Restava però sempre a risolversi l'arduo problema dei limiti d'azione o di relazione o di influenza di codeste aureole l'una sull'altra, onde le specie differenti non si scambiassero negli atti loro. Le *idee* platoniche se non giungevano a risolvere il problema, se ne schermivano assai meglio che non facevano gli Aristotelici colle loro *forme*; perocchè quelle idee eran meglio definite che le forme del Liceo, sulle quali le ambigue definizioni, le contradizioni, le ritrattazioni d'Aristotele stesso e de' commentatori tante furono, che nè oggi si sa ancora intendere come lo Stagirita le intendesse. Gli scolastici atterriti dalla confusione schiacciarono il problema, adottando la massima della identità tra anima e vita, senza avvertire che

fatta l' anima forma sostanziale ossia vita del corpo umano, questo diventa necessariamente fattura o creatura di quella: che a Domeneddio sarebbe bastato crear l' anima, e la creazione del corpo umano un suo atto creativo superfluo: che l' uomo solo che ha un anima sola e questa intellettiva sarebbe vivo nel mondo: che senza sbriciolare cotest' anima in tanti minuzzoli, per quanti dagli enormi ai microscopici sono esseri vivi nel mondo, niuno di questi avrebbe vita: invece tutto è vivo nell' universo, e l' uomo intanto ne è il primo vivente, perchè alla sua vita assai più breve e labile di tante altre fu elargita come già dicemmo, un anima intellettiva. Ora se quest' anima fosse o fosse stata la formatrice del suo corpo, essendo l' unica dotata d' intelletto e ragione, sarebbe stata nel valore architettonico molto al di sotto delle sue sorelle la vegetante, e la senziente, nel fabbricarsi un corpo che sia pur stimato bellissimo, è sì fragile in salute e muore sì presto.

E veramente se per le tre cagioni di sopra discorse sono gli scolastici del medio evo scusabili dell' errore adottato, non mi so capacitare come oggi ad alcuni sia venuta la scesa di testa di restituirci le stesse baje. Imperocchè la ragione esaminati i tentacoli e i sostegni della ammodernata teoria, subito s' avvede del castello che frana da tutte le parti, e che cadute certe solenni autorità che ne' passati tempi il reggevano, oggi non c'è più verso di tenerlo ritto. I ruggiuosi amminicoli sono per i presenti i medesimi che furono per i passati: le *forme sostanziali*: le *trasformazioni*: le *facoltà* o *potenzialità*.

a) Quanto alla forma sostanziale del corpo umano vivo, che secondo costoro sarebbe l' anima, io domanderò in prima se una sola forma è capace di contenere il vivificabile di due nature, cioè del vivente involucro corporeo, e dello spirito pensante e intellettivo? I greci com-

presero che una sola non bastava, e colla pensante unirono l' anima vegetante, e la senziente, e insegnarono che le forme differenziavansi secondo questi atti diversi della vita. I nostri che hanno voluto indietreggiare sino alla scolastica del medio evo, hanno ammessa un' anima sola in ciascun individuo vivo: ponno adunque essi confondere insieme le forme sostanziali dei sensibili e dei mutabili con quella che è la stessa intelligenza? Le forme sono l' ideale del sensibile; ma questo ideale è l' alone del sensibile stesso; e relativamente all' ideale o forma sostanziale dell' anima, essere puro semplice immortale, non può avere che tendenza o appetenza soltanto verso quella, siccome l' anima tendente all' ottimo appetisce il divino. Queste participazioni fanno una unione una armonia, una cooperazione; ma non confondono e tanto meno identificano le nature differenti insieme. E non comprendono poi gli stolti, che identificando anima e vita non vi sarebbe nessuna ragione di più per dare al vivificato la facoltà di crearsi la propria anima da se, piuttostochè dare all' anima la abilità di formarsi il proprio corpo? L' anima non vive che per la sua intelligenza, e la sua comunicazione co' sensibili è un accidentalità che finisce, mentr' essa è infinita. Il corpo umano vive in virtù delle sue forze e della vita che redò dalle leggi generative che furongli attergate da Dio nella creazione dei due primi parenti maschio e femmina, e disse: *crescete e moltiplicatevi*. Poscia infondendo loro l' anima intellettiva, disse: *voi dopo gli angeli siete fatti ad immagine mia, e coronati di gloria e d' onore.* Conservinsi pure nel linguaggio di tali medici metafisicanti le forme sostanziali, e dato ancora che tirate nella sua sostanza le forme del sensibile, e del vegetabile si faccia una sola anima, questa come spirituale non potrebbe mai consustanziarsi col materiale, ma solamente colle specie o forme di questo. Le quali specie o forme come di grado

e di natura inferiori a quella dell' anima, non potrebbero che avvicinarsi ad essa per partecipazione, nè costituir mai una unità assoluta, ma solamente relativa e temporanea, ossia un collegamento accidentale finchè dura la vita del corpo al quale è congiunta: nè distaccata da questo, se non s' india, assumerebbe unità assoluta; chè questa non compete che alla divinità. Essendo adunque nell' uomo due le nature, la spirituale e la materiale, due forme sostanziali e non una sarebbero nel linguaggio aristotelico da ammettersi, l' una rappresentante la vita somatica l' altra la spirituale. E nella filosofia d'Aristotele forma e materia non si creano a vicenda: esistono ab eterno, e l' una non è, ma solamente appetisce l'altra.

b) Ad altri è sembrato che il concetto *l' anima è la vita* sia più fortemente sostenuto dalla ipotesi delle trasformazioni. E qui seguiterò a domandare, da dove tali metamorfosi cominciano? e di che qualità sono, ascendenti o retrograde? tengono sempre una qualità o salgono al semplice e scendono al composto secondo i bisogni? Dunque o animista dove ti fermi a dar moto alle tue metamorfosi, nello spirito o nella materia? Nello spirito nò, che nemmeno quello del cretino acconsentirebbe di convertirsi in materia: e nemmeno, tu dirai, nella materia, ma nell' anima o idea o forma della materia, la quale da vegetante si converte in senziente, da seziente si tramuta in intelligente. Quando però è divenuta intelligente credi tu che ritenga gli attributi di senziente e di vegetante, o che gli abbandoni? Certo che gli abbandona, dappoichè ritenendoli non sarebbe essere semplice nè puro spirito. Ma la vita allora chi la mantiene, se le altre idee o forme si sono trasformate? Converrebbe supporre che la trasformazione si operasse per metà, cioè che nelle due specie vegetanti e senzienti, una parte andasse in ispirito, e l' altra rimanesse al posto per trarsi innanzi colle funzioni vitali. Ed in una tra-

sformazione sustanziale è egli possibile un tale dimezzamento? Sparirebbe allora la vantata unità della forma sostanziale della vita.

Cotesto modo di trasformazione dalla materia allo spirito sarebbe ascendente; e volendo conservarlo uno colla vita sarebbe necessario ad ogni battuta di polsi, che la matemorfosi retrocedesse nell' anima vegetante e senziente. Questi fenomeni dell' alterno salire e scendere se non per metamorfosi almeno per movimenti, si osserva negli atti materiali dell' organismo, come si vede ne' campanelli elettrici, nè minuzzoli di carta de' piatti metallici, ne' pendoli delle elettro - calamite; ma appartengono alla fisica e non alla metafisica. E quando nella macchina umana la forma sostanziale più bassa si fosse metamorfosata nella più alta, avesse assunta cioè la qualità spirituale e immortale, e si vedesse già d' un salto padrona di avvicinarsi all' Uno assoluto, qual metafisico vorrà o potrà insegnare che questa poi discenderà a tutti i momenti a mantacar ne' polmoni, a pintare nel sangue, a cernere nelle glandole, a digerire nello stomaco, a fondere e rifondere materia da per tutto? In ogni trasformazione s' intende assunta la nuova forma, e lasciata quella che l' essere aveva. Ora se l' anima da spirituale forma si trasformasse in organica, la spirituale che è la sua essenza sparirebbe. Nè è ammissibile che una forma che nella sua essenza prima è spirito scevro affatto di materia, dopo che si è trasformata in forma materiale ritorni ad essere spirituale, e sostenga le funzioni di forma semplice razionale intellettiva e immortale, quale è appunto l' anima umana. Ondechè il refugio delle *trasformazioni* o è una chimera; o se deve accettarsi minaccia orrendamente tutto il regno spirituale, e fomenta invece le perniciose tendenze al materialismo. Che ci vuole a sostenere che la materia pensa, quando al pensiero si consustanzia il vegetare e il sentire? L' anima è una insieme

col suo corpo, dice l'animista: il corpo è uno insieme colla sua anima dice il materialista: quello, che l'anima fa il corpo, questo che il corpo fa l'anima. Talchè da ambedue gli estremi scaturisce l'errore.

c) Però l'animista che crede alla creazione e rigetta la materia eterna, e l'*Ile* che i peripatetici chiamavano la specie, ossia l'immutabile del mutabile, tenendosi riguardato anche dai pericoli delle trasformazioni, fermo sempre nel suo Uno ricorre alle *facoltà* o potenzialità. Di queste, dice, come esistenti in potenza e non sempre in atto ne posso accumulare nella mia Unità quante ne voglio. E qui siamo da capo con la razza delle unità moltiplicabili. L'anima *una* ha bisogno di facoltà, le facoltà *due e più* hanno bisogno di strumenti, ossia di organi, che *in tre* o in maggior numero mandino poi fuori l'atto della vita. Che è dunque questa vita? Le facoltà e gli organi non costituiscono necessariamente l'essenza dell'anima; perocchè l'anima è quella che è, togliendole ancora le facoltà vitali, e gli istrumenti di queste; ed e converso la vita sussiste con più o meno di codeste facoltà ed organi, senza chè in parecchi esseri viventi vi sia l'anima umana, nel modo come la intende la cristianità. Dunque nemmeno per la gratuita attribuzione delle facoltà vitali l'anima può esser la vita. Ancora sostengo, che la vita non sarebbe più attiva se fosse fattura dell'anima. Posto Dio creatore d'ogni cosa, nell'Universo non può essere attivo che ciò che fù immediata creazione dell'essere Supremo. Quelli che credono la vita dell'universo concreata da Dio nell'atto stesso della creazione possono vedere nella vita fisica del mondo propaginata la divina attività. Ma quando si dice che l'anima, che ha la stessa attività come immediata e divina creatura anch'essa, è dessa che fa la vita, questa vita fattura dell'anima col mezzo imprescindibile delle facoltà e degli strumenti materiali interposti, sarebbe una vita resultante e non primitiva, e come resultante farebbe

ricadere la Fisiologia nel già combattuto errore della passività della vita, e gli animisti odierni che si sono arrampicati sull' anima per fuggire la passività de' sensisti, avrebbero messo l' anima e se stessi in condizione assai peggiore. E perchè se l' anima fece gli organi ed ha le facoltà di farli agire vivamente, come il fabbro, l' architetto, il pittore, lo scultore fanno più ingegni, più fabbriche, più sculture, e più pitture somiglianti, essa non rimpasta le sue membra a giovanezza quando vede che per troppa età son vicine al disfacimento? Segno è che essa entra ne' corpi umani a vita già iniziata nei misteri della umana genesi; e su questa vita trasmessa, su queste composizioni organiche di germe in germe trapassate, riposano le ragioni e le leggi del vivere de' corpi umani. I quali non provano che le limitate influenze di un impero spirituale, a cui non sempre riesce d' escire d' impaccio e mantenere la perfezione della sua natura e delle sue aspirazioni. Quindi non s' intende con qual logica e con quale dialettica tutta nuova si ponno attribuire all' anima, forma sostanziale semplice, tutta spirito, tali altre sostanziali forme che nell' escire in atto sarebbero subito trasformate in materiali funzioni compostissime? Io ho la facoltà di pensar l' oro diceva l' alchimista, e niuno gliel contrastava; ma quando incocciava di avere egualmente la facoltà di farlo, tutti l' accusavano d' illusione e di follia; e soltanto gli illusi ed i folli credevano in lui.

Conchiudo finalmente su queste facoltà con due sillogismi, poichè parlo a Scolastici novelli.

Ogni facoltà deve partire dal suo soggetto. Ma l'anima non è il soggetto delle facoltà di digerire di secernere di generare di nutrire e denutrire, le quali facoltà hanno organi appositi cioè stomaco glandole ec. dunque l' anima non può avere queste facoltà. Ogni facoltà che parte da un soggetto deve partecipare della natura del soggetto medesimo. L' anima essere semplice e spirituale non può

avere che facoltà semplici e attenenti allo spirituale carattere suo; ma la digestione la secrezione la nutrizione sono atti materiali compostissimi, dunque non possono effettuarsi dalle facoltà dell' anima. Ora se le facoltà naturali e vitali partono dagli organi, e la vita sussiste per gli atti composti e materiali di questi organi medesimi, anima e vita sono due cose distinte; e la loro unione nell' essere umano farà supporre influenze reciproche, ma non mai causali, nè assoluta esclusiva sia dal lato materiale sia dal lato spirituale, e tanto meno identica essenza o natura infra loro.

Fu pensiero di Platone che le anime degli animali fossero attinte dall' anima dell'universo. I cristiani possono dire egualmente, non dell' anima umana che intuirono in altro modo più puro e più sublime, ma della vita o forza viva considerandola come propaggine della vita dell' universo. Cotal forza, ente matematico, come linea, punto, superficie, idea attergata al soggetto, non è creazione permanente; ma continuazione del solo moto impresso nella creazione plastica alla materia, eccitatore d'infiniti moti sottoposti a leggi, che si risolvono in altrettante forze conservatrici di ciò che fu una sol volta creato. I fenomeni di queste ordinate vicende cosmiche di tutto ciò che è vivo in natura ponno non escire dalla sfera de' fisici, de' chimici, de' meccanici, degli elettro-magnetici. Quindi è questo il campo della nostra scienza, la quale è seconda dopo la metafisica che contempla i fenomeni divini e spirituali; epperò questa è scienza prima; e sono ambedue congiunte per continuare aperta la via alla scienza universale dell' essere col mezzo delle matematiche, che partecipano negli universali e ne' singolari della prima e della seconda. Non è dunque ammissibile una creazione permanente; ma l'amore e il divino desio che nell' anima umana adunandosi gran parte dell' intelligibile della natura per un altra sfera tutta spirituale ritorni a Lui.

Ora l'atto creativo dell'anima fu ed è una creazione di grazia e parziale per l'uomo, e questa è permanente, perocchè sfavilla di continuo dall'amore di Dio. La prima creazione cioè la plastica e la vitale non poteva essere permanente. Dio si fermò, abbandonandola alla uniformità delle sue leggi motrici e permutatrici, e alle trasmissioni genitive. Nella seconda non poteva creare un anima sola per tutti gli uomini, perocchè non sarebbe stata secondo il fine del merito e della libertà individuale, e l'uomo individuo non ne avrebbe goduto. Dio volle essere riamato dall'uomo. L'universo colla sua armonia esalta e glorifica Dio: l'uomo colla sua anima lo riama. L'uomo non avrebbe amato che se stesso se avesse avuto dal Creatore la sola sua vita corporea; ma mentre è sua questa vita in comune con quella dell'universo, l'anima in lui infusa che ammira nella propria e nella vita dell'Universo il supremo Facitore; per ambedue le vite la umana e la mondiale, nelle quali si spera l'amore eterno, l'uomo con la sua anima riama questo amore. Onde ecco come di necessità a differenza della creazione plastica, resulta permanente il solo amore che mai non si ristà dal suo sfavillare continuo sulle creature, ed ogni favilla di questo amore è un'anima che piove a informare i nascenti; anima che è ripresa alla morte per ritornare all'Eterno. La quale se in vita non seppe o non volle rafforzare le sue ali al ritorno, cadrà negli abissi; dove il maggiore suo strazio sarà il vedere e l'udir le altre letizianti e inneggianti pervenire alla beatitudine che mai non fina.

Che se la creazione fattiva del mondo e degli esseri viventi fosse permanente, Dio creatore non sarebbe più libero di disfarlo: e la mancanza di questa libertà in chi crea distrugge la stessa potenza creatice; perocchè solamente l'onnipotenza che lo fece lo può disfare. La creazione permanente significa un Dio che si consustanzia

nel suo atto, il quale dovrebbe essere come lui di necessità sempiterno: l'atto creativo sarebbe il tutto e il sempre, ossia il predicato primo dell'assoluto panteismo, che inevitabilmente incontrar deve l'estremo della negazione del creato. Quivi precipita altresì l'ipotesi che taluno oggi ha immaginata come pendaglio della creazione permanente: cioè che l'uomo è creato nello stesso tempo anima e corpo. Il corpo essendo dunque una ripetuta e continua creazione di Dio, non sarebbe allora nè organato nè fatto vivo dall'anima: superflue le generazioni: la vita data all'anima, superflui i corpi: anima e vita tutta una cosa, o morrebbero ambedue insieme, o sarebbero ambedue immortali.

Queste sono le assurdità e le paradossali conseguenze degli unitarii, ai quali un dualismo imprescindibile rimane sempre sotto alle loro esaggerazioni, ed essi nol veggono. La storia però lo manifesta in ogni più distinta epoca di filosofia. Nel decimo terzo secolo il soperchio dell'ideale che suggerì il concetto l'anima è la vita, generò il soperchio del materiale che si unificò dall'altra parte nel nominalismo, e indecisa tenne e lasciò la immortalità dell'anima umana. Le due schiere si divisero per falso zelo d'apparire unitarie ambedue, intantochè l'uomo che tenevano davanti a'loro studiosi intelletti, offeriva due differenti nature l'una di spirito l'altra di materia, sì bene conciliate insieme che parea dovesse loro insegnare, che a voler essere apparentemente unitarj, siccome era l'uomo che volevano comprendere, senza perfidiare nell'una natura e tirarvi l'altra a dispetto del vero, bisognava penetrare nella indole del termine che le congiungeva e manteneva insieme con partecipazioni scambievoli. La filosofia dunque non deve inventare un uomo di sua testa; ma deve farne dal vero il ritratto il più preciso e somigliante. E questa immagine è tale che serve il solo rimetterla agli occhi del mondo, perchè i sistemi esclusivi

cadano subito in frantumi. Il dualismo rivendica i suoi diritti, e costringe il filosofo a iuventare una formula, che se non lo contiene palesamente, non lo escluda. In Aristotele *forma* e *materia* sono un dualismo perenne. Non rimembro la *triade* Platonica, nota già ed accolta nei loro volumi anche dai santi Padri. Scendo ai moderni: *l' ente possibile* ha la possibilità che è pur qualche cosa accanto a se: l'*ente crea l' esistente* è non solo dualismo, ma è triade: nel *vedere tutto in Dio* v'ha il veggente e il veduto: nel *penso dunque sono* v' ha un triplice atto del pensiero; chè veramente l' anima può pensare alla vita, ma non esserla: nella filosofia degli *identificatori* preesiste sempre il *duplice* contrario, che va poi conciliato: nella Vichiana vi sono i *tre mondi*: nella cristiana finalmente v' è *il divino e l'umano*, il celeste e il terrestre: nel microcosmo che ne è il compendio sono *le due nature*: talchè l' immagine dell'*homo duplex* si affaccia sempre come nel mondo della natura, così in quello delle idee. Vuol dunque il filosofo conoscere ancora l'uomo qual è, dopo aver inteso da' suoi intuiti e insegnato ne' libri quale deve essere? Gli bisogna entrare nelle nostre scuole della osservazione e della esperienza ad apprendere anatomia e fisiologia. Vuole il fisiologo dopo aver conosciuto sin dove seppe e potè l'uomo quale è nella sua vivenza e natura, conoscerlo ancora nei penetrali della sua intelligenza? Raccomandisi allora alle scuole de' filosofi. Nei medici è facile trovare i pertinaci nello speciale studio della sola parte fisica del corpo umano, e non domandare nemmeno il metodo alle filosofie, ma chiederlo invece alle matematiche. Nei filosofi all' incontro per troppa loro burbanza, lo scendere a studiare e sperimentare sul materiale ove alcuno il faccia, è sola curiosità di vedere se nel variabile si trovano confermati per avventura i veri, che già dette loro la prima scienza. Avviene pertanto che ambedue conoscono una parte sola di quell'essere uomo, che fecero soggetto delle loro meditazioni. Da questa scissura di oc-

cupazioni e di pretese ne segue, che per farla da filosofi ambedue precipitano nelle identificazioni; e il fisiologo converte tutto in materia, e insegna che non l'anima, ma il fosforo è quello che pensa; e il filosofo trasforma tutto in idea, e insegna che tutto è pensiero nell' uomo e che l' uomo crea la terra come creasi persino il suo Dio. Queste cadute sono inevitabili, e la storia del cammino delle scienze e delle filosofie ne ha tante, quante direi quasi s' incontrano guerre nella storia civile delle nazioni. Di che è cagione a parer mio, che l' elemento congiuntivo delle due nature nell' intero essere dell' uomo è stato solamente supposto come indispensabile, ma non ricercato nè fisiologicamente nè filosoficamente ai due estremi di quelle contrarie potenze, nei quali natura volle che cooperassero uniti. V' ha intanto un bisogno istintivo alle dette due estremità, senza la satisfazione del quale nè la vita plastica si manterrebbe, nè la spirituale si toccherebbe colle immagini o fantasmi de' corpi. Consideri dunque il filosofo come lo spirito che nel di sopra si eleva sino alla divinità, infuso nel corpo umano discender possa senza materializzarsi sino ad assumere tale qualità di sentimento che di leggeri rispondesse a ciò che dicesi istinto: consideri il fisiologo sin a qual punto la materia vivente possa salire a quei gradi di potenza atomistica che senza essere spirito offra solamente di lui l' immagine; sì che ne avvengano contatti, o come si direbbe meglio combaciamenti con alcune delle estreme sembianze e reliquie della spiritualità. Questa sarebbe la sfera di quelle partecipazioni scambievoli nelle quali si opera l' atto unitivo delle due sostanze, e si completa l' essere umano. Di maniera che nè il metafisico nè il fisiologo propriamente parlando studiano l'uomo nella sua interezza; abbisognando per completarlo le investigazioni speculative e sperimentali sulle moltiplici partecipazioni e attinenze che l' una sostanza dispiega sull' altra, sì nella vita plastica, che nella

umana di specie e di individuo. In tale studio, immensamente nocivi tornerebbero i due principii o preconcetti isolati dell'animista e dell'organicista. Per questi non può esistere elemento intermedio tra le due sostanze, o tutto è spirito o tutta è materia: nè vale il dire del primo, che il corpo è l'istrumento dell'anima, se la vita di questo strumento non è altro che l'anima: nè l'altro può star fermo nella sua vita quale un prodotto della organizzazione; perchè se questa è causa della vita, la vita e l'anima non diventano che un fenomeno della materia: o se l'anima non deve essere compresa in questi materiali effetti, sarà pur sempre indispensabile una dottrina delle loro simultanee operazioni: e questa dottrina sarà pur sempre quella della vita umana: e questa vita umana potrà poi essere nel suo tutto non altro che organizzazione? Quante vite dovrebbero scaturire dalla macchina umana che ha pure tante glandole, e tubi, e filamenti diversi e viscere tante! Qui però si potrebbero le parti ridurre al tutto e questo tutto essere la vita: ma questa vita sarebbe sempre un fastello di vite diverse e non una vita sola, perocchè la riduzione delle quantità non cambia le nature, se insieme anche le qualità diverse in una non si trasformano. Lascio stare che la vita offertaci dagli organicisti sarebbe una vita passiva; mentre l'attività compete alla causa e non all'effetto: nel qual caso non bisognerebbe più discorrer di vita ma solamente di organi vivi, che è quanto dire solamente di materia.

Si conclude che cotesta benedetta vita più la rincorrono e più fugge e si dilegua avanti agli animisti e materialisti. I quali vorrei che in luogo di repellersi e vituperarsi a vicenda si collegassero insieme entro al circuito di quelle partecipazioni, che raffigurano in gran parte le influenze e le induzioni della elettricità; e quivi cercassero di scuoprire il come e sino a qual segno con flusso e reflusso le azioni discendenti dello spirito colle ma-

teriali ascendenti si combinano. In questo punto il metafisico si troverebbe col moralista, al quale spetta eminentemente lo studio delle partecipazioni per misurare diritti e doveri, colpa e pena, educazione fisica e morale, meriti e ricompense, vizii e bontà. E quì concorrendo il fisiologo moderno, che ha saputo infine dalle sperienze di Galeno a quelle di Haller, e dall'Harveo a quelle del Malpighi, del Borelli e del Redi, dello Spallanzani, del Galvani e del Volta scendere a quelle della Scuola sperimentale alemanna, può sostituire alle ipotesi galeniche e degli scolastici, che la veduta lacuna dell'elemento congiuntivo delle due nature riempivano di spiriti animali che credevan segregati dal sangue o dal ventricoli del cervello, di virtù concupiscipili che facevan partire dal cuore, di virtù irascibili che tiravan fuori dal fegato, e di anime vegetative e sensitive, e di forze tante quante erano le funzioni della vita plastica, può sostituire, dico, tutte quelle potenze vere e reali che sono la luce, il calorico, le sostanze gazose, le eteree, le elettriche, sia che dinamicamentente o chimicamente lavorino; potenze che entro al mondo organico sì feraci sono di ragioni e spiegazioni fenomenali, da far presto sparire la differenza tra esso e l'Inorganico, e determinare i limiti di vita che esse raggiungono, e quanto di vitale ciascuna e tutte insieme sino ad ora sono giunte a rappresentare. Il fatto è che oggi bisogna spingere innanzi con tali mezzi, altri ed altri esperimenti; perocchè non vi è parte della medica scienza, la quale da un esperimento fisiologico bene assettato e terminato in alcuna verità, non riceva lumi ed avanzamenti. Nè anima nè vita noi dobbiamo nè fare nè scuoprire. Queste esistono già date e fatte dalla mano dell' Altissimo nella macchina umana. Dobbiamo il più e il meglio che pensando e sperimentando ci è dato, conoscere i momenti e le fasi della loro congiunzione nella quale l'essere uomo si completa. Nè gli studii del metafisico, del fisiologo, del moralista hanno a nutrire la pretensione di giungere a sapere cos' è l'anima, cos' è la vita;

perocchè quando dal lungo meditare e sperimentare sel'domandassero, ciascuno si sentirebbe forzato a dire NOL so: giovami però il sapere che l'una non può esser l'altra; e che essendo nell'uomo riunite, vi debbono del pari essere fenomeni e leggi di tale armonico concerto di forze e azioni scambievoli, nella cognizione e determinazione delle quali la massima parte della scienza della vita è riposta.

Or come il maestro Taddeo potè salvarsi dalle conseguenze antifisiologiche del principio, che pure in ossequio delle dottrine d'alcuni venerandi scolastici del suo tempo aveva adottato? lo salvarono e la medicina che professava e l'autorità di Galeno. Dietro a queste guide, avvegnachè accettasse il principio, la scienza lo costrinse ad ammettere una serie di virtù o forze organiche che le funzioni vitali di primo ordine, indipendentemente dall'anima sostenevano. E per appianare il cipiglio dei Teologhi soleva addurre la sentenza di Galeno stesso, che dichiarata divina l'anima razionale e intelligente, non credeva di medica competenza nè utilità l'argomentare, se le anime vegetative e sentitive godessero o no d'una eguale immortalità. E siccome entro alle funzioni vegetative sensitive e riproduttive era poi chiusa la Fisiologia anche nella età di Taddeo; si prova con ciò, che sotto la Filosofia scolastica mai egli non si curvò servilmente, e i fenomeni sempre spiegò coll'ajuto delle fisiche forze da Galeno introdotte. Onde è che in Fisiologia egli fu totalmente Galenico, nè vi abbiamo trovata opinione o sperienza alcuna che di Galeno non fosse. Sebbene un suo luogo ci sembri ricordevole, nel quale annovera e distingue la nutrizione in tanti stadii trasformativi, sin che la conduce alla sostanza destinata alla riparazione organica interstiziale. Galeno nel commentare l'Aforismo d'Ippocrate dove si dichiarano i segni del pus buono, col dirlo, *pus album*, *latex* etc; aveagli aperta la strada a cotesta sostanza, paragonandola allo *sperma*. Taddeo

si accosta invece, e per poco non giunge all' *albumina* de' moderni, parlando dell' alimento o sostanza riparativa interstiziale. Il brano è notabile, e lo riportiamo. *Virtus mutativa agit primo in cibum in stomaco: et convertit ipsum in chilum: et postea epar et venae agunt in chilum et faciunt inde sanguinem: et postea membra agunt in cibum vel humorem et faciunt inde aliquam substantiam quae assimilatur membris nutriendi ab eis: unde album efficitur illud quod nutrit eo quia membra sunt alba quae debent nutriri. Et propter hoc secundum illos qui denominant sperma a colore suo potest dici, quod omne membrum nutritur de spermate; eo quod omne nutrimentum in fine sui est album* (1).

Quanto alla sua Filosofia due cose ce ne dispiegano il carattere, cioè il metodo empirico e razionale da lui seguito, e i principii della scolastica cristiana tenacemente sostenuti e difesi. Il modo ch' ei tiene nell' argomentare poco si discosta da quello di S. Tommaso. Imperocchè in tutti i suoi Commenti egli procede di proposizione in proposizione, e di queste annovera una dopo l' altra i dubbii e le opposizioni alle quali va rispondendo ordinatamente numero per numero, e da ultimo conclude. Egli fu uno di quei potenti ingegni che agli Averrhoisti di quella età non riuscì di sedurre. Di fatto nella questione che allora sforzavasi di penetrare nelle scuole ortodosse sulla unità dell' intelletto agente e materialità del paziente individuale, egli così validamente argomentava « Se l' anima fosse una e medesima per tutti gl' individui non vi sarebbe personalità umana. Se l' intelletto fosse eguale in tutti, tutti sarebbero egualmente sapienti o insipienti; e due contrarii esisterebbero in uno identico che sarebbe l' anima; essendo in alcune anime ignoranza in altre sapienza. » Le differenze dipendono, diceva l' Averrhoe,

(1) Taddhaei Lib. I. Prognostic. Ipp. Comment. p. 211.

dalla immaginazione maggiore o minore, continua coll' intelligenza d' un individuo piuttostochè con un altro; e perciò l' uno si reputa che sappia, l' altro che non sappia. Ma l' arzigogolo arabico era così rincalzato da Taddeo. « L' affermare o il negare una verità qualunque non dipende dalla immaginativa: tutto che è incorporeo è privo di fantasma; questo ha Aristotile nel 3°. dell' anima. Dunque il principio affermato o negato non cade nell' immaginativa per essere senza fantasma. Le conclusioni pertanto da tale principio sarebbero eguali sì nello zotico che nel filosofo. Il primo giudicherebbe dunque egualmente come l' altro; il che è falso. L' uomo intende che c' è Dio: e ciò non ha fantasma; tanto dunque intenderebbe l' ignorante che c' è Dio, quanto e come il filosofo. L' uomo può intendere che egli è giusto; e questo pure non si fa per fantasma; adunque se il giusto intende sè di esser giusto, ogni uomo intenderà egualmente di essere in sè giusto. Inoltre, scrive l' arabo Commentatore, l' intelletto materiale dell' individuo intende l' intelletto agente, uno in tutti, e sopra di lui: nè questa intelligenza può effettuarsi con fantasmi; ond' ecco del pari, che l' intelletto del rustico intenderebbe l' intelletto uno agente come il filosofo, ed ambedue avrebbero eguale intelligenza. Ancora, come è detto nell' Etica, il fine della virtù è la beatitudine: dunque non potendo l' anima avere beatitudine quì in terra, a nulla varrebbe l' operare secondo virtù; imperocchè egualmente sarebbe beato sì il giusto che l' ingiusto. Aristotele ha detto nell' Etica che i popoli affermano necessariamente cotesta verità. Se pertanto tutte le leggi insieme la affermano e la preconizzano, cioè che l' anima di ciascuno individuo come distinta è di se sola responsabile, ed attende nel futuro male per male, e bene per bene; il fantasma dell' arabo commentatore si cala sul viso il cappuccio, e fugge sconfitto. Ma non conviene andare più oltre su tale argomento. La chiesa rifugge da cotesto blas-

fema dei filosofi posteriori. Ritengasi dunque semplicemente che l' anima è diversa e divisa nella quantità degli individui. E niuno stimi che il chiuder qui la disputazione sia fatto da me per ignoranza; ma più veramente per rispetto alla verità e autorità di nostra fede ». (1)

(1) Si anima esset una non posset distinguere unum ab alio. Si intellectus esset idem in omnibus ergo omnes essent equaliter sapientes et insipientes, et sequitur quod duo contraria sint similia in eodem: quare in anima aliqua est ignorantia et in alia est scientia; ergo si anima est una duo contraria sunt in eodem. Sed predictum argumentum solvitur a Commentatore sic: quod diversi secundum majorem et minorem continuationem quam habet imaginatio cum intellectu in uno homine quam in alio dicitur aliquis magis vel minus scire. Sed contra hoc principium: de quolibet affirmatio vel negatio vera non cadit in imaginatione, quare non habet phantasma; nam talis est dispositio rei incorporeae, sicut dicitur 3.° de anima. Ergo cum tale principium non cadat in imaginatione cum non habeat phantasma, tunc similiter erit in anima rustici: ergo conclusiones quae fiunt ex tali principio in anima rustici similes erunt illis quae fiunt in anima philosophi, et e converso; quod falsum est. Amplius homo intelligit Deum esse et tamen hoc non habet phantasma; ergo similiter intelliget rusticus Deum esse ut philosophus. Homo intelligit se esse justum, et hoc non habet phantasma: ergo si homo justus intelligit se esse justum, quilibet intelligit se, esse justum, quod falsum est. Preterea intellectus materialis intelligit agentem sicut dicit Averrhoë: hoc autem non potest esse cum phantasmate; quare intellectus rustici ita intelligit agentem sicut unus philosophus; et si hoc tunc aequaliter sciunt. Preterea sicut vult Arist. in Ethicis finis virtutum est beatitudo: ergo cum anima non possit habere beatitudinem in hoc mundo, nunc nihil prodest alicui operari secundum virtutes; quare equaliter esset beatus justus et injustus. Praeterea dicit Phil. in Ethicis quod populi firmant necessario veritatem hanc: ergo cum omnes leges hoc firmant, scilicet quod anima cujuslibet sit distincta, et de malo malum et de bono bonum in futurum suscipiat, necessario ita est, quod sint multae animae in numero. Sed ad istam quaestionem non est congruum respondere: quare Ecclesia cum philosophis posterioribus discordat, secundum quod patet per tertium lib. de anima in Commento. Et ideo tenendum est simpliciter quod anima est diversa in numero in quolibet homine secundum quod obiectum est. Nec curo ut ad argumenta respondeam ulterius; sed sufficit sola disputatio: nec propter hoc ad ignorantiam quis putet hoc esse, sed potius ad quamdam timiditatem, cum dissentiant Ecclesia et pihilosophi sicut dictum est: *Taddei. Comment. in Isagoge Joannitii. p. 361. Venetiis apud Anton. Junta 1527. in fol.*

In altro luogo respinge le false sentenze di Avicenna e di Averrhoe sui due intelletti, uno agente e l'altro paziente nella specie umana, e si ferma invece su quella della filosofia di Boezio, che l'anima umana ha la proprietà di astrarre dal materiale il loro corporeo fantasma, e qui è la piena attività sua: ha insieme l'altra di ricevere le forme intelligibili e qui è passiva, restando però sempre una in se medesima. Abbiamo detto che la filosofia di Taddeo era empirica e razionale: ed è provato dal seguente passo col quale egli nega ad Averrhoe i principii innati nel suo Intelletto agente: *Intellectus agens cum sit idem et unus in quolibet homine numquam vacat a Philosophia, sicut dicit Averrhoè. Sed haec est opinio falsa sicut dicam. Ad id vero quod apponebatur de principiis quod quedam erant ei innata, dicas quod nullum principium est actu in ipso intellectu, sed potentia sic. Unde oportet quod actus et habitus principiorum veniant ad ipsum intellectum via sensus, memoriae et experientiae.* Questa era la Filosofia che Taddeo non imponeva, ma semplicemente apprestava alla scienza medica, in servigio interpretativo dei fenomeni della vita.

CAPITOLO QUINTO.

Clinica e Terapeutica di Taddeo.

Nei nostri documenti al II volume, pubblicammo alcuni medici Consulti inediti di Taddeo, nei quali si scorge l'arte ch'ei sapeva adoperare nello investigare la natura della malattia, e nel trarre dal concetto patologico formatosene la rispondente Indicazione terapeutica. La sua patologia essendo interamente Galenica, altro non cerca la Storia sino a lui pervenuta, che conoscere il modo che ei tenne e sino a qual grado seppe giugnere nella determi-

nazione della qualità e della quantità dello stato morboso. Si è già detto che da suoi Consulti apparisce che ei li dettasse a'suoi discepoli, coi quali tutti o con alcuni egli aveva visitati i malati di che in essi si parla. In tutte le sue opere teoriche s'incontra dichiarato che esse erano *Lezioni* che dava dalla cattedra. Pare dunque che nel corso dell'Università vi fosse l'anno destinato alle lezioni Cliniche che Taddeo ridusse il primo a puro insegnamento pratico, consistente nella compilazione di Storie Cliniche di malati, veduti insieme coi discepoli nella Clinica urbana spicciolata del suo esteso esercizio pratico. È certo che innanzi a lui non s'hanno mediche consultazioni, nè sì copiose nè sì acconce al duplice fine d'istruire i discepoli con clinici saggi, e di esortare insieme alla loro cura i malati.

La Storia *de febre putrida cum dispositione ad ethicam* (1) dimostra bastantemente come Taddeo istruisse i suoi alunni nella diagnosi, abituandoli a distinguere nel complesso dei sintomi d'una malattia la passione principale dalle altre concomitanti, e ad ogni gruppo fenomenale assegnasse il carattere distinto, e spesso ancora l'elemento morboso dal quale erano governati. La malattia principale è dichiarata febbre putrida; ma insieme a questa v'era uno stato morboso antecedente, prodotto, diremmo noi, da diatesi scrofolosa, il quale manifestavasi con sputo sanguigno, e tosse, e febbre etica. Eravi ancora a raffermare simile etica disposizione una fistola all'estremità lacrimale dell'occhio: ed oltre a tutto ciò asseriva l'inferma d'essere incinta. Nel passaggio all'indicazione terapeutica, le avvertenze pratiche di Taddeo furono

(1) Vol. 2. pag. IX. Documenti — Egritudo *istius mulieris* talis est. Habet enim febrem putridam ex materia conjuncta ex flegmate et colera: et febrem ethicam vel dispositionem: et habet screatum pauci sanguinis cum trasudatione et interdum cum tussi: et habet etiam fistulam in extremitate lacrimali in oculis: et super omnia dicit se esse pregnantem.

le seguenti. *Quia ergo aegritudines sunt contrariae inter se medicamina quae uni prosunt alteri nocent, et ita pregnatio prohibet multa medicamina quae secundum aegritudinis naturam fieri deberent, et quia delicata non possumus in ea fortia medicamenta facere.*

Nella storia seguente, *de cardiaca passione* (Docum. pag. 21.) della quale era affetto un tal monsignore *Decano* fa notare ai discepoli, come oltre alla affezione propria del cuore, ch' egli designa per *tremor cordis*, fossevi anche la *sincope*, ed ambedue costituissero i gravi accessi o parossismi della malattia. Tra i fenomeni associati alla malattia negli intervalli fa notare la *piròsi* dello stomaco derivata *propter malos humores extuantes*, lo stato flussionare con incalorimento del fegato, le alterazioni della bile, il dolore nefritico, le urine arenose, la stitichezza del ventre. Pare che Taddeo nello stabilire le prime indicazioni curative, insistendo molto sul regime dietetico diretto interamente a confortare lo spirito e la sensibilità, stimasse che la precordiale affezione tenesse molto del nervoso. Ma poi rivolgendo la terapeutica ai parossismi ed alle indisposizioni concomitanti, le indicazioni sono sintomatiche, e converrebbero egualmente ai vizi cardiaci dipendenti da deviazioni e depositi di materie calcaree, e da elemento gottoso. Solite ambiguità nelle quali incappiamo anche noi tra le investigazioni diagnostiche e curative odierne sulle malattie del cuore; avvegnachè provveduti ed esercitati nello stetoscopio.

La Semjotica è l' altra parte clinica nella quale l' accuratezza e la copia degli insegnamenti di Taddeo non è al di sotto di quella, che ci lasciarono ammirabile e grande Ippocrate e Galeno. Che se la nostra gioventù medica si voltasse qualche volta a questi due sommi indagatori ed apprezzatori dei segni delle malattie, vedrebbe che la Clinica moderna nel rimettersi sulla buona via pratica dopo le browniane miserie, leggansi i libri clinici inglesi, gli ale-

manni, i francesi, ed i nostri, non ha fatto che copiare e rinfrescare la semjotica antica; salve certe addizioni dipendenti da malattie nuove, da nuove scoperte di fisiologia o d'anatomia patologica, e salvo pure il nuovo linguaggio fisico e chimico delle scienze che ajutano la medicina nelle interpretazioni introdotto. Nè i Commentatori del medio evo che son pur tanti, e fra i quali primeggia il nostro Taddeo, quantunque seguaci della filosofia scolastica, pregiudicarono per questo la semjotica. Chè anzi io son d'avviso, che la forma scolastica dell'argomentazione introdotta in que' Commenti abbia invece giovato a cotesta parte di clinico insegnamento. Imperocchè quel far precedere i dubbii dava luogo ai pratici di ricordare i casi complicati e gli eccezionali, e questi e quelli confermare con alcune proprie osservazioni. E nel procedere alle conclusioni in contrario, se ne adducevano altri ed altre che riconducevano alla regola stabilita. Questa è la Clinica bontà che spesso s'incontra nei Commenti di Taddeo agli Aforismi, e al libro de' prognostici d'Ippocrate; e il nome ch'egli s'acquistò di grande Ippocratista equivaleva a quei tempi a quello di gran pratico.

Quanto alla Terapeutica di Taddeo, sebbene razionalmente consuoni nelle ipotetiche virtù assegnate a certe classi di rimedj coi generi ammessi secondo la patologia galenica delle malattie, è dal lato empirico sì copiosa ed esagerata, che può dirsi una vana ripetizione dagli Antidotarii Galenici, Bizantini, e Salernitani. La verità però di tale esagerazione non devesi dagli Storici fare uscire che da quanto si trova scritto ne'suoi Consulti; chè tutto il resto è apocrifo: sono cioè ricette cui per accreditarle ponevasi il nome di Taddeo o da qualche suo scolare, o da qualche alchimista (1), o arabista di quei tempi.

(1) Fra i manoscritti della Magliabecchiana se ne trova uno intito-

CAPITOLO SESTO.

Scuola di Taddeo.

Questa scuola, stando alle testimonianze, o dei biografi, o delle opere de' discepoli, o dell' indole della scienza medica a loro trasmessa, si protragge fino a quella di Antonio Benivieni; a quando cioè entrò nella Medicina il nuovo e massimo elemento scientifico dell' Anatomia patologica. Il suo ammaestramento guidato da sano criterio, contribuì a formare Medici nella pratica esperti e prudenti, che la scienza con le fisiche e filosofiche dottrine sostenevano con dignità; e dall' esempio del maestro traevano la ferma volontà di acquistar fama e giovare all' arte scrivendo. Porre un argine alla diffusione degli errori degli Arabi, (1) temperare l' autorità di Galeno, valersi della Scolastica in cose strettamente filosofiche, e modificarla ed anche abbandonarla secondo esigeva la scienza della natura, conservare l' autonomia del pensiero retto dalla ragione, e giustificato dalla sperienza, fosse pure in contrario a quello di Aristotile e del suo prediletto Platone; ella fu questa la mente di Taddeo, e tale apparisce nelle Opere sue, ed in quelle de' molti che uscirono dalla sua scuola e lo seguirono o lo imitarono. Ma innanzi di parlare brevemente dei primi fra questi, vogliamo documentare con qualche sentenza dello stesso Taddeo il carattere scientifico che alla sua scuola noi abbiamo assegnato. Galeno sostiene ne' suoi Com-

lato *Poesie di Taddeo Fiorentino*. Avendolo noi esaminato non vi abbiamo trovato col nome di Taddeo che un lurido Sonetto, evidente strambotto di qualche Alchimista del Secolo XV.

(1) Veggansi le citate confutazioni di Averrhoè.

menti agli Aforismi d' Ippocrate, che le arterie e le vene non sentono. Taddeo gli oppone altri luoghi de' suoi stessi libri dove il romano Ippocrate scrive il contrario. E forte di ciò e della autorità di altri scrittori, e della esperienza delle molte operazioni chirurgiche alle quali aveva assistito, dichiara che le arterie e le vene sono sensibili. Se però, aggiunge, altri in seguito con esperienze certe mi dimostrasse il contrario, non esiterei a mutare sentenza; imperocchè ritengo per vano ogni Commento che è fondato sul falso: questo perisce, e la verità sola vive ed augumenta imperitura. (1)

Nel Commento alla Jsagoge, là dove tratterebbesi di filosofare alla scolastica sulla *anima est vita*, e nella questione se la virtù vitale sia prima della naturale o viceversa, è ammirabile la faticosa argutezza colla quale si adopera, chiamando in ajuto tutti gli amminicoli della Scolastica per sostenere filosoficamente il concetto. Pochissimi, fors' anche tra moderni filosofi, raggiungerebbero oggi la sottilità e l' artifizio dei suoi argomenti (2). Ma nella Embriogenia che è parte sì grave e importante della sua scienza della natura, lo trovi tutt' altro; cioè trovi il

(1) Ex is igitur auctoritatibus omnibus espresse positis, sicut jacent ad litteram, probatur quod vene et arteriae patiuntur dolorem, ergo sentiunt. Amplius Cirurgicorum experientia comprobatur dicentium, quod cum aproximatur ferrum in venis et arteriis dolent infirmi; et ego multoties presens fui. Ad hanc autem diu dubitatam questionem licet cum quadam trepidatione respondeo et dico, venas et arterias sentire: hoc tamen adjecto, quod si quandoque ad contrarium fortior me induceret ratio, vel experientia certior non pudebit me mutare sententiam. Vana enim est Glosa et cito peritura quae super falso fundatur: veritas autem vivit et invalescit, et in perpetuum permanet. *Comm. Ad Aphorism. Jpp. p. 167. edit. cit.*

(2) Ad evidentiam hujus questionis, nempe utrum virtus vitalis sit prius et naturalis posterior, vel e contra, dico quod *prius* quamvis multipliciter dicatur, tamen hic pono duas significationes: dicitur enim prius tempore sicut est prius pater filio; et dicitur prius secundum esse causalitatis ut prius est Sol quam lux, licet sint simul tempore; Item distinguo in virtutem, nam dupliciter potest considerari: uno modo secundum esse confusum, silicet antequam habeat organum proprium completum: et alio

Fisiologo anzichè il Filosofo. Le ipotesi prendono un ordine diverso: le virtù immaginate dalla scolastica non bastano: si ricorre ad altre; e la tela dell'organismo si fa ordire da tutta altra forza che dall'anima. Lo sperma generante, egli dice, è una miscela del maschio e della femmina: entrato nell'utero si reca con se lo spirito, cui bisogna un vaso: ed ecco pronta una nuova virtù che è la informativa che fa il vaso, che sarà poi cuore, e i canaletti che divengono vasi ombilicali, donde il concetto germe riceve nutrimento, che è di tre specie puro, grosso e flegmatico: dal puro si fa il cuore, dal grosso il fegato, dal flegmatico il cervello: e tutto questo lavoro è operato intanto *ab ipsa virtute informativa mediante spiritu*: nè questo spirito è ancora l'anima; invece è una potenza dello sperma. Terminati i coaguli, e compaginata la bozza del vivente tutto lo spirito si aduna nel cuore: *hoc ergo tempore totus spiritus confunditur in corde*, *et non est adhuc divisus spiritus animalis vitalis et nutritivus*. Ma prima è necessario che la virtù informativa

modo secundum esse distinctum, scilicet quando habet esse completum in suo organo. Item noto aliam distinctionem, nam dupliciter habet esse virtus in corpore, seu actuale et potentiale; et dicitur esse potentiale antequam operetur, et actualis postquam operatur. Dico ergo quod virtus naturalis vitalis et animalis quantum ad esse confusum potentiale simul sunt in corpore, quod cum spermate descendit virtus, quae in potentia est omnes illae tres virtutes propter quamdam confusionem: sed quantum ad esse actuale non sunt ibi simul, quere prius incipit operatio virtutis vitalis facendo corpus illud vivum, et naturalis nutriendo et formando et augendo ipsum quam incipiat sentire: tamen totum facit esse quoddam in distincto; quare non habent virtutes propria principia, quae sunt quasi indices earum. Sunt ergo ibi simul tempore virtus naturalis et vitalis; tamen secundum esse causalitatis antecedunt et sequuntur. Nam illa virtus sic confusa in eo quod dat vitam potest dici vitalis, et in eo quod nutrit et auget et format dicitur naturalis. Sed vitalis praecedit in esse formali, et naturalis praecedit vitali in esse materiali, quia dat materiam seu nutrimentum et disponit materiam in eo quod format. Non enim antecedunt seipsas istae virtutes, sed in esse causalitatis. *Comm. ad Jsagog. Joannit. Cap. X. De numero virtutum et Divisione. pag.* 359.

costruisca le vie che dal cuore conducono al fegato e al cervello, onde l' *anima*, che par che scenda dopo tali organamenti possa mandare la virtù animale a perfezionarsi nel cerebro, e la nutritiva nel fegato, e fissare la vitale nel cuore: *cum istis virtutibus transit spiritus aptus illi virtuti informativæ.* Queste virtù hanno dunque sempre bisogno tuttora di quello spirito e virtù informativa, che condurrà poi a termine la composizione del feto. *Postmodum generantur vene omnes, et nervi et arterie, et ossa, et cartilagines, et reliqua membra* (3).

L' autorità deve solamente rinforzare l' argomentazione scientifica, non costituirla. Ne' tempi di mezzo la costituiva a segno, che talvolta era anche dimostrazione. Ma buoni intelletti pur sorgevano che all' occorrenza, raggiunta col fatto una scientifiva verità, le voltavano disdegnosi le spalle. Ciò in molti luoghi Taddeo da a divedere, ma specialmente nella chiosa all' Jsagoge, dove parla della virtù visiva. Voleva che le immagini degli oggetti s' imprimessero nell' aria, e così giungessero alla superficie degli occhi, e da questa passassero a dipingersi nell' interno di essi, *propter naturam diafaneitatis quae est in ipso oculo*. Quindi egli acerbamente si scaglia contro Platone e Galeno e l' arabo Isaac, che sostenevano la emanazione d' una luce organica oculare. Li taccia di eretici, e li vorrebbe scomunicare dal sodalizio accademico (1).

CAPITOLO SETTIMO.

Di Torrigiano de' Torrigiani.

Da questo illustre discepolo di Taddeo, che Filippo Villani disse, *primus inter caeteros Taddei auditores* vogliono

(3) Cap. cit. pag. 357.

che sorgessero le due antiche famiglie fiorentine dei Valori e de' Torrigiani. Che egli tenesse per alcuni anni cattedra di Medicina in Parigi lo confermano, dopo il Villani, anche altri biografi. Era nella scolastica sottilissimo ragionatore, e nel *Commento all' Articella di Galeno*, da Taddeo ammaestrato alla libertà della critica, alla esposizione del testo tante cose del proprio aggiunse, che stimò giusto l' intitolare il suo lavoro, *plusquam Commentum*; ondechè i suoi contemporanei, distinguevanlo col solo nome di, *plus quam Commentator*. Oltre a questa sua principale Opera, che gli storici, si può dir francamente, non si sono degnati mai di consultare, altra ne scrisse, *De Yperosilosi urinae*, che era in voce a suoi tempi di trattato bellissimo e sottile. Sembra che ritornato di Francia in Toscana alle scienze speculative e teologiche interamente si volgesse; a segno tale che hanno dubitato alcuni storici se egli più esercitasse dipoi la medicina: e quegli studj lo spinsero ad abbracciare vita monastica, e come rilevasi dalla cronaca certosina, morì tra i solitarj di quest' ordine. (1*)

(1 appartenente alla pagina 340) Ad hanc quaestionem sic respondeo: quia Plato in Timeo et sui sequentes voluerunt quud nos videremus extramittentes, et dieebat Plato hoc modo: quod in oculo dominatur quedam virtus ignea quae non erat adustiva. Sed erat suavis et mutabilis, et ista virtus ignea exiebat de oculo et miscebatur cum igneo exteriori, idest eum lumine: et ista commixtio ferebatur usque ad rem visam, et postea revertebatur usque ad oculum. Multi Philosophi seculi suut eum, et puto quod Isaac et Galenus sint tales heretici. Quicumque ergo illi vel ille sit qui habent talem Platonis opinionem abjieiatur ab Achademia, et non sit de nostra Parochia; sed extinctis candelis et pulsatis campanis, a eonsorlio sapientum quasi anathemate excludatur-*Comm. cit. De virtute visiva. p.* 363.

(1*) V. Le Vite di Filippo Villani illustrate dal Mazzucchelli. Firenze 1847. Vita dei Torrigiano. Nota 106. pag. 102. Vedi anche nella Collezione del Galletti in 4. *De florentina litteratura Principes. Florentiae* 1847. la Vita di Filippo Valori a p. 253. e gli Elogi di Francesco Bocchi a pag. 23. Il Torrigiani fu anche detto *Torrigiano* de'Valori: e l' Ammirato, stando all' albero genealogico di casa Valori lo dice *Torrigiano de' Rustichelli*. Il nome suo è

Del Commento del Torrigiano non daremo che un breve appunto, sufficiente però ad indicarne l'ingegno investigatore, il modo di disporre le ragioni, e la sua dottrina.

Galeno si studiava di spiegare le azioni di alcuni rimedj chiamati lassativi, aperienti, espulsivi etc. attribuendo loro una forza elettiva o attrattiva di tali e tali altri umori. Il Torrigiano senza apporsi generalmente al concetto Galenico, non esclude le forze elettive ne' rimedj; ma sostiene che cotesti effetti non derivano sempre solamente da esse 1.° perchè le attrazioni verso la magnete sono virtuali e non abbisognano di contatto, e coteste azioni medicamentose si operano per contatto: in secondo luogo perchè le azioni espulsive come quelle delle medicine drastiche e purgative derivano da stimolo e da irritazione, piuttostochè da alcuna affinità o attrazione. Vi è in questo libero concetto una si direbbe quasi preparazione del principio dinamico, che ne'secoli posteriori invase e dominò la materia medica delle scuole. *Non sunt autem tales actiones attractivae mediante aliqua qualitate simplici vel commixta, quibus agens agat ad transmutandum et convertendum patiens ... non expetunt necessario contactum agentis ad patiens, qualis est contactus magnitudinis et virtutis: non ergo naturales sed virtuales quae supernaturales dicuntur. Contingentia enim nihil magis agerent vel paterentur ab invicem. Magnes enim attrahit ferrum non contingens ipsum, et piscis vocatus stupefactor vel turpigo stupefacit manum piscatoris tenentis rete, non contingens manum.* Le virtù attrattive ed elettive competerebbero secondo il Torrigiano alle parti organiche piuttostochè ai farmachi, i quali non farebbero che agire su quelle meccanicamente e dinamicamente. *Videtur autem mihi quod*

citato anche per *Turisano*, *Curisano*, e *Trusiano*. Fiorì nel 1280. e morì poco avanti a Dino Del Garbo, la cui morte avvenne secondo il Villani nell' anno 1327.

medicina qua humores attrhauntur et purgantur magis sit dicenda solutiva ex apertione meatuum constrictorum et orificiorum unde fit eductio, quam ex attractione. . . . Purgatio nam alterius humoris ab eo quem proprietate sua habet attrhaere, non fit a virtute naturali attractiva quae est in medicina, sed a stimulatione et punctione multa quam facit circa orificia venarum mesentericarum, ex qua sequitur ea laxari ut continere non possint; naturam quoquo modo stimulatam exprimere illuc humores sicut ab locum dolentem. Sed expulsio nulli attribuitur medicinae, sed naturae tantum: expellit autem natura stimolata tam ab humore attracto in non sui locum, tam ab acuitate et venenositate medicinae pungentis et stimulantis. Lenificatio autem quam aliqua ex eis facit ut manna et violae et hujusmodi, non stimulat expulsivam nec adjuvat nisi per accidens, contentivae operationem debilitando (1).

Nei Commenti del Torrigiano t' incontri egualmente nelle spesse citazioni di Boezio, dei maestri della scuola salernitana, respinti quando occorre gli errori degli Arabi, portate a cielo le dimostrazioni e lo studio delle scienze matematiche. La sola differenza che è tra lui e il suo maestro Taddeo consiste nell' essersi il discepolo più profondamente immerso nelle speculazioni filosofiche, scarse essendo rimaste nel monaco le sperimentali cognizioni, abbandonato che ebbe troppo presto l' esercizio dell' arte medica.

(1) *Trusiani Monaci Cartusiensis plusquam Comentum in librum Galeni qui* Microtechni *intitulatur.*

Et quoniam in hoc dicto nostro libro non solum mentem Galeni proponimus comminisci, sed saepe disgredientes aliqua faciemus intercipi medicis non inutilia scire; ideo PLUSQUAM COMENTUM appellavimus; et Deus sit dator auxilii.

CAPITOLO OTTAVO

Dino del Garbo e Tommaso del Garbo.

Del medesimo sapere del Torrigiani, ma ancor più versato e più celebre nell' esercizio della sua arte fu Dino figlio di Maestro Bono del Garbo. Studiò in Bologna alla scuola di Taddeo (1), e quivi pure tenne cattedra di Medicina varii anni. Sembra che per le turbolenze civili, a'tempi dei Lambertazzi se ne allontanasse, e invitato dallo studio di Siena andassene ad insegnare in quella città, donde nella sua vecchiezza rimpatriato in Firenze vi morì nel 1327, ed ebbe sepoltura in S. Croce (2) Camminando sulle orme del suo gran maestro, anch' ei si volse dapprima a commentare Ippocrate, e pubblicò le sue *Recollectiones in Hippocratem*, *De natura Fœtus*. Ad imitazione de' Salernitani scrisse sulla Dieta, una dotta epistola intitolandola, *De coena et prandio.* E volle pure mostrarsi filosofo ed acutissimo argomentatore, commentando anch'egli Galeno nel libro, *De malitia complexionis diversæ.* Il quale non trovandosi a stampa fu da me fatto trarre dai codici Vaticani, e ne ho pubblicato un saggio nei Documenti al 2.° Volume. Parimenti inediti e tratti dallo stesso Codice Vaticano sono i Commenti di Dino agli Aforismi d' Ippocrate, cioè il 12.mo della 1.a Sezione *sugli stadii delle malattie acute*, e l' altro 24.mo della Sezione seconda, *Delle mutazioni delle malattie in rispondenza delle loro*

(1) Dino del Garbo uditore di Taddeo, dopo lui fu medico eccellente. Filippo Villani. Vite Volgarizzate edit. cit. pag. 29.

(2) Il Mazzucchelli nelle note del Villani (n. 105.) dice che l' antica iscrizione che era nel vecchio cimitero di S. Croce, secondo il sepoltuario del Rosselli, era la seguente: MAG. DINI DOCTORIS MEDICINAE.

Crisi (1) A tali inedite lezioni pare che alluda Filippo Villani quando dice « compose ancora molti trattati, e « questioni determinate in filosofia e in medicina, le quali « quella scienza fanno più facile e abbondante ». In quei tempi però ad esempio di Federico II, anche Roberto Re di Sicilia e di Gerusalemme instigava i dotti a tradurre e commentare gli Arabi. Quindi il Del Garbo a prieghi del medesimo Roberto scrisse due grossi Volumi l'uno di Medicina l'altro di Chirurgia, prendendo occasione e commentando alcuni libri di Avicenna. Con la stessa copiosa materia scientifica e filosofica sparsa in cotesti Commenti, Dino avrebbe potuto di propria vena comporre un opera completa in medicina e Chirurgia; e fu sua debolezza il cedere ai tempi, sua viltà il farcisi trarre dalle lusinghe di un Principe. Non si può negare che il rispetto mostrato dal Del Garbo, che godeva si estesa riputazione, all'Arabo Avicenna non servisse a divulgare maggiormente per le scuole europee l'arabica medicina; avvegnachè Dino ne' suoi Commenti ne disveli spesso gli errori, ed usandolo stesso metodo espositivo di Taddeo faccia sempre risaltare il pregio infinitamente maggiore della medicina greca.

I biografi fiorentini potevano essere meno esagerati nelle lodi del loro Dino, e non ripetere senza esame, ma difenderlo dalla brutta accusa di plagio, che solamente appoggiato ad una vaga tradizione gli affibbiò Filippo Villani. Questi dice, che il Torrigiano lasciò per testamento raccomandati i suoi manoscritti sul Microtehni Galenico a due fratelli del suo ordine, onde gli divulgassero in Bologna; e questi li recarono a Dino, e Dino invece se ne valse, nascondendogli a tutti, per sue lezioni. Oggi che queste lezioni di Dino sono state da noi in parte fatte note, è manifesta la evidente differenza tra l'uno e l'altro lavoro

(1) Storia della Medicina, Vol. 2. Documento VII. da pag. LXXXIX a pag. CXII.

dei due maestri. Ma anche quando le giacevano inedite, il fatto narrato dal Villani è così favoloso, così privo di documenti, e di ogni probabilità; ammessa la dottrina e l'ingegno acutissimo del DelGarbo in medicina e in filosofia, ammesso ch' ei si fè conoscere ai suoi contemporanei per uno dei più versati nella filosofia platonica, scrivendo il suo nobile Commento alla canzone d' amore di Guido Cavalcanti; che doveva necessariamente condurli a scoprire la falsità dell' accusa, e radiare dalla vita del loro illustre concittadino la vituperosa narrazione.

Figliuolo di Dino, quanto il padre reputato e dottissimo fu **Tommaso del Garbo** (1) che attorno al 1327, successe al padre nella cattedra, e salì al pari di lui per magistero e opere scritte e divulgate in grande fama. Le Le sue *Chiose* al libro di Galeno, *De differentiis febrium*, erano, dice il Villani, quale ottima opera, per tutti gli Studj accolte ed insegnate. Volle anch' egli come il padre, commentare l' arabo Avicenna, *De formatione foetus* colla stessa intenzione del padre, cioè per rivestire alla greca quel trattato, spogliandolo di quanto v' era di male interpretato, richiamando la vera lezione del testo di Ippocrate e di Galeno, e dimostrando gli errori e le insostenibili ipotesi della arabica scuola. L' opera di maggior lena però ch' egli scrisse fu la, *Summa medicinalis*, la quale doveva essere quasi una Patologia Generale e contenere tre Libri: il primo, *de rebus naturalibus et de eis annexis humani croporis pertinentibus*: Il secondo, *de rebus non naturalibus appellatis ab extra inevitabiliter humano corpori occurrentibus*: Il terzo, *de rebus praeter naturam humanam corpus accidentaliter corrumpentibus*. Non compose che i due primi libri; chè la morte gli impedì pure di ultimare il *Commento al trattato*

(1) Nec dubitem cunctis Dinus componere Gratis
Cui Garbo cognomen erat: nec filius ulli
Doctrina ingenioque minor Thomasus habetur. *Ugol. Verini L. II. De illustr. Urbis Florentiae vir. a carl. 39.*

di Aristotele, de Anima, lavorato, dice il Villani con grande acume. La quale opera oggi perduta sebbene imperfetta, segue il Villani, prova come Tommaso mirabilmente si dilettasse degli studj di filosofia (1). Sono pur suoi i due trattati, *de restauratione humidi radicalis:* e l' altro, *de reductione medicamentorum ad actum*, che in alcune edizioni, come in quella dei Giunti del 1529. fanno seguito alla Somma medicinale. Gli è poi incerto, se il trattato *de pestilentia*, che i Giunti nel 1576 pubblicavano insieme con quello di Marsilio Ficino, *de Epidemiae morbo* sia veramente del Del Garbo.

La Somma medicinale del figlio di Dino, è libro importantissimo per la storia della scienza. Come nelle Opere di Taddeo così in questa di uno de'più distinti allievi della sua scuola, vi è uno specchio fedele dello stato e dell' indole della medica scienza, e della filosofia che vi era annessa nel finire del XIII secolo, e nella prima metà del decimo quinto. Gli storici l' hanno trascurata; epperò in nessuno di essi il quadro veridico e completo della scienza qual fosse in quella età non si trova. Paghi di registrare un nome di più, o di fare un elenco più ricco dei medicinali usati allora, non si curarono d' intendere lo spirito delle scuole dominanti; e così è in essi ad ogni epoca smarrita la continuazione della scienza in mezzo alle varie intelligenze che si succedono, e di ciò che prepararono alle scuole future.

In tale Opera le sentenze di Taddeo e di Dino suo padre veggonsi citate le prime in ogni questione. Nel capitolo della azione medicamentosa dei farmachi (2), noi sappiamo innazi che quanto si trova nella sullodata *Somma* erano altrettante *Lezioni* che egli dava ai suoi discepoli. *Iccirco ad utilitatem* STUDENTIUM *volumus aliqua juxta no-*

(1) Villani F. Vite etc. ediz: cit: p. 33

(2) Incipit Trartatus de reductione medicinarum ad actum etc: pag. 99.

stram modicam facultatem in materia medicinarum exculere. Anche nel citare le opinioni di suo padre egli sostiene la propria libertà del pensiero scientifico. Dopo aver detto che sul tema del suo trattato, *tot fuerunt opiniones jam quot fuerunt capita*, confuta Galeno e riprende Dino che quì ha voluto essere di Galeno troppo ligio, *quem Dynus est sequutus sicut evangelium.* Loda invece il Torrigiano che cita col nome di, *plusquam Commentator* come quello che più chiaramente di Gentile da Fuligno, del Conciliatore, e degli Arabi abbia posto e concluso la questione. Nella quale citazione del Torrigiano fatta da Tommaso del Garbo, e precisamente del suo Commento al Techni di Galeno, mentre era ancor vivo il padre, e nella stessa città di Bologna, e avanti agli studenti della medesima Università, si contiene la prova solenne della falsità della calunnia appostagli da Filippo Villani e da altri biografi ripetuta, cioè che Dino si appropriasse e leggesse pubblicamente i manoscritti di quella Opera (1). Percorrendo i trattati di Tommaso del Garbo pare di assistere ad un teatro di pubbliche concioni, dove egli abbia chiamato a prender parte gli uomini i più reputati del suo tempo. Quelli che più spesso vi interloquiscono, oltre i qui sopranominati sono Alberto Magno, Egidio Colonna, Guglielmo da Brescia, il Campano, Antonio da Parma nel suo trattato, *de virtutibus*, Giovanni di Giandino, nelle sue questioni, *de sensu et sensato*, e Giovanni di Penna, e Francesco de' Giannelli da Bologna: fra i quali due fu agitata la famosa questione, se lo spirito uscente dal cuore e diffondentesi per tutto il corpo, *esset formaliter animatus*, di che nasceva per natura l' altra, *utrum semen sit formaliter animatum aut non*: ultimo postulato della generale questione fisiologica di que' tempi intorno all' anima, accettata per forma so-

(1) Alia est opinio Plusquam Commentatoris in Techni; et est opinio plus adherens illi quod credimus magis esse verum quam aliqua aliarum. pag. 100. Altra citazione del Torrigiano si trova a pag. 10, del lib. I, tract. II.

stanziale della vita. Tommaso del Garbo comprese tutta la forza e le conseguenze di tale estrema discussione, e la riportò tutta intera nella sua Somma Medicinale, discorrendovi poi sopra a lungo, onde le discordi opinioni si conciliassero. Nulladimeno il concetto scolastico dell' *Anima-vita* ricevette una tale mortificazione, che in appresso con più coraggio si parlò nella fisiologia di allora, delle funzioni vitali, senza sentir l' obbligo di ritenerle per facoltà dell' anima. Non trovo che il De Renzi fra gli storici della medicina, che abbia fatto menzione di questa disputa: gli altri o mostrano di non saperne, o ne danno cenno come di miseria della morale de'medici antichi, per il modo ingiurioso che il napoletano Gio: di Penna tenne verso l' altro, affinchè se ne guardino i moderni; disconoscendo così il valore storico della questione, e non offerendo mai il vero fondamento ideale della Fisiologia di que' medici e di quelle scuole. Il quale io spero che ora s' intenderà, avendo io stimato debito della storia il trattenermi partendo dalla scuola di Taddeo con lunga diceria sull' argomento dell' *anima è la vita*, onde i contemporanei veggano che se trascinati da certe moderne filosofie tornassero al medesimo concetto, si riaccenderebbero le stesse dispute secolari del medio evo, e si troverebbe la fisiologia sempre avviluppata nelle stesse pastoie, senza più trovar posto nella via sperimentale; e questo sarebbe lo stesso che rinunziare alla fisiologia. È notabile il modo col quale Tommaso del Garbo, non lasciando di rimproverare la inurbanità all' uno dei contendenti, raccomanda ai suoi lettori l' importanza filosofica della discussione.

« Unde omnes dubitant an semen sit formaliter animatum vel non; ut *Conciliator* et *Dynus*. et universaliter quasi omnes. Sed nos universaliter de omni spiritu investigare volumus. Et primo in hoc volumus recitare unam notam Controversiam de animatione seminis quae

fuit inter duos modernos doctores, qui hodie vivunt. Quorum unus vocatur Magister *Joannes de Penna* qui longo tempore Neapoli magnam gessit famam, et alter nominatus Magister *Franciscus* de *Zanellis de Bononia:* qui *tempore quo incepi Perusiis legere medicinam*, ipse ibi legit Artes. Et demum post mei recessum cum ivimus, *ad legendum Bononiae medicinam*, ipse in medicina studuit, et doctoratus est in illa, valens existens doctor. Et quare iste tractatus fuit mihi trasmissus de Neapoli a Magistro *Joanne de Penna*, ideo ipsum hic in propria forma transcribemus sicut misit, et postmodum dicta tractabimus. » (1)

« Nos autem volentes hoc quesitum determinare dicemus quod in hoc quesito nobis apparet dicendum: quare uterque istorum, *est nobis amicus et tanquam frater*. Diligentes peramplius veritatem amictia, loquamur de utroque id quod credimus esse justum et conveniens. *Franciscus de Bononia* in hoc suo tractatulo nihil novi adinvenit; sed simpliciter quod antiquitas a doctoribus in hac materia dictum est in sententia pure recitavit: quod apparet si quis legat *Conciliatorem*, et *Dynum* in multis locis de hac materia loquentem, et *Egidium* romanum, *de formatione corporis humani*, et universaliter omnes alios doctores in hac materia loquentes. Et communiter sic de ipso audio a *scholaribus*, quod ipse est fidelis recitator dictorum aliorum. Reprehendendus ergo est scribens aliorum opinionem, nullam de illis faciens mentionem; sed predictam opinionem ponens, ac si esset de novo formator illius. *Joannes* autem *de Penna* peramplius reprehensionem meretur, quoniam non tam fuerunt inscii et ignari predicti doctores allegati, qui opinionis predicte fuerunt fundatores, quantum in suis verbis multum inhoneste profert. Turpe namque est de dictis tam illustrium virorum talia verba proferre et

(1) Summa Med. Lib. I. Tract. V. Quest. 80. pag. 81.

tam clara. Quae autem talium opinionum sit verior est multum difficile demonstrare. Pluribus tamen credimus appareret probabilior contrario dicens, semina animata esse virtualiter solum seu potentia et non formaliter, quam quae dicit ipsam formaliter esse animatam. » (1).

Dalla Somma Medicinale di Tommaso si apprende ancora che il suo padre Dino oltre al *Commento alla Canzone di Guido Cavalcanti*, ed oltre a quelle Lezioni inedite di che noi abbiamo dato un saggio tolto dai Codici Vaticani, ne aveva scritte e divulgate molte altre sì in filosofia che in medicina. E di queste ultime Tommaso ricorda un trattato lasciato incompleto sul libro di Galeno *De utilitate pulsus*, nel quale discorrevasi la Tesi fisiologica, *Utrum omnes arteriae corporis ad invicem et cordi simul pulsent.* (2).

Nulladimeno Dino non si fece padroneggiare cotanto in Medicina dalla scolastica come appaiono nelle loro opere il Torrigiano e Tommaso del Garbo, e come vedremo di Gentile da Foligno. Più prossimo alla scuola di Taddeo ne seguì più fedelmente il modello, ed entrò nella pratica non soltanto medica ma anche chirurgica. Cosicchè tra gli alunni di Taddeo ponno stabilirsi due tipi storici distinti, l' uno con esaggerazione filosofica tradotta specialmente nelle questioni di fisiologia, e quindi più sfoggio di arabica erudizione: l'altro con esagerazione terapeutica, ma conservatore e più studioso di cose pratiche; insomma più medico del primo. In ambedue però eguale libertà nel discùtere: eguale operosità e ardore di rinomanza: eguale prudenza e rispetto ne' filosofici pensieri, che non avversassero mai nè la fede nè il culto. Mantengono le biografie che Tommaso morisse poco prima di Giovanni Boccaccio, che, siccome è noto mancò nel 1375; affidati alla canzone funebre di Francesco Sacchetti, dove oltre al Boccaccio si piangono per-

(1) Summ. Medic. p. 83.
(2) Op. cit, lib. 1. Tract. 10. Quest. XII. pag. 40.

duti anche altri non molto avanti a lui; e tra questi, *Tommaso filosofo alto e dotto medico* (1).

CAPITOLO NONO.

Di Guglielmo da Piacenza, ovvero da Saliceto.

Leggesi in fondo ai manoscritti dell'Opera di Guglielmo da Saliceto intitolata, *Praxeos totius medicinae*, ed in alcuni, *Summa curationis et conservationis*, divisa in due parti; la prima detta, *scientia Medicinalis practica*, la seconda *Chirurgia*, come e dove ei la scrivesse e in qual' anno la terminasse. *Sigillavimus et complevimus emendative librum Cirurgie nostre die sabbati* XIII *mense Junii in civitate Verone in qua faciebamus moram, eo quia salarium recipiebamus a comuni, anno currente* MCCLXXV. *Verum est quod in ipsum ordinaverimus cursorie ante hoc tempus Bononiae per annos quatuor*. La medesima iscrizione si trova stampata a piè del libro di Guglielmo nella edizione del 1502 fattane in Venezia da Ottaviano Scoto. È pertanto manifesto che Guglielmo fu per quattro anni in Bologna e quando appunto Taddeo vi insegnava medicina, e Maestro Bono, che era in fama di massimo cerusico, il secondo suocero cioè di Taddeo e padre di Dino del Garbo, vi leggeva in Chirurgia. E prima che egli andasse in Verona stipendiato da quel Comune aveva già preso dalla scuola di Bono gli appunti necessarii per la compilazione della seconda parte della sua opera. E da grato discepolo la dedica a lui, e sembra che il maestro a pubblicarla lo incoraggiasse. Nei suddetti manoscritti, la prima parte termina: *explicit opus magistri Guglielmi Placentini de Saliceto in scientia medicinali practice quod summa curationis et conservationis appel-*

(1) F. Villani Vite. Nota 119. del Mazzucchelli. Firenze 1847, p. 104.

latur. Eppoi, *incipit Cyrugia ejusdem magistri Gulielmi de Saliceto Placentini*, la quale così comincia; *Propositum est tibi* Bonæ *edere librum de operatione manuali, ut satisfactio respondeat petitioni sociorum et* tui (1).

Consola il sentir Guglielmo protestare, che il suo trattato di Chirurgia non sarà che un ragionato racconto delle malattie osservate e delle operazioni eseguite dalle sue mani. *Scias quod rectificatio hujus artis non fit proprie nisi per visum et operationem; nam rectificatio omnis artis pendentis ab operatione non rettificatur nisi hac via et modo: et propter hoc rectum erit in hac doctrina providere secundum ea quae mihi per visum et operationes longo tempore manifesta fuerunt, et propter exempla ut plurimum currere in sermonibus in quibus propriis manibus laboravi*. (2) Frutto della scuola di Taddeo e del massimo chirurgo Bono di lui suocero fu l' inculcare nello spirito di Guglielmo, di riguardare la Chirurgia come una parte di scienza contenuta nella Medicina. (3) Così si apprendevano insieme, ed insieme pure non pochi vi erano che le esercitavano: così alla scuola di Guglielmo formaronsi Lanfranco e Bertruccio, e questi fu maestro a Guido di Chauliac; e può dirsi che la gloriosa falange de' Chirurghi del medio evo, sì in Italia che in Francia, usciva in

(1) Edizione di O. Scaolo 1502. p. 136. e p. 170.

(2) V. Frach. Chiv. in Proemio pag. 136.

(3) Non credat aliquis quod operatio particularis et propria que fit cum manu particulari sit Cyrugia; cum Cyrugia sit una particularium scientiarum que non habet esse nisi in anima: et de re infinita et indeterminata et incorruptibili: operatio vero particularis in particulari pendet ex finito et determinato et corruptibili; et sic operatio particularis non est Cyrugia, que est una particularis scientiarum contentarum sub medicina. Sed bene dependet operatio particularis ex Cyrugia que est scientia sicut particulare ab Universali. Aliter enim non sciretur modus operandi per rationem; nisi operatio particularis penderet ex universali operatione que est in anima acquisita per scientiam: et sic apparet et est verum quod aliquis potest habere scientiam istam, etsi nunquam operatus fuerit, et sic e contra. *In Proemio* p. cit.

origine dallo studio di Bologna sotto gli insegnamenti di Guglielmo da Saliceto.

In una moderna storia dove si parla del Saliceto diffusamente, si affermano di lui due cose affatto false. La prima che « in niuna circostanza, sembra aver confidato ne' soccorsi della natura »: l'altra « che trascurò di parlare delle malattie muliebri, come cosa indecente ad un ecclesiastico ». Nel libro II della Chirurgia al cap. 12. Delle ferite penetranti nel petto, dopo averle dichiarate mortali, se con lesione del polmone, della pleura, e del diaframma, segue: *nec propter hoc desistas a cura rationabili; nam in talibus Natura occulte multotiens operatur, et facit cum bonis instrumentis preparatis a medico quod medico impossibile videbatur: forti enim Nature nihil impossibile est: expellit enim saniem per ossa; quod apud hominem impossibile videtur*. Molti altri luoghi della sua Chirurgia provano la cura che egli ebbe di gravi malattie femminili. Nel capitolo della operazione della pietra discorre del modo come si dee praticare nella donna, e con quali maggiori cautele, dovendosi tagliare parte interposta tra l'utero e il retto intestino. Nel capitolo del cancro alle mammelle e della sua estirpazione: in molti altri luoghi dove insegna a conoscere le ulcere veneree *propter coitum cum feda vel meretrice*: nel capitolo dove si tratta, *de Lactis congestione, et apostemate mammillarum*, è da pertutto discorso di egritudini femminili. Ma lo storico probabilmente si è fermato alla sola Chirurgia di Guglielmo; giacchè ne' suoi libri di Medicina trovasi un lungo trattato, *de egritudinibus uteri*, dove dalla mestruazione al puerperio, in 18 ben lunghi Capitoli, si tratta diffusamente qualunque malattia di donna.

La sobrietà che adopera Guglielmo ne' raziocinii, e la ricchezza che contrappone a quelli di fatti osservati e di pratiche cure, fanno di lui un medico assai considerevole fra gli scolastici del secolo XIII. I suoi trattati medici

ne contengono però meno dei Chirurgici; onde appare che nell' esercizio più frequentemente operasse in Chirurgia. Noi non ne riferiremo che uno dal quale si trarrà prova non dubbia, che egli anzi di accettare le ultime credenze sulla azione di certi rimedi, voleva meglio consultare la propria esperienza. Nel capitolo sulla Lepra, scendendo a rimedj, e alle Vipere, decantate per lo specifico della malattia, racconta com' egli la curasse senza valersi di codesto farmaco. *Nos autem absque Viperis curavimus in civitate Bononie Abbatem Sancti Martini de Rusigno; et in hoc fuerunt testes omnes Magistri et Scholares medicinales qui tunc temporis erant Bononie; et in civitate Verone dominum Divisum de Padua.* (1) Non vorremo dire, che i Professori e scolari di medicina che il Saliceto qui cita a testimonj della sua cura lo seguissero in visita entro a qualche Ospedale, destinato ad una specie d'istruzione clinica; ma certo pare che il malato fosse in qualche Leprosìa *ad pomeria Urbis*, dove erano per lo più collocati cotesti ospizii, e qui convenissero invitati i maestri, condotti gli scolari ad osservare il caso che Guglielmo aveva in cura. E così vien più confermato quanto dicemmo nel parlare di Taddeo, cioè che i Professori dello studio di Bologna non insegnavano medicina solamente dalla Cattedra, ma conducevan seco nella loro pratica o in ospedali e per le case gli alunni, onde in una quasi clinica si esercitassero.

Taddeo dette il primo esempio di Medici Consulti scritti dagli alunni sotto la sua dettatura, e trasformati in Lezioni serali di Clinica. Guglielmo fece altrettanto in Chirurgia: non Consulti a parte; ma seminando di gran copia di storie cliniche i libri e trattati speciali dell' arte Chirurgica. Tra questi su tre soli ci fermeremo, come sufficienti a indicare la sua estesa pratica e le sue ag-

(1) Lib. IV. De Decoratione. Cap. XXII. De Lepra pag. 103.

giustate, spedite e, fatta ragione de' tempi, ammirabili operazioni. Parlando dell' Idrocefalo non è vero quanto asserisce il sopramentovato storico, che il Saliceto per il primo abbia insegnato che oltre le due specie fino a lui conosciute, cioè dell'esterno e dell'interno, altra specie ve n' abbia che si forma sotto le membrane del cervello. Guglielmo non parla che di due specie, cioè di quella tra il capillizio e il cranio, e dell' altra tra il cranio e la dura madre: questa dice di quasi impossibile cura: dell' altra narra un esempio di guarigione spontanea; e come da tal caso osservato in uno Ospedale di Cremona, apprese a trattarne un altro simile, che condusse a guarigione colla medicatura di cui espone la Storia. (1) Molti casi pur riferisce di lesioni traumatiche al capo, al collo, alla gola con successive paralisi; ed oltre ai sapienti consigli diagnostici, prognostici, e terapeutici, narra le storie di parecchi di essi; in uno de' quali si estende a indagare sul cadavere se la morte seguita repentinamente,

(1) Ego autem vidi quemdam in HOSPITIO Cremone, quem natura rectificavit per se secundum longitudinem temporis, et vixit puer ille longo tempore. Post haec sumpsi ex illa operatione Nature modum curationis per me cum exsiccantibus paulatim. Et cum venit ad manus meas Filia cujusdam mei amici et tractavi eam modo curationis. Primo processi in cura illius hac via. Omni die incipiebam inungere caput ejus totaliter cum oleo camomille et sulphure. Bis in die faciebam fieri unctionem: ponebam lanam calidam super caput ejus; et sic continuando per mensem et plus, Natura confortata fuit super infirmitatem, et incepit manifeste exsiccare de humiditate illa, et quia mihi apparuit quod illa humiditas erat intra craneum et cutim exteriorem potui securius procedere cum re fortiori; et etiam quare membra haec jam erant firmata quodammodo, et quare haec species est minoris timoris quam alia volui. Et feci post hoc quoddam cauterium punctale in parte anteriore intra locum quod dicitur fons, et frontem, et impressi cauterium usque ad aquam. Et sic aqua coepit paulatim emanare. Post aliud tempus feci alia duo cauteria ex parte posteriori ex quibus similiter emanabat aqua ad meam voluntatem. Et sic cum istis tribus cauteriis et oleo supradicto continuavi per tempus quousque aqua illa tota exsiccata est perfecte, et puella infra medium annum sanitati fuit reducta. *L. I. Cap. I. De acqua congregata in capitibus puerorum noviter natarum p. 137.*

doveva attribuirsi a veleno di che gli nacque il sospetto, ovvero puramente alla natura della ferita. (1) Tutti i capitoli generalmente che versano sulle ferite sono dettati con gran diligenza e pratico sapere. Ondechè ad una voce e il Freind ed Haller e Portal ne fecero nelle loro storie somme lodi. (2) E noi chiuderemo intorno a Gugliel-

(1) Vidi quemdam dom. Bonifacium nepotem dom. Oberti Marchionis Pallavicini qui vulneratus fuit cum quadam sagitta parvissima debili per jugularem venam quae est apud tracheam arteriam in manifesto gule. Et fuit illud vulnus in latere sinistro trachee arterie, et ab illo vulnere non exivit nisi stillicidium sanguinis, et non penetravit sagitta aliquid intra nec applicata fuit in loco ut staret aliquo modo; et mortuus fuit eadem hora coram me, et locus totus denigratus fuit, et habuit rugitum in canna velut oregmon, vel sonitum usque ad finem vitae. Considerans quod hoc esset propter venenum, INVENI quod nihil fuit; sed evenit hoc eidem MANIFESTE propter vulnus in vena que portavit sanguinem ad pulmonem et cor propter ejus affinitatem cum illis nobilibus membris; et ex hoc illa nobilia membra vene compassa fuerunt et mortuus fuit. Cogitaveram enim phlebothomie de ambobus brachiis ut sanguis ad aliam trhaeretur partem et ut non transiret ad cor videlicet derivaretur; sed tempus brevo opus praecogitatum impedivit.

(2) Vidi quemdam de Cremona qui Lazzarinus vocabatur, qui fuit vulneratus in capite cum ense vel simili et profundatum fuit vulnus usque ad substantiam cerebri, et erat secundum longitudinem super verticem ab inferiore parte frontis usque ad medium capitis: et statim cum vidi eum remotis capillis facta mundificatione sanguinis et quarundam partium ossualium separatarum ab osso non leso, prognosticatus sum de morte ejus. Sequenti die vel tertia post percussionem, incidit ille in paralisim universalem, et emittebat superfluitatem primae digestionis in lecto insensibiliter: et cum hoc stetit per sex dies quod non comedit, sed bibebat aquam frigidam cum sirupo rosarum, et aliquam aquam coctam ut ejus uxor dicebat. Nec propter istam apparentiam steti per diem quin non curarem ipsum curatione narrata superius. Et sic die sexto post paralisim petiit comedere, et tunc propinavi brodium et predictum potum et non vinum. Et in mundificatione vulneris processi cum melle rosarum et similibus, et sic cum istrumentis tamdiu laboravit NATURA quod restitutum fuit pristine sanitati, et vixit per hoc annis XX et pluribus.

Et dato illo casu multos meo tempore curavi qui liberati fuerunt.

Vidi alium qui cum sagitta in nuca fuit vulneratus in Cremona: et statim post percussionem amisit sensum et motum in omnibus membris a nuca inferius, ita quod in superfluitate prime digestionis peccabat omni die in lecto et multo verecundabatur quod non sentiebat. Curavi ipsum ut dixi-

mo con un caso ch' ei riporta, per lo stato in che trovavasi a suoi giorni la Chirurgia, assai notabile, dove trattasi di ferita penetrante nell'abdome con uscita delle intestina vulnerate anch' esse. (1)

mus post desperationem et enunciationem de morte ejus, et restitutus fuit. Ita quod duobus baculis ibat per terram et vixit cum ista dispositione X. annis post infirmitatem.

Iterum vidi in Cremona quemdam qui vocabatur Gabriel de Piloro qui vulneratus fuit in crura super focille minus, et perforavit sagitta usque ad superficiem ossis et non lesit os: et fuit sagitta arcus ut dicebatur: et cum omnibus istrumentis medicus non potuit defendere quin superveniret rigor et febris, et mortuus fuit infra mensem suae infirmitatis.

Scies ergo quod rigor superveniens vulneri cerebri et nuce, et nervorum nobilium, sive fuerit cum febre sive sine febre nocumentum magnum et universale in cerebro nuca vel nobilissimis nervis mortem significat. Sed si cum febre et vigiliis et destructione appetitus fuerit, et gravedine totius corporis et amentia mortem significat sine dubio. Si autem superveniret fluxus ventris non cum defectu rigoris neque febris iterum mortem significat. Si vero beneficio fluxus omnia removerentur supradicta, tunc non significaret malum, sed potius bonum et NATURE vigorem supra infirmitatem et ejus causam.

Vidi quemdam alium qui vocabatur Jansus, homo curialis erat, et fuit percussus coram me a milite quodam cum acie manus ludendo in trachea arteria et circa venas jugulares, et cecidit in terram quasi mortuus et stetit sic per terram: et iudicavi ipsum mortuum per ea que apparebant, sed in eo remansit aliquod anhelitus quasi insensibilis, et finaliter redivit Natura et revixit.

Vidi et quemdam carceratum in civitate Cremone qui per desperationem secavit sibi cannam pulmonis et stomachi, ita quod hora commestionis exibant cibus et potus et aer a vulnere manifeste. Ego confirmavi partes decenter, et confirmavi locum bene cum pulveribus et bindis et plumaceolis, et fuit curatus in uno mense et vixit. Scio quod in secatione non lesit venas que appellantur jugulares.

Iterum vidi quemdam militem de Bergamo qui percussus fuit in quodam exercitu in quo erat cum sagitta magna de turno, et intravit sagitta gulam ex parte dextra gule apud jugularem et non lesit venam et perforavit totam gulam usque ad spatulam sinistram. Et ego manibus meis extraxi sagittam illam cum observatione solennitatis dicte superius et curatus, fuit perfecte et vixit longo tempore. *Lib. II. De vulneribus Cap. V. VI. VII.*

(1) Cap. XV. De curatione Vulneris intestinorum.

Curavi quemdam hominem de Predola qui vocabatur Ioannes, qui cum quodam cultello percussit se in ventrem, et ex vulnere intestina erant vulnerata secundum longum et secundum latum. Fuit eadem hora Octobo-

CAPITOLO DECIMO.

Di altri della Scuola di Taddeo, e di Mondino de' Liuci.

L'esempio dato da Taddeo de' medici Consulti venne imitato da Guglielmo; e fu grande utilità per la scienza che questi pensasse a contemplarne la pratica aggiungendo ai Consulti medici dell'Alderotti le sue copiose storie Chirurgiche che tener potevano il luogo di chirurgiche consultazioni. Questo fu intanto un gran passo che fece la Medicina dopo la scuola di Salerno, di apparecchiare cioè i materiali alla sua parte Clinica. Nella quale si distinsero egualmente negli stessi anni altri due discepoli di Taddeo, cioè *Gentile da Fuligno*, e *Bartolommeo da Varignana*. Il primo, figlio di un nobile medico Bolognese, e quindi presumibilmente mandato dal padre agli studii a Bologna, dove poscia ottenne l'onore della cittadinanza quando vi lesse pubblicamente in Medicina, diessi da giovanetto

nus de Papia vocatus ad eum videns ipse intestina infirmi vulnerata extra corpus dixit mortuus, et volens ipse magister reducere intestina ad interiora non potuit quare inflata erant; et vulnus ventris strictum: et sic venit dictus Magister oum amicis infirmi ad me in Palatio Comunis in quo eram, rogans' ut amore sui irem secum causa videndi infirmum, et sic feci. Et cum vidi infirmum sic stantem cum intestinis vulneratis multum timui: sed statim feci apportare vinum calidum quare tempus expositionis super alia non erat, et cum isto calefeci et ablui intestina, et hora ablutionis cum vino exibat a diversis vulneribus statim stercus intestinorum: post ablutionem conduxi partes intestinorum cum sutura facta ad modum piliariorum, et super suturam conducentem partes vulneris intestinorum posui pulverem constrictivam ex mastice etc. Supra dictum secundum bonam qualitatem et statim adhesit; et post suturam volui intestina reducere et non potui. Tunc accepi rasorium et dilatavi vulnus secundum debitam quantitatem et modum, et statim reduxi ea ad interiora: post hoc conduxi partes abdominis exteriores unica sutura. Simul continuavi curam cum Magistro Octobono, et curatus fuit: et habuit infirmus post curationem uxorem et filios et vixit longo tempore.

a commentare l'opera, *De Urinis et Pulsibus* di Egidio di Corbeille, dove spesso s'incontra fatta menzione del suo maestro Taddeo, e de' primi discepoli suoi contemporanei, Dino e Tommaso del Garbo, e Torrigiano ed altri. Passato alla cattedra di Bologna, eppoi a quella dello studio di Perugia, educatosi innanzi sui libri greci d'Ippocrate e di Galeno, del quale commentò l'Articella, e i libri sui Prognostici e la cura delle malattie, si piegò all'uso del suo secolo di commentare Avicenna, veduto che i Del Garbo e qualche altro vi si erano applicati, dando alla sua Opera il titolo di, *Expositiones Can. Avicennae*. Scrisse infine la storia della Peste nera, della quale morì martire del suo zelo per l'assistenza agl'infermi nell'anno 1348. Ma egli pure continuò la serie delle osservazioni cliniche raccolte ne' molti anni della sua estesissima pratica, ed in aggiunta a quelle di Taddeo le pubblicò collo stesso titolo di *Consilia Medicinalia ad quaevis morborum totius corporis genera*, che gli storici della Medicina concordemente giudicarono per la migliore Opera da lui lasciata al procedere e all'ingrandimento della scienza. (1) Gentile però essendo di finissimo ingegno ed allevato alla filosofia scolastica vi si immerse anche di troppo, e se non avesse dato i suoi *Consulti*, che lo distinguono dai Del Garbo, e specialmente da Tommaso, non vanterebbe un tipo storico da questo dissimile, cioè di esagerazione filosofica. Il titolo che egli dette ai commenti dell'Articella di, *Quaestiones subtilissimae*, senza pur cercare gli inutili arzigogoli che vi son dentro, ampiamente lo confermano.

Bartolommeo da Varignana, che ebbe nel proprio figlio Guglielmo un continuatore del nome illustre della sua

(1) Debbono consultarsi le *Memorie storiche sopra Gentile* pubblicate dal mio dottissimo amico D.r G. Girolami, Direttore del Manicomio di Pesaro.

medica famiglia « fu uno de' più reputati medici del XIII « secolo. Giunse a divenir l'emulo di Taddeo da Firen- « ze *sotto del quale aveva studiato*. Come costui era ri- « cercato dai più grandi personaggi del suo tempo. Do- « po Taddeo sostenne anch' egli l'esempio del ritornare « alla ippocratica medicina » (1) Tra le sue opere pratiche e i suoi Commenti, citavansi come perduti quelli, *in Librum Galeni de Complexionibus*. Nei nostri Documenti (D. IX. p. CXIII) la storia può oggi mostrare un saggio di codeste Lezioni, trovate nel Codice Vaticano 4454 da carte 107 a carte 115, col titolo di *Quaestiones super libro Galeni de Complexionibus* (2). Dette anch' egli alla pratica una serie di *Consilia Medicinalia*, e prima del Mondino e forse anche di Guglielmo da Saliceto ottenne dal Magistrato di Bologna di sezionare pubblicamente il cadavere di uno, intorno al quale eran sorti sospetti di morte per veleno; nella quale autopsía, dopo aver soddisfatto alle legali richieste, ei si trattenne a dimostrare l'anatomia delle parti delle due cavità. Per il qual fatto noi veniamo accostandoci all'epoca in che sentito questo nuovo bisogno della scienza, dalla scuola di Taddeo usciva altro abile maestro che avendo potuto estendere i suoi studi anatomici sopra più cadaveri, potè dar Lezioni su questa materia, aprirne in Bologna la cattedra esplicita (3), e comporre ad utilità di tutti i medici latini un trattato, che in breve tempo fu veduto ristampato in Europa oltre a venti volte; ed in Padova fu ingiunto come testo ai Professori, a che in ogni anno se ne ricominciasse il pubblico insegnamento. Questo fortunato

(1) Perrone Stor. pramm. della Med. Part. III. p. 1235.

(2) V. la nostra storia della medicina Vol. 2. Documenti.

(3) Mundini Anathomia in Proemio. *Venetiis apud Gregorium De Gregoriis Anno* 1500, *die XXVIII Martii*. Hinc est quod his tribus de causis permotus preposui meis Scholaribus in medicina quoddam opus componere, etc.

alunno della scuola medica di Bologna fu *Raimondo o Mondino de' Liuci*, che nato attorno al 1275 morì nella stessa sua patria nel 1352, e vedesi il suo sepolcro nella chiesa di S. Vitale. Diè opera anch' egli all' ingrandimento della Clinica co' suoi *Consilia medicinalia ad varios morbos*, con un trattato *De pulsibus*, con Commentarii sopra alcuni libri di Galeno, e scrisse anche in Botanica, *De arboribus comunibus et aromaticis.* I commenti alle due opere dell' Arabo Mesue, la traduzione latina di Serapione, le note alla Sinonimia di Simone da Genova che alcuni gli attribuirono non sono opere sue; ma o dell' uno o dell' altro degli altri Mondini, cioè o del Friulense, o del Forlivese.

Comincia il Mondino il suo trattato dal dichiarare che non pompa di parole non di stile non di discussioni si troverà in esso, ma pura esposizione di ciò che si vede sezionando cadaveri umani. *Situato itaque corpore vel homine mortuo per decollationem vel suspensionem supino, etc.* Molti adunque ponno essere stati questi cotali, fatti morire dalla giustizia, sui quali studiò osservando l'anatomico di Bologna. Abbiamo veduto che anche Guglielmo da Saliceto notomizzò il cadavere di un suo ferito senza chiederne a nessuno licenza. Erano pertanto tollerate o concedute simili esercitazioni anatomiche sui cadaveri umani. Ma gli storici si son fermati alle due sole sezioni che il Mondino ricorda nella sua opera, fatte su due cadaveri di donna; e di qui hanno argomentato che altre ei non ne eseguisse. Una di queste fu aperta nel 1316 di Gennajo, l' altra nel Marzo dello stesso anno Alcuni storici fra i quali anche Sprengel e il Cuvier si sono fermati con meraviglia su questo meschino numero di sezioni; e niuno ha pensato che Mondino ha ricordato solamente codeste due anatomie di donne, perocchè voleva mostrarsi primo ad esporre l' anatomia dell' utero secondo natura, intorno alla quale prima di lui non si avevano

che monche ed erronee descrizioni, ed anche perchè il notomizzare cadaveri di donna era permesso a pochissimi. Non enumerò le sezioni fatte su gli uomini, perchè non giudicò necessario il farne sapere quante, non essendo assolutamente vietate, nè potendo dallo scarso numero di esse ritrarre pregio di rarità nè di novità.

Assai ristretto è il numero di quegli ingegni che possono presentarsi alla posterità tutti d' un pezzo; toccando al maggior numero di essi di offerirle un lato che appartiene al passato, un altro che sta attaccato al presente, un terzo in che si racchiude il carattere originale e proprio della persona che si è distinta. Il Mondino si mostra anch' egli scolastico; ma la sua narrazione scientifica è piana e spoglia affatto di disputazioni e di sillogistici artifizi. Le sole funzioni de' visceri che descrive lo conducono talvolta alle finalità e alle virtualità della scuola. Mondino che avrebbe potuto mettersi sotto i piedi gli Arabi, che furono nulli affatto in anatomia, pure a quando a quando li cita, e diresti che coll' andazzo della sua età li saluti; e nel leggerlo ti muove la bile con quei *Mirach*, con quei *Zirbi*, ed altre parolacce sostituite per sola deferenza all' usanza, alle greche voci e latine di *abdome* di *epiploon*, ed altre somiglianti. Nella parte in che però Mondino non serve nè al passato nè al presente, cioè nella sua dottrina originale egli ti mostra i benefici frutti di una scienza osservatrice già incamminata decorandola del fondamento anatomico, che restituendo la base vera alla Medicina e alla Chirurgia, apre un avvenire che senza i suoi nuovi studii sul cadavere, la scienza avrebbe forse aspettato qualche altro secolo, pria di conseguirlo. La Teologia cristiana avvegnachè mantenesse il suo impero sugli studii, valeva però di freno ai credenti onde i loro intelletti non traboccassero in scienze false: e quelli che al di là dei precetti slargarsi volevano colla libertà del pensiero, temendo di mostrarsi o timidi o servili

troppo, col tenersi entro certi limiti imposti all' umana intelligenza; uscivano dal retto cammino del sapere, e correvano all' impazzata dietro gli astrologhi e gli alchimisti. La scolastica che abbracciava ogni cosa si vede nella Storia manifestamente indietreggiare e stremarsi di mano in mano che si accrescono le osservazioni della natura. Nel che i medici ebbero un vanto forse superiore ai filosofi; imperocchè colla osservazione de' fatti e colla convincente ragione delle misure de' pesi e de' numeri, essi giunsero prima di loro a impossessarsi della scienza fenomenale della natura, innalzando i due argini sicuri delle storie cliniche e delle ricerche anatomiche, e ponendovisi in mezzo. Salvi pertanto pochi traviati che dalla Scolastica o arabica, o realistica, o nominalistica si fecero nabissare sia nell' Astrologia giudiziaria, sia nell' Alchimia; i maggiori e i migliori che furono i credenti gittarono modesti e sicuri nel campo della scienza i germi di quella nuova filosofia, che sebbene resultante, mostrossi col tempo assai più ricca di verità discernibili e vantaggiose, dell' altra che nelle sole speculazioni sovrumane aggiravasi.

Dell' anatomia del Mondino noi daremo un saggio, dove egli descrive le parti del cervello, e dove tenta di ravvicinare alcuni predicati della Psicologia scolastica a queste parti medesime.

« Tosto chè tu abbia sollevati i pannicoli ti apparirà il cervello, che nell' uomo è di maggior quantità e volume che in qual sia altro animale; avendo l' uomo il cuore più calido; e per le operazioni dell' intelletto bisogno di molti più spiriti animali. Il qual cervello ha due parti l' anteriore e la posteriore. Dividesi l' anteriore in destra e sinistra: e tale divisione apparisce nella sostanza stessa del cervello e conseguentemente nei suoi ventricoli: ed è sostanza midollare fredda ed umida, e dalle altre midolle differente, in quanto non è contenuta per nutrire il cranio, ma piuttosto il cranio, vien nu-

trito per contenere il cervello. Il quale ha sua funzione di contemperare lo spirito vitale ovvero complessionale, onde diventi animale. Di poi andrai scindendo lievemente per lo mezzo sinchè tu pervenga al ventricolo anteriore grande: e prima che tu penetri sino alla lacuna, nota come il ventricolo si divide in destro o sinistro, secondo il detto di sopra. Ancora le pareti dall' uno e dall' altro discendono alla base; e diviso che tu avrai il destro dal sinistro allora subito scorgerai l' ampiezza d' ambedue i ventricoli. Nella anteriore sua parte, ossia nell' angolo anteriore risiede la fantasìa, che è la ritenitrice delle specie astratte dai sensibili particolari. Nell' angolo posteriore è posta la immaginativa ossia la facoltà apprendente coteste specie nella fantasìa ritenute; e le apprende componendo, dividendo, e discernendole l' una dall' altra. »

« Nel mezzo poi risiede il senso comune, che apprende le specie scelte dai particolari sensibili; dond' è che la virtù sensitiva ha termine in cotesto luogo. La qual divisione intorno alle virtù animali fu data anche da Avicenna; avvegnachè Aristotele e Galeno così ripongano soltanto il senso comune, che in diverso modo può dirsi e fantasia e immaginativa, siccome altrove io dichiarai. E di quì scendono arguite le funzioni di cotesto ventricolo, cioè che concorra a rendere la immaginativa servigiale della fantasia e del senso comune, ed inoltre distribuisca lo spirito animale agli organi senzienti onde mantengano il sentire. E per ciò pure s' intendono i mali che in tale ventricolo e nel cervello anteriore intervengono; vale a dire la soluzione della continuità e la mala complessione. Li quali se accadono nel pannicolo danno dolore, e se tutto lo circondano appellansi ovo o dolore ovale, se la sola metà nomansi emicrania. Può formarvisi ancora la apostema, e se sarà di calida specie si dirà stasi, se di frigida intenderassi par letargìa. Che se ciò intravenga nella sostanza del cervello è pessimo e mortifero. Può anche ca-

dere in malattia composizionale, la quale se consiste in parziale oppilazione, o sarà per sostanza vaporosa e ne verrà vertigine e scotomia: o sarà umorale e produrrà stupefazione e paralisia e simili. Se la oppilazione è generale, talvolta oppilansi insieme i ventricoli e la sostanza, tal' altra i ventricoli solamente. Nel primo caso succede l' Apoplessia; nel secondo la Epilessia. Cotesta oppilazione a dir vero succede anche negli altri ventricoli; ma non tanto grave quanto nell' anteriore. La melancolia è del genere di mala complessione di tali parti. Ora prima che tu ti innoltri al ventricolo medio, devi considerare i tramezzi tra questo e l' anteriore. I quali tramezzi sono tre che diciamo le anche, ossiano quali imbasamenti di cotesto anteriore ventricolo destro e sinistro: e sono di sostanza cerebrale in forma e figura di anche, ai lati dell' uno e dell' altro. Entro a ventricoli sunnominati esiste una sostanza rossa sanguigna fatta a modo di verme allungato e sotterraneo, attaccata a ligamenti e nervetti da ambe le parti, la quale nell'allungarsi costringe e chiude le anche, e la via o transito del ventricolo anteriore al medio, e da questo a quello: e quando l'uomo vuol cessare da' suoi pensieri e dal suo considerare, solleva coteste pareti e dilata le anche affinchè lo spirito possa scorrere da un ventricolo agli altri; epperò fu denominato verme, somigliando al lombrico terrestre nella sostanza e nella figura e nello accorciarsi e nello estendersi. »

« Dopo ciò discenderai a poco a poco più basso e scuoprirai la lacuna, che è una concavità rotonda e lunga nella cui metà è un forame che tende all' ingiù verso il palato diagonalmente, e incontro a quello la via diritta che dal mediano ventricolo discende al colatoio: e cotesta lacuna ha dai lati eminenze rotonde e grandi fatte per sostenere le vene e le arterie, che ascendono dalla rete mirabile ai detti ventricoli. Epperò nella sua base appajono ghiandole che sporgono prossime alla rete mi-

rabile, e per la detta lacuna i ventricoli e il cervello quanto al di lui mezzo spurgano le loro superfluità; sebbene il cervello quanto alle sue parti anteriori dicasi meglio spurgarle per i colatoi delle narici. Fatte queste indagini avrai presente il ventricolo medio, che è qualmente via o transito dall' anteriore al posteriore, e nel quale è la virtù cogitativa in sua sede: meritamente in quanto tale virtù opera componendo le idee fantasticate e rimembrate onde astrarne dalle sensibili le sopra sensibili: similmente perchè essa è virtù reggitrice di tutta l' animalità, il reggimento della quale consiste nel comprendere il presente, nel rammentare il passato, nel prognosticare l' avvenire: epperò si sta nel mezzo delle virtù apprendenti e ricordative. Fu ancora messa nel mediano di tai ventricoli onde fosse più alla dirittura del cuore, e la sua virtù in immediato servigio dell' intelletto. Appresso cercando imbatterai nel ventricolo posteriore che è collocato nel posteriore cervello: e questo cervello è velato e distinto dal primo da due pannicoli già notati, perocchè questo è molle rimpetto all' altro che avanti e di dietro lo è meno. Tale cervello è posteriormente collocato per essere principio della nuca, e perciò che è principio egualmente dei molti nervi motori. Il moto poi si effettua da nervi motori, sempre più forti dove si mostrano duri più. Cotesto cervello ha figura piramidale, ed egual figura ha il ventricolo che gli si apre di dentro: e la cagione di tale figura nel ventricolo posteriore è perchè la parte sua inferiore che ne è la base deve ricevere ed avere a ciò latitudine; dovecchè la parte superiore che dee contenere doveva essere acuminata stretta e terminare in pinnacolo. Così le specie meglio si serbano in luogo stretto che largo; e tale è la ragione di sua figura. Di che scende che l' officio o la utilità di tale cervello posteriore che è unico, è di dare origine ai movimenti e alla nuca; e l' altra funzione è di essere strumento della virtù

ricordativa. E la malattia che recano a questa parte le offese esterne, è il difetto di memoria, nella stessa guisa come avviene quando è lesa la parte cogitativa nel ventricolo medio, e la immaginativa nello anteriore. Che se la passione si amplifica a tutto il cervello, tutte insieme le virtù e le operazioni loro patiscono nocumento. Ma tu dimanderai la cagione onde il ventricolo medio non ha una materia cerebrale nel suo mezzo distinta come gli altri ventricoli; ed io ti dirò che non la ottenne per essere esso una via o un transito agli altri due ventricoli; e ciò ti serva intorno all' anatomia del cervello. »

« Ora se tu brami sapere cosa si trova sotto di esso sollevandolo dal cranio, farai questo sollevamento con delicatezza, che non si tronchino i fili nervosi, e comincerai dall' alzarne la parte anteriore. Vedrai subito due caruncole simili ai capezzoli delle mammelle, e nella sostanza le ti parranno anche simili a quella del cervello, come quelle che in realtà dalla sostanza midollare derivano. Le vela un sottilissimo pannicolo che dicesi pia madre perchè sono molto fragili; e non doveano nell' uomo penetrare di fuori: e ciò in quanto il cervello si conforta e si fortifica per gli odori. Essendo il cervello di complessione frigida ed umida di molto, e l' odore essendo una formale evaporazione e disseccante e calefaciente; onde proporzionarne il giovamento, natura ordinò che non si prolungassero tali nervi fuori tanto del cranio, ma dentro rimanessero nella concavità dell' emuntorio o colatoio delle narici, e per le porosità delle ossa delle narici ricevessero i vapori, e li recassero sino al ventricolo anteriore del cervello. Procedi in seguito, ed osserva i due nervi maggiori che sono nel nostro corpo appellati ottici, la di cui origine è nella sostanza del cervello. E se bene guarderai vedraili continuare colla sostanza cerebrale sino ai ventricoli anteriori, e fuori del pannicolo pia madre del cervello avanti di uscire dal cranio si congiungono, soprapponendosi

o incrociandosi nella sortita, e perforandosi nel punto dell' incrociamento e della unione loro. Così acquistano un centro comune, dove la specie di una cosa ricevuta dai due occhi e recata da due nervi riprende la sua unità: un oggetto non è veduto doppio ma semplicemente uno. Dopo l'incrociamento sortono dal cranio, e ciascuno di essi va a trovare il proprio occhio, l'anatomia del quale esporremo più avanti. Dipoi solleverai il cervello nella parte media, e vedrai il secondo pajo de' nervi sottili e duretti che vanno agli occhi, e servono al moto volontario di questi. Noterai poi il terzo pajo de'nervi, del quale una porzione va alle membra della faccia a dar loro il senso e il moto volontario; e l'altra s' immischia col quarto pajo. E questo quarto pajo insieme con quello che gli si unì del terzo, va per l' ingiù a posarsi sul diaframma e dar sentimento alle membra e alle viscere inferiori. E questi medesimi vanno pure allo stomaco, e da loro pure nascono quelli che nomansi ricorrenti, dell'officio de' quali si è parlato di sopra; e di cotesti i primi son quel della voce. Vengono poscia i nervi del quinto pajo che vanno all'osso petroso, il quale è alla radice dell' orecchio, nel di cui forame v'è il pannicolo contessuto dalle fila di cotesti nervi, rendendosi pertanto gli strumenti dell' udito. Vien poi il sesto, che son nervi sottili che vanno al palato a fornirgli il sentimento. Da ultimo è il settimo de' nervi che vanno alla lingua recando a quest' organo il moto e il senso del gusto. Quindi solleverai tutto il cerebro, e vedrai due pannicoli in basso uscenti sopra l'osso basilare, che è la base o il fondamento del cervello e di tutta la testa. E qui alzerai i due pannicoli dall' osso, e nel mezzo del basilare alla dirittura del colatoio incontrerai la rete mirabile. La quale è di fortissima tessitura, e mirabilmente duplicata e moltiplicata da sottilissime arteriuzze fra loro intrecciate che sono rami delle arterie apoplettiche ascendenti. Ed in cotesta rete o nelle vene di essa si contiene lo spirito

vitale ascendente dal cuore al cervello, e ciò onde acquisti natura animale: e perchè meglio lo spirito si altera diviso al minimo, la qual divisione massimamente si ottiene quando è contenuto in picciolissime e sottilissime vene; perciò cotesta rete fu tessuta di vene e d'arterie minime e sopraffini affinchè lo spirito in esse scorrente venga di leggieri alterato dal cervello, e rattemprato e in forma di spirito animale converso; sebbene alla più perfetta forma lo riducano i ventricoli cerebrali, siccome avviene del sangue nei ventricoli del cuore. E questa è una delle cagioni per le quali la rete mirabile fu collocata alla base del cervello; come anche Galeno disse nel libro dei giovamenti, e nell'altro della utilità del polso. Ma v'è ancora un'altra cagione, ed è che natura situò cotest'organo reticolare in luogo ben custodito e sicurissimo e forte per sostenere i vapori de' cibi e delle bevande che dalla complessione del cervello condensati vi caggiono; ed al fine di far sostenere da essa rete quella oppilazione temporanea dalla quale ha origine il sonno: Finalmente a sostegno di cotesta rete vi sono due organi ghiandulosi, e due vene ascendenti al cervello, e due arterie ascendenti ai ventricoli cerebrali. » (1)

Ripeteremo frattanto in proposito dell'anatomia del Mondino che chiudeva il secolo XIII, e inoltravasi nel Trecento, come in quel giro d'anni Bartolommeo da Varignana sezionava un cadavere umano, Guglielmo da Saliceto ricorda averne aperto un altro e studiatovi un ingorgo sanguigno polmonale, il Bertruccio apriva cadaveri, e Guido di Chauliac espressamente dichiara che nell'aprirli anch'esso teneva il metodo che aveva veduto adoperato dal Bertruccio a Bologna. Con questi documenti di Storia contemporanea era impossibile il supporre che l'ana-

(1) Mondini Anathomia. Ediz. de' fratelli De Gregorj in Venezia 1500 senza numero di pagine ai Capitoli 22 e 23.

tomia del Mondino resultasse da soli due cadaveri osservati, e non intendere che quelle due sezioni che egli rammenta sono di donne, e le rammenta al fine di differenziarle dalle sezioni delle femmine degli animali, ch'egli aveva mostrate innanzi, e voleva perciò che s'avesse la massima fede alla vera anatomia dell'utero ch'egli il primo dimostrava e descriveva. Che nel medio evo doveva essere fitto bujo: questo è il falso principio che gli storici si sono trasmessi l'uno all'altro. Che i pontefici e i preti erano la prima cagione di tali tenebre: questo è l'altro artifizioso errore che si ostinano a sostenere a dispetto di migliaia di fatti contrarii in che danno di capo, avanzandosi sul cammino storico di cotesti secoli. E quando si offrono loro soggetti che non ponno respingere, non hanno nemmeno vergogna d'inventarne subito un altro dello stesso nome a cui attribuire quel merito e quelle opere, che spettano a quello che la storia gli presenta. Teodorico figlio del Chirurgo Ugo, per esempio, come autore di un'Opera Chirurgica che non difetta di pregii era monaco accarezzato da tre Pontefici, e Vescovo in Bitonto prima, e dopo in Cervia, di dove era spesso a Bologna e medicava a tutt'andare, e scriveva nell'Opera sua le proprie osservazioni. Or bene: che ne fanno i temerarii guastatori della riforma? te lo barattano di schianto con un Teodorico Catalano laico, e spacciano questo per autore degli scritti del Teodorico vescovo. Che questi si sia intitolato da se nella sua opera. *Episcopus Cerviensis*: che in cento luoghi di essa ciò sia rammentato come provò il diligentissimo Sarti, è un nulla; bastando a costoro l'incastrare un dubbio nella storia, onde il loro proponimento non sia più colpito di punta dai fatti incontrastabili. Sono tali dubbii artifiziosi, e scaltrite menzogne che spargono e addensano il bujo della storia del medio evo; ma per chi la sa discernere, la luce si trova nel medio evo; anzi è gran luce quella che ci si

trova. Evvi però nascosa assai volte come nella pietra focaja, e vogliono essere intelletti temprati in acciajo per non isgomentarsi a trarla fuori e penetrare nello spirito vero di quelle età. Nelle quali è mestieri di bene e senza false prevenzioni determinare fin dove il sacerdozio giunse colla sua sapienza, e come e quando questa a grado a grado ereditata fosse dai laici, e in quali parti divisa e modificata di loro proprietà diventasse. E per conoscere il medio evo non è regola di tenersi avanti solamente gli storici e copiare i loro giudizi; ma invece consultare opera per opera, codice per codice, di que' principali autori che la cronologia di mano in mano vi pone innanzi, e vederli ad uno ad uno e nella scienza loro, e nelle relazioni che questa tenne colla religione dominante, e colla civiltà e coll'indole nazionale dei popoli. In altro modo noi non daremo mai ai contemporanei la vera storia del medio evo; ma invece quella de' nostri tempi, cioè del pensiero del secolo decimonono, che invade, guasta, storpia, e deturpa quello dei secoli che già furono.

CAPITOLO UNDECIMO.

Dei Chirurgi italiani anteriori a Guido di Chauliac.

Sembra a noi che i primi fra questi, e propriamente quelli che più spinsero avanti l'arte, e meglio insegnaronla siano Guglielmo Piacentino, del quale si è discorso già, e Ruggero, e Lanfranco; e di questi due soli parleremo in particolare. *Ugo da Lucca* se n'andò medico stipendiato in Bologna e seco condusse Teodorico suo figlio ancor fanciullo. Tornatovi dopo il viaggio in Terra Santa e sempre vissuto in Bologna fino al 1298. anno della sua morte, si trovò colà quando Taddeo, Bono Ruggero e Guglielmo leggeanvi in Medicina e Chirur-

gia. Secondo una ricordanza di Guido di Chauliac, Ugo sarebbe stato anch'egli all' insegnamento; perocchè tacciandolo di empirico e credulo di troppo nell' uso dei rimedii dice, che trasfondeva questo medesimo vizio nei suoi discepoli. Per verità Teodorico nella sua *Chirurgia secondo il metodo di Ugo* suo padre, dice che nelle ferite del capo, in luogo del trapano, usava una tal polvere della quale egli solo sapeva il secreto. Le sue cure e i suoi dettami furono raccolti da' suoi scolari, e narrati nell' opera del figlio. *Bruno da Longobucco* in Calabria finì l'opera sua, *Chirurgia magna et parva* nel 1253. Studiò con Teodorico in Bologna sotto Ugo, e lesse Ruggero. Si attenne principalmente a Paolo di Egina tra i Greci, e a Ruggero fra i latini: essendo di calda fantasia troppo gli piacquero gli arabi. *Teodorico* fiorì nel bel mezzo del Secolo XIII e morì nel 1298. Studiò a Bologna presso que' maestri, ma principalmente presso il padre. Freind storico inglese fermatosi ai decreti di quel tempo che vietavano agli ecclesiastici di esercitare la Chirurgia, ha supposto che Teodorico non abbia fatto nel suo libro che raccattare cose d' altrui, oltre a quelle del padre suo, e che, *al plagio di Bruno aggiunse le parole di Ugo*. Ma il protestante doveva esaminare le epoche di simili Decreti, e quelle in che veramente cessarono gli ecclesiastici e i monaci di esercitare medicina e chirurgia, come pare che per molti anni non istessero insieme la legge e la esecuzione di essa: e che spesso i Pontefici stessi a pro del pubblico, e talvolta anche proprio, ove specialmente il chiedente fosse in fama di valoroso nella scienza, chiudevano l'occhio sul divieto, e concedevano l'esercizio dell' arte. Ma il protestante dopo cotesto suo ingiusto giudizio, imbattutosi sulla descrizione data da Teodorico della lebbra occidentale e del *malum mortuum*, fu costretto lodarla, e lodar insieme la cura che inculca contro tali malattie, cioè lepra, male morto, elefantiasi, rogna e sifilide colle unzioni mercuriali. Meravigliato e

vinto, dalle avvertenze di Teodorico sul fenomeno della *salivazione* in seguito alle dette unzioni, dichiarò che presso nessuni dell'arte, a Teodorico antecessori, avea trovato sì notabile scuoprimento. Del resto nella fistola lacrimale Teodorico seguì Guglielmo: nelle amputazioni delle mammelle cancerose Lanfranchi e Ruggero: in quelle de' grandi membri ripetè i precetti di Paolo: per i tumori, gli ascessi, e le ferite quelli del padre. Le malattie delle parti genitali contratte dall'uomo nel coito con femmine affette da elefantiasi, o da lebbra, e l'analogia di siffatti morbi, e la loro scambievole contagione, e lo stesso specifico che le combatte, cioè l'unzione mercuriale, sono di grande appoggio alla ipotesi, che Sprengel ha dato come sua e che ho ancor io sostenuta, che la sifilide locale de' nostri tempi, e la venerea infezione derivate sieno in principio dalla lebbra e dalla elefantiasi. Teodorico fu anche ricordato pochi anni or sono come il promotore degli anestetici nelle grandi operazioni chirurgiche. Rolando suo contemporaneo, e commentatore di Ruggero fu anch'egli maestro a Bologna. Teodorico ci dice che fu testimonio, quando il padre suo Ugo curò la piaga penetrante nel petto con lesione del polmone. L'opera chirurgica che scrisse Rolando è un commento, una ripetizione fedelissima con varie aggiunte della Chirurgia di Ruggero. Sicchè tutta questa famiglia di italiani Chirurghi che educossi alle bolognesi scuole fu tutta attorno a Taddeo, a Bono, a Ruggero, a Guglielmo. E tra questi certamente Ruggero che aveva studiato in Salerno, colla sua Chirurgia entrata a quei tempi in Bologna fu il primo, e Lanfranco il terzo che uscì dalla scuola di Guglielmo secondo. E siccome Taddeo non lasciò di dimostrare le sue connessioni colla scuola di Salerno, così Ruggero che in Salerno alquanti anni dimorò maestro, e fu dai maestri salernitani commentato e vi scrisse la grande opera sua fece altrettanto; e se fosse andato poscia Cancelliere a Montpellieri la avrebbe recata

colà, come il Lanfranco la Chirurgia appresa in Bologna recò a Parigi.

CAPITOLO DODICESIMO

Di Ruggero da Parma e di un antico Manoscritto della Magliabecchiana che ne contiene la Chirurgia e le Glosse.

A comporre le ancor vive controversie presso gli Storici sulla vita di Ruggero e la sua opera chirurgica, e le glosse che vi furon fatte, e il preciso carattere storico e scientifico che loro conviene assegnare, la via la più sicura è questa: 1° Dell' esame de' codici. 2° Del passaggio dell' antico testo di Ruggero da Salerno in Bologna. 3° Di un Volgarizzamento quivi fattone. 4° Pervenute in Bologna le prime glosse, compiuto ed esposto il lavoro di Rolando da Parma, ricercare le modificazioni che il testo e le Glosse riceverono passando dall' una all' altra scuola, dall' uno all' altro espositore, fino a quelle che mostra oggi il Codice Mazzariniano.

Esame dei Codici.

Il Codice che noi prendiamo in esame, che probabilmente fu copia, ovvero originalmente discese in questa Biblioteca dei monaci di S. Marco di Firenze dalla Biblioteca Cassinense, avendo la più stretta rassomiglianza per le materie e gli autori contenutivi, con i codici Cassinensi già da noi altrove descritti (1) esiste oggi tra i così detti codici manoscritti dei Conventi nella Libreria Magliabecchiana. Classe XV. Banca I. X. 16. membra-

(1 Veggasi il 2 Vol. della nostra Storia da pag. 350 sino a 357.

naceo in 4°, a due colonne, fregi e postille in margine, iniziali miniate, scrittura del secolo XIII, prima metà. Contiene i seguenti trattati. *Ioannitii Isagoge in artem parvam Galeni — Hippocratis Aphorismi, Prognostica — Philareti de pulsibus — Theophili de Urinis — Galeni Ars parva quae inscribitur liber Techni Galeni — Hippocratis de regimine acutorum — Antidotarium Nicolai* — ROGERII MAGISTRI PARMENSIS EX SCHOLA SALERNITANA CHIRURGIA CUM GLOSSIS — *Costantini in Pantegni de regimine sanitatis.* Incomincia il testo di Ruggero col Prologo da queste parole, *Post mundi fabricam* etc. In esso prologo si dice alla maniera degli scrittori della scuola di Salerno, *Quare venerabilium nostrorum sociorum, sapientium et illustrium virorum intercessione, non digna repulsa ut operare consuevimus, in scriptis redigere deliberata ratione decrevimus.* Nel prologo al libro secondo ripete Ruggero in propria persona, *Ab egregio doctore comuniter et privatim recepi, et de ejus scriptis trhaere volui, et ordine certo in scriptis redigere.* In fondo al testo si legge, *Explicit Cyrurgia Magistri Rogerii Salernitani, quae a quibusdam appellatur, Post mundi fabricam.* Appresso leggonsi le rubriche delle Glosse che dicono da principio, *Incipiunt Glosae super Cyrugiam practicam:* in fine, *Expliciunt Glosulae super Cyrugiam Rogerii, seu Post mundi fabricam.* Le glosse sono anonime, e cominciano, *Constantinus. Humores temperamentum exeuntes faciunt causam morbi. Similiter et membra etc.* Chiudesi la introduzione come segue, *de istis vulneribus determinatur in sequenti libro.* Incontrasi subito dopo la rubrica in rosso che dice, *De divisione libri,* sotto alla quale si legge, *Liber iste dividitur in prohemium et tractatum, et primo se expedit autor de prohemio. Relatu ergo quorundam sociorum m° c° lxxx, factum fuit seu compositum istud opus, et non a magistro Rogerio solum sed a tribus aliis cum eo. Verum ipse suo nomine intitulavit. Sciendum est ergo quod medicina dividitur] in theoricam et practicam. Est autem theorica scientia de cau-*

sis etc. Nel qual capitolo dopo aver esposto le materie che si tratteranno in genere nei quattro trattati in che verrà il libro diviso, si legge, *et ultimo determinat de malo mortuo secundum quosdam. Alii autem dicunt quod ultimo ponit numerum annorum et temporis in quo istud opus editum fuit. Et nota quod istud opus exivit in lucem per magistrum Guidonem Arenensium qui ipsum correxit et manifestavit, dixit ergo Post mundi fabricam.* Entrano quindi le Glosse nel primo libro, che si parte dal Capitolo in rossa rubrica, *De Divisione vulnerum capitis*.

I manoscritti delle Glosse Salernitane alla Chirurgia di Ruggero sono rarissimi. Delle edizioni però altra finora non se ne conosce che quella del De Renzi, che nel 2º volume della sua dottissima Collezione dei documenti della scuola di Salerno, pubblicò il manoscritto delle Glosse della Biblioteca Mazzarina, scoperto e illustrato dal Daremberg. I diligenti studii, e le fertili ricerche, e i riscontri e le comparazioni adoperate dai due storici attorno a tale manoscritto, faranno sempre fede della loro perizia dell' antico e del loro acceso zelo di giovare con quella all'epoca moderna. Pur nondimeno le loro storiche conclusioni sono sparse di gran numero di dubbiezze; così che il Daremberg ebbe a dire, che finchè non si avesse il destro di scuoprire altri manoscritti, nessuna delle tante incertezze che tuttavia rimanevano nella storia di tali Glosse poteva esser rimossa. I tre manoscritti da lui esaminati in Inghilterra, essendo inferiori di antichità e di pregio al Mazzariniano lasciavano le cose come stavano. Alcune notizie avute di altro manoscritto trovato a Monaco, il di cui testo supera in pregio i manoscritti inglesi, e in molti passi corregge lo stesso manoscritto Mazzariniano, hanno indotto il Daremberg a prometterne al De Renzi una collazione cogli altri, ed un supplemento a quanto egli ha dato in luce fin'ora sulle famose Glosse e sui quattro Maestri. Quindi ho fiducia di far loro cosa non

inutile nè ingrata, ponendo innanzi il manoscritto del testo di Ruggero e delle Glosse da me trovate nello scorso Dicembre del 1863 nella Biblioteca Magliabecchiana di Firenze. Alle conclusioni che io esporrò come derivanti dall'esame del Codice posto a confronto con quelli che fin qui si conoscono, non intendo imprimere nessuna autorità nè stabilità; ma solamente di presentarle come quelle che discendono da un Codice, che di tutti gli altri fin qui noti ed esaminati è sicuramente il più antico. Chè se questo pregio di antichità venisse superato da quello di Monaco, dei ragguagli del quale si stà tuttora in aspettativa, sarò indifferente nel vedere o molte o tutte le mie conclusioni sparire, per dar luogo ad altre più ferme ed autorevoli nella storia.

La maggiore antichità del Codice Magliabecchiano è provata dalla forma e regolarità del carattere, tutto di una mano da capo a fondo, con iniziali dipinte in azzurro ed in rosso, con qualche lettera *onciale* latina quà e là sparsa, indicante il passaggio della scrittura dal duodecimo ai primi anni del decimo terzo secolo. Di quest' epoca l'hanno giudicato pure valenti paleografi da me consultati. Ma alla ragione paleografica sottentra la ragione cronologica, che lo innalza al disopra di tutti. Tutti i manoscritti fino ad oggi conosciuti hanno Glosse nelle quali è immischiato Rolando. Nel Bodlejano si legge: *Incipit Cyrurgia Rogerii cum additionibus Rolandi Parmensis*. Nel Manoscritto di *Cajus* Collegio a Cambridg, s'incontra similmente, *Chirurgia Rogerii cum additionibus Rolandi*. Quello di Ashmole in Oxford, che non ha titolo, termina come gli altri due. *Explicit apparatus quatuor Magistrorum super Rolandum etc.* Il Mazzarino comincia nello stesso modo, *Incipit liber primus Cyrurgia Rogerii et Rolandi cum Glosulis quatuor Magistrorum*. A giudizio del Daremberg i tre Codici Inglesi sono tutti del XIV secolo; al Mazzariniano egli assegna la fine del XIII secolo. Ora nessuna menzione è

mai fatta di Rolando nel Codice Magliabecchiano: nessuna sua addizione o nota è stata posta nel testo: nulla si trova mai che a lui appartenga nelle Glosse. Il Codice è dunque anteriore al tempo in chè Rolando compose il suo Commentario sopra Ruggero; o certo è almeno che quando furono scritte in Salerno le Glosse anonime che trovansi nel Codice Magliabecchiano, ignoto era il detto Commentario ai maestri che lo composero. Ondechè le Glosse dei sopramentovati Manoscritti dove è intruso Rolando, sono evidentemente posteriori a quelle che nel Codice Magliabecchiano si leggono. E quando il Daremberg sortì dalle difficoltà e dagli imbrogli de' confronti e delle collazioni tra' i Manoscritti e le edizioni dei due testi di Ruggero e di Rolando, e le citazioni di Guido Culiacense col fondato sospetto che avessero esistito due specie di Commentarj sopra Ruggero, l'uno anonimo, e l'altro de' quattro Maestri, incontrò una verità che, a parer nostro, è il frutto il più bello che dalla scoperta del Codice Mazzarino ne poteva sortire alla storia. La qual verità troverà egli confermata dalla pubblicazione che noi faremo tra i nostri documenti delle Glosse della Magliabecchiana.

Oltredichè il nostro Codice discuoprirebbe forse ancora le alterazioni che ne' manoscritti posteriori alle prime glosse anonime ha sofferto il millesimo che in esse, *relatu quorundam sociorum* i glossatori assegnano alla prima compilazione del testo di Ruggero. Cotal millesimo nel nostro manoscritto è nitidamente segnato con una m *onciale*, e sopra un piccolo *o*, che dice *Mille*: accanto è un *c* minuscolo con sopra altro piccolo *o*, che dice *Cento*, seguito subito da un *l* minuscolo, e da tre *xxx* le quali cifre della forma e misura del resto de' caratteri del Codice, indicano l'anno *mille cento ottanta*. Nel Codice Bodleyano all'*l* minuscolo è stato dal copista sostituito un *C*, e il millesimo si trasformò in milleducentotrenta. In altre copie le cifre primitive LXXX, o perchè trascritte da un codice dove fossero di ambigua let-

tura, o perchè rese dubbie dal Bodleyano, è stato posto il solo principio del millesimo, cioè il mille e cento, con una linea sul rigo per indicare una lacuna. Il copista del Mazariniano, avendo dinanzi queste due trasformazioni pose la prima *MC —*, e vi aggiunse: *In aliis sic* : *anno Domini* M°CC°XXX. Il nostro Codice adunque riempie la lacuna indicata dal codice parigino nel primo epilogo in nome di Rolando dalla linea, — e riconduce il millesimo determinato dai primi glossatori anonimi al MCLXXX. Nulladimeno quando pure tali congetture sulle trasformazioni successive del primo millesimo non fossero accettate; il millesimo per l'antichità del Codice e la nitidezza colla quale vi si legge scolpito, e per essere anteriore al Bodleyano ed a' millesimi male e confusamente indicati dal Mazzariniano, meriterà sempre grave considerazione dagli storici, avanti di essere ricusato o respinto. Io che mi parto da esso, finchè altro manoscritto più antico non si discopra, lodo grandemente il De Renzi quando prima ch' ei conoscesse il Codice Mazzariniano, per sola pratica e buono odorato degli scrittori salernitani stabilì l' epoca di Ruggero tra il duodecimo e il decimoterzo secolo; e lo lodo altresì per aver dimostrato con forti ragioni, come quelle che partono dall' esame del carattere storico che seco trae e palesa a chi da capo a fondo la medita, che l'opera, *Practica Medicinae* sia come l'altra detta *Chirurgia*, opera di Ruggero. Ed a chi medita seriamente sull' una e sull' altra apparisce di più indubitato, che il libro di Medicina sia anteriore all' altro, *De practica Chirurgiae.* Le sole citazioni che vi s' incontrano sono quelle di Costantino e del suo Viatico, oltre a quelle di Alessandro e di Galeno e d' Ippocrate. Invece degli arabismi dominano i grecismi. Nel cap. 27. *De passione stomachi* si legge, *Bolismus dicitur ab Alexandro cinosa id est canis dox, cinodoxa*. E più oltre: *item omnis bolismicus laborat anatropa vel cacotropa.* Al cap. 28. *de fastidio* : *ab Alexandro dicitur anorexia ab a quod est sine*, *et orexis*

quod est appetitus. Ma più significante, è il non incontrarvi mai la parola, *Syphac* per peritonèo. Al cap. 50, *de apostemate renum et vesicae*, trovasi, *sed hic sentitur dolor in pectine et peritoneon*. Al cap. 51, *De lapide in renibus et vesica*, si legge parimente, *sentitur dolor in pectinem*, *et peritoneum*. Nella *Chirurgia practica* all'incontro, benchè una sola volta, pure vi si trova la parola *Syphac*, in luogo del *peritoneum* (1). Il che a mio giudizio significherebbe un'epoca posteriore alla compilazione del primo libro di pratica medica; quando cioè ai tempi di Cofone Juniore la scuola lottava ancora contro la tendenza che si andava spiegando nei discepoli di Costantino ad introdurre le arabiche voci nella lingua della scienza: lotta che è bastevolmente espressa in uno squarcio dello stesso Cofone dove dice, che non mancò chi le voleva, per coprirne la vergogna, in qualche strano modo grecizzare. (2) Partendomi adunque e dal millesimo del mio Codice, e dalla legittimità dell'opera medica di Ruggero, e dalle ragioni addotte che la fanno anteriore alla sua chirurgia, io sarei per innalzare l'epoca di Ruggero alla prima metà del duodecimo secolo.

E tornando sul nostro Codice noi troviamo una notabile differenza nella fine del prologo delle Glosse del Magliabecchiano. Questa differenza consiste nell'esservi designato per correttore e editore della Chirurgia di Ruggero un Guidone Areniense o degli Arenensi, invece del Guido,

(1) De relaxatione Syphac L. 3. cap. 27 codice Magliabecchiano.

(2) Post haec a diaphragmate usque ad inferiora per longum profunda fiat incisio usque ad quemdam panniculum in modum telae aranee subtilis; arabicae Syphac vocatur secundum Constantinum, non a Syphac, ut quidam non hippocratico spiritu, sed profunda, et inesplicabili scientia sua ex novo textatus est, contra quem et in hoc et in aliis quibusdam scriberem nisi superbiae adscriberetur. *De Renzi Schola Salerni Vol. 2. p. 39. Napoli* 1853. *De anathomia Cofonis* Iunioris. Lectiones ex codice Breslaviae a Clar. Henchel transcriptae.

o Guidone Aretino o Arietino degli altri Codici fin qui trovati. Non m'hanno saputo concedere in paleografia, che l'*areniensium* posto accanto al *Guidonem* si potesse leggere per *aretiensium* o *aretinensium* come avrei desiderato; imperocchè dicono essi, non conoscersi antica carta o citazione o iscrizione, dove gli Aretini siano in cotal modo chiamati: invece sempre si incontra il Paulus o il Petrus *de arezio*, ovvero i milites *aretini*, o cives, le *aretinae* historiae, l' haecclesia *aretina*. Resta dunque un Guidone degli Areniensi, personaggio affatto incognito, che avrebbe riveduto e pubblicato il testo primitivo della Chirurgia di Ruggero. In Ispagna a poca distanza da Toledo è un castello detto Aranjuez, che potrebbe avere dato agli indigeni il nome di Araniensi o Areniensi, ed esserne uscito un Guidone o letterato o medico addetto alla scuola di Salerno. Certo è che la Spagna dava in quei tempi non pochi maestri alle altre scuole d'Europa, e Guido di Chauliac rammenta un, *magister Nicolaus Catalanus* fra Chirurgi operanti dei giorni suoi. Con tutto ciò, mettendo innanzi quello special modo di leggere cui deve di necessità obbedire talvolta la medica paleografia, convertirei volentieri la prima *n* della parola Arenensium in *ti* o *zi* e leggerei Areziensium ossia Guidone di quei d'Arezzo; e se fosse vero che Guido aretino monaco dell' Ordine di S. Benedetto, scrittore celebre dell'Antifonario nascesse nel mille e novanta otto; avendo il millesimo del nostro codice innalzato Ruggero al principio del duodecimo secolo, non sarebbe improbabile che la scuola di Salerno che a quell' epoca non erasi ancora trasformata interamente in laicale, avesse chiamato il monaco Aretino alla revisione e ordinamento del libro di Ruggero. Ma gli anni della vita di Guido Aretino sono così variabili presso gli storici e i biografi, che non prestano sicuro sostegno alla nostra opinione. Il nostro Codice adunque lascia nel dubbio il Guido Aretino dei Codici posteriori, e

presenta un Guidone degli Areniensi affatto incognito alla storia.

L'altro punto in controversia mirabilmente erudita tra il Daremberg e il De Renzi, è la origine de' quattro Maestri autori delle Glosse, e i nomi loro offertisi la prima volta nel manoscritto Mazariniano, e le menzioni delle così dette *pillole de' quattro maestri*, che si trovan citate in scrittori anteriori all'epoca assegnata al manoscritto parigino. Ma la burrasca delle difficoltà in che si sono messi da se medesimi i due dotti scrittori può alquanto calmarsi, se non forse anche sparire, ove si facciano le seguenti considerazioni. Il De Renzi dice, e noi siamo con lui, di aver dimostrato che i quattro Maestri citati nel Codice Mazzarino, Archimatteo, Petroncello, Plateario e Ferrario, vissero la loro medica vita dal 1070 al 1100, e che si sarebbe sbagliato niente meno che di due secoli la cronologia di tali Maestri, stando al Codice Mazzariniano (1). Il medesimo De Renzi stabilisce coll' Henschel, che nel cadere del secolo XI la scuola Salernitana ebbe un collegio medico, costituito dall'Afflazio, G. Plateario II, Matteo Plateario il seniore, Bartolommeo, Petronio, Ferrario, Cofone juniore. E che da questo Collegio si cavarono i Quattro Reggenti della scuola dopo Costantino. I nomi di questi quattro Reggenti che compilarono il *Compendium Salernitanum* si trovano fra quelli del Collegio, e sono pure quelli che figurano come autori delle Glosse del Manoscritto Parigino. Uno di questi, Plateario Giovanni II, nella sua *Practica brevis* è il primo ad assegnare ai quattro maestri Petronio, Ferrario e a Matteo Plateario seniore, distinto con due M M, quasi due volte Maestro, o *plus quam Magister* la formula salernitana di certe Pillole artritiche. La qual formula co' medesimi nomi, anzi col nome di Matteo Plateario seniore, convertito in un Archimatteo, come nel

(1) Schol. Salern. T. I. p. 327.

Codice Parigino, si incontra alla fine del XIII secolo nella Pratica di Riccardo (1). Ora mi sia permesso di sostenere che questi quattro maestri non poterono esser quelli che glossarono la prima volta la Chirurgia di Ruggero; perciocchè il manoscritto Magliabecchiano presenta senza nessun nome le sue Glosse, nè in mezzo a queste si rinviene mai il rinvio alle Glosse dei quattro maestri, come accade nelle Glosse del Codice Mazzarino. L'esistenza adunque dei quattro Maestri è un fatto storico nella scuola Salernitana; e non si può sostenere che le Glosse siano state composte da un solo autore, quando la stessa Chirurgia di Ruggiero fu fatta e composta, *non a Rogerio solum, sed a tribus aliis cum eo*. Ruggero stesso ci è testimonio nella sua *Pratica Medicinæ*, che i quattro Maestri esistevano nella scuola prima di lui. Nel 1.° Trattato al Cap. *De lienteria*, Ruggero dice, *Item trocisci arsenici*, *et trocisci iiij magistrorum valent in utraque causa*. E se noi poniamo Ruggero nei primi anni del duodecimo secolo, cioè tra il mille e centoventi o trenta, possiamo sapere che quelli stessi Maestri nominati da Plateario II, e che autorizzarono del proprio nome le pillole; la stessa autorità impartirono ai Trocisci ricordati da Ruggero. Sicchè quanto agli argomenti Farmacologici, direi che senza dubbiezza alcuna la storia può ritenere, che i nomi de'quattro maestri son quelli ricordati da Plateario e da Riccardo. Ma quanto alle Glosse, avegnacchè apparisca certo che nemmeno le prime furono l'opera d'un solo maestro, fatte anche risalire queste prime al 1230, vale a dire 50 anni dopo la compilazione del testo, i nomi riportati dal Codice Mazzariniano chiaramente appajono i medesimi di quelli delle pillole trasportati alle Glosse. Nello stesso tempo io ravviso come saggio il divisamento della Scuola di autorizzare la virtù di un composto farmaceutico con più nomi di mae-

(1) Daremberg. presso il De Renzi Schol. Salern. pag. 232.

stri, anzichè con uno solo; e così autorizzare una operazione chirurgica, o un metodo colla stessa pluralità di maestri. La forza e la raffinatezza logica del ragionare, sosteneva da se bastevolmente la teorica; ma la pratica, massimamente in Farmacologia, e in Chirurgia, non poteva sostenersi che colla autorità. Quindi i quattro maestri per pillole e trocisci, e parimente i tre o quattro maestri per compilare una Chirurgia e le sue Glosse. Così le prime Glosse ricordarono nel loro Proemio, senza curarsi de' nomi, che non Ruggero solo, ma altri tre Maestri si unirono a compiere quel testo di Chirurgia, che nel suo nome come del più benemerito veniva intitolato. In seguito non c'era bisogno di ricordare una seconda riunione di maestri per comporre le Glosse, e queste furono anonime, come continuazione e chiarimento del testo, che riuniva così la pratica di quattro maestri in chirurgia.

Dopo tali riflessioni l'esame del nostro Codice ci condurrebbe a concludere;

1.° Che il millesimo del MCLXXX è la data della prima compilazione in Salerno del testo della Chirurgia di Ruggero.

2.° Che Ruggero medesimo ne fece sentire alla Scuola la necessità avendo mostrato che la sua *Pratica Medicinae*, comunque comprendesse molte teoriche e generalità chirurgiche, la Chirurgia esigeva un trattato distinto per la sua parte operativa.

3.° Che come innominati furono gli autori che si associarono a Ruggero per la compilazione del suo testo, altrettanto innominati furono quelli delle prime Glosse al testo.

4.° Che il Manoscritto Magliabecchiano anteriore a Rolando, contiene Glosse che indubitatamente debbono riguardarsi come copie delle prime, e il testo il più puro che fin qui si conosca, essendo gli altri pochi manoscritti finora scoperti tutti posteriori al Commento di Rolando.

5. Che la data del MCCXXX che si trova negli altri Codici è assai probabilmente la data che deve assegnarsi alla compilazione delle prime Glosse.

6. Che i maestri Salernitani vi si accinsero quando alla loro scuola pervennero le notizie degli insegnamenti, e della pratica chirurgica che davano nella Università di Bologna il Bono padre di Dino, ed Ugo padre di Teodorico negli anni appunto prossimi al MCCXXX.

7. Che Rolando compose i suoi Commenti in Bologna al testo di Ruggero dopo discesevi oltre al testo anche le glosse, attorno al MCCL.

8. Che questo Commento conosciutosi a Salerno arricchito dalle Chirurgie di Teodorico, o di Guglielmo invitò i Maestri Salernitani a riprendere in mano le prime Glosse, e farvi sopra le Glosse ultime, che comprendono quelle di Rolando e le anteriori. La quale ultima compilazione è quella che è passata negli ultimi Codici del secolo XIV, ossia in tutte le così dette Glosse Rolandine, che son quelle fatteci conoscere in questi ultimi anni dal Daremberg e dal De Renzi.

A convalidare tutte od alcune delle principali conclusioni qui sopra esposte gioverà l'instituire qualche confronto tra il testo di Ruggero contenuto nel nostro codice e quello dato per Rogeriano nelle edizioni più accreditate, e sotto a tale confronto porre il testo di Rolando. Che così quanto al testo si vedrà come è degenerato dal suo stato primitivo, in qual tempo e per opera di chi è avvenuta tale degenerazione. Il medesimo confronto faremo fra le Glosse anonime del Manoscritto Magliabecchiano e quelle del Mazzariniano, onde sia confermato che sono state composte in due epoche distinte, cioè prima dell'immischiamento di Rolando, e dopo di esso. In tale confronto non esporremo che due o tre Capitoli del testo di Ruggero e delle Glosse per maggiore brevità; imperocchè anche un capitolo solo servirebbe a dimostrare, che con tutta la pub-

blicazione del De Renzi e la scoperta del Manoscritto del Daremberg noi non abbiamo ancora il vero testo di Ruggero, nè quello pimitivo delle Glosse Salernitane avanti la scoperta del codice fiorentino; e lasciando la medica letteratura di questa classica e prima opera di Chirurgia in tutte le ambiguità ed incertezze che sono state notate dal Daremberg medesimo, mal si serviva alla Storia.

Testo di Ruggero, secondo il manoscritto Magliabecchiano.

De vulneribus capitis. Caput vulnerari diversis modis contingit. Vulneratur nempe aliquando cum fractura cranei aliquando sine fractura ejusdem. Fractura vero cum vulnere aliquotiens magna est et manifesta aliquotiens parva. Sed tam magna quam parva alia est cum largo et magno vulnere alia cum stricto et parvo. Quecumque vero fractura cranei sit, de lesione panniculorum cerebri semper est dubitandum. Nam aliquando dura aliquando vero pia mater leditur. Quum vero dura mater leditur per hæc signa cognoscitur: patienti namque dolor adest in capite, rubor in facie, oculorum incensio, alienatio, lingue nigredo. Cæterum piæ matris lesio per hæc signa cognoscitur, scilicet de defectu virtutis, ablatione vocis, pustule quandoque solent in facie supervenire, sanguis et sanies ab auribus et naribus fluere, constipatio ventris, et quod deterius est rigor, qui ter vel quatuor in die solet patienti contingere, et hoc est certum signum mortis. Et omnibus sive pluribus de supradictis supervenientibus ad plus usque ad c. dies mors expectatur. Et quoniam agitur de fractura cranei sequitur qualiter fracture cranei nos subvenire possumus per ordinem prosequemur.

Testo di Ruggero, secondo la edizione di Venezia del 1546.

De vulneribus qua *fiunt in capite.* — Caput vulnerari diversis modis contingit: vulneratur enim aliquando cum

fractura cranei, aliquando sine fractura ejusdem fractura vero cum vulnere aliquoties *est magna et manifesta, aliquoties est parva.* Sed tam magna quam parva, alia est cum magno et amplo vulnere: alia cum parvo et stricto. Quecumque vero fractura cranei sit de lesione panniculorum cerebri semper est dubitandum; nam aliquando *pia* mater, aliquando *dura* mater læditur. Quam vero dura mater lae-ditur per *hoc* signa cognoscitur: patienti dolor adest in capite: rubor in facie, oculorum incensio, alienatio, linguæ nigredo. *Pia matris laesio per haec signa cognoscitur: defectus virtutis adest, ablatio vocis*, pustule *quoque* solent in facie supervenire *sanguis et sanies a nasibus affluere, et* constipatio ventris *adest,* A. *et rigor ter vel quatuor in die* solet patienti contingere, B. *quod est* certum signum mortis. Et omnibus vel pluribus de supradictis signis supervenientibus usque ad c. dies ad plus mors *sequitur vel expectari potest. Et maxime si aliqua menyngarum cerebri laesa sit, morietur aeger in primo plenilunio adveniente, ut in pluribus hoc contingit.* C. *Quia ergo de fractura cranei sequitur magnum periculum,* qualiter fractura cranei nos subvenire possimus per ordinem prosequamur. A *Additio, nota quod si constipatio ventris sequitur, vel fluxus, mortale est, quod deterius est.*

B. *Additio. Et hoc est pessimum signum, quia hanc calor naturalis deserit partes extremas, quas ultimo petiit.*

C. *Additio. Ex hoc quia cœlestia corpora affectum habent in terrenis et luna mater est humiditatis, lunae ad juncta augmentatur humiditas terrae nascentium: et tunc humiditas cerebri augmentatur, et ebullit cerebrum, cum intus in magna quantitate noqueat contineri, unde extra quandoque non habet obstaculum et ita moriuntur.*

Qui come in ogni altro capitolo è chiaro il mal governo che si è fatto prima da Rolando, e quindi dagli editori del vero testo di Ruggero, e come a volerlo riprodurre, resta solo fin qui il Manoscritto Magliabecchiano che lo conservi nella sua originale integrità e purezza.

Passando ora alle Glosse di questo medesimo Capitolo, il nostro Codice non riproduce con vana ripetizione, come fa il Codice Mazzariniano, l' intero capitolo di Ruggiero, ma seguendo l'uso di tutti i Commentatori ne rammenta solo in testa alla relativa Glossa le prime parole. *Caput vulnerari diversis modis contingit*: e subito incomincia il Commento: *sicut dicit Avicenna caput vulnerari multipliciter contingit*, e di qui seguita avviatamente per sei colonne di scritto, senza alcuna spezzatura sino alla fine, dove si legge: *secundum diversitatem personarum nobilium et ignobilium, et foliorum caulis rubri solutionem vulneri supponatur*. Poi segue il commento agli altri due Capitoli, *De fractura cranei ad modum rimule*, continuato da quello *De dolore*; e sotto a questi tre Capitoli si comprende l' intero Commento de' primi Glossatori a tutte le rubriche delle ferite del capo, e dei diversi modi loro secondo il testo di Ruggero che su tali ferite si estende a sette divisioni. Portando ora il nostro esame sul manoscritto parigino troviamo il primo Capitolo di Ruggero *de vulneribus capitis* per la seconda volta ripetuto letteralmente e sotto il nome di Rolando, il quale lo imbroglia con le stesse addizioni che li Editori veneti dettero nello stesso Capitolo da noi qui sopra trascritto, come appartenenti a Ruggero. Sempre col (*textus Rolandi*) prosegue il Manoscritto al Cap. II. *De cura fracturae cranei in universali*. Questo titolo non esiste tra i Capitoli di Rolando; ma vi è dentro un miscuglio di precetti che si trovano invece nel Capitolo, *De vulnere capitis cum manifesta fractura cranei*: fra i quali l' ipotesi della natura calda e secca della *cellula* anteriore del cervello, e della fredda e secca della *cellula* posteriore. Questo Capitolo termina col paragrafo, *De dieta vulneratorum*. Il Daremberg nella nota (3) *pag. 509. Coll. Salern. T. II. De Renzi*, avverte che di tale paragrafo non ha saputo trovar traccia nelle edizioni di Rolando: e domanda. *Appartient-il aux Quatre Maitres ?*. Il Manoscritto Magliabecchiano risponde

un bel sì: e lo contiene litteralmente da capo a fondo, come ne lo ha tolto il Rolando, o come i secondi Glossatori l'hanno voluto a lui attribuire; però malissimo applicato ad un paragrafo dove si tratta in genere della Dieta da prescriversi ai feriti. Invece il Manoscritto Magliabecchiano propone cotal dieta speciale a quelli soltanto cui entro a 14 giorni dalla ferita, sopra questa si generi carne superflua. *Similiter facias si caro superflua generetur in craneo, et cum omni diligentia cave ante supercalefactionem patientis ne incidat in febrem acutam. Dietetur autem taliter sicut patiens acutam, et bona dieta et laudabili, et tenui in modica quantitate, ut modica sanies in vulnere generetur etc.* sino alle parole, *et si ita usque ad consolidationem vulneris dietetur melius est*. Ma ciò che è più singolare è questo; che il Manoscritto delle Glosse della Mazzarina al Cap. III *De carne superflua* etc. (comm. quatuor Magistr.) rimette il paragrafo suddetto al suo posto, restituendolo alle Prime Glosse del Codice Magliabecchiano; giacchè in questo continua il Commento dicendo, *Si vero aliqua caro superflua generatur intra* XIIII *dies etc.*; e quando giunge alle parole, *ne incidat in febrem acutam* fa punto, rammentandosi d'aver ceduto quel paragrafo a Rolando. Così le Glosse primitive si trovano nel Manoscritto Mazzariniano spezzate a strazio per metterne ora per testo di Rolando, ora per seconde Glosse de'quattro maestri, ciò che in origine non fu che un Commento andante ed ordinato del testo di Ruggero, siccome apparisce esser quello del Manoscritto Magliabecchiano.

Ora acciò che si sappia, queste prime Glosse si trovano quasi tutte disseminate a brani or sotto il nome di Rolando, or sotto le rubriche de'quattro Maestri entro al Codice Mazzariniano; con questa differenza, che Rolando affastella tutto che toglie al testo, e alle Glosse senza talora badare nemmeno se il medesimo precetto o sentenza gli ha servito innanzi a tutt'altro argomento che a

quello che tratta: che i Maestri delle seconde Glosse prendono finchè possono segnatamente dal commento dei primi chiosatori; ma si fermano poi in un tratto o per dare ciò che resta a Rolando, o per riprenderlo essi quando la Rubrica di altro Capitolo lo esigerà. Il cap. II. *de manifesta fractura cranei. Comm. quatuor magistr.* contiene un lungo brano delle nostre Chiose dal, *sicut dicit Avicenna* sino alle parole, *demum procede in cura ut prius* (1). E qui i maestri sospendono per dar luogo a Rolando, che viene leggendo come suo il testo di Ruggero, *De carne superflua etc.* Cap. III: *Si vero ante cranei reparationem*, e quel che segue, compresovi *l'Apostolicon Chirurgicum*, la di cui composizione già data nel testo di Ruggero era notissima al tempo di Rolando, perchè fra gli altri Dino Del Garbo aveala descritta nel suo trattato *Degli impiastri e degli unguenti*; e non ostante Rolando ne fa per suo conto un capitolo a parte. E ritornando in scena i Maestri non fanno al Cap. III. altro commento che riprodurre la Chiosa Magliabecchiana dal, *Si vero aliqua caro* fino alle parole, *ne incidat in febrem acutam*: il resto come si è notato di sopra se lo appropria Rolando, e ne compone il suo capitolo, *de Dieta vulneratorum.* Il Cap. V. de' secondi Maestri, *De manifesta fractura cranei cum vulnere stricto* riproduce letteralmente le prime Chiose del nostro Codice dalle parole, *et nota quod cum veneris ad infirmum* sino a quelle, *et sic usum ad tercium diem dimittas.* Il Cap. VI, *de fractura ad modum rimule* è trattato due volte nelle prime Glosse: una volta in continuazione del lungo commento che i primi salernitani maestri fecero al Capitolo, *De divisione vulnerum capitis*: una seconda volta fa argomento da se, e s'intitola, *De fractura cranei ad modum rimule.* Vollero con ciò quei maestri dividere il caso della fenditura del cranio occulta dalla manifesta, nella quale è da ricorrere pron-

(1) De Renzi Op: cit. p. 510.

tamente alla trapanazione. Qui dunque vi è il testo di Ruggero che riunisce in uno stesso Capitolo ambedue i casi: vi sono le prime Glosse che differenziandoli, danno precetti e cure da ambe le parti. Come s'accomodano qui Rolando e i secondi glossatori? Rolando s' appropria tutto il Capitolo di Ruggero, e i secondi chiosatori stralciano dalle vecchie glosse tutto ciò che si riferisce ai due casi summentovati della fenditura del cranio, per riunirle in un sol Capitolo, il quale incomincia, *Si vero craneum frangatur ad modum rimule*, e procedono sino alla citazione di Razys, e le parole, *a magistro sciente litteras*. Qui si lascia da parte una intera colonna delle antiche Glosse, gremita di prescrizioni farmacologiche, le quali nel Codice Mazzarino non tardano a passare nelle rubriche di Rolando, e si fa entrare nel Commento il Capitolo sopradetto, *si vero fractura cranei. . . . . fiat foramen cum trapano* etc. Segue il paragrafo, *et nota quod die illa cavendum est medico* e termina la trascrizione e il Capitolo colla sentenza, *si* (sanies) *a dura matre procedat, pessimum est, et si febris non adest aderit in brevi* (1). A che dunque si riducono tutti i lavori fatti da Rolando e dagli ultimi commentatori salernitani venuti dopo lui?

Passaggio del testo e delle Glosse della Chirurgia di Ruggero da Salerno a Bologna.

Nessuno ci ha mai detto che Rolando andò sino a Salerno per conoscere la Chirurgia di Ruggero, e le note fattevi da' maestri salernitani. Tutti hanno invece detto, che Rolando apprese, insegnò, e scrisse in Chirurgia

(1) V. il De Renzi dalla p. sopra citata sino alla 521. Il Codice Mazzarino qui non legge *aderit*, ma *arderiter*, ed anche *ardenter* o *acriter*. La vera e naturale lezione però sembra essere la nostra: *si febris non adest, aderit in brevi*.

mentre era in Bologna: dunque in Bologna si trovarono la Chirurgia di Ruggero e le prime Glosse.

Dalla scuola Salernitana alla scuola di Bologna erano già fin dal principio del secolo XIII discese alcune opere di medico ammaestramento; come l'Isagoge di Gioannizio attorno alla quale Taddeo faceva le sue lezioni, la versione di Costantino degli Aforismi d'Ippocrate e dei commenti relativi di Galeno, la quale pure adoperava Taddeo nelle sue lezioni sopra Ippocrate. Infine il Pantegni. il Viatico, e l'Antidotario, eran pure libri noti, e che si consultavano dai primi che insegnavano medicina in Bologna. Ora con cotesti libri vi dovettero pur scendere quelli della Chirurgia di Ruggero, e nell'intervallo tra la compilazione del testo e delle Glosse, che fu di quasi cinquanta anni, la parte operativa crebbe di osservazioni, e di industrie meccaniche, talchè i maestri Salernitani furono costretti ad ingrandire colle loro prime Glosse il testo Rogeriano. Le quali Glosse compilate nel 1230, non tardarono a giungere nelle mani dei maestri di Bologna, tra i quali era pure in quel tempo Rolando da Parma. Che fu, siccome allora era usanza, pregato da dotti amici a commentaree divulgare la chirurgia di Ruggero. Ma egli senza molto confondercisi, non fece altro che trascriverne i capitoli, da capo a fondo, litteralmente come nel testo si trovano, tramezzare quelli con brani tolti dalle prime glosse Salernitane, copiarne persino i Prologhi che Ruggero avea posto avanti ai libri della sua Opera, e servirsi degli Indici stessi delle materie contenute nei capitoli che son distinti da rubriche, e che Ruggero premette ai libri suoi, per convertirli in Indici dei capitoli della sua trascrizione, e dell'intero suo libro. Dimodochè per non accusare il detto Rolando di un plagio al quale non si sarebbe mai dato il simile, conviene meglio il credere che a fare una trascrizione con aggiunte del testo di Ruggero, egli avesse dal Collegio di Bologna ingiunzione; e

però confessasse infine di aver riportato tutto fedelmente in significati e in parole, quanto aveva trovato scritto da Ruggero in materia chirurgica.

Volgarizzamento di Ruggero:
altro Codice Magliabecchiano del Secolo XIII.
(N.° 1536. B. 3. cartaceo in 8.°)

I volgarizzamenti non sembrano appartenere alla scienza; ma piuttosto alla letteratura. Nulladimeno quando è questione di legittimità e purezza di un testo, l'averne un volgarizzamento di pari o poco distante antichità è sempre grande aiuto alla storia; imperocchè si suppone che scelgasi il testo migliore e il più corretto quegli che intraprendere ne voglia la traduzione. Ora il volgarizzamento del testo di Ruggero che abbiamo trovato nella Magliabecchiana, in un Codicetto in 8. contiene scrittura della metà del XIII. Secolo: è anteriore a tutte le edizioni: è anteriore anche ai lavori di Rolando, non essendovi mai citato, nè trovandosi nei paragrafi alcuna traccia dei mutamenti o delle aggiunte che questi fece al testo di Ruggero. Per la qual cosa si può credere che questo volgarizzamento sia stata opera di qualche scolare di Taddeo fiorentino, fors'anche consigliata dallo stesso Taddeo per utile maggiore de'studenti di Chirurgia. Il Codicetto della Magliabecchiana che contiene il volgarizzamento della Chirurgia di Ruggero termina coll'epilogo « Finito il libro della cerugia di Maestro Bartolommeo. » Due maestri Bartolomei potevano a'tempi di Taddeo insegnante in Bologna, volgersi a mettere in volgare la Chirurgia di Ruggero, sull'esempio del loro maestro, che aveva messo nel volgare eloquio l'Etica di Aristotele: l'uno gli è quel Bartolomeo da Verona che Taddeo predilige tra i suoi scolari e grandemente loda per ingegno e dottrina: l'altro è Bartolomeo da Varignana contemporaneo ed emulo di Taddeo in Bologna stessa.

Chiunque sia de' due il volgarizzatore, fatto è che la traduzione riproduce colla massima esattezza il testo latino della Chirurgia di Ruggero, quale lo presenta l'altro nostro codice manoscritto che contiene insieme le prime Glosse Salernitane. Cosicchè l'un codice prova la legittimità dell'altro, ed ambedue presentano il testo di Ruggero qual fosse, prima che vi mettesse il rastrello Rolando, e avanti tutte le edizioni che vennero dopo. Avendo nel paragrafo antecedente preso per tipo di confronto fra il Codice nostro e le edizioni il capitolo, *De vulneribus capitis*; a saggio del volgarizzamento e della sua rispondenza esatta col testo, daremo lo stesso capitolo, *De' segni dell' offesa de' pannicelli del cerebro. Rubrica I.*

« Lo capo in diversi modi avviene essere ferito. Feriscesi alcuna volta con rottura del craneo, alcuna volta senza rottura del craneo. La rottura con ferita alcuna volta grande et manifesta alcuna volta piccola et non manifesta. »

« Ma così la grande come la piccola è fatta con grande e larga ferita, o strecta et piccola. Qualunque rottura del craneo, sia con lesione de' panni del cerebro sempre è da dubitare. Nota che alcuna volta s'offende la dura madre, alcuna volta la pia madre. Et quando s'offende la dura madre si cognoscie per questi segni; imperocchè lo infermo a dolore nel capo, rossore nel viso, incensione negli occhii, alterazione nella mente, nerezza nella lingua. Ma l'offesa della pia madre si cognoscie per questi segni; cioè lo infermo ha mancamento di vertù, mancali la voce: pustule li sopravegnono nella faccia: sangue et fastidio gli escie dagli orecchii et dalle nare: vienli costipatione di ventre, et ch' è peggio gli suole sopravenire rigore tre o quattro volte al giorno, e questo è segno di morte. Et con tutti i segni sopradicti o più di quelli, il più insino a cento dì s'aspetta la morte. Imperò addunque che per la rottura del craneo ne segue

tanto pericolo, seguitiamo per ordine come vi possiamo sovvenire ». Quindi senz'altro, come nel nostro testo latino, si passa alla seconda Rubrica, *Della manifesta rottura del craneo.*

Modificazioni fatte al Testo di Ruggero dal volgarizzatore in Bologna, dalle prime Glosse, dal Commento di Rolando, e dalle seconde Glosse Salernitane.

Le prime modificazioni che la Chirurgia di Ruggero ebbe in Bologna, allorchè di mezzo ai maestri di quello studio discese, si manifestarono innanzi nel Volgarizzamento di che si è qui sopra parlato. E vi s'incontrano solo in tre luoghi; tanta è la fedeltà all'originale che il traduttore seppe tenere in tutto il resto. I quali luoghi sono primo il Capitolo delle ferite dei reni, secondo il Capitolo della pietra in vessica, terzo il Capitolo sulla lepra.

« *Delle ferite delle reni.* Nelle reni rade volte avviene fare ferita. Et se pure alcuna volta avviene la cura di essa piuttosto commettiamo alla grazia divina che a la natura. Al nostro potere niente di meno, et secondo le nostre forze et ingegno in questa parte la diligente operazione dia cura di quelle secondo la qualità et quantità della ferita. »

Fin qui la traduzione del testo, alla quale il Traduttore pone la seguente aggiunta: *nota che le ferite delle reni meglio si saldino con ponervi su herbe che hanno a mundificare, le quali sono dette di sopra, che con alcuno altro rimedio, secondo Maestro Ugo.* Questa citazione di Ugo, forse vivente ancora quando si traduceva la Chirurgia di Ruggero in Bologna, mostra come il traduttore volesse pareggiare, in ossequio al chirurgo bolognese, l'autorità di lui a quella del salernitano.

« *Della pietra nel collo della vessica.* Se la pietra che

sarà nel collo della vessica vorrai a conservazione mandare al fondo di quella, precedenti gli fomenti et unzioni *mettivisi dentro poi siringa* (1) *et da poi per alcuno spazio mettisi siringa al collo della vessica, et leggermente et suavissimamente et con cautela la pietra dal collo della vessica si mandi giù al fondo. O tu fa così che è più sicura cosa et fassi più leggermente come siamo usati di fare premessi i fomenti et l'unzioni:* faccisi tutto quello che noi aviamo detto a cognoscere se pietra sarà ne la vesica, et messo dentro le dita et premuto col pugno della mano sinistra sopra il pettignone con quelle dita traffichi il collo della vesica, et a poco a poco si rimuova la pietra che è quivi et diligentemente si conduca al fondo. Et così colui che è gravato di tale passione potrà perseverare a lungo tempo ». Ruggero nel capitolo, *De lapide in collo vesice,* non parla punto nè di *siringa* nè di *petroleo.* Nel Codice Magliabecchiano il testo del sopra detto capitolo è in queste sole parole compreso. « Si lapidem in collo vesice existentem in fundum vesice ad preservationem impellere volueris precedentibus fomentis et unctionibus prosequuntur omnia que diximus ad cognoscendum lapidem in vesica: Digitis intromissis et pugno sinistre manus super pectinem impresso ipsis digitis collum vesice tractetur et paulatim qui ibi est lapis removeatur et sic caute et diligenter ad fundum ducatur. Sic nempe qui ex tali passione gravetur diutius preservari valebit ». Questa seconda modificazione adunque che il testo di Ruggero riceve dalla Chirurgia bolognese, la quale nemmeno si trova nelle prime Glosse salernitane, fu introdotta dal traduttore per essere forse in uso dei maestri Ugo o Bono padre di Dino del Garbo; oppure come l'altra per ossequio alla autorità de' maestri locali; giacchè il Traduttore

(1) Qui il manoscritto ha una lacuna, alla quale risponde in margine in carattere minutissimo e della stessa mano la parola *petroleum*.

stesso preferisce di starsene al precetto di Ruggero. Rolando copiatore al solito l' ha tolta di peso dalla traduzione volgare, e l' ha intrusa letteralmente come sua nel suo commento.

La terza correzione fatta al testo Rugeriano dal volgarizzatore consiste nell' essersi astenuto dal tradurre per intero la cura chirurgica che Ruggero propone nel suo capitolo, *De Lepra* di quelle quattro specie di lebbra che egli chiama *Allopicia*, *Elefantiasi*, *Leonina* e *Tyriasi*: nell' averci data una inutile e falsa spiegazione di quest'ultimo nome, prendendola da un serpente dello stesso nome che confricandosi si spoglia; perocchè i malati di cotesta lebbra per la pruzza si graffino sempre e scalpiscano la pelle. Ruggero non dice nulla della derivazione del nome, abbandonandola alla origine consaputa e naturale, cioè di lebbra propria dei popoli della Siria, che aveva al Sud la Giudea e la Fenicia, ed in questa era Tyro. Contro alla qual lebbra consiglia Ruggero un secondo unguento il di cui primo farmaco è lo zolfo, unguento che il Traduttore tralascia, non traducendo che il primo. Questo Capitolo riceve altresì un' altra modificazione nell' assegnare l' umore principalmente infetto alle quattro specie di Lebbra. Ruggero assegna il sangue alla Allopicia, l' umor melancolico alla Elefantiasi, il flegma alla Tiriasi, il colera alla Leonina. Invece nel volgarizzamento l' allopicia è per flegma, l' Elefantiasi è per sangue, la Leonina è per colera, la Tiriasi è per melancolia. E questa varietà negli umori assegnati è andata sempre offerendosi via via che si sono moltiplicate le copie del testo di Ruggero, nel diffondersi dalla scuola di Salerno alle altre d'Europa, nel commentario di Rolando, e nelle diverse edizioni del 1498, in quella del De Gregoriis del 1513, e in quella di Parigi del 1546. Nella quale ultima si dà per Rogeriana l' assegnazione degli umori del nostro volgarizzamento; laddove nel manoscritto Mazza-

rino ricomparisce quella del nostro testo Magliabecchiano ma non attribuita a Ruggero; la si legge invece sotto la rubrica, *Textus Rolandi!*

Notabili e molte sono pure le modificazioni che gli autori delle prime Glosse fecero quà e là al testo rammentato. Ne daremo qui due soli esempi ritornando sui capitoli che si riferiscono alla Litotomia e alla Lebbra. L'operazione della pietra è ridotta da Ruggero a un taglio longitudinale. « Si inveniatur lapis ducatur usque ad collum vesice, et ibi in fontanella duobus digitis supra anum incidatur *in longum* et cum instrumento lapis extrahatur. » I glossatori primi che avevano o Celso, o Paolo d'Egina davanti, modificarono il precetto in modo assai considerevole. Imperocchè aggiunsero essi: *Facta ergo prima impulsione lapidis ad collum vesice inter virilia et mantulam et anum fiat incisio, non directe in medio peritoneon, sed juxta crus, et prope crus.* Rolando v'intromise la seguente avvertenza: *cave tamen ne incidatur filum, quod est inter anum et testes, sed tantummodo ab una parte fiat inciso.* Nel codice Mazzariniano delle seconde Glosse stampate dal De Renzi, si ripete la modificazione salernitana introdotta nelle prime del Codice Magliabecchiano; ma con questa, a nostro giudizio, non lieve differenza, che quando siamo alla forma e direzione del taglio vi è detto solamente, *non directe in medio peritoneon, sed juxta crus,* senza le altre parole, *et prope crus* (1). Se non si esigesse per trovare nell'antichità l'origine di un metodo o di un altro di litotomia, una minuta ed estesa descrizione di essi, ma bastassero i brevi cenni lasciatici dai vecchi operatori qui di sopra ricordati, si potrebbe dire che in essi sono indicati in iscorcio tutti tre i metodi attorno ai quali si aggira la storia di tale operazione, cioè il bilaterale o celsiano, il mediano, e il laterale. Di fatto Ruggero sembra avere indicato con quell' *incidatur in longum*

(1) Presso il De Renzi Schola Salern. p. 484 e p. 689.

gum il metodo Mediano. Rolando coll'avvertenza, *tantum ab una parte fiat incisio* sembra toccare del Laterale, ed a questo pur ritornare i secondi Glossatori, volendo che il taglio sia fatto non, *directe sed juxta crus*. Ma le glosse del Codice Magliabecchiano, alluderebbero forse al metodo *Bilaterale celsiano* con quel ribadire che fanno due volte il precetto, *juxta crus, et prope crus*; volendo con ciò esprimere più fedelmente le due cosce verso le quali devono volgersi le estremità del taglio, *cornibus ad coxas spectantibus* di Celso? (1)

Volgendoci ora al Capitolo *De Lepra*, qui la modificazione delle nostre Glosse è significante e non ammette alcun dubbio, come quella che testifica un principio di raddolcimento nel barbaro costume della cura chirurgica di tale malattia, nella quale Ruggero imponeva da ultimo la castrazione. I Salernitani cinquant'anni dopo, mettendo innanzi la osservazione che i lebbrosi erano fortemente stimolati alla Venere, *plus appetunt choitum debito et solito, et plus ardent in choitu et plus debilitantur in ipsis*, propongono invece la recisione della verga, ed aggiungono la condizione, *si patientes velint*. Essi prescrivono che, *in omni casu bonum est, si velint pati, quod emantulentur*. Rolando per vie più giustificare in qualche modo tali operazioni, aggiunge alla notata lascivia dei lebbrosi, che essi col coito ne diffondevano a più larga sfera la contagione (2).

(1) Veggasi sul vero metodo di Celso, e la preferenza data alla lezione *ad coxas* sull'altra *ad coxam*, quanto ne ha dottamente e con ingegnosa critica ragionato il prof. Cavaliere CARLO BURCI, nella sua recente Opera *sulla Litotomia maschile e femminile*. Firenze, Cellini 1863 da 8. pag. 2. sino alla 120.

(2) Presso il de Renzi Op. cit. pag. 705. e 706.

Anche qui il Codice Mazzarino, rimpetto al Magliabecchiano palesa la sua imperfezione. Nel manoscritto Parigino poco sopra alle parole, *Et in omni casu bonum est etc*, il copista ha saltato a piè pari un non breve tratto delle prime Glosse Salernitane. Ecco le sue parole: *Item pigri sunt et graves et dissolutione membrorum sentiunt et adsunt dormitotiones membrorum, et morphea albo vel nigra quasi post puncturas acuum cum ardore vel spinis. Item signo lepre manifesto sunt quando anguli oculorum*

Da ultimo avvertiremo che fra le modificazioni fatte al testo Rogeriano nelle prime Glosse vi è pur quella, alla Storia della Chirurgia di questi secoli non indifferente, della introduzione più estesa ed autorevole degli scrittori arabi, studiatamente negletta dall' autore del testo. Albucasis è citato sempre nel nostro Codice col nome di *Abrecabib* e *Aburcabib*, Aly-Abbas e Avicenna vi sono pure spesso introdotti, e del Rasis citato sotto il nome di Rays, si riportano i precetti dell' Alkavi, e non mai dell' Almansorre; libro che non poteva esser noto in quelli anni ai Salernitani, essendone stata fatta la compilazione più tardi dagli Arabi di Spagna, e postovi sopra per dargli maggiore autorità il nome di Razis, e quindi divulgato nelle Università per la traduzione latina fattane da Gherardo da Cremona.

Chiedemmo qui sopra a noi stessi, in che consisteva il famoso Commentario di Rolando, ossia la sua Chirurgia, intorno alla quale sì molto si affannarono i maestri salernitani nella compilazione delle seconde Glosse? Egli riprodusse e divulgò il testo Rogeriano, intercalandovi quà e là, e spesso male a proposito, i concetti pratici dei

vel oculi rotundantur. Invece le nostre Glosse salernitane in questo luogo dicono: *Item pigri sunt et graves et dissolutionem membrorum sentiunt, et fiunt tumores per membra, et horripilationes sentiunt, et adsunt dormitationes membrorum, et morphea alba et nigra et citrea; licet morphea non sit de signis significantibus Lepram sed solum precuntibus. Item signa occulta lepre sunt insensibilitas diuturna membrorum secum adduciens extremitatum manuum et pedum tendens a parte minoris digiti manus versus humerum. Item si formicatio in fronte et palato et in lingua quasi post puncturas acuum cum ardore et cum spinis. Item signa Lepre manifesta sunt quando anguli ocutorum et oculi rotundantur*. In questa nota vogliamo pur dare un esempio di quelle moltissime correzioni che il nostro Manoscritto potrebbe dare al Codice del Daremberg. Nello stesso Capitolo della Lepra questo Codice dice in modo da non intendersi: *Item sanguis eorum in flebotomia untuosus est et in tactu sentitur asper propter adustionem et harenosus, et si lavetur et postea coletur, harenc inveniuntur trahentes in huiusmodi doloribus hujusmodi non curantur nec pallientur*. Quest' ultimo inintelligibile concetto, ecco come chiaramente è esposto nel Codice nostro; *et si lavetur et postea coletur, harene inveniuntur. Trahentes huiusmodi sanguinem non curantur neque palliantur.*

chirurgi rinomati de'suoi tempi, e le aggiunte fatte al testo dagli autori delle prime Glosse, non risparmiando nemmeno il primo volgarizzamento che ne comparve a Bologna. Non citando mai i fonti donde trasse le sue addizioni, e spesso confondendo queste col testo, ne è venuto fuori un tal zibaldone, nel quale è impossibile distinguere quel che spetta a Ruggero, e ciò che è di altri, mentre di suo non v' è nulla. E di fatto Guido de Chauliac, che probabilmente aveva sotto gli occhi il codice Mazzariniano, quando commettevasi alla storia della Chirurgia che lo aveva preceduto, per la molta perspicacia di cui era dotato spessissimo corregge gli sbagli del codice stesso, attribuendo egli a Ruggero quello che gli ultimi Salernitani nel Codice stesso avevano attribuito a Rolando. Nondimeno il zibaldone di Rolando contrassegna un'epoca distinta nella storia della Chirurgia latina; che è la annessione introdottavi nella parte teorica della Filosofia scolastica. La quale si divulgò più di quella tentata innanzi da Dino del Garbo nel suo commento ai Fen chirurgici di Avicenna, perchè intromessa in un testo quale era quello di Ruggero che gli era interamente pratico, e di Cerusico italiano, e operatore; mentre Avicenna tutti sapevano che in chirurgia altro non poteva aver fatto che scrivere e copiare. Siccome adunque tutte le edizioni antiche di Ruggero sono posteriori a Rolando, e posteriori pure sono i codici manoscritti fin qui conosciuti, a voler riprodurre nella sua originale schiettezza il testo della Chirurgia di Ruggero, finora altro Manoscritto non vi è che il possegga, che questo per noi illustrato della Magliabecchiana di Firenze. E su questo la Storia può con sicurezza distinguere le modificazioni subìte dalla Chirurgia latina, da Ruggero che la offre nel suo genuino carattere greco-latino alle prime Glosse che v' introdussero l' arabismo, a Rolando che vi tramezzò la filosofia scolastica, e qualche tralcio pure di astrologia.

Le modificazioni che il testo di Ruggero ricevette dalle seconde Glosse Salernitane potevano raggiungere quel periodo di avanzamento nella scienza che avevano di già aperto Taddeo e i suoi discepoli che alla Chirurgia si voltarono, cioè Guglielmo, Teodorico e qualche altro: s' intende quello di arricchire di storie cliniche i loro trattati. Potevano o per meglio dire dovevano radiare dalle glosse anteriori qualche barbarie operativa, che vi è quà e là rimasta ad attestare i grossi tempi in che furono scritte, e che continuavano ancora nel commento di Rolando. Egualmente scemare potevano il numero esorbitante di ricette superstiziose, lasciandovi solamente le empiriche, la medicinale azione delle quali fosse fisicamente spiegabile. Invece coteste seconde Glosse non rappresentano che una maggior ricchezza di opinioni e scritture chirurgiche, ossia il prospetto di quanto fecero di più e scrissero gli operatori da Rolando ai tempi della ultima compilazione. E siccome Rolando nelle sue *additiones* raccolse tutto ciò che era stato detto e fatto da Ruggero a lui, così i codici posteriori a Rolando, e contenenti insieme le ultime Glosse quali sono i brittanici già nominati, e il parigino della Mazzariniana biblioteca possono riguardarsi come centoni o enciclopedie chirurgiche, dove i materiali vecchi e nuovi confusamente sparsi, attendevano che una mente adunatrice ne appartasse le superfluità e gli errori, e ne componesse colla propria esperienza una nuova costruzione scientifica, siccome si crede che facesse sul Codice Mazzariniano Guido Culiacense. Il quale vi trovò la Chirurgia pervenuta da Rolando sino a Lanfranco. Imperocchè nelle Glosse contenute in cotesto manoscritto si trova citato anche Lanfranco (1) Vero è che il capitolo porta la Rubrica dove

(1) Presso il De Renzi. p. 584. Schol. Salern. T. II. Glosul. Quatuor. Magistr. super Chirurgiam Rogerii et Rolandi del Codice Mazariniano (*Rol.*

la citazione apparterrebbe a Rolando e non ai Commentatori salernitani; ma Rolando non era più vivo quando Lanfranco pubblicò la sua *Chirurgia Magna*; e non poteva citarlo. Dunque la citazione fu de' glossatori, e siccome subito appresso al Capitolo, *De carbunculo vulneri superveniente* vi si leggono trascritte le nostre glosse del Codice Magliabecchiano, così quella citazione di Lanfranco delle seconde Glosse è come il suggello dei tempi diversi in che furono fatte sì le une che le altre.

Noi non sapremmo trovare altri pregii in cotesti Manoscritti posteriori a Rolando. Ma il Daremberg, riguarda il suo, come il meglio ordinato nella divisione delle materie, tenendole per distribuite secondo le categorie patologiche, anzichè per le regioni dal capo ai piedi, senza nascondere però che questa regola non è sempre serbata nel Manoscritto: che in tutti i manoscritti l'ordine è imposto dai quattro Prologhi che Ruggero premette ai suoi quattro libri in che si parte la sua Chirurgia: che finalmente quest' ordine delle regioni *a capite ad calcem* gli è pur quello, che hanno seguito tutti gli autori classici di quei tempi. Una cosa però è passata inosservata al Daremberg ed è questa, che nel testo di Ruggero, se gli altri somigliano al Magliabecchiano, dopo i Prologhi sono posti innanzi ai capitoli de' quattro libri quattro Indici analitici delle principali materie che si contengono sotto alle rubriche dei Capitoli medesimi. Nell' indice interpolato del libro primo, per esempio, l' *unguento apostolicon chirurgicum*, e la *polvere rossa astringente* formano due separati capitoli; mentre sotto alle diverse rubriche dei capitoli del testo essi vi sono come parti contenute. La doppia materia adunque de' titoli dell' In-

III. pars. cap. X: De carbunculo superveniente vulneri).... In alio autem sic habetur, scilicet in *Commento Lanfranci De Antracé*: et non; fit enim antrax de ferventissimo sanguine. Cap. II. *De cura antracis* (*Glosulae quatuor magistrorum*).

dice interpolato e delle Rubriche o capitoli del testo di Ruggero servì di base a' Glossatori primi per formarne una serie che più stimarono rispondente al fine de' loro commenti: servì di base a Rolando per trasferirla in doppio ordine nel suo compendio, dove trovi il suddetto unguento e la detta polvere formare Capitoli a parte, e dove ora si segue l'ordine patologico, ora quello delle regioni, ora l'altro delle ricette. E così Ruggero ingarbugliato da Rolando si offerì ai secondi Glossatori, che non sempre con eguale felicità si provarono a preferire e seguire la distribuzione di Ruggero a quella di Rolando, nè questa seppero felicemente *racconciare* su quella. Altra causa di confusione per i copiatori de' Codici Manoscritti, fu il difetto che può tenersi proprio di tutti quelli noti finora, di qualcuno de' quattro Prologhi di Ruggero. Nel Codice parigino, dice il Daremberg, che manca per intero il Prologo del libro terzo (1). Nel magliabecchiano manca invece l'ultimo, cioè il Prologo del libro quarto. Nel Volgarizzamento antico di Ruggero da noi più sopra citato manca il terzo Prologo, e v'è invece il quarto. (2)

(1) Daremberg. Introduzione alle Glosse de' quattro Maestri etc. pag. 250. §. VI. Osservaz. distaccate. Presso De Renzi. Op. cit.

« (2) « A questa opera ho disposto concedente Iddio ponere fine, ma « perchè non con sottile stilo, non con colorato sermone, non con per« fetto ordine ogni cosa ho seguitato, il diligente lettore mi perdonerà. « Spacciate adunque le cure distintamente et chiaramente curerò di tra« ctare delle cure della scia e delle altre membra ». Vedi il citato Codicetto Magliabecchiano foglio 49, contando dal Prologo di Ruggero, *Post mundi fabricam: Dopo la fabbricatione del mondo et sua bellezza etc.* Quando se ne impadronì Rolando di cotesto Prologo fu così modificato. *In parte Deo annuente disposui, sed non cum sublimi stilo etc..... ad eternam sibi gloriam et laudem persequi mereatur*. Vedi la edizione del Rolando del De Gregoriis in folio a due colonne dell'anno 1513. Nella seconda edizione Veneta dei Giunti del 1546 cotesto Prologo è restituito a Ruggero suo antico proprietario e inventore; ma coll'aggiunta fattavi da Rolando, ed una curiosa variante quanto al, *sibi laudem et gloriam*; cioè che Rolando la disse, *eternam*, e gli editori del 1546 nel rendere il Prologo a Ruggero, gliela scambiarono in *terrenam*. Lo stesso Prologo

D'onde s'intende che Rolando, tranne il primo Prologo *Post mundi fabricam*, si appropriò tutti tre gli altri, ed ebbe un codice più perfetto di quelli che oggi noi conosciamo; oppure che da più copie potè trarre o il terzo o il quarto, secondo che quelle dell'uno o dell' altro difettavano. Il fatto è che nelle edizioni di Rolando s'incontrano tutti e tre come Ruggero li compose: e le addizioni che al quarto Prologo veggonsi nel Codice Mazzarino sonovi veramente, come avverte il Daremberg, state fatte dai quattro ultimi commentatori, che di altre numerose ed estese addizioni arricchirono il testo di Rolando; (1) completarono insomma come noi già dicemmo l'enciclopedia chirurgica latina dei tempi loro. Ma in mezzo alla farragine delle addizioni, il testo di Ruggero è confuso co' plagii di Rolando, e le seconde Glosse che portano in fronte le prime, alterano e viziano talmente queste, che la loro prima composizione in molti luoghi è perduta. La pubblicazione del codice Magliabecchiano rendesi pertanto necessaria, affinchè la storia vegga il testo di Ruggero e le prime Glosse nel loro aspetto nativo, e con questi due documenti alla mano, riprendendo in esame il Manoscritto parigino, si possa conoscere a chi le note, a chi le numerose e varie addizioni appartengano.

ricomparisce nelle Glosse del Codice Mazzariniano, dove la *Gloria* torna ad essere *eterna*, e dove si fa copiosa enumerazione delle malattie croniche trattate innanzi, e dicesi che nel libro quarto la Glossa si volterà *ad curas ossium fracturarum et dislocationum ipsorum*. Così non si sa più di chi è il Prologo, se di Ruggero, o di Rolando, o de' Glossatori. A dire quel che ne sento, parmi che il Volgarizzamento succitato abbia restituito con tale semplicità e laconismo il Prologo al quarto libro, che non lasci dubbio che tale non fosse in origine il dettato da Ruggero che troviamo, per errore del copista, mancare nel Codice fin qui per noi illustrato. Vedi ambebue i Prologhi nel Ruggero e nelle Glosse ristampate dal De Renzi Op. cit. Vol. II. pag. 488 e pag. 707.

(1) « Infine percorrendo il testo e le mie note, s'incontreranno le « addizioni numerose e spesso molto estese che il nostro manoscritto « fornisce al testo di Rolando ». Daremberg nelle succitate Osservazioni §. I. in fine.

Indice delle Rubriche nel testo di Ruggero
e nelle Glosse del Manoscritto Magliabecchiano

Il Manoscritto magliabecchiano non ha numerazione progressiva nè ne'fogli, nè negli Indici interpolati, nè nelle rubriche rosse che distinguono i capitoli. Il testo è contenuto in quindici fogli membranacei in 4° a due colonne per pagina: conta adunque 30 pagine. Le Glosse si estendono a 27 fogli: e questi pure a due colonne per pagina nello stesso sesto, contano 54 pagine di scrittura. I margini sì del testo che delle Glosse sono quasi netti di postille, tranne pochissime, e di lieve importanza. Avvertasi inoltre che qui si pongono le Rubriche rosse colle quali nel Codice sono divisi i capitoli di ciascun Libro, e che si omettono quegli Indici analitici o delle materie, che Ruggero antepone ad ogni libro, collocandoli tra i Prologhi e il primo capitolo del libro che segue. La differenza consiste in questo che quasi tutti i Capitoli distinti da Rubrica rossa contengono in se due o tre materie dell' Indice analitico. Talchè il primo libro al quale si premettono a forma d'Indice 64 materie diverse, non contiene distinti da Rubrica rossa che 32 Capitoli. Il lettore non avrebbe una guida esatta attenendosi all' Indice interpolato. Le Rubriche invece lo guidano con sicurezza, e capo per capo egli vi trova dentro le materie accennate nell'Indice analitico.

Rubriche del Testo	*Rubriche delle Glosse*
Prologo. *Post mundi fabricam etc.*	*Incipiunt Glosse super cyrurgiam practicam.*
Indice analitico interpolato nel testo *(si omette)*	Prologus. *Constantinus* etc.
Indice delle rubriche	Indice delle rubriche
De vulneribus capitis	De divisione libri

De fractura cranei
De fractura cranei cum stricto vulnere
De fissura cranei
De fractura cranei cum depressione
De vulnere capitis sine fractura cranei
De tumore capitis.
De tumore ex percussura sine vulnere et fractura cranei
De vulnere capitis cum craneo inciso
De vulneribus faciei
De vulneribus teli juxta nares
De vulnere summitatis capitis
De implicatione cranei
De vulnere facto per sagittam barbulatam
De tineis
De ruma capitis
De mania et melancolia
De lacrimis oculorum
De inversatione inferioris palpebre
De fistula juxta nasum
De superfluitate carnis in naso
De polipo
De cancro in naribus
De setula
De dislocatione mandibularum
De fractura ossis
De fistula mandibule
De dolore dentium et gengivarum
De impetigine et serpigine
De morphea
De morphea nigra
De dolore auris

De diversitate vulnerum capitis
De fractura cranei ad modum rimule
De dolore
De embrocationibus
De vulneribus nasi
De vulnere teli prope nasum
De infictione teli
De tinea
De ruma capitis
De scrophulis capitis
De mania et melancolia
De passionibus oculorum
De rubore oculorum
De panno oculorum
De passionibus oculorum a causa interiori
De passionibus narium
De cancro ex polipo
De cancro
De fissuris labiorum
De dislocatione mandibule et fractura
De mandibula
De fistula

Explicit primus Liber, incipit secundus.
Prologus. *Nemo prolixitatis vel rudis sermonis etc.*
Indice analitico interpolato nel testo *(si omette)*

Indice delle rubriche

De vulneribus colli
De vulneratione colli cum sagitta
De vulnere cervicis
De telo infixo in cervice
De vulnere gutturis
De apostematibus
De antrace et carbunculo
De herpete estiumeno
De cancro
De eodem
De scrophulis
De incisione scrophule
De fistula
De bocio
De squinancia
De brancis
De uvula
De descensione ossis iugularis

De libro Tercio

Prologus. *Quod tanti operis utilitatem tractare temptavi etc.*,
Indice analitico interpolato nel testo *(si omette)*
De vulneribus homo platorum
De ruptura catene gule
De disiunctione humeris a superioribus
De incisione ossis cum vulnere brachii

De dolore dentium
De pustulis faciei
De impetigine et serpigine
De morphea
De apostematibus aurium
De surditate
De vulnere in aure
De vulneribus colli
De vulneribus nervorum
De apostematibus
De maturativis
De antrace
De herpete æstiumeno
De cancere
De glandulis et scrophulis
De fistula
De bubone
De squinantia
De broncis
De vulneribus homoplate
De cathena gule
De fractura brachiorum
De vulnere male curato
De herisipila
De hantrace
De lesione musculi

CAPITOLO DODICESIMO

Di Lanfranco da Milano.

Non riconoscendo alcuna giusta difficoltà nell' ammettere che Ruggero, benchè da Parma, fosse ricevuto ed appartenesse per molti anni al sodalizio Salernitano; nè sembrandoci bastevoli le ragioni che adduce il Lasart per

ispegnere la tradizione da molti storici seguita, che egli da Salerno passasse Cancelliere della Università di Montpellier, fondate coteste ragioni unicamente nell'esserne oggi irreperibile in quella Università il documento, ci siamo astenuti dall'entrare in simili questioni. E nulla pure abbiamo ripetuto sulle accuse che a Ruggero taluni storici forestieri hanno lanciato, dicendolo copiatore de' libri d'Albucasis; avvegnachè a chi ne voglia vedere la ingiustizia abbia provveduto con dotta ed energica difesa il De Renzi. Le tabelle comparative ch'egli ha pubblicate ponendo da un lato il testo dell'Arabo scrittore, dall'altro quello di Ruggero manifestano anche ai ciechi la differenza e la distanza fra loro. Posto ancora che l'Albucasis fosse noto a Costantino, ed anche a taluni della sua scuola; chè non avean bisogno di aspettarne la traduzione di Gherardo da Cremona; la prima citazione di esso però non apparisce che nelle prime Glosse Salernitane alla Chirurgia di Ruggero; cioè dal 1230 in poi. Noi pure crediamo di aver provato fin qui, che quantunque la intera scuola di Medici e Chirurgi aperta da Taddeo in Bologna conoscesse i primi Arabi autori e li citasse; non ne fu mai nè incantata, nè plagiaria: tenneli solamente come materiali d'appoggio, quando le opinioni combinaronsi insieme, agli edifizi archetipi che costruivano per rifare la scienza, e infinito numero di cotesti materiali scartavano come inutili, ad altri volgevan le spalle come dannosi; piangendo sulla perdita di belli ingegni, benchè pochi, che avevano sperato di giunger più presto alla meta del sapere, cavalcando su quelle carogne. Ma per avvedersi di questa storica verità due principali ammonimenti debbono d'ora innanzi accettare come salutevoli gli storici 1. di non fermarsi ai mal fondati giudizii degli storici anteriori, ma esaminare pazientemente gli autori principali nelle opere loro: 2. tenersi in guardia sulle critiche degli storici contemporanei o

posteriori seguaci della Riforma; perocchè per costoro gli anteriori alla Riforma furon tutti servili alla autorità; questa per essi tenne luogo della ragione; non giudicarono liberamente, però che inceppati da pregiudizii e da divieti ecclesiastici navigarono senza bussola, cioè senza il libero esame. Quando lo storico si è impossessato di tal circospezione e diffidenza, la maggior parte delle volte, i soli riscontri delle citazioni cui appoggiansi cotesti critici ne discuoprono la malizia e la menzogna. Sempre poi gli si renderà manifesto, che dell'autore che espongono non lessero nè abbastanza, nè diligentemente, nè con buona fede; e se si tratta di autore chierico, o monaco, o laico ma guelfo, di restiche presi da convulsioni gli par mill'anni d'uscirne, trinciando sentenze e scappatoje a mostrarne la nullità e la pochezza. Invece si posano, e squadernano pagina a pagina i libri di Pietro d'Abano, di Arnaldo da Villanova, di Cecco d'Ascoli, nulla trascurando della parte scientifica che questi tolsero a loro contemporanei, che è il solo buono che contengono, per farneli apparire autori; e i paradossi, e le stravaganze e le pazzie sola proprietà loro, non tacciono per apparire imparziali; ma vi veggono lo slancio, lo strepito di chi si sbarazza dalle pastoje del secolo, e sciolto s'attruppa co' forieri del libero esame. Oh misera la storia del risorgimento dell'umano sapere, se non avesse avuto che questi matti a rappresentarla; e benedetti per sempre quelli che entro alla cerchia della rettitudine dei principii morali dell'intelligenza, e della fede religiosa, e dell'autorità dei classici antichi riscontrata colla esperienza propria furono i soli che riaprirono le porte alla scienza!

Fino a qual punto condotta abbiano la Chirurgia non disgiunta mai dalla Medicina, Ruggero, i suoi commentatori e Guglielmo da Saliceto, si è già in questa storia veduto. Resta a dire di Lanfranco. Il quale ammaestrato

in Bologna dal Saliceto tornatosene in Milano sua patria, e quivi grandemente stimato per la sua dottrina e per la sua arte, compose la *Chirurgia parva* attorno al 1270, intitolandola al suo venerabile amico Bernardo, dove altro non volle che restringere la scienza a sommi precetti occorrenti all' esercizio ordinario di essa: *non propono in presenti opusculo tradere tibi nisi pauca levia et probata... secundum quod me ratio docuit operari, et experimento sunt per me longo tempore roborata* (1). Qui è dove Lanfranco dà una grande estensione alle varietà degli *apostemi*, da lui intesi per locali raccolte o ristagni di umori con tumefazione. E dopo i semplici che riferisce a sangue, flegma, coléra, melancolia, idropi e pneumatosi locali, vengono i composti nei quali è sommamente ingegnosa la investigazione delle possibili combinazioni dei varii elementi morbosi secondo le dottrine di que' tempi: e vuole pure suddividere le combinazioni di questi elementi semplici, in quelli che sono naturali e in altri preternaturali. E dice che sarebbe necessario conoscere la genesi sì degli uni che degli altri, chi volesse dare la teoria vera dell' intima natura di questi ultimi apostemi; e che il sapere o la maggior gloria del clinico razionale e sperimentale dipende dall' averne veduto e conosciuto le specie varie in numero più grande e straordinario. E dopo queste patologiche investigazioni dovendo scendere all' indicante terapeutico, cioè passare dall' analisi alla sintesi, egli vi conduce alle due generalità della natura frigida e calida, e alla duplice classe di que' mezzi curativi che a queste due nature convengono. La qual riduzione abbraccia, egli avverte, molti casi; ma non tutti, potendone altrettanti restar fuori di natura occulta e specifica, *sicut quelibet res in rebus generalis complexionem comunem quae vocatur complexio ele-*

(1) Chirurgia parva. Praefat. edit. del 1513, p. 171.

mentalis, et naturam habet occultam propriam quae est a tota specie. E qui per dare esempio che iu tali casi il medico è scusato se invece della razionale batte la via empirica, narra come in Milano certo speziale gli portasse un giovane moribondo, per un vasto antrace sulla faccia con istraordinario tumore di tutto il capo e del collo; non aveva più polsi, era agonizzante. Rimettetelo a casa chè questo muore a momenti: disse il Lanfranco allo speziale; e questi: dunque non vi è più alcun rimedio? Se tu vuoi tentare la Triaca, *forte posset adhuc vivere*; *sed non credo*, *nisi valde dubitanter*. Furono date al giovane all'istante due dramme di tale rimedio, e quindi a poco cominciò a sudare profusamente, e i polsi ricomparvero, e si riaccese la vita. Restò per alcuni giorni sulla faccia una ulcerazione vessicolare, che guarita anche questa rientrò il malato perfettamente in salute (1). In altro malato cui un piede esposto a lungo all'azione del freddo erasi cangrenato, Lanfranco prontamente onde sanare la coscia e la gamba lo amputò disarticolandolo. In altro apostema che egli chiama *aquoso*, e corrisponde nella diagnosi all'ascite, egli praticò la incisione. *Et ego curavi istud apostema cum incisione et erat circa umbilicum ad magnitudinem panis duarum libbrarum*. Leggendo l'intero paragrafo su tale apostema parrebbe che vi si trattasse d'idrope ascite ma non di operata paracentesi. Dice che tale apostema è della natura delle Idropi e dell'Iposacca, e la degenerazione acquosa dipende dal fegato: l'acqua si raccoglie *specialiter circa umbilicum*, e si riconosce all'esterno col tatto: *si palpaveris illud cum duobus digitis duarum manuum*, *ponendo digitum semotum aliquantulum ab alio tu senties inundationem sub digitis; ita quod unus digitus impellit*

(1) Chirurgia Parva. Cap. XI. De apostematibus. p. 174. De Antrace et carbunculo.

undam sub alio; et est cum pondere sine dolore. Al capitolo della riduzione delle ossa slocate, acremente riprende i moderni del suo tempo, che nell'atto della riduzione ponean sopra la parte le fomenta d'acqua calda: dicea pessima questa pratica che debilitava e favoriva la flussiosione e accresceva la tumefazione. Dice che egli non ricorreva alle fomenta che quando era chiamato a rimettere lussazioni avvenute già da qualche giorno, e senza più segni di concorso di umori alla parte. Sembra ancora indubitato ch'egli più volte operasse la cateratta per depressione; giacchè nel capitolo XV. dopo descritto esattamente il metodo operativo, dà questa avvertenza. *Tamen scias quod iste modus est valde deceptibilis, quod raro stat quin iterum redeat. Tamen ego vidi non redire.*

Rammenta due volte con gratitudine in questo primo libro il suo sommo maestro Guglielmo da Saliceto, e quattro volte Ruggero col propagatore della sua Chirurgia Rolando, ed una sol volta Teodorico. Degli Arabi quì non vi sono che due sole citazioni, una del libro *De juncturis* di Rasis, e l'altra di Avicenna intorno ad una ingarbugliata sua divisione delle ulcere maligne, in cancrenoidi, in aschachilardi, ed in erpetiche. Lanfranco annovera con ragione fra i moderni Ruggero, Rolando e Teodorico; e tali sono compresivi anche i Salernitani, tutti quelli che son venuti dopo i bizantini, i latini ed i greci; e perchè i medievali cominciano da Salerno e dalla scuola bolognese cui appartenuto aveva anche per ultimo il Lanfranco sono pertanto moderni nominati da lui, e per antichi ritiene Ippocrate, Galeno, Celso, Paolo, Oribasio, ed altri. La Chirurgia piccola è chiusa da Lanfranco con un Antidotario, nel quale egli non propone che pochi e da lui provati rimedi, classificandoli in ripercussivi, risolutivi, maturanti, mondificativi, conglutinanti, rigeneranti, consolidanti, ammollienti, cauterizzanti; e se si confronta questa discreta farmacologia con

le anteriori, ed anche con quella di Guido Culiacense che venne salutato per il riformatore della chirurgia, si troveranno due qualità lodevolissime in quella di Lanfranco: 1. un allontanamento più sincero da molte medicine superstiziose: 2. una iniziata riduzione a formule più semplici e minori di numero, e comprovate dalla sua pratica. Solamente nella *Magna Chirurgia* egli si allontanò da tale proposito parlando de' Litontrittici, dove parecchi ne affastellò empiricamente, pur conoscendo che ciò non era bene; e per iscusarsene tolse in prestito ad Avicenna la sentenza, che quando un rimedio di una data azione non giova bisogna ricorrere ad un altro; ond' è bene averne parecchi della stessa decantata virtù: arabica stoltezza comprovante invece, che in nessuno si trova la virtù supposta.

Ma veniamo alla grande opera di Lanfranco alla *Chirurgia Magna*, già promessa al suo Bernardo nell' epilogo della *parva*, e da lui perfezionata in Francia, parte a Lione e parte a Parigi. (1) Cacciato da Milano per le persecuzioni de' vassalli di Matteo Visconti che odiavano i Guelfi, riparò prima a Lione sul Rodano, dove per varii anni insegnò chirurgia e fu rinomatissimo pratico; talchè da molte città del regno era chiamato a cure e consultazioni. Frattanto in Parigi molti chirurghi, alla testa dei quali era il Pitard, si ritirarono dalla Facoltà, come laici, ed instituirono il collegio di S. Cosma e Damiano nel 1271, dove non si era ammessi, che dopo due anni di studio e rigorosissimo esame. Godevano degli stessi privilegi dei membri della Facoltà ed andavano, come i chierici che erano chiamati *magistri* in *fisica*, distinti con veste lunga. Il Lanfranco chiamato a Parigi, fu ammesso nel detto Collegio nell' anno 1295. *Ubi tantam habui comitivam qualis*

(1) Incipit *Practica* magistri Lanfranci de Mediolano quae dicitur *magna*, seu ars completa totius chirurgiae. Vedi l' Ediz. del 1513 citata p. 176, *tergo*. col. a.

et quante centesimo non sum dignus. Ibique rogatus a quibusdam dominis et magistris, et specialiter a viro venerando decano Magistro de Passavanto magistrorum medicine nec non a quibusdam valentibus Bachalariis omni dignis honore, quod ea que de rationibus Chirurgiae legendo dicebam, et meum operationis modum et experimenta quibus utebar in scriptis ad comunem utilitatem et recordationem perpetuam compilarem, ipsarum petitionem admittens onus reassumpsi, jamdudum in mente propositum (1).

Dal Lanfranco adunque ebbe vita, e dignità la chirurgia in cotesta accademia; e Lanfranco vi aveva recato la scienza appresa sulle opere di Ruggero, di Dino, di Taddeo, di Gugliemo da Saliceto: e serve aprire la lodata opera di Guido Culiacense, per vedervi quasi ad ogni colonna, e in ciascun argomento ricordati i nomi degli illustri discepoli della scuola di Taddeo in Bologna, che medici e chirurgi insieme educarono il felice intelletto di Guido nella scienza e nell' arte. Ed oh! avess' egli ascoltato e seguito tali maestri! ed avesse solamente tentato d' avanzare la scienza e se stesso sopra quelli, coll' estendere e migliorare a più larga sfera la pratica e i metodi delle operazioni! Invece volle superarli nella teoria; e veggendo come Taddeo e Dino e Torriglano avevano colla dialettica toccato tale estremo da non raggiungersi di leggieri, per fare qualche cosa più di questi, e mostrarsi di loro più dotto, voltossi con ceca fede all' astrologia, confortatovi da maestro Arnaldo a Montpellieri, e da Pietro d' Abano a Padova, e così, come vedremo a suo luogo, rimase colla sua opera nella parte razionale molto al di sotto de' suoi maestri della scuola di Bologna. Dei quali vizii essendosi mostrato affatto scevro il Lanfranco, la scienza sarebbesi condotta sino ad Ambrogio Paréo nuda di ogni delirio astrologico, e terapeutica superstizione, e sola-

(1) In Epilog. Chirurgiae magnae p. 218, *tergo*. Col. 6.

mente con maggior dovizia di osservazioni e di sperimenti. Le quali cose essendo vere discuoprono insieme i falsi giudizi delli storici sopra Guido e Lanfranco, per avergli o poco letti o malamente intesi. In nessuno storico troverete ricordato un *libro di astrologia*, che Guido stesso si dà vanto di aver composto, e tacciono del pari tutti delle frequenti stramberie astrologiche che s' incontrano nella sua Chirurgia. In tutti gli storici però, poichè copiasi l' un l' altro, si legge l' ingiusta accusa data a Lanfranco di essere stato inerte e pauroso e schivo dall'operare, francamente biasimandolo di non aver mai operato la cateratta, nè l' ernie, nè la trapanazione, nè la pietra, nè la paracentesi.

Frattanto se ne è veduta alcuna di queste operazioni ricordata nella *Chirurgia Parva*. Le altre saranno in palese ora che entriamo nell' esame dell' opera grande di Lanfranco. E poichè della cateratta si è dato alcun cenno, diremo dell' ernie. Le quali Lanfranco divide in intestinale, in aquosa, in ventosa, in carnosa, in varicosa. E della prima dice che al suo tempo curavasi o incidendo, o cauterizzando, o facendo l'uno e l' altro insieme secondo la differenza delle affezioni, e la perizia anatomica delle parti: e lamenta che molti ignoranti intromettevansi in tali operazioni con grave pericolo degli infermi. *Nam multi de hac cura se cum audacia intromittunt, qui nec loca noverunt, nec ægritudinis differentiam cognoverunt; quare quotidie cadunt in suis operationibus in errorem: nec propter hoc ab eorum insania se divertunt. Sed quanto minus sciunt, tanto magis de curis se talibus intromittunt. Sed quoniam casus est periculosus multos etiam vidi sapientes qui de curis istis, quamvis eas bene scirent intromittere recusabant.... O miser medice qui pro pecunia ponis crepatum in mortis articulo; quando cum sua crepatura posset vivus usque ad ultimum suae ætatis terminum conservari.* Queste massime pratiche non sono da pusillanime, ma da prudentissimo ed espertissimo. Impe-

rocchè Lanfranco, quando nelle ernie fossevi vera indicazione di operare non solo non rifuggiva dall' operazione, ma coraggioso e ingegnosissimo cercava in varii casi di modificare i metodi, e seguire nuovi processi che ai fini che proponevasi operando potessero più presto e bene condurlo. Se n' ha esempio appunto nel nuovo processo che ei descrive per l' operazione dell' ernia. Ei voleva schivare tre danni che riconosceva inevitabili ne' metodi dagli altri adoperati: la perdita del testicolo, la facile recidiva, e la orchite che aveva veduto seguir quasi sempre a chi adoperava i soli caustici. Egli adunque immaginò e descrisse un processo in parte suo, dopo aver fatto degli altri la narrazione e la critica. *Ponam ergo modum meum meliorem et securiorem. . . . cujus perfectio quamvis ab alio sumpserim, principium tamen est a meo ingenio completum et inventum, divina inspiratione grazia de cujus fonte omne bonum suscepimus* (1). In uomo d' illibata coscienza come il Lanfranco, chi potrà supporre ch' ei desse per *sicuro* e superiore agli altri metodi il suo, quando non lo avesse bastevolmente messo in opera? Sprengel asserisce francamente che Lanfranco non osò mai intraprendere l' operazione dell' ernia, e cita la *Chirurgia Magna* nel luogo ap-

(1) Qui do in nota il processo operatorio di Lanfranco, che letto da me all' Illustre collega Prof. Cav. Carlo Burci clinico in S. M. Nuova, egli giudicò « che e per la qualità degli strumenti, e per la descrizione quasi « anatomica delle parti che debbono essere incise e cauterizzate, non che « per certe speciali avvertenze pratiche merita di essere ricordato nella Storia « dell' arte. Non pare però che nel processo del Lanfranco si potesse giun- « gere a salvare il testicolo, come egli si proponeva ».

Intestinis reductis, et egro ut dictum est super bancho firmiter ligato, habeas tenaclas latas que medium suarum duarum alarum sint scisse per longum, ita quod cultellus incidens vel aliud tale instrumentum per illas scissuras possit pertransire. Cum illis tenaclis accipias super os pectinis quantum bono modo potes versus ventrem, dummodo pectinis non transeas, pelliculam superiorem quam primo cum duobus digitis elevasti; et illam pelliculam cum tenaclis illis per corporis transversum positis stringas ita, quod scissure duarum alarum tenaclarum cum tenaclas claudis adeo

punto dove è la narrazione del metodo ch' egli seguiva operando, e dove dopo la narrazione si dice, *omnes autem alii modi sunt fallaces!* (1) Nessun contemporaneo di Lanfranco, nè Guido che gli fu vicino, lo accusarono mai di non avere operato l'ernia. Nell' ernia anzi Guido ripete le stesse cautele e consigli di astenersi dall'operare ne' deboli

ad invicem conjungantur, quod una cum alia se opponat. Et tunc instrumentum incidens ut rasorium in igne calefacias, et scissuras ambas in una vice ambarum tenaclarum inijcias, et cutem comprehensam secundum corporis longitudinem in vice una incidas comburendo, facisque tunc vulnus in cute cum ferro calido secundum longitudinem corporis quod longum erit tribus digitis conjunctis ex transverso, ponesque butirum vel aliud donec cadat escara. Dehinc scarnabis didimum, et si quid remansisset in eo compellas ad superiora redire. Deinde habeas uncinum sic factum quod iuijcias sub didimo: ita quod possis cum uncino totum didimum elevare immisso uncino forte filum duplicatum inceratum in foramine ponas uncini, et uncinum extrhae totumque didimum cum filo mediocriter stringe, ita quod nihil possit inde descendere, nec tamen filum substantiam didimi possit corrumpere. Deinde inijce uncinum iterum et tantum didimum eleva quantum possis sub eo immittere aliquod ferri instrumentum totum et subtile, sub quo alium uncinum minus plicatum sic ioijcias et sine fenestra bene calefacies inigne donec proijciat scintillas, et bonum est ut plures tales habeas, et injcie sic calidum sub lamina ferrea quam sub didimo posuisti usque ad os pectinis profunde comburas nihil tangendo de didimo, et hanc cotturam toties itera quantum os pectinis cum cauteriis consequaris. Deinde cum butiro et aliis fac escaram cadere carnemque superfluam si ibi fuerit cum quibusdam levibus pulveribus remove, totumque vulnus usque ad os mundifica, ossisque foliationem especta donec super ossis substantiam rubram videas apparere carnem et carnis granula bona emittere. Et tunc cum pulveribus valde de siccantibus non tamen mordicantibus solidam et fortem regenera carnem, ipsum didimum ad inferiora prope os cum plumaceolis impellendo totumque sigilla vulnus. Cum autem prope consolidationem fueris solve filum cum quo didimum ligaveras; nec tunc aeger fortiter laboret, nec vadat, donec vulnus fuerit optime sigillatum. Nam si adeo pellis exterior cum os pectinis applicatur quod numquam potest aliquid descendere per didimum de intestinis: et nihilominus testiculus suum postea recipit nutrimentum, nec spermatis vasi quae de testiculo tendunt ad virgam per modum istum damnum aliquod patiuntur. (Lanfranci. Chir. Magna Tract. III. Doctr. III. *De hernia testiculorum*).

(1) Sprengel. Stor. pramm. della medicina. Ediz. Venezia 1812. Tom. IV. p. 285.

per vecchiaia, e nelle invecchiate allentature, le quali egli non vide mai guarire. E si meraviglia e quasi non crede che Lanfranco ne potesse senza operazione guarir due, uno sessagenario, l'altro quadragenario. (1) Però Lanfranco non dice di averli presi a guarire; ma narra che col solo avergli distolti dal farsi operare aveva loro mantenuta la vita, e che in uno di questi dopo due anni di permanente allacciatura e rigoroso e costante regime, *quamvis essem de cura ejus penitus desperatus,* pur lo vide guarire: e l'altro che dopo evacuate e ridotte le intestina col bagno e co'clisteri si credeva guarito, nè voleva più cingersi; *tamen de hoc ipsum fortiter reprehendi dicens quod iterum brachale portaret et emplastrum donec locum fortius firmaretur.* La Chirurgia moderna che più non si confonde coll' operazione dell' ernia sciolta riguarderebbe cotesti casi come non solo possibili; ma non tanto rari, quali sembrarono a Guido, e si maraviglierebbe piuttosto che negli esordii della scienza Lanfranco abbia saputo dare tanta forza ad un precetto eccezionale, quale se avesse indovinato che dovesse acquistare generalità nell' avanzamento di essa (2).

Nè la paracentesi nell' ascite egli trascurò mai allorchè tutte le indicazioni la rendevano necessaria (3); e sebbene poco fidasse nell' esito fortunato di tale operazione, ed ogni medico anche de' nostri, se è veramente

(1) Guidi Culiac. Chirurg. Tract. VI. Doctrin: II. Cap. VI. p. 59. ediz. 1513.

(2) Sit itaque meum consilium in hoc casu ultimum quod crepaturas antiquas in homine specialiter provetto non tangas, sed ejus intus mitte viscera, igiturque facias latum brachale quatuor digitorum de panno lineo vel sindone benefactum, et ordina emplastrum, bonumque da regimen et vivendi modum. *Nam si sic non curabitur, curabitur tamen quod non augetur, nec aeger una die minus vivet.* (Lanfranc. Chir. Magna Tract. III. Doct. III. Cap. 7. p. 203)

(3) Paucas curas per me expertas in hoc libro ponere non recuso; et specialiter ut scias ubi debet fieri operatio manualis, ubi non.

pratico e coscienzioso, annovererà sempre assai pochi casi di salute restituita e confermata per essa; nondimeno leggendo l'intero capitolo dove ne tratta, invece d'arguirne come si è fatto ch'ei non abbia mal operata la paracentesi, si riconosce l'abile ed esperto clinico, che per la via razionale la più studiata vuol condurre il chirurgo a praticarla. E narra pure, che due volte tentò e gli riuscì di sanare l'ascite da causa calida senza operazione; non tacendo che altre volte il tentativo ripetuto toruogli vuolo di buon effetto. *Et ego pono curam cum qua meo tempore curavi duos de Ascliti ex calida causa, ut tibi sint et aliis in exemplum; quamvis plures alios procuraverim in quibus cura in eis facta nihil contulit.* Ed è verissimo anche questo, che l'ascite o l'anasarca che oggi diciamo acuto o inflammatorio, riesca talvolta di dissiparlo interamente con cura solamente medica. Gli storici doveau qui considerare la riduzione che Laufranco fa dei generi delle Idropi a due sole specie, la calida e la frigida (1): la pratica diligenza che usa nella diagnosi delle tre forme ascite, anasarca, e timpanite: sopratutto la studiosa insistenza nei sintomi differenziali tra l'una e l'altra affezione. La quale massimamente intorno alle qualità diverse della cura, in que' tempi che non v'erano chimici ajuti, è veramente ammirabile; tanto più che non lascia di condannare i fanatici uroscopi della sua età, cui bastava di vedere le urine rosseggianti per diagnosticare l'idrope acuto, *de signis aliis non curantes, et saepe hi decepti fuerant.* Vuole pertanto che i segni possano riferirsi alla causa prossima, onde valere al progniostico e

(1) Hujus aegritudinis species Salernitani dixerunt esse quatuor: Auctores Arabes omnes quod sunt tres... Sed verum est quod omnes iste species fiunt ex calore vel frigidiate precedente.. nihil enim prohibet quin hepar calidum seu sua propria caliditate, vel totius corporis ut in febribus possit adeo debilitari quod possit materiam frigidam et flegmaticam generari. O quoties haec vidimus!

alla cura; e nella patologia Galenica si sforza di raggiungere questo sommo concetto clinico. Però vuole che s'avverta che sempre la combinazione non è esatta, mentre il versamento acquoso accade tanto a fegato frigido che a fegato incalorito o per se o da febbre (1). E sottilmente indaga se potesse ammettersi una degenerazione acquosa primitiva nel sangue, generata da debolezza del fegato, e la qualità e la quantità di quest'acqua fosse versata nel basso ventre, *ad sumen*, per trasudamento dei capillari venosi, in conseguenza dell'ammalata in essi sierosa colluvie; parendogli assai più da concedersi alla virtù *essudativa* degli orifici venosi, che a quella per la quale la sanie viene espulsa a traverso le ossa (2). In queste fisiologiche spiegazioni di cause e fenomeni, attorno alle quali vediamo fermarsi volentieri tutti i primi, e medici e chirurgi della Scuola di Taddeo; sebbene vi s'incontri non rade volte l'errore, noi troviamo assai più lodevole intendimento, che non l'altro delle altre scuole

(1) Curatio cum ferro in sola convenit Asclite. Quam quidam audacter aggrediuntur nullis consideratis particularibus, quoniam IGNORANT OMNINO SCIENTIAM MEDICINAE. Vidi quosdam qui senes, juvenes, fortes, debiles uno et eodem modo curare volebant, incidendo cutem circa umbilicum et omnes incisi, ut plurimum peribant... Sed tu prius considera si fuerit aeger juvenis et fortis; quoniam si fortis non est, ferri curam nullo modo adhibeas, nec de senibus, nec decrepitis confides fortitudine simulata, quoniam impossibile est senem invenire fortem, in quo sit hydropisis confirmata. Si ergo juvenem fortem invenies, incisionis opus cum effectu potentem, de cujus es salute per alia esperta remedia desperatus, quere subtiliter locum incisionis. Si hepar est in causa fiat incisio ex latere sinistro, si splen ex destro, si membra superiora in fundo ventris supra pecten; si matrix in muliere prope umbilicum incisio fiat.

(2) Humiditas aquæ propter oppilationem venarum non potest tota per vias debitas pertransire; tendit ergo ad vacuum ventris propter ejus aptitudinem. Nam quaedam venarum orificia, *ad sumen* tendentia propter illius humiditatis multitudinem aperiuntur, et vias per quas pueri ante nativitatem urinam emittunt *ad sumen*, quia collum vesice eorum oondum est apertum; et illa est major virtutis penetratio, quam illa per quam saniem expellit per ossa. (Lanfranc. Chir. magna. Doct. III Tract. III. Cap. X. *De extrahenda aqua Idrop.* p. 206. *tergo*. Col. a.) Per la voce *sumen* V. Castelli Lex. med.

contemporanee di riempire coteste lacune colle frenesie della Astrologia giudiziaria. E questa temperanza e buono avviamento di giudizio, derivò in que' secoli da quei divieti medesimi, e da quel soave giogo che la fede imponeva alla libera ragione, onde non si illudesse nè traboccasse nella scienza della natura in un falso sapere; da quei divieti insomma che sono il gran documento de' riformati per tacciare d' ignoranti tutti que' maestri, che sebbene fossero i sostenitori di una filosofia nella quale la ragione splendeva mirabilmente per la più sottile dialettica, debbono necessariamente esser nulli, perchè ancora non erano venuti i Valdesi, nè il Rinoceronte alemanno aveva ancora fecondata la dottrina del libero esame. Ma la storia c' insegnerà, quando saremo a questo tempo, che fu appunto dopo cotesta fecondazione perversa, che le false scienze come grossissimi e pestiferi nembi di locuste si scateoarono tutte sui campi del sapere umano; e ne avrebbero inaridita e spenta ogni sementa, se la ragione stessa così svergognata da insana libertà, non si rimetteva da se tra quelle linee geometriche dove innanzi teneala collocata con soave giogo il sacerdozio, allora tanto più da laici imitato, quanto dipoi solo di vituperii e percosse e spoliamenti ripagato sempre e respinto.

Della pietra ne' reni o nella vessica, precetti di prudenza, e verità molte di pratica insegna nel suo libro il Lanfranco. Con esatta enumerazione dei segni dell' una e dell' altra distingue la nefralgia calcolosa dalla colica o enteralgia; e scendendo alla pietra in vessica e alla Litotomia, non rifugge dal cominciarne la cura co' bagni e co' litontrittici, nei quali mostra aver fiducia; quantunque ei si dica seguace del precetto del Damasceno, *melius est habere paucas medicinas et probatas quam eas multiplicare*. Se per tali medicine non ottiensi verun effetto vengasi alla operazione. Nella descrizione della quale se-

gue Ruggero e i Glossatori. Egli dirige il taglio, *inter filum qui de ano procedit ad testiculos, et ad coxam sinistram recte supra lapidem.* Agli insegnamenti sul modo di operare, fa poi seguire una serie di avvertenze, che si direbbero contro indicazioni della operazione medesima, desunte dall'età dell'operando, dal suo stato di salute, e dalla stessa forma e volume della pietra. Sicchè, a dir vero, quando Lanfranco nella litotomía non iscorgeva tutte coteste garanzie del buon esito rifiutavasi dall'operare; *sed aliis cupidis chirurgis dimitte illa lucrari*. Ed è qui dove si duole degli indiscreti che questa sua prudenza, acquistata dalle imprudenze proprie e d'altrui, accusavano di meticulosa, ed anche di imperita nel magistero dell'operare. *O quotiens quidam volentes me mordere dente canino, de me tales curas dimittente dixerunt, quod ego tales curas dimittebam quia curationis magisterium ignorabam. Hoc idem dicebant de ruptorum incisione et idropicorum, quorum curam propter pericula dimittebam, et de cataracta deponere;* QUAS DIMISI (quando si dice, *ho smesso* dal fare tali operazioni, è evidente che per lo innanzi si facevano) *non ut modum operationis ignorarem, sed quod pericula in opere illo saepe contingunt, propter quae etiam boni perfectique medici diffamantur. Neque de lapidis incisione posuissent auctores accidentia mala super venientia, nisi vidissent illic multotiens accidisse.* La lettura di questa dogliosa narrazione di Lanfranco doveva condurre gli storici non a tacciarlo di inoperoso, ma riconoscere piuttosto una età particolare nel processo della chirurgia del suo tempo, nella quale abbondavano i mestieranti azzardosi ed ingordi, che la salute umana e la reputazione dell'arte, macellando troppo spesso offendevano. In qualunque operazione Lanfranco raccomanda sempre al medico e al chirurgo di meditare sottilmente sulle speciali circostanze, ed alle varie combinazioni dei particolari nelle malattie: e questa abitudine clinica ch'e-

gli scorgeva mancare ne' suoi colleghi, egli inculca con tal fervore e abilità di maestro, ch'io lo direi il carattere precipuo e speciale della sua Chirurgia. *Vide ergo in omnia subtiliter. Quoniam una sola particularis consideratio non sufficit bono medico: imo multis et multis oportet cum considerationibus subtile suum ingenium exercitare, fortemque ipsum similiter convenit esse in judicio, ut viam sciat eligere meliorem. Quoniam in omnibus operationibus, ubi plures concurrunt operationum et regiminum modi, unus necessario melior aliis reperitur* (1).

Là dove Lanfranco parla della Lepra ci è parso considerevole 1. che v'abbia un paragrafo sopra i particolari sintomi di cotesta malattia, che è copia esatta di quelli che aggiunse alla succinta diagnosi di Ruggero la Glossa prima salernitana: 2. che la barbara cura della castrazione, che i glossatori ridussero a recisione della sola verga, e questa modificazione fu pure accolta da Rolando, nell'opera di Lanfranco sparisce affatto, e nè dell'una, nè dell'altra si fa più parola.

CAPITOLO TREDICESIMO

Di altri fatti narrati nella Chirurgia di Lanfranco e di alcuni suoi concetti di Fisiologia.

Nel Capitolo delle malattie degli occhi, e là dove tocca delle macchie della cornea, osserva esser facile che se fra le bianche ve ne abbia alcuna rossastra, siano succedute a oftalmie inveterate, che ritengano tuttora un residuo di flogistica natura. Nei quali casi condanna la pratica sbadata d'alcuni, che tentano di consumarle con collirii caustici e irritanti. Narra il caso d'aver guarito

(1) (Lanfranc. Chir. III. Tract. III. Doct. III. Cap. VIII. p. 205, 206).

in un mese gli occhi di un tal nobile signore Rainaldo Foresio di Lione, che per tali macchie era divenuto da tre anni cieco: e la cura imprudente di cotesti collirii aveagli ridotti gli occhi in peggiore stato che innanzi. Lanfranco sostituì il blando collirio bianco di Galeno, tenui salassi locali, e qualche revulsiva cauterizzazione, e restituì con questi mezzi la vista ad ambedue gli occhi.

Ancora di Lanfranco i giudici che nol lessero hanno detto, ch' ei non conoscesse o non adoperasse la *trapanazione*. Il che è tanto falso, che a' tempi suoi v' erano cerusici che seguivano nella cura delle ferite del capo tre diversi metodi. Il primo di tappare la ferita con panni e stoppe intinte nel vino e fasciare e stringere, e dare al ferito una dieta lauta di carne e vino. Questi tra i quali era celebre Anselmo da Genova non trapanavano; e Lanfranco dice che per tale falsissimo praticare, perivano i vulnerati quasi tutti. Nè meno infelici esiti incontravano col secondo metodo quelli, che in ogni ferita ricorrevano al trapano. La terza via è quella appunto insegnata da Lanfranco; *postquam*, egli dice, *notavi longo tempore tam ipsorum quam meum longum experimentum.* E dice di aver sempre usata la trapanazione ne' due seguenti casi: depressione sulla parte sana della porzione di cranio fratturata: separazione di porzione d' osso del cranio, che pigil ed offenda la dura meninge. *In his duobus casibus quoniam dura mater compressa per casum primum, et puncta per secundum dolorem sentiens humores attrhait, qui super ipso panniculo generat aposthema quod est causa spasmi et accidentium praedictorum, et ultimo ducit mortem, sic cogor nocivum os cum instrumentis removere* (1). Rimaneva

(1) Nel paragrafo intitolato, *Cura vulnerum capitis secundum modum quem ego tenebam cum fractura cranei et sine fractura in ipsius curatione*, ecco cosa aggiunge intorno all' uso franco e ripetuto che egli faceva del trapano, delle cui frecce crescenti sempre in larghezza e della spatola tagliente che battuta nella costa con martello serviva a rom-

dunque il solo caso della frattura *in modum rimulae*, ossia con l'ossa del cranio non rotto, ma semplicemente fesso e incrinato. E qui secondo Lanfranco assai dubbio e pericoloso era l'usare il trapano, e la sua pratica aveagli insegnato che tali ferite guarivansi egualmente senza trapanazione. A chi gli opponeva che e sangue e sanie penetrate per la *rimula* aggrumavansi sulla dura madre, rispondeva che per la istessa fessura se erano entrate potevano uscire, entrandovene sì poco da non formare apostema. Nei casi di commozione cerebrale senza frattura nè ferita, egli consiglia la stessa cura che praticò in tal monaco Agostiniano cui s'impennò il cavallo, appena egli l'ebbe inforcato, e lo rovesciò a terra, con tale offesa del capo, che perduti tutti i sensi sembrava morto. Lanfranco forte del precetto del suo maestro Guglielmo, *quod natura multoties cum bonis auxiliis operatur occulte quod medico impossibile videtur,* gli fece radere i capelli, e gli unse tutto il capo con olio rosato caldo e poco aceto, spargendovi sopra polvere di mirto, e coprillo con panno finissimo dello stesso olio inzuppato e caldo, e vi pose sopra una ovatta di stoppa di lino e fasciò tutto il capo, e sulla fasciatura una pelliccia d'agnello: tale apparecchio era mutato due volte al giorno. Al secondo giorno il malato aprì gli occhi: l'unzione fu estesa al collo, e a mezza la spina. Nel quinto giorno cominciò a balbettare qualche parola e conoscere

pere l'istmo dei fori, e dell'altro ferretto a leva che pure adoperava per sollevare i frantumi depressi, mostra anche le figure intercalate nel testo. *Si vero esset aliqua pars* ossis que duram matrem *pungeret*, *tunc conor removere illam partem pungentem cum piceario: vel si non possum quod firmiter se tenet cum sano*, *tunc si possum habere cum rugine ruginando a parte a qua se* tenet, *removeo: si non possum* FACIO UNUM FORAMEN, VEL DUO, VEL PLURA *secundum ossis magnitudinem evellendi ubi se* tenet *cum sano*, *et postea* CUM SPATUMINE INCIDO INTER UNUM FORAMEN ET ALIUD, donec os totum possem bene removere. (Lanfranc. Chir. M. Tract. II. p. 185 e seg.)

gli astanti. Fugli amministrata una tisana liquida che bevve calda e ritenne. Nel quinto ebbe la tisana inspessita, nel sesto il brodo di pollo. Cominciò a muoversi senza poter camminare. Ma di giorno in giorno cresciutogli il nutrimento riebbe le forze, sinchè risanò. Avverte in fine Lanfranco, che il suo monaco benchè guarito, *numquam tamen fuit subtilis ingenii et bone memorie sicut ante.*

Nelle emorragie per ferimento, quando il suo emostatico composto d'incenso ed altri astringenti non giovava, e nemmeno il ghiaccio fermava il sangue, consiglia la legatura della vena o arteria ferita. Due casi rammenta dove egli riuscì a salvare un fanciullo di tre anni ferito alla giugulare, e prossimo a spirare per la perdita di sangue. Accorso Lanfanco strinse colle dita la vena finchè si apparecchiasse la sua polvere emostatica; che messa in abbondanza sulla ferita; e con piumaccioli e stoppe intrise nell'albume d'ovo, chiusa e legata la ferita, nel settimo giorno levato l'apparecchio trovò la vena consolidata. Nell'altra storia narra d'altro fanciullo di quindici anni feritosi con coltello nel braccio l'arteria e il nervo sottoposto. V'era spasmo e emorragia precipitosa. Lanfranco chiamato propose subito di isolare e legare l'arteria, e sul nervo applicare l'olio rosato. Un altro curante disapprovò e s'assunse di trattare la ferita con altro metodo; ma il peggioramento grave che ne avvenne fe riprendere il consiglio di Lanfranco, e un chirurgo da lui istruito e mandato, *subito scidit cutim superficialiter super venam et illam contorsit in manibus, et ligavit cum filo; postea fudit nervum de oleo rosato calido, et sanitati fuit tali consilio restitutus.* Oltre alla emorragia, tra gli accidenti delle ferite, grave assai è lo spasmo. Vera e giusta è la sentenza di Lanfranco: *securius est spasmum defendere ne superveniat, quam post adventum medicina dubia subvenire.* Epperò, ove rendansi inutili i noti sedativi, arditamente ei vuole che si recida totalmente il nervo

offeso: *quare melius est quod homo incidat in paralisim, quam in mortem.*

Ne'casi estremi pochi erano adunque come Lanfranco zelanti nell'ardito operare. A un tal Pietro della Nana, pure dell'ordine Agostiniano da Lione, che era minacciato da morte per un antico apostema ulceroso in un orecchio, che non gittava più materie ed era cagione d'insopportabili spasmi che l'avean finito, Lanfranco aprì col bistorino (*sagittella*) una ferita profonda tra il padiglione e l'osso e colpito l'ascesso interno sgorgò dalla nuova ferita tanta sanie, che gli spasmi calmaronsi, e il pericolo allontanato, a grado a grado rimise l'infermo in salute.

Sprengel che delle poche cose che disse di Lanfranco non ne disse una giusta, dopo aver confuso il capitolo degli apostemi con quello delle ulceri, ed aver detto con ischernevol sorpresa, che delle ulceri ne faceva 37 specie, senza avvertire che questa moltiplicazione di specie nella quale cade anche Guido da Chauliac, derivava dal concetto generalissimo che la scienza d'allora applicava all'apostema, quasi nocciolo d'infinito numero di malattie; si meraviglia egualmente che Lanfranco curasse l'antrace colla Triaca. Il fatto appartiene alla *Chirurgia parva*, come si è veduto qui poco indietro; e si è veduto del pari con quale incertezza egli consigliasse cotesto rimedio, che in Guido da Chauliac invece si trova decantato qual vero specifico dell'antrace. Nella *Chirurgia magna*, ritornando Lanfranco più alla distesa sull'Antrace, narra la storia di un infermo, cui l'antrace si affacciò sopra un tumore flemmonoso col segno di una vessichetta di sospetta indole alla parte destra del collo: l'enfiato occupava tutto il collo per sino al mento e alle spalle. Invece della triaca, quì dove non v'era indizio alcuno nè di sfinimenti di cuore nè di nervi, nè bisogno di confortativi, Lanfranco fece tre abbondanti salassi, e al terzo l'apostema disenfiato, l'ampolla divenne nerastra e fece l'escara della

larghezza di quattro pollici: sollevata la crosta, sotto appar-vegli l'ulcera sì profonda, che dice Lanfranco, *per illam videbam cannam pulmonis et venas organicas.* Mondificata di poi col tempo e sanata l'ulcera, tutto fu ottenuto. Lanfranco stesso, dopo tale storia, rimembra il caso citato nella *Chirurgia parva*, e avverte che l'Antrace non è sempre d'indole putrida e nervosa da curarsi co' confortativi; ma è talora inflammatorio, o tale per alcun tempo si mantiene; e veduta la complessione dell'infermo, e trattalo colla flebotomia, s'ottiene l'isolamento del processo maligno, che rimesso in assetto lo stato generale dell'infermo, curasi con più facilità e sicurezza.

Nè di minor interesse si offre il Cap. III. degli Apostemi, dove si parla de' freddi tumori, de'nodi, delle glandole che l'antica chirurgia chiamò talpe, testuggini, e generalmente anche scrofole. Lanfranco ne incontrò in un uomo che andò a consultarlo, sette, che tutte gli facean punta come corna nel capo. Si meravigliò che la cute in nessuna di tali eminenze fosse ulcerata. Le trovò immobili ed aderenti al cranio quali se nell' osso si radicassero. Onde consigliò l'infermo a portarsele in pace, e non cadesse nelle mani di qualche impostore, che gli promettesse di curarle (1). Guido di Chauliac s' incontrò anch' egli in un caso simile, e pare che il suo malato ne avesse una sola di tai scrofole immobili in sul capo. Anch' egli, citando la osservazione di Lanfranco, consigliò l'infermo a non farci nul-

(1) Vidi quoque cranei manifestas eminentias sicut cornu. Nam vidi hominem qui venit ad me pro consilio, qui habebat in capite *septem* eminentias, unam aliam majorem et in diversis locis. Quarum aliqua erat ita magna et acuta sicut cornu caprioli, vel longitudinis pollicis et multum laedebant cutem, et miratus fui quod cutis non fuerit ulcerata. Quum ergo vidi quod habebat a craneo suam originem et radicem non me volui cura intromittere; sed aegro consului ne se poneret in manu alicujus propter curam, nam mihi impossibile videbatur. *Lanfranci. Chir. Magna. Edis. cital. Tract. III.* Doctrin. II. *Cap.* III. p. 195.

la (1). Crede poi con questo prudente avviso di aver corretto l'errore di Ruggero, che contro tali tumori proponeva, al suo dire, la trapanazione. Ma Guido cade in una delle sue solite inesattezze (2). Imperocchè tanto Ruggero come i Glossatori, ricordano la trapanazione in questi tumori duri ed immobili, come un precetto chirurgico de' loro tempi; ma sì nel testo che nelle glosse si avverte, che per le aderenze di tali scrofole al cranio, e la difficoltà e il pericolo di estirparne le radici dalla dura madre, vanno lasciate stare, volgendosi invece alla sola terapeutica palliativa (3).

Ultima tra le ventitre osservazioni cliniche di Lanfranco, riportate nella sua Chirurgia, ricorderemo quella sulla quale si sono fermati con qualche attenzione anche alcuni moderni, volendovi chi riconoscere una Angina crupale, altri una piaga dell' esofago. Lanfranco la diagnosticò per una *Squinantia flegmatica*, con grosso tumore esterno tra il mento e la gola. Tennela in cura i primi giorni un suo scolare; ma gli andava di male in peggio. Lanfranco trovò la malata minacciata da morte, per non poter più respirare che a stento, polsi esilissimi, affatto impedito l'inghiottire. Esaminato il tumore gli parve che

(1) Et ego sicut Lanfrancus vidi hominem qui habebat talpam ulceratam super proram capitis, cum corruptione ossis adeo quod ita perpendebatur panniculorum motus eo si locus esset discopertus. Cui consului regimen palliativum et recessit. *Guid. Chanliac. Chirurgia. Doct. II. De Apostemal. Cap. I. pag.* 16. *Ediz. Venet.* 1513.

(2) Testudo et glandula sive talpa quae adhaeret craneo, et eum contaminat secundum ROGERIUM; melius est dimittere, quam cum trapanis ut ipse docet, curare. *Vedi lo stesso Cap. I. alla stessa pagina sopra citata, della Chirurgia di Guido.*

(3) Ea vero scrophula capitis quae immobilis est etc... Quia vero ipsam superfluitatem a dura matre separare valde difficile est, et periculum quod exinde supervenire potest valde timendum, ideo talem curam potius relinquere quam prosequi desideramus. V. *il MSS. Magliabechiano. Roger. Chir. Lib.* I. *De ruma Capitis. — Così pure l' edizione Parigina ripubblicata dal De Renzi. Schol. Salern. Tom. II. pag.* 440. *e il Codice Mazzarino Cap. XI. Quatuor Magistri, De Scrophul. Capitis. De Renzi Tom. cit. pag.* 617.

desse indizio di materia maturata in un punto tra il mento e l'esofago, e, *locum palpans cum digito ut possem nervos venas et arterias evitare, vulnus feci ibi profundum*: quivi infisse arditamente lo strumento, ch' egli chiama *rasorium*, e vi fece profonda apertura, dalla quale sgorgata molta corrotta e fetente materia, la malata recuperò alquanto il respiro, e pericolo di morte per soffocazione più non vi fu. Ma somministratole un po' di brodo, nell'ingollarlo, fu veduto uscire dalla ferita, anzichè tenere la sua via naturale. Onde per nutrire l'inferma, si valse di una canula d'argento, che introdusse per la bocca nell'esofago sino al di sotto della ferita. Dalla quale insieme con altra sanie ne' dì successivi, venne fuori un frustolo grosso di vischiosa materia puzzolente, *(cilindroma?)* della forma d'un intestino, lungo e grosso più del dito indice della mano d'uomo; estratto il quale ogni fetore dalla piaga sparì, e la milanese quinquagenaria non tardò a rientrare in salute. Lanfranco premette a questa Storia la giustissima sentenza: *bona casuum narratio multum corroborat operantem* (1).

Nella Fisiologia Lanfranco non mostra quell'apparato di dottrine e modi scolastici, che nelle questioni degli elementi, della formazione del feto, del processo di nutrizione mostrarono gli anteriori maestri, cioè Taddeo, Dino, Torrigiano, il Varignano e qualche altro. Non pertanto egli voleva il Chirurgo, che fosse bene istruito nelle scienze fisiche, e fosse insieme anche medico. Questo parimenti esigeva tutta la scuola bolognese; e quelli principalmente dei quali abbiamo esaminato le opere, che dettero lezioni a Lanfranco e a Guido Culiacense. Onde io quando leggo quel prospetto storico che Guido accozza nella sua Chirurgia, de' maestri che lo avevano preceduto, e i caratteri che a loro e alle anteriori scuole attribuisce, non vi

(1) Lanfranc. Chir. Magna Tract. III. Doctr. II. Cap. V. p. 195. tergo. col. B.

trovo nulla che sia giusto nè vero. La completa istruzione del Chirurgo in ambedue le scienze egli la fa finire in Avicenna; in costui che in anatomia non vide mai un cadavere, in chirurgia mai non bucò un panereccio. Il suo libro 4, che fu commentato da Dino, è una magra compilazione di Rasis, e di Paolo, e di Oribasio. Da Avicenna in poi, dice Guido, la chirurgia andò da sola, e non fu che empirismo. E primi a dare siffatto scandalo furono Ruggero e Rolando, e i maestri Salernitani! Ma il povero Guido non conobbe Ruggero, che nelle seconde Glosse salernitane; le quali non ostante non si ponno dire di investigazioni e dottrine mediche affatto nude, e Guido stesso ne ha copiate non poche. Ignorò affatto l'*Opera medica* di Ruggero, sulla quale compilò la sua Guglielmo da Saliceto. Nel sentirlo poi dire di Guglielmo, che *valente uomo fu, e di medicina, e di chirurgia scrisse assai bene*, e che Lanfranco ripetè il sapere di Guglielmo; e nel vedere ad ogni colonna della Chirurgia di Guido citati Ruggero Guglielmo, Lanfranco, e persino quel Teodorico che nel mentovato prospetto dicesi non aver fatto che narrare le favole di Ugone da Lucca; entrano nella mente di chi lo legge due dubbii: o che cotesto prospetto così strampalato sia stato intruso da qualche altra mano, oppure che volesse Guido dare ad intendere, che la ricomparsa connessione delle due scienze cominciasse nella scuola di Montpellier da quell'Arnaldo da Villanova ch' ei distingue col chiamarlo, *in utraque facultate florens*, e quindi da lui Guido da Cauliaco, che s'intitola, *Chirurgicus magister in Medicina.* Lanfranco invece si fa un prospetto assai più esatto della Medicina del suo tempo. La fa discendere direttamente da Salerno, alla qual scuola discesa era prima da Ippocrate e da Galeno: e chiama autori entrati dopo nella scienza, quasi intrusi, Serapione, Isaac, Alialbas, ed Albucasis. Sicchè le fonti della Scuola bolognese nella quale egli fu educato si partivano dai greci e dai latini in prima origi-

ne, eppoi dalla scuola Salernitana: e di questa scuola e della bolognese, Taddeo, Dino, Ruggero, Guglielmo, Lanfranco, nessuno vi fu che non si conoscesse insieme e non scrivesse e insegnasse ancora Medicina e Chirurgia: (1) che volea dire che non fosse insieme teorico e pratico. Il sillogismo che Sprengel attribuisce a Lanfranco, sebbene sia di più antica data, *omnis practicus est theoricus, omnis chyrurgus est practicus, ergo omnis chirurgus est theoricus*, egli è vero anche nella conseguenza relativamente al desiderio de' buoni insegnanti: ed è da questo lato che lo devon prendere i critici, e non badare del resto alla accidentalità che si trovino chirurgi che nel secolo di Lanfranco chiamaronsi *laici*, perchè appunto senza teorie erano puri e zotici mestieranti. Lanfranco ha detto: *necessarium est cyrurgico scire partes omnes et singulas medicinæ.* E lo ha fatto toccar con mano per un esempio che i chirurgi tutti ponno aver sotto gli occhi frequentissimamente, cioè la differenza delle complessioni. Due uomini della stessa età, feriti nel medesimo istante, dalla stessa arma, e colla medesima qualità di ferita, ma l'uno sanguigno, l'altro nervoso e linfatico, dovranno essi curarsi allo stesso modo, e collo stesso regime dietetico? *Sic Laicorum usus et opinio judicat, quod uterque istorum simili modo medicatur. Sed scientia complexionis nos docet per instrumentum cyrurgicum rationabiliter approbata, quod ambo non debent uno modo curari* (2).

E questa delle complessioni è dottrina fisiologica applicata alla pratica. Ma più considerazione merita in oggi la dottrina di Lanfranco della mistione organica e del co-

(1) Nos habemus Medicinam a duobus fontibus traditam magistrorum fonte Salernii, ut Constantino, Cuffone, Plateario, Joanne de Sancto Paulo, Mauro: et pluribus aliis auctoribus primis ut Ippocrates et Galenus: et auctoribus inde sequentibus, ut Serapio Alyalbas etc. Tract. II. doct. I. Cap. VI. p. 191.

(2) Lanfranc. Chir. Magna. Cap. I. p. 177.

me gli elementi esterni la penetrino, e vi si connaturino. Io posso ingannarmi; ma sarei per dire, che ogni moderno fisiologo debba ammirare, prescindendo dal linguaggio fisico e chimico diverso, il concerto delle idee, per le quali restando illesa una vita universale in natura, riesce di combinarla nel particolare aggregato organico, e dare a questo la individualità con un particolar modo di esistenza, ed una continua relazione insieme colla natura esteriore (1). Eppoi si dice che questi nostri vecchi venerandi non avevano altra guida nel sapere che l'autorità; e che la ragione non ha cominciato a brillare della sua forza che quando ne fu emancipata! Pensando al modo come fu rimessa in voga la *mistione* nel principio del corrente secolo, io sosterrei invece che se que' buoni vecchi si fossero dati a lavorare lo stesso blocco co' martelli e gli scalpelli e le lime de' nostri studii moderni, da quel blocco della mistione essi ne avrebbero cavato tale una statua, che dai nostri scultori tuttora s'aspetta, a conforto della ragione e a compimento della scienza.

Un altro gruppo d'idee mi ha colpito tra le teoriche di Lanfranco; ed anche questo relativo all'eterno problema della vita. Abbiamo veduto come gli altri della sua scuola e suoi maestri studiaronsi colla teorica delle virtù organiche di far intendere agli scolastici della loro età, che non si poteva all'anima razionale attribuire la

(1) Sciat ergo Cyrurgicus quod omnia corpora commixta quæ sunt infra lunarem circulum ex quatuor simplicibus corporibus quæ sunt ignis, acqua, aer, et terra suas formas ad invicem confrangentibus generantur. Illa vero elementa propter ipsorum utilitatem et contrarietatem qualitatum a corporali vita multum sunt elongata. Sed cum suis qualitatibus veniunt in commixtum, ita quod minima pars unius minimam partem intrat alterius. Ulterius, commixtio frangit eorum contrarietatam et formam, et inde sequitur alia forma ex admixtione substantiarum, et nova complexio ex commixtione suarum qualitatum. Et quantum commixtio ab elementorum contrarietatibus elongatur, et ad medium complexio vicinatur; tanto commixtum est abilius ad recipiendum nobilem formam vitæ, quæ quidem nobilitas super omnia commixta corpora in humano spiritu recipitur. (Lanfranc. Chir. Magna. Tract. I. doct. I. Cap. II p. *tergo* 176.)

causa della vita, e che cotesto animismo esclusivo d'alcuni teologhi non poteva in fisiologia sostenersi. Lanfranco parlando della funzione del cuore, e dopo espostane la anatomia con chiarezza e fedeltà alle anatomiche ricerche del suo tempo, si fa dal dire che la funzione del cuore è delle principalissime della vita, e che questa funzione non è per nessun modo soggetta alla volontà; quindi fuori affatto dell' impero e della coscienza dell' anima, e solamente con quella in relazione. Or come avviene questa influenza reciproca? Lanfranco non ricorre alle trasformazioni successive delle virtù; ma gli è invece lo spirito vitale che formatosi dal sangue nel cuore, allorchè quello si è vitalizzato nella respirazione salendo al cerebro per le arterie cervicali vi riceve una più perfetta combinazione che gl' imprime l' animalità, e in tal forma scende, negli organi principali e vivifica le virtù loro; cosicchè in questo spirito è propriamente parlando la vita organica: ed in esso è pure, una tendenza alle celesti sostanze e soprannaturali, per la quale è altresì tra la vita corporea e l' anima il proprio e convenevole collegamento. Forse vi è un qual cosa, fors' anche non vi è nulla di vero in questo studiatissimo modo di connessione tra la vita e l' anima; ma almeno ciascuna di queste due maestose creazioni divine rimane al suo posto, e non se ne guasta la forma per averne un sal neutro, come fa il chimico nel crogiuolo. Ondechè assai più perdonabile torna la castità di coteste ipotesi, e l' ingegnoso modo di salvare la materialità della vita, e la spiritualità dell' anima, facendole solo tramezzare e congiungere da un elemento che oggi diremmo imponderabile, che la cecità d' alcuni scioli moderni rimpastatori dell' animismo vecchio, nel cui rimpasto non hanno saputo vedere ciò che i più meschini fisiologhi vedevano in que' remoti secoli, la scomparsa inevitabile dell' una o dell' altra delle due nature (1).

(1) Qui quidem spiritus est subtilior clarior purior et splendidior omnibus

Questo che adoperarono libero esame sopra Galeno, e Aristotele e gli arabici strambotti, e l'un l'altro verso se medesimi, e perfino i figli sulle opere dei propri genitori e maestri, come quello che non s'impiccia di religiose credenze, mirando solo alla scienza e ai suoi schiarimenti ed assetti migliori: questa che pur bisogna dir luce restituita alle naturali scienze con solerti e profonde meditazioni e vigilie, e che fu immensamente ajutata dai pontefici, dagli ordini monastici, e da alcuni imperj dal nono al decimoquarto secolo: questa innegabile ricchezza di pensieri e di lavori scientifici in tali anni che risplende allato e in armoniosi sembianti colle arti belle, colla poesia, colle libere forme di alcuni stati, con un innegabile valore civile, e con un fasto ed una intemerata fede al culto religioso, sicchè i monumenti che la ricordano sono anche oggi la meraviglia e i modelli dei viventi; per gli storici o riformati, o vagheggiatori della riforma è una deplorabile schiavitù e miseria, un tafferuglio di superstizioni e di errori, un'accozzaglia di uomi e d'uomini che non meritano ricordanza: uomini che secondo costoro avrebbero potuto fare; ma impediti dal clero, incatenati dall'autorità, minacciati dall'inquisizione rimbecillirono, e non fecero nulla, perchè non conobbero il libero esame. Ma pure noi abbiamo recato esempii non pochi nei Tipi storici di tali tempi, sì in medicina che in chirurgia, d'una indipendenza di critica scientifica ammirabile. Dunque qual' è e dove si dee cercare il loro libero esame? Nelle materie religiose. Chi non pose nè lo scombuglio, nè la scure in queste non conobbe il libero esame: senza questa

corporalibus rebus ex elementis quatuor generatis. Quare quidem vergit in naturam supra celestium corporum, *et est inter corpus et animam conveniens et proprium ligamentum*... Isle namque spiritus cordialis qui per viam quæ dicta est a corde sumit originem, sicut omnes virtutes quarum est instrumentum, cum ad ventriculos perveniat cerebri aliam ibi recipit digestionem qua movetur formam suscipere spiritus animalis, et ita cum ad hepar dirigitur in ipso formam recipit nutritivi, et in testiculis generativi, donec omnis spiritus omnisque particularis virtutis perfectio cum virtutum operationibus conjungitur. (Lanfranc. Tract. II. Cap. V. pag. 287. *tergo*).

ostilità non vi poteva essere scienza; quindi la scienza non nacque e non fu che in quelli soli, che in un modo o nell'altro crollarono o scortecciarono l'albero di nostra fede. Se non eran gli Arabi noi saremmo al bujo d'ogni sapere: se alcuna opera è in tai secoli meritevole, non è che quella che si mostra interamente arabizzata: se di altra non arabizzata il merito è incontrastabile, o se ne tace, o si calunnia di plagio ad Avicenna e Albucasis. Dopo l'arabismo, prima qualità degli autori del medio evo per aver benevoli gli storici di tal fatta, viene il dileggio o il disprezzo della religione; che se poi v'è l'eretico e l'apostata, a questi soli è concessa la corona del sapere, a questi soli l'onore di aver rimesso a bàlia il mondo e rinutrito della riforma.

Non vi sono scrittori che con animo più abbietto e servile si mostrino sottomessi all'autorità d'Aristotile e di Galeno come gli Arabi: nè è sola vile sommissione la loro; ma è una furfanteria di plagio, continua; e torna a gran lode dei nostri, se la propria ragionevole libertà da sì sconci e familiari esempi non fu stornata, nè vinta. Ma la dottrina stessa degli Arabi era una aperta protesta contro la ignoranza voluta dal loro Islamismo. Questa indipendenza religiosa è bastata onde essi (senza lo screzio d'ogni altro culto) fossero dai protestanti schierati tra primi e più degni apostoli della Riforma. La quale impadronitasi della storia, fece sì che questa stendesse la destra anche ai Valdesi, per tirarseli in casa; eppoi vi tirasse i Comacini come covaccioli della massoneria, e frugasse nelle taverne degli Alchimisti e questi chiamasse fratelli occulti, e Roseo-crociati, e tutti gli astrologhi come suoi rassegnasse, e i maghi e persin gli stregoni. Suoi si fece pure filosofi, regnanti, letterati e poeti, quando pur solo, avvegnachè vissuti e morti cristianissimi, avversato avessero in qualunque modo e tempo, i Papi e la Chiesa. Questo è tutto quel nobile, sapiente ed assennato esercito, che per avanguardia nelle storie moderne mandasi innanzi alla Riforma: il

celeste lume della ragione si concede a questi soli; gli altri non sono che pecorame dentro al chiuso (1). Dopo la rasse-

(1) A noi medici servirà l'esempio della Storia di Sprengel. (Vol. IV. Venezia 1812) Entrato nella medicina dell'Occidente cristiano dopo quella degli Arabi, così dice di quella dei monaci » Mercè la *barbarie* e la *superstizione* che » sempre più andavano ovunque spargendo le *tenebre dell'ingnoranza*, gli ec- » clesiastici riacquistarono a poco a poco il privilegio di una medicina di preghiere » e di esorcismi » p. 161. Dopo una litania di miracoli ricordati come se fossero stati l'unica scienza di quei secoli, a pag. 163 facendo l'imparziale dice: » Ben- » chè dapprincipio sembrasse che gl'instituti monastici non potrebbero riuscir » vantaggiosi alle scienze, tuttavia la storia ci porge documenti irrefragabili, » che i monaci furono nell'occidente cristiano i soli conservatori de' deboli avanzi » della coltura scientifica. Papa Gregorio I, favorì QUASI SENZA VOLERLO I » progressi di alcune dottrine allorchè inviò nella Britannia missionarii che vi » fondarono scuole » A. pag. 168 un altro Papa gli presta un documento insigne (Silvestro II, ossia Gilberto d'Alvergna) « che gli ecclesiastici anche » quando esercitavano la medicina qual'arte, ne studiavano però la parte teorica » qual ramo filosofico; e da un'altra di lui epistola si scorge che i Monaci » studiavano anche Cornelio Celso. » Poi a pag. 173 pentitosi di tali onori fatti al clero soggiunge: » Travaglierebbesi AFFATTO INUTILMENTE se rintracciar si » volesse i nomi di tutti quegli ecclesiastici e monaci che si distinsero dal secolo » nono sino all'undecimo nell'esercizio della medicina. Ciò non ostante ne » ricorderemo alcuni cui seguiranno appresso i Salernitani. » Di che si arguisce che per lo storico Sprengel era AFFATTO INUTILE anche la storia dei medici Salernitani. Non lascia però di frugare e trarre fuori la parte ridicola dalle lettere mediche della Abbadessa Ildegarda; del quale artifizio si serve per tener ferma la conclusione « che nessun vantaggio ebbe la scienza nelle scuole » de' monaci, per le solite cause, superstizione, barbarie, cieca sommessione » all'autorità, difetto insomma di *libero esame*. » Non poteva negare la filosofia scolastica comune a tutto il Clero medicale, e senza conoscer punto quella legittima di Severino Boezio seguitata dai più grandi ingegni di que' tempi, deride gli Universalisti, e non fa buon viso che a Roscelino ed Occamo, che recarono il *nominalismo* in Alemagna, e contribuirono col tempo alla diletta Riforma. pag. 226. Frattanto secondo Sprengel nessuno di cotesti scolastici coltivava la fisica; ed eccolo a pag. 233 forzato a contraddirsi con Alberto diletta monaco domenicano che » superò tutti gli altri scolastici in coltivare la fisica ». Alberto fiorì sul principio del secolo XIII. Del qual secolo eccoci ad un altro esordio stupendamente contradittorio. » I re, gli imperatori, e i PAPI mostraronsi » zelanti promotori della letteratura, e gareggiarono fra loro nelle fondazioni » di stabilimenti scientifici, e nella protezione dei dotti » pag. 235. Gli è pure lo stesso storico che non tace, come » molti Papi del secolo XIII avendo fatto i loro » studii in Parigi, quella Università ebbe perciò da essi considerevoli privilegi. » Innocenzo III e i suoi successori contribuirono colle loro bolle ad accrescere il » numero degli accorrenti a quelle scuole. Onorio III ne fece i regolamenti. » I papi nelle loro bolle dettero a' professori di Medicina quasi sempre il titolo » di artisti o di Maestri delle arti liberali e li obbligarono a sei anni di studii, e » dopo tre anni conseguivano il *bascalaureato*, e dopo altri tre ed un esame

gna di costoro restava ai protestanti un duplice ed arduo officio, che pur col tempo son venuti compiendo, e per mezzo del quale che hanno intitolato critica storica, mettere tutta sossopra la vera Storia del medio evo, cioè del trionfo della cattolicità. I quali due supremi officii furono 1.° isolare i grandi uomini, e i grandi fatti, e gli stupendi monumenti di quella grandezza o tuttora esistenti o tradizionali. Se non si può rimpicciolirli nella loro fama, spigolarvi dentro qualche brano o sentenza o parola che li mostri miscredenti: se scrissero libri in cattolicità dichiararli apocrifi: se erano del quarto o quinto secolo erano pagani, o se indubitatamente battezzati, erano anticattolici in filosofia. La

» severissimo potevano conseguire la licenza di *leggere;* ed altri tre anni ci volevano prima di ottenere la dignità di *Magistri in Phisica,* cui andava annessa » la facoltà di *esercitar l'arte.* » pag. 243 e 244. Che direbbero di questi regolamenti Universitarii del medio evo, e redatti da Pontefici i nostri dottissimi ministri di Pubblica Istruzione del nostro felicissimo Regno, che pretendono ancora di dare le vite di 22 milioni di Italiani in preda a' medici creati dopo soli quattro anni di studi universitarj? Non avevan forse più amore a queste fraterne vite i Papi del medio evo, che non ne mostrino oggi i nostri figli della libertà, i nostri predicatori del libero esame? Ecco Sprengel che incontra negli stessi tempi un altro monaco Ruggero Bacone, che perseguita superstizioni ed errori, e che « propaga lo spirito della vera filosofia sperimentale in molti filosofi » e medici » p. 249: incontra viaggi e scoperte che certamente indicano la volontà e il coraggio di non fermarsi alle autorità, nè a ciò che si sapeva. Pur non ostante a pag. 253 torna a dire « si riguardavano Aristotele, Averrois, » Galeno, e Avicenna come norme infallibili ». Si parla della scuola di Taddeo senza cognizione delle sue Opere, e ignorando affatto la libertà d'insegnamento di che ne' suoi libri dette luminosi esempi: di Ruggero e di Guglielmo e di Lanfranco non si citano i passi indicanti la libertà loro ne' giudizii della scienza del loro tempo. Si dice però che Teodorico, tacendo che fosse Vescovo « non » seguì sempre gli altri, lasciò osservazioni originali, e rigettò le macchine di » legno per guarire fratture e lussazioni, e sostituì la fasciatura » p. 289. Si dice del Torrigiano « che si allontanò qua e là da Aristotele, da Galeno, e da Avi» cenna ». Ma questa specie di libero esame innegabile, non è luce, non è elemento di scienza per Sprengel. Egli attende soltanto a vederne un barlume nel secolo XIV. Qui, dice lo storico « si comincia a temer meno il potere dei » Papi, la ragione lottando tra pregiudizii inveterati dà indizio di voler *risor» gere*, e i così detti *bons hommes*, ossia i VALDESI vanno gettando il *seme* » della Riforma » p. 291. Questa è la chiusa della Storia di due secoli di scienza che Sprengel, lottando bruttamente tra le più manifeste contraddizioni, ci ha lasciato, per insegnarci, che avanti alla Riforma tutti fummo nella oscurità ne' pregiudizii, e nell' errore, e che solamente nel *seme* de' Valdesi si cominciò a travedere un embrione di verità per il mondo.

grandezza di Roma antica dava noia, e si è messo la scure sulla storia di Tito Livio. Se i Papi hanno fatto qualche gran beneflzio civile lo fecero o a caso, o contro loro volontà. Se infine i grandi fatti non si possono nascondere, narrarli con grande eloquenza per mostrare imparzialità, ma che abbiano davanti o di dietro o di fianco subito i fatti e le massime opposte, onde queste sieno più facilmente accettate dopo l' infinito candore della narrazione antecedente. Operato il diboscamento della sacra selva del medio evo, e abbattute le migliori e più fruttifere piante, l' altro officio che si è imposto oggi la Critica e specialmente la germanica, è quello di sostituire loro gli sterili arbusti e i roveti tentonici; e dove sono quercie robuste che di spiantare non è dato, tentarvi un innesto. Qualche tempo innanzi di tali innesti non ne attecchiva nessuno, o pochissimi. Di che avvedutasi la sapienza alemanna inventò opportunamente la filosofia dell'uno e dell' identico, e con tale governo gli innesti prendono, e prospereranno. Oggi si è letto, il Fausto di Göethe essere uno ed identico colla divina Commedia di Dante: una stravagante Filosofia massonica creduta identica a quella di Dante, ed il libro che la conteneva chiamato *una voce*, intitolarsi nel nome augusto del sommo poeta. Per tal modo si arrabatta la Critica, onde far dimenticare, e potendo anche sparire il mondo latino rinnovato dalla cristianità e dal cattolicismo, e mettere nel posto di quello, che dicono barbaro cieco senza libera ragione, catasta informe di pregiudizii d'inquisizioni crudeli e di credenze insane, il loro mondo germanico, nel quale e per il quale solamente spuntò il giorno della Riforma. La quale sebbene partorisse il libero esame nel secolo decimosesto, pur nondimeno nel decimoterzo e decimoquarto, e fors' anche più in alto dagli Arriani e Nestoriani se ne prendono i crepuscoli. Questo nuovo Mondo col quale la dabbenaggine de' contemporanei si va a poco a poco accomodando si vuole che predomini nel medio evo, e ne costituisca il vero

carattere storico *umanitario;* mentre l'altra immensa serie di fatti e pensieri va lentamente a trasformarsi in una appena ricordevole opposizione. Ciò che di tanta storica rovina e menzogna penseranno i posteri, io non curo d'indovinare: dico che il medio evo trabocca da tutte le parti di fatti, di pensieri, di opere, il principio e fine delle quali fu l'idea cattolica estrinsecantesi in una forma e in un potere predominante in tutte le classi sociali, in tutte le istituzioni civili, in tutte le arti e le scienze: dico che la storia di tale predominio contemplato ne' suoi speciali momenti intellettuali e civili, è la vera storia del medio evo; perocchè questa è veramente quella che si mostrava nella sua pienezza e nel suo splendore sulla faccia della terra; e l'altra che s' intanava nell'oscurità misteriosa delle sette, e che fioca e tremante sbucava di quando in quando dalle taverne della opposizione non serviva che a far maggiormente risplendere l'imperio e i prepotenti sembianti della civiltà dominatrice. La quale non solo non era nè ignorante nè barbara, ma faceva intendere il suo sapere con una dottrina dell'antico, ed una ragione moderna spesso si divincolata dai pregiudizii e dalla autorità, ove non fosse la autorità religiosa, da dimostrarla a chiunque posseditrice anch' essa del *libero esame;* colla differenza da quello che ci dettero dopo i Riformati, che il primo era figlio della libertà ragionevole, dove l'altro tenne quasi sempre alla libertà rivoltosa sguinzagliata e funesta.

Si dirà da qualche ammodernato nelle esagerazioni contemporanee, che per avventura s'imbattesse in queste pagine, che io suono sempre nelle stesse campane, e che troppo ho vaghezza del fermarmi in sagrestia. Lasciate che io esca dal medio evo, ed allora tornerò ad essere lo storico che mi mostrai bene o male prima d' entrarci; ma finchè sono in questo periodo non trovo altre campane che mi suonino a storia che queste; non altri luoghi dove io vegga e ponderi con giustizia il vero, che la sagrestia. In questo modo io credo di darvi la vera storia. Se io poi mi ponga un istante

dalla parte vostra; quali sarebbero stati i tipi storici che vi avrei presentati nella medicina di questi secoli? un Pietro d'Abano, un Arnaldo da Villanova, un Raimondo Lullo: fosservi pure in costoro dei lampi di luce; ma il più è tempesta e grandine per la scienza. Ne' loro intelletti v'è un delirio che predomina: e chi vorrebbe spendere gl' interi decennii a tessere la storia de' matti? La scienza senza loro offre i suoi momenti e periodi di limpida ragione coltivata; ed è questa ordinata coltura lasciataci da assennati uomini, che servir dee di materia alla storia, siavi per anche scarsità di sementa e raccolti non ubertosi. Il poco quando è buono può tener luogo del molto. L' altra ragione per che voi mi troviate spesso a ribattere lo stesso chiodo, sta nei nostri giorni che corrono stranissimi. I quali troppo inebriati di certi nuovi trovamenti dove è pervenuta la severa educazione di alcuni fisici e matematici di questo secolo, stimano pazzamente che l'uomo vi abbia raggiunta la sua onnipotenza; e come avvenne dopo le scoperte del secolo decimoquinto, che tutti immaginavansi di non aver altro da desiderare che divenir profeti coll' astrarsi da' sensi, e immortali coll'elixirre della vita, e ricchi sfondati colla pietra filosofale; altrettanto possa e debba avvenire oggi con que' ritrovati che vincono tempi e distanze, che procacciano nuovi diletti e agiatezze, e col credito e le usure dal nulla ti fa sognare i millioni: e più saliendo il fantasma si va al magnetico che ti renda indovino: al filosofo che colla libertà della della ragione ti spezza ogni freno morale e religioso: coll'eternità della materia fa eterna la tua vita scartando le noje e le panie d'altra vita espiativa: col dialettismo ti mette al sicuro dal male. Nel medio evo una religione poderosa e caritatevole sorvegliava a naturale entusiasmo de' popoli per beni nuovi piovuti loro dalla Provvidenza o procacciati dall' ingegno umano, che non traboccassero in delirii ciechi e funesti, onde i più, presto riprendevano temperata assennatezza, e la società pochi ne contava pertinaci e perduti.

Ma oggi la politica è sottentrata ne' grandi riottosi regni alla religione, e i popoli minori farneticanti sono loro facile preda; non ricondotti con amore a riconoscere senza visibilii i vantaggi sociali ottenuti dalle nuove invenzioni, e con temperanza usarne; ma sollucherati ne' loro strani progetti e voleri affinchè entrino da sè nella strozza de' mostri trangugiatori. I quali insanguinando con scelleratissime guerre la terra e i mari assicurano paci e progressi e civiltà nuove: larghi promettitori dei diritti ai popoli li eccitano e soffiano nelle rivolte, per conoscerli e impadronirsene; e quando li hanno messi fuori dell' ordine sociale, e dato un assetto pur che sia al nuovo stato, se ne fanno gli alleati e i protettori, togliendo a que' miseri delusi le città, le province, le sostanze, le indigene rarità e le ricchezze: mandandovi compratori stranieri, a questi lupi affamati vendono le foreste i campi le ville i beni della Chiesa e dello Stato, i naturali prodotti del suolo, e persino le arene delle spiagge del mare: e questo si chiama dagli astuti potenti, quando hanno tolto e imbastardito ogni cosa, *fare le nazioni*. Ma l' ebbrezza è tale, che cotesta scaltrita operazione dei potenti d' oggi, immaginata e combinata fra loro per porre in salvo la loro vita, il trono e la potestà nel ribollimento dei popoli, chiamano i nostri onniveggenti filosofi *rinnovamento del mondo*. Ora cotanta ebbrezza per quei potenti è una sicurtà, un trionfo. Di un popolo briaco di superbia i principi ne fanno ciò che vonno, come di un popolo caduto in troppa bassezza d' animo. E conosciuti i dotti che spuntano in mezzo a loro giungono a persuaderne le assemblee che nel mondo tutto è creazione del pensiero umano, e che il pensiero è quello che crea il proprio Dio, se ne ha bisogno, e la propria religione; e che il togliere la divinità a Gesù Cristo in Parigi per darla ad un nostro Capitano in Londra, è il fatto più luminoso col quale si squaderna la storia della piccola e della grande umanità nel termine di questo secolo decimo-

nono. Quando insomma il cieco entusiasmo delle piccole umanità è giunto a questa altezza, le grandi umanità, ossia le dispotiche e le aristocratiche monarchie delle grandi nazioni, sono più sicure che non erano i governi teocratici nell' entusiasmo religioso del medio evo. Le passioni umane sono sempre le stesse: mutansi le idee sopra le quali esse si pongono a cavalcioni, per fare secondo le forze loro più o meno largo il giro del mondo. Vi ha quindi una rassomiglianza fra l'ebbrezza suscitata oggi nei culti popoli, e quella che dalla stessa cagione di alcune grandi scoperte si ingenerò nel secolo decimoquinto. I nostri filosofanti vanno riproducendo con altri gorgheggi e cifre le filosofie cabalistiche e alessandrine di quei vecchi tempi nel loro mondo nuovo; e i nostri scenziati che la pretendono a storici, non si fanno più scrupolo di ripetere come pappagalli le apoteòsi che i medici tedeschi tentano di fare oggi, ai due loro famosi visionarii Paracelso e Vanhelmonzio onde riempire il gran vuoto che la storia delle loro scienze offeriva al tempo della Riforma. Affinchè dunque la storia del medio evo non sia straziata da queste passeggiere illusioni, io spero di essere scusato se più volte ho dovuto ritornare sullo stesso argomento.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Delle altre Scuole mediche dell' Occidente nei medesimi Secoli.

La istituzione di Onorio III nel decimo terzo secolo, per la quale si videro sorgere dopo quella di Bologna le Università di Padova di Pavia di Pisa e di Milano, ingiungeva a maestri che tenessersi fermi nell' insegnare medicina a Ippocrate e Galeno, che dessero ai loro alunni nove anni di corso scientifico, e che non concedessero il diploma di Pratica che all' età di trenta anni; disposizioni

tutte lodevolissime. Tuttavia l' Autore della storia Prammatica vi trova da dire, che coteste leggi nocquero al procedere della medica coltura, *e all' indispensabile libertà di pensare.* Se avessero la data del secolo XIX coteste leggi ne converrei anch'io; ma nel XIII, domanderei allo Sprengel se altro vi era di meglio d' Ippocrate e di Galeno per insegnar medicina; e quando bene quel Pontefice vi avesse compreso anche gli Arabi, costoro più schiavi assai dei latini all' autorità di Galeno avrebbero servito a favorire la libertà di pensare?

Scuola Medica Di Padova. L' Università di Padova che tardò ad unire alle altre cattedre quella di Medicina e che appena il Consiglio vi provvide, la fe coprire da *Pietro d' Abano* chiamandovelo con largo stipendio da Parigi dove era agli studj, e a comporre il suo Conciliatore, vide subito cosa intendevano anche allora certi ingegni traviati per libertà di pensare. Imperocchè costui converti subito la Medicina in una enfatica astrologia, e si pose a predicare a tutta oltranza le dottrine di Avverhoè in ischerno della religione: e qui e non nella scienza medica è dove trovano gli storici riformati quel genio e quella libertà che cercano, e che esaltano come avventurosa negl' insegnanti e negli educatori del medio evo. Quando hanno questo distintivo, qualunque badiale sproposito, in qualunque più goffo e detestabile modo abbiano trattato la scienza, sotto qualsiasi forma si sia manifestata la pazzia loro nulla importa: sono tributi che tutti pagarono a que' tempi oscuri; ma frattanto scossero il giogo della fede, e tanto basta per entrar nelle file degli atlanti del mondo germanico. Che del resto poi fu tanto libero costui nella scienza, che mentre Taddeo Alderotti e il suo discepolo Torrigiano e tutta la scuola medica e chirurgica di Bologna riponeva l' origine dei nervi e delle sensazioni nel cervello e non nel cuore, Pietro d' Abano perchè avealo sostenuto Aristotile ritenne

l' errore che invece dal cuore tutti i nervi sensitivi emanassero. Nella sua maggior opera il *Conciliator Differentiarum*, di che fu nomato il *Conciliatore*, non si trova ombra di originalità fuorchè nelle stravaganze. Arabizzato sino al midollo, copiò gli Arabi anche in quella sfacciata millanteria di raccontare i proprii vizii e le proprie stramberie. Dice che dagli studj non cavava mai tanto prò che soddisfacesse la sua mente; finchè avvisatosi di rivolgersi nella preghiera colla faccia al pianeta di Giove scorrente pel meridiano, allora soltanto ebbe il dono d'intender tutto e anche più di quel che voleva. Nè si vergognò di spacciare che al suono de' suoi carmi fatati, avrebbe potuto fabbricare sulla vecchia un'altra Padova interamente nuova. Il volgo degli addottrinati di que' luoghi restò affascinato da si boriose vantazioni, ed accorreva in folla ad udirlo quando egli le dava dalla cattedra per lezioni di Medicina: e alcuni hanno detto, sulla fede di Michele Savonarola, che anche Gentile da Fuligno si recasse a Padova a posta ad udirlo, e che appressandosi alla sua scuola s' inginocchiasse devoto in sulla porta, esclamando a voce alta, salve o santo tempio! Oggi però che Michele Savonarola è conosciuto per un fanatico non meno del suo famoso zio frate Girolamo, cotesto racconto si tiene per favoloso; si perchè Gentile da Foligno non ha mai mostrata adesione agli Averrhoisti, ed era uomo di tale discernimento da non farsi sorprendere da' ciarlatani, e sì ancora per il contrasto delle cronologie fra gli anni dell' uno e dell' altro. Di fatto il Mazzucchelli si è ben guardato di non ripetere nemmeno in nota siffatta diceria.

Non è però da negarsi che la scuola di Padova non patisse sventura da cotesto primo Maestro, onde in confronto delle altre e di quella di Bologna specialmente, nelle quali la scolastica latina insegnata da Boezio prevalse, e la medicina a questa sola si tenne nell' occorrenze teoretiche, meglio giovarono di opere più utili, e di uo-

mini più assennati la scienza, che non fece la Padovana dove, ed in Venezia ancora, dopo Pietro d' Abano gli Averrhoisti si moltiplicarono. Talchè quando vi giunse il Petrarca nel decimoquarto secolo, in tanti s' imbattè di costoro, e tauto li senti bestemmiare, che adiratosene fieramente pensò di condannarli a perpetuo vituperio in una delle sue Senili. La pestifera semenza arabica sparsa nella università di Padova e nella Venezia da Pietro d' Abano arrecò maggior danno alle altre discipline che più si nutrirono di scolastica filosofia, di quel chè alla Medicina, dopochè egli partì da quella Università per Trevigi. Cagione di questo minor danno furono gli insegnamenti successivi di altri professori, che non solo sapean congiungere e tener ferme le religiose patrie credenze alla scienza; ma eran convinti che la ragione scientifica stessa grandemente se ne giovasse. Tali furono i due nominati di Santa Sofia Galeazzo e Marsilio: i due Dondi Jacopo e Giovanni che veri alunni della Boeziana educazione, oltre alla filosofia coltivarono la meccanica, non perdendosi nelle false matematiche celesti dei pazzi astrologhi de' loro tempi, ma applicandola a costruzioni utili al convivere degli uomini. Vi andò pure a insegnare Dino del Garbo in quel secolo, e recovvi il buono ed il saggio medico giudizio della scuola di Bologna. Fuvvi anche chiamato da Ubertino di Carrara Gentile da Fuligno, che per qualche anno vi lesse in Medicina. Guglielmo da Saliceto che dopo essere stato ammaestrato in Bologna, esercitò la Chirurgia in Verona, recò gran vantaggio in questa parte di medico insegnamento alla scuola di Padova, colla noméa de' suoi metodi, e delle sue guarigioni. E sulla cattedra di Chirurgia in Padova vi salì poscia nello stesso secolo Bruno da Longobucco, che sebbene nel teorizzare troppo si piacesse di rammentare le arabiche ipotesi, nella pratica però seguì i dettami della chirurgia italiana di Ruggero e di Guglielmo; non essendo vero ciò che di lui asserisce

Sprengel, che tutte le ferite e le ulceri trattasse co' diseccanti; perocchè i soli umettanti e i farinacei, respingendo la cucitura, egli consiglia nelle ferite dei nervi.

Scuole Mediche di Francia. Dal secolo XII, incominciano le testimonianze di mediche scuole in Parigi. Vi insegnarono primi un *Ugone* il fisico che mori nell' anno 1199, un *Obizzo* che fu Archiatro di Luigi il grosso, e l' *Abbate di San Vittore*. Di costoro però non si ha nessun libro. Non salirono mai queste scuole alla fama di quelle di Logica e di Metafisica, che traevano da tutte le parti uditori sino, a quel che si narra, a superare la popolazione della città stessa, e costringere Filippo Augusto ad ingrandirla. Cominciarono come in tutte le altre metropoli presso gli Episcopii della Chiesa primaziale, dove ordinariamente erano altresì gli ospizii diretti dagli ordini equestri di S. Giovanni, o sotto altri nomi, che dedicavansi alla cura de' pellegrini infermi; e quindi presero i maestri delle scuole quel carattere clericale e quel vôto di celibato, che continuava ancora quando Lanfranco nostro, benchè laico ed ammogliato, fu ricevuto tra que' cattedratici di medicina e chirurgia, e i chirurghi ammessi a godere gli stessi privilegi dei maestri in medicina. Però sino al Lanfranco nessun insegnante vi apparve che si facesse capo di una scuola. Il Passavant famoso Decano della facoltà medica di Parigi nel 1297 non fu per la storia che un Decano. E prima di lui nel 1271 Giovanni Pitard fondatore del Collegio di S. Cosma non fu che un Fondatore. Più tardi il Riccard autore di una meschinissima compilazione chirurgica, non è ricordato che per aver fatto menzione delle pillole de' quattro Maestri Salernitani. Chè se vuolsi trovare uno scrittore di Medicina popolare non dispregevole in Parigi nella prima metà del secolo decimoterzo, che meritò anche il nome di Plinio del medio evo, è mestieri ricorrere a un monaco domenicano l' abbate *Vincenzo di Beauvais*, pre-

rettore dei figli di S. Luigi IX. Si hanno di lui quattro Specchj o repertorj di mediche notizie tratte in gran parte da Isidoro Ispalense, e da Alì Abbas, e da Avicenna. Di *Giovanni Valtherus de Agilis* noto sotto il nome italiano di *Gualterio*, e in francese di *Gauthier*, del quale come ragguardevole scrittore di alcune opere mediche del secolo XIII parlarono il Littrè e il De Renzi, noi abbiamo dato nel secondo volume di questa Storia esteso ragguaglio (V. p. CXXX dei documenti al Documento X.[mo]); dove abbiamo altresì pubblicato un lungo brano di una Lezione tolta dalle *Questioni sopra il libro degli Animali di Aristotile* dello stesso Gauthier, raccolte da *Gentile da Cingoli* e da noi estratte dal Codice Vaticano 4454, onde non mancasse alla storia medica di Francia del secoli XIII e XIV che ne è sì povera, un saggio di cotesta opera della quale non ebbero notizia nè il Littrè, nè il De Renzi. Come autore di un opera intitolata, *Expositio supra Antidotarium Nicolai*, benchè s' ignori se fosse cattedratico, lo Sprengel distingue tra i francesi di questo secolo *Giovanni di S. Amand* canonico di Tournay, chiamando eccellente la sua Terapia generale; e di averla scoperta tanto più si compiace, quanto non si aspettava dagli scolastici, *una lucubrazione affatto originale di questa vera filosofia della medicina* (1). Fra le contraindicazioni all' uso de' purganti e degli emetici che sono diciassette, Sprengel ne rammenta solamente otto, come quelle che dovevano convalidare le sue lodi e le sue meraviglie. Noi non vi troviamo nulla che non sia stato tolto da Galeno. Aggiunta dell' autore sarebbe solamente l' ottava, *degli ostacoli astrologici* per la congiunzion della luna con Saturno, ed altri consimili. Gli undici attributi assegnati dall' autore ai rimedii *calidi*, sono non meno ridicoli

(1) Stor. prammat. p. 274 e seg Tom. IV. edizion. Veneta del 1812

del goffo distico, nel quale si compendiano poeticamente le controindicazioni dei repellenti (1).

Scuola di Montpellier. Veramente la scuola medica di Francia nei secoli XIII e XIV si trova piuttostochè a Parigi, in quella di Montpellier, la quale gareggiava in celebrità con l'altra di Salerno sin dal XII secolo. Egidio di Corbeille nomina tra più antichi maestri di cotesta scuola il *Renand*, che dice il monarca degli insegnanti; ma di costui la storia non sa altro che il nome (2). Se Sprengel ed Haller si tengano nel vero quando asseriscono che *Ruggero* da Parma, celebre maestro in Salerno passasse a Cancelliere della università di Montpellier, più splendido principio non avrebbe potuto vantare cotesta scuola. Ma tale passaggio di Ruggero da Salerno alla scuola francese non è ben certo, siccome è indubitato da altra parte, che nelle sue scientifiche scorrerie vi si fermasse per alcun tempo *Arnaldo da Villanova*. Costui se vi ebbe cattedra di Medicina come alcuni suppongono, vi avrebbe subito recato i semi corrotti delle false scienze. Fu già veduto nel nostro volume secondo, che dal momento che gli editori cominciarono a pubblicare i codici manoscritti delle opere intitolate da Arnaldo di Villanova, sotto un solo nome riunirono due distinti scrittori, cioè Arnaldo il Catalano, e Arnaldo da Villanova nel regno di Napoli, uno degli ultimi alunni della scuola di Salerno, discepolo del Casamicciola. Dobbiamo al De Renzi questo interessante avvertimento della esistenza di due Arnaldi medici. Ma per completare l'eminente servigio reso alla storia, sarebbe stato necessario un accurato esame di tutte le opere che sotto un sol nome hanno affastellato

(1) Nobile, plethoricum, crisis, centaurea forensis — Crassities, frigus, congestio, copia, virtus. *Expos. supra Antidot. Nicolaj Venet.* 1562 p. 408. a.

(2) Qui Pessulani pridem vetus incola montis
In medicinali doctor celeberrimus arte
Jura monarchiæ tenuit. *Astruc. mém. pour servir à l' Histoire de la faculté de Montpellier. Paris*, 1767. p. 10.

gli editori, ed assegnare al Catalano quelle, che non possono essere nè per epoche, nè per carattere scentifico attribuite al napolitano. Il quale come educato nella scuola di Salerno non poteva essere nè un eresiarca, nè fradicio delle mattezze astrologiche e alchimistiche, come fu Arnaldo il catalano, educato nell' averrhoismo in Ispagna, e maestro in Barcellona. Costui che perseguitato e fuggiasco riparò a Parigi, fu quello che toccò sventuratamente alla scuola di Montpellier ne' suoi esordii Accademici. Nelle edizioni del Villanova io non ho potuto compiere la cerna delle Opere dello Spagnolo da quelle del Napoletano, perchè i codici da me esaminati erano tutti del secolo decimoquinto, contemporanei quindi o poco discosti dalle prime edizioni. Ma guidato dai criterii summentovati credo poter dichiarare frattanto, che il *Breviarium*, il *Regimen Salernitanum* coi commenti, e la prosa in 49 capitoli *De Regimine sanitatis* siano opere dell' Arnaldo da Villanova napoletano; e che lo spagnolo di cui il Mariana narra la morte nel 1312, sia l' autore dello *Speculum Medicinae*, delle Opere *Rosarius Philosophorum*, *Flos Florum*, *De judiciis Astrorum*, e di tutti i tredici libri la maggior parte de' quali scritti in lingua Catalana, che i biografi d' accordo colla Chiesa condannarono al disprezzo e all' oblio. Costui giunse persino a dire che non solo si davano malattie per ammaliamento, ma il medico stesso poteva affatturare senza sua saputa e volontà il malato a se affidato. Le indicazioni terapeutiche dovean tutte principalmente esser regolate dall' oroscopo, dalle fasi della luna, e dalle costellazioni. E tra le profezie di questo apostolo del libero esame si conta quella del Finimondo che avrebbe dovuto accadere nell' anno 1335. I protestanti se ne strabiliano, dopo aver affibbiato ai Preti soltanto coteste industriose predizioni, per i conseguenti lasciti degli impauriti, che impinguavano il patrimonio ecclesiastico. Del resto essendo morto quest' altro profeta nel 1312, naufragato sulla costa di Ge-

nova, le principali sue opere deve averle scritte negli ultimi anni del secolo decimoterzo. Ora anche dalle citazioni dell' Arnaldo Napoletano, la di cui morte deve essere avvenuta più tardi, si ha una prova che questo fu posteriore al Catalano. Nelle opere di Arnaldo di Napoli si citano fra gli altri italiani del secolo XIV. il Bertruccio e Gentile da Fuligno. Il primo discepolo e dissettore del Mondino de' Luzzi, non poteva esser noto ad Arnaldo Catalano morto nel 1312, se le sezioni anatomiche del Mondino avvennero nel 1315, e la sua Anatomia fu pubblicata dopo, e altri anni dopo pubblicò Bertruccio il suo Compendio. Gentile da Foligno fu professore a Padova nel 1340, e nulla avea pubblicato nell'anno della morte di Arnaldo spagnolo. Dunque nemmeno questo poteva essere citato da lui, come si trova invece citato nel Breviario dell'Arnaldo Napoletano (1).

Continuarono le astrologiche follie predicate a Montpellier da Arnaldo Catalano anche in *Bernardo di Gordon* che alcuni fanno scozzese, maestro in quella Università dal 1285 in poi, e dove nel 1305 pubblicò il suo compendio coll'arabico titolo di *Lilium Medicinae*. Per saggio della fisiologia astrologica di costui serve solo il ricordare come intendesse il movimento orario degli umori. Nel mattino il sangue va per lo insù verso il sole, a terza la bile movesi all'ingiù, per dove pure piegano a nona la bile nera, a sera la pituita (2). La teoria della febbre etica è fondata sul paragone della lampana accesa; dove prima si consuma l'olio della lampana, poi l'olio del lucignolo, infine la stessa sostanza del lucignolo (3). L'etiologia della lebbra e del vaiolo riposa sul concepimento avvenuto nel tempo della mestruazione. Nondimeno descrisse bene la lebbra tuberosa, le ulcerazioni prodotte da coito impuro, ed una malattia de' nervi che de-

(1) Vedi il nostro secondo Volume a pag. 265 e 266.
(2) Bernardi Gordon. Lilium Medicinae. Francf. 1617 p. 853.
(3) Ivi p. 42.

nominò *congelatio*, somigliante alla catalessi; e negli alchimisti insegnò a non aver troppa fede; *quia modus chimicus in multis est utilis in medicina, in aliis vero est ita tristabilis quod in ejus via infinitissimi perierunt* (1).

Guido di Chauliac. Ad innalzare la riputazione della scuola di Montpellier, e restaurarne il medico insegnamento prima discepolo, poi maestro, scese in quella Università nel secolo XIV Guido o Guidone Culiacense (2). Il quale non udì solo lezioni in Montpellier, ma ne ebbe in Parigi, in Avignone, e sopra tutte le altre apprezzò e ritenne quelle di Bologna; massime per l'anatomia, che vi apprese dal Mondino e dal Bertruccio, che ricorda nella sua Opera come suo maestro. Della qual deferenza sono una prova le innumerevoli citazioni che profuse nella detta Opera sua, di Ruggero, di Guglielmo da Saliceto, di Lanfranco, di Bruno, di Teodorico e spesso ancora di Taddeo, del Torrigiano che chiama *novus Commentator*, e di Dino del Garbo (3). E non fu solo un citarli, ma a chi lo segua passo passo nella sua Chirurgia s'avvede che quando trattasi di scegliere tra diverse opinioni, e tra metodi differenti, egli sempre tronca ogni dubbiezza appoggiandosi a Ruggero, a Guglielmo, e a Lanfranco. Imperocchè la sua esposizione non è nè scolastica, nè dogmatica, ma più veramente si chiamerebbe storica e critica, ponendo avanti ad ogni trattato o capitolo di chirurgica materia, prima i Greci, Ippocrate, Galeno e Paolo, poscia gli Arabi Rasis, Aly-Abbas, Avi-

(1) Ivi p. 232, 107, 131.

(2) Nacque in Francia a Genaudan sui confini dell'Alvergna, e scrisse la sua opera in Avignone nel 1363. *Ars Chirurgica Guidonis Cauliaci Medici*. Venetiis apud Juntas 1546 in folio.

(3) Nella sopracitata edizione in folio l'opera di Guido è contenuta in 100 fogli a due colonne, ossia 200 pagine e 400 colonne. Non ve n'ha si può dire, una di codeste colonne, dove i nominati Chirurgi Italiani non sieno citati, e in alcune le due o le tre volte, e rado è che Guido si opponga o si scosti da' loro dettami. Nientedimeno SPRENGEL entrando a parlare di Guido *qual restauratore della Chirurgia*, premette queste parole: *Vedemmo già quanto fossero lontani gl'Italiani nel secolo antecedente dall'accelerare i progressi della Chirurgia, e quanto frivole risultassero le loro questioni!* Storia della Medicina ediz. cit. T. IV. pag. 339.

cenna, e Albucasis, e conchiude colla Scuola salernitana che chiama degli antichi, e co' maestri della scuola di Bologna che li dice moderni. Era sua massima che la scienza dovesse condursi avanti in blocco e non a frantumi, e che i moderni fossero il fanciullo sulle spalle del gigante, al quale solamente toccasse di vedere da un punto più elevato qualche cosa più dei passati (1). Tantochè non fu solo per modestia ma per dichiarare ciò che era verissimo, ch'ei volle la sua Opera si riguardasse come un *Commento*, un *Inventario*, una *Collezione* di altrui precetti, con qualche addizione a luogo a luogo di quello che il suo giudizio, la sua osservazione, e la sua pratica gli dettavano (2). Medico di due Pontefici Clemente VI. e Urbano V. conobbe al pari de'suoi antecessori che nè la religione, nè la chiesa contrastavano alla libertà della ragione nella scienza; nella quale tanto l'esame che la critica potevano contrapporsi alle autorità scientifiche sin dove credevasi giusto e profittevole l'aprirsi altre vie. Non potè però, chiuso per molti anni entro alle Corti, nè veder molto praticamente, nè molto operare. E in questo è al di sotto di Guglielmo e di Lanfranco, i quali di molte proprie osservazioni giovarono alla Chirurgia, siccome aveva già fatto in medicina la scuola di Taddeo colla prima introduzione de'medici Consulti. Quindi la Francia lo può a buon dritto riguardare come il primo e più assennato e più erudito scrittore in Chirurgia, ch'essa abbia avuto; ma non chiamarlo il Ri-

(1) Scientiæ enim per additamenta fiunt; non enim est possibile eumdem incipere et finire. Pueri enim sumus in collo Gigantis quia videre possumus quidquid Gigas, et aliquantulum plus.

(2) Et propter hoc mihi ad solatium senectutis, ad solum mentis exercitium Vobis dominis meis medicis Montispesulani Bononiae Parisiis atque Avinioni praecipue Papalibus, quibus me in servitio Romanorum Pontificum associavi, cum quibus audiendo legendo et operando fui nutritus mediocritatem observando, moderata compendiositate perstringam sapientium dicta principalia quae in diversorum librorum voluminibus de Chirurgia tractaverint, propter quod *Inventarium* seu *Collectorium* Chirurgiae vocabitur liber iste. Nec de meo proprie aliquid nisi forte paucissima addidi, quae juxta modicitatem mei ingenii utilia reputavi. (Vedi la Prefazione, prima colonna.)

formatore della scienza; perocchè Guido veramente non fece altro che trasmettere a Montpellier tutto quel buono della scienza che aveva trovato in Italia. Nè il suo spirito, quantunque elevato, seppe schermirsi affatto da superstizioni in alcune malattie, e sommamente danneggiato venne dall'avere ascoltate le lezioni di Arnaldo da Villanova, che gl' infusero la credenza nella Astrologia. In quattro soli luoghi però della sua Opera noi abbiamo incontrato testimonianza di questi difetti; primo dove parla delle malattie degli occhi e della Cateratta; secondo dove dell'uso del trapano; terzo nella bozza storica della pestilenza del 1348; quarto dove delle medicine che sciolgono la pietra in vessica. Gli storici che ci hanno dato in Guido un estirpatore della parte superstiziosa della scienza citano il Trattato III. al foglio 27. *tergo* che ragiona dell'estrarre i dardi dalle ferite, e dove l'autore dice di disprezzare gli incanti e gli spergiuri di Nicodemo (1) rammentati da Gilberto e da Teodorico: non hanno però letto, che dove lo stesso Guido parla della impotenza virile concede che questo male derivi talvolta anche da ammaliamento, e dà per segno onde distinguerlo dalla impotenza per fisico difetto, quello di dileguarsi per orazioni e scongiuri (2). Dove parla della Cateratta e della sua operazione esige che il Chirurgo non vi si accinga, se non è bella giornata, e all'ora di terza, in luna crescente, e non sotto il segno dèll'ariete (3). Si confronti la stessa operazione descritta da Guglielmo e da Lanfranco, e nulla vi si troverà di coteste miserie astrologiche, e Guglielmo invece di misurare

(1) Teodorico dichiara di non essersi mai servito di tale medicatura.
« Non piget in fine hujus capituli, *quamvis a nobis experta non sint*, quaedam experimenta scribere, quae quosdam peritos cum assertione plurima novimus affirmare. » *Theodoric. Chirurgia. Lib. II. Cap. XXII. in fine.*

(2) Tract. VI. D. 2. fol. 80. tergo. *De passionibus virgæ et primo de infrigidatione et malefactione.*

(3) *Die pulchra, in tertiis, luna crescente, non in Ariete peragrante:* Consiglia che quando l'ago è penetrato e voltato verso la cornea prima di estrarlo l'operatore ve lo trattenga, *quantum diceret Pater noster ter, vel unum Miserere.*

il tempo di trattener l'ago dentro l'occhio con tre paternostri o con un miserere come fa Guido, lo misura coll'orologio, e dice semplicemente *per aliquod spacium puta per tertium unius horae* (1). Fra gli otto salutari avvisi che dà al Chirurgo per la applicazione del Trapano nelle ferite del cranio con frattura e depressione, il quinto è, che nel *plenilunio* si astenga dal trapanare, *quia in eo cerebrum augmentatur et ad craneum appropinquatur* (2). Peccato che il cervello del chirurgo astrologo che ordinariamente è in difetto, si debba astenere dall'operare quando appunto si troverebbe in aumento! Nella descrizione poi della Pestilenza del 1348, sebbene Guido si dichiari convintissimo della sua natura contagiosa, *quod non solum morando, sed etiam inspiciendo unus recipiebat ab alio*, e della sua derivazione dall'oriente, *incepit autem in Oriente et ita sagittando mundum pertransivit per nos versus Occidentem*; nulladimeno il suo spirito si eleva a cause più universali, ad una congiunzione massima dei pianeti Saturno, Giove e Marte che era avvenuta ai 24 di Marzo nel 1345 nel decimo quarto grado dell'Aquario. *Majores enim conjunctiones* (*ut dixi in Libello quem feci de Astrologia*) *significant res admirandas fortes et terribiles, ut mutationes regnorum, adventus Prophetarum, atque mortalitates magnas* (3). Ecco le funeste conseguenze della pazza scuola di Arnaldo da Villanova! un bellissimo ingegno sciupato negli esordii della sua medica istruzione! Ecco Guido anch'esso un Astrologo! e nel trattato della Flebotomia, dove semina a josa, e in modo quasi stomachevole simili vanità, vi torna a citare, onde non sia dimenticato il suo libro di Astrologia; e non lo dice più *libello* ma *trattato*, e non più di *Astrologia* ma di *Astronomia*; seppure egli non abbia scritto una seconda Opera con questa differente intitolazione (4). Infine,

(1) Guglielmi Chirurgia L. I. Cap. X. — Lanfranci Chirurgia Parva Cap. XV in fine.

(2) Guid. Culiac. Chir. Tract. III. D. II. fol. 37. tergo.

(3) Id. tract. II. D. II. fol. 21. tergo. *Transgressio de mortalitate.*

(4) L'ora in che devesi praticare la Flebotomia dividesi secondo Guido

sebbene non possa attribuirsene a lui la pratica, si può con ragione dimandare: a qual prò accrescere la farragine dei *Litontrittici* che oltre a venti ne propone, fra quali uno di trentadue farmachi vegetabili, più l'aggiunta delle mascelle di luccio, del sangue di cignale, e delle cicale bruciate: a che torna il venirci anche a rammentare le goffaggini di Ermete, di Arnaldo, e di Pietro d'Abano, che i braghieri colla figura del Leone, esistente il sole in Lione e la Luna che non acceda ne receda da Saturno, preservano da calcoli, e che la stessa figura mescolata coll'olibano, col sangue di capro, e col vino fa subito urinare? (1).

Avendo Guido trovata la Chirurgia, massime in Italia, non senza difetti nè lacune, ma messa sulla buona via per avanzare ed aggrandire, doveva imporsi il dovere di spingerla qualche passo più innanzi. Ma quando lo si vien seguendo nella lettura di tutti quei metodi e quelle patologiche teorie, e quei mezzi terapeutici ch'egli rammenta come cose altrui, e si giunge alla critica e al proprio suo consi-

in due Radici, superiore e inferiore. La inferiore riguarda lo stato dell'infermo e dell'atmosfera, la superiore è tutta astrologica. *Radix superior attenditur quod Luna habeat bonam lucem in 7. 9. aut. 2. die ascendendo* 17. 19. 21. *descendendo, evitando conjunctionem et oppositionem. Et sit in loco et signo bono libera a malis, ut in* TRACTATU DE ASTRONOMIA *declaravi.* (Chir. Tract. VII. D. I. Cap. I. De Phlebotomia ventosis et sanguisugis. fol. 83. Col. I). Sprengel tace affatto di queste opere di Guido sulla *Astrologia*. Invece gli attribuisce e ne lamenta la perdita un opera sulla *cateratta*, da Guido dedicata a Giovanni Re di Boemia. Ma Sprengel non ha inteso bene l'autore dove parla di questo suo libro. Guido trattenendosi sulla Dieta conveniente a chi è disposto a cadere in cotesta malattia d'occhi, dice d'avere scritto un libro per il suddetto Re sul regime Dietetico, e non sulla Cateratta: e dice che Galeno fece il simile col suo libro *de subtilianti dieta*, Arnaldo pure nel suo trattato *de regimine sanitatis, et Ego pro illustri Joanne Rege Boemiae;* ed aggiunge che a regolare questa Dieta, *medici sunt vocandi*. (Vedi Guido. *De cateractis et gutta serena* Tract. VI. D. II. fol. 71. col. I. Sprengel Storia ec. t. IV. p. 342).

(1) Et Hermes dixit, ut Arnoldus et Conciliator testantur, quod imago Leonis sculpta in auro purissimo sole existente in leone, luna saturnum non respiciente nec ab eo recedente, in bracali, aut in zona vituli marini, aut leonis portata praeservat a calculo. Et sigillatum olibanum, aut sanguis hircinus praeparatus cum eadem figura, et hora dicta pulverizatum datum cum vino statim lapidem frangit et mingere facit. (Tract. VI. D. II. *De lapide in Vesica*. fol. 79. tergo. c. I.)

glio; nè quella è sempre giusta, nè questo offre mai l' importante novità o restaurazione, riportandosi sempre all'autorità e alla pratica testimonianza di questo o di quello fra coloro che lo precedettero. Nella operazione della fistola, della cateratta, della pietra, dell'ernia nulla aggiunge a quanto si sapeva. In Anatomia non va più oltre del Mondino. In Patologia chirurgica preferisce sovente l'ipotesi arabica alla riservata induzione de' Chirurgi latini. Spesso affoga nel pelago della erudizione la sostanza della scienza. Ha il merito di aver tenuta lontana la tiritéra sillogistica, della quale usarono di frequente in teoria i seguaci della scuola di Taddeo; ma questi dettero in compenso alla scienza le storie Cliniche, che Guido, eccettuati pochissimi e brevi ricordi quà e là sparsi di proprie osservazioni, trascurò nella sua opera. Per la quale mancanza, e per non avere nemmeno saputo avvedersi del bene che potea fare alla scienza risecando molta parte del carcame farmaceutico che tuttora la ingombrava; accettandolo invece tutto, ed insozzandolo per di più di quelle superstizioni astrologiche, da cui eransi tenuti lontani Guglielmo e Lanfranco, noi concludiamo che la chirurgia di Guido è una Storia della chirurgia de'suoi tempi; ma la scienza per l'opera sua non uscì dalle trincere entro alle quali lasciaronla i suoi antecessori, e che la Chirurgia de' secoli XIII e XIV. è tutta originalmente non in altri che in Ruggero, in Guglielmo, e in Lanfranco.

Scuole Britanniche. Senza risalire a quel famoso britanno Alcuino, che le scienze del Quadrivio apprese da Boezio e recolle nella reggia di Carlo Magno, dove nel dotto consorzio che di filosofia disputava parecchi erano i britanni ecclesiastici, e da alcuni versi lasciatici da Alcuino medesimo si rileva che tra questi v'erano pure taluni esercenti la medicina; basterà ricordare altro devoto ed ammaestrato sulle opere di Boezio, il venerabile Beda che parla di un Teodoro arcivescovo di Cantorbery autore di alcune regole pratiche per i Monaci che esercitavano Medicina, e d'un Columba, e di

un Erigena cultori anch'essi delle mediche dottrine, e di un Tobia di Rofa vescovo medico esso pure, e della greca lingua dottissimo. Da queste scuole monastiche e dalle cattedrali e dagli episcopii, anche in Inghilterra congiunte ai Pellegrinarii degli ordini equestri, si passò alle scuole laicali pubbliche e alle Università, dove colle altre scienze insegnavasi la medica arte. La quale si mantenne nelle interpretazioni ferma ai precetti della filosofia scolastica di Boezio sino ad Alcuino e ai seguaci di Beda; imperocchè e l'uno e l'altro *Philosophiam cum Mathesi conjunctam docuerunt*. E cotesta matematica era dapprincipio quella d'Euclide propagata e connessa alle speculazioni metafisiche da Boezio, e non la falsa degli Astrologhi (1).

Ma poi penetrò nelle scuole britanniche la mistica dottrina di Scoto Erigene, e vi s'introdusse per le sue opere, ed in ispecie per il libro *De natura rerum* lo scolasticismo alessandrino; e le visioni soprannaturali di questo mescolavansi alla teologia, e alla fisica. Finchè nel secolo XI Gio. Basyg di Oxford, e Adelardo benedettino di Bath furono in Grecia, e si fermarono in Ispagna fra Saraceni, e tradussero e recarono in Inghilterra varie opere mediche e fisiche dal greco e dall'Arabo, onde alla scolastica latina delle scuole britanniche si mescolò l'orientalismo alessandrino e l'arabismo. La quale mescolanza fu massimamente dannosa a que'due o tre scrittori di cose mediche che ebbe la Britannia nel XIII e XIV secolo: non ne andò salvo che il solo Ruggero Bacone.

In tutte le storie *Ruggero Bacone* è esaltato alle stelle per avere nelle sue opere raccomandato con gran calore l'esperienza negli studj della natura, a preferenza delle speculazioni ideali, onde trovare e stabilire in essi la verità scientifica (2). Altri pure aveanla predicata prima

(1) Brucker Histor. crit. phil. T. III. p. 583. Lipsiae 1743.

(2) Studiò in Oxford, e poscia in Parigi. Tornato in patria entrò nell'ordine de'monaci Francescani nel 1240. L'opera sua la più stimata è l'*Opus Majus* edit. Jebb. in folio. Lond 1733. Mori nel 1294.

di lui; ma Bacone veramente, ponendo avanti alcuni fatti fu il primo, che coll'ajuto dell'analogia salito al di sopra de'fatti stessi insegnò a creare l'esperimento per averne analoghe conseguenze in oggetti nuovi e non ancora tentati. Sebbene anche nella scelta di ciò ch'egli credeva un fatto egli s'ingannasse sovente, e quindi traessero in falso certe sue applicazioni. Pensata ch'egli aveva una chimèra come un fatto, la sua immaginazione non conosceva più limiti, e credeva e spacciava per possibile l'ottenere coll'esperimento, ciò che era affatto lontano da ogni umano potere. Egli sognava una onnipotenza nell'azione umana, come Hegel a nostri tempi, e molti filosofi moderni sognano quella dell'umana coscienza. Disse egli nel suo libro *De secretis artis et naturae operibus*, con fidanza ammirabile ed ingenua: *Possunt etiam fieri instrumenta volandi ut homo sedens in medio instrumenti revolvens aliquod ingenium per quod alæ artificialiter compositae aerem verberent ad modum avis volantis*. Forse Bacone voleva sostituire simili potestà d'arte e di natura alle credenze magiche de'suoi tempi. Ma che si direbbe quando crede ad un farmaco universale o panacéa, e la raccomanda a Papa Clemente IV. nella sua Epistola *De laude sacræ scripturæ?* e quando nella stessa epistola, egli si ripromette con certezza d'insegnare l'ebraico in tre giorni da poter leggere il sacro testo non solo, ma le sue varie edizioni e gli espositori e i commentatori; ed in altri tre giorni farebbe che l'alunno sapesse tanto di greco da leggere e intendere non solo i libri greci teologici, ma anche i filosofici? (1) E gli storici di nostra scienza come rimangono quando leggono nell'*Opus Majus*, che l'Astrologia è il fondamento di tutta la medicina, e deve apprendersi ne'libri degli Ebrei? (2) Con questo falso principio non si può ritenere ch'egli recasse alcun bene alla

(1) Brucker Histor. cit. Tom. III. p. 819. 821.
(2) Op. maj. p. 472. e p. 240. 247.

scienza nostra. Ma questo bene scaturì dalla sua stessa esagerazione della parte sperimentale, nella quale egli pur dette alcuni ottimi consigli: cioè che le sentenze de' maggiori dalla esperienza fatte vere si serbassero custodite gelosamente, *ut addamus quæ eis defuerunt, et corrigamus quæ errata sunt*; e che come guarentigia di verità nelle scoperte de'nuovi fatti, si tenessero e si coltivassero le matematiche. D'altro canto la esagerazione d'un contrario quando mira a indebolire le nocevoli conseguenze d'altro contrario pure esagerato, siccome a' tempi di Ruggero Bacone era l'assoluto spiritualismo scolastico, è non meno perdonabile che necessaria.

Gilberto l' Inglese fu autore nel secolo XIII, d'un *Compendium Medicinæ tam morborum universalium quam particularium non solum medicis sed et cyrurgicis utilissimum* (1). È oscura l'epoca della sua vita: v'ha chi lo confonde con *Gilberto Langley*, contemporaneo in Salerno ed emulo di Egidio di Corbeille, l'uno eletto medico di Uberto arcivescovo di Canturbery, l'altro passato da Salerno ad archiatro del Re Filippo Augusto, cui si attribuisce ancora la famosa satira contro il commento che Egidio scrisse in versi dell'Antidotario di Niccolò; satira che si divulgò nel nome di *Ierapicra*. Che se dunque questi due Gilberti furono un solo individuo, il *Compendium Medicinae* apparterrebbe alla seconda metà del XII secolo. Molto vi è del Salernitano in quest'Opera; ma l'arabismo e la scolastica maniera di teorizzare su cui abbondevolmente s'appoggia la fanno piuttosto discendere all'ultimo periodo della scuola di Costantino. V'è la teorica della putrefazione umorale fuori dei vasi e dentro i vasi, colla quale si differenziano le febbri periodiche, e l'una dall'altra nella propria famiglia, e dalle altre famiglie di febbri. V'è una assai diligente descrizione della lebbra e de' suoi stadj. Molto altresì giova alla Storia il prendere

(1) Edit. Michael. De Cappella in 4°. Venetiis, 1510.

Intanto nota, che nella sua terapeutica rinviensi non solamente l'uso ma anche il modo di preparare il mercurio per gli unguenti, ed anche come si facciano l'olio di tartaro e l'acetato d'ammoniaca. Le quali note le ricorderemo, congiunte a quelle dell'uso dell'arsenico, e delle acque ferruginose e solfuree, e dello zolfo praticato generalmente contro varie forme di cutanee malattie, quando dovrem far conoscere fra poco ai nostri contemporanei chi era quel *Paracelso*, che oggi si tenta da alcuni di far rivivere tra i luminari della Riforma per quel falso merito specialmente che gli attribuiscono, di avere il primo sostituito i rimedj minerali a quelli che in gran numero nella dottrina Galenica appartenevano a vegetabili (1). In Gilberto vi è poco o quasi nulla d'Astrologia.

Giovanni Guddesden, detto anche *Joannes Anglicus,* scrisse attorno al 1290 un suo libro di Medicina che intitolò, *Rosa Anglica* (2).

Parlò di questa Rosa schernendola come *fatua* Guido de Chauliac nella introduzione alla sua Chirurgia. Cotesto Giovanni fu maestro di Medicina nel collegio Martoniano di Oxford sul principio del secolo XIV (3). Ei non volle confondersi coll'astrolabio; gli serviva il Lunario: « Nei dì « di S. Giovanni e di S. Stefano il salasso nuoce; giova in« vece, anzi è necessario nelle feste di Ceppo. » (4) Spacciava certe acque come suoi riservatissimi secreti da non farsi sapere a' *laici* (5): era dunque Gaddesden un ecclesiastico; ma qual differenza fra l'inglese medicastro e scrittore

(1) La descrizione del modo di estinguere il mercurio vivo o nella saliva o negli unguenti si trova a pag. 171 e 351, del *Compendium*. E nella pag. 120 e 171 si dice come preparasi l'olio di tartaro per deliquio, e come s'ottenga l'ammoniaca acetata. *Conteratur sal ammoniacum minutim, et superinfundatur frequenter et paullatim acetum, et cooperatur et moveatur et vanescet sal.*

(2) Jo. Anglici Praxis Medica, *Rosa Anglica* dicta. Ed Phil. Schopff. 4. Aug. Vindel. 1595. L'editore vi ha aggiunte di suo varie citazioni, che non potevano aversi dall'autore. A pag. 149 si citano *Valesco di Taranto, e Savonarola.*

(3) Wood. ant. Oxon. L. II. p 81.

(4) Ros. Anglic. pag. 355.

(5) Ibid. pag. 413. Hae Aquae sunt pro delicatis, pro dominabus, pro diviti-

inettissimo, e i nostri Teodorico e Torrigiano; e quanti laici in Italia non eran già stati un secolo innanzi nelle scienze mediche di lui più valenti, senza la notizia de' suoi secreti! Notabile ancora che in Inghilterra nessuna derivazione si palesa nè in Gilberto, nè in Gaddesden, ed altri non ne hanno, dai precetti di Ruggiero Bacone. Per modo che non si può dire che questo luminare delle scienze sperimentali facesse nessuna scuola; e della luce che emanò dall' *Opus Majus* del dotto monaco francescano profittarono le altre scuole d' Europa, mentrechè restò quasi muta in que' secoli per le britanniche discipline. Di che fu cagione il trovarsi i Britanni molto più indietro nella civiltà dell' Italia e della Francia; perchè lo svolgersi del medico insegnamento a maggiore larghezza, e in forme meno imperfette è sempre in ragione della civiltà più o meno avanzata delle nazioni.

Scuole mediche Germaniche. E qui ancora le preparazioni al sapere, i germi di una istruzione che non si fermasse alla sola teologia, scesero nel nono secolo da quell'Ottone III nel cui spirito, oltre all' esempio dei due altri della sua regnante casa che lo aveano preceduto, non penò ad infondere zelo e cultura per gli studj filosofici e naturali quel Gerberto, già reso dotto e matematico dagli studi fatti sopra Boezio. Al quale volle che il suo Imperatore erigesse nella regia sala un monumento, cui Gerberto appose famosa iscrizione. Gerberto fu un Pontefice: e il primo che a gloria della Germania si nutrì di questi apparecchi di sapienza, e chiamato poi a Parigi divulgolli anche in Francia, e ci educò Tommaso d'Aquino, fu *Alberto Magno* un monaco domenicano. Se non che ancor prima del secolo XIII, tra il nono e il decimo, ebbe la Germania *Hermanno Contratto*, strenuo continuatore degli studj filosofici di Boezio, ammirabile per la estesa dottrina, per traduzioni latine dei libri d' Aristotele

bus: et sunt secretae, et sine vituperio hominum, nec debent revelari laicis. Quae sunt de summis meis secretis; quod si scirent hoc homines vulgares vilipenderent artem, et medicos contemnerent.

sì dal greco originale, che dalle versioni arabiche; ondechè assai di buon ora e avanti Federico II, l' occidente cristiano aveva estratto da' monasteri e divulgato in latino la più gran parte de' libri Aristotelici: ed Hermanno li diffuse per le germaniche scuole a fondamento di quella filosofia peripatetica, della quale ei fu seguace, entro i limiti conciliabili colla cristianità, come lasciogli segnati Boezio, e come attestano i libri che scrisse sugli stessi argomenti trattati già dal romano filosofo. *De Musica — De Astronomia — De Astrolabio — De Geometrica Arte — De Mundo et Elementis — De compositione et usu Quadrantis — De Computo — De Quadratura Circuli*, ed altri consimili. Di lui dice il Brukero: *illud vero constare putamus, inter temporis sui viros doctos in philosofia et mathematicis scentiis in Germania Hermannum facile principatum obtinuisse* (1). Alberto Magno ebbe dunque in Hermanno un emolo che negli studj naturali lo aveva preceduto; ond' egli oltre ai libri di Teologia e di Filosofia, per distinguersi dal suo predecessore nelle glorie monastiche del medio evo, poichè anche Hermanno era uscito dalle scuole del Monastero di S. Gallo, egli estese i suoi studj fino alla Fisica e alla Meccanica, e scrisse *Delle Pietre e dei Metalli* i primi Trattati che comparvero in quei tempi. Alberto Magno è il più convincente esempio, a chi solo ne legga lo *Speculum Astronomiæ* e il libro *De Metallis*, che la saggia conciliazione delle scienze naturali colla fede cattolica tenne gl'intelletti sempre preservati dal cadere nelle scienze false di quell' età, l'astrologia giudiziaria, e l' alchimia. Questo hanno attestato il Naudeo, l' abbate di Sponheim ne' suoi Annali Hirsaugiensi, il Brukero, e lo stesso Bayle, e i biografi del santo Vescovo di Ratisbona (2).

(1) Histor. crit. philos. t. III. p. 670.

(2) V. il Brukero nel tomo sopra citato a pag. 793 e 794. Ad obiectionem autem librorum magicorum (Magni Alberti) satis luculenter Thrithemius respondit, EOSQUE SUPPOSITITIOS ESSE NEMO FORTE HODIE NEGAT.

Ma oggi qualche storico della Medicina e della chimica nella Germania stessa, sembra compiacersi nel citare come opere genuine di Alberto, quelle appunto che uno o due secoli fa, la Storia della Filosofia d'accordo colla Chiesa rigettava come apocrife. E questo a che fine? onde anche Alberto sia legato se non pel capo almeno pe' piedi alla filza de'precursori della Riforma! (1)

Quali poi sono i maestri in medicina delle scuole germaniche in questi secoli XIII e XIV? Quali le opere da loro lasciate in medicina e in chirurgia? E qual'è la ragione di tanta sterilità, dopo sì grandi e buoni apparecchi di Naturale filosofia lasciati innanzi dalle monastiche e germaniche scuole? Forse qui vale il ripetere la ragione stessa che fu applicata di sopra alle scuole britaniche. Assai meno si pensa alla conservazione della salute dai barbari che dai popoli civilizzati; e il difetto di civiltà più che le abusate indulgenze fu pure la cagione, che nel secolo di Leone X la Riforma mettesse più facilmente le sue radici in Germania e in Inghilterra, che altrove. La Igiene de' sodalizii monastici non si era fra loro insinuata nelle leggi dei Comuni, come in Italia. Che se ciò fosse avvenuto, troppo non importava se non vi fossero stati molti scrittori di medica scienza; perocchè dove l'Igiene pubblica saggiamente provvede, di pochi medici vi sarebbe bisogno, e tanto meno di scrittori; nè la loro scarsezza darebbe alcuna prova del manco di civiltà, come per noi si è detto altrove parlando di Roma antica.

(1) L'Inglese medico W. P. ALISON in un suo Compendio di Storia della Medicina inserito nella Enciclopedia Medica inglese tradotta in italiano dal prof. Michelotti (Livorno 1843 fasc. XXX pag. 4885) colloca sulla stessa linea come *Alchimisti* del secolo XIII. Alberto Magno, Raimondo Lullo, Arnaldo da Villanova, Basilio Valentino, ed anche Ruggero Bacone! Chiama le loro sperienze *occupazioni di natura antifilosofica*, e poco dopo nello stesso paragrafo le dice *pregne d'ingegno e di spirito d'indagine filosofica*, senza escluderne *l'ingombro di una massa di follie e di misticismi!* Se per accreditare gli Alchimisti sia lecito tuffare in simili vituperii un Alberto Magno, e un Ruggero Bacone, lo deciderà la critica storica.

Questa povertà di autori medici e chirurgi ricordevoli in Germania si protrasse anche lungo il secolo XV. Sprengel medesimo afferma, che sino alla metà di cotesto secolo in molte città della Germania non v' erano che bagnaiuoli e barbieri che alla peggio certa qual chirurgia esercitassero. E narra il caso di Mattia Corvino Re d'Ungheria che della ferita ricevuta in battaglia da' Moldavi non trovò che in capo a quattro anni, sebbene avesse mandato inviti da per tutto, e fatte assai larghe promesse, un chirurgo che gliela medicasse e guarisse (1). Si vede però che il Re d'Ungheria volle restringere i suoi inviti alla sola Germania; perocchè s' egli n' avesse scritto a Marsilio Ficino col quale era in corrispondenza, per averne uno dall' Italia, non l' avrebbe certo aspettato quattr' anni, e ne avrebbe avuto anche di quelli che portavano in dito l' anello di una qualche corte. V'era a que' tempi *Antonio Cermisone*, che chiamato dal marchese di Mantova lo guarì d'un ulcera all' esofago: v' era *Mengo Bianchelli* medico e favorito di Filippo Maria Visconti: *Ugone da Siena* e *Leonardo da Bertapaglia*, l' uno in anotomia, l'altro in chirurgia professori a Padova: *Mattia Ferrari de Gradi* medico della duchessa Bianca Maria Sforza: *Pietro di Tassignana* che fu chiamato da Arrigo III di Castiglia alla sua corte: finalmente in Firenze celebratissimo, e da nobili e da' principi occupato sì per mediche che chirurgiche malattie, *Antonio Benivieni*.

CAPITOLO SEDICESIMO

Della Igiene pubblica nei Secoli decimoterzo e decimoquarto.

Saggia e di tale maestà da esserne ancora ammirabili i monumenti che se ne veggono rimasti, fu la Igiene dei

(1) Sprengel Stor. Pramm. Tom. IV. Venezia 1812. p. 390. Il Chirurgo trovato dopo quattro anni, chiamavasi *Haus di Dochemburgo nativo dell'Alsazia.*

Romani. Ricca di acquedotti e di terme e di Leggi sanitarie ella passò alla cristianità non solo col bastevole per un gran popolo, ma col civanzo di tutto il lusso pagano. Onde fu mestieri che Clemente Alessandrino da questa parte lussureggiante e insidiosa la depurasse, conservando solamente l'altra che si riferiva a quegli ordinamenti di salute, che valevano a star bene insieme colle virtù private e pubbliche della nuova civiltà latina. Le quali modificazioni ricevute dagli ordini monastici passarono ne' loro Statuti, siccome in quelli degli ordini Equestri; e per la interposizione della dietetica entrarono, sì questa che divenne Igiene privata, e sì quelli che la indole ritennero ne' sodalizii d'ambedue gli ordini di Igiene pubblica, a comporre la medicina tutta intera de' Benedettini in Monte Cassino e in Salerno. Distaccata dalla Dietetica che restò nella medicina delle pubbliche scuole applicata alla patologia speciale e alla terapeutica, la Igiene pubblica degli istituti monastici, spogliata dalla esagerazione di quelle pratiche che i monaci vi annettevano a conseguire santità oltre alla sanità, assunse indole quasi laicale negli ordini equestri, e laica assoluta divenne in quegli Stati che si ressero a Repubblica, dove si compose assai meglio e più spiccata ed evidente che negli altri reggimenti. Ciò dimostrano gli Statuti che di loro esistono ancora, o inediti negli archivii, o passati alla stampa dal secolo XV in poi. E siccome nel medio evo l'Italia abbondò più che altre nazioni occidentali di cotesti stati che la forma repubblicana ritennero, così in essa è dove si conservò meno incompleta nelle sue forme, e dove riprese più ampia vita la Igiene di Roma antica. Questo io credo di aver fatto vedere per la prima volta, trovando il capo alla Storia della Medicina che prima non l'aveva, nel principio Igienico di ogni sua età sino agli Statuti del Comune di Firenze, per ciò che vi si trova di pubblica igiene, e quelli di Siena e d'Urbino. La quale ultima città per le annessioni che

colla Toscana ritenne in quei tempi che si resse a Ducato ebbe Statuti ai fiorentini assai somiglianti; e gli Statuti fiorentini medici nella parte igienica dai primi Statuti del Comune non variarono. I provvedimenti sanitari delle città libere d'Italia come quelli della repubblica Fiorentina sono tali, che conosciuti negli Statuti fiorentini del 1321 si conoscono tutti gli altri; imperocchè ne sono i primi modelli, quanto alla vita continentale dei popoli. Ciò che manca alla Storia della Igiene medievale è lo spoglio dei precetti igienici degli Statuti marittimi di Venezia, di Pisa, e di Genova. Negli Statuti pisani pubblicati dall' illustre Bonaini trovansi qua e là sparse, e con altre d' Igiene continentale mescolate, alcune rubriche d'Igiene marittima, che non bastano a tesserne una Storia. Questa dovrebbe avere per Tipo l'Igiene degli uomini di mare dell' antica Venezia e delle loro galere; e studio sarebbe bello e non senza gloria l'occuparsene, potendo venire il giorno in che gl'Italiani dovessero raccorre gli allori perduti nella loro vita marittima ed ambire di rifregiarsene. Ma con certi professori d' Igiene pubblica, imbullettati di fresco alle porte delle nostre Università, questa lacuna storica non è il caso di vederla colmata. Costoro sono avviluppati da tre errori che ne li terranno sempre lontani: 1. mescolano insieme l'Igiene privata colla pubblica 2. battono la campagna in troppe generalità, e le speciali materie igieniche rimettono al second' anno; venuto il quale si ricomincia da' prolegomeni, e l' insegnamento gonfio di Filosofie e Politica comincia e finisce in Prolusioni. 3. disprezzano la storia del passato. L' Italia è rinnovata, dicono, e a far la storia della sua Igiene odierna si può aspettare un altro secolo. E fra tali giovamenti economici succede, che si dà agli studiosi e ai magistrati pochissimo della Igiene pubblica presente, nulla affatto della passata.

Ricordando qui le principali rubriche sanitarie de'sopradetti Statuti, che veggonsi tra i Documenti stampati in fondo

al secondo Volume della nostra Istoria, premetteremo due igienici provvedimenti di Firenze antica, che in quelli non si trovano.

L'uno consisteva negli Aquedotti, e l'altro in un'edifizio destinato a trattenere i defunti sotto vigilanza, onde tra la morte e la sepoltura passasse tanto tempo da evitare il pericolo di sotterrare chi non fosse veramente morto. Dei primi così dice il Borghini. « Degli Aquedotti e Terme poca « fatica ci sarà a mostrarvi che elle ci fossero, essendoci « dell' une e dell'altre ancor il nome, e avanzate colle anti- « caglie; e quello che ne scrive il Villani è tutto vero, e si « riconosce benissimo ne' tempi nostri, ancorchè, come è la « natura del tempo di consumare ogni cosa, verisimile sia, « che non vi si vegga oggi quelle tante reliquie che a' suoi « tempi. Ma che dico io verisimile di cosa che è certa? ri- « cordandomi io fuor della porta che si diceva a Faenza, « allato alla Chiesa di s. Giovannino che ancor per questo « si chiama fra l'arcora, essere in piè dieci o dodici archi « di quell'Aquidotti, dove oggi non è che due con tre pila- « stri, che non dovranno anche star gran tempo a cascare, « tanto sono dalla lunga età consumati. Pigliavansi queste « acque come ben dice il Villani, e vi se ne vede ancora « chiarissimi segni, là da Settimello e sotto le piagge di Mon- « te Murello a Sesto a Quinto ed a Colonnata, e raccogliendo « molte acque, che vi sono in gran copia vivissime e chia- « rissime, si conducevano dentro alla città fino in Terma. « Egli chiama il luogo dove si faceva la maggiore ragunata, « e come noi diciamo conserva di queste acque Capaccio da « *caput aquae* . . . . dovendo fra l'altre cose sommi- « strare le acque a que' bagni pubblici, detti con voce greca « donde a principio elle vennero Terme, che ancora ri- « tiene l'antico nome » (1).

(1) Vinc. Borghini Discorsi ec. Vol. 1. Milano Tip. De Classici pag. 191. Domenico Maria Manni. Delle antiche Terme di Firenze. Trattato. Degl' Aquedotti si parla a lungo nel Libro Secondo.

Dell' edifizio destinato ad evitare i spaventevoli casi di sepoltura nelle morti apparenti, così ne parla Placido Landini nella sua Storia della Compagnia della Misericordia di Firenze. « Fra le antiche Chiese ed Oratori de' quali tuttora « esistono tante memorie in questa città, ancorchè non vi « sia in essi cura d' anime, si conta quello del padre Pier da « Verona domenicano, posto come ancor si vede sulla piazza « del Duomo, dedicato a Santa Maria detta poi del Bigallo, « e della Misericordia vecchia. L' origine ed antichità del « medesimo si conosce dall' essere stato situato in un posto « ove prima era fabbricata una Torre, che Felice Mascardi « ne' suoi ricordi, Manoscritti originali esistenti nella casa del « signori Strozzi, riporta. Nella quale, morto che ciascuno « era, i parenti suoi venivano obbligati a condurre il Cada« vere. Questa che s'alzava da terra sulla Piazza di s. Gio« vanni era dell' altezza di braccia centoventi, chiamata la « TORRE DEL GUARDAMORTI, sotto di cui eravi una stanza « al suddetto effetto destinata. Così la nominano il Villani e « Ricordano Malespini: ed in essa tenuto il cadavere di« ciotto ore, i medesimi parenti dipoi lo potevano far portare « alla Parrocchia, o alle sepolture proprie con quell' onore « che avesse comportato il comodo o la possibilità di cia« scheduno ». (1).

Delle due provvidenze qui dimostrate, la prima degli Aquedotti fu derivazione della Igiene romana; ed è maraviglia che Cosimo Primo che ne trovò in piedi oltre a dodici archi al suo tempo, non ne ordinasse la riedificazione. Si può tuttavia tenere per certo che la Firenze cristiana ne' primi

(1) L' Abate Pietro Pillore nelle Note al Landini dice, che l'Oratorio apparteune sempre alla compagnia della Misericordia; che fu edificato nel 1248 a spese della stessa compagnia sul disegno di Niccolò Pisano; che nello stesso anno fu demolita la parte superiore della Torre; che nel 1425 passò in potere de' capitani del Bigallo; che nel 1786 fu l' Oratorio profanato, e che a' suoi giorni venne convertito ad uso di archivio dell' Orfanotrofio del Bigallo. Vedi l' Istoria dell' Oratorio e della Venerabile Arciconfr. di S. Maria della Misericordia scritta da Placido Landini con note dell' abate Pietro Pillore a pag. 1. e seguenti. Firenze, Peratoner. 1843.

secoli del medio evo ne godesse ancora; giacchè le più frequenti rimembranze dell' uso urbano delle acque dei pozzi s' incontrano negli scrittori dal secolo decimo quinto in poi; e i più antichi conventi di Firenze, avendo sempre i Monaci avuto in gran cura la bontà delle acque da per tutto dove si sono stabiliti, non lasciarono traccie di cisterne così frequenti, come in altri paesi non provvisti di pubblici aquedotti. A Pisa per esempio dove è un Aquedotto di circa sette miglia che provvede la città di purissime acque, pochi conventi, pochissime case hanno cisterne d'acqua piovana. Le quali sono invece frequentissime a Siena che quel benefizio igienico non possiede. Lo veggono i medici di Livorno il benefizio sanitario che ne è venuto a quella città dopochè Leopoldo Secondo, che la suprema legge degli stati, la sanità pubblica, ebbe sempre a prima sua cura, che dovunque questa fosse in pericolo per incendj, per rovine, o inondazioni accorreva sempre personalmente con opportuni soccorsi, che più di due terzi di maremme ha saputo rendere di cultura provide e sane, che restituì a sanità la spiaggia di Pietrasanta e di molte campagne Lucchesi adiacenti dove si era introdotta la pestifera cultura delle Risaie; dopochè insomma il benefico Principe ebbe fatto condurre nella città di Livorno da vicini colli acque pure e salubri, e fattone costruire il magnifico serbatoio o cisternone, edifizio degno de' tempi romani. Era pure ne' propositi suoi la ripristinazione dell'Aquedotto, e già cominciato era, per altro opportuno doccione di acque di rifiuto, il prosciugamento del Lago di Bientina; quando ad effettuare il primo si oppose il disastro delle finanze prodotto dalle ruberie della rivoluzione del quarantotto: e non appena rassettate le casse pubbliche e rafforzate di un avanzo di parecchi millioni, altra rivoluzione troncò a mezzo il secondo sanitario provvedimento. Tale era per la salute della sua patria e del suo stato il buon Principe che la Toscana or più non ha.

Dell' asilo del Guardamorti, io era ancor Clinico a Pisa

quando il benemerito Betti, soprintendente degli Ospedali invitò noi medici della Pisana Università a partecipargli, dopo diligenti esami, il modo e il luogo dove prossimo all'Ospedale potesse costruirsi tale edificio, seguendo in ciò, dicevasi, la moderna invenzione della Germania. Ma qui di sopra si vede che noi medici Toscani avevamo l'invenzione in casa, e non la conoscevamo; l'uso della quale era molto più profittevole ai defunti della città intera; dove gli asili *dubiæ vitæ* costruiti non ha guari in certi luoghi dell'Alemagna non lo sono che per i defunti degli Ospedali.

Ritornando ora alle Rubriche sanitarie degli Statuti della repubblica fiorentina, avendole riportate per intero ne' nostri Documenti, qui non ne rammenteremo che le principali, che diano un saggio della pubblica Igiene posta negli ordinamenti civili delle città italiane di quelle remote età.

Le Rubriche 71, 72. 74. 82. del Tomo 1.° e libro 1° degli Statuti della fiorentina repubblica provvedono alla salubrità e alla moralità de'carcerati, e delle carceri delle Stinche (1). Il Vessillifero della giustizia e i Priori ed i loro Collegii nominavano cinque superstiti al regolamento di dette prigioni. Eleggevano inoltre un sacerdote che dimorasse nello stesso luogo, onde vi esercitasse l'officio per un anno di assistere negli esami giudiciali le femmine ivi rinchiuse, e accompagnarle al palazzo de' Rettori, onde nessuna contumelia soffrissero nell'andare e tornare; e il medesimo Sacerdote celebrasse ogni giorno nelle dette Stinche la messa pe' carcerati. Avevano ancora le Carceri quattro Provveditori, ed a questi il di cui officio durava soli quattro mesi, spettava particolarmente ordinare la pulitezza interna del locale, la sorveglianza sui superstiti e i custodi, e la nomina del medico delle carceri stesse; il quale curasse tutti i prigionieri ammalati, e facesse pure le operazioni chirurgiche che occorressero per malattia o per certe penali condanne. Ai provveditori stava la sorveglianza

(1) Vedi la nostra Storia Vol. 2. Documento XVII, p. 187. Statuta populi et Communis Florentinæ.

della moralità de' carcerati; ed essi avean la chiave di tutte le celle per entrarvi a qualunque ora, e tutto vedere ed esaminare e rinnuovare, se alcun che di illecito, di maleonesto, di ingiurioso, di malefico fosse attorno ai detenuti, sì per parte loro, che de' superstiti e de' custodi. Potevan pur essi far trasportare e custodire nel locale che vi era per gli alienati di mente, quelli che tale malattia presentassero. Questo *Carcere de' mentecatti* di che si fà menzione nella Rubrica 72. può riguardarsi come il primo asilo di reclusione, che precedette la costruzione successiva di Ospizii speciali per simili malattie. È notabile però che della follia giudicassero i Provveditori piuttostochè il medico delle carceri: le malattie mentali sono state le ultime che dalle pertinenze igieniche, ossia dalle pubbliche leggi, sieno discese a quelle della Terapeutica. Mentre Firenze nel medio evo aveva parecchi Ospedali per gli infermi, fra i quali i massimi erano S. Maria Nova, S. Paolo, S. Maria della Scala, S. Gallo, e S. Gio. Battista, tre secoli vi vollero ancora avanti che i mentecatti fossero raccolti nell'Ospizio di S. Dorotea. Ne fu cagione il maggior numero in relazione colla maggior civiltà? fu questa con insieme il dilatarsi della medica istruzione che li tolse alle carceri pubbliche, per aprir loro un Ospedale particolare? fu lo illanguidirsi dello spirito religioso, reggitore dell' umana ragione, che ne accrebbe il numero? Tali questioni andrebbero esaminate studiosamente; dacchè veggiamo che nella fragorosa miscredenza sociale del secolo decimottavo si estesero nelle principali città d' Europa grandiosi Manicomii, e valorosi medici vi introdussero la scienza. I Lorenesi in Firenze per istanza del Senatore Rucellaj ne iniziarono la riforma. Leopoldo I.° nel 1785 commetteva all'architetto, sotto la direzione del sapiente medico Vincenzo Chiarugi, la fabbrica del magnifico ospedale o manicomio di Bonifazio, che dopo tre anni era in piede. L'anno appresso ne usciva in luce il Regolamento, immaginato e disteso dal Chiarugi, che fu di quel luogo nominato medico Direttore. Dopo

cinque anni di osservazioni e cure, nel 1793 il Direttore Chiarugi consegnò al pubblico la sua classica Opera sulla Pazzia. La quale è in ogni rispetto ammirabile, e per essere anteriore al libro famoso del Pinel, e per contenere 62 sezioni cadaveriche, colle quali intese lasciare il primo grande esempio di diligenza ai futuri, nel cercare le cagioni organiche delle mentali malattie. Sul primato italiano di queste riforme ha scritto in questi giorni una dotta ed elegante lettera l'illustre mio amico e Direttore sapiente e zelantissimo del manicomio di Siena il Professor Livi (1). E qui voglio che il Livi stia con me, come egli volle benignamente che io stassi con lui nel secondo Volume delle Opere che egli pubblicava dell'immortale Redi nostro. « Se i numeri dunque, egli dice, non « hanno perso il loro valore; se la storia è storia; se pensare « una riforma e metterla in atto, innanzi a tutti e sollecita« mente, e in quel modo migliore che la scenza consiglia « la civiltà del tempo consente, è maggior merito che pen« sarla ed eseguirla più tardi e meno sollecita e completa; « non al Pinel ma al Chiarugi, non alla Francia ma all' Ita« lia è giusto si renda in questa parte *il primato* che le si « spetta. Assai le altre nazioni tolsero o ingiustamente ri« tengono, *alla gran madre antica*. Che se fortuna avversa, « e il senno e il braccio non ben rinfrancato non permettono « ancora la rivendicazione intera del sacro terreno d' Italia, « non sia almeno chi ci contenda le conquiste pacifiche del« l'intelletto; dove non guerra, ma gara e intensione comune « al buono e al vero deve essere ».

La repubblica fiorentina deputava poi altro Sacerdote di morale specchiatissima, che era mantenuto dal Rettore della Chiesa di S. Simone, e che doveva visitare di giorno e di notte le dette carceri e a' carcerati apprestare i sacramenti secondo il rito della Chiesa, e a sue spese dare mortorio e

(1) Lettera al Cav. Brierre de Boismonte Firenze 1864. Barbèra, pag. 27. Merita altresì d'esser letta sul medesimo argomento l'insigne Opera del Cav. Ottavio *Andreucci* intitolata, *La Carità ospitaliera*.

sepoltura a quelli che erano poveri. Doveavi pur essere scelto dai medesimi magistrati, un uomo probo e di provata pietà, e costume onesto, che unito al sacerdote dimorante co' prigioni, andasse in ore stabilite fuori ad accattare elemosine di pane e di danaro e di altro da distribuirsi a' carcerati poveri: e questo uomo probo era il patrocinatore della loro causa presso i Giudici e i Rettori per alleviar loro le pene e la condanna: ed a questo fine poteva in ogni tempo avere accesso al Palazzo della Signoria. Era pur egli il correttore amorevole d' ogni abuso e laidezza, d' ogni illecito gioco o mal costume, e del bestemmiare, e dell' altercare, e d' ogni altro morale disordine.

Per gli Ospizii de' Trovatelli, come notammo ne' nostri Documenti, bisogna rivolgersi agli Statuti antichi dell' Ospedale di S. Maria della Scala di Siena. In Firenze l' Ospedale detto degli Innocenti non fu aperto che nel 1421. Lo Statuto di Siena ha la data del 1265. Il volgarizzamento di tale statuto fu fatto nel 1305. Questo prezioso Codice è stato pubblicato in quest' anno dall' illustre signor Luciano Bianchi. Ne' miei Documenti al 2.° Vol. pubblicati nel 1854 io preferii di valermi del Codice latino, come più antico, e come di lingua nota anche fuori d' Italia; ma del volgarizzamento non tacqui; e per raccomandarne la stampa ne pubblicai un brano che parla della suprema qualità del Rettore di detto Ospedale, che doveva essere stato o crearsi Cavaliere nell' atto di assumere cotesto officio. L' Ospizio de' Gittatelli era un appendice dell' Ospedale che continuava ancora ad esser nominato *Peregrinarium*. Gli stessi fratelli dell' Ordine equestre Gerosolimitano dirigevano e provvedevano ambedue gli stabilimenti; e le stesse *Suore* o *Domine* passavano dall' uno all' altro alla assistenza degli infermi nel primo, de' fanciulli esposti nel secondo. Coteste suore alle quali si davano alcune serventi quante loro ne bisognavano, erano *Signore oblate* che prendevan cura e custodia di sei gittatelli per ciascuna, e delle loro nutrici. Non potevano maritarsi, siccome celibi

eran pure i fratelli cavalieri addetti all' ospedale. Taluni fra i ricchi che appartenevano ai detti fratelli per donazioni fatte al Pio stabilimento medesimo, vivevano fuori di esso, e potevano ammogliarsi: erano però obbligati ad ogni chiamata del Rettore di recarsi al servigi dell'ospedale. Coteste Suore, o Domine non erano quindi a ritenersi sì basse come sono le odierne serventi di alcuni nostri ospedali; ma molto simiglianti, se non forse l'instituzione medesima a'nostri tempi rinnovata, alle *suore della Carità*. I gittatelli erano ricevuti *benigne et gratiose*, e subito consegnati a buone nutrici interne, od estranee, le quali si obbligavano di non rendere il bastardello all' ospizio che dopo tre anni, e di venire a prendere il salario dall' ospizio ogni tre mesi, portando seco a far vedere ai superiori il bambino, oppure la fede di sua vita e salute. Sino a sei anni il gittatello era messo all' arte, o poteva ritenerlo la nutrice presso di se, eppoi veniva reso al Pio luogo. Di dove più non esciva che a 18 anni; salvo che maschio o femmina che fosse, non venisse dal Rettore collocato presso Maestri o Maestre d'arte, che ne lo estraevano con pubblico istrumento. L' ospizio aveva altresì cura di porre a suo utile i salarii ricevuti in detto tempo, e la piccola retta che gli correva dall' ospizio benchè assente. All' età di 18 anni era licenziato: i maschi se abili e virtuosi potevano rimanere a qualche officio nell' ospedale; e così le femmine. O se queste andavano a marito avevano dallo stesso Pio instituto la dote: o se volevano invece monacarsi, v'era in Siena un monistero eretto a posta per raccogliervele (1).

Non era il caso a quei tempi, o almeno negli Statuti non s' incontra lamentato, che nella *ruota* di cotesti ospizii fossero gettati figli legittimi. Quindi la cattolica istituzione che salvava il pudore, e impediva l' infanticidio, e provvedeva ai diritti coi quali nasce l' uomo innocente, che seco non trae

(1) Vedi nel cit. Vol. 2. della nostra storia il Docum. XIII a pag. CLI. Degli *antichi Statuti dell' Ospedale di S. Maria della Scala di Siena*, i Capitoli II. VIII. XL. XLVI. CXXI. e seg. sino alla pag. CLVI.

la colpa di chi illecitamente il generava, era generalmente lodata e benedetta: e tale si mantenne, moltiplicando gli asili in quante città abbisognasse l'opera di carità, e di previdenza sociale; annettendovi dipoi anche *le sale di maternità*, dove inconsapute riparassero le colpevoli pregnanti, e loro non mancasse assistenza nel partorire. Ma tanti, in seguito alla francese rivoluzione dell'estremo secolo decimo ottavo, furono per il mal costume introdotto, la licenza della soldatesca che formava in Europa i quattro quinti della popolazione, l'indebolimento della fede religiosa, e dei delicati sentimenti materni, i sociali disordini; che il soperchio degli esposti ruppe per dir così il coperchio di que' caritatevoli asili; e il numero de' gittati legittimi per poco si tenne al pari degli illegittimi, finchè in parecchi luoghi giunse a sopravanzarlo. Onde fu che alcuni pubblicisti del secol nostro, che tutto quello che oggi vi ha di bene tra gli uomini lo stimano venuto da quella malaugurata rivoluzione, e lasciandoli dire e fare non vi sarebbe più altro modo di reggere e governare e spingere innanzi il mondo che colle rivoluzioni, non vollero vederne in queste la causa; ma si scagliarono invece contro gli Asili medesimi, prendendo di mira prima quella Ruota, e volendovi sostituire comitati verificatori; eppoi per finirla, condannando la stessa istituzione, come trovato di carità religiosa. E perchè in Alemagna i più dotti pensatori amano sempre di spiccare con qualche stravaganza, fu il signor Hügel di Vienna che nel 1863 venne fuori con quest' ultimo peregrino pensiero. Io qui non farò che riportare le dotte ed assennate parole del prof. Nardo su questo argomento, in una recente Memoria inserita negli atti dell' Instituto Veneto. (1) » *Abolita che fosse la Ruota*, sarebbe « sempre cosa lecita lo esigere con insistenza da chi presenta « un figlio al pio Instituto, una serie di manifestazioni che

(1) Atti del I. e R. Instituto Veneto etc. dal Novembre del 1863 all'Ottobre 1864. t. 9. serie terza. Disp 9. Venezia Antonelli. pag. 1264.

« non fossero spontanee? Si vorrebbe una fede di illegitti-
« mità, altra della pertinenza della madre; per terzo un cer-
« tificato di povertà! Quale secreto può venire conservato,
« soddisfare dovendo a tante ricerche, per rispondere alle
« quali è d' uopo ricorrere a più persone? Come azzarderà
« in tale maniera chi non sia disposto a fare le indicate ma-
« nifestazioni di presentarsi all' Ufizio *verificatore* con un
« bambino illegittimo? Per trarsi d' impaccio verrà preferita
« in più casi l' esposizione, ed i poveri bimbi ne saranno di
« conseguenza le vittime. Nessuno poi oserà nemmeno veri-
« ficare un infante abbandonato, per timore di compromettersi
« e di dover subire una lunga serie d' inquisizioni sempre
« lunghe, nojose e sconfortanti...... »

« Il sistema della Ruota dee ritenersi sotto più importanti
« riguardi ancora preferibile fra noi all' uffizio di accettazio-
« ne. *Farlo obliare* è presentemente impossibile, come è im-
« possibile far obliare l' esistenza degli Instituti de' Trovatelli.
« Gioverebbe bensì alla morale, ora che non occorre sieno
« poste le Ruote a facile pubblica vista in luogo di grande
« passaggio, si collocassero in sito dove meno attraessero la
« curiosità, dove anzi sfuggissero all' occhio de' passanti; così
« si ritarderebbe ai fanciulli la notizia della loro *spuria ori-
« gine*, e si risparmierebbero risposte imbarazzanti a fanciulle
« che vedendole ne chiedono spiegazione. »

« Lo impedire l' abuso che si fa di esse, coll' introdurvi
« figli illegittimi, non potrà mai ottenersi, come abbiam det-
« to, se non mediante un buon sistema anagrafico e la vigi-
« lanza dei reverendi Parrochi sulla emigrazione, e sulla
« immigrazione nelle loro Parocchie ». In Italia, consoliamo-
cene, sono nei loro ottimi scritti su questo tema d' accordo
col Nardo, il Petitti, il Vicenti, il Zuccagni-Orlandini, il
Ferrario, il Tiepolo, il Pignolo; ed ogni sana testa che sappia,
che l' abuso di una utile Istituzione non è ragione che basti a
sopprimerla.

Stanziavano e volevano i magistrati della Repubblica

fiorentina, come nello Statuto si legge alle Rubriche da noi trascritte dalla pagina CLXXXIII alla CLXXXVI del nostro Documento XVII (1) che si vigilasse e provvedesse alla salubrità degli alimenti di pubblica vendita. Niuno potesse entro la città e nelle pubbliche vie ammazzare bestie mangerecce, salvo capretti agnelli e salvaggine; e queste in tali casolari soltanto e cortili dove fosser fogne condotte sino all'aqua corrente, onde i sangui ed altre putredini restassero dilavate e spente e l'aria della città non se ne contaminasse. Tutti e macellai e venditori di carne che esercitassero la loro arte legalmente, e non ingannassero con venderne una specie per un'altra. Ai venditori di pecora e di carni pecorine sia assegnato dai Consoli di detta arte un locale dove cotale vendita si faccia, e gli Officiali forensi della grascia due volte cotidio ricerchino se cotesti stanno al dovere, e riferiscano. Egualmente era stanziato e voluto che chi vendesse carni di bufala tenesse fuori per insegna la testa di detto animale. Era poi con vistosa multa e bruciamento della mercanzia e del banco, vietato il vendere carni di bestie morte per malattia. Nissun beccaio nè scuojatore nè ventricellaio poteva scaraventare budellami, interiora, e viscere d'alcuna bestia in strade pubbliche borghi o sobborghi della città, e nemmeno nelle fogne di essa; ma solamente nell'Arno, e così pure in luoghi designati. A venditori di granaglie e farine, che esponevansi nella piazza detta del grano era stanziato che gli officiali delle biade e grascie guardassero che il grano in vendita non fosse stato bagnato, nè contenesse malanni di mistura di loglio o avena o d'altre biade nocive alla salute; e il medesimo che le farine fossero nitide e pure di insalubri mescolanze. Al pane primo alimento del popolo, avevano tante e sì studiate cure, che bene addimostrano che il governo popolare di quelle età era popolare leal-

(1) Vedi il Vol. 2. della nostra Storia. Documenti Statuta *Populi et Comunis Florentinae*, e lo statuto del Castrense pubblicato nel 1415 al Tom. II. Lib. IV. *De Alimentis*.

mente; e non mislealmente come s' intitolan quelli che sbucriano a nostri tempi dalle frequenti e micidiali rivoluzioni; e non mai per moti nostrali a conseguire un migliore stato, ma per perfide instigazioni straniere a travolgerci volta per volta nella estrema rovina. Oggi un panaio che venda al popolo pane di grano nostrale nella città è una gemma così rara, che bisogna essergli raccomandato per entrare nel numero de' suoi bottegai. Tocca ai più di barattare in mercato i proprii sudori con un panaccio di farinette d'Alessandria, e mirare in silenzio colme di sacca degli eccellenti raccolti delle nostre campora le navi che li trasportano altrove. Si ha un bel dire che il commercio è libero e chi schifa il peggio si cerchi il meglio. Ma se questo meglio non si trova con che si sfamano le moltitudini? con che si ha di più fradicio e di più malsano ne' pubblici mercati. La vigilanza adunque de' nostri antichi governi sui grani e sul pane posta a confronto colla fredda e inumana trascuranza de' nostri, fa vedere che tutta la carità che vantano verso il popolo è ipocrisia, e che la sincera paternità di un governo popolare si potrà dare ad intendere, ma dispersa la lealtà della fede religiosa che n'è lo spirito vivificatore, oggi non può più esistere; imperocchè la vera popolarità delle repubbliche del medio evo tenesse a questa pura sorgente. Il diritto popolare dove non sia nel popolo che nominalmente, quando i medici reclamassero un Ministero d'Igiene pubblica che sarebbe il ministero principale di un popolare governo, quelli nei quali il Diritto è veramente passato e sta sostanzialmente, non darebbero loro ascolto; chè i patrizii, i facoltosi ed i principi hanno come procacciarsi buone e sane vettovaglie, e i grani salubri delle fattorie tengon chiusi, finchè i prezzi non rialzino, e in tutt'altri mercati li vendono fuorchè in quelli della propria città o nazione.

Le sorveglianze e le ordinanze de' medesimi Officiali di biade e grasce cominciavano dai molini dove il mugnajo

non mancasse di macinare con tali e non con altre macine, e che niuna frode vi fosse nella restituzione delle farine: e poscia badarono a forni, che non si scaldassero colla sansa, ne si intonacassero dentro con arena, onde il pane non prendesse cattivi sapori. Il quale messo in vendita avesse peso e prezzo determinato, e fosse cotto al punto, sotto pena a'contravventori di dodici danari di multa e di perdita della merce. Nella zana o paniere dove era, obbligavasi il panaio di tenere una bacchetta che presa dal compratore, con quella e non colle mani toccandoli, dovea indicare i pani che comperava. In altri statuti quest'eccesso di pulitezza giungeva per sino a proibire, che nè dentro, nè accanto alle botteghe ove vendevasi pane si fermasse mai veruna femmina a filare; forse a impedire che sul pane non cadesse alcuna di quelle lische che le filatrici sputano inumidite dalla loro saliva (1) Questo è il soperchio che oggi più non occorre; ma serve a dimostrare quanto gelosi fossero del primo alimento del popolo que' governi veramente popolari.

Di altri commestibili in vendita pubblica ingiungevano che fossero innanzi ben lavati da ogni lordura, e che s'indicassero le carni cotte se di castrato o di maiale o bove o d'altra specie; ed escludevano da'mercati della città e sobborghi la vendita de' fegatelli e delle milze cotte, reputando tali cibi, forse per falsa idea fisiologica da' Medici divulgata, o per alcuna superstizione, alla salute nocivi. Agli osti, a'rosticcieri ed altri venditori di cibi cotti comandavano che questi cibi, in ispecie pesci freschi o salati, fossero venduti lo stesso giorno che si cuocevano; nè poteansi sino al giorno dopo ritenere e rimettere in vendita. A treccoli o treccole era vietato di esporre e vendere entro la città frutta e noci verdi immature e uve acerbe, delle quali ultime permettevansi soli tre grappoli a ciascun rivendugliolo. Agli

(1) Vedi lo Statuto di Siena ne'nostri Documenti a pag. CXLV. Cap. IV.

oliaj che l'olio vendessero chiaro e puro e di buon sapore e nol recassero mai in città dentro gli otri (1).

Per la sanità dell' aere interno della città e delle case stanziavano che qualunque casa o fabbrica, da lavorii o da molticcii della quale emanassero impuri e nocevoli effluvii, come dire tintorie, o fabbriche di sego, concie di pelli ed altre simili, fossero tutte o fuori delle mura a determinate lontananze, ovvero rincantucciate nelle estreme parti della città. Che niuno potesse ritenere nelle case o gittare nelle pubbliche vie materie putredinose e fetenti: che non anitre, nè oche, nè porci dovessero tenersi attorno alle case nelle strade pubbliche: che di notte e non mai di giorno si vuotassero i bottini delle abitazioni: che ogni materia lurida e fetida che debba scaricarsi nel fiume o nelle fogne sia portata per la città in tinozze o bigoncie coperte: nissun maniscalco potesse cavar sangue a cavalli o altre bestie nelle piazze o vie pubbliche: solo alla distanza di un miglio dalle mura era permesso di bruciare le fecce del vino: nè a barocciai era conceduto di trainar carra di letame, o di bestie morte, o di pelli, o viscere di animali fresche, se non coperti per le vie della città. Niuna doccia d' acquaio doveva aprirsi sulle strade interne, ma esser condotta sino alle fogne sotterranee o sino al fiume. Delle quali fogne le massime, e delle strade principali erano sotto la vigilanza e spesa del Comune, le altre dovevansi sgomberare e tener nette dagli abitanti delle case o stabili d'onde escivano.

Con eguali pene e sorveglianze mantenevansi pure le acque de' pozzi in città e ne' borghi e sobborghi e lungo le strade pubbliche, contro a quelli che vi gittassero immondizie dentro, o materie putrescibili lasciassero alla distanza di cinque braccia dai pozzi medesimi. Tale era pure la cura che si aveva delle pubbliche fonti; ed in quella

(1) Vedi il sopra citato Tomo e Libro degli Statuti dalla Rubrica CCXVIII alla CCXXVI.

di S. Hilario dove era un pubblico abbeveratoio, guai se una bestia infetta di contagioso morbo vi era condotta a bere! Ingiungevasi di più agli abitanti del contado di Firenze che nelle vie maestre, per le quali dalle porte si giungeva alle terre di detto contado vi fosser a certa distanza fonti e abbeveratoi in sulla via a comodo dei viandanti.

Alla pubblica sicurezza oltre alle leggi criminali v' era ancora ne' magistrati la preveggenza sanitaria. Che non si tenessero nè testi, nè terrazzini sporgenti dalle case in sulle vie pubbliche: che non si facessero ne' dì di festa giuochi o battaglie con sassi o mazze dalla gioventù in due schiere spartita, onde non ne venisse loro danno nè a chi passava per quei luoghi; ed era punito ancora chi li stava per isvago a mirare: che ogni torre, o muro o palazzo che dai maestri venisse al Podestà annunciato e giudicato minacciante rovina, fosse in tre dì rassicurato o demolito: che non si potesse innalzare veruna fabbrica nuova entro la città che ad una data altezza, e perciò si stasse alla squadra della torre di S. Stefano che era di cinquanta braccia: che ogni casolare dentro Firenze fosse compito di muramento e di suo tetto, e in specie quelli ne' quali un forno esistesse: che in niuna casa o magazzino si riponessero salme di paglia o fieno, oltre a quattro, e non più di venti fastelli di scope, ginestre o frasche, a cessare ogni pericolo d'incendio. Merita attenta lettura la Rubrica dello Statuto che annunzia i provvedimenti contro gl'incendii (1). Ogni quartiere della Città, che erano quattro, avea ciascuno una camera o bottega dove custodivansi tutti gli attrezzi necessarii per estinguere il fuoco; e quivi stavano quattro compagnie di artigiani, che prendevansi da quelle de' legnajoli, de' magnani e de' muratori. Le quali compagnie si obbligavano per un anno e con scrittura di Notaro pubblico, di servire in cotesto modo all'Offizio del fuoco; ed era loro assegnata un'annua pensione, e dovevano

(1) Tom. III. Tract. II. Lib. V. Rub. II. *De igne extinguendo in civitate Florentiae*. Documenti pag. CCXIII.

a loro spese vestire una particolare tunica e sopra veste ond' essere dalle altre maestranze distinti. Erano, a cinque per ogni quartiere, in numero di venti cotesti che noi oggi diremmo Pompieri, e dipendevano tutti dal capitano di ciascuna compagnia. Al suono della campana del popolo o allo squillo de' tubatori essi traeano difilati co' loro istromenti al luogo dell'incendio. Dovevano tutti i vicinanti di detto luogo metter lumi alle finestre, se era di notte, e le guardie notturne accorrere in aiuto e gridare al fuoco, onde i pompieri degli altri tre offizii venissero in aiuto, ed uno di loro scappare a' Palazzi del Potestà e del Capitano e del Gonfaloniere a notificare la sventura. Tanta solerzia e cura per ispegnere gli incendii, ebberla le Repubbliche del medio evo ereditata dalla civiltà romana; sapendosi dalle storie che sotto Tiberio « fu celebrato Seiano che nell' incendio del Teatro Pom- » peo per sua fatica e diligenza cotanto fuoco non avvampò » la città. Laonde i padri posero in esso la statua di Sejano. » Per lo contrario accusati furono e dannati M. Milizio, » Gneo Lolio, e L. Sestilio I TRE UFFICIALI DI NOTTE, perchè » non corsero a tempo CON LI STRUMENTI a spegnere il fuoco » in Via Sacra ». (1). In tutti i chiassi e luoghi oscuri della città, e quando pure nelle vie maggiori di essa vi fossero portici, e in quella di Lungarno, dovunque fossero volte, dovean tenersi ogni notte lanterne accese. Non potevano i lebbrosi, nè i ciechi abitare entro le mura della città, nè andare per le strade pubbliche; quelli perchè non fossero di danno altrui, questi a se stessi. Soleano alquanti lebbrosi fermarsi in S. Eusebio o in sul prato di Borgo Ognissanti. Fu dunque nello Statuto ordinato che da questi luoghi fossero allontanati, e ritenuti di là dal Mugnone cinquanta braccia, o nel loro ospizio di S. Lazaro o delle Olive; e questi soli per privilegio potevano venire in città ad accattare elemosine.

(1). V. Tacito Annali lib. III. Trad. del Davanzati, Nota 48. Valerio Massimo. L. 8. cap. 1.

Nè dimenticate erano negli Statuti dei Comuni certe igieniche ordinanze, che mentre proteggevano la morale pubblica conservavano insieme con questa protetta e difesa anche la pubblica sanità.

La Rubrica XIII del Tomo II Libro IV, *De postribulis et meretricibus*, e la XXXIV del Tomo III. Tract. II. Libro V, *De offitio et balia offitialium honestatis*, dimostrano come il Comune di Firenze permettesse che nella città, a cessare mali maggiori, venissero tollerate le pubbliche meretrici. Però lo Statuto voleva che nessun cittadino tenesse in sua casa o in case altrui donna di mal costume e vendereccia: la quale venendo ad essere denunziata e scoperta la casa era per legge demolita, e la donna condannata alla pena della frusta. Tali femmine dovevano esser tutte raccolte nel pubblico postribolo sotto la vigilanza di alcuni speciali magistrati detti officiali dell' onestà, i quali imponevano loro di non mostrarsi mai fuori in mantello, e comunque non fosse loro prescritto un vestiario particolare, distinguevansi non ostante al di fuori per alcun segno che erano obbligate a portare. E il luogo assegnato a cotesto postribolo doveva essere lontano da qualsiasi sacro tempio almeno duecento braccia, e dalle strade maggiori della città cinquanta e non meno. Non tutti però gli Statuti dei Comuni tollerarono codesti Postriboli, e quello di Siena ne varrà qui d' esempio. Al Capitolo LXXXI del Bando da noi pubblicato tra i Documenti, che porta in una pergamena dell' Archivio di quella città la data del 1240 si dice: *Item cum sit radix omnium malorum vitium meretritium, ideo nullus Interranus possit retinere aliquem meretricem in domo sive taberna vel femina de mala fama ut volgariter dicitur .... sub pena etc.* Al Capitolo LXXXIII è prescritto: *Item quod nullus ruffianus debeat stare vel morari in civitate Senarum, et si inventus fuerit puniatur etc.* (1).

Io non so negare che in alcune città cattoliche del decimo quarto secolo, e dentro Roma stessa negli anni massima-

(1) Ved. il Docum. XII. a pag. CXLIV.

mente in che i Papi stettero in Avignone, le turpitudini meretricie e il mal costume non sovrabbondasse. Ne fa fede la rivolta di Cola di Rienzo, che tentò di richiamar Roma alle virtù antiche; e le invettive del Petrarca che avevano lo stesso fine: ne fa fede parimente la necessità in che furono i magistrati d'Avignone di far visitare da un Chirurgo in ciascun sabbato tali lupanari, dove il coito impuro operò più facilmente ed estese a maggior danno pubblico la trasformazione, forse della lebbra nella sifilide, o mal francese. In Inghilterra tali visitatori di polizia sanitaria addetti a postriboli chiamavansi *Stevvholder*, e cadevano nella multa di cento scellini per ogni malattia venerea che dal postribolo si propagasse ne' concorrenti. Questi fatti parziali che la Storia imparziale deve porre a confronto con quanto intorno al buon costume stanziavano gli Statuti delle Repubbliche del medio evo nelle città più civilizzate dalla morale cattolica, e vedere se questi o quelli abbiano la maggioranza per determinare il carattere civile di questi secoli, sono stati tolti invece dagli storici protestanti come universali e caratteristici della immoralità cattolica delle età di mezzo. E vedendo che dall'altra parte v'erano, non diremo gli Statuti dei Comuni che non hanno consultato, ma esistenti a migliaia monasteri di donne di esemplare vita claustrale, che credete che abbian fatto cotesti galantuomini per dare ai posteri la verità? Hanno trovato che in que' tempi in Francia un tal Roberto d'Arbrissel fondò a Fontevrand in Potiers un asilo secolare di femmine, e che un Pietro de Rossy ne eresse un altro simile in Parigi; che il primo era un donnaiolo, e altrettale il secondo; dunque gli asili fondati dai due ricchi licenziosi erano due chiostri di Odalische. Da questi Monasteri secolari sulla di cui esistenza, e sulla immoralità dei loro fondatori, si cita l'autorità d'un De La Mainferme, d'un Rainaud e di un Bayle hanno tirato fuori l'elemento dialettico intermediario unificatore dei due contrarj, cioè de' Monasteri di monache d'intemerata virtù, e de' Postriboli di donne venderecce, e ne

hanno fatto tutto un pateracchio; di che nella loro logica storica si è dedotto: *che generalmente questi bordelli* (fra i quali s'infilza nientedimeno anche il Convento delle *Filiae Dei* di Marsiglia, ordine confermato da Papa Niccolò III, e da S. Luigi!) *fino alla Riforma risguardavansi come oggetti interessanti di polizia, ed erano allora tanto frequenti quanto oggigiorno le osterie* (1). E tutti questi adunamenti di femmine si fanno poi derivare da una sola e materialissima necessità, venuta fuori, si dice, nel mondo cattolico dopo le Crociate, cioè l'eccessivo numero delle femmine; talchè queste rimasero ai maschi come sette a uno. Al vedere oggi con iscandalo insopportabile moltiplicarsi anche nelle città nostre i lupanari e i postriboli, e senza alcun riguardo a Chiese vicine, a case prossime di famiglie probe e rispettabili, a piazze e contrade popolatissime, si direbbe, se nulla valesse la statistica messa fuori dai protestanti per il medio evo, che siam tornati alle Crociate, e che le femmine superano il numero de' maschi e bisogna rinchiuderle. Invece tanto non si crede, nè si teme che il numero soprabbondi che sui monasteri di donne si fa man bassa, e se ne caccian fuori tutte le monache! Questi fatti che abbiamo sotto gli occhi mostrano evidentemente come i prediletti figli della *Riforma*, quando giudicano di certi incontri storici del medio evo per tirarli a loro perfidi fini, sragionano continuamente e sopra ogni cosa.

La tolleranza che mostrano gli Statuti dei Comuni per uno o per pochi più di tali Postriboli, e l'assoluto divieto che se ne incontra in altri, se da per se sola non bastasse a convincere della gelosa custodia del costume pubblico vi aggiunga la Rubrica dove è stanziato che niuna persona vada di notte a zonzo per le vie della città, abbia o no lanterna accesa, prima del tocco mattutino della campana del Palazzo della Signoria; consideri quale decenza dovessero man-

(1) Sprengel, Storia p. della Medicina. Tomo IV. pag. 216. e 217.

tenere i bagnanti alle Terme pubbliche, come gli uomini appartati dalle donne, e come queste in certi giorni, e quelli in altri: miri il rigore delle leggi contro certe goffe ed indecenti mascherate ch' eran solite farsi in alcune festività dell'anno, e contro il pubblico gioco dei dadi, e di quello massimamente, rovinoso perditempo del popolo, che si nomava la Zara, del quale è rimasto sino ad oggi il proverbio *zara a chi tocca.* Castigavansi non solo i giocatori, ma quelli ancora che stavano a vedere.

Le testimonianze dei sequestri che i magistrati delle città imponevano nelle occasioni di Pestilenze e mali contagiosi, dopo quelli già indicati ne' nostri Documenti sulla Lebbra veggonsi negli Statuti d'Urbino, dove si parla di tale *apatissa* o *bulletta,* vale a dire patente di sanità, senza la quale niuno poteva essere ricevuto entro la città nè essere alloggiato in nessuna casa. Come eran pur messe guardie onde niuno si calasse o entrasse dalle mura di giorno o di notte. E per altre provvidenze di pubblica sicurezza in simili calamità era stanziato generalmente che i Priori della Città dovessero, *opportuna providere omni industria et diligentia necessaria prout qualitas casus expostulerat prohibendo conversationes, claudendo domos et alia similia faciendo quae necessaria forent et opportuna pro conservatione vel liberatione Civitatis et Comitatus a tali contagione* (1).

Nel medio evo furono varie e non rade le epidemie e le contagioni di terra e di mare. Ne' viaggi marittimi cominciò a conoscersi e descriversi lo Scorbuto, nell'Inghilterra il così detto Sudore anglicano, in Francia la Tosse convulsa, la Peste in quasi tutta Europa. In ogni storia di tali calamità sia che scritta da autori non medici, o dai medici stessi, quando abbiano saputo o voluto dire il vero, si lamenta dolorosamente la inefficacia dei rimedj apprestati contro la ferocia e pertinacia di simili epidemie.

(1) Documenti pag. 157. Doc. XIV. Rubrica 36. dello Statuto p. 29.

Onde presso le nazioni incivilite sarebbero la scienza e i medici con essa dovuti cadere nella più grande umiliazione e nel pubblico vilipendio. Ma invece in queste circostanze luttuose confessando la sua impotenza contro la forza invincibile degli effetti, essa si ritira presso i magistrati nella sua dignitosa origine Igienica, e sedente con essi è consigliera benefica di Leggi correttrici se non degli effetti, delle cagioni. Ora domando io quali Storie della Medicina volete aspettare da que' medici, che non avendo cominciato il loro cammino dalla Igiene non vi danno che bibliografie di autori e cure di morbi. Nella maggior parte delle Epidemie contagiose cadono le patologie, più fitto si fa il buio della natura de' morbi, più vuota ed imbecille si manifesta la terapeutica: e queste sventure non sono del medio evo soltanto; ma di tutti i vecchi tempi come dei nostri. Or dove raccapezzano più la scienza cotesti storici delle ricette e degli scarabattoli delle spezzierie? Essi cadono nel buio, e la ragione civile li rimpiange come naviganti del solo mare in bonaccia. Invece in cotesti fatali periodi chi si è partito nella Storia dalla Igiene non ismarrisce la scienza; anzi la trova nel più alto scanno della sua utilità, necessità e dignità: la trova allato della Legge intenta a scemare e correggere con sicuri mezzi la potenza delle cagioni. Qui la scienza nostra è nel suo pieno carattere civile. I magistrati anche più superbi la debbono come tale riconoscere; e volendo pure operare da se, debbono confessare ch' essi non seguono che sistemi igienici discesi da mediche tradizioni. Così la medicina civile regge e sostiene la reputazione della medicina clinica, la quale dove le epidemie contagiose tempestano davvero, o fuggirebbe svergognata, o attingerebbe affannosa l' acqua dai pozzi col vaglio; oppure volendosi dare aria d' importanza intavolerebbe questioni sulla natura contagiosa o non contagiosa della epidemia, suscitando bisticci e partiti e discordie che se giungono colle dubbiezze a illanguidire lo

zelo dei Magistrati, raddoppiano il pubblico danno, e la ignoranza trasformano in delitto.

Evidenti sono adunque i vantaggi che la Storia ritrae dal ricercare seguitamente la storia stessa della pubblica Igiene in ogni età, ed osservarla e descriverla nelle pubbliche circostanze che più la reclamarono in attinenza colla civiltà de' popoli.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Di alcune malattie che parvero nuove ai Medici dei soprannominati due Secoli.

Lo Scorbuto. È dubbio se il *megalosplene*, di che parla la Collezione Ippocratica al libro *De Affectionibus* (1) se la *scelotirbe* descritta da Galeno (2), se la malattia che attaccò l'esercito di Germanico attendatosi di là dal Reno della quale parla Plinio nella sua Naturale Istoria, se la *Oscedo* che descrive nel suo libro de' Medicamenti Marcello di Bordeaux (3) fossero veramente lo Scorbuto quale fu osservato e narrato in seguito da' Medici latini. Io crederei che tutti cotesti morbi che allo Scorbuto si avvicinano, solamente per difetto di gravità e natura epidemica, paragonati allo Scorbuto di mare siano stati tenuti per malattie differenti; ma che fossero anch'essi Scorbuti, e che lo Scorbuto marittimo non mai descritto innanzi per questa ragione, e perchè piace meglio ai medici di segnalarsi con cose nuove, fosse dichiarata nuova malattia. Nel 1002 viaggiando i Normanni verso la Groenlandia vennero spinti da una tempesta verso le coste occidentali dove furono costretti a svernare; e in tal tempo Torstein condottiero figlio d'Arrigo

(1) Sect. V. p. 81. edit. Foesil.
(2) Galen. Defin. medic. p. 398, Skelotirbe.
(3) L. XXV. c. 3.

Rand con tutti i suoi compagni perirono di Scorbuto (1). Nella crociata condotta da S. Luigi in Palestina nel 1250 si manifestò pure lo Scorbuto, e Joinville che lo descrive, dice che niuno scampò dalla malattia e tutti gli attaccati perirono (2). Da qui si va al 1431, quando la turba del vascello di Pietro Querini veneto veleggiò da Candia, e fu trasportato tra l'Islanda e la Norvegia; nel quale oceano lungo tempo fu stretto da disagi e fiera malattia, che Forster riguardò ragionevolmente per Scorbuto. Quella poi che attaccò i naviganti che seguirono Vasco di Gama, approdato alle coste occidentali d'Affrica, nel suo veleggiare verso le Indie, co'caratteristici segni di grande debolezza, emorragie, chiazze e lividure per tutto il corpo, gengive putrefatte, pelle quà e là sfaldellata infradiciata cadente, spense la vita di più che cinquanta compagni del prode ammiraglio (3). Quindi in poi non mancarono più le Storie mediche di questo flagello de'naviganti; ed oggi siamo ai termini d'allora colla terapeutica, vale a dire che questa è costretta a ricoverarsi sotto la immancabile e sicura tutela de'mezzi Igienici.

A vero dire si aspettava qualche cosa di più su questa malattia dalle osservazioni de'Clinici de'nostri tempi, i signori F. Hermann e V. Kempf, che poteronla osservare epidemica in Pietroburgo nel 1861. Nella quale epidemia ebbe il primo 141 casi di Scorbuto nella sezione *uomini* dell'Ospedale di Obuchow. Lodevoli i diligenti quadri statistici, e gli studi pratici intorno a certi sintomi assai rari, massime quello dello sconnettersi delle coste, e delle emorragie dei periostei e delle articolazioni. Ma i misteri clinici della causa efficiente dello Scorbuto, della sua intima natura, e del rimedio specifico che lo guarisca, restarono quali erano in-

(1) Gruner Morbor. Antiq. p. 140 Forster. Storia Navig e scoperte p 113. Francf. 1784.

(2) Histoir. de S. Louys. p. 58.

(3) Forster, Storia delle scoperte ne'mari del Nord. pag. 273. Ramusio. Raccolta delle navigazioni e Viaggi. Vol. 1. f. 119.

nanzi impenetrabili. Nè la *Patologia cellulare*, nè il corrente *chimismo* prestarono ai due clinici verun ajuto ; o perchè i nuovi trovamenti non erano ancora penetrati nel 61 e 62 nelle cliniche della Russia, o perchè, e questo è più credibile, i summentovati clinici li rinvennero inefficaci alle desiderate spiegazioni. Onde fu che sulla eliologia dello Scorbuto, essi dissero in modo generico, inintelligibile, e inconcludente, *che tutti quei momenti che affievoliscono le forze e tutto l'organismo sotto date circostanze possono far nascere lo scorbuto*. Quanto alla terapeutica siamo al solito ai *Limoni*, dichiarati l'ottimo fra gli antiscorbutici. Ma del resto *l'affare precipuo è la Dietetica*. Debito è però confessare che conservando la vecchia terapeutica, senza essere trattenuti dalla permanente oscurità della natura del morbo, nè messasi innanzi veruna incerta guida ipotetica, essi ebbero un bel numero di guarigioni : di 141 malati ne guarirono novantanove. (1)

Sprengel appoggiato all'autorità del Solignac, *Storia della Polonia continuata dal Paoli*, riguarda la *Plica Polonica* come malattia la prima volta osservata in questi medesimi secoli. Ve ne erano memorie in quel regno che risalivano al 1287, da quando per la terza volta i Tartari sotto il re Lesco il Nero la invasero, e Sprengel crederebbe volentieri che le nazioni Mongoliche, fra le quali nemmeno a dì nostri è rara la Plica, ve la avessero introdotta per contagione. Dalla Polonia poi nel secolo decimoquinto sotto Ladislao e Casimiro IV, le relazioni avvenute tra i Polacchi e i popoli della Germania fra questi le recassero, come in Boemia e in Austria ed in altre provincie (2). Talchè se veramente, penserei io, la prima volta questa malattia fu vista in Polonia nel secolo XIII, è assai probabile che i Tartari vi recassero una speciale forma di *Tinea capitis*

(1) Vedi Schmidt's Iahrbücher. N. 10. 1864. e l'Eddomadario clinico di Bologna. N. 115. 12. Novembre 1864 p. 917. e 918.
(2) Sprengel. Stor. Medicin. Tom. IV. p. 411.

a fondo lebbroso, e che per le favorevoli condizioni del clima e de' modi di vivere degli antichi Polacchi si annidasse fra loro una endemia, che ritiensi ancora e germoglia fra quel popolo, che le ha prestato il nome. Se la sia poi appiccaticcia o no, non mi sembra potersi ancora decidere. A Pisa tra i forestieri malati che vanno a passarvi l'inverno qualche raro *plicoso* s'incontra; e il Barzellotti diceami di averne veduto qualche caso; ed io pure la osservai in un giovane Ungherese che oltre al male del capillizio, pativa dì e notte di sì gran freddo, che tenea il suo giaciglio dove dormiva nella stessa stanza del camminetto con gran fuoco sempre acceso, e lamentavasi di grave dolore ai lombi. E vidi una famiglia Polacca nella casa di Del Bono fuor di Porta le Piagge, composta di quattro donne, la madre con tre figlie, le quali tutte erano attaccate dalla stessa malattia. Anche queste freddosissime, e costumavano di tagliarsi i cirri del capo in certe lunazioni dell'anno e di subito bruciarli; chè nel loro paese, dicevan elle, la malattia per essi cirri si propagava. In Pisa però non vi è stato mai esempio, che a nessuno che praticava cotesti forestieri la malattia si comunicasse.

Quantunque l'altra creduta malattia nuova in questi due secoli, il *Sudore Anglicano* non ricevesse tal nome, che quando infuriò epidemicamente in Inghilterra poco innanzi il regno di Arrigo VII, cioè nel secolo decimoquinto innoltrato, 1486; nientedimeno siccome non è per noi che un *Tifo miliarico* crediamo di poterla collocare ne' tempi che qui discorriamo; tenendo che il Tifo miliarico fosse noto anche ai greci della Collezione Ippocratica, ed a Galeno. Per istraordinarie circostanze locali divenne pestilenziale e in brev'ora mortifero fra gli Inglesi, a segno che la maggior parte degli ammalati moriva nelle prime 24 ore. Ricomparso tre volte in Inghilterra, la terza volta per la contagione si allargò nell'Olanda, nella Germania, e nella Polonia. I sudori funesti prorompevano colla prima febbre: grande invincibile spos-

satezza: frequenti deliquii: ansietà continua: palpitamenti di cuore: la mente or disperata or delirante. La soppressione del sudore precedeva di pochi istanti la morte; la continuazione di esso, e la comparsa della miliare e la febbre valente a tenerla fuori, allungavano la malattia e davano speranza di scampo. Le stragi di questa febbre pestilenziale furon tali, che Polidoro Virgilio Urbinate nella sua Storia d'Inghilterra dice che d'ogni cento malati se ne salvava a pèna uno (1).

La *Peste* è come la morte, non è mai nè nuova nè vecchia: non nuova al medio evo per le storie di Tucidide di quella d'Atene, di Tito Livio delle pestilenze di Roma, di Procopio de'paesi regnati da Goti: non vecchia, per quel riuscir sempre nuova una grande sciagura che colpisce popolazioni intere inaspettatamente, con misera strage e irreparabile. Anco a' medici apparve nuova la peste di Firenze del secolo decimoquarto, che seminò tante morti, e desolazione in Italia e in altre parti d'Europa. Fra le narrazioni di essa celebratissima è quella del Boccaccio; e da tutte comparate insieme si deducono i seguenti corollarii, d'ordinario, se ne togli la orientale provenienza, sempre i medesimi in ogni grande e forte epidemia contagiosa. 1.° Che la peste venne in Europa dall'Oriente. 2.° Che i medici nulla potevano colle medicine, ma assai poterono collo spirito di carità, assistendo coraggiosamente gl'infermi, confortandoli nelle speranze e nelle sofferenze, e spesso morendo essi pure dopo di loro; e i superstiti consigliando i magistrati ne' provvedimenti igienici a impedire la contagione, e correggere dove si poteva le cause della epidemia. La religione che nelle terribili calamità pubbliche è l'unica ancora di salvezza che cala dal cielo a sostenere gli animi perduti, corse a sovvenire le affannose fatiche e lo zelo

(1) Polydor. Virgil. Anglic. Histor. L. XXVI. p. 561. Basil. 1534. — Bacon. Verulam. Histor. Henric. VII. col. 1002. In fol. Edit. del 1665. — Sprengel. Tom. cit. p. 399.

de'sacerdoti, anch'essi ridotti a pochi, tra il gran numero degli agonizzanti e morienti; e il Capo della Chiesa promettendo plenario soccorso e premio eterno, aiutò l'assistenze e mantenne il coraggio della fratellevole carità togliendo la disperazione alla morte.

Sprengel costretto a lodare la opportunità di questa bolla del Pontefice nella Peste del trecento, per cui non mancò agli infelici morenti assistenza spirituale nè materiale, soggiunge subito dopo da fedele protestante, *che la Chiesa ed i suoi ministri ci guadagnarono però molti lasciti*. Invece sarebbe stato dovere di storico e di medico il fermarsi su questa efficacia di Fede spirituale in quella immane sciagura, e porla a confronto con gli effetti che sulle moltitudini spaventate avrebbe il dir loro, come a dì nostri si pretende, *andate, assistete, che già il male non é contagioso!* Chi lo dice? dimanda il popolo. Lo diciamo noi medici. Ma voi tentennate nelle opinioni vostre. V'è fra voi, e non pochi, che credono il contrario. Però la fede al dovere impostoci da Dio non tentenna. In questa santità di dovere è ferma la guarentigia del merito che noi ci acquisteremo presso Chi ce lo impose. In alcuni luoghi avendo il volgo cominciato a infuriare contro gli Ebrei, accusandoli di veleno messo nelle fontane di che, secondo il delirio loro, sarebbe nata la pestilenza, onde alcuni di quelli infelici, furono bruciati sul rogo; e'fu anche il Pontefice Clemente VI, che pose fine a quell'insania, salvando gl'innocenti e rimettendo ragione ne'furibondi. Fra i medici della scuola di Taddeo, oltre a Gentile da Foligno fuvvi Tommaso del Garbo che lasciò un libro latino sulla peste di Firenze; dopo il Boccaccio venne questo libro narrato in buon volgare italico. Ed in esso si dice riguardo al contagio « La suffumigazione è buona e debbesi fare con
» incenso e mirra e col legno d'aloe e bucce di melagrane
» e di mele cotogne, e ancora con erbe di soavi odori.
» Però che tutte queste cose ingenerano buoni vapori e con-

» sumano e cacciano via i catttivi .... Ciascuna persona
» si debbe guardare da conversazione di troppa gente, quan-
» do la pestilenzia è nel luogo. Però che gli è dubbio che
» fra molti non sieno di quelli i quali hanno già ricevuta
» la infezione e corruzione dell'aere, e quelli cotali pos-
» sono la corruzione appicchare a corpi sani. E ancora si
» debbe guardare dallo abitare o stare ne'luoghi o presso
» a luoghi ne' quali sono seppelliti i corpi, e dentro alle
» camere dove sono o sieno stati di prossimo i corpi in-
» fetti corrotti e infermi, e ancora dallo appressarsi a loro.
» Però che il loro fiato è come veleno ed è sufficiente a
» corrompere l'aere delle camere. Per la qual cosa coloro
» che visitano, per lo fiatare, cioè per tirare il fiato a se
» o per mandarlo fuori tirano a loro l'aria velenosa e in-
» fetta, la quale aria così attratta passa al cuore; per la
» qual cosa a' visitanti e a coloro che stanno presso av-
» viene di ricevere la corruzione, per la quale interviene
» morte repentina cioè subitanea ».

» Ai confessori, parenti, medici che usano con amor-
» bati si debbano fare le finestre e l'uscio aprire a ciò che
» nelle dette camere si rinnuova l'aere: e lavisi le mani
» coll'aceto, e acqua rosa, e buono sarebbe quando en-
» trano nelle dette camere tenessero in bocca alquanti
» garofani. Ancora è buono che innanzi entrino in camera
» mangino delle fettuccie di pane intinto in fine vino e poi
» quello vino bere: ancora si potrebbe prendere d'alcuno
» buono confetto o confezione. Quando escono fuori della
» camera si rinfreschino con aceto ed acqua rosa bagnando
» i polsi come di sopra è detto, e ancora i polsi e le nari
» del naso si torchino spesso con una spugna bagnata nel-
» l'aceto, la quale porti sempre e ispesso l'odori » (1).

(1) Consiglio di Maestro Thomaso del Garbo contro la Pestilenzia. Firenze presso gli eredi di Filippo di Giunta. 1522. In appendice al Consiglio di Marsilio Ficino per la Peste del 1477 e 78 alle pag. 53 e 54.

Questo si pone qui per il terzo di que'corollarii che scendono da tutte le descrizioni delle pestilenze del medio evo, che è la riconosciuta loro contagione. Per *quarto* corollario può riguardarsi quello dell' avere i medici confermato nella peste d' oriente o bubonica, che il comparire di tali buboni o alle parotidi, o alle anguinaglie o sotto le ascelle sempre indicasse prolungamento della malattia, e sperabile guarigione. Marsilio Ficino nel suo consiglio contro la pestilenza del 1477 considerò intorno a questi due corollarii terzo e quarto, cioè della contagione e de' buboni « che la mensa e il letto e luoghi stretti e molti fiati » insieme sono di gran pericolo. Ancora ti dichiaro che ove » è precinto di mura o case continuate multiplica la conta- » gione . . . . Finalmente tieni a mente che la persona tiene » il veleno due mesi, le mura e ferri e legnami, se non si cor- » reggono con lavande e profumi e fuochi per tutta l'abita- » zione, lo tengono un anno. E i panni, specialmente i lani se » non si sciorirano e suffumigano spesso, e lavinsi e ponghinsi » al fuoco e vento e sole, tengono il veleno più che tre anni. » Sappi che la lana è nutrimento di questo veleno come l'olio » del fuoco in modochè non solo lo conserva ma etiandio l'au- » menta e fortifica. Non si debbe mangiare e bere con vasi » d'amorbati, nè toccare cosa che tocchin loro » . . . . . In » quanto alla qualità dell' aria basta tre mesi, il quale spazio » è una delle quarte dell'anno in modo che ove nessuno per » tre mesi è morbato l' aria s' intende purgata. Purchè sia » cautissimo dal toccare le altre cose che tengono più il veleno » che l' aria, siccome le mura della fornace tengono più il » caldo che le legne. Ma usando le purificazioni altre volte » dette la persona si purifica in quattordici giorni. L' abita- » zione, legniami in ventuno, i panni in ventotto. In questi » tempi tieni e porta vasi separati da bere e mangiare e panni » di letto almeno lenzuola, e se non puoi lava almeno le dette » cose o tu le profuma. La cavalcatura e pecunia ed ogni » bestia e masseritia ti può serbare il veleno se non sei molto

» cauto . . . . Debbesi viver lieto perchè la letitia fortifica lo
» spirito vitale: vivere continente e sobrio perchè la sobrietà
» e continentia del vivere è di tanto valore, che Socrate philo-
» sofo con questa sola si conservò in molte pestilentie estre-
» me, che furono nella città d'Atene..... E non dica chi
» è liberato dal morbo una volta non ne possa più perire,
» perchè un nostro Fiorentino in quest'anno tre volte am-
» morbò, le due volte si liberò in tutto; la terza non potè
» liberarsi. Ancora in questo anno nel mese di settembre io
» liberai una donna dal morbo: poi sendo sana come
» qualunque altra persona conversò con amorbati e ramorbò
» dopo giorni diciotto e perì... ». Intorno poi a pestilenziali
buboni dice Marsilio Ficino assai bene « che la natura
» oppressa fa più quello che può che quello che debbe ».
Epperò ponevano i medici quattrocentisti, che avevano
cominciato a riporre contro tale contagione qualche mag-
gior speranza nell'arte, forse per la minor forza mortifera
che l'altre pestilenze dopo quella del trecento seco recarono,
emuntorj artificiali per il corpo degli appestati, in ajuto dei
mezzi depuratorj di che la natura in molti valevasi. E atten-
tissimi stavano che cotesti emuntorj o della natura o del-
l'arte, non fossero con pittime troppo forti ripercossi.
» Poni cose da trarre e risolvere, le quali sono calde, ma
» temperale se l'hai a continuare qualche volta alquanto
» colle cose fresche, acciò non le infiammi troppo; non
» però in modo che restringa. Non temere molto il duolo
» perchè tira il veleno alla postema. Non voglio però sia
» eccessivo perchè maligurerebbe il veleno e la febbre, e
» stancherebbe la natura. Non saldare in tutto per arte se
» non passano tre mesi, e ripurgalo quando saldi. Un
» nostro Fiorentino notajo in questa primavera, essendo da
» tal male in modo rilevato che non era differente da sani
» risaldò in furia la piaga, in capo di quaranta dì. Onde
» perì in due giorni, maxime perchè non si ripurgò quando
» restrinse. Sappi che chi perisce dopo il settimo dì perisce

» più per mala cura che per natura di tal male. Sappi che
» poichè il veleno è tanto corso alla postema che i membri
» principali sono alleggeriti; se tu non tiri ben fuori con-
» tinuamente e ratifichi e purghi dentro, che il veleno della
» postema continui, più si maligna, e dopo il miglioramento
» vapora in dentro ed uccide » (1).

Sono abbastanza note le Storie della stessa pestilenza lasciateci da Tucidide, da Procopio, da Gentile da Fuligno, da Galeazzo di S. Sofia, e dal Petrarca, e dal Boccaccio. Il quale ultimo al pari degli altri, benchè non medico, riduce il racconto a' medesimi corollarii. » La quale pestilenza (egli dice) alquanti anni davanti *nelle parti Orientali* incominciata quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare di un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. Ed in quella *non valendo alcun senno nè umano provvedimento*, per lo quale fu da molte immondizie purgata la Città da oficiali sopra ciò ordinati, e *vietato l' entrarci dentro a ciascun infermo*, e molti consigli dati a conservazione della sanità ..... orribilmente cominciò ».

« E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagli infermi di quella *per lo comunicare insieme s' avventava a' sani*, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ebbe ancora di male, che non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a sani o infermità o cagione di comune morte; ma ancora *il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegl' infermi stata tocca o adoperata* pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare ». Finalmente vogliamo rammentare che fra i medici pagani Galeno dinanzi alla peste di Roma fuggì atterrito in Aquileja. Fra i medici cristiani nella peste del 1348 non si

(1) M. Ficinio. Consiglio etc. nella cit. edizione al Cap. VII. XII. XXII. XXXIII. pag. 23. 43. 45. 46.

sa che alcuno fuggisse. Invece molti, e tra questi Gentile da Foligno vi rimase vittima della sua carità e de' suoi studj. La storia che egli ne ha lasciata è sopra le altre pregievole specialmente per aver fatto assai poco conto delle influenze astrologiche, ed averne riposto la cagione prima in un infezione dell' aria. L' altro che la descrisse, Galeazzo di Santa Sofia professore a Padova nel 1350 è lodato dall' Ozanam a preferenza dei medici della facoltà di Parigi, che ne lasciarono un Consulto assai miserabile e ridicolo. Di Galeazzo egli dichiara che » traità de cette Peste avec une grande lucidité d' esprit ».

La *Ipertosse o Catarro acuto, o febbre catarrale* si presentò epidemica in varie regioni d'Europa nel trascorrere de' due qui studiati secoli; non da per tutto con egual veste sintomatica, nè con sede e vigore uniforme. L'Ozanam cita la *Cronaca de' frati minori* dove ha letto rammentato un catarro epidemico che si diffuse sopra moltissimi nell'Agosto del 1239, ed un altra febbre catarrale della quale molta gente perì nelle Gallie nel 1311. In Toscana sembra la più antica narrazione di questo morbo epidemico quella, che è ricordata nelle Storie di Firenze dal Boninsegni la quale invase tutta Italia nel 1323. Quattro anni dopo nel marzo una simile epidemia afflisse ancóra l'italo cielo; ed una terza attaccò pure d' inverno Firenze e suoi pressi, e a gran numero di persone arrecò la morte (1). Le narrazioni di Valesco di Taranto tramezzano le epidemie de' due secoli XIII, e XIV. e quelle che si manifestarono ne' due consecutivi XV e XVI. Non è dunque esatto lo stabilire, che codeste storie mediche di catarri acuti epidemici cominciassero in Francia col decimosesto secolo (2). Fu bensì in questo secolo che ricevettero dai me-

(1) Ozanam Histoire Medicale des Maladies Epidemiques etc. Paris 1835. 2. edizione. T. I. p. 95.

(2) Presso Sprengel e Ozanam trovai questo errore. Il primo appoggiato a Mezaray (*Abregé Cronolog. de l'Histoire de la France*) dice, che comparve

dici i nomi volgari di *Coqueluche*, di *Dando*, di *Vervecinus*, e somiglianti. Tornando a Valesco di Taranto noi abbiamo di lui la descrizione di una Epidemia catarrale nel 1387. *Anno Domini 1387 in quo facultatem accipimus in Montispesulano studio catharrum vidimus qui admodum generalis fuit, ut vix decima pars habitantium incolumis remansit: senes pene omnes mortui sunt. Huic Epidemico morbo sequutae sunt rheumaticae affectiones quamplurimae. Therapeuticam constituebant decoctiones pectorales de camomilla et coriandrium granulis cum papav. syrupis. Prescribebant quidam medici etiam clysteres, et levia dyaphoretica, et dietam.* Trovasi in Valesco notata altra simile Epidemia che tutta Italia comprese nel 1400. Sette anni dopo altre ne osservò, e nel seguente modo ne descrisse il carattere. *Est quasi aegritudo generalis et quasi pestilentialis suo modo; et aliqui inde moriuntur maxime decrepiti, et per loca facit cursum suum, et bene tempore meo vidi quatuor vicibus* (1).

Mai non si parla in cotali storie di natura contagiosa osservata nel corso epidemico di simili tossi o catarri, nè che la natura o le medicine fossero senza valore alcuno contro esse. Maggior forza presero e si unirono pure talvolta alla qualità appiccaticcia ne' secoli che seguirono; siccome vedremo più oltre.

La Sifilide e Lue venerea. Egli è a parer mio tanto ben provato che la Sifilide è malattia antichissima, e che tutte le più remote genti che ebbero una storia ne abbiano dato qualche cenno, massimamente dopo le eruditissime Lettere pubblicate dal Thiene, chè sarebbe inutile qui ripetere quelle sue innumerevoli citazioni chè cominciano dai libri di Mosè,

la prima volta in Francia nel 1414: il secondo arrivato alle storie Mediche di Marcello Donato, del Valleriola e di altri delle Epidemie del secolo XVI, dice: *Nous voici arrivés a la première époque de l' Histoire medicale des epidemies catarrhales*. Di Sprengel vedi la storia della Medicina T. IV. p. 398. Di Ozanam vedi la Storia citata delle Epidemie T. I. p. 100.

(1) Valesco di Taranto. De Catharro prognosi. L. II. De signis Catharri. Venetiis 1523.

e attraversando i greci i romani e gli alessandrini e i salernitani e gli arabi, e gli scrittori medici e chirurghi dei secoli XIII e XIV, scende e si ferma su quelli del decimo quinto, dai quali cominciò la malattia venerea ad avere speciali studj, e il titolo di nuova infezione, e cominciò altresì a ricercarsene la origine. Intorno alla quale nacquero quelle si curiose disputazioni, di cui restano tuttavia le tracce nei nomi diversi che il male dall' uno all' altro scrittore andò assumendo. Disserlo morbo americano, spagnuolo, francese, napolitano, secondo il popolo e il luogo d' onde si credette fra noi trasportato. Ma le ricerche storiche hanno appunto dimostrato cb' esso comparve presso i più antichi popoli, o come precursore o come associato o come trasformazione e successione della Lebbra. Sprengel non ha detto niente di nuovo quando si è fermato su questo fatto per trarne la ipotesi, che la Lue venerea non sia che la lebbra raggruppatasi nelle parti della generazione. Le varie forme che assumeva la lebbra comprendevano presso gli antichi quasi tutte quelle, specialmente le cutanee, che i moderni poi trovarono ed applicarono alla Lue venerea; e nel secolo decimoquinto fu osservato e creduto dai medici e dai popoli, che il morbo nuovo ossia la sifilide si propagasse anche per contagio mediato come la lebbra. Io citerò qui una memoria favoritami dal dottissimo amico prof. Gaetano Milanesi estratta dalle *deliberazioni degli Operai di S. Maria del Fiore* in Firenze *dal* 1496 *al* 1507. « 1504. die 9. Ianuarii. Item concesserunt dño Juliano Tornabuoni et dño Simoni de Oricellariis Canonicis unum cantum sive angulum scrigni vel casse posita in Sacristia nova, quod possint in illa conchavitate anguli mictere unum tramezum ex ligno pro serando unum calicem et unam pianetam, et alia fulcimenta vel paramenta ad canendam missam; et hoc adeo petierunt, TIMENTES DE BULLIS GALLICIS ET MORBO FRANCIOSO ». E quanto alle forme dermoidee della lebbra, che si andavano circoscrivendo verso la pelvi e gli organi genitali,

nello stesso secolo apparve epidemico il fuoco di S. Antonio, che era una specie della forma lebbrosa più antica detta *estiumeno,* la quale nelle Glosse de'quattro maestri Salernitani alla Chirurgia di Ruggero venne chiamata col nome gemello di *Leprestiumeno*. In alcune città, siccome avvenne in Siena, si fondarono ospedali appositi, simili alle Lebbrosie, fuori delle mura per evitarne il contagio. In Siena questo ospedale detto di *S. Antonio di Vienna* fu eretto nel 1495 fuori della Porta di Camollia, per ricovero e cura di coloro che mostravansi infetti da tale infermità, nominata già *fuoco sacro, e fuoco persiano*.

Il Cocchi cita un Codice del secolo XI, nel quale si discute la cagione della infezione sifilitica in chi commercia con donna elefantica, o lebbrosa (1). Altro Codice 38 plut. LXXIII della Laurenziana contiene un Trattato di *Giuliano Fani da Prato*, scritto tra il 1495 e il 1515 dedicato a Papa Leone X^mo^, nel quale si pongono a controversia le sette opinioni che al suo tempo correvano per le scuole mediche sulla origine e natura della sifilide, che egli reputa conforme al *Saphati* d'Aviceona. Vi si ricerca se sia un Vajolo, un Fuoco persico, un Lichene, una Mentagra o scabbia della faccia, una Verruca, una Lebbra, una Elefantiasi. Dal complesso delle sue considerazioni resulta, che il Saphati gli riunisce in se tutti, mostrandosi contagioso al pari di cotesti, e talora anche epidemico e proprio de' lascivi e de' casti, per il suo propagarsi anche per l'alito e per le robe appartenenti agli infetti. Noi qui teniam conto solamente della divulgatasi opinione tra gli scrittori, nel secolo in che venne loro dinanzi la sifilide, delle analogie di questo morbo, che pochi allora tennero per nuovo, con coteste altre malattie che già conobbero e trattarono. Anche al di quà del medio evo, quando della Lebbra scomparvero in gran parte le forme universali, non mancarono casi che richiamarono i medici alle passate

(1) Cocchi. Trattato de' bagni di Pisa. In nota alla pag. 284.

analogie. Nel secolo XVI il Cataneo, il De Vigo, il Valleriola il Baillou videro casi di gonorrea contagiosa riprendere le forme di affezione universale di Lebbra. Il Thiene dice di avere osservato parecchi di questi tramutamenti dall'una nell'altra malattia nell'ospedale degl'incurabili a Venezia; ed uno poi singolarissimo ne rammenta, osservato in un giovane a Vicenza, nel quale la *Lebbra crostosa umida* associavasi a bubboni inguinali e medorrèa con sorprendente alternativa. Per più anni ne fu quel giovine tribolato, e i primi medici d'Italia e fuori lo trattarono inutilmente con ricette antipsoriche. Il Thiene lo guarì coll'uso del roob antisifilitico (1). Discendendo dal secolo XVI, ossia dalla nuova Lue di Moravia descritta dal Giordani, detta Morbo gallico di Brünn, furonvi dei luoghi dove la sifilide riprendendo le sue universali forme lebbrose fu detta Lue di Moravia, dell'Amboine, di Scozia, del Canadà; e nè primi anni del secol nostro di Scherlievo, e di Falcade. Thiene colloca nella stessa linea il Sibbens di Scozia, il Radzyge di Norvegia, il Pian d'America, e il Giaw d'Affrica. E quanto allo Scherlievo e alla Falcadina, i medici Valenzasca, Zecchinelli, e Cambieri che la descrissero, la tennero per una Lue di natura sifilitica, e mercè i mercuriali la guarivano. Dal 1816 al 1822 la malattia assunse indole epidemica, e si dovette in

(1) Thiene. Lett. Settima. p. 166. Merita di esser raccomandata la lettera della *Storia della sifilide* premessa dall'illustre Cav. Prof. GALLIGO alla sua terza edizione del *Trattato sulle malattie Veneree*. Vi si trovano riferiti con sagge considerazioni i due singolari Documenti: l'uno del *Portoveneri*, di una epidemia sifilitica sorta in Pisa nel tempo che affliggeva pure le Gallie, chiamata *Vajolo grosso*, che durava più di sei mesi, e gl'infermi *arrossivano*, e s'*appiccava* nell'usare con femmine *meretricie*: l'altro del *Matarazzo*, cronista di Perugia, nella quale, negli stessi anni si notarono nella sifilide gli stessi fenomeni delle già note storie della Lebbra, tanto ne'prodromi *osteocopici* e *ulcerosi*, che ne'*fagedenici*, e *costituzionali delle cute e delle mucose*, i fenomeni *terziarii*, le trasmissioni *ereditarie*, e le *recidive*, e di più il passaggio della malattia ne'Cavalli sotto forma di *morva*. V. Galligo. Trat. cit. pag. 27. a pag. 32. e gli Archivi storici Italiani del Vieusseux tom. v. P. II. Disp. I p. 338. e il tom. XVI. P. II. *Cronaca di Perugia* pag. 32 a p. 36.

Agordo e a Fiume aprire due Ospedali per raccogliervi gl' infermi.

Tutto ciò che qui abbiamo rammentato degli avvicendamenti fra il morbo gallico e la Lebbra, e che dà molto valore alla congettura che la prima altro non fosse in origine che una metamorfosi della seconda; e tutte quante le analogie osservate e descritte da valenti medici fra la suindicata malattia, non ci fanno però tal forza da accettare nudamente la sentenza del Thiene d' una definitiva identità tra di loro. Noi ci troviamo oggi colla scienza delle malattie dermoidee innanzi a tal copia di nuovi e importanti lavori, ed a tali e tanti nuovi studj sperimentali in Sifilografia, che non possiamo accettarne che la riservata conclusione, alla quale fu ai suoi tempi condotto anche l' eruditissimo Gruner, cioè, che la somiglianza e la convenienza de'sintomi è sorprendente; la identità di natura è dubbiosa (1).

Il prospetto che ponemmo già innanzi, della medicina dei due secoli XIII e XIV, a caratterizzarlo storicamente secondo che è e si mostra, ci offre veramente il Tipo Galenico, ossia il 4.° Tipo storico conciliativo fra la natura e l' arte, rischiarato e depurato alquanto nelle due parti dove peccava di esagerazione, cioè nella parte filosofica e nella terapeutica. Galeno aveva operato con gran senno nel mantenere la scienza fedelmente sul Tipo ippocratico. Aveva adempiuto insieme al dovere di spingerla più innanzi, donandole sperimenti fisiologici e scoperte anatomiche. Ma imbizzarrito contro la repubblicana parsimonia della medicina di Asclepiade, e gonfio della grandezza d' un Impero che già si era imbastardito nella natura latina coll' abbigliarsi all' orientale, volle che il suo medico edificio non ne stasse al disotto, e tutte le filosofie con un ecceltismo indeciso vi tirò dentro, e la esuberante farmacopea dell' oriente profuse con soverchia larghezza nella sua terapeutica: vi adunò in somma

(1) Gruner. *Aphrodisiologia* presso Thiene. Lett. cit. pag. 162.

tutto il passato e chiuse il periodo pagano. I bizantini, ossia la scuola di Oribasio, lo assottigliarono compendiandolo; ma non lo migliorarono. La Scuola salernitana fu la prima che lo distaccò dalle pagane ermeneutiche, associandolo alla filosofia pratica della cristiana carità, conservando gli assiomi Ippocratici e prendendo da Galeno la parte tecnica, sì in medicina che in chirurgia, scartandone i filosofemi stentatamente applicati. Nel secondo periodo di essa cioè nella scuola di Costantino, entratovi l'arabismo, si sarebbe l'opera de' vecchi completamente alterata, se il senno dell'Affricano e la sua cristiana educazione, non l'avesse preservata dall'arabiche intemperanze, e non avesse senza rifiutarsi dagli Arabi di buona lega, insegnato ai suoi primi discepoli il modo e la scelta che se ne dovea fare. Ma poco dopo, cioè in sull'entrare del decimoterzo secolo l'Italia nostra si trovò tra due opposte tendenze: tra Federico II a Napoli che rovinava la scuola di Salerno aprendo la Università di Napoli; e vi proteggeva l'arabismo con tutti i suoi vizii d'astrologia e di alchimia; e i romani Pontefici che proteggono l'Università di Bologna e vi chiamano Accorso nelle Leggi, e Taddeo da Firenze nella Medicina. Per questi la Scienza si ridusse nel centro d'Italia a prepararvi la sua nuova restaurazione, e il fortunato principio del suo laicale insegnamento. Sicchè il periodo Salernitano tramezza quello chiuso da Galeno, e il nuovo che aprissi a Bologna mercè gli studj e le lezioni e le Opere di Taddeo. La zelante ed operosa Scuola di lui arrecò nella scienza i seguenti vantaggi:

1. Di applicare alla medicina la filosofia greco-latina di Boezio, e con questa, già dal romano console spogliata della sua pagana natura e fatta cristiana, tener lontana l'Alessandrina e l'Arabistica.

2. Di tornare sopra le opere pratiche genuine d'Ippocrate, e il campo della osservazione nei commenti Galenici ingrandire coll'introdurre la prima raccolta di Consulti clinici, ossia di osservazioni proprie.

3. Introdurre lo studio dell' Anatomia sui cadaveri umani, ed aprirne con la cattedra data al Mondino il pubblico insegnamento.

4. Divulgare il Testo della Chirurgia di Ruggero data in Salerno con le Glosse de' quattro maestri, ed offerirla come modello a Guglielmo da Saliceto, e questi a Lanfranco, e fondare la Chirurgia e darle incremento.

5. Aitarsi colla ragione a mostrare la necessità del lato fisico nella forza della vita.

6. Adoperare la critica con libertà contro gli Arabi, contro gli Averrhoisti, e contro lo stesso Galeno.

7. La ubertosa semiologia Galenica studiata e raccomandata con esemplare fervore.

8. I quattro elementi esterni, i quattro stati fisici interni di caldo freddo umido e secco, e i quattro umori mantenuti in Fisiologia e Patologia nel loro numero discreto, in quanto nelle ricercate causalità soddisfacevano alla intelligenza, benchè ipotetiche; la quale intelligenza vi travedeva un barlume della legge delle attinenze.

9. Le quali attinenze non ancora sperimentali, trasportate nella Terapeutica mercè l' altra ipotesi Galenica delle cagioni elettive di certi rimedj, tracciavano in qualche modo una via razionale nel sempre confuso empirismo della farmacologia.

10. Dove la superstizione ne' discepoli di Taddeo è di frequente respinta, in quanto rifiuta di mescolarsi col sacro senza schernirlo.

11. Non obliarono mai nè i medici nè i chirurghi degli anzidetti secoli di applicare alla pratica il principio della Forza medicatrice della natura. Dirigeva la terapeutica de' morbi acuti, e scorgevasene la presenza anche in alcune croniche affezioni, e nelle chirurgiche gravi, e nella stessa peste.

12. La ragione patologica ajutata allora di pochi studj e scarsi mezzi nella imitazione terapeutica degli atti di cotesta

forza; avvegnachè pochi ne conoscesse, ondeggiava incerta, ed era soverchiata dall'empirismo.

13. Pure la scuola di Taddeo vi introdusse tutti gli elementi del Tipo conciliativo, e l'indole di questo tipo col quale si riaffacciò nella Storia all'epoca del risorgimento, fu pure sintetico; sebbene ancora non fosse al sillogismo sostituita la dimostrazione matematica.

14. Ma molti difetti erano tuttora in esso, e molti addentellati lasciava alle analisi successive per la costruzione di un altro Tipo storico.

15. Aborrente di riempire i difetti colle magíe, le astrologie, e le pietre filosofali, e baloccarsi fantasticamente in un presente tutto saputo, e in un avvenire tutto indovinato, lasciavali scorgere; inviandoli alle ricerche dei tempi futuri.

16. Per la stessa indole schiettamente scientifica, a tutta la parte sacra e portentosa che nella Terapeutica conservárono le scuole monastiche, non tolse la fede, nè con stoltezza schernì; ma la divise dalle umane e naturali potenze mediche.

17. Il quale adunamento, depurazione, ed apparecchio di scienza condusse come vedremo all'altro Tipo, che installò l'anatomia patologica: rividde filologicamente e criticamente i codici greci ed in ispecie quelli del canone ippocratico, respingendo le false versioni arabiche: incominciò a convertire in botanica medica con osservazioni e sperienze proprie i zibaldoni galenici e salernitani: compilò storie di morbi epidemici con cenni di osservazioni meteorologiche: istituì nuovi esperimenti sul moto del sangue, onde poi lo scheletro galenico di una fisiologia sperimentale prese carne e vita nella scoperta della Circolazione: fece ancora apparire le tracce d'una medicina civile. Finalmente con un Convito Platonico preparò e condusse la scienza alla Filosofia sperimentale uscendo dal medio evo, ed entrando con Galileo ed Harvèo nella medicina moderna.

Tutto il qual corso di Storia che per quattro secoli si protrae e che pone in mostra quattro méte progressive confitte o

raggiunte da altrettanti Tipi storici, gli è poi in fondo un Ippocratismo, che rimesso in via da Taddeo nel secolo XIII e XIV è ripreso dal Benivieni nel XV; e dalla scuola di Fabricio di Acquapendente fu condotto con sempre più larghi ed ubertosi svolgimenti nel decimo sesto secolo, sino alla fondazione della scuola de'Iatromatematici, dalla quale veramente incominciò la moderna scienza, annessa alla nuova filosofia del calcolo e dell'esperimento.

LIBRO SETTIMO

MEDICINA DEI SECOLI XV, E XVI.

CAPITOLO PRIMO

Dante, Petrarca, e il Fibonacci.

L'influenza che ebbe questo sommo triumvirato, benchè appartenente ai due secoli anteriori, si dispiegò maggiormente nei due che ora siamo per discorrere. E il breve ragionare di essa influenza sarà PROEMIO alla storia medica di questi due secoli. Nel qual proemio si comprenderanno ancora le altre cinque note cagioni degli avanzamenti delle scienze salutari. 1.° L'invenzione della stampa. 2.° I viaggi di Colombo e di Marco Polo. 3.° La venuta in Italia de'Greci espulsi da Costantinopoli. 4.° Le bolle pontificie, i decreti delle repubbliche, le ordinanze della facoltà medica di Parigi contro le false scienze. 5.° L'accademia Platonica.

DANTE ALIGHIERI. Alcuni hanno parlato e scritto della Medicina di Dante. Ma veramente la supposta dottrina di medici argomenti in Dante non si trova. L'aver Dante parlato in qualche luogo del suo divino Poema a maniera di similitudine e di esempio della febbre *quartana*, o della *paralsìa*, o delle *idropìsi*, o di qualche altro morbo non costituisce, mi sembra, una prova che egli si conoscesse di medica scienza. Non si vorrà arguire per certo ch'ei prevedesse la circolazione dal sentirsi tremar *le vene e i polsi*, o che conoscesse patologicamente l'idropisia del ventre,

quando avverte che il tumefarsi di questo dimagra o *dispaja* le altre membra. Se v'ha medici di Dante devotissimi lo mi tengo fra loro per primo. Ma non vorrei mai chiamare anatomico linguaggio quello che Dante adoperò, narrando le due cavità aperte nel troncone de' dannati alla pena dell'eresia e dallo scisma, dove gli organi del petto si nomano *la corata*, lo stomaco il triste *sacco*, in che si fa sterco, *ciò che si trancugia*, le intestina tenui e le crasse tutte in gruppo *le minugia*. È parso ad alcuni che il *cerebro* di Beltram dal Bornio, staccato *dal suo principio*, e tenuto in mano dallo stesso dannato a guisa di lanterna, appunto perchè cotesto busto o troncone senza capo è chiamato *principio* di detto cervello, abbia a ritenersi nel concetto delle moderne Fisiologie come una efflorescenza del midollo spinale. Mi sembra penosa non poco tale interpretazione: primo perchè Dante avrebbe allora specificato o la midolla della spina o almeno la colonna vertebrale se avesse avuto cotesto pensiero: in secondo perchè i Commentatori antichi seguiti da non pochi dei moderni avvisano che il busto o torso fu detto *principio* in quanto evvi contenuto *il cuore*, dove per i Peripatetici era il principio de' nervi. Ma l'Alighieri non poteva tenere sul falso assioma aristotelico diversa sentenza da quella de' Fisiologhi (se tali pur furono) suoi contemporanei, Taddeo, Torrigiano, Del Garbo, che avevano vittoriosamente confutato lo stesso assioma. Epperò assai probabilmente nè l'uno nè l'altro fu il pensiero di Dante. Avendo egli avuto in mira solamente di significare una pena eguale al misfatto, considerò la figura del dannato nel suo complesso, e lo effigiò col capo troncato dal busto; come colui del Dal Bornio aveva fatto, ponendo scissura con sue male arti tra padre e figlio. Ed in alcuni versi anteriori dello stesso canto non disse *cerebro*; ma disse meglio » *E il capo tronco tenea per le chiome* « *Pesol con mano a guisa di lanterna* ». Cerebro dunque sta qui dopo per *capo*; e tra i Codici leggono più giusto quelli che in luogo del verso « *Dal suo principio che*

è in questo troncone » scrivono « *Dal suo principio ch' è questo troncone* » (1).

Io credo invece che l' Alighieri fosse nè troppo estimatore de' medici, nè troppo devoto della medicina. La temperanza stoica della sua vita e le sue virtù l'hanno sempre tenuto fuori del bisogno di ricorrere a medici; imperocchè sebbene egli la durasse per più anni nei disagi dell'esilio, non si sa ch'ei fosse mai preso da seria malattia. Di una sola sofferta agli occhi ei fa menzione nel suo Convito, nè per questa ei dice di aver chiamato medico nè ricorso a medicina (2). A Taddeo fiorentino che era il più gran medico del suo tempo non fu molto grazioso; chè sebbene ne estimasse la ippocratica sapienza avendolo designato a lode quale Ippocratista, lo disse però insieme troppo ingordo di guadagno, e percosse di dispregio la sua traduzione dell' etica di Aristotile. Affezionato a Virgilio ei non poteva ignorare l'aver questi riposta la medicina fra le arti minori. Ammiratore delle romane virtù, e sopra ogni altro di Catone, imitavalo forse anche nel poco conto ch'ei fece de' medici forestieri, che ai suoi dì eransi in Roma co'rétori introdotti. E fra le arti che deturpano il carattere civile conducendolo alla avarizia, ei ripone nel Convito la medicina, alla quale non concede nemmeno un posto fra le scienze del suo tempo (3). Però tra queste eminente è il loco da lui dato alla Fisica. E della Fisica quale era a'suoi giorni egli si mostra coltissimo e devotissimo, appoggiandosi ad Aristotele, e ad Alberto Magno. Ma v'era altra parte della Medicina della quale egli pure fu studioso indagatore, senza avvedersi che in tale studio egli era insieme coi medici; e questa era la Fisiologia, ossia il trattato della natura umana, che di necessità congiungevasi all'altro dell'anima, per il quale entravasi

(1) Inferno Canto XXVIII. v. 121 e seg.
(2) Convito illustrato dal FRATICELLI. Trat. III. Cap. IX.
(3) Ibid. T. III. Cap. XI, e T. II. Cap. XIV.

anche a'suoi tempi in filosofia. E di questi studii che abbondavano nella Medicina galenica e la costituivano come scienza, Dante ha dati sì nel Convito come nel suo Poema splendidissimi saggi; mentrechè sembra aver riguardato la Medicina solamente dal lato della sua pratica arte. Nel Convito cita d'Ippocrasso i soli Aforismi, e di Galieno il solo Tecni. Non si può dunque la naturale scienza di Dante dire medicina; ma bisogna più veramente dirla parte della Medicina ai tempi di Dante. La quale procedendo pure ornata di cotesti saggi di fisiologia e di filosofia, come per noi si è già dimostrato, s'incontra a maraviglia con varii concetti sien del Convito, ossieno della divina Commedia. Eccone ad esempio uno che comprende il generarsi dell'uman germe, il suo avvivarsi, ed il suo animarsi successivo, attraversando gli svolgimenti delle organizzazioni della pianta, dell'animale, e dell'uomo.

Sangue perfetto che mai non si beve
  Dall'assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve
Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtù informativa, come quello
  Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme
  L'un disposto a patire e l'altro a fare
  Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare
  Coagulando prima, e poi avviva
  Ciò che per sua materia fe constare.

La prima orditura adunque degli organi del feto umano incomincia, secondo Dante, dalla *virtù informativa,* che

la parte più pura del sangue prende nel cuore: cotesta virtù rassomiglia alla nutritiva per la quale si rifanno le membra consumate. Dal cuore donde ha preso la informativa virtù, scende a subire altra digestione cotesto sangue perfetto negli organi genitali dell'uomo, dove si tramuta in sperma. Il quale gemuto nel natural vasello della femmina sopra altro umore della stessa tempra, il primo attivo e questo passivo, comincia prima a *coagulare* e poi ad *avvivare* ciò che aveva colla sua materia insieme adunato. Il germe adunque è vivificato in origine dalla virtù informativa dello sperma umano.

Anima fatta la virtute attiva
  Qual d'una pianta, in tanto differente
  Che questa è in via, e l'altra è già a riva
Tanto ovra poi che già si muove e sente
  Come fungo marino; ed indi imprende
  Ad organar le posse ond'è semente
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  La virtù, ch'è dal cuor del generante
  Dove natura a tutte membra intende

Onde ecco che la stessa *virtù* attiva che *dal cuor del generante*, avendo già dato vita all'embrione, può esser pareggiata questa vita all'anima vegetativa de'filosofi. Ma nel suo organamento continuando oltrepassa i limiti del vegetabile, e si muove e sente come fungo marino, o zoofito; si che assume il carattere dell'altra anima che fu detta sensitiva. Ed ora è quando si spiega e si distende la virtù informativa a completare il lavoro di tutte le membra, per il quale il feto nel suo materiale svolgimento è già a riva della sua natura animale. Ma questo animale che ha già la sua vita vegetativa, e la sua vita e anima sensitiva, non è ancora l'uomo.

Ma come d'animal divenga fante
  Non vedi tu ancor: questi è tal punto
  Che più savio di te già fece errante.

Sì che per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto
Perchè da lui non vide organo assunto

Il fante dell' Alighieri è l'uomo, perciocchè l'uomo solo fra gli animali ha la parola ministra della sua ragione. La questione non è più della vita, perchè questa già c'è, e con tutte le sue posse e i suoi organi si nutre e si muove e sente, e la natura animale è completa. Bensì è questione del carattere distintivo della specie uomo. Ed ammonisce che questo punto di Filosofia è grave e periglioso, e vi cadde in eretico l'Averrhoe che ammesso un unico intelletto possibile lo fe disgiunto dalle anime agenti o vitali virtù; sicchè quello soltanto e in un modo solo spiritualizzò, destinandolo non a tutta la umana specie ma ai soli filosofi. Come dunque Dante più saggiamente su ciò teorizzasse è palese in questi ultimi versi

Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L' articolar del celabro. è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che trova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un alma sola
Che vive e sente e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola
Guarda 'l calor del sol che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola.

Apriamo qui dunque bene la mente alla dantesca esposizione dello umanizzarsi del feto; quando cioè l' anima razionale discende in lui. Il feto già è vivo, si muove e sente per tutte virtù naturali. Le quali tosto che son giunte

a perfezionare l' organamento del celabro, Dio stesso, e non le astrali intelligenze come sognava Averrhoè, volgendosi lieto sovra tant' arte di natura, ossia nella formazione dell' animale che la natura, e non l' anima razionale avea già condotta a perfezione, vi spira sopra un nuovo spirito pieno di nuova virtù, ossia l' anima intellettiva, onde l' animale divenga l' essere intelligente. Questo nuovo Spirito dotato di attività superiore alle altre due virtù o anime già esistenti ed operanti a fini da natura in loro impressi e limitati, tira nella sua sostanza, cioè unisce la sua colla attività di quelle. E questo attraersi e congiungersi, avvertasi bene, è il contrario del *disgiungere* degli Averrhoisti, e non è il consustanziarsi degli animisti. Dante insomma non annulla le potenze attive già esistenti per la presenza dello spirito nuovo, o anima razionale; perocchè sarebbe stato assurdo il far precedere una vita vegetante e senziente, se di queste due vite non doveva esser fattore che lo Spirito nuovo. Tutto il procedimento della vita descritto innanzi poteva Dante tacerlo, e far scendere a dirittura lo Spirito nuovo sul germe, appena questo era disceso nel natural vasello. Come in un regno di tutte le minori autorità si fa un autorità sola nel regnante, senza che lui resti per ciò il solo individuo del suo regno, così scesa nel feto l' anima razionale a questa sola serba la filosofia cristiana il titolo d' anima, la quale unita al corpo che come animale già vive e sente, questa ha di più che *se in se rigira;* della quale superiore e spirituale qualità intellettiva e razionale l' uomo dagli altri animali si distingue. E che egli intenda di lasciare il governo della vita fisica alle virtù attive degli organi sulle quali l' anima razionale non esercita che una azione congiuntiva durante la vita, rinviensi dichiarato apertamente nel Convito, dove si dice che i naturali appetiti che si levano sulle virtù nutritive e sensitive della vita non sono nè debbono dirsi anima razionale: nella quale tanto più si moltiplica e subli-

ma la intelligenza quanto più essa tien quelli temperati e soggetti. Il quale officio talvolta si fatichevole alla ragione, che da tale pena e contrasto uscendo vittoriosa nasce il trionfo della morale sì privata che pubblica, non esisterebbe, se l' anima non consistesse ma fosse essa medesima la vita; giacchè allora questa vita sarebbe perfetta come l'intelligenza e la ragione. « La quale le corporali appetenze « sempre di lungi da se esser vuole, se non in quanto ad « alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragio« nevole, perchè il perfetto coll' imperfetto non si può « congiungere. Onde vedemo che la torta linea colla diritta « non si congiunga mai; e se alcuno congiungimento v' è, « non è da linea a linea, ma da punto a punto. E però « seguita che le altre minori virtù sono come fiumi cor« renti di lungi dalla diritta torre della ragione (1) ».

Dà poi fine l' Alighieri a questi suoi concetti fisiologici coll' esempio della vite, che solamente quando il suo umore è tocco dal calore del Sole si trasmuta in vino. E similmente l' animale vivo, solamente quando l' anima intellettiva discende in lui, diventa fante ossia uomo. Onde s'intenda meglio che la vita tanto dell' animale che del vegetabile esista già nella sua completa attuazione per le fisiche virtù de'loro organi, avanti che il primo divenga uomo, e il secondo, planta già perfetta nelle sue radici fusto tralci e frondi e nella formazione del suo umore, divenga per il calor del Sole *vitis vinifera*.

Quì ci fermeremo noi colle considerazioni su quanto vi possa essere a medicina riferibile nel divino Poema; perocchè altro in verità non vi troviamo; e perchè basta a dimostrare la influenza che esercitarono le dottrine sulla genesi e vita umana, che i fisiologhi del suo tempo, siccome noi abbiamo già ne'capitoli anteriori del quinto libro dichiarato,

(1) Convito, p. 303. 329. 337. Illustrato da' FRATICELLI. Firenze. Barbèra 1862. Seconda edizione.

avevano spiegato ed esposto. Che se il signor Asson, distintissimo professore di anatomia nell' Instituto Veneto, ha potuto farci dono d' un libro ricco di dottrina e col più singolare e lodevole ingegno composto sul medico sapere di Dante, egli converrà con noi che tutte quelle dantesche sentenze ai tempi dell' Alighieri erano comprese ne' suoi studi di Fisica, di Metereologia, d' Astronomia, di Geometria e Meccanica, e di Storia degli animali, e di quanto contenevasi di naturale scienza nel Timeo di Platone; ne' libri di Aristotele, nei trattato della natura umana di Nemesio, nelle opere d' Alberto Magno, ed in quanto la larghissima Filosofia scolastica da Boezio sino a Tommaso teneva in se adunato. Che se oggi la maggior parte di queste cognizioni riguardansi come congiunte necessariamente alla Medicina; sotto l'aspetto medico certamente Dante non l' ebbe nè le poteva avere considerate, restringendo egli siccome apparisce dal Convito, il concetto di medicina e l' arte di curare le malattie.

Nientedimeno egli colla sua universale ed eminentissima sapienza in filosofia esercitò sulla parte scientifica della medica arte la più benefica influenza, I. appoggiandosi interamente alla filosofia di Boezio. Chè sebbene anche Taddeo avesse fatto il medesimo, l'immensa autorità di Dante valse a ribadire il concetto in tutti que'primi sapienti italiani, ch'altra filosofia non vi fosse più acconcia al loro naturai carattere, e alla loro posizione religiosa e civile: nata fra i latini: di pura origine greca: ribattezzata nella cristianità: più pratica che speculativa: non tutta in cielo nè tutta in terra, tramezzante tra il divino e l' umano: nelle scienze naturali conducevole a misurare e distinguere il fatto e l' idea. Apertamente si confessa Dante nel Convito, che smarrito tra le mondane cose non trovò che Boezio e Tullio che gl' indicassero e il conducessero sulla via di rettitudine e di verità. « Le quali « inviarono me, come detto è di sopra nell'amore cioè nello « studio di questa donna gentilissima Filosofia colli raggi della « stella loro .... Gli occhi di questa donna sono le sue di-

« mostrazioni le quali diritte negli occhi dello intelletto inna-
« morano l'anima.» (1) II. In secondo luogo la sapienza di Dante influiva su' quella de' medici del suo tempo, insegnando loro ad abbandonare il modo sillogistico che ei tennero spesso nelle loro lezioni e commenti, ed abbracciare invece la maniera naturale e libera della maggior parte delle scritture di Boezio e di tutte quelle di Tullio. Ed è da considerare come qui sopra abbia detto che gli occhi della Filosofia sono le sue *dimostrazioni*, e non abbia detto *sillogismi;* e come lo stesso linguaggio tenesse Galileo quando volea respingere dalla filosofia naturale gli scolastici sillogizzanti, e volea che invece *dimostrassero* come i matematici, se loro era possibile, quelle che apparentemente co'sillogismi essi spacciavano per verità. Che se alcuno dicesse che nel *Libro della Monarchia*, e nella *Questione dell'acqua e della terra* Dante adopera la forma sillogistica ne' suoi ragionari; facile è il comprendere che coteste latine scritture di lui furono giovanili esercizii di quei *trenta mesi* di scuole, alle quali egli dice di essere andato per apprendere filosofia. Ma entrato in quella vita che è proprio la Dantesca natura indipendente, la sua prosa della lingua nuova cioè italica fu piana e libera, e il pensiero vi corre sciolto e maestoso senza sillogistici annodamenti, nè ritorti sofismi. III. Molto maggiore ancora fu l' utilità del suo esempio quando comparve e nel Convito e in altre prose grande estimatore delle matematiche. Disse nel Convito: « che'l cielo del Sole
« si può comparare all' aritmetica per due proprietadi: l'u-
« na si è che del suo lume tutte le altre stelle s' informano:
« l' altra si è che l' occhio nol può mirare. E queste due
« proprietadi sono nell' aritmetica; che dal suo lume tutte le
« scienze s' alluminano; perocchè i soggetti sono tutti sotto
« alcun numero considerati, e nelle considerazioni di quelli
« sempre con numero si procede.... E ancora la Geome-

(1) Dante Convito p. 149 e 165. Cap. XIII, e XVI.

« tria è bianchissima (come la stella di Giove); in quanto è
« senza macula d' errore, e certissima per se, e per la sua
« ancella che si chiama prospettiva.... E l' Astronomia
« che è l' altissima di tutte le scienze per la nobiltà del suo
« soggetto, che è del movimento del cielo, e la sua cer-
« tezza che da perfettissimo e regolatissimo principio vie-
« ne » (1).

Vorrei che bene s'intendesse qui di tal carattere pratico impresso alla Filosofia scolastica, da Taddeo fra medici il quale nessun altro libro si curò di volgarizzare ad uso loro fuorchè l' Etica d' Aristotele ; e da Dante fra gli altri sapienti d' Italia, che non d' altra Filosofia trattò nel Convito, che della morale e della civile ; perocchè questa italica tendenza ci porge la chiave per entrare più tardi nell' indole, e scorgere il fine che si proposero i dotti che l'Accademia Platonica in Firenze adunarono.

Francesco Petrarca. Noi qui non siamo per esaltare l' immortale autore del Canzoniere, non l' autore incoronato del Poema dell' Affrica ; ma il terzo propagatore della vera filosofia pratica, cioè della morale e civiltà cristiana. Dallo stesso fonte da cui Dante la trasse, cioè da Boezio, la apprese anch' egli, ed agli stessi fini la diresse, cioè alla medicina delle umane passioni, ed all' acquisto delle virtù private e sociali. Gli scritti morali del Petrarca sono i Dialoghi sul *dispregio del mondo*, il Trattato *de'rimedi dell'una e dell' altra fortuna*, l' altro *della vita solitaria*, e i due Dialoghi *della vera sapienza*.

Nell'ottava Lettera tra le Senili del Petrarca, indirizzata al grammatico Donato sulla emenda della corruttela dello spirito, dopo avere a quello indicato da quali pure fonti doveva trarne gli insegnamenti, le quali fonti erano l'Ortensio di Cicerone, i libri di Seneca, e tra i sacri l' Antonio d' Atanasio, i libri della compunzione del Grisostomo, le confessioni d' Agostino, l' Ilarione di Girolamo,

(1) Convito Trat. II. Cap. XIV.

gli aggiunge « Oh se tu di tali cibi alimenti il cuore e l'ac-
« costumi a siffatta dolcezza, gli aforismi d'Ippocrate sì
« buoni a curare il corpo ti sembreranno un nulla a petto
« de' farmachi infallibili che troverai in cotesti e delle spe-
« ranze a guarire le malattie dell'anima ». Di qui scende
il carattere della filosofia del Petrarca, e del posto che
egli nella sua mente assegnava al fine della medica arte.
Quanto il corpo era al di sotto dell'anima altrettanto
minore importanza aveva su questa la scienza della salute
di esso. E se da questo principio si scende al fatto storico
de' tempi suoi, nel quale ei spesso s'abbatteva in medici
invescati nelle arabiche dottrine, e per conseguenza
con falsa religione e falsa morale, o nudi affatto di ogni
cristiana virtù, s'intende perchè egli tante ire ai posteri
lasciasse contro di loro. Al che contribuì l'essersi lui
fermato lunghi anni in Avignone dove era ogni corruttela
nelle passioni civili, e nella istruzione, dove era sorta
quella *avara Babilonia* che aveva *colmo il sacco d'ira di
Dio*, e di dove egli tanto s'affannò per trarne fuori Clemente
V, e rimetterlo a Roma; quella Roma *ch'ei si struggeva di
vedere sin da giovanetto*, e dove entrato tanto vi fu amato
da Stefano Colonna, e dove pure volle essere incoronato
per il poema dell'Africa; avvegnachè in Parigi il cancelliere
dell'Università, a Napoli il Re Roberto a ricevere
quella corona lo invitassero. *Ma l'amore di Roma*, dice
egli, *vinse la gentil violenza di tutti gli altri*: e quando
nel milletrecentoquarantotto la bella Avignonese gli sparì
dalla terra, egli scrisse nelle pagine di un suo Virgilio: *è
spezzato il laccio più saldo, ed è omai tempo ch'io fugga
da Babilonia.* Ed in uno de' suoi sonetti che volgarmente si
dicono *contro Roma*, egli ripete: *Dall'empia Babilonia....
son fuggit'io per allungar la vita*. La Babilonia adunque del
Petrarca è Avignone e non è Roma, e il *fiume* in que' sonetti
rammentato è il Rodano, e non il Tevere. Ne' suoi viaggi per
istruzione a Parigi, ne partì sdegnato contro la vana Dia-

lettica di quelle scuole. Onde avverso quella strana caterva di ventosa e caparbia gente proruppe così: « a che fruttano « coteste vostre fatiche o sciagurati? perchè fra tanti lacci accalappiate l'ingegno? e dimentichi delle cose, invecchiate nelle parole? Già vi biancheggiano le chiome, « e vi si corruga la fronte prima che cessiate da tante « puerili ciance. Ed oh non tale insania danneggiasse al« meno voi soli! ma troppo spesso le nobilissime menti « della gioventù ne sono travolte (1). » Nella sua epistola al Boccaccio si legge: « Io non so da qual parte ci gio« vano cotesti nuovi teologastri che non la risparmiano « nè a dottori, nè ad apostoli, nè al Vangelo medesimo. « Non andrà molto che colla scellerata bocca s'ardiran« no d'appuntare anche Cristo!.. Venne a me nella mia « biblioteca uno di costoro della setta de' filosofanti alla « moda; e parlando meco che gli citavo Paolo e Agosti« no: *tienteli per te*, rispose, *cotesti dottoruccoli di Chiesa:* « *il tuo Paolo il tuo Agostino e simile bordaglia io li ho* « *in conto di cinguettieri. Ed oh potesse nel tuo cervello capire* « *una stilla della sapienza di Averrhoè, chè bene t'accor-* « *geresti quanto egli solo sovrasti a tutti que' ciurmatori che* « *esalti*.... Tal è, o mio Giovanni, il secolo in cui ne « accade di vivere; tal è l'età che ci tocca vedere anche « vecchi; così fatti giudici abbiamo, di che sovente me« co stesso avvampo di sdegno..... oh infamia! o « incredibile impazzamento! oh Italia, i tuoi ingegni « assopiti ed estinti! » S'egli ne' suoi viaggi si fosse non tutto agli studj legali, ma anche ai medici dato nella università di Bologna, i discepoli di Taddeo avversi all'Averrhoismo avrebbero forse mitigato le sue giuste ire. Ma trattenutosi a Montpellieri dopo Parigi incontrò medici

(1) Vedi tra le Senili l'Epist. *al Boccaccio*, e al medico *Gio. Dondi*. I brani volgarizzati sono tratti dalla versione italiana dal libro *De contemptu mundi* pubblicata in Milano nel 1857 dall'illustre prof. Giulio Cesare Parolari.

dell' Arabica scuola d' Arnaldo da Villanuova, e fermato l'ultimo suo soggiorno tra Venezia Padova e Verona molti Avverrhoisti conobbe della scuola di Pietro d'Abano. Talchè egli s'immaginò di correggere i vizi di costoro deturpandoli, e facendo conoscere la falsità della loro scienza. Dal suo Giovanni Dondi, e da Tommaso del Garbo, a mantenere consuetudine con essi, esigeva qnasi un giuramento colla formula, *Seclusis Arabum mendaciis*. Abbiamo però veduto qui sopra che egli apprezzava Ippocrate e i suoi Aforismi, e nella Epistola al Dondi ritorna sui grandi maestri Greci: « di Grecia ci son venuti i filosofi, « i poeti, gl'oratori, i matematici, e di là pure i padri « della medicina; ma i medici Arabi tu li conosci i nullo« ni che sono ». Egli del resto si trovava quanto al bisogno de' medici nella stessa condizione di Dante, di non averne. Nella sua epistola ai Posteri si legge. « In ben disposte « membra che furono sempre *sanissime* mi trovò la vec« chiaja ». Non restava adunque nei medici che la loro eminente e sana dottrina per farsi stimare dal Petrarca; e contro essa erronea ed incredula inveiva il cantore di Valchiusa. E da questo lato fu benefica l'influenza delle sue invettive a correggere ne' medici la incredulità religiosa, i morali vizii, e depurare dalle Arabiche fantasticaggini la loro scienza della umana salute.

Il Petrarca non volle dare altro fondamento alla sua Filosofia che il sentimento religioso, e una morale pratica che cominciasse dal correggimento di se medesimo e dall'avviamento alle virtù; primo ed unico fine di quella. Quindi più a Platone sì splendido per la morale Socratica, ed a Seneca, di quello che ad Aristotele ei si volse interamente. Nei suoi libri morali è sempre Platone il ricantato. Egli ne tolse anche la forma del Dialogo nell'esposizione dei suoi trattati. Ricordevole è quello dove S. Agostino gli dice, che la celeste dottrina di Platone, c'insegna a tener l'animo puro, a spegnere gl'appetiti smodati, e dalla

mente rimuovere ogni meno che casto fantasma, se aspiriamo d'accostarci alla divinità. « E ben sai se io dica il « vero tu che queste dottrine imparasti in Platone alla cui « lettura attendevi avidamente. » Il Petrarca gli risponde d'avere studiato il Greco solo a questo fine; e quando gli mancò il maestro dovette con dolore sospenderne lo studio, che poi riprese e ne divenne entusiasta. E mentre da tutte parti non risuonava che il nome e l'autorità d'Aristotele, bello è considerare il Petrarca gridare al suo secolo: » E di « Platone principalmente tenni somma l'autorità siccome « teneala Tullio nelle Tusculane dove disse, che Platone « ove pure non confermasse il suo dire con alcuna ragio- « ne, tanta era la stima in lui di quel sommo, colla sua « sola autorità lo renderebbe affatto convinto. A me poi « nel ripensare sovente alla grandezza di quel sublime in- « telletto sembra indegna cosa, che mentre il volgo dei « Pittagorici giura nelle parole del suo maestro, si voglia « chiamar Platone a render conto della propria dottrina. » Di nuovo egli torna al suo maestro, quando raccomanda il Fedone, quel dialogo celeste, al re Roberto, sulla immortalità dell' anima. « Ed il sommo Platone (a non dire « di Ferecide che fu presso i Sirii primo autore di tale sen- « tenza di Pittagora suo discepolo, della pittagorica fa- « miglia, di Socrate e de' seguaci suoi) pubblicò un'opera « rinomatissima in cotesto argomento, e l'ebbe in mano » siccome è voce l'Uticense Catone deliberato a morire. Nè « diversamente pensò e scrisse Cicerone nelle Tusculane, « nel VII della Repubblica, nel dialogo a Lelio sulla vera « amicizia e nel libro Catone il maggiore. E in tanti altri « luoghi ne ragionò che ben dimostra come gli stesse a « cuore di promulgare nell'universale la evidenza di così « alto principio ». Ma più stava a cuore l'alto principio al Petrarca che il piangeva lacerato e guasto dai dubbii ne' Nominalisti, e dai sofismi degli Averroisti. I medici pure avean bisogno che la loro scienza, così come il carattere

loro morale e civile, fosse atteggiato e nutrito dai principii di una filosofia di fondo cristiano, e moralissima nelle sue applicazioni; di che il Petrarca si fece loro banditore e maestro, castigando gli indisciplinati e gl' impostori colla libertà della satira.

La letteratura e la lingua doveau pure vestire colore e natura al tutto nazionale. L'arabico romanticismo tentava anche questa corruzione. Quindi il Petrarca affannasi nelle sue opere di non citare mai altri che i classici greci e latini. I suoi libri riempionsi di brani Omerici, di sentenze di Plutarco, di versi Virgiliani, e di Orazio e d'Ovidio di Terenzio di Giovenale, e di storici squarci di Tito Livio di Cesare e di Sallustio. Sprengel dice, che noi medici lo possiamo riguardare come il restauratore della lingua dotta e universale (la latina), e come il più zelante promotore dello studio della critica dei codici del suo tempo. Riconobbe spurie alcune opere che avean nome da Aristotele, da Agostino, da Seneca, e fortemente si dolse di tante altre degli antichi nelle traduzioni e nelle trascrizioni adulterate (1). Dante e Petrarca si dissero l'un l'altro: tu creerai l' Italiano eloquio: tu conserverai ed innalzerai il latino. Eccettuati pochi sacri scrittori, gli altri tutti e medici e legali e filosofi, scrivevano un latino ruvido e stentato. Nemmeno quello del Petrarca si può dire condito di soavità e d'eleganza. Egli stesso se ne scusa dicendo: *gramen alpinum sapio ex alto veni*, cioè montagnolo, Aretino. Tuttavia quando si giunge alle sue *Bucoliche* ed al suo poema dell'*Affrica*, ciascuno oggi ambirebbe di scrivere latino come egli il sapeva. Onde fu che ne' due secoli che a lui succedettero, il suo esempio invitò i medici e gli uomini di scienza e di lettere a coltivare con maggior cura, e vagliare e ingentilire la lingua, che fra i dotti e nel pubblico insegnamento adoperavasi.

(1) Sprengel. Storia della Medicina Tom. 4. p. 292. Petrarca Senil. episl. 4. p. 842. Opp. fol. Basil. 1554. *De remed. utriusque fortun.* L. I. pag. 54.

Leonardo Fibonacci da Pisa. Se Dante condusse la filosofia alla pratica nel suo Convito, se altrettanto operò il Petrarca colle molte sue opere morali, ambedue convinti che la filosofia abbondava; ma che la Patria e la società abbisognavano di filosofi che con utile scienza, con opere virtuose ed oneste, del loro senno la giovassero; a tale scienza utile operosa ed efficace coll' esempio, mancavano gli studi matematici. Anche il Fibonacci appartiene ai due secoli antecedenti. Nel 1202 pubblicò il suo *Liber Abbaci*, e e nel 1225 il suo *Liber Quadratorum*. La sua influenza benefica però e il suo sapere e la originalità delle sue scoperte si rese più manifesta ne' suoi famosi discepoli del secolo XV: il Pacioli da Borgo S. Sepolcro, M. Giovanni dell' Abbaco lettore di matematica nell' Università di Firenze. Dei due anteriori seguaci di Leonardo che furono della fine del secolo decimoterzo, il solo Maestro Antonio da Peretola ne uscì puro; chè il Dagomari, sebbene di maggior rinomanza cadde negli agguati degli Astrologhi, e volle insieme il brutto titolo di, *Speculum Astrologiae*. Per conoscere la sorgente della dottrina di Leonardo poco importa di accompagnarlo nella Dogana di Bugia in Affrica, dove il suo genitore Bonaccio lo chiamò a scriba pe'mercatanti Pisani, e dove i biografi dicono, ch'el raccolse dottrine per il suo Abbaco, viaggiando la Grecia la Sicilia, l' Egitto. La Geometria d' Euclide e Diofanto era già in Europa sino dal sesto secolo nelle Opere di Boezio sulle quali Leonardo attinse i principii della sua matematica educazione. Dipoi nel decimo secolo fuvvi Gerberto (papa Silvestro II) che vi studiò anch' egli passionatamente; e il suo Libro *De Geometria* che tolto da un Manoscritto del XII secolo fu pubblicato nel *Thes. noviss.* del Pez, comincia con queste parole « La Geometria, come « insegna Severino Boezio viene terza tra le quattro parti « della Matematica etc. » Il libro *De Arithmetica* trovasi insieme coll' aritmetica di Boezio, e l' Abaco di Gerberto dedicato ad Ottone III ed appellato Algorismo, nel Manoscritto

del secolo XII, di Giovanni Selden, e nei manoscritti di Parigi n. 2231 e 4312, ed in uno della Vaticana citato dal Hock nella sua vita di Gerberto. Nelle tavole numeriche in essi contenute v'ha il sistema decimale, e le differenti combinazioni de'numeri arabici (1). Dunque tanto i numeri Indiani che il sistema decimale erano già stati introdotti nell'Occidente prima che l'astro di Leonardo spuntasse. Ma i lavori di Gerberto non potevano soddisfare il Fibonacci, assetato della greca purezza di Euclide, come eragli stata additata da Boezio. Gerberto era stato nelle Spagne ed aveva adulterato i semplici insegnamenti latini col libro de'numeri di Gioseffo Ispano, e la dissertazione sull'Astrologia che Lapitone traslatò dall'Arabo in latino a Barcellona. Fece dunque lo sconcio maritaggio d'impure fonti arabiche e greche nei suoi libri, ne guastò il linguaggio tecnico, e la prima scienza del vero oscurò colle difficoltà e coll'errore. Bisognava ridare all'Italia il vero testo d'Euclide senza arabiche intrusioni, e lavorare con acutezza e novità d'ingegno sui Problemi lasciati da lui; il che fu lo stesso che aperte la prima volta le porte da Boezio condurre per mano i dotti italiani alla scienza greco-latina delle vere matematiche. Questo fu il merito singolare e precipuo, la vera gloria del nostro Fibonacci. Per lui si completò il disegno della Filosofia italica platonica e cristiana nella speculazione, socratica e civile nella sua parte morale, ed allo studio della natura collegata insieme dalla interposizione delle Matematiche.

(1) V. Gerberto ed il suo secolo di G. F. Hock, versione dal tedesco del D. *Gaetano Stelzi*. Milano 1846, pag. 191. e seg.

CAPITOLO SECONDO

La scoperta della Stampa: i viaggi del Colombo e del Polo: i Greci maestri in Italia: i Decreti contro le false scienze.

La Stampa. Quando la Germania era al di sotto nella coltura filosofica e scentifica della Italia della Francia e della Spagna, levossi a un tratto superiore a tutte colla invenzione della stampa. Chè al grande beneficio di moltiplicare e diffondere le opere che giacevano manoscritte nelle biblioteche rese insufficienti ormai alla quantità dei lettori, unì poi quello che più valse e sul quale non è caduta ancora la riflessione degli storici, di eccitare nel pensiero degli adottrinati la più seria e profittevole meditazione sulla natura stessa della scoperta. La quale essendo stupenda di per se, e la utilità sua immensa essendo subito veduta e senza controversie d'alcuno conceduta da tutti, molti di più serio comprendimento dicevano: ecco quà sorta una vera gloria nazionale e del secolo che corre, senza esser venuta nè dalle scuole del Sigieri, nè da' libri d'Aristotele, nè da'commenti d'Averrhoe! E chè ci hanno detto i vanitosi con tanti anni di strabilii, e tanto loro berciare e disputare? Con due o tre prove d'esperimenti Giovanni *Guttemberg* di Magonza trovò l'arte della stampa! incise in legno le lettere le tinse in nero e le calcò sulla carta: le strinse una accanto l'altra legandole con funicella e n'ebbe impressa la parola: incise l'intero rigo a rovescio, e n'ebbe il periodo. E via di questo modo dopo tre anni piantò il primo torchio a Strasburgo; dove una società di generosi contribuì a perfezionare la scoperta. Alla quale poi Schoeffer di Gernsheim aggiunse l'arte di fondere i caratteri, e la stampa toccò quel termine stupendo dal quale come da bomba incendiata ruppero a sprazzi le scintille per tutto il mondo. Lo stesso trovamento

si estese poi ad incidere sul legno i disegni delle membra umane e delle piante, massimamente quelle descritte da Dioscoride, e da Serapione, e di costì incominciarono i libri ad adornarsi in medicina delle tavole anatomiche e botaniche. Cotali invenzioni avvennero tra il 1436 al 1491.

I Greci maestri. Già si è detto altrove che la Greca lingua in Italia non si è mai estinta. Sepperla come la latina Porfirio e Boezio che tante traduzioni nelle scienze filosofiche e nella letteratura ci lasciarono: sepperla molti scrittori sacri nel latinizzarci i greci Padri: seppela Burgundione da Pisa che latinizzò molti libri originali d'Ippocrate e Galeno: sepperla alcuni medici Salernitani e Taddeo fiorentino: sepperla indubitamente l' Alighieri e il Petrarca il quale, come non ha guari leggemmo, studiava Platone sui suoi libri originali. E tutta questa grecità esisteva fra noi, prima che alle nostre città profughi si riparassero i greci grammatici scampati e dall' assedio e dalla presa di Costantinopoli. Tra i quali il più benemerito fu quel Manuele Crisolora che insegnò prima il greco a Venezia, eppoi in altre capitali d'Italia, ed ebbe a discepoli Guarino da Verona, il Traversari e Poggio Bracciolini e il Trifernate, e Francesco Filelfo e Bruno d'Arezzo. La sua morte che avvenne mentre tenevasi il Concilio di Costanza nel 1415, fu un lutto per tutta l' Italia; tanto ei si fece amare colla benignità sua, ed ammirare colla sua immensa dottrina. Entraronvi di poi Gemisto Pletone, Teodoro Gaza di Tessalonica, l'Argiropolo, il Gennadio, e Giorgio di Trebisonda. Tre di questi tenevan alto Pletone, gli altri due insegnavano i libri greci di Aristotele: e questi furono il Gaza e il Trebisonda che caduti in litigio intemperante, e scandalosi sprezzatori di que' due sommi latini Tullio e Virgilio adorati come idoli dai dotti italiani, ebbero infelice fine, e il trionfo toccò al Platonismo: più acconcio alle credenze della religione nazionale per il concetto della creazione e della immortalità dell'anima, per gli assiomi di una moralità socratica, sulla quale la famiglia e lo stato

prendevan sicuro e stabile ordinamento; infine più ricca d'immagini e di veneri uraniche, al carattere estetico della mente italiana naturalissime. Nè mancava in cotesta filosofia, chè il tenea da Pittagora, quel simbolo della seconda vita con premii e pene interminabili, legge tremenda e speranza dolcissima nel cristianesimo, orditura sublime della divina commedia di Dante.

> È questo il loco dove in due si parte
> Il cammin. Se a diritta il passo volgi
> Agevole ti fia giunger sott'esso
> Le mura ampie di Dite, e nelle selve
> Sacre d'Eliso. Ma se pieghi a manca
> Le brune onde del tartaro, e la pena
> Vedrai che le dannate alme martira.

I Viaggi. Le meraviglie narrate intorno a suoi viaggi da Marco Polo, e la scoperta fatta per quelli di Colombo, accesero gli spiriti di molti che ad ingrandire le scienze mediche cui si eran dati con fervore posersi anch'essi a viaggiare: altri li seguirono e chi per l'Oriente ad acquistare libri greci, e chi per la Germania e per la Francia a frugare ne'monasteri per ottenere e per copiare preziosi manoscritti. In queste dotte escursioni si distinsero Giovanni da Verona, Giovanni Aurispa, Poggio fiorentino, e Tommaso di Sarzana. Nel nostro prospetto della medicina dei due secoli anteriori al decimoquinto, non abbiamo ricordato due opere in Materia medica composte da Simone da Genova e da Matteo Silvatico Mantovano, perchè alla scienza nulla fruttarono. Sono però un ricordevole esempio, che è meglio qui collocato, del sentito bisogno di viaggiare onde raccoglier materia a simili opere. Ma viaggiare allora senza le cognizioni sufficienti della lingua greca ed araba, siccome accadde *a Simone di Cordo*, imitato e seguito dipoi da *Matteo Silvatico*, rese nullo il profitto che attendere ne poteva la scienza de' medi-

cinali. La nomenclatura di Dioscoride differenziava da quella dell'Arabo Serapione: il capo principale era dunque di determinare la Sinonimia delle piante, onde spurgarla dagli spropositi di nomenclatura introdotti dagli Arabi, e ridarci il greco Dioscoride con nuove osservazioni bottaniche su nuove piante. Ma lasciata intatta la confusione, imperfetta la maniera di osservare, si invescarono ambedue gli autori nelle ipotesi delle proprietà medicinali, e resero vane le loro grandi fatiche e per la Storia Naturale e per la Medicina. I viaggi del Colombo si rammentano nella Storia della Medicina principalmente per la questione delle origini americane della Lue venerea. Ma ormai sono in tal copia i documenti sulla presenza della Lue in Europa avanti la scoperta del Colombo, che niuno oserebbe più sostenere di cotesto male siffatta origine. Nella storia già altrove citata del cav. Galligo essi vi fanno tutti bella mostra, e vi si trova di più anche testimonianza dello stesso male noto ai remotissimi Chinesi. E se quanto all'Oriente vi avesse il Galligo aggiunto ciò, che noi sino dal 1850 ricavammo dal codice medico Indiano il *Susrutas Ayurveday* intorno ai mali venerei e la loro cura, avrebbe dato maggior forza alla curiosa epigrafe, colla quale ci dice che il Ricord apriva a Parigi le sue lezioni su questo argomento: *Dio creò il cielo, la terra, l'uomo, e le malattie veneree* (1).

(1) V. Galligo Trait. cit. Cap. I. pag. 12. e seg e la nostra Storia della Medicina Tom I pag. 173. e seg. dove del *Susrutas* latinizzato dal *Sanskrito* dal prof. *Hessler* si legge:

Porro septem *magnae leprae*, undecim *parvae leprae* et octodecim *simplices leprae* existunt. p. 181. Nasi devastatio, vocis suppressio, ossium tumor et incurvatio, membrorum fractio, ulcerumque extensio in lepris *seminales sedes aggressis* sunt signa. pag. 182.

Quae feminarum et marium, lepris vitio in sanguine *et semine virili* vitiatorum, *progenies ab ipsis* orta, ea etiam cognoscenda est leprosa. Ibid.

Deinceps post nimium coitum post viri feminam.... vulva impuris elota atque illota praeditam, vulvae *morbis affectam*, sponte corrupta vulva praeditam..... ultra modum venerantis...., *penem aggressa* irritata humorum vizia *tumorem* procreant, *quem morbum venereum* appellant. p. 195. *Susrutas Ayurvedas*. Libro II. Patologia (Nidànast'hàna). Cap. V. e XIII

Decreti. Le visionarie filosofie alessandrine incapaci in se medesime d'un principio di pratica applicazione alla morale civile, tiravanlo giù dagli astri, mettendoli così tal quali impastati di favole pagane, in attinenza con gli umani fatti e destini. E quinci traean pure la potenza divinatoria di che spacciavansi possessori. Con questa astrologia nascosta nel mistero e divulgata dalla impostura volean mostrare di sapere qualche cosa di più importanza e necessità che non insegnavano i puri metafisicanti. I re e i principi non tardarono a impadronirsi di costoro e con favori ad amicarseli, sperando stoltamente di entrare in benevola confidenza anch'essi cogli astri dominatori. Il favore delle corti accreditò la falsa scienza, come l'ingordigia delle ricchezze moltiplicò gli alchimisti. Federico II viaggiava con tre Astrologhi che gli blandivano i vizii e l'incarnata eresia; e quelli premiava, mentre facea cavar gli occhi e morire in esilio il suo segretario De-Vineis, specchio di vera bontà e di sapienza. I Visconti di Milano anch'essi avean sempre per la corte di cotesti astrologastri. Epperò era salita sì in alto la rinomèa e il danno sociale di tali negromanti, profanatori del titolo di matematici che si attribuivano, che il Pontefice Benedetto XIII li condannò con sua bolla come rei di ciurmeria e come eretici: la Facoltà di Parigi, dopo il processo instituito contro l'Astrologo Fareta condannò l'astrologia qual arte funesta e diabolica: il magistrato di Venezia negli anni medesimi (1488) percuoteva con bandi i più minaccevoli la torma de' falsi alchimisti.

Le quali disposizioni se non estinsero, certo dibassarono il credito e stremarono il numero degli addetti a codesta esecrabile scuola d'ingannatori e d'ingannati (1).

(1) Muratori. Script. R. It. Vol. XX. p. 1017. Fleury. Histor. Eccles. Vol. XXIV. p. 181. Semler Collez. per la storia etc. P. III. p. 24. Sprengel Stor. Medicin. Vol. IV. p. 358.

CAPITOLO TERZO

Dell'Accademia Platonica in Firenze.

Si sarebbe facilmente perduta la splendida guida della Boeziana Filosofia fra i popoli latini, incalzata e distratta continuamente dai Peripatetici dagli Averroisti e dai Nominali, se in Italia dove avvenne il risorgimento del sapere, e nel centro di essa, ossia in Firenze, non si fosse tenuto alto il vessillo del Platonismo, che nella cristianità confaceasi sopra ogni altro uso di ragione alla fede e al sentimento religioso de'più colti ed elevati intelletti. E l'aver veduto che questa filosofia si era come gemma incastonata nel serto, che cinte aveva le fronti de'due più grandi uomini destinati a capitani delle menti de'nuovi popoli Dante e Petrarca, fu io credo cotesto solenne esempio il mezzo principale con che la Provvidenza la rendette preferibile sopra ogni altra. Chè quel commentare, quel contendere degli aristotelici, e quello inscheletrire le più sante immagini del bello e del vero con interminabili dubitazioni, metteva in palese un fondo di povertà ne'loro ingegni tale che gli uomini non si sentivano invitati a lodarli, ad ammirarli poi mai.

In Firenze io penso che nè al greco Gemisto Pletone, nè a Cosimo Primo, nè allo stesso Marsilio Ficino che Cosimo destinò appositamente ad assumerla e a rappresentarla, si debba l'onore della fondazione dell'Accademia Platonica. Questa veramente non altro fu che la necessaria e spontanea esplicazione di un sapere, che stringeva insieme religione scienza e civiltà di dentro al carattere istesso nazionale degl'Italiani d'allora. Anzi bisogna dire più giusto dei toscani d'allora; perocchè Roma teneva in alto a preferenza gli studi teologici, e Venezia volta era parzialmente alla politica ed al conquisto. E in verità nessun Doge mai

fu sollecito di favorire nello studio di Padova l' una più che l' altra filosofia, bastando alla repubblica che di maestri in Filosofia ve ne fossero, onde la moltitudine di essi e il disputare continuo togliesse loro quella forza, che quando è concentrata in uno solo o in pochi, si può rendere urtante e formidabile allo stato. A Firenze invece e Cosimo e Piero e Lorenzo vollero e fermamente vollero il Platonismo. Non saprei se in questi Principi platonizzanti vi fosse realmente una convinzione filosofica di tale preferenza; ma considerando la cosa anche dal lato civile e politico si può ritenere che la storia e la esperienza e gl' interessi di conservazione de' proprii stati a cotesta preferenza gli consigliasse. Imperocchè Cosimo per tenere equilibrati i centri delle potenze italiane, come se a lui fosse in mente una nazione federale, colle alleanze di Roma e di Napoli, dibassava e mozzava le propaggini rigogliose della Venezia e de' ducati di Lombardia che tendevano ad allargare i loro dominii. Le quali alleanze significavano devozione e favore al principio cattolico. Oltrechè la storia potea loro mostrare nel passato e nel presente, come negli Aristotelici agevolmente venisse meno la fede religiosa, dubitando essi della creazione e della immortalità dell' anima, fondamenti principali della religione e della morale civile; e la poesia e le lettere e le arti che nella stessa sua patria lo circondavano, veramente belle e bellamente vere, non elevavansi a questo celestiale carattere che per lo spirito religioso e platonico che le vivificava; mancando il quale, ogni statua o pittura o poesia che questo nativo carattere italico non avesse dicevasi proverbialmente aristotelica. I Principi non hanno nè possono avere in se tutti questi elementi civilizzatori; ma essi possono bene essere interpreti dei gradi diversi e della natura della civiltà del loro secolo, e della nazione loro. Nientedimeno vuolsi nel Principe interprete non ordinaria sagacità per non guastare ciò che trova bene avviato, e dar forze che direttamente mandino innanzi il moto della cosa pubblica, e conoscere i con-

fini entro ai quali contenerla, onde non trabocchi nel FASTO, che segna per lo più il primo passo dietro al quale gli stati si frantumano lentamente in decadenza. Le repubbliche contengonsi per lo più immuni dal fasto corruttore della civiltà, terminando invece in quello della libertà, che si tramuta in licenza. Gli imperii e i principati al contrario lo hanno come conseguenza inevitabile del loro prosperare. Cosimo primo postosi tra le repubbliche, e i principi che seguitarono la sua dinastia, pecuniosissimo come era e largo spenditore, innalzò il Comune ad ogni sorte di grandezza, proteggendo non solo gli operai e gli artisti e i letterati e i filosofi; ma i musei, le biblioteche, gli studj di uomini ragguardevoli provvide, e la città di oggetti preziosi, e di edifizii e monumenti magnifici che restano tuttora ammirabili. Incominciando per tal modo a preparare quella specie di fasto imperiale, che come a Roma passando pei nipoti di Giulio Cesare pervenne a corrompere e rovinare quel primo impero latino, così il principato dell' Italia centrale passando da Cosimo a Piero e a Lorenzo e agli altri della schiatta medicea sino a Leone X, fu quel fasto rovinoso che alla civiltà non solo ma alla stessa unità cattolica dell' occidente recò mortale scissura, oggi ancora deplorabile, e chi sa per quanto altro tempo lontano ne sarà il risanamento.

L' addentellato adunque che Cosimo primo lasciò ai nepoti, benchè sagace interprete dei bisogni del suo popolo e provveditore solerte della sua educazione, fu codesto fasto male inteso nell' accatastare in quello dottrine e addottrinati; non essendo egli tale da discernere il buono dal reo, nè in quelle nè in questi. Ebbe però senno non ostante di voler continuato il Platonismo, i di cui veri fondatori in Italia furono Dante e Petrarca: sentiva ancora la necessità che codesto Platonismo rafforzasse la morale civile, e le rivelazioni cristiane, e la cattolica fede; ma non era in lui di conoscere quale platonismo l' emigrazione greca aveva introdotto in Italia, nè quali erano dopo il Platone i greci filosofi a cotesto fine

da darsi a latinizzare al suo Marsilio Ficino; prevalendo in lui la smania del maggior numero di greci libri introdotti e tradotti per la istruzione pubblica, anzichè la qualità di essi conducevole alla retta ed utile istruzione. L'errore di Cosimo è comune a tutti i Principi protettori delle lettere e delle scienze: di modo che da essi non prenda mai nome nè carattere il periodo della storia della letteratura nè della sapienza di una Nazione; ma lo prenda da quell'eminente ingegno ch'essi o indovinano, o a caso pongono alla testa del movimento letterario o scientifico: e talora nemmeno da questo; ma da quel genio e indole propria della nazione che alla dottrina che le vien porta imprime indelebilmente e con superba grandezza il carattere proprio. Ed è questo il caso del Platonismo sorto e insegnato in Firenze nel secolo XV. il quale prese il carattere d'italianità, sebbene a ciò non sapesse o non potesse, come vedremo più avanti, condurlo direttamente nè nudamente lo stesso Marsilio Ficino. Cotesto carattere italiano però tanto diversifica fra parte e parte, cioè nordica, centrale, e meridionale dell'Italia stessa, che non lo troverebbe chi lo cercasse tutto intiero nella unità della Nazione. La quale astratta unità in nessun'altra nazione d'Europa tanto si distacca e allontana dalla realtà come in Italia. E questo è palese nell'indole delle Filosofie verso le quali gl'italiani si sentirono più acclini, quando il medievale risorgimento li chiamò ad abbracciarne una meglio che l'altra. I più grandi teologi e metafisici si trovarono in Roma ed in Napoli. Il maggior numero di aristotelici, averroisti e nominalisti comparve nella Venezia e negli stati Lombardi. I platonici invece colla tendenza all'amore alla poesia alla festa, e alla parte pratica e morale di tutte queste forme del platonismo fiorirono a preferenza nell'Italia centrale. Se poi meglio fossero studiati e conosciuti gl'italici parlari e i dialetti che allora insieme spuntarono si rinverrebbe forse tra questi e le avvisate tendenze filosofiche qualche non dubbia relazione. Al che se si aggiunge

la proprietà e la specialità delle Capitali di coteste tre peninsulari divisioni, le loro storiche tradizioni, e i monumenti, e l'indole diversa spiegata nelle arti, e i costumi, e le glorie e le borie appartenenti a ciascuna s'intende, che dove non vi è proporzione tra la grandezza materiale e il valore morale e civile della Capitale e le altre città minori della Nazione, la resistenza dei popoli ad assoggettarsi ad un solo centro e dare così realtà all' unità nazionale, a lungo andare si vince. Ma fra noi italiani questa vittoria, che è pure il sogno dorato della nostra età, non la direi solamente difficile, ma l'avrei giudicata impossibile ad ottenersi, se non col distruggere affatto ed in ogni cosa l' Italia presente, e creare una Nazione nuova che dell' Italia non serbasse nemmeno più il nome; perchè questo nome serbato, tornerebbe ad eterna vergogna dei barbari che avessero distrutta la terra che tal nome per tanti secoli dinanzi al mondo, glorioso e invidiato alteramente portava. Ma l'occhio della divina Provvidenza ha sempre vegliato sui destini d' Italia; e i rivoluzionarii i meno disennati forse già s'avvedono che il cammino ritentato è tortuoso ed incerto, e temerei che essi ostinandovisi non la luce sperata, ma fitte tenebre e i già troppo consueti e deplorati smarrimenti anche una volta non fossero per incontrare.

Resta ora a vedere se la storia dell'Accademia platonica risponde alle sopra enunciate proposizioni. Nel Concilio di Firenze del 1439 per la riunione delle chiese greca e latina venne il Bessarione, seco riconducendo il suo Temistio Pletone propagatore zelantissimo delle platoniche dottrine. Intorno alle quali tenendo egli pubbliche disputazioni, interveniva a quelle anche Cosimo. Che molto ammirando l'oratore filosofo, e sentendosi apparecchiato l'animo ad accogliere i platonici insegnamenti, si propose di farli insegnare a preferenza nelle città da lui governate. Direi vi concorresse ancora un certo spirito di emulare con altro

genere di filosofia la Venezia, dove aveva dimorato nel suo esilio, e dove aveva scorto il predominio della filosofia aristotelica. Avea per casa quasi tutti i giorni Marsilio figlio del suo medico Ficino, che educato nelle lettere e nelle matematiche nello studio fiorentino e poscia in quello di Pisa, tornava allora dalla Università di Bologna, dove il padre avealo mandato ad apprendere medicina. La quale scienza sebbene egli grandemente apprezzasse, sentivasi però più inclinato alla filosofia. Di che avendo aperto il suo animo a Cosimo, questi disse al padre di non opporsi alla volontà di Marsilio, ed avrebbe egli pensato a provvederlo de' mezzi per conseguire l'intento: e lo vedrai, soggiunse al padre, che mentre tu curerai i corpi, questo tuo figliuolo Marsilio ci sarà dato dal cielo per medicare gli animi. Talchè Cosimo pose il pensiero sull'ingegnoso giovanetto di diciotto anni, di tenerselo in corte, siccome vi tenea altresì il Landino e il Poliziano, occupato degli studii platonici, dei quali previde per lo zelo e per la indole di Marsilio che egli ne sarebbe stato il maestro ed il rappresentante del suo secolo in Italia. Fattosi Marsilio esperto nel greco Cosimo ne volle una prova, e gli chiese la traduzione latina del libro *Delle Leggi* di Platone. Alla qual traduzione il Ficino per suo diporto unì anche quelle degli Argonauti, della teogonia di Esiodo, e degli Inni di Proculo d'Orfeo e di Omero. In questa scelta di lavori si scorge la giovinezza dell'ingegno italiano, che non può accostarsi alle porte della filosofia, senza avere per compagne la poesia e la musica. Giunto all'età di trenta anni e fattosi spedito e sicuro nel greco Cosimo volle che latinizzasse Mercurio Trismegisto, e i dialoghi tutti di Platone, regalandogliene il Codice del testo insieme con altro di Plotino, e gli donò ancora la villetta di Montevecchio presso a Careggi e una casa entro Firenze, dove potesse più comodamente seguire gli studj suoi. Racconta Marsilio in una delle sue epistole che innanzi la morte di Cosimo, per dodici anni continovi egli aveva platonizzato

con questo suo secondo padre ; e secondo padre della platonica filosofia fu salutato dipoi Marsilio stesso dal Macchiavelli nelle sue Storie. In pochi mesi il Ficino ne aveva già tradotti i primi dieci Dialoghi, e chiamato da Cosimo nella ultima sua ritirata in Careggi, volle che seco recasse il Dialogo *De summo bono*; e infermatosi in quei giorni e sentendosi vicino a morire chiese al Ficino che glielo leggesse. Poco dopo la lettura di questo Dialogo, dove si parla e delle miserie della vita e come l'uomo debba invece aspirare alla beatitudine celeste Cosimo Primo moriva, e Marsilio scriveva di lui. « Molto io debbo a Platone; ma non meno a « Cosimo ; poichè egli mi faceva vedere in pratica quelle « virtù che Platone mi mostrava in idea ». Piero de'Medici succeduto a Cosimo, che visse nel reggimento della repubblica soli quattro anni, serbò lo stesso amore e riguardo al platonico Marsilio, e gli donò molti rari codici greci e latini, e seco lui conversava assai volentieri in materie filosofiche, e destinavalo a maestro di platonica filosofia del suo figlio Lorenzo. Del quale tanto il Valori che il Ficino dicono, si intensa e fervorosa la propensione agli studi Platonici essere stata in lui, che tenea per massima, *senza la platonica disciplina niuno poter essere nè buon cittadino nè buon cristiano.*

La storia di questi fatti palesa abbastanza come in Firenze si volle continuare anche nel secolo decimoquinto il platonismo già introdottovi per la morale civile e religiosa da Dante e Petrarca: che parimenti Cosimo e Lorenzo de'Medici che ne furono i proteggitori destinarono e premiarono Marsilio Ficino ad esserne il primo rappresentante: che il Ficino non fu solamente il traduttore e propagatore primo del vero testo platonico; ma compose di suo un grande sistema filosofico conciliativo, nel quale la filosofia platonica doveva essere comprovata dalla teologia cristiana e cattolica, e queste comprovare a rincontro le verità di quella : che la vita e le opere di Marsilio bastano per indagare e conoscere il

vero carattere del platonismo professato nella congrega di que' sapienti che dettero nome e splendore a quella che si nomò Accademia platonica fiorentina. In una storia delle scienze mediche poi, tra i platonici di detta congrega, niun altro più con ragione poteva esser scelto che Marsilio, il quale istruito in medicina, figlio del medico di Cosimo, lasciò ancora una importante opera di medica Igiene, ed un pratico libro sulla pestilenza.

Dopo la vita del Ficino scritta dal Corsi e dal Valori, il Bandini si provò a dare un prospetto dell'Accademia platonica. L'erudito lavoro più letterario che filosofico ad altro non valse che a far nascere il desiderio o piuttosto a sentire il bisogno d'una storia di cotesta filosofia. Il Brukero lo sentì ma nol seppe soddisfare: il Buhle fermatosi con maggior diligenza sulle due più insigni opere di Marsilio *De christiana religione*, e l'altra *Theologica platonica de Immortalitate animarum*, non seppe trovare la critica sufficiente a separare il carattere filosofico pratico predominante di tali opere, da quelle non sempre felici interpretazioni e tentate conciliazioni, in che a quando a quando per le inevitabili influenze del secolo Marsilio s'andò divagando. Il Richter e il Cousin, il primo per Luterano vezzo, il secondo per fretta e ingratitudine verso chi gli aveva appianata la via col latino a spacciarsi traduttore dal greco di Platone, considerarono il Ficino quasi non altro che un estatico seguace di Proclo e di Jamblico. Talchè la storia veritiera di quella Accademia desideravasi ancora. Essendo io a Pisa e ragionandone coll'illustre Centofanti, che pur deplorava questa lacuna nella storia della Filosofia nostra, ci proponemmo di trattarne in un Proemio alla completa edizione che si aveva in animo di fare dei *Dialoghi del Rucellaj*, la maggior parte de' quali giace tuttora inedita: dialoghi che veramente nella italica filosofia formano anello d'unione tra l'Accademia platonica, e quella che in seguito fondò il Galileo. Ma impediti ambedue dai più urgenti doveri della nostra catte-

dra si arrestarono senza effetto le nostre intenzioni. Seppi poi dall' illustre Professor Palermo bibliotecario della Palatina, ch' egli si era già posto dentro ai medesimi studii; e niuno meglio di lui e per ingegno, e per dovizia di documenti che aveva sotto gli occhi potea far nascere la fiducia di avere un giorno la desiderata istoria. La quale tre anni or sono egli diceami in Firenze di aver condotta prossima al suo termine, quando le politiche vicende lo allontanarono dalla Biblioteca, e gl' impedirono di dar l'ultima mano al suo prediletto e da suoi amici desideratissimo lavoro. Frattanto comparvero negli *Archivi storici* del Viesseux, e nella *Rivista contemporanea* due insigni scrittori: il Galeotti in quelli e Domenico Berti in questa: ambedue col medesimo intento di darci la storia dell' Accademia platonica di Firenze. Al Berti parve bene, e gran lode ei merita per questo solo, di premettere una Lezione che porgesse il quadro politico morale dei tempi che precedettero quella riunione di dotti e la filosofia che seguirono. La qual lezione dettata con molta sapienza storica, e critica non meno ingegnosa che dotta, avrebbe sparso gran luce sull'indole di quel platonismo non ancora ben giudicato. Ma dopo questa prima, altre Lezioni non comparvero, o che io le ignoro. Il Galeotti nel suo dottissimo ed esteso saggio sulla Vita e gli scritti di Marsilio Ficino due grandi servigii prestò alla storia dell'Accademia. Il primo d' insegnare agli stranieri che hanno voluto di questa materia occuparsi che senza un accuratissimo e completo esame di tutte le Opere del Ficino, e massimamente del suo Epistolario non si può intendere nè l'indole nè il fine della sua filosofia; che è quanto dire ch' essi li stranieri l' hanno fin qui giudicata senza conoscerla. Il secondo di dimostrare, che il Platonismo italiano del decimoquinto secolo è principalmente e solamente contenuto nella vita del Ficino e nelle sue opere. E se ho a dire quel che penso e per il moltissimo frutto che ne ho ricavato anch' io, il lavoro del Galeotti è finora il

migliore che intorno all'Accademia platonica i dotti italiani abbiano dato in luce: nulla detraendo a quelle speranze che ci hanno lasciato sul grave argomento i lavori già incominciati dal Palermo e dal Berti.

Entrando io ora tra tanto senno con queste mie storiche considerazioni, e meno ancora presumendo d'essere io quello che abbia valore di riempire questa lacuna tuttavia deplorata nella storia della filosofia italiana, non farò che presentare a quelli che saranno destinati a colmarla un Problema, al quale mi sembra che niuno finora abbia pensato, e senza la soluzione del quale non credo che giungere si possa mai nè ad intendere nè ad accordarsi sull'indole del platonismo dell'Accademia fiorentina, e sul fine che Marsilio alla testa di quella congrega di sapienti veracemente si propose. Considerando superficialmente e senza critica quel platonismo che si trova sparso quà e là nelle Opere in complesso del Ficino, è fuor di dubbio che incontrasi con miscugli di Alessandrina filosofia, di Egiziane e Talmuddiche traveggenze, e di Astrologici fantasmi. Or come avvenne sì mostruoso miscuglio e per quali cagioni? Ecco l'arduo Problema che prima è mestieri di risolvere; altrimenti Marsilio avrebbe non il merito ma la colpa di aver dato un falso Platone ai nuovi latini; e l'occuparsi con tanto studio attorno a codesto periodo dell'italica filosofia sarebbe tempo perduto. Trovate le vere cagioni dell'innesto Alessandrino, come dividerne gli effetti sul platonismo puro e primitivo da quelli dell'altro che direbbesi accessorio? Venuti a questo punto il Problema si risolve dimostrando, quale dei due platonismi era veramente nelle convinzioni filosofiche del Ficino, e quale vi fu nudamente accolto per cagioni o fini subalterni, e transitorj. Nella vita del Ficino v'è un periodo di Platonismo che comincia colla sua prima educazione filosofica, con lui ancora legato alle tradizioni Boeziane, e a filosofemi pratici lasciati e seguiti da Dante e dal Petrarca: v'è un platonismo che si lega alle volontà di Cosimo e al fasto di Lorenzo

de' Medici, e alla emulazione dei Greci insegnanti e disputanti nello Studio fiorentino, non che alle tentazioni che posero nel suo intelletto le traduzioni impostegli di Plotino e dei primi discepoli della scuola plotiniana: v'è infine un Platonismo ravveduto che ritorna alle prime e pure inspirazioni filosofiche, che si spoglia di tutti i fregi orientali; col quale platonismo pratico e tutto morale e religioso si danno conferenze e lezioni da Marsilio, divenuto sacerdote e canonico, nella cattedrale di Firenze.

Esame del primo periodo.

Prima di entrare in questo esame è mestieri sapere che l'Accademia platonica fiorentina, innanzi che Cosimo primo chiamasse a Careggi Marsilio nel 1464, aveva già incominciato nelle foreste Camaldolesi, dove quattro anni innanzi eransi adunati nel sacro eremo varii platonici, tra i quali il Landino, e Leon Battista Alberti che seco vi trasse anche il Ficino, e dove Leon Battista espose la platonica dottrina che si asconde sotto il velame degli splendidi versi del poema di Virgilio. Ebbe poi la più frequente sede nella corte Medicea al tempo di Lorenzo, che sebbene la volesse con se trasferire stabilmente in Careggi, non potè colto da morte soddisfare alla sua intenzione. E fu pure sua sede quella che tenne in ambedue gli Studj pubblici di Firenze, nel primo meno grande, nel secondo ampliato da Palla Strozzi, dove al platonico insegnamento ed a sostenerne le gravi discussioni fu eletto e molti anni vi lesse Marsilio Ficino, acclamato e circondato da gran numero di discepoli ed ammiratori. E le ultime tornate dell'Accademia si ridussero colla vita stessa del Ficino entro a que' sacri tempj dove ebbero il loro primo nascimento, siccome si è detto di sopra dell'eremo di Camaldoli; imperocchè il Ficino fatto sacerdote, le sue lezioni accademiche dette in Santa Maria del Fiore, quasi negli stessi anni in che il Filelfo vi dava Lezioni su Dante. Talchè

il dire che si fa comunemente che l' Accademia platonica avesse sede fissa, come hanno oggi le nostre Accademie, e le sue tornate in Careggi, come ci rappresentano alcune moderne pitture, non è verità che solamente appoggiata alla intenzione che ne ebbe due mesi prima della sua morte manifestata Lorenzo il magnifico. Il Galeotti traduce in questo bel modo dalle Epistole di Marsilio le parole, colle quali egli cominciò ad esporre in Santa Maria del Fiore le dottrine di Platone: « I pittagorici seguitati da noi altri Platonici, rendendo a Dio quella sapienza che avevano chiesta ed ottenuta per divino aiuto, meditavano ed insegnavano nei templi i sacri misteri della filosofia. Noi pertanto, osservando per quanto ci è possibile le tradizioni degli antichi sapienti, esporremo la religiosa filosofia del nostro Platone nel mezzo di questa Chiesa. In queste sedi degli Angeli contempleremo la divina verità ».

Queste adunque furono le sedi principali del Platonismo in Firenze; senza rimembrare quelle pur frequenti sedi che prendeva ne' villeggi, dove sotto al suo lucco il recava Marsilio stesso, trasferendosi da Montecchio a Fiesole presso il Poliziano, a Querceto presso Pico della Mirandola, a Campolitano presso i Canigiani, a Maiano presso i Valori, a Rignano presso i Cavalcanti: ed in questi campestri ritrovi, incontraudosi or col Landino, ora col Nuti, e quando col Vespucci e collo stesso Lorenzo non si disputava soltanto intorno alla *mente*, alla *felicità*, alla *voluttà*; ma il Ficino scriveva una parte della sua Teologia platonica nella villa dei Valori, e componeva molti de' suoi nuovi commenti alle opere di Platone in quella del Cavalcanti. I quali dotti villeggi dettero poi occasione e nome ai non meno famosi *conviti Platonici* di quella età. Però noi staremo fermi alle tre sedi principali di sopra discorse, come quelle che per le origini, e il carattere del Platonismo hanno uno storico significato ben più concludente, e da potersi mettere in qualche modo in relazione coi periodi di tale filosofia superiormente designati.

Il primo de'quali ponendomi io ad esaminare, veggo che ne' primi anni della sua educazione scientifica e filosofica al Ficino, avvegnachè bastevolmente già perito nel greco, non erano ancor molto familiari i libri originali di Platone. Egli però era platonico, di quel platonismo che in S. Agostino e in Boezio e in Tullio già conoscevano e professavano i latini. Il suo vergine intelletto ne provava le confortevoli convinzioni; il suo cuore ne sentiva la sacra poesia o s'innalzasse alla contemplazione del divino, o sulla vasta e bellissima immagine della creazione i suoi occhi ammiratori si trattenessero: il che tutto per lui era suono, era armonia che nutriva le aspirazioni religiose, e disegnava nel suo giovane spirito l'embrione della sua filosofia. Sapeva che gl' inni di Boezio di Ambrogio di Prudenzio e di Paolo avevano nella grand' anima dell' Alighieri apparecchiato il divino Poema: sapeva che i Platonici erano parsi, mutate poche cose, altrettanti cristiani al gran Padre Agostino; sapeva che niun' altra filosofia porgeva sì splendide e del suo stesso seno derivate, le fila unificatrici della morale severa e pura della vita privata e sociale come quella di Platone. Quindi i suoi primi studj su Platone furono sul libro, *de legibus* e l'altro, *de summo bono*. E per mostrare che i greci pure avevano incominciata la loro poetica e religiosa età dagl'inni sacri, ei tradusse gl'inni d'Esiodo, di Orfeo e di Omero. Di tal modo ordinato il suo intelletto, tentò le prime bozze d'un puro platonismo, quale egli scorgevalo accolto da suoi più famosi antecessori, ed acconcio alla riforma del costume della sua età ed alla indole della sua nazione che pareagli piegata a forza, e contrariata con sacrifizio della sua natura dalla ciurma de' striduli peripatetici. Quest'opera *Institutiones platonicae,* primo saggio della filosofia del giovane Marsilio, continuazione del platonismo pratico schietto de' suoi maggiori, principalmente diretta ad insegnare l' acquisto e l' uso delle virtù familiari e cittadine la videro e lodarono grandemente Cosimo e il Lan-

dino. I quali dubitando del favore che potesse incontrare presso i molti greci ch' erano allora in Italia e in Firenze, non avendo ancora, specialmente il Landino, l' intero testo di Platone latinizzato da potervi riscontrare le addotte sentenze, ne trattennero la pubblicazione. Marsilio obbediente la fe dormire per tutto il secondo periodo della sua vita platonica, fintantochè nel terzo, che fu di ritorno alla purità prima del suo platonismo, la riprese, la riordinò e inviolla in dono a Filippo Valori (1). Le sentenze di questo puro platonismo, quali Marsilio le concepiva nella prima età filosofica della sua mente, isolate dalle cagioni che in seguito le perturbarono con la frastagliata cornice de'tempi suoi, gli ha assai bene riuniti e compendiati in un quadro che ne ha dato il Galeotti, desumendoli è vero dalle opere e dalle epistole non secondo i tre periodi da noi avvisati; ma cogliendole sempre nella verità loro per essere andato diritto al fine precipuo che erasi proposto Marsilio di applicare la Filosofia alla religione e alla morale cristiana. Noi ne trarremo soltanto quelle che più tengono alla pedagogia platonica che Marsilio applicò a se stesso, e che agli altri consigliò incominciando dal fondamento religioso. « La provvidenza ha voluto che le dottrine platoniche consonassero in molte parti colla dottrina cristiana, onde coloro ai quali la sola fede non era sufficiente, vedendo l' analogia delle ragioni platoniche colla religione si arrendessero più facilmente. Chiunque legga attentamente le opere di Platone fra le molte cose impara due punti sostanziali, cioè il pio culto di Dio conosciuto, e la divinità dell'anima nei quali consistono la universale percezione, la perfetta regola della vita, e la vera felicità. La dottrina platonica

* Il benigno Lettore sostituirà questo titolo del *Libro Settimo* all'altro di *Medicina Scolastica*, che per inavvertenza è rimasto stampato dalla pag. 513. alla pag. 548.

(1) Dice lo stesso Ficino (Epist. XI. 12.) ch'ei la compose nel 1456. *quo ego quidem annos aetatis agebam tres et viginti* E nella stessa Epistola, che nel 1492 inviolla al Valori.

è il mezzo più acconcio per ricondurre le menti filosofiche al cristianesimo. Però siccome Platone unisce sempre la religione alla filosofia e filosofando dimostra non le sole ragioni e l'ordine delle naturali cose come fa Aristotile, ma quanto dobbiamo a Colui che tutte le cose dispone in numero peso e misura, io Marsilio non altro scopo voglio propormi in tutti i miei scritti, e per quanto me lo consenta l'ingegno che di congiungere la filosofia colla religione. » (1)

Al che la Pedagogia platonica esige d' invigilare, onde chiunque voglia non solamente parere e andare in voce, ma essere filosofo oltre alle buone disposizioni e virtù che Dio e natura abbiangli concedute « impari fino dalla puerizia le lettere e gli elementi delle scienze tutte. L'animo gli si componga all' armonia coll' uso della musica. Il suo corpo sia addestrato cogli esercizi ginnastici e colle buone abitudini, onde meglio si pieghi ai faticchevoli studj della filosofia. Intanto i suoi orecchi sieno esercitati ad udire li instituti di ottime leggi, e colle esortazioni, l'animo gli si disponga alla moderazione e alla tranquillità. Ella è questa la educazione morale che Etica si chiama. Quando poi per tali mezzi la mente sia emancipata dalle perturbazioni dell' appetito, ed abbia appreso a dominare il corpo allora vi si aggiunga la cognizione delle Matematiche, che tratta dei numeri, dei piani delle figure dei solidi e dei molteplici moti loro; poichè i numeri, le figure, e le ragioni del moto appartenendo al pensiero più che al senso esterno, l'animo mercè tale studio non solo separasi dall' appetito, ma si astrae dai sensi, e si trasporta nel pensiero interno. Nell'apprendere tali cose è sistema dei Platonici che la geometria venga dopo l' aritmetica, la stereometria dopo la geometria, quindi l' astronomia e poi la scienza della musica; giacchè i numeri antecedono le figure, le figure piane i solidi, i solidi esistono prima di muoversi, e il ritmo e la ragione dei suoni susseguono al moto. Dipoi Platone passa

(1) Vita di M. Ficino Archivii et T. IX. dalla pag. 64 alla 75.

a insegnare la dialettica, e la scienza di dimostrare la verità. E per dialettica intende non la sola logica che si occupa delle prime ed elementari regole dell'argomentare, ma anche quel profondo artificio della mente che serve a comprendere la vera e mera sostanza di qualunque cosa: prima mercè le ragioni fisiche, e poi mercè le ragioni metafisiche, sicchè s'intenda la causa d'ogni cosa, e sorpassando la natura dei sensi corporei, si percepiscano colla luce dell'intelletto le specie incorporee delle cose che si chiamano idee, coll'aiuto delle quali si giunge alla visione di quello che è causa unica di tutte le specie, origine e lume delle menti e degli animi, principio e fine di tutto, che Platone appella il sommo Bene. Tale visione costituisce la sapienza, il cui amore dicesi filosofia. Quando l'animo del filosofo sia giunto alla contemplazione del sommo bene, giudicando quali fra le cose umane sieno buone o cattive, oneste o turpi, utili o nocive: ad esempio di quel sommo bene dispone tutte le cose umane, rimovendole dal male, indirizzandole al bene, e con questa prudenza governa le cose proprie la famiglia e la città, insegna le leggi e le ragioni del governare. Così il filosofo mediante l'educazion morale e la prima erudizione libera l'animo dall'appetito e dai sensi; mediante la dialettica apprende la verità; mediante la civile dottrina provvede agli uomini » ed al sodisfacente convivere sociale. (1)

Appartiene pure a questo primo periodo dell'italico platonismo del secolo decimoquinto, raccoltosi nella vergine mente di Marsilio, il giudizio che egli fa dei peripatetici che al suo tempo ciarlavano a tutta gola di filosofia, e pretendevano ad una autorità irrevocabile. Il quadro che egli ne ha lasciato leggesi nel primo libro delle sue epistole così volgarizzato dal Galeotti » Abbiamo molti non filosofi, ma filopompi, che si vantano superbamente di possedere il

(1) Epist. lib. IV. 16. traduz. del Galeotti nella sua vita di Marsilio Ficino. Archiv. cit. T. IX. pag. 65 e 66.

senso aristotelico, mentre non lessero mai Aristotele, o leggendolo in cattivi compendj non lo hanno inteso. Costoro quando garriscono in pubblico e in mezzo ai fanciulli e'ti pajono arche di scienza. Se poi tu ci parli a quattr' occhi ti accorgi subito che poco sanno di fisica, pochissimo di Matematiche, nulla di metafisica. Questi tali ancorchè giunti al sessantesimo anno della vita loro, restan sempre fanciulli ignari non solo della eloquenza, ma anche della grammatica; ed invece della scienza delle cose divine e naturali, possiedono un gergo barbaro, col quale inettamente le mescolano e le confondono insieme. Parlano in guisa che pei loro discorsi impari a dispregiare la filosofia, e vivono siffattamente, che la loro vita indurrebbeti a vituperarla. Laonde il nostro Platone (*i filosofastri somiglianti a costoro*), giustamente gli chiama non mariti ma adulteri della filosofia, padri di figli bastardi, cioè delle opinioni assurde che corrono tra i filosofi. Io ti lodo pertanto, o Giovanni, se non ti curi delle puerili inezie, e dei vani studj di costoro che non attinsero alle fonti, ma lambirono soltanto le gocciole della scienza seguendo non la luce della verità ma l'ombra della opinione » (2).

Con questi sensi e giusti propositi nel filosofare si condusse Marsilio dai diciotto sino ai trent'anni.

Esame del secondo periodo

Pervenuto a questa età Cosimo lo giudicò capace a tradurre l'intero testo di Platone; ma nello stesso tempo gli impose pure ch'ei latinizzasse i libri di Mercurio Trismegisto. Non guari dopo Piero de' Medici, affidandogli la educazione di Lorenzo e Giovanni suoi figli, volle che Marsilio insegnasse loro il platonismo, ma insiememente ingiunse all' Argiropulo che li istruisse nella filosofia Peripatetica.

(1) Epist. L. I. 108. Indirizzata a *Giovanni Pietro Padovano*. Archivii cit. p. 47.

Cosimo, come innanzi a lui Federigo Svevo, e in generale tutti i principi che vonno distinguersi proteggendo le dottrine civilizzatrici, bisognerebbe che al buon volere possedessero congiunta la conoscenza di esse dottrine, e sopra tutto delle differenze de'loro principii, e de'loro fini. Ma essi fondando università o accademie mettonvi dentro, purchè l'istruzione siavi estesa nella superficie il buono ed il reo; stimando che nel gran numero degli insegnanti, e nella copia delle materie sia più facile l'ottenere l'educazione vera de' popoli. Lorenzo il magnifico, anch'egli tenne lo stesso stile. Filippo Valori dice, che Lorenzo *dopo Aristotile* preferiva Platone: di fatti non mancò mai la seccaggine peripatetica negli studj toscani, nè nella corte Medicea; avvegnachè l'ingegno e la viva fede di Marsilio vi tenesse alto e spiegato il platonico volume. Ma quel principe medesimo che porgeva in dono col mezzo di Marsilio, agli educatori dell'Italia centrale il testo greco di Platone latinizzato, ordinava, come dicemmo, la traduzione del *Mercurio Trismegisto*; e solo per non troppo aggravarlo di fatiche gli dissimulava il desiderio che studiasse e latinizzasse anche *il Plotino*. Marsilio caldo d' amicizia per il suo Pico della Mirandola non cedette che tardi alle preghiere di questo, che gli ricordava il desiderio di Cosimo, e gli dipingeva il Plotino come corona degnissima da porsi in capo a Platone. Ma prima di tradurlo Marsilio ne aveva già da varii anni cominciato lo studio; e ciò si prova con una Lettera di Lorenzo scrittagli da Pisa, che noi citeremo più avanti. Fu questo il momento che Marsilio stesso dipoi ravvedutosi chiamò *fatale*; dal quale incominciò la falsa via in che si pose tuffandosi nelle esorbitanze della filosofia Alessandrina, che di vaghezza in vaghezza inebbriandolo, egli non ebbe più posa finchè non tutti i più riposti libercoli di cotesta falsa scienza ebbe scrutati, studiati, e tradotti. E in questa ebbrezza, che diremmo volentieri del mediceo fasto, egli non tenne più per bastevole la semplicità pratica

del Platone ateniese; ma volendone appoggiare la parte speculativa alla teologia cristiana e alla religione rivelata, immaginò che *l'estasi Plotiniana* fosse la vera porta per entrare e svelare e conoscere i misteri della più alta e meno comprensibile divinità. A questo tempo si riferiscono le sue meditazioni sui Demoni di Psello, i Sogni di Sinesio, l'Astinenza di Porfirio, la Teologia egiziana ed assiria di Jamblico, il Teofrasto di Prisciano Lydio, il Demone, l'anima, il sacrifizio, e la Magia di Proclo; fantastiche leggende che Marsilio tutte voltò di greco in latino. Piena la immaginazione di tante smisurate idee, la bontà e modestia e purezza della sua fede si avvolse entro un falso bagliore di luce, che in luogo del conforto e della quiete dello spirito ch'ei n'attendeva, lusingandosi di essere nella verità, non ne riscosse che il tormento di un decennio di angosciose dubitazioni (1). E per escire da tale ansietà non potendo ancora rinunziare a nuovi pensieri, entrati ad ingombrare la sua mente, si propose di scrivere il suo sistema di *Teologia Platonica*, quanto a Filosofia, e il suo trattato della *triplice Vita*, quanto alla Fisica; i di cui ventisei capitoli della terza vita che s'intitola, *de vita coelitus comparanda* dovevano coll'anello della vita de' cieli e degl'astri, e i loro influssi sull'umano spirito, concatenare insieme il convivere del corpo e dell'anima, e la filosofia metafisica e la naturale. V'era però nel fondo dell'animo di Marsilio rimasto un quadro platonico schietto morale e religioso, che egli ebbe cura o a meglio dire fortuna di non guastare nella vasta impresa filosofica cui si ac-

(1) « Voleva presso a poco moralizzare il paganesimo moderno come gli Alessandrini e Giuliano l'apostata avevano tentato di fare dell'antico. Ma questo proponimento fù la origine di una lotta interiore, nella quale poco mancò non ci perdesse ogni forza morale dell'intelletto. Furono *dieci anni* di tormentosa angoscia, durante i quali, nè la musica, nè Platone, nè i conforti degli amici, nè quanto tentò valsero a dissipare la profonda melanconia che gli turbava la mente e lo desolava » *Galeotti. Vita di Mars. Ficino. Archiv. cit. p.* 54.

cinse; ed apparisce chiaramente e nel titolo dell' Opera (1) e nel maggior corpo di essa inteso principalmente a svincolare di ogni dubbietà il concetto fondamentale della *immortalità dell' anima*. Il Plotino, e la Theologia Platonica furono da Marsilio dedicate a Lorenzo il magnifico, e la terza parte del suo trattato *de Vita* fu intitolata, *Laurentio quidem probante*, a Mattia Corvino Re d' Ungheria, scimmia di Lorenzo nel fasto delle dottrine filosofiche e della corte. Gli altri Accademici il Poliziano, il Pico, il Landino, cedevano anch' essi una porzione del loro sapere al fasto gentilesco di quel Lorenzo, che univa insieme i versi platonici, i drammi spirituali, le poesie epicuree, e i canti carnascialeschi. Il Poliziano si dilettò per molti anni di una poesia elegantissima, la morale della quale non era di certo la platonica; ed a questa non si ridusse che tardi per le insinuazioni di Marsilio, che di questa specie di conversione grandemente in una delle sue epistole si conforta. Il Pico per fregiare di ricca cornice anch' egli il quadro della cristiana fede, si dette alle esegési bibliche, e col fasto di un sapere nell' ebraico, spesso esagerato e fantastico, accreditò la scienza cabalistica stessa, che i rabbini e gli arabi avevano già adoperato per sostenere le scissure del cristianesimo, e le loro eresie. Il Landino prendendo occasione dalla lautezza di un *convito platonico* che dette Lorenzo, scrisse *sulla Nobiltà*, esaltando il patriziato sopra ogni altra civil condizione, rimpetto ad un popolo, che pochi anni prima non ammetteva i nobili alle magistrature, se prima non erano inscritti nelle comunità artigiane.

Ecco la prima e potente cagione del vago aggirarsi di Marsilio nelle visioni de' Neoplatonici, rimanendogli pur sempre incontaminato il disegno platonico originale. Al quale il pensiero ritornandogli spesse volte, e facendolo accorto dell'errore, soleva, quasi come un ripentire, esprimerlo

(1) *Theologia platonica et de Immortalitate animarum.*

con queste parole « Bisognava o che i miei protettori fossero filosofi, o che non lo foss'io; ma sembra decretato o che i filosofi non sieno mai ricchi, o che i ricchi non sieno mai filosofi ». Imperocchè quel dondolarsi per alcuni anni nelle estasi plotiniane, e il trasandare le domestiche cure lo avessero per soprassello ridotto a miserabile stato: e diceva di essersi deciso di fare il medico piuttostochè il mendico. Ma qui il soccorso di Lorenzo non fu tardo a rimediare al male, quasi accorgendosi di esserne stato la cagione. Il cardinal Giovanni gli cedette il proprio posto fra i canonici della Primaziale, e ciò avvenne dice il Corsi, *summo collegarum atque adeo civium omnium gaudio.* Vedremo più oltre l'influenza di tale dignità sul ravvedimento filosofico di Marsilio.

Collegata alla prima cagione del neoplatonismo di Marsilio, e quindi seconda e potente causa di esso, va considerata la presenza di tanti maestri Greci e in corte e in Firenze e negli studj, e nelle più fiorenti città d'Italia in quegli anni. E non eran solamente Greci; ma anche Ebrei, siccome quell' Elia e quell' Abramo medici e peripatetici, che Pico della Mirandola accoglieva in casa sua per disputare con essi intorno alle profezie. Quando il greco *Filotemo* e l'*Aretofilo* vennero da Roma in Firenze mandati a fare condoglianza per la morte di Piero de' Medici, Lorenzo andò ad incontrarli sino al quarto miglio della città, e li condusse a corte convitandoli con gran lautezza di vivande e compagnia di dotti uomini. Cosimo aveva già chiamato fin dal 1456 l'*Argiropulo* a insegnare eloquenza nello studio fiorentino e per quindici anni v'insegnò pure filosofia aristotelica, e n'ebbe d'esser fatto cittadino di Firenze. Lorenzo vi chiamò poi *Andronico Calisto*, *Demetrio Ateniese*, il *Calcondila* e *Giovanni Lascari*, tutti eccellenti grammatici piucchè filosofi; e che se recarono all' Italia le greche lettere, n'ebbero in ricambio, e da Vittorino da Feltre, e dal Salutato, e dal Poliziano le la-

tine. Dissi più grammatici che filosofi, perchè ora Platone ora Aristotile indifferentemente insegnavano; nessuna diversità riconoscendo tra il legittimo platonismo, e l'aristotile legittimo, e quel bastardume di rimescolate dottrine che si generò in Alessandria e in Costantinopoli, e che essi recarono fra noi quale schietta merce ateniese. Che meritassero veramente il nome di filosofi non vi ebbero che *Gemisto Pletone*, e *Bessarione* il Cardinale; chè la scandolosa lite, fosse in pro dei peripatetici, ovvero de' platonici, sostenuta in que'dì da *Teodoro Gaza* e *Giorgio da Trebisonda*, confermò che in essi non era nè virtù come filosofi, nè vero sapere come uomini di scienza. E bene osservò qui il Galeotti, che tale litigio disdicevole si mantenne tra loro Greci, e nessuno dei latini vi prese parte (6).

Questi greci insomma protetti dai Pontefici, chiamati e favoriti dai Principi, maestri e pedagoghi in corte, professori ne' pubblici studj, deputati a contendere ne' Concilj anche le gravi materie religiose, costituivano una specie di autorità, alla quale i nostri per non essere troppo umiliati, affannavansi a tutta lena di accostarsi, onde agguagliarli nelle cognizioni sì di letteratura che di filosofia. Talchè Marsilio tutto leggeva e traduceva di quanto i profughi bizantini avevano recato in Firenze, appartenente a quella proteiforme Teologia, che sotto alla corteccia di una classica lingua, quanto di strano e di smiracolato nel pensiero degli orientali adunavasi, conteneva. Oltre dunque all' esser sapiente gli bisognò comparir dotto, e volendo o procacciarsi fama o mantenerla, ed anche essere inteso dai contemporanei, era mestieri tenere, fin dove potevasi, il linguaggio e le idee loro: intarsiare a luogo a luogo i propri scritti delle sentenze di Zoroastro, e del Trismegisto: uno sguardo benigno all'estasi Plotiniana: una stretta di mano ai demonii di Iamblico e di Psello: un devoto inchino al Giove

(1) Archiv. cit. Vita di Mars. Ficino T. IX. pag. 46

di Gemisto Pletone: un saluto a quelle benedette anime degli Astri, purchè il permettesse la santa Chiesa (1). Poco mancò che questo fumo di vana dottrina non estinguesse in Marsilio la vera platonica sapienza. Finchè egli dunque di questo modo trovossi non a caso ma con fine premeditato a blandire il suo secolo per amicarselo e correggerlo, egli non fu mai tranquillo nè contento di se medesimo. Nè il potea essere, quantunque a lui paresse di aver meglio rinforzato, e ingrandito, o almeno egualmente che certi Padri della Chiesa, il fondamento filosofico della Cristiana religione. La natura della quale semplice e pura come è l'amor di vino, e la carità e la speranza, non solo non si rinforza nè s'ingrandisce nello strepito delle sfarzose filosofie, ma si corrompe e si perde. E questa verità riconobbe in tutta la pienezza del suo valore il Ficino, quando cessarono di agire sulla sua mente le due grandi cause di pervertimento fin qui esposte, cioè I° il *fasto Mediceo* II° l: *contatto de' Greci maestri*.

Esame del terzo periodo.

Il modo che abbiam tenuto nello sciogliere il problema storico del neoplatonismo, immischiatosi nella Accademia platonica per accoglienza fattagli dallo stesso rappresentante di essa cioè dal Ficino, dimostra apertamente che le cause che ve lo intromisero furono temporarie e accidentali, e non fecero nè tacer mai nè la forza del vero indebolirono, nè la natura falsarono di quel platonismo puro che Marsilio v'aveva recato, prima che gli fossero imposti gli studj e le versioni de' libri Alessandrini, e sentisse sopra di se aggra-

(1) *Haec omnia quae ad Spherarum animas pertinent, ex platonicorum opinione narrata, tam demum affirmentur cum christianorum theologorum concilio diligenter examinata placuerint.* Ficini Theologia Platonica. V. il Cap. *de graduatione animarum*. Quelli della setta Neoplatonica che le ammettevano, chiamansi da Marsilio, *Mercuriales Theologi*.

varsi l'estranea influenza de' greci maestri che l'attorniavano. Talchè cessate queste cagioni Marsilio tornò a suoi modesti filosofemi di pratica morale e civile, che dal platonismo puro discendevano, in perfetta armonia co' diritti e co' doveri del cristiano filosofo, e di una religione lo che l'amore del bene ha la sua festa, e la sua poesia; senza bisogne nè di andare in estasi, nè di impazzare co' sogni, o ringhiare co' demonj.

La filosofia platonica fu una necessità per la ragione de' popoli italiani convertiti al cristianesimo. Quando la ragione della filosofia aristotelica penetrò nel culto cristiano, lo splendore di questo nella fede e nella immaginativa fu presto spento. Il pensiero restò nudo nella oscillazione delle sue incertezze. La filosofia è religione, la religione è filosofia, dissero insieme Marsilio e Pico della Mirandola nella Accademia Platonica. I loro maggiori Dante e Petrarca ne avevano fatto vedere l'esempio tenendosi solo al platonismo pratico, il quale si era eminentemente prestato al loro genio poetico. Ma il Ficino ed il suo discepolo Pico vollero aggiungervi l'ingrandimento della parte speculativa: il Ficino le idee orientali egizie e persiane, e Pico le talmudiche e cabalistiche. Ambedue traboccarono nelle esorbitanze per le cagioni di sopra discorse: ambedue annebbiarono con esse la poesia della religione, e la religione della poesia; le spinsero al di fuori del carattere nazionale. Purchè la fede vi si potesse innestare, tuttociò che aveva dell'entusiastico, del portentoso era per loro un incantesimo che li accecava rimpetto alle conseguenze; e si poteva applicar loro quel dettato de'contadini, che *il frutto male innestato si vendica colle spine.* Vigoroso e verde era sempre in entrambi nel fondo del pensiero il pratico platonismo: lodevole nelle intellettuali imprese delle teoriche il fine e le speranze: non esser da meno de' greci nel comprendere filosofia e religione: identificare quella colla cattolica cristiana fede: sperarne entrambi la conseguenza, che

i peripatetici apparissero deboli di fede e squallidi di poesia religiosa, i platonici invece accesi nell' una e nell' altra. Ma la filosofia è religione quando la ragione si mette le ali della fantasia e va su con la fede ne' cieli a trovare Dio, e i veri e le bellezze eterne che lo circondáno: la religione è filosofia quando spossata del salire e tenersi a lungo in sui pinnacoli, discende e si asside e si chiude nella ragione sottoponendo a poco a poco la fede, e spegnendo ogni fantasia. In ambedue questi momenti del pensiero, se non vi è un *Verbo rivelato* al di sopra di lui, che imponga limiti schietti ed intransitabili alla ragione e alla fantasia, il primo momento trascende nella superstizione, il secondo nella miscredenza. Quelle ali però che la fantasia presta alla ragione filosofica nel suo moto ascendente verso le celesti regioni che può essere anche poesia prima di essere religione, e l' una e l' altra ad un tempo, vogliono essere proprie, siccome avvenne in Dante, e non accattate da pagani, o da giudei, o da Zoroastro o da Ermete; ma dal sentimento proprio ed indigeno del culto nazionale; che celebrandosi nella festa pur nazionale, inspira il primo Inno sacro, che è pure la prima poesia ed anche filosofia religiosa. Non altrimenti ha considerato nella sua bella mente la Festa e l'Inno il Fornari nostro, parlandone non alla Hegeliana, ma alla Italiana nella sua *Arte del dire.* Così la *Teologia platonica* di Marsilio non potea apparire nè italica nè cristiana con quella veste alessandrina e bizantina di che l'avea egli a luogo a luogo ricoperta. L' *Heptaplo* di Pico della Mirandola fu poesia piuttostochè filosofia, ma poesia orientale e non nostrale; onde ambedue se n' avvidero che alla latina cattolicità non giovavano: e di fatto poco dopo Reuchlino imitatore di Pico colla sua arte cabalistica educò la mente a Melantone, e Francesco Zorzi veneto, unendo insieme Marsilio neoplatonico e Pico cabalista, compose il suo libro *De armonia mundi totius, Cantica tria*; i quali canti in prosa doveano pure apparire filosofia e poesia religiosa, ma

non furono nè l'una nè l'altra. Ficino e Pico voltaronsi quasi ad un tempo al loro ravvedimento, e s'avviddero insieme *delle spine* prodottesi nel frutto male innestato. Il ravvedimento di Pico si manifestò nel suo *Trattato contro l'astrologia giudiziaria*. Ora rammenteremo i fatti per i quali il Ficino spontaneo retrocedette al suo platonismo puramente pratico e morale, col quale aveva cominciato la sua carriera filosofica, e che fu sempre l'eroe del suo poema, sebbene l'estranie imprese di altri capitani di ventura per poco tempo lo nascondessero.

Dopo che si conobbe anche fuori d'Italia la Theologia platonica del Ficino, Giovanni Pannonio vescovo d'Ungheria scrivevagli da Buda, ammonendolo fraternalmente a guardarsi, che il rinnovare così in fascio gli antichi come Marsilio faceva non fosse più una curiosità vana e dannosa, anzichè giovevole alla vera religione. Questo ammonimento, e gli obblighi annessi all'assunto carattere Sacerdotale, eppoi una grave malattia sofferta, lo impensierirono profondamente, e lo fecero tornare al libro *de consolatione* di Boezio, e alle confessioni di S. Agostino, per riprendere la via smarrita del conforto dell'anima e delle virtù pratiche della Platonica filosofia. Vennergli addosso, benchè ei fosse d'intemerata fede cattolica, le accuse di magía e negromanzía al papa Innocenzio III, per quel terzo libro del suo trattato della *triplice vita*, che intitolavasi, *De vita coelitus comparanda.* Scrisse affannosamente la sua Apologia, dirigendola a'suoi amici il Del Nero, il Guicciardini e il Soderini; nè trovò pace finchè Rinaldo Orsini non lo rimise in grazia del Pontefice. Dipoi il Poliziano e Pico gli contrastarono apertamente le sue idee astrologiche. Apparve a Marsilio questo loro coraggio non solamente filosofico quanto civile; imperocchè l'astrologia giudiziaria avesse una stanza o per lo meno stambugio dove abitare anche nella corte medicea. Il Ficino con lieto animo accolse le confutazioni dei

suoi amici, e scrisse loro « unanime in tutta la vita, voglio essere con voi anche su questo punto ». (1)

Comparve subito in questo terzo periodo che abbraccia gli ultimi suoi ventisei anni la grande Opera De Christiana Religione: opera che dopo scritta in latino fu ancora voltata in volgare dallo stesso autore, affinchè maggiormente e più prontamente si divulgasse il suo ritorno alle prime *Institutiones Platonicae*, dalle quali aveva avuto principio la sua vita filosofica. Appartengono pure a quest' ultimo periodo i suoi *Sermoni morali della stultitia et miseria degli uomini* ad Jacopo di Piero di Messer Luigi Guicciardini prudente e nobile cittadino fiorentino, e le *Lezioni date in S. Maria del Fiore* a dimostrare l'analogia tra la morale cristiana e la dottrina pratica del suo Platone, e i *Commenti* alle Epistole di san Paolo. « Non bastando noi, qui diceva, al presente non dobbiamo caricarci dell'avvenire. Il partito migliore è il divino consiglio datoci da S. Paolo di non voler sapere più di quello che importa di sapere; ma di appagarsi di sapere con sobrietà. « Scriveva al Bembo nel 1477 di voler svergognare gli Astrologhi che alla Provvidenza e alla libertà facevano insulto: ad Ippolito Gazzolti mandava la Prefazione d' altro libro in confutazione dell' Astrologia: al Duca d'Urbino inviava uno scritto dove ripeteva quanto aveva dimostrato già innanzi nel libro *De Christiana Religione*, che la cristiana religione non è opera delle stelle, nè da questa dipende. Emendava e correggeva i commenti e le sue note al Platone, e nel pubblicare il Plotino professava di non acconsentire che a ciò che alla cattolica Fede non contrastasse, e pregava Dio che illuminasse il lettore a distinguere in esso gli errori dalla verità. Bruciava i suoi commenti sopra Lucrezio, e condannava a non esser pubblicati certi altri opuscoli del neoplatonismo pagano, che aveva pur tradotti dal

(1) Ficini epist. 29.

greco. Rientrato così nel platonismo anteriore del suo primo periodo recuperò la perduta pace: gli parea di viver bene, anzi di viver soltanto ora, che non scriveva e non parlava, non meditava che cose divine e di morale cristiana e civile.» Scacciò, dice il Galeotti, quella interna angoscia che per *dieci anni* lo aveva travagliato; trovò la parola che gli mancava per ridare alle sue meditazioni ed a' suoi lavori l'indirizzo sospirato dal suo genio e dalla sua coscienza» (1). Ripresa in tal modo la sua fede religiosa e ritrovata la perduta armonia della sua anima, Marsilio quanto a se dichiarava di non aver bisogno d'altro. » Voleva piuttosto credere divinamente che sapere umanamente: professando la fede divina, esser più certa che la sapienza degli uomini, la credenza che viene dalla fede esser sempre confermata dalla scienza vera » (2). Scriveva finalmente al Poliziano che non tenesse per sue certe Epistole che nel suo nome facevansi circolare inventate dai suoi nemici. Dove tu non trovi il concetto pratico e morale del nostro Platone non sono io che scrivo. *Ego enim a teneris annis divinum Platonem, quod nullus ignorat, sectatus sum* (3).

Ora dunque si può stabilire che il Ficino dai 18 ai 30 anni fu sempre dentro a quel platonismo morale e pratico, che aveva ereditato da Boezio da Tullio da Agostino da Dante e da Petrarca: dai 30 anni ai 40 corse quel decennio, nel quale sfogando la sua curiosità filosofica, e fors'anche persuaso d'acquistare maggior facilità d'intendere Platone attorno al quale occupato era a tradurlo in latino, si perdette tra neoplatonici, e sprovveduto di sufficiente critica per respingere gli apocrifi e gli esagerati, credette di poterli chiamare tutti insieme a conciliazione col cristianesimo, nella sua *Theologia platonica*. La qual forzata conciliazione in cotesto fatale decennio produsse nel suo spirito, che in fondo

(1) Archiv. cit. pag. 58
(2) Ibid. pag. 63.
(3) Epist. Lib. I. al Poliziano.

nutriva sempre il primo platonismo, la angoscia tormentosa che lo accusava di non essere nella pura verità. Dai 40 anni, fatto sacerdote fino a 66 (1499) in che cessò di vivere, recuperò gradatamente le sue massime filosofiche, e ricongiunse l'estremo al principio della sua vita filosofica. La quale si tenne in lui soffocata, ma non spenta anche nel decennio delle sue aberrazioni, sebbene nell'esteriore la facesse comparire ammaliata e compresa nelle vanità e falsità che lo circondavano. Questa filosofia adunque che mostra un breve periodo d'acconciatura orientale, fu però nella sostanza greco-latina ed italica; e può paragonarsi ad un grande edifizio, la di cui architettura di stile michelangelesco tale si ammirasse nella facciata, negli interni spartimenti, nelle vaste sale, negli archi, nelle colonne, nelle volte, nelle ampie luminose ed agiate scale, eppoi fosservi in alcuno appartamento certi capricci o gotici o moreschi che ve li avesse voluti di legge la bizzarria del principe che ne aveva ordinata la costruzione. Cotesto palazzo sarebbe sempre ammirato come di stile michelangelesco, e nessuno per que'pochi e riposti arabeschi, di altro stile lo giudicherebbe.

Fu questo il carattere della Filosofia platonica del Ficino e dell'Accademia fiorentina nel secolo decimoquinto, sotto la protezione de'Medici e la presenza dei Greci maestri bizantini: carattere che intanto si conservò platonico e italico, perchè l'ingegno e la fede di Marsilio lo mantenne consociato nel soprannaturale alla religione nazionale. Fece prevalere nel resto quella parte pratica morale e civile che osteggiava e teneva in freno la Scolastica. Preparò di tal modo i tempi nei quali, ferma la Teologia al reggimento religioso, la Civiltà avrebbe fatto scienza da se in sui fatti umani e sulle Storie loro, tramezzata dalla morale cristiana. La Fisica pure avrebbe fatto scienza da se tramezzata dalle Matematiche eretta dalla osservazione e dalla Esperienza. Così l'aristotelismo medievale, che tutto accatastava insieme

frantendendo e guastando, sotto il nome tracotato e dispotico di Filosofia enciclopedica, sarebbe scomparso per sempre dal mondo. Gli *Orti Oricellarj* tentarono di colmare la prima delle lacune lasciate dalla Filosofia del Ficino: *l' Accademia del Cimento* colmò la seconda.

Questioni cronologiche, e Conclusione.

Se a que' pochi che stimeranno non lontani dal vero i tre periodi da me esposti sì della vita come della Filosofia Platonica di Marsilio e della Accademia, onde discuoprire la vera indole di questa, e risolvere il problema ch'posi io in cima delle mie considerazioni, si affacciasse allo sguardo la cronologia che hanno seguita l'un dopo l'altro i biografi del Ficino, essi troverebbero in quelle date non poche opposizioni a quanto io venni sin qui dimostrando. Però se entreranno meco dentro alle opere stesse del Ficino, troveranno che essi troppo leggermente si sono fidati all'altrui detto, e che una critica più accurata avrebbe dovuto un giorno recare alla accettata cronologia gravi e incontrastabili mutamenti. I punti principali sui quali cadde sotto il mio esame la controversia cronologica, punti che bastano alla conferma del modo da me tenuto nella soluzione del Problema impostomi, sono i seguenti: I. Le epoche della Teologia Platonica, e del libro *De christiana religione.* II. Gli studj fatti da Marsilio sulle Opere di Plotino, anteriori alla assuntane traduzione. III. Le Epistole e le loro date.

I. È difficile intendere come alcuni editori, e i biografi del Ficino si sieno accordati nell' anteporre la data del libro *De christiana religione*, all' opera *Theologia platonica, et de immortalitate animarum*. Il Galeotti s'avvide della incertezza del tempo in cui fu composta e pubblicata quest'ultima e gli parve di doverla stabilire tra il 1475 e il 1480. Ma la data del libro *De christiana religione* si trova nel libro stesso, dove pure è la testimonianza dell'Autore che l'Opera *Theo-*

logia platonica era già composta innanzi a quello. Al capitolo 9. del libro dall'autore stesso volgarizzato si legge: *Che la religione comune non proceda dalle stelle, nè da invenzione d'uomini, nè da complessione inferma ma da Dio e dalla natura comune della specie umana* LO PROVAMMO NELLA NOSTRA THEOLOGIA (1). *Al presente dimostreremo brevemente che la legge cristiana non dipende e non si conserva dal Fato delle Stelle . . . . . La qual religione dal principio del mondo insino a' tempi di Ottaviano imperatore era nelle promissioni de' Profeti, nelle similitudini delle cose, nella espettazione de' popoli;* DIPOI DA CHRISTO PER INSINO A NOI, ANNI GIA' 1475, *dura contro la forza del cielo e della terra* (2). Nel Proemio al volgarizzamento Marsilio dice a Bernardo del Nero, al quale è dedicato: *ricevilo con animo lieto, siccome la Monarchia e 'l libro dell'Amore* (il commento al Convito di Platone) *ricevesti*. Volle Marsilio che il suo Del Nero guardasse pure al Proemio latino ch'egli indirizzò a Lorenzo Medici dedicandogli il testo latino *De christiana religione*; e gli dice, *leggerai ancora il Proemio che indirizzammo al nostro Lorenzo,* volgarizzandogli anche questo. Dove si legge: *da poi che ebbi preso l'abito sacerdotale composi un libro della Religione cristiana.* Marsilio fu ordinato Diacono nel 1475 ed avea allora 40, anni. Oltre a ciò Lorenzo de' Medici scrive al Ficino da Pisa il primo Febbrajo del 1473, e gli ricorda come opera già pubblicata innanzi la sua Theologia Platonica. *Credo jam doctissime Marsilii illam esse Plotini, si recte memini, de Anima sententiam,* QUAE A TE IN THEOLOGIAE LIBRO POSITA EST *animas scilicet nostras eodem tempore ubique esse* (3).

(1) *In Theologia nostra probavimus*, dicono tutte le edizioni latine. Veggasi tra le altre quella di Parigi in due Tomi in folio. Tom. I. 1641. cap. 9.
(2) Ediz. del Giunti 1568. cap. 9 pag. 49.
(3) Marsilii Epist. L. I. Laurentius Medices, Pisis Kalend. Februarii 1473.

II. Per ciò che spetta al Plotino non si può prendere per guida cronologica l'epoca del 1485 quando dalla lettera al medico Pier Leone si sa che Marsilio ne aveva compiuta la traduzione, nè l'epoca del 1482 quando venuto in Firenze Pico della Mirandola cotesta versione fu incominciata. Si è veduto ed è certo che Cosimo Primo quando ordinò a Marsilio la traduzione del Codice greco di Platone e gliene donò il Codice, unito a questo donogli ancora il greco Codice del Plotino. La cognizione adunque che Marsilio prese del codice di Plotino, e l'uso che ne fece nella sua Theologia Platonica, rimonta quasi all'epoca stessa in che gliene fu messo in mano il Codice. La curiosità di consultare un Autore che vedeva citato nelle opere del Bessarione e di altri greci suoi compagni non era solamente sua, ma anche de' suoi allievi di Corte, cioè di Lorenzo e di Piero, e di Giuliano. Ed una prova che nella istruzione e nelle spiegazioni filosofiche che Marsilio dava a codesti discepoli ci entrava anche la dottrina di Plotino, la si può trarre dal passo qui sopra citato della lettera di Lorenzo, dove questi gli dice di ricordarsi Marsilio avergli insegnato, essere sentenza di Plotino, che le nostre anime sieno nello stesso tempo da per tutto. Talmentechè chi adducesse la traduzione di Plotino che cominciò nel 1482, e finì nel 1485. (1) in opposizione ai tre periodi da me fissati al Platonismo di Marsilio e della Accademia, non ne caverebbe nessun prò; imperocchè è dimostrato che Plotino fu sfruttato e adoperato nel 2.° periodo da Marsilio, cioè quando scriveva la sua Theologia Platonica; mentre allorchè nel 3.° periodo che sarebbe quello della traduzione, alle fantasticherie di Plotino egli aveva già voltato le spalle; quella versione, rientrato egli nel platonismo puro, non potè esercitare nessuna ma-

(1) *Ego autem Plotino mox absoluto, Medicum cogor non jam interpretari sed agere etc.* Epist. a Pier Leone Firenze 17 Gennajo 1485.

la impressione sul suo intelletto, già fermo nella sua filosofia pratica e totalmente morale e cristiana.

III. Volendo ora entrare nell'esame della autenticità e legittimità delle Epistole di Marsilio io mi parto dal Codice Laurenziano (Plut. II. Cod.) XI. codice che forse è quello stesso che Marsilio offeriva a Giuliano de' Medici, al quale tutte le epistole quivi contenute furono dedicate (1). In una di tali Epistole che sono in tutte centotrentadue, Marsilio scrive al Poliziano nel 1475, che fra le sue scritture ultime aveva composto un Volume delle sue lettere, *Philosophicum Epistolarum Volumen*. A ciò fu condotto dall' avviso avuto dal Poliziano medesimo, al quale nel 1473 risponde: *Circumferuntur ut ais Epistolae quaedam meo nomine quasi Aristippichae, et quadam ex parte Lucretianae, potiusquam Platonicae. Si mea sunt, Angele, non sunt tales: si tales non sunt meae, ille quidem, sed a detractoribus meis confictae.* Da ciò fu indotto a riunire in un Volume le epistole ch'ei credette di pubblicare, e cotesto Volume è appunto il Codice Laurenziano, che il Ficino fece scrivere a Bastiano Salvino, e fu terminato nel 1476 (2). Questo dunque è il Codice che per la critica degli altri Epistolari può dirsi il Saggiatore, e questa è la sola raccolta di lettere proprie che Marsilio volle mettere in luce. La qual raccolta comprende fra le 29 epistole che sole offrono una data, appartatene sette che dal 1457 giungono al 1471, tutte le altre che dal 1473 più oltre non vanno del 1475.

Dopo questa prima compilazione fatta dallo stesso autore, Girolamo Biondo fiorentino fece stampare a Venezia una raccolta di Epistole Marsiliane divisa in XII. Libri; e ciò avvenne nel 1495, dalla quale fu poi tratto l'Epistolario delle due successive edizioni in folio delle Opere di Fi-

(1) Il codice è membran. in 4. di nitidissima scrittura, con pagine non numerate, e col Proemio di Marsilio a Giuliano de' Medici.

(2) Transcripsit hunc librum BASTIANUS SALVINUS Praesbiter. Nono Kal. Martii 1476. Vedi il Cod. Laurenziano all'ultima pagina.

cino, cioè quella di Basilea, e l'altra di Parigi. Si è supposto troppo facilmente che la raccolta pubblicata a Venezia dal Biondo nel 1495, cioè vivente lo stesso Ficino, fosse da questo acconsentita; senza considerare che Ficino vissuto sino al 1499, si ritirò nelli ultimi anni della sua vita, mortogli già Lorenzo e anche il suo Pico della Mirandola, chiudendosi quasi fuori del mondo nella sua villa di Montecchio. E nemmeno a nostri tempi son rari gli esempi di Editori dentro la stessa Italia, che hanno ristampato opere d'autori viventi, con di più la dichiarazione che la ristampa era *riveduta e corretta dall'autore*, il quale o è morto senza conoscerle, o non le ha conosciute che qualche decennio dopo. Ma il fatto che più merita seria riflessione è che il Corsi, il primo biografo di Marsilio Ficino, che nato nel 1472 ne pubblicò la Vita nel 1506, discepolo ed amico tanto del Ficino che di Bindaccio Ricasoli a cui la vita è dedicata, il Corsi insomma, veduto l'epistolario in XII Libri, lo dichiarò a dirittura per *apocrifo*, e quale ingarbugliata compilazione fatta dai nepoti superstiti di Marsilio. Alla dichiarazione del Corsi non badò poi più nessuno. Si succedettero le edizioni riportando tutti in buona fede lo stesso Epistolario. E ciò che indusse gli eruditi ad accettare in complesso i XII libri, fu l'avere l'editore anteposto per primo Libro il Codice Laurenziano, il quale era il solo che contenesse legittime ed autentiche le Epistole di Marsilio. Così il Figliucci Senese ne volgarizzò tutti i XII libri, prima cioè i cinque che dedicò a Cosimo Duca di Firenze, e poi gli altri sette, che il Giolito stampò in Venezia nel 1563. Filippo Valori ne citò quante gliene occorsero nella sua biogrofia del Ficino: lo Schelornio fece altrettanto, e ne tolsero pure quà e là altrettante il Bandini, il Tiraboschi, il Salvini. I quali nomi autorevoli provano tutt' al più, che la raccolta del Biondo o del Rossi tra il 1494 e 95 contiene oltre al 1.° Libro alcune altre legittime epistole del Ficino, nel che io convengo pienamente, e in questi miei stessi Capitoli le ho

anch' io citate; ma non provano che cotesta raccolta fosse fatta consenziente ed accettante il Ficino, nè che in simile Epistolario non ve ne siano di molte manifestamente apocrife, nè che in altre non siano le date o innegabilmente supposte o alterate.

Prima di tutto dichiaro senza alcun dubbio una finzione dell'editore il Proemio messo innanzi a tutta la raccolta. Nel quale Marsilio fa parlare le sue stesse epistole, e fa dir loro che esse eran morte, e che ringrazino Girolamo Rossi editore che ha data loro l'immortalità. Dinanzi ai Medici suoi protettori, ad uno de' quali, Giuliano, era stato dedicato il primo libro, cioè il *Philosophicarum Epistolarum Volumen*, rammentato dal Ficino al Poliziano, Libro che il Rossi ancora collocava per primo colla stessa dedica a Giuliano, era possibile mai che Marsilio acconsentisse di porre cotesta imprudente prefazione? Il Figliucci volgarizzatore dell' epistolario, avvedutosi forse dell' infingimento tipografico, trascura cotesto proemio, e comincia dalla dedica a Giuliano premessa al primo Libro da Marsilio stesso. La goffa prefazione si trova poi ristampata alla lettera fra le epistole Marsiliane nel XII della raccolta del Rossi, ed anche una terza volta in fine, onde il lettore sempre più restasse deluso, che l'Epistolario in XII libri era compilazione acconsentita e condotta da Marsilio medesimo. (1) In questo primo libro si trovano alterate arbitrariamente alcune lettere che nel Codice Laurenziano hanno altra lezione. Per esempio la Lettera al Poliziano in risposta alla dimanda che quegli facevagli delle altre Opere da lui scritte, oltre alla Theologia plotonica già nota a tutti, e il Libro, de Christiana religione, nell' Epistolario del Rossi dice. « Ho scritto la Theologia

(1) A me non è riuscito di trovare l'*edizione Veneta di Girolamo Biondo*, rammentata dai Bandini. Avrei voluto vedere se anche in questa esisteva il *Proemio*, nel quale si parla dell' editore *Girolamo Rossi*; perocchè io avrei sospetto che gli editori di Basilea abbiano scambiato il nome di *Girolamo Biondo* in quello di *Girolamo Rosso*, e che infondo questi due nomi non siano che un solo.

nella quale tratto della immortalità dell'anima divisa in X libri: un'opera della religione cristiana: ho fatto certe dispute contro i giudizii degli astrologhi » Di queste opere non parla punto la stessa lettera al Poliziano contenuta nel Laurenziano Codice.

Il secondo Libro delle Epistole è dedicato a Federico Duca d'Urbino: e quasi per dar la berta a questo povero Duca, invece di Epistole gli si offrono ristampati tre trattati presi qua e là da altre Opere del Ficino. Si suppone che questa dedica abbia la stessa data dell'edizione, cioè il 1494, o 95. Ma Federico era già morto tredici o quattordici anni innanzi, Marsilio che già avevagli dedicato in vita alcuni scritti antiastrologici, non poteva ignorare questa morte, quindi non può esser Marsilio l'autore della dedica. E se gli editori gliela avessero resa nota prima di stamparla, Marsilio avrebbe loro insegnato, che volendo dedicare a Federico, bisognava dire *alla gloriosa memoria* di lui, già morto sin dal 1480, come si può vedere nella vita scrittane da Bernardino Baldi.

Il terzo Libro è dedicato a Mattia Corvino, e l'editore non sapendo parlargli delle Epistole in esso libro contenute, lo trattiene con una Parenèsi a liberare l'Italia dai Turchi. Vi è poi inserita una Epistola a Rainaldo Arcivescovo fiorentino che trabocca in tante sciocchezze astrologiche che Marsilio stesso è costretto dirgli: *deridebit hic fortasse quispiam sacerdotem astronomica observantem. At ego Persarum Egyptiorum Chaldeorum* AUCTORITATE *fretus, putabam etc.* È egli credibile che il Ficino dal 1480 in poi si facesse ancora illusione delle autorità de' Caldei e de' Persiani? e così illuso si mostrasse all' Arcivescovo di Firenze un canonico della sua Cattedrale?

Il quarto Libro senza dedica nè proemio, contiene altri scritti trovati dai Nepoti tra le carte di Marsilio, come le due puerili Orazioni *De laudibus Medicinae*, e l' altra *De laudibus Philosophiae*. Il quinto Libro è dedi-

cato a Bernardo Bembo. Il sesto è pure senza dedica, e passano per epistole la Orazione a Sisto IV, e il vaticinio intitolato *Deus ubi vult spirat*, nel quale Marsilio tenta di spaventare lo stesso Papa nemico de' Medici e di Firenze, colla predizione d'un vicino finimondo. Io non contrasto l'autenticità di questi scritti; ma sostengo che Marsilio avrebbe lungamente pensato, prima di concedere che si pubblicassero, durante la sua vita, queste memorie. La data del vaticinio è del 1478, quindi di tre o quattro anni posteriore all'epoca da noi assegnata al ravvedimento filosofico del Ficino, il quale noi stessi abbiamo riconosciuto essersi a grado a grado da lui potuto ottenere completamente. Il settimo Libro che s'intitola a Francesco Berlinghieri, è una riproduzione di alquanti capitoli del primo Libro *De triplici Vita,* intorno alla igiene degl' uomini di Lettere. L'ottavo libro e il nono, quello a Filippo Valori, questo a Martino Uranio, offrono tali dediche che attribuendole a Marsilio si farebbe torto troppo ingiurioso al sommo letterato e filosofo per le goffaggini di che son piene. Il libro decimo ha un cotal proemio a Niccolò Valori, col quale s'intende di dedicargli due libri, cioè il X, e l'XI per la ragione che anche i Valori, Niccolò e Filippo eran nomi gemelli. Posta da parte questa inezia tipografica, il maggior numero di epistole *apocrife* e di *date alterate* si trova accumulato in questi tre libri IX, X, e XI del famoso Epistolario. Il Libro *de triplici vita*, fu scritto nel fatale decennio delle aberrazioni orientali e astrologiche del Ficino. Che fosse poi fatto stampare più tardi da Filippo Valori, ciò non contrasta all'epoca della sua composizione. Nell'Epistolario invece si tenta di abbassare le date del 1482 al 1490. Due sono le ragioni che apertamente convincono della falsità di quelle date. Primo, che l'edizione dell'opera fattane in Firenze nel Dicembre del 1489 da Antonio Miscomino sarebbe anteriore a quella della Epistola del Libro X colla quale Marsilio manderebbe a rivedere il suo manoscritto

a Matteo Aretino fisico nell'aprile del 1490: in secondo luogo che falsissima è da reputarsi la Epistola a Pico della Mirandola infilzata nel Lib. IX dell'epistolario, dove Marsilio si mostra tenero di certi concetti di Arnaldo di Villanova, e si propone di scrivere un altro libro addizionale a quello *De triplici vita* sul modo *di ritardare la vecchiezza*. Nè Pico della Mirandola nè Marsilio potevano avere alcuna fede tra il 1482 al 1490 alle fisime astrologiche di Arnaldo da Villanova. In cotesti tre libri seppe assai lavorare la malignità dei nemici di Marsilio, e della scuola Platonica di Firenze, i quali erano in maggior numero nella scuola Veneta quasi tutta aristotelica; e l'epistolario che venne in origine di là, cercò di somministrare date e infingere epistole, onde apparissero quelli della scuola platonica piegati e sommessi in ogni tempo alla loro. Inventarono quindi di pianta la Epistola a Mattia Corvino, dove Marsilio avrebbe mandato a questo Re l'oroscopo della propria nascita, colla data del 29. Agosto 1489. Poteva mai acconsentire Marsilio, che tante balordaggini a danno della sua coscienza e della sua fama si pubblicassero nel 1494 ? (1)

Ma non basta: nello stesso libro XI si inserisce una lettera che la metà è a Filippo Valori, l'altra metà, si nota in margine, come diretta a Bindaccio Ricasoli. In questa lettera Marsilio andrebbe pensando alle più strane cause de' mondani ed umani prodigii, e ne direbbe tante da disgradarne un Cecco d'Ascoli e un Pietro d'Abano. Accanto a questa viene altra Epistola a Martino Uranio, dove gli dice che non gli manda certe sue traduzioni dal greco di antichi Inni pagani, che non volle mai si pubblicassero, perchè non stimava senza pericolo propagare nel popolo cristiano misterij di Numi, che la pura nostra fede alterassero. Così aver pensato e fatto Platone quando bruciò certe sue tragedie e poesie giovanili. Epperò non gliene invia che alcuni brani.

(1) Epist. lib. IX.

Tutte tre queste lettere che contrastano apertamente l'una coll'altra, portano la stessa data del 1492. Se vuolsi finalmente altro testimonio ancor più scandaloso del barcollare di coteste date, si retroceda un tratto sul libro X, e prendasi la data del 15. Settembre del 1499 per la Apologia di Marsilio contro le accuse che i suoi emuli avevangli fatte a Papa Innocenzio VIII, apologia diretta al Del Nero, al Guicciardini e al Soderini. Si confronti cotesta data con quella delle due epistole dello stesso libro (22 e 25) in una delle quali Ermolao Barbaro avvisa il Ficino di averlo rimesso in buono col Papa, l'altra di Marsilio che gliene rende grazie; e chiunque si avvedrà che le date di queste essendo secondo l' Epistolario del Giugno 1490, l' Apologia sarebbe di circa nove anni posteriore alla grazia ricevuta; prima cioè sarebbe venuta l'assoluzione dalla calunnia, che la calunnia stessa.

Essendo il XII libro dello stesso conio degli altri io qui fo punto. Credo che questi pochi cenni bastino per provare, che l' Epistolario in XII libri, cui ricorsero fin qui gli eruditi non fu mai nè consaputo nè approvato da Marsilio Ficino: che il solo epistolario da lui approvato e dettato in vita a Bastiano Salvini suo nepote è quello del Codice Laurenziano, posto dagli editori del contraffatto epistolario per Primo degli altri libri: che fra tutte le altre epistole disseminate negli altri libri, alcune ve ne ha di legittime, e molte altre manifestamente apocrife: che le date pure di parecchie di tali epistole sono state alterate appositamente, quando il contenuto di esse era in opposizione col periodo nel quale Marsilio si spogliò del fardello astrologico e neoplatonico, per poterlo tuttavia ritenere seguace delle false dottrine: che finalmente la storia, e l' esame critico dell'opere di Marsilio non concede di riguardare come autentico e legittimo altro Epistolario, che quello del citato codice Laurenziano.

Per tal modo se le opere di Marsilio, e la sua vita,

e le sue vere epistole confermano, anzichè contrastare i tre periodi da noi ravvisati del suo pensiero filosofico, il quale tolto il decennio di aberrazione, si serbò come costruito in origine per trentotto anni cou la prevalenza di una Filosofia che dato il carattere speculativo al platonismo cristiano, coltivò a preferenza il pratico nella morale privata e sociale: e se Marsilio fu il primo rappresentante della platonica filosofia nella Accademia di Firenze del secolo decimo quiuto; è insieme dimostrato che cotesta Filosofia potè un tratto deviare, instigata da maestri bizantini e dal fasto mediceo ad abbellirsi di falsi splendori orientali, ma seppe tosto riprendere la severa sua indole di filosofia cristiana, modificata dal senno e dalla religione nei grandi intelletti di Tommaso, di Dante, e di Petrarca, per servire principalmente al culto e alla pratica delle virtù morali e civili dell' Italia allora veramente risorta. Questo studio indefesso di pratica applicazione nella filosofia italiana di questo secolo, preparò a grado a grado nei successivi la Filosofia sperimentale. La quale appunto perchè scendeva dal platonismo cristiano, ben diversa da quell' empirismo che derivò pure allora dai peripatetici, nou escluse nè viziò la parte metafisica e morale nelle sue meditazioni e dimostrazioni della nuova scienza della Natura; ma soltanto la distinse per trasposizione di metodo, oude veramente utile al sapere e feconda di scoperte, non rovinosa alla religione nazionale, uon licenziosa alla morale civile, ne seguitasse la conquistata libertà del pensare.

CAPITOLO QUARTO

De' Medici e Scrittori della PRIMA METÀ *del secolo XV.*

La Medicina percorrendo i primi anni del secolo XV, e per difetto di forti ingegni, e per lo sbalordimento di questi avanti le novità che i tempi offerivano, nè seppe continuare col carattere che le aveva impresso la scuola di Taddeo in Bologna, nè fu capace d'imprimerne uno nuovo alla scienza; finchè nella seconda metà del secolo medesimo non comparve *Antonio Benivieni*, seguito subito da *Alessandro Benedetti*, i quali ne ampliarono la scuola novella de' *Notomisti* e degli *Ippocratisti*. E questa condottasi sino a *Fabricio d'Acquapendente*, congiunge nel nostro modo di vedere la Storia, il termine del medio evo, al principio della medicina moderna.

In Italia in questi primi cinquant'anni non furono pochi gli scrittori, ma gli eletti pochissimi: gli stranieri ne ebbero pochissimi e degli eletti nessuno. Il solo Valesco di Taranta Portoghese fu stimato anche in Italia; perocchè nella sua Opera (1) che scrisse nel 1418 raccolse molte osservazioni di casi clinici, che nella sua estesa pratica in Montpellieri aveva incontrati. E nella detta Opera toccò altresì della Lebbra, e sostenne che la trasmissione ereditaria di essa si fa sempre dalle madri alla prole, e non dai padri. Narrò pure di un sudore sanguigno, della febbre quartana d'un neonato, e di una incipiente etisia ch'ei guarì mercè l'uso dei nutrienti e dello zuccaro. Ne fu fatta a Francfort nel 1559 una edizione da Hertmanno Beyer sopra un pessimo e mutilato manoscritto. A volerla conoscere intera l'opera di Valesco,

(1) *Philon. pharmaceut et chirurgic.* Francf. 1559. Veggasi il Lib. VII. p. 659.— Lib. II. p. 172. — Lib. III. p. 260.

e di più volgarizzata in buon italiano di que'tempi, è mestieri cercarla nella Laurenziana di Firenze, dove esiste in un bel manoscritto in folio, fin qui inedito; e non sarebbe perduta fatica aggiungerla ai medici volgarizzamenti di quelle età, che tanti pur ve ne sono che ancora aspettano l'onor della stampa. Ebbe la Germania un *Magno Hundt* professore a Lipsia, che scrisse una *Antropologia* con figure che furono delle prime incise in legno. Le quali sebbene scorrette meritano pure d'essere ricordate fra i primi saggi di tavole anatomiche. Domina però in tutta l'opera uno stucchevole scolasticismo, e una grillaja schifosa di astrologiche dottrine (1). *Giovanni Retham* o *Ketham* fu l'altro Alemanno che scrisse il suo *Fasciculus Medicinae*, stampato in Venezia nel 1491. Quest'Opera che io ho citato altrove in questa Storia, e che per gli autori che cita e le dottrine che segue fu scritta nella prima metà del quattrocento, ha una forma somigliante agli alberi genealogici (2). In luogo dell'albero e i suoi rami c'è la figura umana incisa in legno a semplici contorni, intersecata da tante linee che vanno a cercare fuori della periferia del corpo altre tante sentenze mediche, che si riferiscono al viscere dal quale ciascuna di quelle linee si parte. Delle goffaggini poi contenute in codesti gruppi di patologia e terapeutica Dio ce ne scampi. Quanto a' chirurgi e speziali della Germania ne' primi decennali di questo secolo riferirò quel che ne dice lo stesso storico Sprengel. « Fino alla metà del XV secolo i bagnaloli e i barbieri furono i soli che esercitassero la chirurgia in molte città della Germania.... Fino a quest'epoca gli speziali della Germania procuravansi dall'Italia i medicamenti e li vendevano senza aggiungervi alcuna preparazione » (3).

(1) *Antropologium* de Hominis dignitate, natura et proprietatibus. 4.° Lipsiae 1501.

(2) L'edizione da me citata a pag. 344 di questa Storia Vol. 2.° parte 1.ª è d'Ottaviano Scoto del 1490, e contiene altri trattati d'autori del secolo XIV e XV in un Codice in folio della Biblioteca di Siena.

(3) Sprengel, Storia della Medicina, Tomo IV. p. 388, 390.

E anco la Francia avrebbe patito difetto di buoni scrittori e pratici, se non serbava i precetti e le erudite pagine del suo Guido di Chauliac e de' suoi Giovanni Ganthier, Vincenzio di Bauvais e Giovanni di S. Amand, che erano de' due secoli antecedenti. Nella prima metà del XV secolo ebbe il medico *Jacopo Ganivet*, che fece curioso contrasto colla sua Opera *Amicus medicorum* (1), alle gravi e sapienti disputazioni del cancelliere Gersone, che assaliva gli Astrologhi tutti con invincibili argomenti. Il Ganivet invece sosteneva che ogni città, e adduce l'esempio di Vienna e di Lione, ha la sua costellazione dominante, che come ne genera gli avvenimenti sinistri d'ogni specie, così anche le epidemie e le pestilenze. Se non astrologo, insulso arabista apparve altro *Jacopo* detto *Despars*, medico e scrittore di un lungo *Commentario ad Avicenna*. Gli dettero alcuni storici vanto d'avere il primo parlato delle *petecchie*, ignari dell'antichità remotissima di tale esantema. Fu al concilio di Costanza deputato della facoltà medica di Parigi in compagnia del sullodato Gerson; di dove avendo biasimato e screditato l'uso de' bagni, i bagnajoli lo fecero esiliare, e dovette andare a finir la sua vita a Journay nel 1465.

L'Italia come s'è detto, ne vanta un numero maggiore; ma il valore fu scarso in tutti; imperocchè alcuni in onta ai greci commentarono con sciupinio di fatiche l'Arabo Avicenna; e mentre potevano affaticarsi attorno ai proprietarj della scienza, adornavano invece gl'intonachi dei pigionali, lavorando a ritroso dei tempi; nei quali sorgeva da per tutto il desiderio, e tutti si eran fatti capaci del bisogno di tornare ai Greci maestri. In questi miserabili arabisti facile era il trascorrere nelle esagerazioni del soprannaturale, ossia nell'astrologia giudiziaria, e saper mettere il celabro nello strettojo per ispremerne gli *umidi radicali*, le specie *specialissime*, *le forme formali*

(1) Edizione in 4.° Lugduni, 1496. L'opera fu composta nel 1425.

ed altri lapislazzuli della scolastica filosofia. Vedete *Jacopo da Forlì*, professore a Padova nel suo *Commento sul trattato della generazione*, e vi troverete a josa di tali bellurie. Per costui la incapacità a vivere de' parti octimestri derivava dal pianeta Saturno divoratore de' bambini, che dominava l' ottavo mese della gravidanza. Dovechè nel primo mese e nel nono dominava Giove. *Jupiter quasi juvans Pater*, e i nonimestri campavano (1). Un *Pietro di Tassignana* professore a Bologna, non quello del secolo decimoterzo citato da Guglielmo da Saliceto, volle anche questo accreditarsi con un *Commento ad Almansorre;* e gli bastò di farsi dire Arabista per esser chiamato alla corte di Arrigo III. re di Castiglia, e per entrare in grazia del Principe Galeazzo di Milano, col dedicargli il suo libro di *Practica Medica* (2). Stanno sulla stessa linea di autori retrogradi nella buona scienza, e trascorrenti nella falsa un *Sigismondo Polcastro* vicentino, professore a Padova colle sue *Quaestiones de restauratione humidi* (3): un *Marco Bianchelli* di Faenza medico di Filippo Maria Visconti col suo libro *De omni genere febrium et egritudinum*, predicatore fanatico di arcani e rimedj superstiziosi (4): un *Giovanni Concoreggio* da Milano che insegnò medicina in Bologna in Padova e in Firenze, autore di un libro intitolato *Lucidarium* e di una *Summula de curis febrium* (5): un *Giovanni Arcolano* di Verona che ebbe cattedra a Bologna ed a Padova, autore della *Expositio in IX Librum Alman-*

(1) Jac. Forolivlensis Expos. super aureum Aviceonae capit. de Genet. embryon. Venet. 1518.

(2) Sprengel cade in errore quando attribuisce a questo Tussignano un Commento sopra Avicenna. Invece il Commento è al IX libro di Almansorre. Veggasi al sopraccitato Codice della Bibl. di Siena, dove esiste il Commento col titolo *Petri de Tussignano super Nonum Almansoris*. V. Sprengel. Op. a Tom. cit. p. 369.

(3) Opera in folio stampata in Venezia nel 1490.

(4) Edizione Veneta in folio del 1536.

(5) Jo. Concoreggio. Pratica nova, Lucidarium et flos florum medicinae nuncupata. Venet. 1515

soris (1). E finalmente nella stessa Categoria di questi traviati io considero il *Savonarola Michele*, che insegnò a Padova e poscia a Ferrara. Il suo intelletto si era completamente disordinato, studiando troppo sui libri degli Arabi. Non si fida d'Averrhoè, ma Avicenna è il suo idolo, e lo mette sempre al di sopra di Galeno. Era nipote del Savonarola Domenicano; e quindi molta parte della celebrità ch'egli godè fra medici del suo tempo: e quindi pure la indulgenza che mostrano a suoi arditi spropositi certi storici di Germania de'nostri giorni, scusando i suoi errori talvolta per vizii del secolo, tal altra chiamandoli *estesa libertà di pensare*. Come per esempio quando dà ad intendere che Niccolò Pallavicini nell'età di cento anni ebbe un figliuolo: che dopo la peste del Trecento il numero de' denti si ridusse a soli 22, mentre prima tutta la razza umana ne contava d'ordinario 32: quando crede ai portenti delle virtù curative dalle perle e dei brillanti, e quando tratta delle stregonerie e del modo d' affibbiarle o di slegarle; allora veramente intraveggono e inchinano nel libero nipote di fra Girolamo, un'altro precursore di quel mentecatto figlio della Riforma che si nomò Paracelso. Nessuno de'sopraddetti scrittori italiani, sebbene perduti dietro agli Arabi e all' Astrologia le disse mai così grosse come il Savonarola (2). Anzi fuvvi *Antonio Guaineri* di Pavia, ch'ebbe cattedra in Padova e nella sua patria, e con vera libertà scientifica condannò le mediche superstizioni del secolo e derise i carmi miracolosi e l'alchimia, e le profezie degli epilettici: e quando toccò dell' astrologia dimandò licenza di valersene come di suo geniale trastullo, similmente facendo di alcuni farmachi adoperati dagli empirici, e confessando che per tali sue

(1) Ediz. di Basilea in fol. 1540.

(2) M. Savonarola. Practicae Medicae Compendium. — Pratica canonica de Febribus. Venetiis 1552.

bizzarrie, ei non meritava punto e rinunziava al titolo di medico filosofo (1).

Furonvi però alcuni de' nostri scrittori che in questa prima metà del secolo, con tutto che si voltassero talvolta alle arabiche autorità, e sdrucciolassero pure talaltra in astrologiche credenze, ebbero senno di continuare le due pratiche prescrizioni suggerite loro dalla scuola di Taddeo e del Mondino in Bologna; cioè i medici consulti, ossia le raccolte di pratiche osservazioni, e gli studj Anatomici; onde la Storia avesse dalla passata alla futura scuola, in cotesti due fondamenti di processione della buona scienza un anello di congiunzione, e tramezzo agli errori e al frastuono delle novità un carattere conservatore e promotore insieme del suo avanzamento. Primo comparve il *Montagnana Bartolommeo* professore a Padova, dove nel 1444 compose la sua Opera de' Consulti medici (2), nella quale importantissimi sono quelli che trattano della Lebbra, delle affezioni morbose degli organi genitali, d'una ernia scrotale succeduta alla lebbra, della fistola lacrimale, e sopra ogni altro il Consulto 134, nel quale egli ci lasciò la maravigliosa testimonianza di avere notomizzato da se quattordici cadaveri umani! Anche *Antonio Cermisone* da Parma cattedratico in Pavia ed in Padova pubblicò una serie di Consulti che contengono quà e là e fatti e riflessioni pregevoli di molto. Michele Savonarola nelle sue opere lo chiamò suo padre, forse per averlo avuto a maestro, e narrò la cura che lo rese famoso, di ulcera nell'esofago guarita nel marchese di Mantova, adoperandovi solo rimedio l'albume dell'ovo (3). *Ugone Benci* da Siena a non essere da meno degli arabisti del suo secolo commentò Avicenna; ma la sua geniale oc-

(1) Il Gualnari scrisse *De uteri morbis*, dedicata a Filippo Maria Visconti, e l'Opera, *Opus praeclarum ad Praxim*. stampata a Lione nel 1334.

(2) Ediz. Veneta in fol. 1565. Vedi i Consulti 288-227-183-61.

(3) Cermisonis Consilia etc. Venet. in fol. 1522. Savonarola Praet. Compend. p. 146.

cupazione era sempre sopra Ippocrate e Galeno che pure assai dottamente annotò, e compose Consulti Medici sopra varie specie di morbi. Sprengel, stando probabilmente al giudizio dei collaboratori della sua Storia, li giudicò cotesti Consulti come *sofistici* e *scipiti*. Vero è però che sono dettati nello stesso modo che quelli del Cermisone e del Montagnana, e come questi hanno pure in molte parti pregj non ordinarii (1). Il Benci inoltre, secondo la testimonianza del Bertapaglia, dettò e si occupò d'Anatomia nella Università di Padova (2). *Mattia Ferrari de Gradi* che la Duchessa Maria Bianca Sforza ebbe a suo medico, ed insegnò Medicina in Pavia, è anch'esso autore di Consulti, i quali riuscirono inferiori a tutti gli altri, perchè gli volle ordinare secondo il metodo di Avicenna (3). Ultimo ricorderemo il *Bertapaglia Leonardo*, professore a Padova, che se in Chirurgia si lasciò ingannare dall'avversione degli Arabi ad alcune operazioni, sostituendo a queste, anche quando erano indispensabili, i rottorj e gli ungnenti, ebbe però l'accortezza di coltivare con zelo l'Anatomia, assistendo a tutte le sezioni cadaveriche, e non pochi cadaveri sparando anche da se (4).

Le quali storiche ricordanze mostrano assai chiaro l'immenso danno che alla scienza fecero gli Arabi: ed avrebberla distrutta nelle sue fondamenta se gl'italiani non si tenean fermi ai Greci, e agli studi anatomici e chirurgici. I quali nondimeno nella prima metà del presente secolo non fecero che conservarsi; e per le influenze arabiche non progredirono. Fuvvi anche di più, che la Chirurgia da Ruggero e Guglielmo e Lanfranco, che come osservò giustamente l'Haller *manu curaverunt et consilio*, cioè furono

(1) Consilia Ugonis Senensis, fol. Venet. 1518.
(2) Bertapaglia super IV. Avicennae p. 299. Ven. 1546
(3) Jo. Matth. De Gradi, Consil. secundum viam Avicennae ordinata. Lugdun. 1555.
(4) Vedi la citata Opera del Bertapaglia a f. 299. c. 273 c.

Medici e Chirurgi insiememente, cadde in un punto da perdere questa assai utile congiunzione. Talchè il Benedetti apparso nella seconda metà del secolo, ebbe a deplorarne grandemente la decadenza. Sono memorabili le seguenti sue parole. *Haec enim chirurgices Medicinae pars a nostra jam medicina discessit, et ad mercenarios, fabros rusticosque sese transtulit* (1). Fra costoro nondimeno vennero fuori certuni, come un *Branca*, un *Bajani* di Calabria, che i chirurgi riguardarono in seguito quali inventori della Rinoplastica.

La materia Medica e la Farmacologia ebbero pure in questa prima metà di secolo due distinti cultori: *Saladino d'Ascoli*, e *Sante Arduino di Pesaro*, che se non fecero avanzare cotesti due rami delle mediche discipline, cominciarono però a spogliarle di molti errori e vanità arabistiche, in che aveanle mantenute, i due secoli antecedenti. Saladino si occupò più dell'arte che della scienza; e di Sante Arduino valsero come non comuni osservazioni le storie di due veneficii operati coll'arsenico e la sandracca, e guariti tutti e due, e la menzione che ei fece tra i farmachi usati del precipitato rosso di mercurio. Nè l'uno nè l'altro però seppero mostrarsi affatto scevri di superstizioni sugli Alessifarmachi, nè antivedere nella sola esperienza il fondamento d'una vera farmacologia (2).

(1) Alex. Benedicti — De Anatomia lib. V. Nell'ediz. in 4.° Basilea 1539, p. 1269 al cap. 31.

(2) *Saladin. Asculan.* Compend. Aromatar. Venetiis in fol. 1562. — *Santes de Ardoynis*, De Venenis, Venet. 1492. — Pei Calabresi inventori della Rinoplastica si vegga il *Fregosi*. Tratt. di Chirurgia. Trad. del *Grasso*. Vol. II. p. 121. Palermo 1639.

CAPITOLO QUINTO

Seconda metà del secolo XV.

Antonio Benivieni

Il secolo adunque in questa sua prima metà fu oscillante ed indeciso nel suo carattere scientifico, e non restò per congiungerlo al Tipo storico che conseguì nella seconda metà, che la clinica osservazione continuata da secondarii ingegni, e la coltura degli studj anatomici tenuta ferma e raccomandata ai medici successivi. Imperocchè la gloria d' imprimere nel secolo decimoquinto il vero Tipo storico della scienza, conducevole in se medesimo ad ulteriore avanzamento, era serbata ad un uomo che sordo al frastuono delle false scienze de' suoi contemporanei, tutto intero rifattosi dai greci esemplari, avvedutosi delle parti fondamentali che rimaste erano in difetto, per il deviamento degli ingegni nelle vanità scolastiche; a quelle parti rivolse unicamente il suo genio, e quelle esclusivamente coltivando, il disprezzo della vana rinomea de' traviati gli fruttò il benefizio arrecato alla scienza, e l' onore di esserne dalla Storia mitriato come il restauratore. Questa rarità d'uomo fu *Antonio Benivieni*.

Prima della pubblicazione de' nostri Documenti al secondo volume di questa Storia il Benivieni non era conosciuto che per metà, non avendosi a stampa che una parte delle sue Centurie anatomico-patologiche nel famoso libro *De abditis morborum causis*. Nondimeno questa porzione di sue osservazioni fu tale da convincere i più sagaci storici che egli era un *pensatore originale*, ed un *celebre ingegno, superiore* ad ogni altro del suo secolo (1). Il Targioni nella

(1) V. Sprengel Storia della Medicina. Tom. IV. trad ital. p. 304 e 394. Venezia 1812. Il Benivieni era un *Cattolicone*, non meno ardente di Marsilio Ficino,

sua Storia delle scienze fisiche in Toscana, ci aveva notificato che altri libri esistevano del Benivieni ancora inediti. L'uno *De pestilentia ad Laurentium Medicem*, altro *Consilium contra Pestem*, un terzo col titolo *De Chirurgia*. Ma quando io ebbi scoperto il manoscritto Autografo dell'Opera sua principale *De Abditis morborum causis*, oltre alla metà di una seconda Centuria di cinquanta osservazioni inedite che io pubblicai ne' detti documenti, vi si trovò un *Trattato De virtutibus*; specie di Fisiologia del suo tempo, nella quale egli in molti concetti, sebbene giovane ancora, dalle dottrine delle scuole spesso dissente. La *Miscellanea di studj letterari sui Classici greci e latini* che nello stesso Manoscritto si trova, dimostra che a que' tempi pure, gli uomini destinati a coltivare superiormente la scienza e spingerla innanzi, sentivano la necessità di educarsi largamente anche nella letteratura classica; siccome questa insieme alle matematiche servisse a quadrare la mente e formare il gusto e lo stile nella esposizione delli osservati fenomeni della natura. L'altro libro del quale esiste solo la dedica a Giuliano de' Medici, e un frammento del 1° Capitolo *De opinionibus Antiquorum*, è intitolato, *Antonii Benivienii artium et Medicinae doctoris. Liber de Cometa ad Julianum Medicem feliciter incipit*. Dicesi nella epistola dedicatoria a Giuliano, che a parlare della Cometa che apparve in quelli anni ultimi del quattrocento lo pregarono moltissimi dotti suoi amici. Fra i quali ei nomina solo il suo parente *Pietro Di Negro*. Ma dalle Epistole di Marsilio Ficino si rileva che anche questi ve lo instigasse; essendo il Benivieni in grande estimazione come fisico, e come primo medico de' suoi tempi, spesso da Lorenzo de' Medici consultato, e da tutti que' sapientoni della Accademia platonica tenuto in riverente amicizia. Ma di questo libro nel Manoscritto, veduto da noi, non esiste che il principio.

e di tanti altri della Accademia Platonica. Non era dunque necessaria la *Riforma* per dare alle scienze *Pensatori originali*, che in fondo poi sono *ingegni liberi e superiori!*

Egualmente del libro *De Chirurgia*, che il Targioni ricorda, e di altri due *De Pestilentia*, come veduti in un Codice segnato 164 della biblioteca Pandolfini, noi non possiamo dir nulla; avendoli finora indarno ricercati. Trovammo ancora nel Manoscritto autografo una serie di *Tavole sinottiche di Storia Naturale*, che il Benivieni avea composte forse per aiuto della sua memoria, o corredo di qualche altra Opera che avesse in progetto. Accennano di minerali, di acque termali, di fossili, e di altre sostanze del regno inorganico, quante se ne hanno in Plinio, in Aristotele, in Dioscoride, in Alberto Magno, e di altre pure recate ai suoi tempi dai viaggiatori in Oriente.

Benchè adunque la Storia non possedesse del Benivieni altro Libro stampato che quello *De abditis morborum Causis*, se con questo solo egli ottenne il primato fra i medici del quattrocento, segno è che vi versò dentro un sapere che era frutto di ottimi ed estesissimi studj, e di una moltitudine di altre Opere, le quali esistono inedite, complete o incomplete nell' autografo da noi consultato. L'Opera *De abditis* etc. fu dedicata dal Benivieni al suo Lorenzo Lorenzani medico reputatissimo a' suoi giorni e cattedratico. In questa lettera che noi primi pubblicammo si legge, che l'Opera dovea esser divisa in tre Centurie, e che la prima dirigevala a lui, onde gliene dasse critica imparziale ed assennata e gli valesse d'impulso e di guida a pubblicare le due altre. Noi trovammo cinquanta Osservazioni nell' Autografo, inedite, e non comprese nella scelta fattane dal celebre Girolamo Benivieni fratello dell' autore, il quale diretto dal Medico Gio. Rosati, dopo la morte d' Antonio pubblicò nel 1507 colle stampe del Giunti, le cento undici Osservazioni, come complesso totale secondo la scelta loro, dell' Opera del Benivieni. Le cinquanta osservazioni da noi pubblicate potrebbero dunque riguardarsi come seconda Centuria, stando alla mente dell' Autore, e riguardare come prima quella già pubblicata nel 1507. E forse nel manoscritto più ma-

teriali vi sarebbero da cavarne fuori le altre 39, che unite alle undici che avanzano nella prima già divulgata, darebbero in una nuova ristampa l'ordine desiderato dall'Autore alla celebre opera sua con due complete Centurie, che sono probabilmente le sole che egli abbia lasciate.

Ripensando ora alle varie e copiose opere del Benivieni qui rimembrate; e figurandocelo nella sua vita medica in Firenze, sempre consultato da quelli della Signoria Lorenzo e Giuliano: gradito e familiare degli Strozzi, de' Pazzi, de' Guicciardini, de' Corbinelli, de' Brunelleschi, de' Niccolini, de' Bardi, degli Aldimari: in continue conferenze e scientifici trattenimenti con Marsilio Ficino, ed al fianco del fratello Girolamo che al Pico ed al Poliziano sommamente caro, insieme sull' esempio del Cavalcanti, scrivevano, e commentavansi l'un l'altro le Canzoni del platonico amore; sarebbe necessità il reputarlo grande letterato e filosofo, senza pure che egli avesse dato co' suoi libri le prove della sua eminente sapienza medica.

Il libro *De abditis* etc. comparve affatto nuovo nella scienza medica del medio evo. Non lungaggini d'oziose narrazioni, non la citazione di un Arabo, non una pretesa astrologica, rimesso il medico linguaggio alle sue greche voci, cacciati dalla anatomia i *zirbi* e i *myrac*, le cognite cagioni esteriori, la storia breve e precisa de' sintomi, la forma della malattia, la Diagnosi spesso ricavata da saggia eliminazione di altre diagnosi possibili, non dimenticato dove occorra il prognostico e la prudente e opportuna clinica avvertenza, corredate assai volte le osservazioni da ragionata ispezione di ciò che offerivangli i cadaveri, una maggiore semplicità nella terapeutica; si rifà insomma sereno l'orizzonte della scienza. La scienza liberata dalle vessazioni scolastiche ritorna fuori con tutte le sue attitudini e facoltà di farsi *una filosofia sua propria*, perchè ritrova le sue antiche fondamenta, e riprende sopra quelle ad innalzare di qualche strato più alto il proprio edifizio. Questo nuovo strato fu

appunto il principio dell' Anatomia Patologica. Sedici sono le osservazioni necroscopiche che apparvero per la prima volta nel libro medico del Benivieni; alle quali aggiuntevi le altre quattro che si trovarono tra le cinquanta inedite storie di malattie da noi pubblicate, sommano a venti sezioni cadaveriche, e nè tali nè tante avevansene avute mai da Ippocrate sino a lui ragionate e descritte.

Se gli Editori della prima Centuria delle osservazioni del Benivieni si fossero trovati a' nostri tempi ne'quali la Teratologia è entrata a far parte dell' Anatomia patologica, e ne è anzi l'esordio, avrebbero dato un altro ordine a quelle, facendole incominciare da que' casi appunto che alle anomalie e alle mostruosità embriogeniche appartengono. I quali casi benchè in picciol numero danno al Benivieni il vanto di essere stato il primo ad aprire il *periodo* che oggi vien detto *positivo* nella storia di coteste ingenite deformazioni. Innanzi non erano raccontate che di rado, e messe sempre tra i prodigj, e i miti della fantasia de' pagani, o di cose udite e non vedute, o vedute stranamente, come il mostro bicorporeo narrato dal Savonarola, che era metà bestia e metà feto umano. Nel Benivieni non sono più favole; ma casi osservati di vere aberrazioni dello svolgimento della virtù genitiva della umana specie. Incominciano dalle lievi mostruosità costituite da congenite adesioni anomale, da sbocchi di condotti escretorii fuori di luogo, da atresie o imperforazioni. Delle quali anomalie che nella Classificazione moderna di *Isidoro St. Hilaire* apparterrebbero al primo gruppo delle *Hemitterie* trovasi nel Benivieni un primo esempio *Linguae coalitus* (CXLVIII): un secondo alla fine della (VII) osservazione, *Glande colis clausa natus*: un terzo (XXVII) (XXVIII) *Naturalia clausa incisione curantur*: un quarto, (XXX), *Natus ano clauso* si riferisce a gemelli; nell' uno de'quali in luogo del foro anale eravi una escrescenza di carne voluminosa che nascondeva ogni traccia esterna del retto intestino, e non visse: nell' altro il detto forame era chiu-

so da una semplice membrana, la di cui incisione bastò perchè il neonato vivesse. Il quinto esempio è (XC.) dove l'atresia congenita del meato urinario di un bambino e di una bambina, è supplita da un foro che si apre in altro luogo: nel maschio più sotto il glande, nella femmina al fondo del pube sopra la pudenda. Di tali trasposizioni di meati escretorii esterni narrò il Benivieni altri tre casi. Il primo è alla rubrica LXXXVI, *Excrementa ex naturalibus dejecta*. Una femmina nata coll'ano imperforato all'ottavo giorno dalla nascita cominciò ad emetter le fecce dalla pudenda. Visse nondimeno sino al sedicesimo anno. Morì d'atroci spasmi intestinali attorno all'ombellico, che i greci chiamarono *strophon*. Altre due consimili osservazioni sono narrate nella seconda Centuria ai Numeri CXXI, e CXXIII. Nella prima trattasi di un giovane che aveva sin dalla nascita l'apertura dell'ano quattro dita al di sopra della sede naturale, verso l'ultima vertebra del dorso: nell'altra dicesi di una neonata nella quale l'ano s'apriva pure presso l'ultima vertebra dorsale, sulla quale era di più un tumore del volume di un melo cotogno di atro colore d'onde usciva lezzosa sanie. La rachitide le aveva rammolliti e contorti gli arti inferiori, e guaste le articolazioni delle ginocchia in modo che non si piegavano in avanti ma all'indietro. Ebbe pochi giorni di vita.

Al secondo gruppo della summentovata Classificazione *Heterotassie*, apparterrebbe la rubrica CLVII, *Puer cum ore monstruoso natus*, che il Benivieni vide tra i bambini dell'Ospedale degli Innocenti che sin d'allora esisteva in Firenze. Era nato con gli orli alveolari delle mascelle sporgenti fuori delle labbra, e da quelli spuntavano alcuni piccoli denti che gl'impedivano il poppare. Visse soli quattro giorni.

Appartenenti al quarto gruppo del St. Hilaire di mostruosità completa, poichè non vi ha alcun caso d'Ermafrodismo nel Benivieni da collocarsi nel gruppo terzo, do-

vrebbero riguardarsi la osservazione CXII, e la CXI, che contiene due casi di mostri gemelli di differenti forme riuniti sotto la stessa rubrica. Questi quattro casi benchè pochi sarebbero pur tali da riaccendere le stesse questioni nate ultimamente fra i Teratologhi più celebrati, sul differenziare la genesi dei *mostri parasitarj* da quelli *per raddoppiamento*. La Osservazione CXII, *Tumor ut venter suillus occipiti affixus* tratta di un neonato, la di cui testa era terminata nella parte occipitale da un grosso tumore, e lungo oltre al gomito del bambino medesimo. *Collecta intus erat sanguinolenta humiditas, et affixionis locus adeo spatiosus ut animum ab incisione retinuerat.* Cadendo in frequenti deliquii, visse pochi giorni. Apparterrebbe questa mostruosità a quelle famiglie di *Esencefalieni*, in cui una parte dell'encefalo è rimpiazzata da un tumore vascolare, pendulo dal cranio aperto nella porzione occipitale? Mancando la parte anatomica nel breve racconto del Benivieni non ci è permesso di escire dal dubbio su questo feto, unico esempio di Mostri unitarj ch'egli ci avrebbe lasciato. Più chiara è la descrizione de'due mostri *doppii*, l'uno de'quali *parasitario*, l'altro *autositario*, designati nella stessa rubrica CXI.

« Geminos nasci nullus dubitat, sed ita nasci ut indistincti sint monstruosum. Mulier quaedam Alexandra nomine ex Mediolanensi agro Florentiam veniens, geminos mares quaestui spectandos dabat, quorum alter integer toto corpore distintisque membris erat, alter vero ita scapulis alterius jungebatur ventriculo, ut illo totum caput injecisse videretur: caetero vero corpore ab eo sejunctus, non secus illo de mammilla matris lac exugente movebatur, ac si ille pariter sugeret. »

» Sed et sub idem fere tempus vidimus et alios geminos qui ab humero ad plantam pedis coierant capite excepto, alter sinistro dextro alter ubi iungebantur carebat brachio. Coxa crus et pes unus ac comunis erat. Altera tamen corporis parte integra sejunctaque distinguebantur ».

Vero è che sono troppo sterili questi cenni per entrarvi colle dottrine correnti de' Teratologhi; o per adattarli ad alcuna delle loro Classificazioni. Frattanto io mi valsi di quella del St. Hilaire che è la più usata nelle scuole, senza darle più tanto di quel valore che hanno in se le classificazioni tutte. Checchè però se ne dica, essa è quella che meno si scosta dal naturale, e sui principii che la dettarono non si trova nè la soverchia pretensione teoretica, nè il pericolo di traboccare per questa in conseguenti rovinosi alla scienza medesima. Sieno svolgimenti embrionali arrestati o distratti, sieno raddoppiamenti per annessione, per intrusione, per fusione sono fenomeni sempre ammissibili, dove non si presuma di sapere come succedano. Ma a volersi fare dalle cellule, dalle spezzature irregolari de' loro castelletti, e dallo scindersi insieme le forze formative; pure in modo che qualche residuo ne scappi e si generino bernoccolacci e strofinaccioli dove non dovrebbero essere, e la fantasticata genesi adornare con una supellettile, di macchie, vessichette, corpuscoli germinativi, getti, gemme, bottoni, neoplasmi, e con altri simili vocaboli pretendere di sapere e insegnare come si generano i preternaturali, e di fondarne la scienza, quando nulla o poco si sa della generazione naturale; tutto questo orgoglio non è più condannabile che una classificazione di ciò che si vede e si tocca, bene che sia imperfetta? Condannabile sì certo; perchè non si sa dove si va a finire con coteste accidentali formazioni per forze scappate fuori dalle leggi tipiche. Ci dicano essi i tedeschi chi ritiene queste forze entro i caratteri della specie? chi le limita al solo potere vegetativo che non scappino oltre nella sfera dell'animalità? e una volta entrate in questa coll'aiuto delle metamorfosi, e degli animali mole, *zoomili*, non si va diritti ai satiri alle sirene ai tritoni ai centauri? Mi rammento d'aver veduto un moderno libro d'Ippiatría che aveva nella copertina al di fuori una figura di Centauro, e dentro si dimostrava con ragioni poco dis-

simili dalle sopraccennate, come anche oggi si potrebbe riottenere viva la razza de' Tessalici pulledri! E chi nol crederebbe, se si è anche dimostrato jeri sola questione di tempo, e di successivo perfezionamento della forza genitiva il passaggio dalla scimmia all' uomo!

Tornando al libro del Benivieni, dopo le osservazioni teratologiche, debito è fermarsi sopra alcune delle XX necroscopie ch' egli gittò nel campo della scienza come semi della futura Anatomia patologica. Tre di queste appartengono alla seconda Centuria da noi pubblicata, e sono la CXIV, la CXXII, e la CXLI, coi titoli *Lapides in tunica fellis: Obcalluit stomachus: Calculi vessicales in cadavere reperti* (1). Le altre trovansi nel libro già a stampa *De Abditis morborum causis* (2). Nuove apparvero veramente le osservazioni cadaveriche che riferivansi ai calcoli della cistifellea, come pure ad altri trovati in una cisti peritoneale aderente ai lembi della parete anteriore del fegato. In tre necroscopie sono cotesti calcoli descritti nella III e nella XCIV della prima Centuria, e nella CXXII della seconda. Discorre la prima di una Epatalgia cronica che giudicata e trattata inutilmente in diverse maniere e con varii argomenti finì colla morte dopo pochi dì dal consulto de' medici; tra i quali alcuni la diagnosticarono per un ascesso del fegato, altri per una distemperanza, o malabito del viscere stesso, e il Benivieni, *nos vero vitium in membrana contegente inesse credebamus*. Sezionato il cadavere di tal nobile signora defunta, così descrive l' autore ciò che il fegato offerse:

« Et inventae sunt in jecinoris membranulae parte decliviori congesti lapilli figura et colore diversi. Alii enim rotundi: alii angulares: quadrati alii prout positura et casus effecerat, maculis etiam rubeis ceruleis albisque distincti. Hi

(1) Vedi i nostri citati Documenti Vol. 2.° Parte 1.ª alla pag. 237, 241, 248.

(2) Veggansi le Rubriche III, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, LXI, LXVI, LXX, LXXIX, LXXXI, LXXXIJI, LXXXIX, XCIV, XCXV, XCVI.

sua gravitate ex tunica sacculum longitudine palmi latitudine vero duorum digitorum effecerant. »

In altro caso (XCIV) nel quale la malata era morta sotto atrocissimi dolori alla vessica, apertone il cadavere, il calcolo invece fu trovato nella cistifellea; della grossezza di una castagna secca, con altre più piccole pietruzze contenute pure in un appendice membranosa tra il fegato e il peritoneo.

E nella malattia *febris ardentissima*, di che in pochi dì fu morto tal *Mancini Luigi*, fu pur trovato altro grosso calcolo nella vessichetta del fiele con sessanta pietruzze contenute nella stessa cistifellea come acini di grano, *quos ego*, dice il Benivieni, *vidi et tetigi*. E si maravigliò il Benivieni, che non fossero stati diagnosticati dai curanti, che nella ignoranza della causa locale si tennero alla larga, dicendo che trattavasi d' un causone. Mentre a parer suo quando la diatesi biliosa ha corrotto col *malasittero* l' universale, v' ha sempre a sospettare di detti calcoli. I quali rammenta di avere non solo trovati nell' apparato urinario e nella cistifellea; ma essere la materia calcolosa reperibile ne' bronchi, nell' ombellico, nelle giunture, e persino nelle orecchie. *Nos etiam in umbilico lapidem ad pinae magnitudinem et in juncturis, et auricula ex parte una genitos lapillos adontavimus* (1).

Finalmente quanto a calcoli ci narra, che un suo parente nobile ottuagenario, che mai non ebbe in sua vita mal d' urina, un mese avanti che morisse gli s' infiammò la vessica, e dopo morto esaminato questo viscere vi si rinvennero due calcoli, uno grosso come ovo di papera, cui era annesso altro più piccolo come ovo di piccione (2).

Dopo i due casi d' indurimento dello stomaco, l' uno di scirro al piloro, annunziato in vita da vomito pertinace

(1) Centuria 2ª CXIV.
(2) Centuria 2ª CXLI.

e invincibile dopo il pasto, febbre lenta, e marasmo: l'altro con gli stessi siotomi in vita presentò nel cadavere un indurimento scirroso a quasi tutto lo stomaco: dopo le lesioni osservate nelle intestina, e nelle glandole e vene messenteriche, che furono di un ascesso, d'un grosso tumore, di due casi di perforazione, e di altri due di abrasione molto estesa de' villi epiteliali (1), lo storico trova in questo libro del Benivieni le prime vestigia anatomiche e patologiche delle *malattie del cuore*. La nobile malata di nome Chiara che da molto tempo pativa di forti dolori alla regione cardiaca, attribuiti dai medici a intemperanza di umori, assalita infine da frequenti lipotimie, in una di queste cessò di vivere. Sezionato il cadavere si trovò nel sinistro ventricolo del cuore sopra l'arteria, *frustulum nigrioris carnis .... quod mespilii formam habebat*. Questo nocciolo che Benivieni chiamò anche *tubercolo*, sarebbe stato oggi un *trombo*, un *neoplasmo?* nol saprei decidere (2). Altra consimile osservazione è la LXXXI. Un figlio del cavaliere Ottone Niccolini, in tre giorni fu tolto di vita da'*pneumatôsi*, che svoltasi prima nelle vie gastro-enteriche, insinuavasi nelle respiratorie, *ut spiritus magna et inesorabilis fieret angustia*, e ne morì soffocato. *Inciso autem ejus cadavere, et viscera omnia vento plena conspeximus, et in sinistro cordis ventriculo obduratum callum invenimus, qui nucis magnitudinem aequaret*. La trombosi cardiaca è descritta con minore oscurità nel caso LXI, dove nel cadavere di un infermo che era morto di asma, *invenimus*, dice il Benivieni, *non parum atrae bilis et sanguinis nigrioris in ejus corde coisse, unde etiam per venas diffusus festinam mortem produxit*.

Ora si dovrebbero esaminare i molti fatti clinici narrati dal Benivieni, che o per gravezza e singolarità di malattie, o per sagge cure ricondotte da lui a sanità, o per sola forza di natura guarite, stanno nel suo Libro a certificare l'arte e

(1) Observ. XXXIII, XXXIV, XXXVII, LXX, LXXVI, XCV, XCVI.
(2) Observ. XXXV.

la prudenza del valentuomo. A queste cure mediche dovrebbero seguire le cure chirurgiche e le operazioni da lui tentate e descritte; imperocchè egli abbia studiosamente tenute in se congiunte l'arte medica e la chirurgica. Si dovrebbero ancora notare que' casi di *Elmintologia* che egli ha descritti con molta precisione a que' tempi, nei quali a questo ramo di scienza nessun medico posto aveva speciale attenzione. Vi ha descritta la Tenia cucurbitina, molti lombricoidi ed ascaridi, un distòma, ed un elminto rigettato dallo stomaco, di così strana figura, che per la sua lunghezza di quattro dita e il suo corpo sottile terminato in forma di mezza luna, e provvisto ai lati di quattro tentacoli o succiatoi, farebbe dubitare che non di pretto *entozoo* qui si trattasse ma di una semplice concrezione poliposa (1). Però a noi basterà di rammentare come in un primo ricercatore delle cause anatomiche e materiali delle malattie si riunisse poi ancora nella difficile arte diagnostica tal lavoro di raziocinio da rendersi ammirabile pure oggi, che la Etiologia analittica e induttiva abbiamo cercato di ridurre a regole di scienza mercè le istanze di tempo, di luogo, di gravità, di successione ed altre simili. Leggiamo nella storia LX, d' una giovanetta quindicenne malata di tosse continua e cronica con sputi di sangue e molto emaciata, la quale più medici avevano giudicata tisi tubercolare, e incurabile. Sentiamo ora come il Benivieni giunga a scoprire la fallacia di questa diagnosi.

» At ego sputum primo colligi jubeo, quod ubi nullum pus subsequi, et sanguinem ipsum minime etiam purulentum inspicerem, coepi mecum cogitare quaenam hujus vitii causa esset, et an sanguis ipse ex ore, vel ex gingivis aut forte ex naribus efferretur: sed cum ex his locis absque ulla profluat tussi, aliunde eum emanare arbitratus sum. Quero igitur si is ex gutture, aut ex arteriis exulceratis, vel ex pulmone potius sive ex pectore, aut forte ex jecinore prorumperet. Sed cum

(1) Obs. II, LXXXV, LXXXVII, LXXXVIII, XCII.

nulla essent certa indicia, puellam interrogo an menses illæ profluant; solent enim foeminae, quibus sanguis per menstrua non respondet saepe eum aut cum tussi expuere aut vomitione propellere . . . . . »

La risposta della giovinetta di non essere ancora menstruata servì al Benivieni per trovare la causa dello sputo di sangue nella *dismenorrea*, anzichè ne' tubercoli polmonali: e con salassi dal piede, e qualche emmenagogo in sei mesi la giovinetta fu guarita. L'eliminazione della Tubercolósi oggi sarebbe stata condotta su una linea più estesa di ricerche, e specialmente anamnestiche. Ma benchè il Benivieni giungesse alla vera diagnosi con qualche salto diagnostico, fatto è che vi giunse, e guarì. Altrove si fa condurre alla induzione etiologica dal criterio terapeutico. Una *Gastrodinia cronica* con grande emaciazione, trattata per lungo tempo da rinomati medici senza frutto co' calefacienti, è vinta con lungo e pertinace uso del regime dietetico refrigerante. Risana una *Choréa* cogli antelmintici, dopo conosciutane la storia che per due anni aveanla inutilmente strapazzata i medici cogli antispasmodici. In una *Cardialgia* d'oscurissima sede e natura, giunge ad escludere per ragione di tempo, la malattia di cuore, organo, dic' egli, intollerante di lunghe affezioni; e ne fissa la sede nello stomaco e col mezzo di due emetici l'uno dopo l'altro sprigiona dallo stomaco la causa della malattia. Nella infermità di un tal medico Giuliano di assai dubbia diagnosi, invitato da un dolore all' epigastrio ad esplorare lo stomaco, *tangente, ut fit, ac manibus locum pertractante erupit in vomitum*, e ne venne fuori una pallottola di carne, o cisti contenente un verme *tamquam brucus in siliqua*; il quale verme si direbbe forse oggi idatide o *distòma*, e risana l'infermo (1). Era nel diagnostico fedelissimo sempre alla sua seguente massima, *Oportet igitur medicum non*

(1) Obser. XLVI, XII, II, LXXXVIII.

solum morbum cognoscere, sed et locum etiam in quo fit diligentius perscrutari (1).

Nella terapeutica fin dove potè raccomandò coll'esempio la semplicità e il temperato numero de' rimedj; chè grandissima fosse la sua fede nella potenza di natura per i molti fatti ch'ei ne lasciò a salutare ricordanza: di nuovi canali formatisi ad espellere le urine per morbosa oppilazione de' naturali (VII): apertosi l'ombellico per dare uscita alle acque di un fanciullo ascitico (XII): espulsione spontanea d'un calcolo che aveva per tre anni mantenuta malattia di petto con tosse e abito tisiforme (XXIV): pleuritide sanata da spontaneo flusso di urine purulente (XLIII): copiose defecazioni di materie sanguinolente risanano una demenza che durava da venti giorni (XLVII): pubertà e mestruazione guariscono una fanciulla epilettica: enteralgia seguita da accessi epilettici riottosi a molti rimedii, ridotta agli estremi, per naturale appetenza chiede e beve vino, e con questo risana (CVII): isterismo assai grave rigetta ogni maniera di vitto per dieci giorni, tranne qualche corteccìólo di pane, e per questa inedia guarisce (CVIII). *Novimus enim*, grida alto il Benivieni, *miranda Naturae opera, cui impossibile nihil est; nam et purulentum quid etiam ossi subsidens extrinsecus trudit, et hominem certis indiciis moriturum saepius liberat* (2).

Vi sono stati sempre tra medici d'ogni età certi braveggianti che non han voluto sapere nè di natura, nè d'intervento d'ajuto divino nell'arte loro. Gonfii di scienza non soffrono di dividere con nessuno il merito sovrumano delle loro cure. Sulle morti, che non son poche, se ne cavano con sbuffi e spallucciate, ma dei guariti sono essi soli i gaudiosi benemerenti. Di costoro oggi ve n'ha un subbisso; e sarebbe opera perduta il prendere a loro riguardo le difese del Benivieni, dove nel suo libro *De abditis* attribuisce due o tre guarigioni

(1) Obs. LXXV in fine.
(2) Obs. VII.

a *miracolo*, e dove chiude qualche sua sudatissima cura terminata in bene colla grata espressione: *Deo adjuvante*. Io credo d'aver studiato la mia arte quanto altri, ed ho avuto anch'io nell'esercizio e morti e guariti; ma più spesso ho potuto intendere perchè alcuni sieno morti, di quello chè abbia sempre inteso come altri mi sieno guariti. E questa mia ignoranza dei modi secreti del guarire nelle malattie, mi ha sempre mantenuto nella fede di una potenza di natura che fra cento malattie, in novanta guarigioni abbia operato assai più che l'arte. Eppoi la stessa ignoranza, allorchè il mio prossimo mi affida la cosa ch'egli ha più preziosa, la salute, mi ha fatto sempre ad ogni grave caso pregare all'ajuto di Dio; affinchè al di là della corta umana scienza, dove più la mente non iscorge altra via, un lume si accenda che conduca l'arte a conseguire il suo fine. Quindi è che ad ogni guarigione ottenuta, dico ancor io come i nostri buoni vecchi dicevano, *Natura et Deo adjuvante*: e per me certamente è esemplare virtù questa che presso tanti medici d'oggi, sarà appena scusabile debolezza, se non fors'anche barbarie, ereditata da quella gente credulona del medio evo. Mi conforta però che non sieno ancora spente tutte, nè le scuole nè i medici del mio pensare.

Niuno ha posto mente tra gli storici a ciò che narra il Benivieni al numero L. delle sue osservazioni: e v'eran pure due cose importantissime da notare. Vi si tratta di un consulto tenutosi nella casa di Jacopo de' Pazzi fra il Benivieni e il medico curante; il qual medico è chiamato da lui, *quidam nostri saeculi medicus Philosophiae magis quam medicae artis peritus*. Cominciava ne' buoni medici se non l'avversione o la nausea delle allora correnti metafisicherie, la convinzione almeno ch'elle guastassero la scienza delle naturali cose, e l'arte medica non poteva adoperare altra filosofia che quel mazzo di leggi che scaturivano dalla esperienza. La moglie di messer Jacopo de' Pazzi era la inferma caduta nelle mani del medico filosofo. Pativa da molti giorni

la febbre semiterzana. Era questione se si dovesse cavarle sangue. Il Benivieni acconsentiva; ma a patto che la cavata di sangue fosse solamente di piccola dose, tanto per esplorare la qualità di esso sangue. Che se questo si mostrasse troppo pituitoso, o come diremmo oggi, sero-albuminoso, non se ne estraesse altro; chè sarebbe stato mortale per la inferma. Disprezzata dal curante la prudente clinica avvertenza, del sangue ne furono estratte due libbre, e la moglie del Pazzi dopo due giorni moriva. Non mi fermo sull'avverato prognostico; parendomi assai più notabile il nuovo argomento terapeutico dei *salassi esplorativi*, creduti invenzione clinica del secol nostro (1).

Incontrossi il Benivieni alla prima comparsa del mal venereo in Italia. Egli ne scrisse il parer suo nella I. storia. Chiamollo col nome di *morbo gallico.* Ma dovendone esporre i sintomi e la cura, disse averlo trovato somigliantissimo a quella Lebbra, che prima di tal morbo vedevasi nelle parti genitali; e che tutti i migliori medici del suo tempo, quanto alla cura, convenivano nel proporre quelli stessi rimedj che contro alla Lebbra avevano già sperimentati in qualche modo efficaci. Fra le cinquanta storie inedite da me pubblicate in aggiunta al Libro, *De Abditis* etc. avvene una intitolata *Fœtus morbo gallico affectus*. In questo neonato il veleno venereo aveva così ulcerate e corrose le parti genitali, che non si distingueva più se al sesso mascolino o femminino appartenesse. Cotesta osservazione è una delle prime che la Patologia sifilitica possa offerire, della trasmissione della lue venerea dalla madre al feto (2).

(1) Benivieni *de Abditis* etc. Rubr. L. *Multa tamen pituita exhuberabat.*
(2) V. i nostri Documenti al vol. 2. parte prima pag. CCXLV. Rubr. CXXXII.

CAPITOLO SESTO

Di Alessandro Benedetti.

La Medicina nel suo corso storico rassomiglia ad una grande città in costruzione. A trovare il carattere architettonico di detta città non è da cercarlo nelle casipole, ne'viottoli e ne' chiassi, ma ne'grandi edifizii e nei più grandi palazzi o tempii o anfiteatri. Sta in questi lo stile adoperato dagli architetti nel costruire. Ella è questa la maniera, che hanno essi tenuta perfezionandola e ingrandendola sempre nel corso vario de' tempi, donde la storia delle Arti cava del pari i caratteri della scienza architettonica; perocchè le grandi città siansi fatte non in pochi anni, ma di secolo in secolo. Vi hanno dunque lavorato architetti, ingegneri, e manuali. I primi hanno concepito l' idea di que' grandi edifizii, l' hanno studiata nelle parti e nel fine al quale erano destinati; ed a questa la struttura interna e la forma esteriore hanno adattata, porgendone la pianta e gli spaccati e tutto l' ordine e le misure occorrenti. I secondi hanno presieduto e diretto le fabbriche su quel disegno, scegliendo i materiali opportuni, e regolando il lavoro degli operai. Questi finalmente chi ciottoli ed arena, chi il legname e la calce, chi mattoni e pietrami recando ne' destinati luoghi, e sovrapponendo e incalzando e congegnando e lisciando ne finiscono il muramento. Con questa similitudine credo di far capaci i medici che nella mia Storia cercheranno tanti nomi e non li troveranno, come io essendomi posto da solo, e senza nemmeno l' aiuto d'un amanuense a compendiare la Storia generale della scienza, non abbia potuto trattenermi che su quegli uomini che mi si mostrarono i veri architetti di essa; tenendo solamente conto di alcuni più sagaci e distinti ingegneri, e mettendo da parte tutti o quasi tutti i manuali

e operai. Ondechè non per ignoranza delle fatiche di questi, nè per disconoscenza a' meriti loro; ma poichè non entravano nel mio piano, sono nella mia storia dimenticati. V'ha per questi le storie nazionali o municipali, di che tutte le biblioteche pubbliche serbano esemplari: v' ha le biografie universali, e que' dizionarj storici dove se la scienza è poca, di nomi e titoli di opere ve n'è mari immensi. Cotesti architetti insomma sono i miei *Tipi storici* principali, e gl' ingegneri, dove figurano, sono i tipi secondarii. Fino a tutto il secolo decimoquinto a che siam giunti, *Ippocrate* sta per il Prototipo della Medicina greca: *Erasistrato* per la Alessandrina: *Asclepiade* per la romana della repubblica: *Galeno* per quella del romano impero: *Oribasio* per la medicina de' greci posteriori e bizantina: *Costantino* monaco per la Salernitana: *Taddeo* fiorentino per la medicina dei secoli decimoterzo e decimoquarto: *Benivieni* per la medicina del secolo decimoquinto.

Al quale come Tipo secondario è debito che segua il Benedetti Alessandro nato in Legnago nel Veronese circa la metà del XV secolo, e morto in sul secondo decennio del decimosesto. Se nel 1495 egli tornò a Venezia da suoi viaggi in Grecia e nella Moréa, e se la sua vita si protrasse sino al 1525, egli ebbe tempo sufficiente a conoscere le opere dei Benivieni già scritte innanzi e pubblicate postume nel 1507 dai Giunti in Firenze. Ed anche gli editori in Basilea delle Opere del Benivieni sono avanti di un decennio (1529), a quelle dei Benedetti che furono del 1539. Posteriore adunque al Benivieni ne continuò la scuola, e battè assai degnamente il nuovo sentiero aperto da quello. In due cose il Benedetti giovò al procedimento della scienza. Primo nel mostrarsi sciolto affatto dalle pastoie de' commentatori, e senza anfanare tra le filosofie scolastica ed arabica, si credette abile a ricomporre sull' esempio de' greci e de' latini una completa Opera medica, che riunisse in sintesi didattica di medicina e chirurgia quanto la scelta osservazione e

il novero analitico de' fatti, oltre ai precetti degli antichi, offerto avevano agli scrittori discesi dalla scuola di Taddeo, a quella del Benivieni, soprattutto ne' loro clinici consulti. In proposito dei quali sia qui notato, che la voce *Clinica* che si crede contemporanea alle prime Cliniche nosocomlali instituite in Europa nel secolo decimosettimo, si trova dal Benedetti usata due secoli innanzi. *Sed ad ea* egli dice *quae* Clinica *ratione observantur redeamus* (1). Il secondo giovamento fatto dal Benedetti alla scienza fu il continuare con entusiasmo l'Anatomia, e il nobilitarne e divulgarne l'insegnamento, col dare a questo una specie di solennità, tenendo spesso presenti alle sue lezioni, ed alle sezioni de'cadaveri i più distinti patrizi e letterati e filosofi di Padova di Verona e di Venezia. Non era nato a nuove nè a grandi scoperte; ma a ordinare a rettificare, a dare splendidezza col suo bello stile latino, e colla forma usata da greci ne'suoi trattati alla medica istruzione. Talchè ad alcuni pareva un secondo Celso, ad altri un Alessandro di Tralles; e lo nomavano ancora novello Paolo d'Egina. Quest'ultimo scrittore è veramente con più frequenza ricordato nelle sue Opere.

Dopo questi due distinti pregi del Benedetti non dee tacersi di due gravi errori in che egli è caduto, e che velano di qualche ombra la sua rinomanza. Ambedue si riducono a mancanza di coraggio. Non seppe voltare affatto le spalle all'astrologia giudiziaria; giunse persino a raccomandarla come parte essenziale degli studj medici. L'altro errore fu l'apparecchiarsi a fuggire con la sua famiglia quando Venezia era percossa dal flagello della peste. E mentre era occupato a raccorre le masserizie di casa per la partenza, l'afflitto padre di Marco Marcello patrizio Veneto, supplicatolo che gli curasse il figliuolo già da due giorni preso dalla febbe pestilenziale; egli non andò a vedere il malato, ma si fece portare le urine, e sui caratteri di queste affidato dopo

(1) De pestilentia Cap. XIV.

aver detto che annunciavano grave pericolo, scrisse giorno per giorno quale doveva essere la cura medica e chirurgica del giovane infermo, e consegnatone il foglio al padre lo congedò. Fortunatamente il giovane infermo guarì. Dato fine al racconto di questa storia e dell'ottenuta guarigione, il Benedetti chiude il suo libro lasciando ai posteri la sentenza: *Plurimum enim refert in arte medica perpetuo versari, exercerique, omnium tamen efficacissimum est facta atque eventa firmiter (quod Galenus sæpe prædixit) meminisse!* (1) Di questi Galeni e Benedetti che fuggono di curare alle case agli ospedali e ai letti loro gli appestati, i petecchiosi, i cholerosi, e che poi sputano sentenze pratiche sulla peste, sul tifo, e sul choléra ne abbiamo visti anche a nostri tempi. Il peggio è che i magistrati pigliano quelle sentenze per norma delle loro operazioni sanitarie, e raddoppiano spesso le calamità pubbliche con loro vergogna. Quindi contro la medicina indispettiscono; e quelli stessi medici che hanno mandato o veduto esporsi coraggiosi al pericolo e lottare contro alla contagione a petto scoperto dal principio alla fine, non ripagano nè di pubbliche lodi, nè di vistose rimunerazioni. Cessato il pericolo il rinomato benchè fuggito ritorna a galleggiare: l'oscuro benchè coraggioso ed attivo ricade nel suo nulla. Tanto è vero che la medicina va innanzi più colla dottrina e i conforti della coscienza, che per la giustizia e la gratitudine degli uomini.

(1) Alex. Benedicti. De observat. in Pestilentia. Cap. XXVI. *Exemplum observationis quam Marco Marcello prescripsimus*. Basilea. Henrc. Petr. 1531. 8.° pag. 58.

CAPITOLO SETTIMO

Della Medicina del Secolo XVI.

L'avviamento dato dai medici del secolo precedente alla scienza della natura, fu veramente quello che ci voleva perchè questa scienza riconoscesse in fine i suoi principii e avvanzasse nel suo ingrandimento. I mezzi che si adoperarono nel secolo di che entriamo a parlare furono molti e tutti efficacissimi. E questi collocati nell'ordine che si conviene ci disegneranno a grado a grado il quadro di un epoca storica che chiude per noi il medio evo, ed apre nello stesso tempo gli esordii della medicina moderna. E la estrema intelligenza in che si aduna tutto il prospetto scientifico del secolo, e che porge il subbio attorno al quale si avvolgeranno le fila della nuova tela da intessere nel secolo decimosettimo sarà Fabricio d'Acquapendente.

Mostraronsi adunque fermi i medici del cinquecento I. nel volere ristabilita la medicina sui classici greci, purgando i codici, rivedendo le traduzioni, e rinnovandole, ed estendendole ad autori non prima conosciuti. II. Il piedestallo della medicina araba già messo fuori di squadra, rovesciare e porre in frantumi. III. Altrettanto della filosofia scolastica, alla quale sostituire una filosofia pratica di osservazioni e sperimenti in ogni ramo delle naturali scienze. IV. Accrescere il numero delle storie cliniche, ed iniziarne un sintetico ordinamento di Patologia generale, e di Semiotica. V. Continuare nelle osservazioni di Anatomia patologica. VI. Preparare i materiali per una nuova Fisiologia, con nuovi studj sulla struttura anatomica e sulle funzioni dell'umano organismo; donde i nuovi scoprimenti che resero questo secolo memorabile per la scienza e glorioso alla nazione, dove tali scoperte si fecero in maggior numero e d'importanza maggiore.

I. Taddeo fiorentino aveva già incominciato ne'suoi commenti agl'Aforismi d' Ippocrate a mettere a confronto tre versioni latine del testo, e scegliere quella che meno dal greco si discostava. Bisognava dunque ritornare sul codice greco e con questo e su questo rifare le traduzioni, non solo sugli aforismi ma sulla intera collezione Ippocratica. *Niccola Leoniceno* che fu da Vicenza, ed ebbe in Padova ed in Ferrara cattedra in medicina, protrasse la sua lunga vita di novantasei anni dal secolo decimoquinto al decimosesto. Fu in quello amico di Angiolo Poliziano, ed a lui diresse la famosa *Lettera*, che fu l'aurora della libera critica che abbracciarono i dotti del cinquecento. Il rispetto all'autorità de'greci e de'latini non si estingua, ma si depuri con libertà di ragione. Plinio ha molti errori come quello che non sempre osservò da se la natura, ma tolse agli antecessori suoi. Il periodo arabico va tirato fuori dalla storia delle naturali scienze, se vuolsi ricongiungere i greci coi latini, e questi con noi ed avere una sequela di cose osservate bene, e bene descritte, e con linguaggio proprio ed uniforme. *Gian Battista Montano* di Verona tornò sui molti libri d'Ippocrate e di Galeno, ed ora traducendo ora commentando, adoperò la più sana critica nel correggere e nel dichiarare. Deesi a lui la prima versione in buon latino dell'Opera d'Aezio d'Amida, e diresse la edizione di Galeno che si fece al suo tempo in Venezia e fu ad ogni altra preferita. Fu chiamato il *secondo Galeno* da suoi contemporanei, e lodatissima è la sua *Idea doctrinae ippocraticae*, che fu stampata a Basilea nel 1555 per cura di Cratone di Kraftheim.

Marsilio Cagnati medico e cattedratico in Roma fu celebrato e per le sue osservazioni e più ancora per la recensione de'codici de'medici greci, giacenti nella Biblioteca Vaticana. *Giovanni Manardo* da Ferrara che erasi nutrito dell' amor delle lingue in Firenze presso Pico della Mirandola del quale fu medico, molto anch' egli operò per la restaurazione della medicina ippocratica. Nelle sue *Epistole*

medicinali emenda molti testi greci, e di assai buona voglia deride quà e là alcune sciocche questioni degli Arabi. Quanto operassero e sudassero gli *Scaligeri* e i *Brasavola* in Italia e fuori su queste recensioni filologiche, dirigendo edizioni, e corredandole di quegli Indici che sono commodissimi perchè locupletissimi, non v'è addottrinato fra noi che lo ignori. Superiore però a tutti fu *Girolamo Mercuriale* in queste lucubrazioni, massimamente per le giuste interpretazioni e l'ordinamento delle opere contenute nella Collezione Ippocratica. I suoi libri, *Variarum Lectionum Libri* IV. vi si vagliano nientemeno che centoventidue scrittori antichi tra greci e latini, e oltre ai medici i filosofi, i poeti, e gli storici. Maggior lode fu per lui che il primo trovò il modo di distinguere i legittimi libri d'Ippocrate secondo, da quegli altri della Collezione che passavano sotto il suo nome, e con eguale autorità. Ne dette i segni e le regole: le quali se bastevoli non apparvero nè al Costei tra gli antichi, nè al Littrè fra i moderni, a quei difetti noi abbiamo dimostrato ne'capitoli sopra Ippocrate del 1° volume di questa storia, comparando insieme le tre classificazioni, del Mercuriale del Littrè e la nostra, con quali avvertenze e con quali aggiunte vi si debba riparare.

Accanto agli italiani stanno i Francesi negli studj delle Opere d'Ippocrate operosissimi. *Houlier*, noto sotto il nome latino di Hollerius, co'suoi scritti e il suo esempio aprì una scuola nella quale si educarono i celebri *Dureto Luigi* e *Anuzio Foesio*. Nella opera *Interpretationes in duo prenotionum libros* Dureto superò di molto il maestro. Foesio nella sua *Oeconomia Hippocratis*, fu detto classico indispensabile per intendere i dettami della esperienza del medico di Coo. Noi si parlava insieme con un illustre medico francese sul merito incontrastabile dei lavori sopra Ippocrate, pubblicati in questi ultimi anni dall'illustre Littré, ed io era il primo a convenirne; ma aggiungevo che se si ristampassero oggi i libri di Dureto e di Foesio, credete voi che i meriti del Littré, non

scemerebbero di due terzi? Egli non seppe che rispondermi. Per la dottrina e sagacità filologica specialmente quegli antichi libri sono anche oggi stupendi.

Dall'Accademia platonica fiorentina trasse la educazione sua filologica, e lo zelo verso i classici greci per diffonderlo nelle università e accademie dell'Inghilterra *Tommaso Linacro* nativo di Canterbury. Dopo il suo corso scolastico in Oxford, recossi in Firenze e lungo tempo si fermò prendendo lezioni, dal Calcondila e da Angelo Poliziano. Tornato in patria vi fe risorgere la medicina Ippocratica. Tradusse i greci in buona latinità, e in Oxford e in Cambridge instituì due legati affinchè due professori di coteste Università vi leggessero ed illustrassero le opere d'Ippocrate e di Galeno. Fu il fondatore del Collegio medico di Londra.

In Germania tra primi a divulgare l'amore alle greche opere di medicina specialmente colla sua opera *De medicina veteri et nova* (1) fu *Giovanni Guintero* che insegnò lingua greca in Lovanio e Strasburgo, e chiamato a Parigi vi ebbe cattedra di medicina e di anatomia. Galeno, Oribasio, Paolo d'Egina, Celio Aureliano, Alessandro di Trulles; molti ne tradusse, altri con esattezza ne pubblicò. Più sana critica per il confronto de'Codici della Ippocratica Collezione e per le ammende fattevi, comparve nelle edizioni greche e nelle latine di Basilea condotte da *Giovanni Hagenbuth*, conosciuto sotto il nome di *Cornarus*. Le sue dotte correzioni si estesero anche su qualche dialogo di Platone su Plutarco su Dioscoride e sopra Aezio. *Leonardo Fuchs* di Wembdingen nella Baviera, che battè a tutta lena gli arabi e più d'ogni altro Avicenna, emulo ed oppositore pertinace de'lavori del Cornaro, lavorò anch'egli assai per la purgazione e la introduzione in Germania delle ippocratiche dottrine. V'hanno di lui commenti agli aforismi e agli Epidemj, le annotazioni a'libri, *de tuenda Valetudine* di Galeno, e le *Institutiones*

(1) Stampata in Basilea nel 1571.

Medicinae; pubblicate in Basilea nel 1594, nelle quali non si allontanò mai dal suo scopo; fuori gli Arabi e dentro i Greci.

La Spagna profondamente e per più anni corrotta dalle arabiche discipline fu l'ultima a voltarsi al risorgimento delle grecbe lettere e della ippocratica medicina. Le opere di *Luigi Mercado* irte di ipotesi arabiche e scolastiche ne sono una prova. Nondimeno un anno dopo del nostro Mercuriale cominciò anch'essa ad avere nel dotto Portoghese *Luigi Lemos* un investigatore solerte delle Opere del Medico di Coo (1).

II. Arabisti e scolastici fecero sempre causa insieme, tranne le prime mosse dei secondi finchè capitana li reggeva la cristiana Teologia. Ma quando questa per vestirsi da filosofessa cominciò anch'essa colle pretese d'una falsa ragione, a poco a poco si vide portar via dalle mani le redini del governo religioso, e gli averroisti avrebbero vinto. Combatterli di fronte non si poteva. Bisognò cambiar bandiera alla filosofia; giacchè filosofia si voleva ad ogni costo. In Firenze si pose in trono Platone, e per maritarlo di nuovo, siccome nei primi secoli avean fatto i santi Padri, col cristianesimo, parve bene a quei sapienti dell'Accademia centrale d'Italia di mostrarlo foggiato alla maniera alessandrina, ossia riprodurre il neoplatonismo. Così invitata la moltitudine de' cristiani filosofi da un altra rinnovata esagerazione a tutto potere lontana di collegarsi colla cristianità, a filosofarne i più ardui misteri, si conobbe che non vi era bisogno ne di arabi ne di peripatetici per filosofare in cristianità; ma che servivano meglio i neoplatonici. Cadde in questo errore lo stesso Marsilio Ficino. Nel quale se la medicina non fu storica, però fu storica la sua conversione e il ritorno alla filosofia

(1) Quest'Opera resasi estremamente rara fu pubblicata in Salamanca col titolo. *Lud. Lemosii. Judicii operum magni Hippocratis liber unus. Linden*, e *Sprengel* la dicono del 1558. Ma il De Renzi nel suo volume terzo, che è uno dei più ben lavorati della sua *Storia della Medicina in Italia* ha dato a cotesta edizione l'anno 1584; e noi seguiamo la sua opinione.

pratica. I filosofi passarono attraverso al neoplatonismo per giungere alla esperienza. I medici lo saltarono a piè pari, e vi giunsero rinunziando ad ogni filosofia speculativa. Fu dato di frego alla più seducente vernice dei zibaldoni arabici. Si domandarono a loro invece fatti, osservazioni, sperienze: non ne avevano e caddero.

III. Rinunziando gli Ippocratici alle filosofie speculative si trovarono a un tratto senza pena alcuna liberi da tutte quelle false scienze che il neoplatonismo, e lo scolasticismo arabico avevano introdotto e favoreggiato; cabala, astrologia, alchimia, ed altre simili. Ed entrarono col processo libero della ragione nello studio delle cose, dove trovarono le prime linee nella natura stessa d' un nuovo metodo, d' una nuova filosofia. Perchè la scolastica era per due terzi fondata sopra una forma artifiziosa di argomentazione, e questa assai più della autorità religiosa, e di quella di Aristotele inceppava la ragione; a render libero il pensiero bisognava cominciare dal riprendere l' uso oratorio libero ed aperto del dire de' latini; e ciò fu fatto dai grandi letterati del trecento. All' arido sillogismo abusato sino alla nausea, e al dispotismo della sua forma didattica fu sostituito dai Platonici del decimoquinto secolo il Dialogo socratico, il quale fu un primo *interrogar la natura* a dar fuori da se, disvelandosi a grado a grado, la sua ragione. Così il pensiero non corse solamente verso la naturale ricerca del vero, ma divenne maestro della stessa ricerca ad un altro; eppoi a tutti. Cotesti Platonici fecero di più; voltarono la Filosofia principalmente al fine morale e religioso. Così la religione si tenne ferma, e alla filosofia si domandava solo ciò che importava sapere per il convivere civile, prendendo sempre le mosse dai fatti umani e dalle storie loro. Gli uomini di gran mente che seppero temperarla in cotal guisa, percorrendo le naturali scienze, furono insieme quelli che realmente le fecero avanzare con nuovi e stupendi scuoprimenti. Postisi a investigare i na-

turali fenomeni, e l' attenzione e la modestia fecondava in loro l' ingegno, e lo zelo per la scienza; onde non altro ambivano che di andar più oltre de' loro grandi maestri Ippocrate e Galeno. E questi veneravano come maestri non per fermarsi alla autorità loro, ma per prender da essi sprone e coraggio a fare più di loro in certe speciali ricerche, e dove occorresse meglio di loro.

Vogliamo noi vedere con che schietti modi, e senza ambizione nudamente osservando procedevano questi uomini eletti, a mandare innanzi la scienza? Due esempi qui serviranno, assistendo ai lavori di Bartolommeo *Eustachio*, e di Gaspare *Asellio*, in mezzo a' quali, specie del primo, sorgeva quasi sempre qualche nuova scoperta. L' Eustachio aveva sotto il suo coltello anatomico il cadavere di un cavallo per cercarvi la struttura della vena azigos, e perchè le indagini, in chi n' ha il destro riescono spesso genitrici d' inaspettata prole, egli vide il primo il canale toracico, che poi fu detto cisterna, e i francesi ne fecero scopritore il loro Pecquet. *Ab hoc ipso*, disse l'Eustachio, *insigni trunco sinistro jugali qua posterior sedes radicis venae internae jugularis spectat*, *magna quaedam propago germinat*, *quae praeterquam quod in ejus origine* OSTIOLUM SEMICIRCULARE HABET, EST ETIAM ALBA ET ACQUEI HUMORIS PLENA. *Non longe ab ortu in duas partes scinditur, paulo post rursus coeuntis in unum, quae nullos ramos diffundens, juxta sinistrum vertebrarum latus, penetrato septo transverso, deorsum ad medium usque lumborum fertur. Quo loco latior effecta*, *magnamque arteriam circumplexa*, *obscurissimum finem mihique adhuc non bene perceptum obtinet*. Osserviamo ora l'Asellio che seziona un cane vivo, per dimostrare ad alcuni amici, tra i quali i due Settala, il Senatore e Lodovico, i nervi ricorrenti. Apertone il ventre, e abbrancata la massa delle intestina e spintala all' insù insieme collo stomaco, scorge una quantità di aggruppati vasellini, tenuissimi e bianchissimi, serpeggianti per tutto il

mesenterio e le intestina. Donde mai questi vasi? Che sien nervi? Ne taglia alcuni e ne esce latte. Son questi, ed avrei io scoperti i vasi che versano il chilo nel sangue? Ma a un tratto l'animale gli more sotto, e i vasellini spariscono. Rinnova l'esperimento in altro cane vivo, e non trova in questo il fenomeno osservato nel primo. Ma il primo cane avea mangiato, e questo secondo era digiuno. La probabilità della prima osservazione dunque non è smentita dalla seconda. Anzi ne desume prova e indicazione per un terzo esperimento. Dà subito a mangiare a un terzo cane prima di sezionarlo. Sei ore dopo l'apre, e i vasellini biancheggianti ricomparsi lo confermano nella scoperta. Altri animali vivi, agnelli, vacche, cavalli, servirongli poi per indagarne e descriverne la struttura l'andamento e le valvole di dentro. Ne volete poi voi conoscere la modestia e la riservatezza? Attribuisce la sua scoperta al caso: prega i colleghi a illuminarlo se non avesse veduto bene: *nihil humanius quam labi:* anche gli antichi, dice, sapevano dovervi essere i vasi per il chilo, altri e diversi per il sangue; ma quali e dove locati fossero non essi ce lo insegnarono. La Filosofia sperimentale muove i suoi primi passi, e il modo che tenne l'Asellio nella sua scoperta è lo scheletro ammirabile del metodo induttivo colle sue eliminazioni, comparazioni, applicazione e riapplicazione della stessa causa, onde spiarne con costanza il medesimo effetto, e dare entrata al nuovo fatto colla sua verità nel santuario della scienza.

La moltitudine di simili fatti fu la vittoriosa confutazione di tutte le vanità scolastiche; e alla infelice schiera di quelli che non vollero o non seppero escirne non restarono che ambiziose dottrine, bagliori di false scienze, e screzii, ed urti e vergogne alla risorta educazione degli intelletti. Quanto fu difficile rinunziare alle vanità filosofiche! *Bernardino Telesio*, e *Francesco Patrizio*, respinsero con la massima energia le teorie aristoteliche, ma non so-

stituirono altro metodo di filosofare: innalzarono invece due filosofie nuove che eran pur esse di nomi fisici se vuoi, ma nella sostanza più nebulose ed astratte della stessa scolastica. Que' quattro mondi immaginati dal Patrizi il *Panaugico*, il *Panpsichico*, il *Pancosmico*, il *Panarchico*, illuminati da una luce primitiva di cui egli solo intendeva la natura, valevano tanto quanto le battaglie del *caldo assoluto* col *freddo assoluto* fantasticate dal Telesio, come causa prima ed eterna della vita del mondo. Bisognava invece sulla luce sul caldo e sul freddo fare esperienze, e non architettare nuove filosofie di che il mondo era già nauseato. Chi avrebbe potuto per vivacità d'ingegno e vastità di studj coltivare l'osservazione e l'esperienza e ingrandire le cognizioni delle scienze naturali meglio di un *Cardano* di un *Cisalpino* di un *Pomponaccio?* Conoscevano tutti e tre la medicina. Ma il fascino peripatetico e l'altro anche peggiore cioè l'arabico, li tenne impastoiati all'ipotetico e nel falso argomentare. Al *Cardano* cui valse la perspicacia a trovar nuova regola nelle scienze matematiche, le filosofie arabiche guastarono sì la mente, che volle persino imitare gli Arabi anche in que' turpissimi ritratti che l'Avicenna e l'Averrhoè fecero di se medesimi. Si scolpava della stranezza del suo pensiero, de'suoi vizii, della sua miscredenza, attribuendola al suo fatale *thema natalitium*. Immaginò che tutti i corpi fossero in simpatia nel mondo; quindi l'onnipotenza delle costellazioni. Lo lodano alcuni storici protestanti del suo disprezzo all'autorità. Ma era così servilmente preso nelle panie aristoteliche, che quella della forza genitiva della putrefazione la spinse tant'oltre, che per lui anche i castori, le lepri e le gazelle nascevano in quel brulicame. Vantava anch'egli il suo demone familiare, la sua arte divinatoria, la sua estasi teofanica, e il suo sigillo astrale che a chi lo portava comunicava idee e facoltà sbalorditoje. Tale infine fu la sua modestia, che egli si spaccia per il settimo gran medico dopo la creazione, perchè ogni mill'anni

ne nasceva uno. Così *Andrea Cisalpino* d'Arezzo; cui la forza della mente aveva condotto in sull' orlo della scoperta della circolazione, e la semplice osservazione della natura avea imparato a conoscere mille e cinquecento piante in botanica, e classificarle con industria sì ingegnosa che giuste lodi riscuote anch'oggi dalle Storie di Sprengel e del Cuvier. Ma l' ambizione di passar da filosofo e di dar sistema all' universo gli fe sciupar le sue veglie a interpretare Aristotele, e confondersi con gli averrhoisti. Nelle sue *Quaestiones peripateticae* sostiene tra gli altri suoi paradossi, che la materia è eguale a zero; ma che tutti i corpi viventi ponno nascere egualmente dal seme e senza seme per la forza del calore celeste: che il cuore è il centro donde partono tutti i nervi e dove risiede l'anima: che il sangue del sinistro ventricolo può passare al destro, filtrato attraverso il setto medio. E nell'altro suo trattato *Daemonum investigatio peripatetica* sostenne che gli stregoni e maghi con parole, erbe, e sacrifizii, danno occasione a demonj di conoscer gli oggetti sui quali esercitare la loro benefica o funesta attività. E i rarissimi talenti del *Pomponaccio* non si perderono tutti balestrandosi tra la dialettica d'Aristotele e di Averrhoè, e sì gli viziarono la mente ch'ei non seppe più tenersi lontano dalle più goffe superstizioni de' tempi suoi? Quest'uomo che aveva sfidato i temi i più ardui della filosofia, la immortalità dell' anima, il libero arbitrio, la predestinazione, il fato degli stoici, la provvidenza con tale disinvoltura e facilità, tra il dogmatico e lo scettico da sembrare ch'ei maneggiasse la farina del suo buratto; si parte nel libro *De incantationibus* da un principio generale di Aristotile e piglia come vero, che l' Ente supremo regge col mezzo degli astri le cose sublunari; e guidato da questa ipotesi crede poi di ragione e di esperienza provata la Astrologia giudiziaria, le divinazioni, le magie; e che le costellazioni potean dare agli uomini il potere di procreare e dissipare sventure, malanni, folgori e tempeste.

Gli parve persin possibile, che un uomo in virtù di qualche astro che gli pigiasse ben sopra, trasformasse come niente un altr'uomo in lupo in majale e in barbagianni (1).

Tra filosofi Aristotelici adunque tanto della prima che della seconda metà del secolo decimosesto, non è da cercare la spontanea apparizione di quel metodo sperimentale e induttivo che si vide posto in pratica dagli anatomici e dai medici, e che li condusse a si tante e meravigliose scoperte nella scienza della umana organizzazione. Bisogna salire all' antecedente secolo per vedere operarsi nel proprio disinganno la conversione della più astratta filosofia, cioè del neoplatonismo professato ne' primi tempi dall' accademia Platonica fiorentina, nella parte pratica dei costumi e dell'arte del vivere sociale. Questo passo va a ricongiungersi indietro alle ragioni e alle satire colle quali il Petrarca combatteva i vani furori degli scolastici; e dal trecento in su col mezzo della filosofia Boeziana si ricongiunge alla latina colla sapienza pratica di Cicerone, e questa colla Socratica e la educazione intellettuale de' pittagorici. Si può quindi considerare l'accademia Platonica del secolo decimcquinto come un continuato esperimento, ed una cerna del falso delle filosofie più ricantate, neoplatonismo e scolasticismo, dal vero di quella prudenza pratica morale e civile che è più intesa, e più nell'uso di tutti gli uomini. Nel travasarsi di cotesta Accademia prima nel palazzo eppoi nei giardini detti gli Orti Oricellarj si entrò nel secolo decimo sesto; e quivi leggeva il Macchiavelli i suoi *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, il Diacceto i suoi *Libri sul bello*, l'Alamanni quelli *sulla Coltivazione*, e il Rucellaj i suoi, *Sulla natura e i costumi delle Api*. Ecco già in esso secolo fermato il pensiero nella realtà delle cose, e nell' alta Italia due medici, *Giambattista*

(1) Veggasi la Storia della filosofia di G. Amedeo Buhle, traduz. del Lancetti Tom. V ai Cap. VI e IX dove si parla del Pompanaccio e del Cisalpino pag. 377, e pag. 466.

Montano e *Giovanni Argentieri* scrivono sul metodo per le naturali scienze, e raccomandano l'esperienza. *Leonardo da Vinci* scritto avea già dell'arte, e insegnato senza pur voltarsi alle scuole, il modo di trovare e condurre la ragione dalla sperienza del particolare alla legge artistica, ed esposte le bozze del metodo induttivo, indovinandolo. Così si accostarono insieme letterati artisti e naturalisti i più insigni a schiacciare la vana boria de' falsi sapienti.

Siamo ormai al punto di vedere dove e a che si condussero finalmente le due schiere, che noi sin dal principio dell'era cristiana notammo distaccarsi l'una dall'altra, e seguimmo fil filo verso questo decimosesto secolo. Sino al trecento avendola presa in alto, vedemmo la schiera buona, che da Boezio scesa era a Salerno, restituirci l'empirismo ippocratico, la moderata interpretazione filosofica di Galeno, e questa ripetersi in Taddeo e nel Torrigiano, e dalla scuola di Taddeo sorgere l'anatomia del Mondino, e la chirurgia del Lanfranco: Dante e Petrarca ribadire i legami del sapere con Tullio e con Platone, il Fibonacci rimetterci sulla via di Archimede e d'Euclide. Nel quattrocento la scuola Platonica dilata la greca sapienza, e respinto il dispotismo peripatetico, scuopre e svergogna i plagii e gli errori degli Arabi, e ravvedutasi del neoplatonismo, combatte a tutta oltranza l'Astrologia giudiciaria, e rimette la filosofia ne' propositi solamente utili della sua applicazione alla pratica. Con questa guida e questi buoni eccitamenti i medici del cinquecento si valgono della critica e delle classiche dottrine per rifare le edizioni d'Ippocrate e di Galeno. Conoscono il bisogno di spurgare la scienza dagli imbratti arabici, di continuare le osservazioni cliniche ed anatomiche, e colle nuove ed innumerevoli scoperte che in quest'ultime fanno, diffidenti spesso anche spregiatori della filosofia scolastica, che non dava loro che impaccio, se ne spogliano, e attendono la filosofia dalla loro scienza pratica medesima, apparecchiandone le fondamenta col loro stesso modo di operare e scuoprire. Questa schiera di buoni

che lascia stare la religione patria al suo posto, che non si cura di braveggiare in filosofie speculative, e che coltivando solo la scienza della natura la spinge innanzi e la fa prosperare, con chi s'imbatte e si collega nel secolo che verrà dopo lei? Con Galileo, e la sua grande e lunga scuola che filosofia sperimentale si nomò, colla scoperta della circolazione dell'Harveo, e col nuovo organo delle scienze di Bacone.

Vogliamo noi vedere dove va nel decimo sesto secolo a metter capo l'altra schiera? A prendere anche questa dall'alto incomincia dagli Arriani ai Nestoriani, e da questi agli Arabi, e agli scolastici arabisti, eppoi a quella loro prole che da Cecco d'Ascoli s'allunga su Arnaldo da Villanova, su Pietro d'Abano, e su Valdesi, gli Alchimisti, gli Astrologhi, gli stregoni e le lamie, e i negromanti, e i geomanti e i cabalisti e i prestigiatori; *genus hominum*, dice Tacito, *quod vetabitur semper et semper retinebitur*. In fondo a tanto tramestio di false scienze, a tale esercito di falsi profeti che s'impalmano colle streghe e co'demonj, chi si trova che tutti questi segni salomonici, e bacchette magiche, e talismani, e simboliche e portentose cifre tiri a se, e con nuova stranissima lingua, e svagolata libertà di ragione ne componga e ne mandi fuori una scienza comica per la quale non esiste più nessun morbo incurabile, e la vita si prolunga a piacere? scienza che s'infonde immediatamente per teofania, senza libri, senza studj, solo indiandosi nel proprio spirito sidereo? Sapete voi chi si trova? il primo satellite della Luterana riforma, che solamente a sentirlo nominare, se voi avete medico decoro e medica coscienza vi coprirete il viso per la vergogna! Un pazzo che da se si battezza a più nomi all'uso arabico: Filippo, Aureolo, Teofrasto, Paracelso, Bombast di Hohenheim! Al contrario chi troviamo noi in fondo alla schiera nostra? un Fabricio d'Acquapendente. Teniamoci dunque sul nostro sentiero che è veramente quello della scienza, e lasciamo il discorrere di Paracelso a quelli storici che si fermano a raccogliere per via anche lo sterquilinio, accon-

ciandolo colle proprie mani nel corbello, e gittatosi questo dietro le spalle tirano innanzi il loro viaggio. Anche questo si vende, dicono, e non hanno il torto; chè i ciarlatani e gl' impazzati hanno sempre un volgo che gli si schiera davanti per ammirarli. Altri poi scendono a tali bassezze per scaltriti fini, ricuoprono di gemme la materia di quel corbello, intenti a mostrare che dessi cotesti uomini da spirito di libertà invasati sciolsero essi le catene alla ragione, spezzarono essi il giogo d' ogni autorità; incenerirono il passato, e rifecero il capo al mondo e alla scienza. Ma se Dio li ajuti, ricordiamoci bene che siamo nel secolo decimosesto, dove la storia delle arti e delle scienze ci mostra uomini, che nulla curando nè la riforma di fra Martino, nè le stramberie di Paracelso, adoperarono un' arte, una ragione, un pensiero si grandioso si libero e si nuovo che le produzioni di tali intelletti sono ancora modelli oggigiorno nelle arti, sorprendenti scoperte nelle scienze. Il cinquecento è il secolo di Raffaello di Leonardo da Vinci di Michelangelo: è il secolo di Vesalio, d'Ambrogio Pareo, di Fabrizio, di Falloppio, di Eustachio. Questi miracoli d'arte e di scienza sorgevano con tutto il loro sorprendente numero, e la loro perfezione, indipendentemente da Fra Martino; che coll' escludere il culto delle immagini avrebbe anzi a chi gli avesse dato retta spento affatto nel cinquecento il genio dell'arte: indipendentemente dal briaco Paracelso ignorantissimo, e nemico giurato dell' anatomia. Dunque chi ha in animo di seguitare l'andamento della scienza deve tenere alti e fissi gli occhi alla méta, verso la quale ha sempre diretto i suoi passi la prima schiera; e schiacciati questi rospi schifosi, che si gittano sulla via per attraversare il cammino, lasciarli alla pastura di quelli stomaci bestiali, che sembrano nati apposta in certe età per rimettere fra le scienze il disordine, l'errore, e la turpezza; dando poi a questi lacrimevoli rivolgimenti il nome di riscatto della libertà e della ragione. Appuntatela questa ra-

gione alla potenza d'un astro, d'una pietra filosofale, d'un talismano, d'un preteso indovino, eppoi venitemi a parlare della sua libertà! Non è questa piuttosto la maggior schiavitù dello spirito umano?

IV. Ad accrescere il numero delle cliniche osservazioni e cavarne qualche legge per ordire una Patologia generale, una Nosologia, una Semiotica, assai contribuirono il Mercuriale, il Fernelio, il Platero, e Prospero Alpino. *Girolamo Mercuriale* nato a Forlì l'anno 1530, essendo stato cattedratico in Padova per diciott'anni, alcuni altri anni a Bologna, e molti a Pisa, scrittore di molte opere e tutte grandemente lodate, tornato in patria così benemerito della medica scienza, i suoi concittadini poco dopo la sua morte che avvenne nel 1606 gli eressero nella pubblica piazza una statua: altra in questi anni ne erigeva Palermo al suo Ingrassia. Oggi di simile onoranza non v'è più esempio, o perchè i meriti in medicina sieno minori, o che i popoli la importanza della salute curino assai meno; dacchè a remunerare chi coll'opera e coll'ingegno sovra molti s'innalza sembra anche troppo una crocina o una medaglia; e v'è anche il caso che il prezzo di questa debba raccattarsi da pochi benevoli con lunghe e stentate elemosine. I lavori che il Mercuriale lasciò a' tempi suoi furono sì molti e di tal pregio, che veduto lo stato della scienza a'suoi tempi e dove questa avesse bisogno di ingrandimento, ei procacciò di supplirvi colle opere sue; e volle pure insegnare col suo esempio che il medico in luogo delle vanità filosofiche, quando avea proceduto a rigore di osservazione e di esperienza nell'arte, del resto cercasse l'abbellimento della erudizione e della letteratura greca e latina. Si è già discorso delle sue cure per le collazioni de'Codici d'Ippocrate e delle critiche sagaci a distinguere i veri dai falsi libri del greco Maestro. Ma trovandosi da giovane in Roma, quelli antichi monumenti gli fecero nascere il pensiero, specie la mole immensa dell'anfiteatro Flavio, di scrivere per la

Igiene la classica opera *De arte gimnastica*, col fine di adattare alla educazione fisica de' tempi suoi alcuni di quegli esercizii che servivano a render robusti i romani. E veramente nel secolo decimosesto cominciò la Igiene pubblica ad entrare dagli statuti dei Comuni nelle opere scritte dei medici, se al trattato del Mercuriale si aggiunga quello di Andrea Bacci, *De Thermis*. Voltosi il Mercuriale alla parte clinica della sua scienza, conobbe e presentò la necessità delle Cliniche speciali ne' suoi libri delle *malattie cutanee*, e in quelli delle *malattie delle donne, e dei fanciulli*. Volle poi essere strenuo continuatore della raccolta de' medici Consulti, onde i fatti nella loro varietà e numero si moltiplicassero, allargando di tal guisa il fondamento dell'arte. Nel 1587 egli pubblicò quattro volumi di *mediche consultazioni;* e nel suo secolo altri molti e sì prestanti furono i medici che seguitarono il suo esempio, che nel 1601 il Lautenbach pubblicavane in Francfort una Collezione col titolo, *Consilia medicinalia præstantissimorum Italiae medicorum*; e negli stessi anni *Fabrizio Hildano* ci fe dono della sua famosa raccolta in sei copiose Centurie delle sue *Osservazioni chirurgiche*. L' opera del Mercuriale che raccoglie in sommi capi l'intera Medicina pratica fu dall'autore intitolata. *Medicina practica sive de cognoscendis, discernendis et curandis omnibus corporis humani adfectibus, eorumque causis indagandis Libri V*. Furono altresì pubblicate le sue Lezioni date in Padova, e quelle date in Pisa col titolo di *Praelectiones Pisanae* e *Praelectiones Patavinae*. « Sono da riguardarsi queste ultime, dice il De Renzi, come un tesoro di fatti raccolti « con un lusso di erudizione non solo dalla classica anti« chità, ma anche dagli Osservatori più vicini a suoi tem« pi (1) ». *Giovanni Fernelio* nato in Amiens nel 1486, illustrò colle opere il suo nome ne' primi anni del secolo decimosesto. I suoi studi favoriti furono le lingue dotte, e la

(1) Storia Med. Ital. Vol. III. p. 537.

dialettica platonica, seguendo in ciò le orme di Pietro Ramè, e molto attese nelle matematiche. Con sì ben acconcio intelletto appresa la medicina, e bastevolmente in essa essercitato è rinomato pratico, pensò a riunire in un sol corpo di dottrina li sparsi rami della scienza, dove fosse una Fisiologia, una Patologia generale, e in questa l'etiologia e la semjotica fossero distese e ordinate sullo stesso piano scentifico. Fernelio non fu scuopritore nè sperimentatore; ma sagacissimo raccoglitore e vagliatore di quanto contenevano i classici maestri della antichità, e i libri medici de' tempi suoi. In fisiologia respinge l'ipotesi galenica che i testicoli per discendere nello scroto traforassero il peritoneo, dimostrando a prova di fatto che i testicoli vi scendono invaginati dalla stessa membrana. Però questo errore era stato già confutato dagli Anatomici italiani come vedremo più innanzi. Egualmente l'altro di Aristotele ch' egli combatte della origine de' nervi dal cuore, errore rinfrescato dal Cisalpino, e dagli stessi anatomici meglio che dal Fernelio restituito ai sognatori peripatetici. Non era ancor tempo di costruire fisiologie sperimentali mancando la scoperta della circolazione. Il Cisalpino, concedutogliene pure il concetto, non si conciliò nè l'attenzione nè la fede de' suoi contemporanei perchè senza lunghi esperimenti il grande fenomeno non poteva esser dimostrato. Oltrechè al felice concetto del peripatetico d' Arezzo facean denso velo le molte sue filosofiche supposizioni, contro alle quali il secolo si era prefisso di tener sempre appostate le armi a distruggerle. Harveo dimostrò, e la posterità giustamente serbò a lui il guiderdone (1). Maggiore perspicacia Fernelio mostrò nel costruire la sua Patologia generale. Fu il primo che dopo aver considerato tre elementi principali nella formazione

(1) Se v'eran però ragioni, confronti, e finissime ricerche per rendere questo vanto al Cisalpino tutte le adoperò a nostri giorni l'illustre storico De Renzi; e gl'Italiani per tanto fervore mostrato verso la patria gloria gliene sapranno sempre sommo grado, e leggeranno quelle sue pagine lodando e ringraziandone il benemerito autore.

della malattia, gli umori i solidi e le funzioni, non in quelli, siccome comunemente ammettevasi, non nelle funzioni donde uscivano i sintomi; ma nei solidi o nella loro organica composizione disse formarsi il nucleo primitivo del morbo, la *species morbi in materiam impressa et inducta.* E quanto alle cause egli si allontanò pure dal generale concetto, che la Causa *prossima* della malattia sia la malattia stessa: invece la causa *efficiente* per lui è quella che dal di fuori genera la malattia, e le dà il nome di *manifesta:* la causa *predisponente* la considera come *remota* collocandola nella corruzione degli umori: la *finale* è l'alterazione della funzione: la *continente* è il *pathos*, lo stato morboso dell'organo. Bene afferrò il principio della sede patogenica nei solidi; ma nel resto l'Etiologia non si mette col pensiero innanzi alla Clinica; ma deve essere una dottrina, che resulta e prende legge dalla Clinica stessa. Di fatti quando egli passò alla Patologia speciale la sua dottrina etiologica vacillava nelle applicazioni, e parlando delle febbri acute per andare al sicuro co' medici contemporanei si attenne a Galeno. Se ne passò parlando delle febbri lente, della cachessia, della diarrea biliosa, della dissenteria, della melanconia, della consuzione, derivandole tutte dal mesenterio; ma non colse nel segno. La sua Terapeutica che pubblicò a parte null'altro contiene che una *lucidus ordo*, che è pur gran pregio quando nelle materie si è obbligati per difetto di certa scienza a dire quel che hanno detto gli altri. La *Cosmoteoria*, e il Libro *De abditis rerum causis* sono lavori giovanili, nei quali il Peripato tiene ancora il di sopra.

Felice Platero provvide in questo tempo la scienza medica di una Nosologia, nel significato di classificazione per famiglie delle umane malattie, desumendole dalla loro figura esterna; e attendendo ad uno o più sintomi eminenti sopra tutti gli altri. Molti dei tempi prossimi a noi hanno gridato contro a coteste Nosologie dicendole inutili e fallaci. Non sono però nè l'uno nè l'altro, se si tengono nel loro

posto. Non vanno tolte come indizii della natura dei morbi; ma quando molte malattie presentano costantemente un sintoma eminente, ed altre se ne differenziano con altro, e via di tal modo sino al loro numero totale, è sempre una facilitazione che si offre allo studio e all'ordinamento di esse formandone delle classi. Al letto del malato non siamo con queste che a principio della strada; ma già siamo in via quando abbiamo dato al morbo il nome che gli spetta nelle sue apparenze esteriori.

Prospero Alpino. Mancava una Semiotica a completare la Patologia, ed appoggiare grandemente lo studio clinico. Dopo Ippocrate e Galeno il più raccomandato scrittore in questa materia è il nostro Prospero Alpino. Nacque nel 1553 in Marostica nel Veneto. Studiò in Padova, e condotto dal console veneziano Emo in Egitto visitò la Grecia e la fiorente isola di Creta, occupandosi di bottanica e di storia naturale onde arricchire la sua mente e gli studj italiani di nuove cognizioni in coteste scienze, e dello stato della medicina in Egitto, scrivendone una speciale istoria col titolo *De Medicina Ægyptiorum.* Ma nella bottanica, per piante rare e nuove recate in Italia e descritte nel libro *De plantis Ægyptii*, meritò che Linneo una ne chiamasse del suo nome *Alpinia*, e il celebre Mattioli, dottissimo naturaslita senese commentatore del Dioscoride, aveagli già dedicata la pianta detta *Cortusa* della famiglia delle Lisimache. La sua storia naturale dell'*Amyris opobalsamum*; e l'altra dell'*Amyris gilendensis* piante resinose, e l'altro libro *De rapontico Disputatio*, e l'opera postuma *De plantis exoticis* libri II, pubblicate in Venezia ed in Padova tra il 1591 e il 1629 gli meritarono di essere uno del triumvirato de celebri naturalisti italiani del secolo decimosesto, accanto al *Mattioli*, e all'*Aldovrandi.* Fu fatto Professore di Bottanica nella Università di Padova nel 1593 e diresse quell'orto bottanico dal 1603 al 1616 anno della sua morte. Coltivava ancora gli studj della medicina antica dei greci e dei latini; e la Medicina metodica dei

romani che discendeva dalla scuola di Asclepiade gli parve nel suo principio teoretico da doversi richiamare alla memoria degli italiani, onde temperando il loro esagerato umorismo, voltarli a considerare in ispecie la importanza de'solidi organici. Il suo libro *De medicina metodica* spiritoso, elegante, eruditissimo leggesi volentieri anche a'dì nostri. Ma a noi preme di considerare Prospero Alpino nella sua famosa Opera, *De presagienda vita et morte aegrotorum* (1). Non v'è storico straniero che non la chiami un *capolavoro* intorno ai segni dello stato morboso. Sprengel vorrebbe che quest'opera fosse sovente sotto gli occhi dei suoi leggitori (2). Ma prima di lui il gran Boerchaave che mirava a congiungere la medicina ippocratica moderna coll'antica del medio evo dei secoli decimoquinto e decimo sesto scrisse nel 1709 in fronte alla edizione dell'opera di Prospero Alpino da lui ripetuta colle correzioni dei suoi discepoli, il Gaubio e il Dyker, queste memorande parole: *Est enim Hippocrates unus fere penes quem silva reperitur observationum earum quae ad artem pertinent. Utinam qui collegit accurate; ordinatim digessisset! Incubuere dein supplendo huic defectui illustres in arte viri, quos inter Ludovicus Duretus excelluit, et eo vel maior forte Prosper Alpinus: prior in immortali mehercle scripto ad Coaca Hippocratis, posterior in absolutissimo, quod vobis jam offertur Opere* (3). L'opera di che ora parliamo è una parte sola d'altro più grande lavoro che Prospero Alpino apparecchiava alla scienza. Il quale doveva essere diviso in quattro parti. Nella prima consideravasi il prognostico dei morbi in generale, *de morbis prædicendis*; nella seconda della cognizione de'sintomi precorsi, *de præteritorum symptomatum cognitione*, nella terza della lunga durata e

(1) Fu pubblicata nel 1601, e dedicata ai senatori Veneti provveditori dello Studio di Padova.

(2) Sprengel. Storia Med. Tom. V. p. 289.

(3) Nella Epistola del Boerhaave premessa alla edizione dell'opere di Prospero Alpino pag. VII. Bassano 1774.

breve delle malattie, *de longitudine et brevitate morborum*, nella quarta, del presagire la vita e la morte ai malati, *de presagienda vita et morte aegrotorum*. Pubblicava, egli dice, intanto questa ultima parte divisa in sette libri, come quella che aveva già ridotta a buono per la stampa. E soggiunge: *Itaque optime Lector, hos interim legito, recte consulito, reliquosque libros de aliis prognosis partibus conscriptos propediem expectato*. Delle altre tre parti adunque dell'Opera lasciate dall'autore manoscritte non si è alcuno ch'io sappia presa cura di acquistarne notizia; e assai varrebbe la pena di ricercarle nelle Biblioteche di Padova di Verona e di Venezia.

Di quella pubblicata e in sette libri distinta, trattasi nel primo libro de'segni a quali si può conoscere e misurare la forza della natura in lotta con quella della malattia. Il principio è ippocratico ed ha seco l'altro incontrastabile principio dell'attività della vita. Dico incontrastabile perchè chi lo nega anche a dì nostri, spegne il lume di ogni cognizione fisiologica; dovendo il primo vero d'ogni fisiologia partirsi dall'attività di essa vita, che forza attiva o conservativa formativa o riparatrice vien chiamata. La quale rimanendo in più o men largasfera superstite nella malattia, subentra come oggetto di considerazione e misura dello stato morboso, ed è per conseguenza principio egualmente della Patologia sì generale che speciale. Questo concetto che è pur quello d'onde parte Prospero Alpino non è *a priori*, secondo vien vilipeso da certi ignorantelli de' nostri tempi; ma fu da Ippocrate derivato dalla osservazione de' fatti. Di mezzo ai quali scartata da lui nelle guarigioni la causa miracolo, la causa rimedj, essendo le malattie per la più parte lasciate a se stesse o governate a tisana d'orzo, le guarigioni essendo ancora sempre in maggior numero delle morti, doveano essere l'effetto di una potenza di natura inerente allo stesso organismo, che egli chiamò forza medicatrice. Fin qui dunque siamo nel vero condotti non da astrazioni, ma da un processo

induttivo sperimentale. Però in seguito portato fuori cotesto vero dalle attività fiisiche della vita, si volle farlo una potenza intelligente capace a ravvisare un nemico nella malattia, e mettersi in lotta con lui; chiudersi in una rocca che il morbo assedia ed assalta. Le quali metafore cui si ricorre per spiegare un fenomeno che accade, ma non si sa come, sono scusabili anche in Prospero Alpino, che non lascia da altra parte di confessare questa sua ignoranza. *Naturam vero, illam inquam adversus morbos pugnantem, quamdam esse substantiam seipsam moventem, in iis, quae ab ea reguntur, corporibus inhabitantem plures existimarunt;* AT QUID ILLA SIT, QUAS A RATIONE VARIAS IN ILLIS ACTIONES EDAT, OMNES FERE VEL ETIAM NUNC LATET. Tutto il primo Libro è consacrato ad investigare i segni che dà cotesta forza o natura di debolezza o di vigore nell'officio suo di resistere al morbo e mantenere la sanità. Nel secondo si tratta dei segni che partono dagli organi dei sensi. Nel terzo di quelli della facoltà motrice. Nel quarto dei polsi, della respirazione, della fame, e della sete. Nel quinto delle apparenze morbose della faccia e delle parti esteriori del corpo. Nel sesto della qualità degli umori escrementizii e delle crisi. Nel settimo degli stessi umori secondo la differente specie loro. I giudizii si confermano con le massime pratiche d'Ippocrate e di Galeno. Dalle quali però Alpino si scosta quando la ragione e la esperienza gli mostrano altrimenti. Sul dogma ippocratico, la itterizia ne' morbi acuti esser funesta se appaja avanti il settimo giorno, Alpino insegna: *Quum vero hypocondria tensa et dura sint, etiam adhuc si una dolent, sine dubio morbum regium fieri non natura excernente humorem ad cutem, sed propter affectum illud viscus, aut inflammato scilicet jecore aut obstructo, aut in tumorem scirrhosum elato. Qui affectus perpetuo malum denotant, atque una cum malis signis exitium.* Questo genere di itterizia adunque che non indica mai buon esito, va eccettuato nell'aforismo ippocratico da quelle che buone sono

giudicate apparendo dopo il settimo ne' morbi acuti. Egualmente dove parla dei giorni critici si beffa di tutti coloro che al suo tempo faceanli dipendere dalle influenze degli astri, e s'attiene al parere del Fracastoro, che derivavali dal moto periodico degli umori; colla differenza che il Fracastoro limitò la sua ipotesi agli umori melancolici, ed Alpino la estende anche alla pituita ed al sangue.

V. Continuarono in questo secolo con sempre maggior fervore le osservazioni di Anatomia patologica. Datone innanzi l'esempio da Antonio Benivieni, tra le cui storie in una si duole che i parenti del malato per improvide superstizioni non gli permisero di aprirne il cadavere, il che prova che in Firenze egli non incontrava che assai di rado simili opposizioni, l'Anatomia patologica passò a far parte dell'insegnamento nella Università di Padova. La nazione germanica avea un Collegio di studenti tedeschi nella Università di Padova i quali educavansi nelle scienze e nella medicina assistendo alle Lezioni dei professori di detta Università. Nei registri di cotesto Collegio il Professore Montesanto trovò un bel documento, dal quale s'intende come nel secolo XVI due professori, l'Oddo e il Bottoni, che insegnavano la Clinica uno degli uomini l'altro delle donne; forse perchè si era reputato fino allora che i cadaveri delle donne per decenza non si dovessero a giovani mostrare stimando sufficienti alla istruzione quelli degli uomini, ottennero nell'ottobre del 1578 che anche quelli delle donne si studiassero nelle parti malate per trovare e conoscere la sorgente delle malattie (1). Il documento datoci dal Montesanto, che tuttora si conserva in Padova nel mentovato Registro è preziosissimo a dimostrare la esistenza delle Cli-

(1) *Anno 1578 circa finem Octobris quum coeli constitutio aliquanto frigidior esset decreverunt mulierum quae in Nosochomio illo morerentur, cadavera aperire, et auditoribus locos affectos et morborum fomites demonstrare.* Veggasi la Storia della Medicina in Italia del De Renzi, a pag. 277. Volume III.

niche in Italia anteriore di ottanta anni a quella fondata da Silvio de le Boè, e del pubblico insegnamento dell' Anatomia patologica nello studio di Padova, non mai intermesso per i due secoli successivi, sino a che tennelo con sì grande profitto della scienza l' immortale Morgagni. In tutti i nostri più zelanti e distinti cultori dell' anatomia e raccoglitori dei fatti Clinici di questo secolo, infiammati veramente dal desiderio di apprendere, si trovano narrati interessanti casi ed in copia di Anatomia patologica. A fermarsi pure sui più solerti osservatori e sui fatti i più rari e importanti s' andrebbe assai per le lunghe. Basti il dire che più o meno ricche ne sono tra i nostri, le Opere del *Mercuriale*, del *Falloppio*, del *Colombo*, dell' *Ingrassia*, del *Berengario*, di *Marcello Donati*, del *Codronchi*, di *Pietro Salio Diverso*, di *Roderico Fonseca*, e dell'*Acquapendente*. Gli stranieri si accesero anch' essi di cotesto zelo, e Giovanni *Ketmann* di Dresda fu de' primi tedeschi a far raccolta di osservazioni intorno a calcoli umani, e meritò che *Corrado Gesner* inserisse la sua opera nel suo famoso libro *De omni rerum fossilium genere. Libri aliquot C. Gesneri 1565.* Preziosa per molti nuovi casi è pure la collezione anatomico-patologica di *Ramberto Dodoneo*. Trovò ossificati i reni e tutto il resto dell' apparecchio urinario sfacelato nel cadavere di un sifilitico : illustrò colle sue osservazioni varie malattie del cervello, e conobbe per la prima volta la *miosite* abdominale, malattia che a' nostri giorni riscontrò nelle puerpere anche il celebre maestro Pietro Frank, e chiamolla *peritonite muscolare*. Per la storia delle epidemie, che ne son sempre ancora in bisogno, gli dobbiamo esser grati ch' ei ci lasciasse non poche sezioni di cadaveri in una Epidemia di Angine tracheali che convertivansi in Peripneumonie. I cadaveri non mostrarono lesioni alla trachea; ma invece le suppurazioni incontravansi spesso nel parenchima polmonale. *Giovanni Schenck* di Graffemberg medico di *Friburgo* ha osservazioni proprie, e nuove collezioni di

quelle che mandavangli i suoi medici amici sparsi per altri luoghi della Germania. Deriva da ciò che nel suo grande repertorio dove importantissima è la maggior parte dei fatti narrati, trovasi anche unita della borra. Al contrario tutto è con esattezza e diligenza descritto nell' Opera classica di *Pietro Foresto* di Alkmaar che studiò a Lovanio, ed anche in Italia e Bologna e a Roma sui cadaveri dell' Ospedale di S. Maria la Consolazione. Ricorderemo soltanto la sua storia delle Encefaliti, che regnarono epidemiche nel 1545 nella Francia; cagione principale delle quali si rinvenne costantemente ne' cadaveri una strabocchevole colluvie verminosa.

VI. Or siamo a rammentare que' pochi che veramente grandi preconizziamo in questo secolo, perchè alla chirurgia e alla medicina completarono con nuove e innumerevoli scoperte anatomiche la vera istruzione, e perchè coll' anatomia comparata, e la attenzione posta alle funzioni degli organi e de' sistemi, prepararono la fisiologia sperimentale. Quegli che tenghiamo per eminenti saranno adunque Ambrogio Pareo, Andrea Vesalio, Bartolommeo Eustachio, Gabriele Falloppio, e Fabricio d' Acquapendente. Di ciascuno diremo le più stupende cose partitamente; ed abbiamo messo in cima agli anatomisti Ambrogio Pareo, che se non si distinse per anatomiche scoperte si distinse nella applicazione loro alla pratica; imperocchè non sarebbe riuscito un gran chirurgo, se non fosse stato insieme grande anatomico; e quando si dice avanzamento della anatomia è lo stesso che dirlo della Chirurgia; nè altri vi fu nel secolo che in Francia tale avanzamento rappresentasse al di sopra di Ambrogio Pareo. La storia lo dee dunque porre insieme a grandi anatomici, per il profitto che ei trasse a benefizio della scienza chirurgica, dalle scoperte dei suoi contemporanei.

Ambrogio Paréo

Quest' uomo insigne che fu il grande chirurgo della Francia nel secolo che qui scorriamo, ha tanta parte medica

nella sua grande Opera, da poter stare tra i primi e per la raccolta delle storie cliniche, e per la castigatezza della ippocratica dottrina, tanto nell'una che nell'altra scienza maestrevolmente tramandava ai posteri scrivendo. Che se in pochi de'suoi scritti tale non sembri, vedremo più avanti se veramente per suoi debbansi ritenere.

Nacque Ambrogio Paréo nel 1517 nel Manese a Naval e morì a Parigi nel 1590. Secondo i suoi biografi aveanlo in gioventù raggirato gli Ugonotti ed ascritto nella loro fratellanza; avvegnachè ei fosse piissimo uomo, e fosse noto che di gran cuore pregasse Dio, onde condurre a buon fine la cura d'un atrofico, e che perfino ci si avotisse. Fu medico di quattro regnanti; (1) e seguì da Chirurgo le armate di due; onore e fortuna che nissuno fino a lui ebbe mai ottenuto, se l'esser medico di corte, anche una sola volta, può dirsi fortuna ed onore. Bensì fu sua vera fortuna che accompagnasse in qualità di chirurgo l'armate dei suoi Cesari, dove il guarire Marescialli e Capitani, il veder molto e sperimentare i migliori metodi di curare le ferite d'arme da fuoco, gli acquistarono nel militare cotanta popolarità sino a tributargli gli onori del trionfo. E così pure ebbe origine l'Opera sulla quale si fondò la sua fama, insegnando ai chirurgi francesi il nuovo metodo di considerare e trattare tali nuove ferite. Dissi ai chirurghi francesi, perocchè in Italia lo stesso metodo praticavasi già innanzi dal Maggi Bartolommeo, il quale s'era anche egli arricchito di molte sperienze su tali ferimenti, incominciate già sino dal 1518 nel trattato sulle fratture da Berengario da Carpi. E quando Paréo scese in Italia coll'armata di Enrico II nel 1550 alla guerra di Modena, potè forse conoscere oltre al metodo anche la persona del Maggi, spedito colà a curare il nipote di papa Paolo III. Sebbene adunque il Paréo avesse pubblicato già la sua prima memoria su tali ferite nel 1546,

(1) Francesco II, Enrico II, Carlo IX, e Enrico III.

e l'opera del Maggi non venisse in luce che nel 1552, la occasione della venuta in Italia potea arricchirlo di tutte quelle nuove pratiche che non si trovano nel libro del 1546, ma si trovarono bensì dopo nelle edizioni successive. Parèo non era certamente tale da non rammentarsi di questi vantaggi ottenuti dalla chirurgia italiana: e quando si compiacque d'essere stato il primo a parlare del metodo di curare le nuove ferite, disse sinceramente, *primus inter Gallos.*

Fu pure altra vera fortuna sua che pervenissero a Parigi, quand'egli andava studiando anatomia sull'opere di Galeno, e sui cadaveri dell'Hotel Dieu esercitavasi guidato dal solo suo genio nelle più grossolane sezioni, le opere e le tavole di Andrea Vesalio. Allora gli si fece giorno, e vide come dovevansi esaminare i cadaveri, come descrivere quanto in essi si trova, e dove al disopra di Galeno fosse giunta l'anatomia a'suoi tempi. L'opera di Parèo venne in luce nel 1561 a Parigi col titolo, *Anatomie universelle du corps humain ec.* e nel 1582 insieme con altre opere tradotta in latino da *G. Guillemau.* Sebbene la maggior parte di tale anatomia e delle tavole che la fregiano sia tolta dal Vesalio, *non tamen est,* dice l'Haller, *absque bonis et propriis observationibus* (1). Vi si trova la valvola del piloro: i muscoli piramidali: il muscolo bulboso restituito agl'animali bruti: la vena coronaria del ventricolo nascente sopra la frenica; la descrizione della cefalica che talvolta nasce dalla basilica; della vena porta e delle renali: il peritoneo non perforato dai vasi spermatici: ai ligamenti non conceduta la sensibilità: l'esistenza dell'Imene posta in dubbio.

Dicemmo innanzi che le storie mediche o chirurgiche che s'incontrano nelle sue opere sono molte e di ottimi avvisi pratici. Intendo però quelle che corredano i suoi libri anatomici dal II. al V: e quelle dei suoi libri chirurgici dai trattati dei tumori, ferite, contusioni, ulcere, fratture e lussa-

(1) Haller Bibl. anat. p. 198. T. 1. Tiguri 1774.

zioni che corredano gli altri libri dal VII al XVI. Nell'edizione latina di Francfort del 1594 s'incontrano altri libri ed altre istorie. Dopo l'introduzione v'ha un capitolo *de animantibus et hominis pestilentia*, spruzzolato qua e là di molte favole. Nel libro *de Artritide*, che è il XVII della mentovata edizione, la patologia si riduce all'artritide calida e alla frigida. A questa ultima si propongono venti topici rimedj, tra i quali lo sterco bovino e la triaca. Si ammette anche un'Artritide cagionata da flati imprigionati nelle articolazioni. Il XVIII libro contiene il trattato della Lue venerea, dove nella parte storica specialmente intorno alla gonorrea, e alla diagnosi differenziale tra la stranguria e la dispnea con senso di bruciore, Paréo è stato de' più esperti nel darne l'insegnamento. Il Libro XIX che contiene i trattati sulle malattie esantematiche, trattati assai meschini, ha un episodio sopra certi animali mostruosi che si generano nelle malattie, onde servir di Proemio a un trattato sui Vermi. Vi si legge, che a cert'uomo per aver odorato l'erba basilico gli nacque uno scorpione nel cervello, e se ne da anche la figura! E cerca di provarlo ricorrendo a Plinio e a Diofane che dissero il Basilico schiacciato fra due pietre e esposto al sole produce lo scorpione. E l'animale Basilisco dà molto da fare al povero Paréo; mentre nel libro che segue *De Venenis* egli ne riporta la immagine, e dice essere tempo perduto armarsi contro costui di contravveleni, perchè solo che l'uomo lo guardi o ne senta il grido cade stecchito. Altrettali e tante miserie s'incontrano nei Libri che completano l'edizione, specialmente in quello *de Monstris et prodigiis*; non esclusi neppure i due ultimi che trattano della composizione dei medicamenti. Duole il vederli dal nome di Paréo intitolati. V'è una insaziabilità di gloria come v'è quella delle ricchezze. Ambrogio Paréo dovea contentarsi di comparire qual era eccellente Anatomico e sommo Chirurgo. Ma volle figurare tra i fabbricatori di teoriche: volle apparire istruito in storia naturale; ambì da ultimo anche al nome di dotto

uomo ed erudito. Tale però non era per manco di letteraria educazione. Credette di poterlo divenire leggendo; ma non seppe scegliere i libri che potevano confermarlo nelle sue semplici dottrine ippocratiche nate dalla osservazione e dalla sperienza. Di fatto queste curiose scorrerie lo deviarono dal sentiero della verità. Confrontate i suoi libri anatomici e chirurgici; vi vedrete poche citazioni d'autori, e queste tutte sicure. Ippocrate, Galeno, Paolo, Celso, Vesalio, Colombo, Falloppio, ed altri simili. Ma in quei libracci dei mostri, dei veleni, delle magie, e dei sortilegi, e dei demonii incubi e succubi, vi troverete citati Pietro d'Abano, Cardano, Avicenna, Averrhoe, e persino Paracelso. Quasi direi che questi spregievoli libri non sieno realmente del Paréo e sieno apocrifi. Giacchè io vi trovo gran differenza nella forma della composizione, nell'andamento dello stile e delle frasi; nè so capacitarmi come chi combatte le superstizioni del suo tempo sulla virtù alessifarmaca de' trucioli di Mummia e del Liocorno, possa poi ninnolarsi coi demonii succubi, e disputare alla scolastica se essi abbiano il potere di ingravidare le fanciulle. Fa gran dolore il vedere un tant' uomo sciupare il suo bel nome per l' ubbia di non stare al di sotto in dottrina de' Medici della Facoltà! Ma io non dispero che sull' esempio del Malgaigne che ha saputo sì bene discolparlo della taccia di Ugonotto, che da tutti gli storici gli veniva senza sufficienti prove imputata, non abbia qualche altro dotto Francese a spurgare le opere del gran chirurgo da tutti cotesti imbratti, assai probabilmente intrusi dai discepoli o dai traduttori o dagli editori. E qui ritornando sulle Opere genuine che hanno veramente illustrato il nome del Paréo, chiudo questo articolo con un bel tratto storico del Malgaigne. « Par lui, e par lui seul la *chirurgie hippocratique* « implantée en France se propagea victorieusement en Flandre, en Angleterre, et même en Allemagne où elle lutta « contre les doctrines de Paracelse; et les oeuvres de Parè « auraient egalement conquis l' Italie, si peu apres sa mort

« il ne s' y était élevé un rival digne de lui, Fabrice d'A-
« quapendente (1). »

ANDREA VESALIO

Nato nel 1514, di 25 anni aveva già pubblicato nel 1538 le Instituzioni del Guintero, e un' anno dopo un suo primo saggio di Anatomia.

Scoprì di 22 anni i vasi spermatici sin dalla loro origine. Entrò nella questione del Brissot, e contro l'insegnamento degli Arabi propose da farsi il salasso dalla ascellare del destro braccio nella pleuritide, ornando il suo libro di tavole, benchè poco felici. Insegnò in Padova, in Bologna, ed in Pisa; ma più a lungo in Padova dove pubblicò la sua grand' Opera *De Corporis humani fabrica*, *Libri VII.* Non aveva ancora compiuti i 29 anni.

Cervello, *e nervi.* Il passaggio della pituita dal cervello alle narici negò. Distinse la sostanza corticale. Non ammise la rete mirabile. Negò che l'anteriore ventricolo si aprisse nel nervo olfattorio. Dalla glandola pineale all'acquedotto dal corno del ventricolo discendendo trovò il suo quinto seno. Nel corpo calloso distinse la linea media e i due solchi.

Conobbe il quarto paio dei nervi; ma nol differenziò col proprio suo nome. Trovò il quinto seno della dura meninge. Dimostrò talora la comunicazione delle arterie colle vene; ne'vecchi farsi quivi cartilaginee. La vena azygos entro al pericardio non aprirsi. Nomò emissario il foro per il quale il terzo ramo del quinto paio esce dal cranio. Il nervo che dicevasi decimo avvertì che apparteneva agli spinali. Enumerò cinque tronchi del nervo brachiale, omettendo l'articolare.

Splancnologia toracica e abdominale. Qui non molto felice; specie negli organi muliebri e nel sistema renale, dove

(1) Oeuvres complets d'Ambrois Paré par I. F. Malgaigne. Tom. I Introduction. pag. 349.

pare abbia seguito l'anatomia dei bruti. Trovò e descrisse il legamento sospensorio del pene virile. Parvegli il fegato organo semplice: le fibre le ammise nella milza. Non distinse i lobi nel fegato, dice l' Haller, e rifiutò nelle femmine l' esistenza di una prostata e di un condotto che dai loro testicoli s' incanalava nella cervice dell' utero. Nel colon vide il grande ligamento e le appendici epiploiche. Osservò le glandole esafogee e le vessicole ovariche.

Polmoni, cuore e mediastino da lui ottimamente illustrati; e messo il cuore al suo vero posto. Dichiarato impervio il suo setto medio e dichiarato insieme il ritorno del sangue nel tronco delle ramificazioni delle vene. Osservò varie eminenze nei tronchi venosi, paragonandole alle valvole del cuore; ma non volle credere che coteste eminenze fossero veramente valvole. Descrisse bene il forame ovale ed il dòtto arterioso; ed intese a dovere l' ufficio delle valvole della vena polmonale. Non alcun osso nel cuore. L' orecchietta destra maggiore dell' altra.

Muscoli. La sua Miologia offre le tavole de' soli muscoli più grossi; nè quegli dell' occhio, della faccia e della laringe meritano grand' attenzione, essendo stati presi dagli animali. Trovò un nuovo muscolo motore del piede: vide gl' ipoepiglottidèi. Nelle sue tavole si notò la prima volta ogni muscolo col suo ligamento: conobbe la vera origine del muscolo coracoideo: distinse ovunque, e avvertì non confondersi il tendine col nervo.

Delle ossa. Rivide e indicò le vere suture, correggendo Ippocrate e Galeno. L' osso incisivo, l' osso peculiare dell' acromio, tre del sacro, i sette dello sterno descrisse secondo natura. Alle ossa sesamoidee aggiunse quelle dei condili del femore. Dimostrò esser due le cartilagini aritenoidee del laringe. Ottime le figure date di coteste ossa. Non così quelle delle ossa minute (1).

(1) Fin qui l'Haller, che noi abbiamo fedelmente seguito, mutando solamente l'ordine degli articoli. Bibl. Anatom. Tom. I. al titolo *Andrea Vesalio.*

Questo grande e primo maestro della scuola anatomica di Padova, morì nell'Isola di Zante, oltrepassati appena i cinquant'anni, e già tolto alla cattedra da Carlo V, che se lo era fatto suo chirurgo di corte.

Bartolomeo Eustachio

Tutti e tre i paesi nominati Sanseverino, che sono in Italia, due dei quali trovansi nel Regno di Napoli, ambiscono al vanto di aver dato i natali all' insigne anatomico. Il De Renzi non sà decidersi per alcuno; contento che sia italiano, e che *la sua gloria si rifletta sulla scienza intera che è cittadina della terra.* Sta bene; ma oggi che per favore degli ottimi e prestantissimi amici miei il Bonaini e il Guasti si ha copia del Testamento dell' Eustachio, che conservasi nell' Archivio centrale, si può per questo documento toglier di mezzo ogni contesa, quindi assicurarsi, che il grande anatomico nacque precisamente in Sanseverino della Marca d' Ancona, chiamandosi egli in testa al suo olografo: *Ego Bartholomeus Eustachius de Sancto Severino diocesis Camerinensis.* Dal prezioso documento che si leggerà con altri in fondo al presente volume, saranno rettificate alcune inesattezze dei biografi e degli storici sulla vita dell'Eustachio. Egli non fu medico di alcun Pontefice; ma solamente del Della Rovere Giulio Cardinale di Urbino, ed in Roma stette sempre, e dettò il suo testamento nel Palazzo di detto Cardinale; al quale, chiamandolo *unico patrono meo*, egli ne affidò, e raccomandò la esecuzione. Questo testamento fu fatto nel quinto anno del Ponteficato di Papa Pio V nel 1570; e il Rescritto o codicillo fu dettato nello stesso palazzo l'anno 1572 ai 27 di Giugno Pontefice Gregorio XIII. Nel primo testamento aveva detto che il Rescritto lo avrebbe fatto poco dopo, onde è probabile che la sua morte avvenisse nello stesso anno 1572 o al più in sul principio dell' anno

appresso. Non può dunque ammettersi nè il 1570 per l'anno della sua morte, perchè due anni dopo (1572) era ancor vivo; e nemmeno il 1574 che sarebbe troppo lungi dalla data dell'ultimo Rescritto dettato poco prima della sua morte. Gli storici sono concordi nel dire, che l'Eustachio morì nelle angustie di una estrema povertà. Dal testamento apparisce il contrario. Lasciando egli tutti i suoi beni stabili a Ferdinando suo figlio, avverte che se questi non avrà prole cotesti beni passino ai nipoti maschi nati da quattro sue sorelle, e a pronipoti nati da Michelina Eustachia, e da ultimo a Matteo Pini urbinate e che fosserne fatte sei porzioni eguali. Lascia inoltre cinquecento ducati d'oro al sopra detto Pietro Matteo Pini con di più la sua libreria di libri greci latini ed ebraici, i suoi manoscritti e tutte le sue carte anatomiche disegnate, acquarellate, e incise in rame, e tutti i suoi istrumenti meccanici e matematici e i suoi vasi distillatorj, e una patèra d'argento dorato ed un prezioso orologio che avea avuto in dono dal Duca di Urbino. Nella seconda parte del testamento è detto che due mila scudi sieno dati a titolo di dote alla bambina figlia di suo figlio Ferdinando, nata in quell'anno, e si distribuiscano secondo la sua ultima volontà i seguenti oggetti. *Nummi aurei et argentei qui in arca nummaria et in Montibus ac Censibus locati sunt, insuperque et vasa et instrumenta argentea, anuli; lapides prœciosi, torques, et nummi antiqui medagliœ vocati, et aliae supellectiles ec.* E se Dio non voglia egli premorisse a tale distribuzione, intendeva che cotesti capitali andassero a benefizio dei due Ospedali di Roma S. Giovanni laterano, e la Consolazione. Di che si può rilevare che cotesti Censi o depositi al Monte fossero di una somma alquanto vistosa. Se questa non è ricchezza, certo non è povertà. Presso gli eredi del nominato Matteo Pini che restò possessore delle famose Tavole d'Eustachio, le trovò in Urbino il Lancisi, e furono da lui pubblicate.

Io sono, diceva l'Haller, sì riconoscente alla Anatomia

dell' Eustachio, e per il grande ammaestramento che ne ho ricevuto e per l'uso continuo che ne ho fatto, che non dovrei nulla dimenticare nel racconto delle sue scoperte. Tuttavia non rammemorerò che le più insigni, essendo esse INFINITE. Per tre caratteri singolarissimi riuscirono sorprendenti subito che comparvero alla luce le Tavole eustachiane: per la precisione e finezza e mollezza dei contorni, donde furono riguardate come primi modelli della sottile anatomia, che Vesalio aveva quasi interamente sconosciuta: per l'abbondanza degli esemplari, ossia de'cadaveri sui quali aveva avuto il destro di lavorare in due Ospedali che in gran copia gliene fornivano: e in terzo luogo perchè l'Ospedale specialmente della Consolazione, che in Roma anche al mio tempo raccoglieva tutti i feriti abbondava di cadaveri giovanili con membra fresche ed intere non sfatte da malattie.] Di qui la gratitudine che egli mostra nel suo testamento a cotesti due pii instituti di Roma, l'ospedale del Laterano e l'altro della Consolazione, e ad alcuni giovani alunni che nelle sue preparazioni lo assistevano con zelo riverente ed amoroso. [Fra gli anatomici del suo secolo Eustachio fu il solo che avesse tali fortune. Per gli altri che sebbene confessassero di avere aperto più centinaia di cadaveri, questi non erano per lo più che morti dopo lunghe malattie; il mondo a incoronare la celebrità che si erano acquistata in opera che allora faceva spalancar gli occhi di maraviglia, fu spinto a inventare il *mito anatomico* degli *sventrati vivi*, e del pellegrinaggio in Terra santa per espiarne la colpa. Il quale mito è appunto tale perchè affibbiato dal popolo a più anatomici nello stesso giro di anni. Il solo Eustachio ne andò immune, perchè in Roma vedevan tutti, donde cavava i soggetti i più acconci alle sue anatomiche operazioni.]

L'ordine stesso che abbiamo tenuto per il Vesalio, terremo per rammentare le singolarità più stupende delle *Tavole di Eustachio*. Diremo in ultimo de' suoi *Opuscoli*

pubblicati in vita, e di qualche cagione per la quale i posteri lo hanno di soverchia acerbezza contro il Vesalio accusato.

Nelle tavole del Cervello tu vedi espressi al vero i talami ottici, i corpi striati, i ventricoli tricorni, il fornice, il ventricolo terzo e il quarto, e la commissura anteriore di esso cervello, i corpi mammillari, i piramidali e gli olivari, e le *crura cerebri*, e il velamento della glandola pineale, le vene della dura meninge, i processi che dal cervello vanno alla midolla spinale. La retina dell'occhio col suo procedimento alla lenta cristallina nella sua interezza: precisamente figurati il velo palatino, la lamina cribrosa e il nervo ottico, le glandole tiroidee, e l'istmo.

De'nervi sono innumerevoli i disegni, ed emendano molte negligenze del Vesalio, ed accrescono i trovati del Falloppio. Le paja condotte a nove, le quali secondo le tavole comparative datcci dal Portal dal Lauth e dal De Renzi riduconsi bene, mutati alcuni nomi, alle dndici odierne. Eustachio le indicò tutte. Ma ciò che più stupendamente esprimono le sue Tavole è l'origine e l'andamento del trigemino e del simpatico. Nel trigemino ha il merito diviso col Falloppio. Ma del simpatico egli solo indicò l'origine dal quarto pajo o nervo abduttore che con duplice filetto che poi si riunisce conducesi al grande ganglio cervicale. Egli ne indicò la fine nei nervi della pelvi e fe' vedere il nervo splancnico che da esso deriva. Disegnò pure il nervo accessorio, e dimostrò i nervi che a lui vanno dalla spina.

Nei muscoli mostrò più accuratezza del Vesalio, ricercandone i più profondi e sottili, e la loro attaccatura nelle ossa. Indicò con precisione i ligamenti che serrano i fascetti muscolari delle mani e de'piedi. Da lui si ebbero i veri muscoli dell'occhio, e l'elevatore delle palpebre. Molti altri muscoli della faccia del faringe del laringe; e quì un nuovo stilojoideo, e la vera origine del coracojoideo, e il muscolo della glandola tiroide. I muscoli dell'orecchio

esterno, e nell'interno lo stapedio e il trochleideo. Nelle fauci posteriori i muscoli dell'ugola, e nel collo il cleidomastoideo lo splenio il trasversale della cervice, nel petto i depressori e gli elevatori delle coste; e scendendo il quadrato del femore, i muscoli peculiari dello scroto nascenti dall'osso pube, l'azigo cutaneo del perineo, il coccigeo, il fascetto sfinterico dirigentesi al coccige.

In Splancnologia, le tavole dei Reni ch'egli fece pubblicare a Venezia nel 1563 nel suo famoso Libro, *De renibus*, all'*Anatomia sottile* da lui messa fuori la prima volta, che può fissarsi come la seconda grande êra anatomica aggiungeva l'*Anatomia differenziale*; la quale consiste nel dare di uno stesso viscere le varietà di struttura e degli intrecci vascolari e nervosi esaminate in più cadaveri umani: e quanto ciò conferisca a condursi con accortezza nelle operazioni chirurgiche i grandi operatori lo seppero e lo sanno. Se inoltre si consideri che dall'êra Eustachiana dell'Anatomia sottile siamo gradatamente giunti all'èra moderna della *Anatomia microscopica* chi non vorrà venerare nell'Eustachio il vero padre della scienza anatomica? Vesalio non seppe uscire dall'Anatomia grossolana: Vesalio che volea soprapporsi a Galeno e farlo obliare non seppe imitarlo nel grande esempio che questi dette agli anatomici di unire alla scoperta anche lo esperimento. Eustachio che in Galeno più giusto venerava il primo suo maestro lo imitò, e colla legatura degli ureteri dimostrando costantemente vuota di urine la vessica, fermò il concetto su que' canali escretorj e sull'officio fisiologico dei reni, e ne fugò per sempre tutte le ipotesi. Misurò con esattezza il volume de' due reni, *et contra universam antiquitatem*, dice l'Haller, dimostrò che il destro è più piccolo dell'altro. Scuoprì le capsule renali, rigettò come supposte le valvole all'imboccatura degli ureteri nella vessica. Nella sua figura vidersi per la prima volta ne' reni la capsula, la pelvi e le sue ramificazioni, le papille e i condotti uriniferi,

e la copiosa mostra de' vasi renali con alquante loro varietà. Il ventricolo e il pancreas, e i ligamenti di questo e della milza, la piegatura del colon, le appendici del ceco. Il messenterio ed il mesocolo nel naturale aspetto loro e le loro glandole, e l' omento gastroepatico. Il fegato co' suoi legami i suoi lobi e le vie de' suoi vasi. Il bulbo dell' uretra e il suo corpo cavernoso. Le vessichette seminali e i loro condotti: la vera forma dell' utero, le tube, la clitoride co' suoi muscoli e l' imene. Nel petto le adesioni del pericardio ai grandi vasi, quattro vene polmonali, il condotto arterioso, le glandole bronchiali. E fu appunto nel sistema vascolare irraggiantesi dal centro toracico dove le scoperte e le tavole anatomiche dell' Eustachio divennero sorprendenti. *Hic Heustachius* disse l' Haller, *etiam magis quam in aliis anatomes partibus posterorum admirationem meretur.* Tutto il sistema arterioso voi lo vedete precisamente dipinto. L' arco dell' aorta co' tre grandi rami che ne escono, i vasi coronarii del cuore, gli ipogastrici, le arterie e vene del pene e dell' utero con mirabile arte delineate. Così la cava, l' azigos, i circuiti delle vene intercostali, il sistema intero de' vasi epatici, del mesenterio, del mesocolon traverso destro e sinistro, i vasi polmonali, quei della cute e delle estremità superiori e inferiori intrecciate co' muscoli. Egli fa pur vedere le anastomosi de' vasi epigastrici e mammarii, e in una tavola della sua anatomia delle varietà presenta il difetto dell' arteria intercostale superiore. *Haec omnia,* esclama da ultimo lo stesso Haller, *aut primus invenit, aut certe primus delineavit.*

In Osteologia non si contentò di dare lo scheletro intero perfettamente effigiato, specie nelle suture e nelle appendici costali, ma arricchì questa parte colle figure di varie ossa frantumate per mostrarne la forma interna. Così l'osso petroso, la cochlea, i canali semicircolari, lo sfenoide, le interne ossa nasali, i turbinati inferiori, i processi ascendenti delle ossa palatine, tu li vedi interi e scissi; ed hai pure

dipinte varie differenze di struttura dello sterno. Gli Opuscoli in Anatomia messi in luce dall'Eustachio mentre era vivente furono il primo: *De Renibus* (1563): il secondo *De dentibus libellus* (lo stesso anno). Di questi rifecero una edizione con note nel 1707 il Boerhave, e il Guglielmini. Il terzo *De motu capitis*, il quarto *De vena sine pari*, il quinto *De vena comuni profunda brachii*, il sesto *De organo auditus*. A parte avea pur mandate a stampa le *Adnotationes ad Erotianum* (1566). Quanto al *Libellus de multitudine* che comparve in sembiante di seconda edizione a Leida nel 1746, dove sarebbero stati alcuni senili pentimenti dell' Eustachio, non è provato che sia suo.

Ripeto che l' Anatomia lasciataci dall' Eustachio sino dal secolo decimosesto fu tale e tanta, che se anche oggi si facesse un Atlante delle sole aggiunte fattegli sino al secol nostro, si vedrebbe come cento e più anatomici venuti dopo non hanno tutti insieme quanto ebbe fatto egli solo. Sono state riprodotte e commentate le Tavole eustachiane, dopo il Lancisi, dal Morgagni, dal Fantoni, dal Winslovio, dall'Albino, dal Senac, e da Giorgio Martine, i di cui postumi commentarii vennero in luce nel 1740 per cura di Alessandro Monrò.

Gabriele Fallopio

La vera cagione per la quale e l'Eustachio e il Fallopio, con maggior stizza il primo che il secondo se la presero con Vesalio, non potendo essere invidia perchè in Anatomia questi due videro meglio e più di lui, derivò dall'arroganza contro Galeno dimostrata troppo spesso dal Vesalio, e da una autorità insuperabile che ai suoi libri concedevano alquanti fanatici di lui contemporanei. Nel che vedevano una ingiustizia, e viltà, e danno alla scienza. Onde il Falopio sebbene di animo mite e gentile, non potè stare dal non esprimersi nella introduzione alla sua Anatomia con ironica meraviglia

su codesta specie d'infallibilità Vesaliana. « Io non sono stato, ei diceva, alla scuola del Vesalio, ma tanti pregii riconosco in lui per averne lette le opere, che volentieri mi dichiaro suo discepolo. Però nella grida di molti che lo stimano senza errori riconosco altrettanta ingiustizia. Nella scienza anatomica errò Ippocrate, incontrò Aristotele il falso, erraroo Erasistrato Marino ed Erofilo, e come i suoi antecessori sbagliò Galeno. Dello stesso Omero si dice, ch'ei pure sonnecchiasse talvolta. Ora cotesto Vesalio non ha mai dato nel falso? Io invece trovo in questa sua anatomia de' farfalloni non pochi: le omissioni non ve le conto, e in varii luoghi l'anatomia de'bruti data per l'umana è mentire alla scienza imperdonabilmente, dopo le accuse non sempre giuste nè vere, da lui date a Galeno che non avesse descritto che membra di scimmie ». Così disfogato l' animo suo, e sbarazzatosi dalla turba de'sciocchi idolatri presentò il Fallopio il frutto delle sue gloriose fatiche. Le sue scoperte in Anatomia furon pure numerose e splendide, per le illustrazioni in ispecie di parti delicate e non ancor viste, nè con esattezza raffigurate in tavole degli organi de'sensi. La precisa descrizione delle ossa minute interne dell' organo dell' udito, e de' loro muscoli e moti articolari, fu ammirata e creduta tale da non potersi far meglio dall' illustre e benemerito storico il Portal. Vuole esser letta; perocchè gli esempii di esatte descrizioni anatomiche sono sempre opportuni: ed oggi forse più che in addietro, in tanto rombazzo di anatomici filosofanti che scambiano il preciso coll' astratto; e in questo perduti, di fermarsi e accomodarsi con quello in che poi sta il tutto della scienza, pare si vergognino.

« Il martello, dice Fallopio, è posto più dappresso alla membrana del timpano; la staffa è adattata alla fenestra ovale: l' incudine sta in mezzo: e vi sono due gambe, una grossa che è aderente alla cavità del timpano, e l'altra sottile e gracile che si congiunge alla staffa. Il martello ha la sua coda, e il suo peduncolo attaccato alla faccia interna

della membrana: la sua testa appoggiasi alla parte più sporgente dell'incudine e vi è tra queste due ossa un mutuo ricambio di cavità e di eminenze. Le superficie articolari sono incrostate di cartilagini, e le loro estremità hanno ancora le capsule articolari. Da questa intima unione degli ossetti fra loro e con la membrana della fenestra rotonda e del timpano, il movimento impresso dalle onde sonore alla membrana del timpano si trasmette alla membrana della fenestra rotonda ec. Fra l'apofisi mastoidea e la cavità articolare che riceve l'osso mascellare inferiore incavata nell'osso petroso, vedesi un ampia cavità *che io chiamo del timpano per la sua somiglianza col tamburo militare* ». Altrettanto egli potè dire dopo che ebbe scoperte e descritte le Tube Falloppiane: *ideo a me uteri Tubae vocate sunt* (1).

Il Fallopio di nobile famiglia Modenese nato nel 1523, insegnò Anatomia in Ferrara in Pisa ed in Padova, ove morì nel 1563, non bene compiti quarant'anni. Nondimeno ebbe dalla posterità il titolo glorioso di *Magnus inventor*, e l'ebbe dall'Haller. L'unica e grande sua opera alla cui publicazione attese egli stesso è quella intitolata, *Observationes Anatomicae*, stampata in Venezia nel 1561. Le altre posteriori alla sua morte furono tutte impasticciate da'suoi discepoli, e intarsiate di teoriche, che al Fallopio erano affatto o sconosciute o disapprovate. Tennele anche l'Haller per bastarde, e l'articolo sul Fallopio conchiude con queste parole: *solae Observationes ab Auctore suo editae sunt. Reliqua opera fere incomta, deinde plena inutilium enarrationum, et longe minus rebus gravia* (2).

Il massimo però fra gli onori che meritevolmente riscosse il Fallopio dall'età sua, e di quelli che riscuote dalla nostra è di essere stato il maestro e di avere avuto assistente alle operazioni chirurgiche ed alle sue anatomiche ricerche Fabrizio d'Acquapendente.

(1) Vedi Il De Renzi Op. cit. pag. 161 e 265.
(2) Haller. Bibl. Anat. T. I, p. 218 e seg.

Fabrizio d'Acquapendente

Nè la saviezza de' Veneti Provveditori dello studio di Padova frappose indugii, dopo la morte del Fallopio, nello eleggerlo di lui successore alla Cattedra stessa d'Anatomia e Chirurgia. Dove il Fabrizio portò seco tutto il sapere degli anatomici che lo aveano preceduto; e tanto vi aggiunse del proprio, e vi salì a tale rinomanza che quei provvidi Signori della Repubblica lo distinsero con titoli e stipendii di che altri non godettero mai. Sentito appena da lui che al Teatro Anatomico bisognava dare più ampia e decorosa costruzione, subito fu posto mano al magnifico edifizio, e vollero nell'epigrafe in marmo che oggi pure vi si legge dedicarlo al grand'uomo che lo aveva richiesto. Non amò di viaggiare; preferì di farlo col pensiero per tutto quel mondo della scienza che gli si presentava alla mente, e non volendo esserne distratto dagli usi e le frequenze della vita sociale, consumò tutto il tempo e la lunga sua vita tra l'Anfiteatro e la sua villa detta la montagnola in sulla Brenta; e da quella e da questa uscirono le sue meditazioni, e le sue opere immortali. Non accettava mercede in danaro: ma dei larghi e preziosi doni ricevuti da'suoi clienti ne avea fatto un Muséo su cui avea scritto Lucri neglecti lucrum. Teneva il suo ricco Armamentario a disposizione de' suoi discepoli, e si facea vanto d'indicar loro que' ferri che aveva inventati, e gli altri che aveva variati o corretti. Diceva loro che l'armamentario è la seconda libreria del Chirurgo; nè le tignole si dovean vedere nell'una, nè la ruggine nell'altro. Non si può quindi intendere come il Severino e l'Haller incolpino l'Acquapendente di aver fatto scadere la Chirurgia operatoria col non mostrarsi molto proclive all'operare. Veramente serve scorrere il suo libro *De Chirurgicis Operationibus* per prenderne idea tutta affatto contraria. Però

gli è anche certo che in queste lezioni di Chirurgia che Fabrizio dava dalla Cattedra v' è un pò di deferenza all'uso della pomposa erudizione degli altri suoi colleghi: e sebbene tra gli autori seguiti e citati, più di frequente s' incontrino Celso e Paolo d' Egina, nondimeno ei si studia di far sapere agli uditori che conosce pure Rhasis, Avicenna, Mesue, e Serapione. Ma quando sperimentava, e non aveva che il suo genio per maestro di nuove induzioni, cioè nelle sue memorie fisiologiche ed anatomiche, egli è solo a parlare colla natura che và scuoprendo; e qui il suo dire è semplice aperto e vi rifulge la grandezza d' una mente, nella quale il riflesso delle cose osservate si dipinge al vero come la natura stessa gliel dimostra. Di queste opere noi daremo qualche ragguaglio solamente per mostrare, che dei quattro fondamenti della Anatomia fisiologica odierna, i primi due, cioè l' Anatomia e la fisiologia comparata ebbero dall'Acquapendente la iniziativa; e scesero così bene per lui incominciate, che in seguito non ebbero che ingrandimento, e la felice congiunzione ai nostri tempi dovuta, della fisiologia sperimentale coi mezzi della nuova chimica, e delle osservazioni microscopiche.

Il prospetto che si fece innanzi a se, e il giudizio che concepì de'suoi contemporanei, nello accingersi alle sue fatiche scientifiche, bene è rammentarlo colle sue stesse parole. *Quod ad veteres attinet, satis constat primum multorum opera periisse tum ea que extant ut Aristotelis et Galeni; esse ejusmodi, ut facile appareat multa illis fugisse multa fefellisse. Sed hos ipsos ut excelluisse dicas; equidem tamen non puto, quo in studio omnem prope ætatem consumpsi quamque artem annos jam prope quadraginta publice in Gimnasio patavino professus sum, ac quanta potui diligentia docui; in ea si quid notare monere precipere possum, id quominus libere faciam veterum auctoritate deterreri me oportere; recentiorum vero multo etiam minus. Quis enim nescit qui quidem eorum scripta legerit, uno excepto Vesalio, reliquos omnes non dicam exiguam scri-*

bendo laudem meruisse; sed certe ita scripsisse ut non pauca desiderari posse videantur. Atque hic etiam Vesalius quamquam ita exacte suadenterque scripsit, multis ut in rebus etiam antiquos superarit: habet tamen non pauca et ipse quæ de summa egregii operis laude aliquid detrahant, et clarissimo viro prope tenebras abfundant. Primum enim et latius interdum evagatur, et nimius se in omnes partes fundit; neque tamen omnia quæ ad Anatomicum negotium spectant complectitur, solam fere prosequens dissectionem; organorum actiones et utilitates vix attingens. Deinde omnis illa oratio tam uber et copiosa contra unum pene Galenum videtur esse suscepta atque instituta. Quem virum et ingenio prestantissimo, et variarum rerum scientia admirabilem et optime de tota re medica vel inimicorum confessione meritum, tam facile reprehendi multi non ferunt; presertim cum id fieri sine causa saepenumero animadvertant. Accedit tunc quod multis in locis orationis obscuritas propter longissimos periodos et verborum tractationes, a legendo probatissimo alioqui scriptore, haud parum multos retardat. Prœterea ne absolutum quidem illius opus ita est, ut nonnulli fortasse opinantur. Quam enim multa a posterioribus inventa, Realdo, Falloppio, Eustachio, Jasolino, Anatomicis bononiensibus aliisque non paucis? Quam multa etiam a me ipso adjecta? Jam vero si Icones spectes, octo solum et quadraginta dedit Vesalius easque non valde magnas; nos vero amplius trecentas atque eas in macrocolo. Quid, quod nostrae figurae qualitate ac perfectione longe praestantiores? Etenim in Vesalio tabulas, quas et ipsas diligenter ponimus, plurima addidimus naturali ubique magnitudine, at quod haud paulo majus est, naturali etiam colore depicta. Omnes autem Tabulas voluimus esse geminas; alteras coloratas, non coloratas alteras; ut ea ratione commodius frui hoc non inutili ni fallor, ingenii nostri fetu litterati homines cujuscumque ordinis possint.

Il primo trattato che Fabrizio mandò a stampa nel 1600 fu quello sull'organo della vista, sulla voce, e sull'udito. *De*

visione, *voce et auditu;* premettendo in tutti tre gli argomenti la descrizione anatomica, poi la funzione, da ultimo la utilità di cotesti organi, e arricchite sempre dalle cognizioni comparative sì in anatomia che in fisiologia prese dagli animali. E dell'occhio ei conobbe la necessità di far sapere agli anatomici il modo di sezionarlo per vedere internamente tutta la sua delicata costruzione, a guastarsi e confondersi in chi ne è mal destro facilissima. Quarantasei tavole adornano questo libro. Haller chiama tali figure *nitidas sed parum anatomicas*. Ma il vero è che anatomiche sono superiormente a quelle di tutti i suoi antecessori, se ne eccettui le Eustachiane che Fabrizio non potè conoscere, perchè molto tempo dopo venute in luce. Quanto alla nitidezza poi molto v'ha a desiderare, essendo state incise da grosso bolino, e affogate nell' ombre. Fabrizio fece conoscere assai meglio che innanzi non si era fatto, le tuniche degli occhi. La sclerotica che trovò cartilaginea ne' pesci, disse nell'uomo esser più forte e più densa della dura madre, la congiuntiva la cuopre, e sotto si distendono le propaggini tendinose de' muscoli dell' occhio. Disse la coroide diafana nell'uomo rotonda, in altri animali ovale, ne' pesci conica. Fece apparire il reticolo vascoloso della coroide, e la corona fibrosa che la unisce alla cristalloide. L'uvea che ne deriva e che di essa più densa nella sua superficie anteriore che è l'iride, offre svariati colori. La pupilla nel centro dell' iride nell' uomo e nel cane è rotonda, nel bue e nel gallo bislunga. La mobilità della pupilla offre all' Acquapendente argomento di lunghe prove e discussioni. Credeva egli che la sua dilatazione derivasse dall'affluenza di maggior luce, e la contrazione da luce minore. Razionalmente pareagli che così dovesse essere supponendo nella luce come nel calore una azione disgregante. Ma il Sarpi fra Paolo celebre storico e filosofo, e degli studi naturali e matematici zelatore e del Fabricio amicissimo, conosciutone il dubbio, gliel tolse assicurandolo, che il fenomeno accadeva

nelle sue sperienze tutto al contrario, chè alla forte luce contraevasi, e alla debole allargavasi la pupilla. E ancora la causa di quella mobilità ricercando, non potendola riguardare nè come naturale nè come volontaria, opinioni d' Aristotele e di Galeno, l' Acquapendente la riconobbe vitale, cioè dipendente dalla struttura speciale dell' organo, e paragonavala ai moti del cuore, o allo inturgidirsi dei corpi cavernosi. E alle sagaci investigazioni sulla causa fisiologica della visione fu condotto dal non sentirsi capacitato nè dalla ipotesi platonica della emissione d' una luce interna degli occhi, nè dall'altra Aristotelica della sola azione della esterna luce. A questa opponevasi il fatto degli animali, come il gatto ed il lupo, che nelle tenebre cercano la preda: a quella il fatto di tutti gli altri esseri che non veggono nella oscurità. Oltredichè queste due ipotesi prescindevano dalla speciale struttura dell'istrumento della visione, per la quale doveva la causa cercata di necessità penetrare. Con lodevole induzione adunque l'Acquapendente dimostrò che la *diafaneità* sì del mezzo esterno che la luce percorre, sì delle tuniche e degli umori dell' occhio è la causa indispensabile della Visione, tolta la quale il fenomeno o si estenua o si dilegua; e secondo i gradi diversi di essa diafaneità avvenire le diverse refrazioni dei raggi luminosi. Per i muscoli dell'occhio e le funzioni loro egli s'attiene alle belle descrizioni del suo maestro che nomina con venerazione e gratitudine. Per quelli delle palpebre pure fà osservare che l'anatomia a lui non ne mostrava altri che quelli del suo maestro, maggiori nel numero a quelli del Vesalio, minori a quelli di Realdo Colombo. *Cum de palpebrarum anatomia ageretur exposuimus earum musculos quot revera essent a Falloppio enumerati. Nam Galenus et Vesalius pauciores Rhealdus Columbus plures recensuerunt.* (Cap. IX. pag. 123) Nel libro poi *De aure et auditus organo* con maggiore espansione verso il celebre precettor suo si rivolge, dove parla del forame detto ovale, cui aderisce la staffa, e dal quale si

và secondo il Falloppio al laberinto; *a qua Falloppius cui in rebus abstrusis maximam fidem habeo atque praeceptorem colo, vult in labyrinthum iri* (Cap. VII. pag. 8.)

Nelle tavole del Fabrizio tu mediti non solo la struttura dell' occhio umano; ma comparativamente ancora quella dell' occhio del bue, della pecora, della gazella, della scimmia, del pesce luccio. Nelle Tavole del libro *De Larynge vocis organo* tu trovi disegnata l'anatomia del laringe umano, e dopo quella il laringe della scimmia, del bue, del cavallo, dell' agnello, del majale, dell' anitra, del gallo d' India, e della gallina. E nella parte fisiologica di questo ammirabile libro della visione dove si discorre della funzione dell' organo, e del fine che la natura si propose costruendolo ne' differenti animali, secondo le abitudini loro e l'ambiente in che vivono, la ricchezza della dottrina, la destrezza ingegnosa delle ragioni, la venustà e la chiarezza del dire latino sono nell' Acquapendente pregii superiori a quanti altri in queste materie lo precedettero. Talchè sotto gli occhi dello storico, che conosca gli odierni avanzamenti dell'ottica, della fisica della luce, e della prospettiva, per cotesti rari pregi spariscono i difetti e gli errori, e l'opera sorprende sempre.

Sullo stesso modello del primo sono dettati gli altri libri tutti ch'ei pubblicò. Ci resta solo a dire del metodo, e toccare qualche punto del famoso trattatello *De ostiolis venarum*, sul quale si dovrà tornare nel Volume terzo colla scoperta della Circolazione. Il metodo dunque che seguì l'Acquapendente in tutte le sue opere anatomiche e fisiologiche consisteva nel cominciare dalla *Dissectio*, che volea dire osservazione ed analisi del soggetto da studiare; seguiva la *Historia* cioè la esposizione fedele e precisa delle parti osservate; venia poscia l' *Actio*, ossia funzione, dove avean luogo comparazioni, eliminazioni, analogie, che dichiaravano la sintesi di molte azioni in una di grande ed ultima necessità. Seguivano le *Utilitates*, ossia i fini della natura nel costruire quegli stru-

menti d'azioni onde conservare la vita individuale, e le relazioni di essa cogli altri esseri, e colla vita del mondo. *Porro*, diceva Fabricio a' suoi discepoli, *ne quis forte has partes aut imprudenter negligat aut imprudenter magni esse momenti neget; affirmare hoc vere possum, tantum in iis esse positum, ut exacte eas qui didicerit, is totum Anatomicum negotium quod mea sententia nihil aliud est quam verum ac solidum totius medicinae fundamentum, et naturalis Philosophiae absoluta perfectio et consumatio, jam didicisse ac teneri se haud dubitanter profiteri possit* (1).

Immaginiamo ora un quadro storico dove l' Acquapendente dopo aver congedato dall'Anfiteatro i suoi discepoli con codeste gravi ed efficaci parole, sia visitato dal Galileo e dall' Harvéo. Il quadro rappresenti un' ampia stanza con a sinistra dei riguardanti una porta d' uscita e a destra l'altra di entrata, dalla quale una viva luce illumini e spinga ad un tempo tutte le ombre dalla parte opposta. Presso alla porta d' entrata giaccia la tavola anatomica sulla quale l'Acquapendente abbia tuttavia i tronchi freschi ed aperti delle vene per la dimostrazione delle loro valvole, e accanto a questi pezzi anatomici sia il suo famoso libro DE OSTIOLIS VENARUM. Il giovane Harvéo, già da quattro anni fermo in Padova a frequentare le lezioni dell'Acquapendente, dando la destra al Galileo che attorno a cotesta tavola gli stia accanto, ambedue verso la luminosa porta di entrata, ritto quegli in piedi e in estatica curiosità tenendo la sinistra mano appoggiata sulla tavola, coll'indice della destra indichi quelle valvole sulle quali tien fissi gli occhi e la mente, e sembri che più ne ammiri *la loro direzione verso il cuore* scoperta dal solo Acquapendente. Il Galileo prima di farne omaggio alla Repubblica di Venezia abbia avuto il pensiero di presentare al suo di-

(1) Praefat. Operi, *De Larynge vocis organo*. Il Catalogo di tutte le Opere dell' Aquapendente si trova in fine della Biografia scrittane dal *Tommasini* premessa al Trattato. *De Visione* ec. Venetiis. 1600. in 4.°

letto Acquapendente il canocchiale col quale aveva scoperti in quel torno i satelliti di Giove, e con l'altra mano gli mostri aperta una busta che abbia nell'entrare depositata sulla tavola anatomica stessa, dove veggansi il suo compasso geometrico, la squadra, e la sua bilancetta. Rivolto con lieto e sicuro volto al suo Fabrizio sembri che a lui dica: d'ora innanzi questi saranno gli arnesi della filosofia naturale, e per questi si conosceranno e dimostreranno veramente le cose del creato quali sono e come disposte nel numero nel peso, e nella misura. L' Acquapendente che grandeggia in mezzo del quadro accosti la sua destra mano al portentoso canocchiale, e posando la sinistra sulla spalla del Galileo lo osservi e l' ascolti; compiacendosi che nella scienza del corpo umano per quarant' anni studiata, e insegnata, egli pure abbia scoperto nuove e grandi cose conducendo il proprio ingegno per gradi dalla osservazione allo esperimento. Fra le ombre della porta d'uscita dell'anfiteatro a sinistra dei riguardanti vedasi, volgente il tergo all' illustre triumvirato, una lunga e magra figura in toga, che ha sotto il braccio il libro *de Coelo* di Aristotile, e per non aver voluto a verun patto guardare col canocchiale inventato dal Galileo i satelliti di Giove, se ne torna scornato e indispettito ai suoi strumenti peripatetici: desso è il Cremonini.

Con questo quadro che comprende ed esprime gli ultimi fatti storici dell' êra medievale che si chiude, e i primi dell' êra moderna che si apre con nuovo metodo e nuova luce scientifica, io pongo termine alla seconda parte del secondo Volume della mia Storia della medicina del medio evo, apparecchiandomi al terzo ed ultimo volume, cui dò il titolo di Storia della medicina moderna.

FINE DELLA SECONDA PARTE DEL SECONDO VOLUME
E DELLA MEDICINA DEL MEDIO EVO

AVVERTENZA

Prego il lettore che a pag. 580 di questa parte seconda dove si trova Michele Savonarola chiamato *Nipote* di Girolamo il celebre domenicano si legga *Zio* del Savonarola Girolamo, e que' raggi della fama di Girolamo che quivi si dicono discesi dallo Zio Girolamo sul Nepote Michele s'intendano discesi dal nepote Girolamo sullo Zio Michele.

Così pure a pag. 536 in tutto l'episodio che tratta del Ficino e della Accademia platonica fiorentina, dove si legge in più luoghi *Cosimo primo*, si legga sempre e s'intenda per *Cosimo il vecchio*.

DOCUMENTI

DELLA 2.ª PARTE DEL 2.° VOLUME

DELLA

MEDICINA DEL MEDIO EVO

DOCUMENTO I. (*)

LETTERA DEL CELEBRE BARTOLOMMEO BORGHESI
SUI LETTISTERNJ DEI ROMANI, E SUL CONSOLE FLAVIO BOETO

CHIARISSIMO SIG. PROFESSORE

Ella non si è ricordata dell'antico proverbio, ***noli proiicere margaritas ante porcos***, quando ha voluto onorarmi coll'invio della sua dottissima opera quantunque non ignorasse, che io non era in istato di degnamente apprezzarla. Lasciando da un canto la parte Greca avanti il dominio Romano, che non è di mia competenza, da Lei si spiega assai felicemente come Roma fino al cadere della repubblica avesse medicina senza grandi medici, e come i suoi abitanti si siano mantenuti sani e robusti mercè la sola diligenza, con cui vegliavasi a la pubblica Igiene. *Nè io disconverrò che i Lettisterni nella primitiva loro istituzione in tempi e di epidemia e di fame, oltre l' apparente colore di placare l'ira degli Dei avessero anche la secreta ragione di apprestare salubri alimenti al popolo;* finchè in appresso si votarono altresì per tutto altro motivo, e divennero infine compagni inseparabili dei pubblici giochi. Ho veduta in non so quale giornale l'iscrizione al IOVI IVRARIO, ma non ne ho serbato copia, perchè mi era sembrata riferibile soltanto a culto privato, onde non posso tornarci sopra per considerare se mi sia ingannato, e per meglio giudicare della sua età. Nè meno mi è lecito d'interloquire sul Giove brodoso del Professore Orioli, e su che altro ne abbia detto il Commendatore Visconti, i loro scritti non essendo fin quì pervenuti fino a me, e niuno dei miei amici di Roma avendomene fatto motto. Più interessanti mi sono riu-

(*) Questo Documento si riferisce alle NOTE del 1.° Volume della nostra Storia a pag. 706.

sciti i di Lei articoli relativi a Galeno, che mi era alquanto più cognito, essendo il solo medico antico, che abbia un poco studiato, sebbene a tutto altro intendimento. Ella gli rimprovera di aver parlato di se più spesso che a modesto scrittore non convenga: ma io gli perdono volentieri questo difetto in grazia delle molte notizie che dalla sua loquacità si ricavano a prò della storia Augusta, e per l'illustrazione d'insigni personaggi della sua età. Al qual proposito e unicamente per mostrarle che ho letta con tutta attenzione quest'ultima parte della sua Opera mi permetta di notarle una piccola inavvertenza sfuggitale dalla penna nel dire che Alessandria fu la patria del Console Flavio Boeto, mentre Galeno asserisce *de Anatom. adm* l. 1. c. 1, ch'egli fu nativo di Tolemaide nella Siria Palestina. E così dev'essere, perchè se fosse stato Alessandrino non avrebbe potuto ottenere i Fasci, essendo noto che gli Egiziani furono esclusi dal Senato sino a Caracalla, il quale vi ammise pel primo Elio Coerano.

Ella mi conservi la sua buona grazia, e insieme coi miei ringraziamenti pel dono ricevuto, accetti le conferme della distintissima stima con cui mi rassegno.

Di Lei Chiarissimo Sig. Professore.

S. Marino ai 23 Marzo 1835.

Dev.mo e Obb.mo
BARTOLOMEO BORGHESI

DOCUMENTO II.

DALL' ARCHIVIO CENTRALE DI STATO IN FIRENZE.
ARCHIVIO D' URBINO. CLASSE TERZA. DIVIS... FILZA III.

COPIA TESTAMENTI EXCELLENTISSIMI DOMINI BARTHOLOMEI EUSTACHII

In nomine Domini Nostri Jesu Christi. Anno Domini MDLXX. Mense Iulio Die .... Anno V. Sanctissimi Domini Nostri Divina providentia Papae Pii V. Ego Bartholomeus Eustachius de Sancto Severino Diocesis Camerinensis, mente constans, quamvis assiduis articulorum doloribus in dies crucier, volens consulere mihi et posteris, testamentum facio, et ultimam voluntatem meam publico instrumento declaro. In primis animam meam Deo optimo, Beatae Mariae semper Virgini, Divo Andreae, Divo Stephano, Divo Severino, ac omnibus sanctis humiliter commendo, ut ille sua pietate misericordiam mecum faciat; ii vero suffragiis eam mihi impetrent. Cadaver meum involutum linteolo strato super lectulum, in quo moriar, sepolturae dari volo in viciniori Ecclesia domui, in qua moriar, eoque tempore orationes solitas ac elemosinas pro peccatorum meorum expiatione liberaliter, sed sine ulla pompa, fieri iubeo; ut sepultura humilis sit, nec longe distet ab instituto, quod vivens semper mihi proposui. ***Locis piis consueta a testatoribus relinqui, dentur: et affinibus lugubria,*** iuxta consuetudinem Sancti Severini, patriae meae.

Heredem bonorum meorum stabilium instituo Ferdinandum Eustachium filium, hac conditione, quod si contingat eum mori sine filiis legitimis et naturalibus (quod tamen Deus nolit) in eorum possessionem succedant nepotes masculi, orti ex sororibus meis Hortensia, Angelina, Mauritia, et Angela, et pronepotes orti ex Michelina Eustachia, et dominus Petrus Matheus Pinus Urbinas; ita ut sex portiones pares fiant, Singulis aeque distribuendae. Caeteri vero affines et consanguinei, qui a me in hoc testamento expresse non explicantur, ac nominantur, prorsus

excludantur. Et ne frustra de bonis meis pro iis, de quibus memini, disposuisse videar, volo singula meo bona stabilia, quae Ferdinando filio relinquo, vel ob hanc rationem nullo prorsus modo posse ab eo alienari, neque facere fideiussiones pro aliis ultra summam vigintiquinque scutorum. Relinquo domino Petro Matheo Pino quingentos, seu quinquies centum ducatos aureos, seu scutatos, statim post obitum meum sibi solvendos, sine ullo praetextu rationis reddendae eorum, quae ipse administravit: Insuper relinquo eidem omnes libros Latinos, graecos, et hebraicos, et quascumque chartas manu mea, vel sua, vel aliorum scriptas: item *omnes picturas charta delineatas, et in aes incisas:* item omnia instrumenta ferrea, cerea, et lignea mechanica, et mathematica; et singula vasà vitrea distillatoria, nec non et alia instrumenta eius causa requisita, et quascumque distillationes apud me repertas, ne minimum quid ex eis excipiens. Item parvum studiolum ex ligno nucis confectum; item imaginem Sanctissimi Crucifixi maiorem; et pulchriorem pateram argenteam deauratam cum pede, qua bibitur, et horologium, quod ab Illustrissimo Duce Urbini dono accepi; item tria cochlearia argentea, et totidem furculas, et quinque pannos minores de raza nominatos, pro ornanda camera, lectulos duos, et quatuor linteola, duo operimenta, et unum tentorium lineum eiusdem lectuli, quae nolo esse ex deterioribus: advertoque ipsum domi meae habere similes et alias supellectiles proprias; item duo forzeria vocata pellibus rubeis operta; item omnia sedilia, quibus vehi consuevi. Item volo ipsum nullo modo teneri reddere rationem cuiusvis administrationis usque ad hanc diem: cum pluries in anno a me fiant cum ipso computationes, et rationes expensarum, et reddituum, ac eorum, quae in deposito tenet; nihilque apud se habet, quod sub inventario non contineatur, curemque indies ut nova in eo scribantur, et quae ob vetustatem consumpta sunt, aut quovis alio modo alienata deleantur. De aliis bonis mobilibus ita dispono. Nummi aurei, et argentei, qui in arca nummaria et in Montibus ac Censibus locati sunt; insuperque et vasa, ac instrumenta argentea, anuli, lapides praeciosi, torques, et nummi antiqui, medaglie vocati, nec non et aliae supellectiles a me distribuentur Ferdinando Eustachio filio, iuxta eius merita, nec non et consanguineis, amicis, ac servis, ut affinitas, amicitia, et servitus eorum expostulat. *Idque fiet ante mortem per co-*

dicillum, aut per rescriptum confirmatum a duobus testibus: aut per explicationem ore tenus factam alicui Illustri Domino aut R.do Praelato, coram duobus testibus fide dignis. Volo enim rescriptum et testimonium eorum, circa hanc dispensationem valere non secus, ac solemne, et omnibus numeris absolutum testamentum. Et si moriar (quod Deus avertat) *sine dispensatione nummorum, vasorum argenteorum*, ceterarumque supellectilium memoratarum; volo quod singula haec, et similia bona, ex aequo distribuantur Hospitali Sancti Iohannis, et Hospitali Sanctae Mariae Consolationis Urbis Romae; *ita tamen ut cum iis, qui dum viverem, et mortis tempore mihi inservierunt, et cum Matheo Iunctino Pratensi, ac cum Cammillo Bartholomei de Monte Sancti Martini Marchiae et cum Iohanne Paulo Eustachio liberaliter agant, donumque eis dent, ut Illustrissimo ac Reverendissimo patrone meo Cardinali amplissimo Urbini*, nec non *et Petro Matheo Pino* qui eorum merita novit, visum fuerit. *Placet etiam ut heredibus Johannis Francisci Lazzarelli aliquid distribuatur;* quorum rationem habeo ob paupertatem, aliis consanguineis dimissis. Quae omnia exequi desiderans, eidem Illustrissimo ac Reverendissimo Cardinali Urbini, Unico patrono meo committo, eumque humiliter oro, ut hanc meam ultimam voluntatem executioni mandet, cui in memoriam observantiae meae, relinquo pateram argenteam deauratam sine pede; voloque si quid ex humilibus supellectilibus meis sibi placuerit, liberaliter ei dentur. Et haec est mea voluntas ultima, quam simplicioribus verbis manu mea scripsi tradoque Notario, ut eam consuetis clausulis adornet.

Copia Rescripti eiusdem Domini Bartholomei Eustachii.

In Christi nomine Amen. Cum sit quod superioribus annis ego Bartholomeus Eustachius Physicus de Sancto Severino in scriptis coram testibus testatus fuerim, ultimamque meam voluntatem reliquerim, et in eodem testationis instrumento partem hanc infrascriptam mihi declarandam ante obitum reliquerim, quae est videlicet.

Nummi aurei, et argentei, qui in arca nummaria, et in Montibus, ac Censibus locati sunt; insuper et vasa, ac instrumenta argentea, anuli, lapides praeciosi, torques, et nummi

antiqui, medagliae vocati, nec non et aliae supellectiles a me distribuentur Ferdinando Eustachio filio, iuxta eius merita, nec non et consanguineis, amicis et servis, ut affinitas, amicitia et servitus eorum expostulat, idque fiet ante mortem per Codicillum aut per rescriptum confirmatum a duobus testibus, aut per explicationem ore tenus factam alicui Illustri Domino, aut Reverendo praelato, coram duobus testibus fide dignis. Volo enim rescriptum et testimonium eorum circa hanc dispensationem valere non secus, ac solemne et omnibus numeris absolutum testamentum.

Et si moriar (quod Deus avertat) sine dispensatione nummorum, vasorum argenteorum et aureorum caeterarumque supellectilium memoratarum, volo quod singula haec, et similia bona ex aequo distribuantur Hospitali Sancti Iohannis, et Hospitali Sanctae Mariae Consolationis Urbis Romae: ita tamen, ut cum iis, qui dum viverem, et mortis tempore mihi inservierunt, et cum Matheo Junctino Pratensi, ac cum Cammillo Bartholomei de monte Sancti Martini Marchiae, et cum Johanne Paulo Eustachio liberaliter agant, donumque eis dent, ut Illustrissimo ac Reverendissimo Patrono meo Cardinali Urbini amplissimo, nec non et Domino Petro Matheo Pino, qui eorum merita novit, visum fuerit. Placet etiam ut heredibus Johannis Francisci Lazzarelli aliquid distribuatur, quorum rationem habeo ob paupertatem, aliis consanguineis dimissis videlicet.

Dubitans modo aut de loquela, aut aliquo sinistro eventu (quod Deus nolit) et ne decedam absque supradictam testamenti partem declarando, et manu cum sim propria impeditus, aliena, tamen mihi fida, qui una mecum hic se subscribet, in presenti rescripto coram infrascriptis testibus illam meam ac dictam voluntatem, et testationis partem mihi relictam, nunc Dei omnipotentis auxilio declarandam decrevi, et volui, et est talis quod.

De omnibus supradictis rebus, scilicet quod Nummi aurei, et argentei, qui in arca nummaria, et in Montibus, et Censibus locati sunt, insuper et vasa, ac instrumenta argentea, anuli, lapides praeciosi, torques, et nummi antiqui, medagliae vocati, nec non et aliae supellectiles, et libri. Ego Bartholomeus supradictus volo et dispono distribuantur illis, quos Excellens Dominus Fabius Amicius, et Dominus Petrus Mattheus Pinus Urbinas declarabunt. Quibus apertissimis verbis mentem meam communicavi, et communicabo. Insuperque distribui volo et declaro duo millia scutata

currentia, sic dicta, nomine dotis Dominae Johannae nepti meae, nuper natae ex Ferdinando Eustachio filio, et Maria Citadana eius uxore, ita tamen, ut dicta Domina Johanna neque nomine dotis, neque nomine legittimae, aut cuiusvis alterius praetextus posuit aliquid de iure petere a Ferdinando Patre, aut ab heredibus, et hanc per presente rescriptum, quo ad declarationem supradictae testamenti partis, volo esse, et fore meam voluntatem, in praesentia infrascriptorum testium, qui fuere Reverendi Dominus Rubertus Bracherius Caudatarius Illustrissimi et Reverendissimi, Domini Cardinalis Urbini, Dominus Hieronymus Guazimannus Ravennatensis, etiam Domini Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinalis Cappellanus, Pater Magister Johannes Antonius de Faventia ordinis Servorum, et Excellens Physicus Dominus Vincentius Ceronius Arpinas, qui omnes una mecum, et cum scriptore presentis rescripti, hic se subscribent. Actum Romae apud sanctum Marcum in Palatio Domini Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinalis Urbini Die xxvij. Mensis Junii. Anno Domini Millesimo Quingentesimo Septuagesimo secundo. Pontificatu Sanctissimi Domini Nostri Domini Gregorii XIII. anno eius Primo.

Ego Bartholomeus Eustachius manu propria subscripsi.

Io Roberto Bracherio fui presente a quanto di sopra

Io Hieronimo Guazimanno fui presente a quanto di sopra si contiene.

Ego frater Johannes Antonius de Faventia ordinis Servorum interfui omnibus suprascriptis.

Ego Vincentius Ceronius Arpinas interfui omnibus supradictis et manu propria me subscripsi.

Et Ego Federicus Guidutius Urbinas iuris utriusque doctor dictique Illustrissimi et Reverendissimi Cardinalis Urbini familiaris supradicta omnia oretenus mihi ab Excellentissimo Domino Bartholomeo supradicto dictata scripsi, cum ipsoque me ac cum testibus subscripsi, et interfui ec.

Copia Testamenti et Rescripti Domini Bartholomei Eustachii.

DOCUMENTO III.

Ex Cod. N.° L. membran. in 4.° saeculi sub fin. XIV. Biblioth. olim D. Marci de Florentia, nunc autem Magliabecchiano pagg. 80 *et seqq.* (*)

INCIPIUNT GLOSSAE SUPRA CHIRURGIAM PRAEDICTAM.

(*Scilicet Rugerii Parmensis Chirurgia quae incipit: Post mundi fabricam*)

Constantinus: humores temperamentum exeuntes faciunt causam morbi, similiter et membra si simul exeant temperamentum, faciunt morbum. Similiter actiones si exeant suum temperamentum faciunt accidentia, ex hoc concludit quia tria sunt contra naturam, scilicet morbus, causa morbi, accidens et signum. Sed morbus est qui principaliter nocet operationibus corporis nullo mediante qui eum adiuvet mediatore, ut patet in calore febris qui nocet immediate actionibus naturalibus corporis ut aqua in oculis, apostema in gutture obviat anhelitui et transglutioni. Causa morbi per aliud nocet actionibus naturalibus, scilicet mediante morbo ut patet in putredine febris, quae est causa febris, quia cholera putrida nocet non in quantum cholera, sed in quantum facit febrem. Accidentia sunt quae ex morbo relinquntur ut aqua in oculo, unde actiones corruptae sunt, accidentia ut aqua in oculo dicitur ablatio visus. Morbus igitur per se nocet, causa per aliud. Sed videtur quod sit falsum quia exitus a temperamento actionum animalium facit morbum: igitur

(*) Veggasi il Volume III parte seconda della nostra Storia al Libro sesto. Cap. XII. *Di Ruggero da Parma, e di un antico Manoscritto della Magliabecchiana che ne contiene la Chirurgia e le Glosse,* attribuite ai Quattro Maestri Salernitani. Dalla pag. 375 alla 411, si estende la nostra *Illustrazione* di detto Codice, nella quale il lettore troverà le ragioni che ci hanno fatto assegnare al Codice una età alquanto più antica di quella qui sopra indicata. Il *Fac-simile* del Codice si trova nel nostro libro *Il Boezio ed altri scritti ec.* Firenze, Le Monnier, 1864 a pag. 445.

ad exitum animalium virtutum fiet morbus. Isaac respondet quod actionem animalem appellat actionem cuiuslibet virtutis; postea dicitur morbus, quia quaedam est compositio membrorum similium ex humoribus, et ista compositio suum exiens temperamentum, facit morbum consimilem, et dicitur consimilis a membris in quibus inest. Item quaedam est compositio membri officialis ex ipsis consimilibus, et ista suum exiens temperamentum facit morbum officialem: tertia est compositio quae est colligatio membrorum in suo toto, et ista dissoluta facit separationem membri, sive iuncturae, et ista dicitur solutio continuitatis, quia solvit partem a parte, vel partem a toto ut in cartillaginibus. Sed pars separata a toto, duplicem facit morbum, scilicet vitium in numero et vitiom in situ. Item dicitor morbus consimilis, quoniam similiter impedit operationes, scilicet consimilem et officialem. Item dicitur universalis quia universis partibus accidit, idest aptus est nasci non tamen remanente vita, ut patet in corde: et de causis salubribus intentio tertii istius morbi, et sortitur diversa nomina ad diversitatem membrorum quibus accidit. Si enim accidit in cute dicitur excoriatio, sive scaraxatio. Scarificatio substantiam attingit, unde versus. « Summa scaraxamus, ac infima scarificamus ». Item si accidit in carne noodum facta sanie sive pus ut in fistula, dicitur plaga: si advenerit pus, dicitur ulcus, unde ulcus semper est cum deperditione substantiae. Item si fiat in osse eo quod dividitur in duas partes sive in partes magnas et parvas, tunc dicitur fractura. Item quandoque accidit cartillaginibus secundum diversitatem, et est cartillago durior carne et mollior osse. Item aliquando accidit in nervo: si secundum latum dicitur incisio, si secundum longum dicitur fissura. Si vero multus et magnus, dicitur concussio. Item plerumque fit in partibus musculi, ut est membrum compositum ex filis nervorum et carnis et pellicula totum involvente. Si in extremitatibus musculi fiat dicitur contractio, si secundum latum, dicitur separatio. Si secundum longitudinem et nervus sit parvus et concavitas fuerit magna et multa, tunc dicitur liquefactio vel ampliatio. Et si concavitas ejus fuerit multa et dilatata, tunc dicitur dissolutio et attrictio. Item aliquando dicitur liquefactio ampliatio dissolutio, cum accidit in medio musculi. Item aliquando accidit in venis vel arteriis secundum longum et dicitur incisio et separatio, et si secundum latum dicitur fissura; unde quando res dividitur secundum

latum, dicitur scindi secundum longum findi, aliquando tam fit divisio secundum latum et longum, ut patet in capite. Item accidit aliquando in venis et arteriis per modum apertionis orificiorum earum, et dicitur apertio, sive perforatio. Item si accidit in arteria cum solutione continuitatis et non clauditur, et sanguis ad receptaculum idem circumdat illam et non claudatur doneo ad ipsum receptaculum revertatur, tunc dicitur mater sanguinis. Unde quidam causas egressionis sanguinis ab arteriis sic appellare consueverunt. Si in panniculis et diaphragmate, dicitur ruptura; si inter partes membri compositi cadat et unum ab alio separetur, dislocatio dicitur et separatio. Item si accidit nervo qui se de suo loco removerit dicitur ruptura. Item aliquando accidit in foraminibus et foramina dilatantur. Item aliquando accidit in loco ubi non sunt foramina, et fiunt foramina. Unde si vulnera accidant in membro bonam complexionem habente, tunc cito sanantur. Si in membro malam habente complexionem longa resistunt tempora, propter hoc vulnera facta in corpore hydropicorum et habentibus lepram tarde sanantur, propter hoc in quibusdam vulnera cito sanantur, in quibusdam tarde. Item si vulnera sint parva et non dilatentur, accidit herpesestiumenos fistulae cancri propter fumos retentos venenosos. Sed istorum quaedam sunt mortalia, ut vulnera oculorum si multum profundentur. Item quae fiunt in panniculis cerebri ut in pia matre vel dura matre et in substantia cerebri et in meningis cerebri, haec sunt necesse mortalia. Item vulnera facta in ysofago et in trachea arteria. Item vulnus cordis est mortale unde exit sanguis niger. Unde Avicenna, cum vulnus accidit in corde non speratur in eo salus. Item cor non tolerat dolorem neque apostema neque nocumentum, et propter hoc non adiuvatur aliquis in cuius corde invenitur ex nocumentis quae inveniuntur in membris aliis. Cor enim inter omnia membra interiora minus potest pati dolorem, et infirmitatem facientem dolorem. Et rectum est, quando corrumpitur primum, in nullo adiuvant cetera; et hoc probat quia cetera membra recipiunt principium ab eo, et non e converso, et hoc patet quia in animalibus mortuis invenitur aliquando in renibus et hepate lapis. Item vulnus pulmoni mortale, et exit sanguis spumosus et mutatur anhelitus. Item vulnus factum in diaphragmate mortale est, in quo anhelitus est magnus et spis-

sua cum modico sanguine. Item vulnus hepatis a quo exit rubeus sanguis vergens in purpureum, et operationes eius cito pereunt, et dicit Avicenna, quando vulnus hepatis est parvum, speratur in eo. Item vulnora facta in ventre quando cibus emittitur per locum laesum, vel in eo accidit vomitus vel nausea vel singultus, vel omnia similia secundum Avicennam, mortale est. Item vulnus renum, cum sanguis exit in magna quantitate, mortale. Item vulnus factum in musculis colli, brachiorum, et manuum mortale. Item vulnus in musculis longiae et hancae mortale. Item vulnus factum in snbstantia vesicae clara, quae admixtione carnis caret, mortale; sed in collo sanatur qnia locus carnosus. Item vulnus factum in vena pulsatili brachiorum et manuum et in spinali medulla, et in quolibet spondyli mortale. Item vulnns factum in pube ex utraque parte dextrorsum et sinistrorsum mortale. Item in virga virili, dum multum in profundum penetret, mortale. Item vulnus in musculis coxarum et tibiarum, mortale. Item vulnua tribus digitis sub genu et supra genu, mortale est. Item vulnus factum in iuncturis manuum et pedum mortale est. De istis vulneribus determinabitur in sequentibus.

DE DIVISIONE LIBRI.

Liber iste dividitur in prooemium et tractatum. Et primo se expedit auctor de prooemio; relatu igitur quorumdam sociorum. M.° C.° LXXX.° factum fuit sive compositum istud opus et non a Magistro Rogerio solum, sed a tribus aliis cum eo. Verum ipse suo nomine intitulavit. Sciendum est igitur quod medicina dividitur in theoricam et practicam. Est autem theorica scientia de causis, practica vero scientia docens modum et qualitatem operandi; sed ista est duplex sicut ipse dicit, una quae obviat nocumentis interioribus et haeo in diaeta et alteratione malae complexionis consistit. Est alia quae obviat nocumentis exterioribus, et haec proprie dicitur chirurgia, et istam primam necessario supponit, quamvis auctor huius non faciat interesse, et hoc est quod dicit Avicenna, quia si vulnera accidant membro malam complexionem habenti, longo tempore resistunt, ut patet in corde hydropicorum et leprosorum. Tractatus autem dividitur in quatuor partes, in prima parte determinat de vul-

neribus quae accidunt in capite usque ad collum, exclusive tenetur collum. In secunda determinat de vulneribus quae fiunt in spiritualibus membris a collo usque ad diaphragma. In tertia parte determinat de vulneribus quae fiunt in membris nutritivis a diaphragmate usque ad pedem, in quarta parte determinat de vulneribus quae accidunt membris generativis et quae fiunt in aliis membris usque ad plantam pedis, et ultimo determinat de malo mortuo secundum quosdam. Alii autem dicunt quod ultimo ponit numerum annorum et temporis in quo istud opus editum fuit. Et nota quod istud opus exivit in lucem per Magistrum Guidonem Arenensium qui ipsum correxit et manifestavit, dicit ergo *Post mundi fabricam.*

DE DIVERSITATE VULNERUM CAPITIS.

Caput vulnerari diversis modis contingit, sicut dicit Avicenna caput vulnerari multipliciter contingit secundum longum et latum, circulariter et angulariter, et cum fractura cranei, et sine cranei fractura, et cum magno vulnere et lato et parvo et stricto. Sciendum est igitur in principio, quod si vulnus fuerit parvum et sine cranei fractura plumaceolus stupae ad modum vulneris factus et in albumine ovi intinctus, si fuerit in aestate, si in hyeme in vitello, in medio tempore in utroque si vulneri imponitur et postea panno albo superposito sufficit ad curam. Si vero vulnus fuerit parvum et cum fractura cranei quod cognoscitur per nauseam et vomitum, et patiens ponderosus et piger sit, ut non possit manum levare ad caput, tunc vulnus strictum incidas ad modum crucis cum rasorio et cum rugine cutim a craneo separes, et si accidat haemorrhagia impleatur vulnus plumaceolis in aqua calida positis et expressis, et postea intinctis in albumine ovi vel vitello secundum temporis diversitatem et hoc tantummodo moretur, deinde quartaria reducatur cum filis per oppositum ut prius, unde postea sibi oppositum reducatur, et cum manu suaviter adaequetur, deinde circa vulnus cum rasura lardi ungatur, ut stupae non adhaereant, et ut dolor mitigetur. Deinde cum plumaceolis intinctis in albumine ovi totum vulnus comprehendentibus impleatur, deinde alius maior superponitur, et est iste melior ut alios teneat in loco suo, et ut exitum sanguinis prohibeat, die secunda pluma-

ceoli per ordinem removeantur et vulnus mundificetur, deinde os cranei radatur secundum quantitatem fracturae cranei, remota tamen pelle prius factis foraminibus cum trapano. Cum autem os amotum fuerit, considera ne aliquid supra duram matrem ceciderit, quod si sic, illico cum piscicariolis amoveatur. Si aliquod os magnum ceciderit supra duram matrem, subito cum tenaculis extrahatur non concutiendo hac et illac, quia posset novam rimam in craneo generare, et considera si os est aequale incisum, et ne aliquid interius declinet, ponendo digitum inter craneum et duram matrem, et sic amoveas diligenter, quia in dura matre faceret laesionem, deinde hos plumaceolos de panno vetustissimos habeas paratos ad modum vulneris et sine filis multum caute immittantur quousque exteriores partes fuerint adaequatae, et caveas ne in aliquo panniculo plicatura remaneat, duo primi tamen qui immediate durae matri adhaerent debent esse tincti in albumine ovi, et aliquantulum expressi: cum autem vulnus fuerit repletum, sicut dictum est, apponatur plumaceolus de serico vel lino totum craneum exterius comprehendens, introitum saniei exterius generatae prohibens ad duram matrem, deinde vulnus exterius cum plumaceolis sicut prius impleatur et ligetur, et sic per tres dies dimittatur si tempus sit frigidum, si vero fuerit calidum, secundio die revertaris ad vulnus, et omnes plumaceolos per ordinem removeas et pannos cum lineolis, et videbitur testa, deinde praecipiatur patienti ut teneat os et nares, et fortiter exflet, et tunc sanies sub craneo generata veniet ad vulnus, et tunc illam cum spongia bene lota amoveat diligenter: postea cum liciolis duram matrem et etiam totum vulnus munda, deinde procede in cura ut prius. Si autem infra XIV diem caro superflua generetur, et ipsam removebis cum pulvere pumicis marini vel salis usti. Vel aliud: Recipe stupas peroptime carpinatas et minutissime incisas, durae matri superponantur. Istud enim sine molestia carnem corrodit, vel recipe libram I. stupae, ℥. II. vel III. salis adusti, et minutim incidatur et superponatur, vel loco salis appone carnes siccas et macras et operantur idem, vel quod fortius est apponatur pulvis hermodactylis, deinde plumaceoli apponantur sicut prius. Similiter facias, si caro superflua generetur in craneo, et cum omni diligentia caveatur supercalefactio patientis, ne incidat in febrim acutam. Diaetetur autem taliter sicut patiens acu-

tam et bona diaeta et laudabili et tenni in modica quantitate, ut modica sanies in vulnere generetur, quia si maltum exhiberetur, superflui humores generarentur propter digestionis debilitatem, et quia alia membra sunt fortia ipsos transmitterent humores ad partem debiliorem, et sic vulnera saniem generarent multam, et hoc malum; et sit diaeta talis usquequo caro excrescat super carnem, et si etiam usque ad consolidationem vulneris diaetetur, melius est. Et nota quod cum veneris ad infirmum si videris cauterios tumefactos bonum est, quia significatur quod membrum nutritur per praesentiam spiritus et humorum. Si vero fuerint minorati et contracti malum est, quia significatur quod locus destituitur a regimine naturae propter absentiam spiritus et humorum, et quia iam adest spasmus de inanitione. Item sanies minoretur ante tempus debitum, mortis est signum, si augmentetur et inspissatur bonum est, quia fortitudinem virtutis et praesentiam humorum et spirituum significat. Item quod nunquam fallit, si in fractura cranei febris supervenerit acuta, mortale. Item si quis amiserit sensum brachii, vel pedis, vel etiam medietatem sui eo quod laesio penetret usque ad nervos motivos et sensibiles, mortale. Item si fiat paralysis universalis, mortale est. Item nota quod huiusmodi excarnationes vel ruginationes numquam deberent fieri nisi tempore existente claro lucido et maxime inter tertiam et nonam diei. Item numquam tempore existente frigido, ne frigiditas perveniat ad ipsam duram matrem, et si necessitas ad hoc compellat, calefiat aer artificialiter, et habeatur patella plena carbonibus iuxta caput patientis, et si hoc haberi non potest, fiat ad cautelam in loco calido et obscuro. Item si tales erunt fracturae luna existente plena periculosae sunt, quia non ponitur tuellus nec digitus inter craneum et duram matrem, et non potest apponi; et si apponatur, maximum dolorem inducit, unde ex superfluitatibus spirituum et humorum patiens potest incidere in acutam. Unde si patiens bene se habeat in fractura cranei in plenilunio, signum est quod bene se habebit in sequentibus horis. Fracturae autem quae fiunt xvi. minus periculosae sunt. Et ad hoc quando luna decrescit tanto securiores sunt, quia tanto magis concavitas quae est inter duram matrem et craneum augmentatur: craneum vero est in augmento lunae, unde festinandum est ad ruginationem. Item nota quod si in ruginatione

accidit haemorrhagia, ponitur plumaceolus de stopis intinctis in albumine ovi, et dimittitur per tres dies quousque ad capita venarum lungatur. Item si dura mater et pia mater incidantur, nunquam ad melius venit, immo infra xv. dies moritur. Item quando fit vulnus in anterioribus partibus cranei versus tempora, difficilis est consolidationis propter abscisionem arteriae, unde saepius accidit quod scinduntur capita magnae arteriae, debent tunc consui ita ut acus arteriam aliam non attingat, saltem ferro calido ustulentur. Item in tali vulnere multa humiditas generatur quia longa consolidatione resistit. Item si fractura cranei sit cum laesione durae matris infra centum vel sex diea ad plus moritur, et saepius infra quatuor vel quadraginta. Item nota quod pannus primus et secundus qui immediate ponuntur supra duram matrem semper a principio usque ad finem debent intingi in albumine ovi. Illi vero qui inter quarteria imponuntur usque ad duos dies si fuerit phlegmaticus, si cholericus usque ad sex diea. Item nota quod a superciliis et auribus supra, secure possunt fieri incisiones secundum longum et latum. In aliis vero partibus corporia secundum longum tantum, nisi necessitas ad hoc ducat ut si nervus fuerit corruptus vel vena. Item nota quod si parvum vulnus feceris prima die, et secunda die videris ampliandum, secure ampliare potea antequam incipias operari, deinde stupis intinctis in albumine ovi commode repleas, et sic usque ad tertium diem dimittas.

Si vero vulnus fuerit magnum, et cum fractura cranei, considerandum est utrum os vel aliquid aliud ceciderit inter foramen cranei et super duram matrem, et si sic, illico est extrahendum, nisi fluxus sanguinis hoc impediat. Si vero nihil ceciderit et de hoc certi simus, os illud separari debet ne aliquis scrupulus remaneat qui per successum temporis sit causa putrefactionis, deinde procede in cura sicut prius. Si vero vulnus fuerit lineare sine fractura cranei, tunc aliqui suunt, et nota quod in omni sutura vulneris orificium inferius semper est dimittendum apertum, et superius incipienda est sutura, et non in capite vulneris immeditate sed infra vulnus per spatium digiti unius, et tunc acus in duobus labiis vulneris est simul figendus, deinde fiat unicus nodus filum filo dupliciter supponendo, postea filum incidatur, deinde fiat alius punctus distans a primo per spatium unius digiti eodem modo, et sic suendo procedere secundum lon-

gum vulneris. Vulnere autem suto, parva tenta in albumine ovi infusa vel plumaceolus imponatur, postea pulvis rubeus vulneri superponatur, qui si haberi non potest fiat talis pulvis. Recipe myrrham, aloem, sanguinem draconis, *rhodomeli?* Et si haberi non possit, fiat pulvis de lapide amethystes et loco superponatur. Isti pulveres superponuntur ut sanguis stringatur et carnem et cutem generent, et ut etiam stupas vulneri adhaerere probibeant ne puncti dissolvantur. Si autem sanguis non exierit a vulnere, sequenti die imponitur tenta in unguento fusco vel agrippa tincta, quod vulnus a fistulis praeservat, et carnem mortuam corrodit et bonam regenerat, et sic procedas usque ad finem. Si autem suere non volueris, fiat plumaceolus secundum longum vulneris et in albumine ovi intinctus vulneri imponatur, et sic usque in crastinum dimittatur, si haemorrhagia non timeatur, et in aestate bis in die mittatur, et in hieme semel. Et nota quod Galenus dicit quod sanitas vulneris septem de caussis differtur; primum est paucitas sanguinis in corpore existens et malitia eiusdem, quia tunc bona caro non potest generari, et malitia consistit in grossitie vel subtilitate, caliditate et frigiditate. Item caro dura existens inter labia vulneris, item caro mortua existens in labiis vulneris. Item os putridum quod est in vulnere, seu putredo nimia. Item quia vulnus in se nimis profundum et malitiosum. Item in contrarium vulneri appositum, scilicet nimis calidum vel frigidum vel siccum et humidum, simplicem vel compositum Unde Galenus in Megatecni, si vulnus fuerit habens multam saniem, et illa sit humidissima et putridissima, medicina apposita fuerit parum sicca. Item si vulnus fuerit parvum et siccum, medicina apposita fuerit nimis sicca. Item si fuerit magis concavum solito, et circa illud fuerit rubor, medicina apposita fuerit nimis calida, et propter hoc istae medicinae sunt repellendae et aliae apponendae. Et qui hos canones ignorant, nesciunt qualiter de uno ad aliud est transeundum. Item si livorem vel virorem habuerit, medicina apposita fuerit nimis frigida. Item nota quod aliquando operandum est cum pulvere, aliquando cum unguento. Unde pulvis carnem regenerans sic sit: recipe sanguinem draconis, sarcocollam, aloem ana: fac pulverem et vulneri superpone, sanguinem restringit, carnem generat, et vulnus consolidat, et quam vis isto pulvere quilibet garcio utatur, tamen in fine Rasi et Avicenna et alii Auctores ipsum ponunt. Item unguentum ad

idem. Recipe lithargyrii ℥ I. subtiliter pulverizati, et olei ℥ III. et ponatur in patella et calefiat et addatur parum cerae ut sit tenax, et deponatur ab igne et addatur pulvis lithargyrii et misceatur cum spatula, deinde recipe olibani, colophoniae, sarcocollae, ana, ℥ II. pulveriza et cum praedictis incorporetur. Postea recipe galbani ℥ II. liquefiat cum aceto in patella super ignem et praedictis addatur et totum incorporetur. Isto unguento utendum est in vulneribus quae sanguinem non emittuut. Item alio utendum est in aestate et dum tempus fuerit calidum et calor et rubor est in vulnere. Recipe lithargyrii ℥ I. optime pulverizetur et distemperetur apponendo modo de oleo, modo de aceto fortissimo, quousque bene incorporetur. Postea apponatur cerussae ℥ V. et camphorae tantumdem, et utrumque in mortario incorporetur. Et isto unguento utimur in causis praedictis et conditionibus. Item alio utendum est in vulnere sicco: recipe olei, cerae, rusti quercini, picis nigrae, ana oleum et cera liquefiant, et permisceas pulveres quantum libet per se, et illi pulveres cum aliis incorperentur, et isto unguento in praedicto casu utatur: nota quod craneum duas habet tabulas, inferiorem scilicet et exteriorem, et contingit aliquando exteriorem laedi interiore remanente sana, et tunc illa sola debet eruginari, postea ponendus est plumaceolus in albumine ovi intinctus. Item nota quod inter tabulas istas sunt venae et arteriae quae deferunt sanguinem ad craneum nutriendum. Et quia aliquando sanguis iste partem solitus nutrire interius, convertitur in carnem mortuam, et illa nascitur supra craneum, et ita oportet removeri cum unguibus et pincetorio, vel etiam aliquo pulvere corrosivo.

Si autem craneum frangatur ad modum rimulae, vel illa pars est elevata magis solito, volunt aliqui probare fracturam cranei per fracturam nodi paleo vel nucis inter dentes, et dicunt quod si patiens aliud praedictorum frangere possit, craneum sanum est sive non laesum. Sed hoc aliquando fallit, sed nausea et vomitus certum est signum: vel accipe encaustum et pone supra craneum, postea absterge, si fuerit fractura remanebit encaustum in illa, si fuerit ad modum crucis ut quasi capita se iungant, tunc os ex toto debet removeri, quia illa pars non potest sustinere seipsam, et per processum temporis putrefieret. Si magna est distantia inter capita crucis, solum fractura est eruginanda circa craneum, et non debet os removeri eo quod magna est distantia inter

capita, nnde sustinere potest partem toto tempore vitae patientis, et in sua quantitate resistere potest putrefactioni. Sed si fractura fuerit parva velut sagittae, aliquantulum rugina ut cerebrnm eventetur, sed si craneum existit sanum, aperiendum non est ad eventandum nisi de mania et melancholia timeatur. Quidam tamen in quolibet vulnere capitis craneum aperiunt ut eventetur cerebrum, et propter hoc dicit Rasi, plerique eornm qui exercent et dicuntur facientes algebra, idest carnis sanationem non bene operantur neque sapienter neque secundum radicem artis, immo maior pars eorum cantilose operantur. Imo qui hoc opus exercent sunt idiotae et stolidi, et propter stoliditatem pessimas generant aegritudines: et a totali ars manualis elongata est a nobis propter medicinae elongationem, scientiae et anatomiae: generaliter operantur, et nisi edoctus fuerit ab aliquo, vix aliquem Invenies qui huius doctrinae Librum indicet, aut habuerit a magistro sciente litteras. Si igitur sanguis superfluus sibi superveniat, stupae canabinae intinctae in albumine ovi imponantur, vel pnlvis olibani, sanguinis draconis, utriusqne consolidae, boli, sumac. Ista pulverizentur distemperentur cum albumine ovi et stupae in hoc intinctae vulneri imponantur. Item pulvis filtri combusti per se vel cum praedicto videlicet. In aliis antem vulneribus a capite, calce viva repleatur vulnus, vel cuparo, vel stramento vel sale usto. Ista enim cauterizando, capita venarum et sanguinem stringunt. Si autem vulnus fuerit sine fractura cranei, utendum est embrocis: fiat ergo embroca saniem generantibus. Recipe ergo succum apii, plantaginis, garyophylatae; cum istis succis distemperetur farina frumenti apposito melle et oleo, deinde ponatur in patella, super ignem et bulliat parum, et hoc super stupas tepidas illiniendum et vulneri imponendum et semper tepidum apponitur. Sanie antem generata, utendum hoc unguento. Recipe fabariae, linguae avis, psigiae, concheae avantiae, sanamundae, semenlongi, ninpheae, sanamellique, melangie, buglossae, morsus gallinae rubeos flores habentis, et eis addatur teneritas thymarum, rubei caulis, lanceolae plantaginis, spergulae, apii, millefolii ana ℥II. et sunt XVI: bene terantur et eis addatur axungia porcina et sepi arietem, et iterum bene terantur, et sic per VII. dies in vase aliquo dimittantur, postea coquantur ad lentum ignem, quousque petant fundum herbae, et sonitus fervoris iam cesset, postea deponentur ab igne, et dimit-

tatur quousque tractari possit manibus: deinde coletur in sacculo fortiter comprimendo, ut tota virtus ad unguentum accedat, deinde addatur parum olei communis et aquae rosarum et olei augusti et iterum super ignem ponatur quousque aqua rosarum sit consumpta: deinde deponatur ab igne et addatur cuiuslibet picis ℥ II. et iterum ponatur super ignem quousque pices fuerint liquefactae. Istis liquefactis coletur per pannum rarissimum, deinde ponatur pulvis olibani, mastices, myrrhae ana ℥ II. et moveatur fortiter cum spatula. Istis incorporatis addantur ℥ II. terebinthinae et incorporentur et non amplius igni subponitur: hoc unguento utendum est circa vulnus et non in ipso vulnere, quia sicut dicit Galenus, omne unctuosum nocet vulneri: et isto unguento utatur ad perfectionem sanitatis. Loco autem istius utatur unguento fusco post generationem saniei. Alii vero loco huius unguenti utuntur hac potione herbae violariae, sanamundae, psigiae, buglossae, semolae ana ℥ II. violariae, lanceolae, plantaginis, mclagiae rubeae, maioris caulis rubei, salviae ana ℥ I. millefolii spergulae ana ℥ III; terantur et cum vino distemperentur, et detur non febricitanti, cum aqua vero dentur febricitanti bis in die, et addatur zaccarum vel mel secundum diversitatem personarum nobilium et ignobilium, et folium caulis rubri solum vulneri superponatur.

DE FRACTURA CRANEI AD MODUM RIMULAE.

Si vero fractura cranei fuerit ad modum rimulae, fiat foramen cum trepano ut oportet, ut totum os vel rimula removeatur. Si vero craneum sit depressum et sine vulnere, tunc fiat vulnus ad modum crucis et procedatur sicut dictum est, et sic usque ad tertium diem vel sextum procedatur, si haemorrhagia non timetur, tunc veniendum est ad opus, et totum id quidem debet removeri, quod attingit linea circularis impressionibus cranei. Et nota quod die illa cavendum est medico a coitu, a malis cibis acra corrumpentibus, ut sunt allia, coepae, et hujusmodi, et a colloquio mulierum menstruosarum, et manus eius debent esse mundae et aliae conditiones observentur quae prius dictae sunt, craneo vere remoto. Deinde aspergatur pulvis olibani subtilissimus super duram matrem, deinde plumaceoli intincti in albumine ovi sunt apponendi,

et est procedendum sicut prius dictum est. Et si caliditas nimia abundaverit, tunc caput est ungendum cum populeon, et cum tertia die ad patientem reverteris, praecipias ei ut fortiter teneat os et nares, et fortiter tussiat et exsufflet, et tunc diligenter considera utrum sanies exeat a dura matre, an aliunde procedat, quoniam si a dura matre procedat pessimum est, et si febris non adest aderit in brevi. Si vero pars cranei cum cute fuerit elevata, scindatur cutis per medium, et separetur a parte cranei, deinde luatur incipiendo suturam a superiori parte, inferior pars ex utraque parte relinquatur aperta ut sic vulnus possit competenter sanari, deinde procedatur in cura sicut dictum est prius. Si vero tumor fuerit in capite sine vulnere, particularibus convenientibus, fiat phlebotomia de cephalica ita ut prima die parum sanguinis extrahatur, secunda die plus et tertia plus, et in scapulis et si virtus fuerit fortis ventosae sunt apponendae. Deinde habeas succum plantagiuis, vel morellae, vel barbae Iovis cum albumine ovi admisceas, et in hoc stupae canabinae intingantur, vel in succo frigidarum herbarum madefiant, et loco superponantur. Et si fieri potest tumor repercutiatur, et si succi et albumen haberi non possint, stupae in aqua frigida madefiant, et tumori superponantur, vel quod melius est accipe malvam et absynthium, et coquantur in aqua et simul terantur, et sic tumori calida superponantur. Hoc enim a principio materiam repercutit et tumorem diminuit. Si vero iste tumor fuerit de calida materia, iusquiami summitates, et eas in stupis madefactis in aqua frigida involutas, deinde sub calidissimis cineribus coquantur, postea cum axungia gallinae, vel porcina superponantur: hoc maturat et dolorem mitigat, et ardorem minuit. Si vero fuerit de frigida materia, accipe fermentum sal et cymiuum: ista primo per se terantur, postea cum axungia porcina butyro et oleo et cera fiat emplastrum et tali tumori superponatur: hoc enim maturat et dolorem sedat, et nota quod ista non sunt apponenda nisi quando repercussiva suum habuerint effectum, materia vero existente frigida teneritates iusquiami, radices lappatii acuti, stupis in aqua frigida madefactis involvantur, sub calidis cineribus coquantur ut dictum est proximo superius, postea terantur cum axungia cera butyro et sale. His prius liquefactis fiat emplastrum ut dictum est, et

tumori superponatur, hoc enim maturat et dolorem et tumorem minuit. Apostemate autem maturato cum sagitella aperiendum est in loco magis dependente, vel in loco molliori, si locus inferior non fuerit satis mollis, et sanies comprimendo optime extrahatur, et si oportet digitus interius imponatur, et fiat satis magnum foramen quia citius curatur et est curae facilloris; vel accipiantur quaelibet ossa et exsiccentur et bene terantur et fiat pulvis, cum axungia porcina conficiatur, et apostemati superponatur, frangetur enim nisi pellis fuerit multum dura et spissa. Deinde accipe apostolicon chirurgicum et ponatur super apostema, quoniam istud tantae virtutis est quod etiam pellem saniem continentem attrahit ad exteriora; sed apostemate nondum maturato non est apostolicum superponendum quoniam timendum esset de nimia attractione humorum: apostemate a sanie mundificato ad consolidandum apponendum est unguentum de thure, mastice incorporatis cum axungia porcina, et in illo ponamus de croco si velimus ipsum esse citrini coloris, si vero rubri, sanguis draconis apponatur. Si autem viride, succum morellae adiungamus, et sic sua unguenta variant artifices chirurgiae. Si vero caro mortua huic apostemati superveniat, panis myrtilli desiccetur et pulverizetur, et pulvis vulneri apponatur: hoc enim suaviter carnem mortuam corrodit. Idem facit flos heris cum pulvere hermodactylis, et idem facit pulvis aluminis zuccarini: hoc etiam cum melle incorporatum sedat cancrum oris, et totum corrosivum, vulneri apponatur populeon, vel aliud unguentum est superponendum. Item recipe floris heris, mellis ana ℥ I, teratur viride aes in mortario et cum melle conficiatur. Hoc unguentum vulnera sanat et carnem mortuam corrodit. Alii addunt sarcocollam, armeniaci pulverem, distemperant in aceto, et melle adiungunt: hoc enim unguentum maxime mundificat, et vulnera a fistulis sanat. Item ad idem accipe lithagyrium subtiliter pulverizatum, et aliquando apponitur oleum, aliquando acetum, nec cesset tritor donec lithargyrium dealbetur et magnificetur, melius unguentum est: deinde accipiatur os ustum, cathiniae argenteae, ballaustri, gallarum, sanguinis draconis, aluminis fusci, florum heris ana quantum est sexta pars unguenti praedicti: omnia subtiliter pulverizata et trita praedicto unguento admisceantur, et de ipso apponatur vulneri carnem mortuam et humiditatem

nimiam habenti, quoniam corrodit et desiccat et consolidat, et cutem generat. Item pulvis generativus cutis recipe aloes, ballaustri, cathiniae argenteae, calcemenon ablutiet mundati ana; omnia pulverizentur et vulneri superponantur ad generationem cutis. Et nota quod pulvis mastices cum sirupo exhibitus dolorem ventris et torsionem capitis a medicina scammoniae sedat et fluxum sistit.

DE DOLORE.

Dolor vulneribus aliquando supervenit et tunc utendum est mitigativis. Recipe licium et fit ex succo caprifolii, teratur, et pulvis cum axungia porcina non salsa incorporetur, et de hoc unguento super stupas ponatur madefactas prius in aqua frigida, et vulneri apponatur: dolorem mitigat. Vel recipe testas alliorum et in vino albo et subtili coquantur et postea terantur et cum axungia porcina incorporentur, et in praedictis stupis vulneri apponantur: hoc dolorem mitigat et tumorem reprimit, et malam complexionem calidam alterat. Et nota quod in omni vulnere semper mala complexio est alteranda sive sit calida sive sit frigida. Si vero tumor accidit vel morbus, insistendum est ad temperantiam et repressionem tumoris. Unde recipe succum ebuli et sambuci, et cum istis farina lini vel fenugraeci, vel utrumque distemperetur, et bene incorporetur et vulneri superponatur, vel mica panis bene teratur, et cum succo apii bene incorporetur et vulneri superponatur tepida; hoc enim dolorem et tumorem optime sedat. Item contra tumorem et casum, subtilissima farina frumenti distemperetur cum succo apii, et superponatur tepida. Item contra casum et tumorem et concussionem, fabae fractae in vino coquantur et bene terantur et cum melle incorporentur, et calefiant in patella et loco doloris superponantur: dolorem mitigat et tumorem diminuit. Idem facit stercus porcinum vel caprinum in vino coctum et superpositum. Item stercus bovinum idem operatur. Idem porri cocti cum carnibus porcinis terantur et superponantur. Item in divitibus recipe boli armenici, farinae fabarum, plantaginis, ista insimul commisceantur, et cum aceto fortissimo incorporentur et loco patienti superponantur, dolorem et tumorem sedant. Si vero tumores reprimi non possint, tunc

utendum est emplastro maturativo, attractivo et aperitivo, quod fit de melle, butyro, oleo, et vino: cum istis distemperetur farina hordei et frumenti, quae si non bulliant non est curandum, tantummodo tepida apponantur, hoc enim maturat, attrahit et aperit: tumore vero aperto et sanie exeunte, fiat unguentum de melle et alumine de pluma, et in hoc unguento intingatur tenta, et in concavitate vulneris apponatur, quoniam vulnus mundificat et ipsum a fistulis et cancro praeservat. Item ad mundificationem vulneris et consolidationem eiusdem acedula involuta in stupis in vino madefactis et sub calidis cineribus decoquantur, postea terantur et succus inde extrahatur; in vase vitreo ad mundificationem vulneris reservetur. Et nota quod in curatione vulnerum in hieme apponenda sunt magis, calida quam in aestate. Et si omnia calida quae exiguntur haberi non possint, sufficit branca ursina trita cum axungia porcina et superposita, vel malva et absinthium cum axungia porcina trita bene, ponantur in patella ad ignem et fiat unguentum et usui reservetur, quoniam hoc est mitigativum doloris. Item in aestate recipe malvam et herbam violam, terantur et incorporentur, cum axungia porcina. Malva grossitie sua fluxum sistit, et generationem saniei nimiam prohibet, et hoc iuvativum est in curatione vulnerum, et absinthium evaporativum est ratione cuiusdam substantiae suae, ratione alterius repercussivum sive stipticum, et sicut dicit Rasy purgat phlegma ab ore stomachi, et choleram ab haepate, et ideo datur in malo. Item in vulneribus calidis nunquam ponenda sunt pure repercussiva, quia timendum est ne fiat oppilatio alicuius nervi, vel fluxus humorum ad cerebrum.

DE EMBROCIS.

Consequenter determinat de embrocis, et est embroca idem quod emplastrum liquidum. Communis autem embroca fit de succo apii et melle et vino et oleo et farina frumenti: ponatur autem in patella et bulliat parum, postea ponatur supra vulnus ad generationem saniei. Consequenter dicit quod vulnera facta in contumacia capitis ante vel retro vel in vertice sunt mortalia propter propinquitatem cerebri et saniei descensum ad cerebrum. Et nota quod si dura mater fuerit lividi coloris, ap-

ponatur muscillago propria vel aliena, ut ad proprium colorem redeat, et infra horas x. colori proprio restituetur. Absinthium idem operatur.

DE VULNERIBUS NASI.

Consequenter determinat de vulnere facto in naso vel labio, et proceditur in cura sicut dicit Auctor. Et nota quod in principio in talibus vulneribus cum maxima industria, est operandum, quia si in principio bene et optime procurentur, postea facillimae sunt curae, nec postea vestigia vulnerum sic sunt manifesta. Dum igitur vulnus est calidum et recens, sutura subtilissima sigillatim vel continue est procedendum, sicut dicit Auctor. Et nota quod sutura quae fit sigillatim minorem deformitatem relinquit quam illa quae fit continue; et si medicus prima die haberi non possit, hoc modo renovetur vulnus: recipe sanguinem galli calidum, et labia vulneris illinias usque vulnus id renovari videatur, postea suas. Et si hoc haberi non possit, cum rasorio vulneris labia radas ut sanguis inde exeat, vulnere sic renovato suas sicut debes. Et nota quod si vulnus fiat in loco carnoso ut in labiis, debet acus labiis infigi, et sic in vulnere dimitti, postea debet stupis cooperiri, deinde filum circa acum involvi, et tot sint huius acus puncturae quot vulneri sunt necessarie, et sic acus et sutura qualibet usque ad x. dies dimittatur, postea extrahatur, quia tunc labia vulneris sunt coniuncta.

DE VULNERE TELI PROPE NASUM.

De vulnere teli facto prope nasum vel iuxta oculum consequenter determinat Auctor, et procedatur in cura sicut debet. Et quia aliquando accidit quod in tali vulnere tenta sicut decet non potest poni, propter hoc utendum est potionibus consolidativis quae sunt: recipe garantiae, et est herba qua tinctores utuntur alio nomine dicta rubea, plantaginis, lanceolatae canabi vel eius seminis, caulis rubei, apii ana, praeterquam de garantia, de qua ad duplum alterius apponitur, quia vehiculum est aliarum: terantur istae herbae et cum vino distemperentur, et usque ad consumptionem tertiae partis bulliant, deinde vi-

num ad quantitatem primam apponatur, et iterum usque ad consumptionem tertiae partis bulliant, et sic fiat usque post tertiam decoctionem, ab igne deponendum et usui reservetur, et ista potione patiens ter in die utatur, et nulla tenta vulneri imponatur, sed solum folium caulis rubei ex utraque parte vulneris superponendum. Vel recipe garantiae, canabi vel seminis eius, tanaceti, caulis rubei ana, praeterquam de garantia, de qua accipiatur una duplicata, terantur, cum vino distemperentur et bene colentur, et ter in die patienti exhibeatur ad quantitatem testae ovi, et folium caulis superponendum. Et nota quod si istas potiones evomuerit signum est mortis.

DE INFIXIONE TELI.

Ad infixionem teli vel sagittae vel spinae utuntur quidam experimentis, sed non habent locum nisi in levi causa. In tali casu teratur dictamus et vulneri superponatur, quoniam ferrum extrahit: superpositus etiam habentibus secundinam, vel fetum mortuum valet, et si teratur et cum vino in potu exhibeatur, secundinam et fetum mortuum educit. Item recipe polypodium et succum coralli et pariter distempera et adde axungiam porcinam et fiat emplastrum: hoc enim valet ad extractionem praedictorum. Item solum polypodium tritum vel spolium serpentis, radix costi vel rasurae cannae cum axungia porcina, vel adipe leporis valet ad extractionem infixi. Item cera rubea ad ignem cum succo coryli malaxata valet ad idem, et si dolor adfuerit, redeundum est ad emplastra supradicta, vel sicut inunctio cum unguento nigro quod invenitur circa ferrum rotae molendini quo ungitur molendinum; hoc est mitigativum doloris.

DE TINEA.

Tinea quandoque vitio medici fit, quia aliquando capiti apponit emplastrum nimis calidum et desiccatum quod humiditatem cutis consumit et ipsam callosam reddit, quare capilli propter defectum medici cadunt, nec alii renasci possunt propter desiccationem ipsius cutis. Item emplastrum aliquando nimiam facit moram supra cutem ed idem operatur. Item nota quod alia fit a phlegmate salso, et tunc fit cum maximo pruritu et facit

multas squamas. Item alia fit a melancholia et tunc fit cum minori pruritu propter superfluitatem materiae. Si vero humores sint grossi, tunc pustulae generantur et praecipue in multum comedentibus, non laborantibus, neque balneantibus, et generatur ex diversis humoribus. Si igitur pustulae fuerint humidae et fuerint ex incenso sanguine, et si sunt grossae, fiunt ex minori parte sanguinis, si subtiles ex maiori parte cholerae. Si vero fuerint sine sanie et cum pruritu et punctura, tunc fiunt de cholera nigra solum. Si autem fuerint grossae cum pruritu forti et vulnere et excoriatione cutis tunc de phlegmate salso, et praecipue si fuerint multae squamae cum scalpuntur; hoc ergo accidit pueris, aliquando invenibus, aliquando senibus. In tinea puerorum incipiendum est a localibus remediis, sed in illa quae inveterata est, vel senum primo facienda est universalis purgatio, si fuerit necessitas. Cum igitur sanguis in causa fuerit, digeratur materia cum oxyzagra et fiat phlebotomia de vena media, postea exhibeantur sanguinem mundificativa; corpore mundificato intrent balneum vel stupham et bene sudent, singulis diebus utatur succo fumiterrae. Si vero phlegma salsum fuerit in causa, digeratur materia cum oxymelle et post cum yeraruffina vel cathartico imperiali, quoniam istae medicinae humores adustos purgant: post fiat phlebotomia et stuphetur et sudet patiens in stupha, deinde lavetur cum aqua salsa, quoniam ista est mundificativa et desiccativa. Ista universaliter sunt in adustis humoribus facienda, postea mollificetur caput cum aqua in qua decoquatur malva, bimalva: capite mollificato istae herbae tritae capiti emplastrentur et si in decoctione butyrum sine sale apponatur praevalebit, deinde caput iterum cum aqua praedicta lavetur: capite vero sic mundificato, et patiente multoties balneato, extrahantur capilli cum pincetorio vel cum psilothro. Et si ex tali psilothro nimius dolor vel ardor inducatur, tali unguento mitigativo utetur. Recipe olei violarum et rosarum, duo vitella ovorum et axungiae porcinae recentis; ista simul incorporentur et fiat unguentum, hoc enim dolorem et ardorem mitigat. Valet etiam contra vulneris siccitatem, deinde veniendum est ad unguenta desiccativa. Recipe sinapi, staphizagriae, pulveriza et cum melle distemperentur et caput inungatur, nec multum capiti immoretur, ne patiens incurrat in febrem. Item stercus columbinum tritum et distemperatum

cum aceto et melle idem operatur; hoc enim emplastrum valet in tumore pedum capto ex hydropisi vel itinere nimio. Item recipe saponis gallici, sulphuris vivi, piperis, pyrethri, staphizagriae, argenti vivi extincti cum saliva ana, cum de argento vivo plus, conficiantur cum axungia porcina vel vulpina, hoc unguento caput inungatur, ad mundificationem valet tineae; contra malum mortuum recipe calcem vivam, auripigmentum, pulverizentur distemperentur cum sapone gallico et oleo communi et inungatur caput, valet contra malum mortum, quia multum est desiccativum. Item recipe prigiae ℥ I. storacis liquidi ℥ II. cum aceto et oleo distemperentur et caput inungatur: hoc enim specialiter valet in salso phlegmate. Item recipe lithargyrii ℥ II. pulverizia subtiliter et ℥ I. olei et ℥ I. aceti, et cum istis pulvis distemperetur et caput inungatur; tineam curat et malum mortuum et omnem scabiem frigidum. Item recipe radices lappatii acuti et scabiosae et coquantur in vino vel aceto vel oleo, et cum liquore illo distemperetur pulvis lithargyrii staphizagriae et ungatur caput; valet in malo mortuo et contra pustulas in tinea recenti. Recipe calcevivae, carvi et auripigmenti, pulvis distemperetur cum oleo et aceto, hoc curat tineam sine aliqua amissione capillorum. Item contra tinea scabiem et malum mortuum et pediculos et glandulas capitis recipe pulveris lithargyrii ℥ II. olei nucis ℥ dimidium, et succi asfodillorum, taxi barbae, brioniae enulae campanae, celidoniae, de succo omnium istarum et aceto ana, cum liquoribus istis praedicta incorporentur, summe enim valet contra praedicta. Item recipe axungiae porcinae et viridis heris, simul incorporatis caput inunge. Item pulvis de soleis veteribus et stercore bovino, et praedicto unguento capite inuncto superaspergatur pulvis, et sit ibi per 1. diem vel duos, deinde cum aqua salsa tepida abluatur et bene cum pannis lineis desiccetur, et iterum cum praedicto unguento et pulvere Inungatur, et sic usque ad curationem fiat. Item recipe salis tosti, fuliginis picis liquidae, olei communis; fiat unguentum et inungatur, hoc valet contra tineam et malum mortuum, et cancrum et etiam malam carnem de vulneribus tollit, est enim valde desiccativum et corrosivum.

Istis praedictis utendum est ad desicationem tineae, deinde generationi capillorum est insistendum. Primo ergo cutis cum

peretur; si corpus inungatur, multum valet in tali casu. Istud etiam unguentum si in bombace concavo imponatur addito pulvere staphisagriae, ad ipsum confluent omnes pediculi in quacumque parte (sint) corporis. Idem etiam operatur terebinthina in bombace cum pulvere staphisagriae involuta si in sinu teneatur.

DE RUMA CAPITIS.

Consequenter determinat auctor de quadam superexcrescientia capitis quae dicitur ruma, seu lupia, acrochordo, verrucae sive porri; in suis causis conveniunt et genere, et quia earum causae sunt eaedem, propter hoc auctor posita cura lupiae sufficienter dat intelligere curam aliarum passionum. Et nota quod licet istae passiones in genere communicent, tamen in specie differunt, quia acrochordo magis generatur de sanguine phlegmatico, lupia magis de sanguine melancholico, et hoc saepius in palpebris reperitur, verrucae vero et porri de melancholia generantur: in cura istius passionis sufficit incisio cum magna parte carnis ne aliqua radix remaneat, deinde cauterizetur vel apponatur aliquis pulvis sanguinis restrictivus ut est pulvis vitreoli sive calcis, et deinde sicut dictum est consolidamus vulnus. Quia vero aliqui huius curam abhorrerent, lenius procedamus primo considerando si corpus sit plethoricum, et si sit, fiat phlebotomia et evacuetur cum medicinis habentibus aspectum supra talem materiam, deinde prohibeatur regimen hoc quod generat talem materiam, et frigidam tollat, et cibis utatur subtilibus, aquam frigidam sumpto cibo bibat. Deinde recipe sal oleum et acetum, et loco patienti superponatur, et debet esse aliquantulum spissum, deinde lanam interponimus, his in die mutetur usque ad IX. dies vel plus, vel teratur plantago cum sale et fiat idem, vel teratur agrimonia cum sale et distemperetur cum aceto et totum sic spissum superponatur. Post fiat unguentum de thure, mastice, myrrha, pice et melle, bene simul incorporentur, prius tamen pice et melle liquefactis, et inungatur locus et incidatur verruca in modum crucis, et pulvis lithargyrii et auripigmenti imponatur, vel alius pulvis corrosivus, hoc etiam sanat, et cum ferro calido cauterizetur. Et nota sicut dicit Avicenna quod in passionibus capitis debet cavere patiens ab iis quae faciunt materias elevari

ad caput, sicut est ira, rixa, locutio plurima; calor capitis, planities pulvinaris, prostratio super faciem.

DE SCROPHULIS CAPITIS.

In hac parte determinat Auctor de scrofulis, sive glandulis ipsius capitis, et nota quod istae tres excrescentiae differunt a praedictis, quoniam scrofulae et glandulae in cistis propriis sunt contentae, nec continuitatem habent cum cute et carne, sed praedictae excrescientiae si eodem modo, differunt ab apostematibus. In cura istius passionis per incisionem procedatur sicut Auctor docet, et summe cavendum est a fluxu sanguinis. Apponatur ergo talis pulvis. Recipe boli, sanguinis draconis, mummiae, thuris, mastices, consolidae maioris desiccatae ana, ℥ I. stercoris asinini desiccati, similiter plumarum desiccatarum, pulverizatarum per combustionem ana ℥ dimid. fiat pulvis, et isto pulvere vulnus impleatur, quia desiccat et consolidat. Secundo die vel tertio curetur cum stupis siccis, et postea cum unguento fusco. Si vero in bocio pellicula remanserit, apponatur pulvis corrosivus quem Auctor ponit in littera, et sic vulnus repletum pulvere per III. dies vel IV. dimittatur, et tunc pulvis faciet saniem in vulnere expellere. Et quia huiusmodi maxime corrosiva sunt, violenter semper circa vulnus per magnum spatium est inungendum cum populeon, remota vero pellicula procede sicut prius, et semper prius est laborandum ad sanguinem restringendum cum pulvere praedicto vel cum pulvere vitreoli. Si vero bocium fuerit immobile, procedendum est sicut docet Auctor. Et nota quod nunquam debet fieri incisio in aliquo membro luna existente in signo signante membrum quod debet secari, horribile enim est. Et Haly super illum locum dicit, quoniam luna magnam immittit humiditatem ad cuius signum mittitur, et secare membrum cum ferro est vulnerare membrum, et addere humiditatem vulneri, multiplicat eius nocumentum, et quando luna est in signo signante huiusmodi membrum addit humiditatem membro, et ideo multiplicat nocumentum, etenim (*) vulnera quae hydropicis fiunt, non sanantur. Galenus, quia vulnera non sanantur, nisi prius

(*) In marg. recentiori manu, *Hippocrates*.

desiccentur, et in corporibus hydropicorum est impossibilis desiccatio, et ideo sanari non possunt. Et sicut diversa sunt membra, sic sunt diversa signa huiusmodi membrorum diversitatem signantia. Unde sicut volunt omnes Astronomici quod Aries habet ex corpore unum signare, scilicet hominis caput et faciem. Taurus habet de corpore hominis collum et gutturis nodum. Gemini habent humeros et brachia et manus. Cancer pectus, cor, stomachum, costas, pulmonem et splen. Leo cor, stomachum, latus et dorsum. Virgo ventrem, et interiora, intestina, et telam quae cooperit ipsam. Libra lumbos et renes et inferiora pectinis, scilicet vereconda et hancas hilia et nates. Scorpion vereconda, testiculos, et vesicam, anum, et femora, idest hancas usque ad genu. Capricornus genua. Aquarius crura et tibias usque ad inferiora cavillarum. Pisces solum pedes et plantas. Luna igitur existente in Ariete, non debet fieri incisio in capite vel in facie, luna vero existente in Tauro non debet fieri incisio in collo, vel in gutturis nodo; et sic de aliis. Sed luna exeunte signum, potest fieri secure incisio: moratur autem luna in quolibet signo per duos dies et paulo plus, et non solum ista sunt attendenda in incisione vulnerum, sed in exhibitione medicinae vel pharmaciae, quia sicut dicit Ptolemaeus, acceptionem medicinae luna existente in Scorpione, vel in Cancro, vel in Piscibus dominio ascendentis planetae applicato sub terra, laudabile est dare laxativam. Si vero dominium planetae ascendentis coniunctum fuerit cum planeta existente in medio caeli, nauseam patietur et evomet medicinam. Et Avicenna dicit, in dando medicinam laxativam debet eligi aër Austrinus, in dando constipativam aër Borealis; et nota quod supradictae passiones curari possunt absque incisione cum tali unguento. Recipe litbargyrii pulverizati, argenti vivi extincti cum saliva, et folia fici dum incipit lac habere, aceti albi fortissimi, terantur folia et addatur acetum et incorporentur praedicta cum axungia porci. Cum isto unguento ungatur, quoniam evaporativum est et stipticum, praedictas passiones recentes, sine incisione curat.

DE MANIA ET MELANCHOLIA.

Consequenter determinat Auctor de mania et melancholia, et dicit Serapion quod maniae est intentio torrefactio, et melan-

choliae intentio est profundatio. In melancholia et mania semper sequantur vigiliae et saltus et somnia terribilia et pulsus parvus et durus. Item dicit quod melancholia est aliquid ex daemonio absque febre ex humore melancholico, et propter nigredinem et tenebrositatem suam expellitur spiritus animalis. Conveniunt autem mania et melancholia, quoniam in utraque est alienatio, et dicitur daemonium lupinum, et habet duas species. Unde dicitur mania canina, alia mania daemoniaca. Mania autem canina habet rixam mixtam cum tripudio et amentia, aliquando commiscetur cum obedientia sicut est videre in naturis canum. Mania vero daemoniaca tota est in rixa cum ferocitate: melancholia nihil istarum habet, sed tota consistit in sollicitudine. Istae tres passiones differunt in specie, et in genere conveniunt: fiunt autem omnes ex melancholia naturaliter, sed mania daemoniaca fit de melancholia innaturali generata ex melancholia naturali, et ista est pessima, sed mania canina fit ex melancholia innaturali generata ex sanguine, unde aliquid remanet de natura sanguinis. Melancholia vero fit ex melancholia naturali valde multa, vel ex melancholia innaturali generata ex phlegmate, et haec non est valde unquam, quoniam aliquid retinet de natura phlegmatis. Conveniunt in materia generali istae passiones et differunt in speciali. Similiter differunt in accidentibus, quia mania canina est cum malitia existimationis et cogitationis corruptae, melancholia est cum timore et quiete et in occultis locis habitat. Sed mania daemoniaca est agitatio, et saltus, et lupposítas, et aspectus non similis aspectui hominis, et audacia magna. Item mania et melancholia a phrenesi differunt, quoniam phrenesis nunquam est sine febre, sed mania et melancholia possunt esse sine febre. Unde dicit Constantinus quod melancholia est corruptio mentis sine febre. Item febre mania et melancholia non sunt apostemata cerebri, sed magis infectiones sunt, quoniam fiunt ex mala materia dispersa in cerebro et in omnibus ventriculis cerebri et pelliculis eius, unde accidit error in operibus virtutis animalis propter infectionem stomachi, nec est verum quod distinguatur a parte ventriculorum, est enim melancholia hypocondrialis, stomatica, et cerebellaris, similiter et mania est. Et si materia istarum passionum sit in cerebro, verum est dictum auctoris, et debet extendi manus patientis a parte in qua coniungitur brachio a supercilis super summitatem capitis, et ubi terminabitur digitus medius

fiat incisio in modum crucis, et perforetur craneum ad quantitatem unius denarii, si patiens tolerare possit ; si non possit pati, teneatur in vinculis, et singulis diebus apponantur plumaceoli, et removeantur paulatim de craneo usque ad praedictam perveneris quantitatem, et teneatur locus apertus usque ad XL. vel LX. dies si necesse fuerit ad eventationem sui; fiat tamen universalis purgatio, quia scribit Hyppocras patientem in oculis, id est in qualibet parte superiori a diarrhoea accipi bonum. Et nota quod cauterium valet contra istas passiones recentes, et in inveteratas non valet. Epilepsia enim est quando materia continetur in cerebro, catalepsia quando materia continetur in myrachis vel in digitis vel in genibus vel in partibus renum, analepsia est quando materia continetur in ore stomachi, et non valet cauterium in analepsia et catalepsia si fiat in capite; sed cauterium factum in fontinella colli non multum profundatum valet contra epilepsiam sicut plane tangitur hic. In epilepsia si fiat cauterium in capite, debet fieri in fontinella colli, nec debet multum profundari, quia locus est nervosus, unde posset patiens perdere officium alicuius membri.

DE PASSIONIBUS OCULORUM.

Oculi, etc. In hac parte determinat Auctor et descendit ad partes et passiones oculorum et determinat de lacrymis oculorum et rubore etc, et subintelligit universalem purgationem quae debet semper praecedere in omni tempore, sive opere medicinae si corpus fuerit plethoricum. Cum lacrymae aliquando sint in oculis et causentur a causa exteriori, ut a vento, fumo, tristitia, etc., de iis non intendit Auctor, sed de iis quae causantur a causa interiori quae sunt multiplices, unde quaedam proveniunt a venis existentibus inter craneum et duram matrem, et istae sunt difficilis curae, quaedam a venis existentibus intra craneum et cutem, et sunt curae facilis; quaedam vero in febribus acutis quae causantur a causa interiori a dissolutione substantialis humiditatis cerebri, et istae signant mortem vicinam. In cura igitur lacrymarum materia prius digeratur secundum diversitatem materiae, scilicet cum oxyzaccaro vel cum alio sirupo, deinde purgetur cum pillulis aureis cum esula acuatis in causa phlegmatica vel melancholica, vel cum carthartico

imperiali in causa cholerica et adusta, et cum haemagogo in causa sanguinea et diatrito terminato, scilicet spatio trium dierum; dentur etiam opiata, exeunti a stupha vel eunti dormitum, sicut est dyaolibanum, vel exhibitio thuris quando vadit dormitum, quia lacrimas et rheuma restringit, et deinde evitentur debilitantia visum, quorum multa sunt genera sicut dicit Avicenna: inter quae sunt omnes operationes et motus qui superflue desiccant, ut est coitus multus et prolixitas aspiciendi retinentia scilicet visum, ut superflua inspectio nigri, moderata tamen inspectio nigri etiam confortat visum, et superflue legere minutas litteras, somnus post repletionem. Unde oportet non dormire donec cibus sit digestus, et hoc locum habet in omni causa rheumatica. Item habenti debilitatem visus nocet omnis repletio superflua, ut superflue bibere vel comedere. Item constipatio ventris. Item omne generans sanguinem grossum et turbidum nocet ei. Item ebrietas omnis. Item vomitus confert purgando stomachum, sed nocet quia elevat materias ad caput et materias capitis commovet. Si ergo fiat, post cibum fieri debet et cum facilitate ita quod prius comederit unctuosa, deinde provocet vomitum cum melle et aqua tepida simul mixtis. Item balneum et somnus post repletionem et fletus vehemens et multitudo phebotomiae, et maxime cum ventosis. Item omnes cibi salsi acuti vaporosi nocent visui, et omnis cibus qui nocet ori stomachi, et vinum grossum, turbidum, et olivae immaturae, et porrus et caepa, et allium, et anethum, et caules, et lentes, et fumus, et pulvis, et omnia quae sunt XII, in numero sunt observanda in curis oculorum. Postea ponenda sunt restrictiva super duo tempora si duo oculi fluant, vel super unum si unum fluat. Recipe sanguinis draconis, boli, thuris mastices: ista pulverizentur, et cum iis apponatur acacia et distemperetur pulvis cum albumine ovi et addatur parum de farina hordei et filiginis ad maiorem tenacitatem et loco patienti apponatur, et dimittatur per duos dies vel tres. Deinde cum aqua calida romoveatur, et si opus fuerit iteretur, postea etiam fiant duo cauteria in fontibus duorum brachiorum quatuor digitis super cubitum, si lacrymae ex duobus oculis fluant et sub duabus auribus sub mollitie auris, postea incidantur duae venae quae sunt in temporibus et una in fronte media, et extrahatur sanguis secundum virtutem pa-

tientis; postea cauterizentur venae quae sunt in temporibus, altera uon cauterizata nec adusta, et ante minutionem stringatur fortiter collum patientis cum manutergio vel alio panno ut venae appareant et tunc incidantur phlebotomia in profundo figendo sub vena subito, et subito superius extrahatur, et si sanguis non possit restringi, sumantur capita venarum, ut supra dictum est, ita tamen quod non pungantur, et cauteria quadraginta diebus deportentur nodulis in eis impositis: et nota quod quaedam vena est in temporibus sive iuxta tempora, qua abscissa aufertur visus. Sunt autem quedam qui nullo modo sunt ferrum patientes nec incisionem nec cauterium cum ferro. Accipiantur ergo in talibus cantharides et terantur cum sepo hircino vel arietino et modico frumenti apposito et aceto, et ex istis fiat emplastrum et ponatur in temporibus vel sub mento, et multae vesicae aqua plenae nascentur, imponatur nodulus in una quae diu moretur aperta, non diu tale emplastrum super locum dimittatur, quia febrem vel stranguriam induceret, et si stranguria inde accidit, accipiantur duae cantharides vel tres, et exhibeantur cum lacte caprino prius capitibus et aliis remotis, hoc enim stranguriam solvit. Item quandoque fit ventosatio sub mento et occipitio, sed in eis qui transierunt XL. annos raro ponenda est ventosa in parte posteriori, quoniam spiritus visibiles ad se attrahit. Deinde veniendum est ad experimenta. Recipe fumitterrae, plumbi, id est terrae fornacis in qua fit plumbum, sanguinis ombrae, idest cuiusdam piscis qui sic nominatur, ista incorporentur, fiat unguentum vel collyrium. Si praedictus sanguis non possit haberi, apponatur lac mulieris puerum nutrientis, et isto unguento vel collyrio utatur patiens saepius, quoniam oculos confortat et visum clarificat et lacrymas abstergit.

DE RUBORE OCULORUM.

Hic exequitur auctor de rubore oculorum qui aliquando causatur ex sanguine quod cognoscitur per plenitudinem venarum et tensione ipsarum et spissitudine et incensione urinae; tunc fiat phlebotomia de cephalica. Aliquando causatur a cholera, et tunc urina est incensa et subtilis, et citrinitas et mordicatio et punctio est in oculis, et tunc aliquantulum minuatur. Et nota

quod in omni morbo de materia subtili, semper phlebotomia est praeponenda cum convenientia partium, quia materia ingrossat et ipsam reducit ad mediocritatem. E contrario autem fit in eis quorum materia est grossa, quia prius utendum est medicinis respicientibus choleram. Unde laxativo (utendum est) et postea phlebotomia, cholera purgatur cum yerapigra et pillulis de quinque generibus, et cathartico imperiali, de quolibet ℨ II. sero exhibeatur, in crastino erit sanatus: vel fac tales pillulas sine quibus esse nolo, et dentur in sero quia istae per se solum lacrymas oculorum curant. Contra ardorem oculorum stupae intingantur in albumine ovi, vel in aqua frigida vel in muscillagine psyllii vel aqua rosarum et superponantur oculis quia multum infrigidant. Iem contra ardorem mordicationem et ruborem recipe corticem bugiae pulverizatae et ponatur in aqua rosarum, et per noctem sub divo dimittatur: ponatur etiam de isto collyrio in oculis cum pluma aliqua, quoniam praedicta sanat. Recipe viridis heris ℨ. dimid: salis gemmae ℨ. II. pulvis ponatur in libra I. vini albi vel in librae dimid. et est collyrium viride, et una gutta bis in die in oculo ponatur, valet contra ruborem oculi et ipsum a fistula praeservat. Item recipe viridis heris ℨ I. salis gemmae ℨ. dimid. cum axungia porci lib. I.; axungia liquefiat et coletur; postea pulvis praedictus incorporetur et fiat unguentum, hoc fistulam curat vel cancrum et carnem mortuam corrodit. Item recipe sarmentum siccum, incide parum iuxta locum medullae et concava, et in illa concavitate ponatur granum piperis et caput sarmenti cum pipere in vino vel aceto madefiat, deinde fricetur supra cutem quousque granum consumatur, postea aliud granum apponatur et fiat idem, et liquor cadens in pelvi oculo imponatur, quoniam ruborem et maculam recentem curat et etiam inveteratam, prius tamen mollitam. Item recipe XXX. grana frumenti integra, et aliquantulum salis imponatur in dimid. librae vini albi per noctem, in mane hoc collyrium oculis instilletur, quoniam ruborem curat.

DE PANNO OCULORUM.

Consequenter determinat de panno per quem intelligit ungulam telam maculam cataractam. Macula est passio quae pro-

venit in corona oculi in perforatione uveae tunicae, quod si fuerit nigri vel livldi coloris signat esse melancholiam in causa, et tunc vix aut nunquam curatur. Si vero fuerit subalbidi coloris, tunc speratur de salute. Albugo est macula inveterata, pannus provenit ex humore viscoso in aliqua parte oculi adhaerente et in substantiam panni transeunte, et iste pannus cum unco subtili potest elevari et cum cultello abscindi. Ungula est quae ab uno angulo oculi ad alium transit, et fit ex eodem humore ex quo pannus, et aliquando apparet extra substantiam oculi, ista ungula sicut pannus curatur. Item quandoque provenit ex vitio tunicae, quae recipiendo de humore plusquam debeat, inspissatur; haec raro curatur. Cataracta provenit ex humoribus caterizantibus, idest fluentibus ad oculos. Isti autem aliquando fluunt ad locum illum qui est inter crystallinum humorem et vitreum et facit cateractam, et in cura istius cataractae non iuvant exterius apposita, sed medicinae interius appositae, sicut pillulae acutae cum esula, vel cum pillulis sine quibus esse nolo, vel yera Constantini, gargarismata, sternutationes, et hujusmodi caput purgantia conferunt. Et nota quod quando solum caput est repletum, non debet fieri purgatio universalis, sed particularis, unde gargarismata et sternutationes sufficiunt. Item quando fit cataracta propter humores fluentes ad locum qui est inter crystallinum humorem et vitreum, ista quandoque curabilis est, quandoque non; quod sic dinoscitur: patiens claudat sanum, et medicus digito diu fricet super palpebram oculi infirmi, postea patiens oculum suum aperiat subito, et si post diuturnam frictionem pupilla videtur dilatari, signum est curationis, si non vere dilatatur incurabilis est. In curatione maculae et aliarum passionum observanda sunt praedicta, ut antequam pulvis corrosivus oculo imponatur, semper debet mollificari hoc modo per sex vel per septem dies: pulvis corrosivus in parva quantitate hoc modo. Recipe lac mulieris tepidum et super maculam apponatur quia remollit optime. Item recipe sanguinem alae pulli columbini, et pone super maculam, quia ipsam remollit et eam recentem aliquando curat, et fiant suffumigationes de herbis mollificativis et palea avenae et hordei et balneetur patiens, si non adsit rheuma. Item recipe medullam alae anseris et ipsam in parte illa calefacias et infrigidata super maculam ponatur, quia rumpit et ad saniem ducit,

et nota quod macula recens facilis est curationis. Item nota quod fellicula omnium avium viventium de rapina multum valent in curatione maculae, et maxime valet fel hominis gladio mortui in eodem casu. Et dicit Avicenna quod debet esse talis qui fuit mortuus sanus et iuvenis. Sumantur ergo tria fellicula avium de rapina viventium ℥ I. vel II. pulveris sarcocollae, myrrhae, aloes, thuris, mastices, purarum idest margaritarum, coralli albi: pulveres distemperentur cum his fellibus, deinde apponatur succus fragariae, rutae, feniculi et simul omnia alia distemperentur et residere in vase vitreo dimittantur; de eo, quod superius enarrat, una gutta vel duae in oculo ponantur, et caveant ipsa rheumatica, quia potenter maculam curat. Item recipe tuthiam, usque ad albedinem comburatur, postea aqua rosarum vel aceto vel agresta extinguatur vel urina pueri virginis, et sic fiat novies comburendo et extinguendo, et postea desiccetur ut optime teratur. et cum illo liquore in quo fuit extinctus distemperetur, et remaneat trita ita quod mortario adhaereat, et iterum exsiccetur et sic teratur et distemperetur et siccetur et ter; et iterum distemperetur ut adhaereat mortario, postea accipiatur lignum aloes diminutim incidatur et ponatur, super carbones vitis, deinde mortarium super illos carbones inversetur, postea iterum cum illud quod in mortario continetur exsiccatum fuerit, pulverizetur, et pulvis iste exsiccetur ad solem, postea per pannum subtilissimum tricocinetur et modicum de camphora apponatur, et de isto pulvere parum super maculam apponatur: apponantur prius remollitiva, quia eam perfecte curat, ruborem oculorum et ardorem mitigat, et lacrymas stringit: ex isto pulvere fiat unguentum cum modica cera et axungia porcina, et valet contra supradictam etc. Et nota quod dolore capitis perseverante, nihil est in oculo imponendum. Item recipe stercus humanum combustum, os sepiae combustum, sal gemmae, stercus lacertae viridis vel albae, ista pulverizentur subtiliter, in oculo super maculam imponantur quia eam curant. Item recipe anserem pinguem et anguillam frustratim iocisam, et fel anseris repleatur, deinde assetur, pinguedo inde distillans in pelvi cum lapide haematistae, quousque rubeat fricetur; de ista pinguedine maculae et panno imponatur. Item recipe cuminum et bene masticetur, et per pannum exprimatur, et liquor inde distillans ponatur in panno

et macula, quia illos recentes delet. Valet etiam contra lacrymam. Item recipe uvam acerbam quae esset alba si perveniret ad maturitatem, comburatur in olla rudi et inde fiat pulvis, et super pannum et maculam apponatur. Item recipe zinziber et prius in vino intingatur et super cotem fricetur, et liquor inde distillans super pannum et maculam imponatur, quia utramque curat. Item succus papaveris nigri vel rufi curat maculam, et nota quod contra debilitatem visus multum valent mirabolani conditi, et semen feniculi. Pulvis optimus visum confortans, vertiginem tollens, stomachum confortans et etiam virtutem digestivam et ventositatem sedat: recipe seminis levistici, ameos, anisi, apii, feneti, idest petroselini agrestis, origani, cardamomi, anetbi, carvi, sileris montani, cymini, salviae, calaminti, marathri, thymi, epithymi, petroselini, piperis, hyssopi ana ʒ I, cuiuslibet; zinziberi, pyrethri, liquoritiae, nucis muscatae, ana ʒ III, cinnamomi ʒ IIII, galangae, croci, garyophylli ana ℥ dimid. pulegii ʒ I. Fiat pulvis, ex isto pulvere semel vel bis vel ter ante cibum accipiatur, sed in multum calidis non habet locum, insensibiliter enim multum evacuat et subtiliat. Item recipe axungiam porcinam recentem, et pelliculis remotis in pelvi candente appone, et cum ligno coryli diu agita usque ad IX dies, singulis diebus sic movendo, et isto unguento oculum vel lacrymantem inunge, hoc enim lacrymas stringit, et praedictis passionibus confert. Nota quod in mundificatione oculi grana gallitrici sunt apponenda.

DE PASSIONIBUS OCULORUM A CAUSA INTERIORI.

Consequenter determinat auctor de passionibus oculorum et maxime de illis quae proveniunt a causa interiori, unde rubor ex percussione vel fumo; et in tali casu fiat minutio per antiphasim si corpus sit repletum et dolor recens. Si vero rubor oculorum fuerit inveteratus, fiat minutio ex eadem parte, deinde ponantur repercussiva bona; cavendum tamen est ne fortia repercussiva oculo superponantur, accipiatur mica panis bullita in vino, super collum emplastretur, quia hoc est mitigativum et repercussivum, et si fiat in oculis ardores, tunc etiam in aqua decoquatur et super oculum emplastretur: pulvis rosarum bulliat in aqua vel vino, et calidum oculo superpo-

natur. Item contra ardorem et ruborem oculorum a causa extrinseca si adsit lippitudo, laventur oculi cum aqua calida, et lac mulieris tepidum apponatur, quia hoc est mitigativum doloris. Item aliquando aliquid cadit in oculis, et adhaeret oculo per infixionem, et de hoc non determinat Auctor; timendum est ponere ferrum super substantiam oculorum, quia propter hoc plures excaecantur: unde in tali casu aliquis lingua sua exsugat, quia lingua multum mundificat oculum sua asperitate. Item asperitates aliquando accidunt in oculis, patiens iaceat supinus, et grana gallitrici apponantur in angulis oculorum et per totum oculum dispergantur, et sic iaceat per duas horas, et si ista grana haberi non possint, apponatur semen basiliconis, vel psyllii, vel marrubi, et si nullum horum haberi non possit recipe corticem bugiae et pulverizetur et distemperetur cum aqua rosarum et sic resideat, postea liquor oculo ad eius mundificationem imponatur. Item si vulnus fiat in oculo et oculus sit sanus et os frangatur ita quod inter oculum et nasum, vel inter oculum et os temporis ferrum transeat, tunc oculus ex una parte trahatur, et vulnus et os praeparentur et etiam praeparatis his, ad primum statum reducatur, et inter oculum et os quod facit differentiam oculi vulnus mutabitur competenter: hoc autem vulnus raro accidit, et propter hoc Auctor non determinat in tractatu aliquorum vulnerum. Item si in substantia oculi fiat vulnus et in profundo ut transeat os quod dividit oculum et medullam cerebri, statim attendenda mors, quia tribus digitis sub oculis est cerebrum et dura mater. Item si ex transverso fiat vulnus in oculo vel in obliquo in nervo per quem spiritus visibilis dirigitur, visus amittitur, post et secundum vulneris introitum poterit vulnus competenter curari, si vulnus non sit multum profundum; et istud non determinat auctor. Item si os frangatur cum supercilio, non est ibi cogitandum, nisi si substantia cranei fuerit laesa, quia in supercilio quoddam est os quod non est substantia cranei. Unde si oculus sit vulneratus a frustriculis ossis, prius mundificetur; deinde curetur ut cetera vulnera. Item si vulnus fiat in fronte vel in temporibus vel auribus vel occipitio, praeparandum est ut cetera vulnera, hoc addito, quod ossa petrosa non sunt ruginanda et craneum non est ruginandum, nisi ossa petrosa penitus frangantur, quia aliquod os interponitur inter carnem et craneum,

et propter hoc ibi non est eruginandum nisi sit fractum penitus, quia quotiescunque craneum fractum est, nunquam est ruginandum: contra percussionem oculorum valet cyminum tritum malaxatum, et contra livorem et ruborem et tumorem oculorum. Item si aliquis fuerit vulneratus in fronte usque ad superiorem mandibulam, fiat sicut dictum est, et breviter madefiat vulnus, suatur; et inferius apertum remaneat. Item si aliquis percutitur in naso, pars superior descendat, pars inferior elevetur et suatur pars superior, et inferior remaneat aperta, et sustentetur nasus cum capistro, et ista vulnera contingit quandoque male curari et aliud etiam. Si ergo vulnus male curatum fuerit, mundificetur vulnus primo, et postea sanguis provocetur, et postea si sui debeat, suatur labiis vulneris renovatis, vulnere suto pulvis rubeus superponatur, et si vulnus non debeat sui, primo lavetur cum lixivio fortissimo, vel cum aceto tepido, vel cum vino calido, quoniam cum aliquo istorum trium vel aliquo eis aequivalentium lavandum est omne vulnus sordidum, et si vulnus fuerit male clausum, superponatur unguentum quod fit de succo apii, absinthii, et melle, et farina siliginis, tritici. Istis bene incorporatis addatur axungia porcina vetus quasi ad quantitatem praedictorum, hoc enim vulnus aperit et mundificat. Valet etiam contra morsum canis rabiosi, si tepidum superponantur. Vulnere autem cum aliquo praedictorum liquorum abluto, bis in die hoc unguentum apponatur: recipe olei sepi arietini ana, libram I. cerae albae, picis graecae una ℥. II. salviae, zingiberi levisticae, balsamitae aquaticae, anethi, sumac, rutae, sabinae ana, ℥ I. fiat unguentum: primo terantur herbae cum axungia porci, postea coquantur cum succis praedictis, deinde fortiter exprimantur, postea cura: pix graeca liquefiat, et praedictis addantur et bene ad ignem incorporentur, et post iterum colentur, et usui reservetur unguentum, hoc bis in die vulneri circumponatur. Item recipe salviae agrestis et domesticae, lanceolae, centaureae pimpinillae, arthemesiae, linguae bovis ana, ℥ I. herbae cum axungia porci vel sepo, aristolochia, et oleo communi ana libram I; sicque dimittatur per VIII. dies, postea decoquatur quousque herbae quasi sint desiccatas, postea coletur et fortiter exprimatur, et in colatura illa ponatur mastices, thuris, picis graecae, cerae albae ana ℥. II. et ponatur in colatura illa et liquefiat et sic fiat unguentum. Item

aliquando contingit quod in vulneribus crescit caro mortua quae sic cognoscitur, subrubet quasi vergens ad albedinem et est mollis et spongiosa, et supereminet cutem, et hoc in quolibet tractu guttas emittit sanguinis aquosas et quandoque sanguinem grossum et nigrum. Contra huiusmodi carnem fiat talis pulvis: auripigmenti citrini, floris heris, pulveris asphodelorum, vel succi seminis urticae, atramenti, calcis vivae, aristolochiae rotundae ana. Ista pulverizentur, pulveres istorum distemperentur cum lixivio et melle, postea decoquantur ad consumptionem mellis et lixiviae, deinde formentur trocisci et exsiccentur ad solem vel umbram, et cum opus fuerit, unus trociscus super tegulam calidam desiccetur et in pulverem reducatur, et de hoc pulvere super carnem mortuam ponatur. Item pulvis levior: recipe cinnamomi, viridis heris, farinae frumenti ana, fiat pulvis, ponatur super carnem mortuam. Item in passione oculorum aliquando supervenit fistula: ad huius curationem si fuerit foramen nimis strictum imponatur tenta de radice brioniae vel lapathum acuti facta vel usipilii, deinde fac tale unguentum: recipe viridis heris ℥ I. salis gemmae ℥. dimid. axungiae veteris porcinae libras II. liquefiat cera et coletur pluries, postea praedicti pulveres incorporentur cum isto unguento, haec tenta intingatur et fistulae imponatur, quoniam perfecte eam curat. Item recipe myrrhae, aloe succi radicis anabullae, celidoniae, axungiae veteris porcinae, ex istis fiat unguentum, et hoc similiter tenta intingatur, quoniam operatur idem. Item herba Roberti fistulae emplastrata, vel eius succus in ea positus eam curat, vel sanamunda vel eius succus. Si vero fistula multum sit inveterata fiat talis pulvis: recipe buffonem combustum, veteres soleas combustas, panem de lolio madefactum in aceto; ex omnibus istis fiat pulvis et fistulae imponatur, perfecte enim eam mortificat, sed multum gravat patientem, quare exterius apponentur infrigidantia. Item pulvis sandalii combusti per se impositus multum valet. Item fiat tale collyrium: recipe viridis heris 3. dimid. salis gemmae ℥ I. vini albi librae dimid. praedicto pulvere in vino imposito, saepe moveatur, et erit viride collyrium, tum in oculo de hoc contra ruborem et fistulam imponatur. Si autem, sicut dicit Auctor, ferro calido medicetur, folia vel absinthium cum axungia porcina recenti terantur et loco superponas; ad extractionem ignis

idem facit succus porri per se impositus. Item terantur folia caulis rubei cum axungia porcina recenti, et fiat unguentum et loco superponatur; hoc enim arsuram mitigat et saniem generat.

DE PASSIONIBUS NARIUM.

Consequenter determinat Auctor de passione narium secundum chirurgiam, scilicet de polypo et carne supercrescente in naribus. Ista caro aliquando crescit in ambabus naribus, aliquando in una tantum, polypus est caro superflua nares oppilans. Quandoque fit a phlegmate vitreo, quandoque a melancholia, et iste vix curatur, et dicitur a polypo pisce quia sicut ille qui captus est ab illo pisce vix ab eo separatur, similiter polypus, cui insidet, nunquam desinit, sed cum ipso, terminatur, et hoc contingit hac ratione quia in polypo nares oppilantur, ipsis oppilatis, non inspiratur aer nisi per os. Unde in talibus nimis spiritualia desiccantur, unde tales phthisici, aliquando leprosi efficiuntur. Iste polypus infra annum potest curari per pulveres vel unguenta et huiusmodi, sed post primum annum recurrendum est ad chirurgiam, et hoc est periculum quoniam partes narium sunt cartilaginosae et nervosae. Illius ergo polypi quidam est recens, quidam inveteratus. In curatione utriusque generalia sunt praemittenda si fuerint necessaria: digeratur materia cum oxymelle cum pillulis aureis et cum alia specie blancae quae prius acuantur cum esula. In veteri addatur yeralogodion, digesta materia et evacuata, exhibeantur opiatae sicut dyaolibanum et aurea alexandrina ad pondus unius denarii cum decoctione thuris et mastices et rosarum in vino, et hoc in exitu a balneo desiccativo vel stupha, praeterea tertia die vel quarta ponantur ventosae sub mento vel collo, postea accipiatur sabina, mentha, et terantur et distemperentur cum vino vel aceto vel aliquo alio liquore corrosivo, in qua confectione madefiat per horam tenta facta de radice gladioli, postea in naribus apponatur: si vero mentha et sabina haberi non possint, idem fiat cum unguento viridi praedicto, et sic fiat per quinque dies, postea accipiantur pillulae diacastorinae aliquantulum dissolutae et ponantur inter nares et non sint ibi nisi fere per horam, postea imponatur una gutta olei nardini inter nares et si polypus carnosus fuerit tunc insisten-

dum est carnis corrosivis, vel accipe de cauda equina pilos et illos nodatos in pluribus locis mitte infra nares, et quotidie secando polypum occidet; si hoc non valuerit, veniendum est ad incisionem vel usturam, et dicitur quae melius est ustulare cum auro quam cum ferro, quoniam cancrum, fistulam, noli me tangere prohibet secundum Avicennam, et tamen Albucasis (*) ponit quod fiat cum ferro. Si ergo urendum est, sic est procedendum: accipiatur cannellus ferreus vel aeneus, et inter nares ponatur, et per illum ferrum candens imponatur et comburatur usque ad partem sanam, et ne de parte sana aduratur cavendum est, ne ferrum nimis procedat superius, quia timendum est de dura matre. Recipe albumen ovi bene agitatum cum oleo violarum vel rosarum vel succo porri, immittatur et emplastretur herba, hoc maxime valet. Item prodest craneum aperire ad quantitatem denarii, et longo tempore vulnus apertum teneatur, scilicet usque ad XL. dies ut malae fumositates, evententur, quae causabant polypum. Item cauteria praedicta in mania et melancholia. Item si fuerit sine tumore, immittatur tenta intincta in unguento quod fit de mentha, agrimonia, oculo Christi, verbena tritis cum axungia porci, et naribus imponatur. Si vero nullum praedictorum fuerit iuvativum, veniendum est ad incisionem: incidatur ergo nasus secundum longum ad os, deinde quod interius est corruptum, removeatur, et si tota cartilago fuerit corrupta, tota est amovenda, postea partes subtiliter sunt suendae, inferius incipiendo suturam; postea pulvis rubeus apponatur, deinde stuelli sunt apponendi. Item in tali casu timendum est de haemorrhagia: recipe arthemisiam et desiccata super tegulam calefactam pulverizetur, et pulvis ille distemperetur cum encausto facto de gallis et vulneri apponatur. Item tenta facta de malo terrae, vel gentiana vel brionia, imposita carnem superfluam corrodit. Item pulvis factus de pyretrio, castoreo idem operatur. Alii aliter in cura procedunt polypi: recipe succum fabae, lupini, linarie maioris, urticae ana ʒ II. vel III. postea recipe calcis vivae, salis gemmae, viridis heris ana ʒ I. pulverizentur et cum praedictis succis incorporentur, postea addatur sepi hircini vel cervini, sanguinis porci ana ʒ I. Incorporentur cum praedictis, et de hoc unguento fiat pillula longa, et in nare prius lota cum vino tepido

(*) In Cod. *Albrucaribus.*

vel aceto apponatur in sero, et sic per totam noctem dimittatur, et mane iterum naris lavetur, et alia pillula apponatur et dimittatur usque sero, et sic mane et sero fiat quousque nasus incipiat inflari, et sanguis in multa quantitate emitti ut tota naris sit vacua, huius enim sunt signa curationis; post curetur cum tali unguento: recipe succi garantiae, plantaginis, millefolii, apii, perforatae ana ℥ I., postea accipiantur librae III, mellis, et decoquantur quousque incipiant inspissari, postea addatur ʒ I. de pulvere atramenti, et totum decoquatur quousque sit spissum, de hoc unguento ponatur intus nares et oppilentur exterius, ne possit exire, et sic fiat usque ad plenam curationem. Nota quod succus caprifolii naribus impositus polypum recentem et cancrum et fistulam curat.

DE CANCRO EX POLYPO.

Consequenter determinat de cancro qui nascitur ex polypo et fistula; et propter hoc de istis determinat passionibus, et de avenis Auctor non facit mentionem, quia difficiliter curantur. Sunt autem avenae ulcera saniosa quae in naribus foetorem generant, sive crustulas sub quibus latitat sanies. Cura istarum talis est: fiat tenta de panno inveterato consumpto et intingatur in unguento viridi, cuius confectio est superius determinata. In capite tentae ponatur pulvis salis tosti et desiccati super tegulam vel ad solem, et dimittatur intra narem ista tenta sic praeparata. Item fiat gargarismus talis: recipe rosas, myrtum vel myrtillos, celidoniam, sanamundam, apium vel eius succum. Istae herbae prius tritae decoquantur in vino et melle et sic gargarizetur, quia iste gargarismus desiccat et mundificat, et humores descendere prohibet. Item nares ex isto liquore aliquando abluantur. Item ex istis herbis positis super carbones fiat suffumigatio et recipiatur fumus per nares et os, quia multum valet.

DE CANCRO.

Consequenter determinat de cancro secundum quod provenit ex polypo et cholera et melancholia, aliquando ex cholera solum, quandoque ex phlegmate salso est. Ex quocumque humore proveniat calido sive frigido, semper causatur ex siccitate, et ideo locus corroditur in circuitu et apparet quaedam callositas sive

durities in circuitu, unde cancer habet causari a causa calida, aliquando a causa frigida. Signa cancri ex causa calida sunt rubor circa locum cancrosum et dolor acutus et mitigatio proveniens ex appositione frigidorum. Signa cancri ex frigida causa sunt lividitas et dolor non tam acutus, et mitigatio proveniens ex calidis appositis. Item cancrum quoddam recens, quoddam inveteratum. Seu igitur recens sive inveteratum sit, in principio fiat purgatio vel evacuatio, si corpus fuerit repletum. In cura igitur cancri recentis primo lavetur cancer cum lixivio vel vino vel aceto tepido loco infrigidato, et superpone unguentum frigidum vel emplastrum aequivalens, postea fiat huiusmodi unguentum vel emplastrum: recipe olei, et mellis, pulpae pomi cocti sub carbonibus, farinae frumenti, pulveris thuris et mastices, prius pulpa et oleo et melle incorporatis, deinde addatur pulvis praedictus et fortiter incorporetur ita ut sit mediocriter spissum et aliquantulum liquidum, unde loco prius abluto cum urina vel cum liquoribus praedictis, de illo ungento loco superponatur, et hoc est expertum. Item in cancro frigido comburatur sal super tegulam calefactam, pulvis apponatur super cancrosum locum, quia ipsum mortificat: valet etiam hoc in carne mortua corrodenda. Item in calido cancro fiat pulvis de psidia et nitro ana, ponatur super morbum quia mortificat et valet in utroque morbo, et abstineat patiens a carne bovina, caprina, leporina, et a salsis, et ab omni legumine, quia sicut dicit Avicenna, usus carnis vaccinae generat cancrum et elephantiam, vel superponatur cerussa loco patienti; vel accipiatur lamina plumbea et ponatur in fimo equino per XV. dies, postea trahatur, et quod adhaerebit laminae radatur, et iste pulvis ponatur supra cancrum, mortificat enim ipsum: iste cancer recens primo abluatur cum sero caprino vel alio, si id haberi non possit, postea superponatur mel dispumatum, et si hoc non sufficit, ponatur praedictus pulvis de sale modo praedicto praeparatus, et eodem modo fiat de cancro in gingivis, vel de cancro oris vel labiorum, deinde fiat gargarismus talis. Recipe folia olivae, succum pimpinellae, plantaginis, lanceolae: isti succi cum praedictis foliis decoquantur in musto vel vino vel aceto forti, et apposito parum mellis fiat gargarismus, et sic in die bis vel ter patiens utatur isto. Si autem contingat carnem mortuam esse in ore vel superfluam, quae statim sanguinem emittit et mollis est et nigra, tunc baculus in ore mitta-

tur et teneatur baculus et caput, deinde medicus manum in ore mittat, et ipsam ex toto digitis removeat, et cum haemorrhagia sequatur, tunc accipiatur sal et vinum forte, et cum istis os lavetur, quoniam sanguinem restringit et desiccat. Pulvis communis: recipe testae seu caudae alliorum et pannus blancus vetustissimus et pannus niger vetustissimus. Urantur ista super testum calidissimum aqua, et fiat pulvis, et similiter accipiatur de sale combusto quantum de uno aliorum et parum plus aequaliter superponatur patienti loco: iste pulvis mortificat cancrum et mordicat. Si autem pulvis salis cum alio iungitur, servetur in loco calido ut non liquefiat.

Cancro mortificato, quod cognoscitur per inspissationem saniei et diminutionem eius et apparitionem carnis rubeae, tunc recipe succum absinthii et mel et farinam hordei vel siliginis et fiat emplastrum, et de ipso emplastro bis in die loco patienti superponatur, quoniam hoc carnem regenerat. Item ponatur ibi de pulveribus supradictis carnis regenerativis; iste cancer frequenter subtiliorem partem materiae consumit et dimittit grossiorem quae convertitur in cancrum, unde accidit lupus frequenter potentibus, et similiter pauperibus tali diaeta utentibus, sub cancro huiusmodi continetur lupus herpesestiumenos et noli me tangere. Unde noli me tangere in principio parum corrodit, sed quando morbus est inveteratus multum corrodit, sed lupus multo plus corrodit in una die, quam cancer in mense. Unde cancro mortificato,utendum est desiccativis et carnis generativisetcicatrizativis, et similiter est procedendum in unaquaque causa recenti, vel fiat unguentum quod recipe butyri recentis, et axungiae porcinae, et anseris, et cerae albae: fiat unguentum, et ex isto unguento ungalocus mundificatus. Iste cancer accidit eis qui laboraverunt tertiana, et qui usi sunt sicca diaeta, et calidissima desiccati sunt, quia caliditas consumit subtiliorem partem materiae et dimittit grossiorem, quae convertitur in genus melancholicum; similiter calida et sicca febris consumit subtiliorem partem humoris et dimittit grossiorem: vel recipe vitellum ovi et sepum arietinum, et sepo liquefacto et ab igne deposito addatur vitellum et incorporetur cum spatula, ex isto super locum mortificatum apponatur. Item in cancro recenti accipe succum plantaginis, succum acusmuris minoris, succum all... et mel: ista insimul bulliant et bene incorporentur, et una gutta vel duae super locum can-

crosum apponantur, vel etiam tenta in loco carnoso imponatur; hoc enim cancrum mortificat et bonam carnem generat.

Si autem cancer fuerit in gingivis vel dentibus, tunc accipiatur borax, piper, pulverizentur ista et distemperentur cum succo caepae et melle dispumato, et locus cancrosus illiniatur, hoc enim cancrum oris sanat perfecte. Si autem cancer fuerit in vulnere fiat tale unguentum: recipe cerusae, tuthiae lotae, ista bene pulverizentur et cum succo portulacae incorporentur, et ex hoc unguento locus patiens ungatur, quia vulnus mitigat et cancrum mortificat. Si autem fuerit cancer in virga, accipiatur succus sanamundae, succus absinthii, succus salviae, succus gallitrici, succus pentaphyllon, succus celidoniae et mel ad quantitatem unius; ista simul decoquantur et super locum patientem una gutta vel duae apponantur, vel stupae in hoc intingantur et loco superponantur, hoc enim cancrum mortificat. Si autem ex praedicto liquore fiat gargarismus, cancrum oris similiter mortificare habet. In cura cancri inveterati primo lavetur vulnus cum vino vel aceto vel urina tepida vel lixivio, postea fiat pulvis de alumine zuccarino, apposito sale in modica quantitate et ponatur supra cancrum. At idem valet pulvis alcamnae; est enim desiccativus, vel fiat talis pulvis qui fortior est: recipe atramenti, salis, piperis, viridis heris, tartari, fiat pulvis, et iste pulvis loco prius abluto cum praedictis liquoribus loco patienti in parva quantitate superponatur. Unguentum frigidum vulneri est apponendum, ne membrum inflammetur: recipe salis gemmae, atramenti ana ℨ. dimid. auripigmenti, aluminis, casiae ligni ana ℨ I, calcis vivae, lithargyrii ana ℨ I; de omnibus istis fiat pulvis et conficiatur cum succo anabullae et celidoniae, et de illo superponatur loco patienti, ablutione prius facta. Et similiter semen rufum lappatii acuti quod colligitur in Autumno, iste pulvis veteri cancro et recenti valet. Signa lupi sunt foetor, festina corrosio et nigredo, contra quem fiat talis pulvis: recipe sal mel et hordeum, ista comburantur et pulvis iste super locum patientem ponatur loco prius abluto et espicato cum panno lineo veteri et sic fiat continue quoniam multum confert. Noli me tangere est apostema faciei, in isto sentitur magna formicatio et processu temporis fiunt carnes nervosae et durae, et quando est recens et parvum non habet foetorem, sed quando magnum est, et iam apertum, magnum habet foetorem et est

periculosum ad ipsum accedere; contra quod fiat talis pulvis: recipe realgar, pulveriza, postea decoquatur in succo plantaginis, caulis rubei et lactucae, postea ad solem desiccetur, deinde secundo vel tertio vel pluries decoquatur et exsiccetur, postea pulverizetur, deinde apponatur apostemati parum, et de hoc pulvere in illo foramine apponatur, exterius unguentum frigidum vel emplastrum apponatur, et sic per tres dies vel quatuor dimittatur quousque sanies exeat, et tunc ibi multa caro mortua invenitur, quae omnino est removenda; deinde bona caro regeneretur cum unguento fusco et aliis similibus, vel possumus operari cum pulvere securidri...: recipe sal gemmae, pulverizetur, et post distemperetur cum succo plantaginis ad modum salsae, et super locum patientem tota nocte dimittatur, in mane illud ungue vel alio instrumento radatur, postea lavetur locus cum fortissima lixivia facta de cineribus vitis, postea recipe sal tartarum, alumen, atramentum, cinerem vitis: ista pulverizentur et cum praedicta lixivia distemperentur, et de hoc emplastro singulis diebus loco patienti apponatur quousque noli me tangere plenarie sit mortuum: et quotiens illud emplastrum removebitur, totiens cum praedicta lixivia lavetur ulcus, quo mortificato, regeneretur caro cum praedictis. Et nota quod plantago, lanceola, violae, celidonia, acusmus, absinthium, caulis rubeus, herba Roberti, omnia ista in simul cancrum curant, et quodlibet per se. Item vitellum ovi cum tantumdem de sale ponatur, si ullum cancrum sit inveteratum curat ipsum si per multos dies fiat, et tunc locus patiens primo nigrescit, et postea citrinescit, postea emittit saniem, et est hoc bonum signum in vulnere emittere saniem, quia magna est praesumptio sanitatis. Item si patiens non possit pati tantum dolorem, emplastrum mitigativum ponimus quod fit de succo apii, farina frumenti, et melle, et non sit nimis durum vel molle; vel recipe micam panis tritici, et decoquatur in aqua quousque incipiat inspissari, et apponatur oleum rosarum, et ista incorporentur, deinde ab igne deponantur et addantur III, vitella ovi vel IV, vel V, quoniam est valde mitigativum, et id emplastrum ponit Avicenna. Deinde, dolore mitigato et cancro mortificato, utendum est carnis regenerativis, scilicet pulvere thuris, vel Agrippa, vel unguento quod fit de olibano et sepo arietino vel cera alba, prius liquefactis cera et sepo. Ad hoc addatur pulvis de olibano, hoc enim carnem rege-

nerat. Item recipe mel, alumen, et extremitates quae gallice dicitur perifac, distemperentur ad modum salsae, fiat unguentum, valet in isto casu; ad cicatrizandum ponatur pulvis rosarum vel carvi, cutem enim generat, et si timeatur de fistulis fiat unguentum tale; recipe myrrhae, aloes ana, conficiantur cum succo celidoniae et absinthii, ut sit mediocriter spissum, hoc omne vulnus a fistulis praeservat.

DE FIXURIS LABIORUM.

Consequenter determinat de fixuris labiorum: contra istas recipe muscillaginem fenugraeci, seminis lini, seminis psyllii et basiliconis, et ista conficiantur et illiniatur super fixuram. Si omnes non inveniantur, sumantur duo vel tres; ad idem valet vitellum ovi cum oleo rosarum: recipe axungiam porci, butyrum, ceram albam paucam, fiat unguentum, vel recipe lithargyrii ℥ III. olei communis libr. I., vel olei nucis, aceti libr. dimid. lithargyrium pulverizetur et conficiatur cum accto et oleo, ponendo modo de accto, modo de oleo quousque totum incorporetur, de illo unguento fiat illinitio super locum patientem.

DE ARSURA EX FUMOSITATE.

Consequenter determinat de arsura quae accidit ex mala fumositate ascendente ad os, ut accidit in praegnantibus mulieribus et in principio retentionis menstruorum. Arsuras ergo appellat excoriationes quasdam oris: contra illas lavetur os cum sero caprino, vel accipiatur succus pimpinellae et commisceatur aqua rosarum vel pluviali, et inde os saepius lavetur in die, vel accipiantur folia olivae, et addatur aqua rosarum vel pluvialis et operatur idem, vel recipe axungiam porcinam, anserinam, gallinaceam, butyrum recens, mel, et ceram albam, et axungia cum cera liquefiat et parum bullire dimittatur, et fiat unguentum et illiniatur locus: fiat pulvis de licio, id est succus caprifolii, ponatur in ore quoniam est corrosivum et desiccativum: et si nimium corrodit teneat patiens in ore penidion vel candion (*camedrium?*) et cessabit amaritudo et corrosio.

DE DISLOCATIONE (mandibulae.)

De dissolutione mandibulae et fractura ejus determinat et cognoscitur per hoc signum: patiens non potest masticare nec mandibulam movere. Item dentes inferiores non contingunt cum superioribus. Primo patiens apprehendatur per mandibulam inferiorem et eam agitet huc et illuc donec dentes inferiores superioribus adaequentur et male habeant suam propriam dispositionem, deinde ligetur patiens sicut ligantur mulieres cum peplo, post hoc emplastrum consolidativum apponimus: recipe sanguinom draconis, mummiam, bolum armeniacum, masticen, olibanum ana, pulverizentur et distemperentur cum succo alicuius herbae stipticae, sicut plantaginis, lactucae, ed addito albumine ovi ponatur super mandibulam reductam, et sic per quinque vel octo vel usque ad quindecim dies, si mandibula fuerit reducta. Vel accipiantur cavillae rotundae, et ori imponantur una ex una parte, et alia ex alia parte, vel una ex transverso deinde, comprimatur inferius et superius. Si vero medicus non fuerit vocatus ante tertium diem, mollificetur locus cum herbis mollificativis: loco mollificato, procedat in cura sicut prius.

DE MANDIBULA.

Consequenter determinat de fractura mandibulae in qua eadem cura adhibenda est sicut prius. In loco autem praedicti emplastri, tale unguentum ponitur: recipe olibanum, masticen, colophoniam, sarcocollam, sanguinem draconis; ista pulverizentur et incorporentur cum pice resina liquefacta et fiat unguentum, id superponatur, et fiat usque ad plenam consolidationem, et bene cum astellis ligentur partes, ne do loco suo removeri valeant; hoc excepto, quod si in colli fractura fuerit vulnus locus in quo fuerit vulnus non obturetur, sed ita ligetur ut sine remotione ligaturae tenta possit immitti et emitti, et si fuerit vulnus longum post suatur sicut dictum est supra. Si vero os menti frangatur, eodem modo praeparetur sicut mandibula, sed in suturis faciei caute est procedendum, ut ruga vel aliquod turpe vestigium non appareat, et si contingat mandibulam inflari ex percussione, decoquantur bletae in aqua et sale apposito terantur: idem facit morella et

absinthium, praedicto modo praeparatum, vel accipiatur succus morellae et farina frumenti vel hordei, et axungia porci recens, et bene incorporentur et loco superponantur, maxime tumorem sedat: vel recipe fabae fractae, coquantur in aqua vel aceto, postea terantur et addatur mel et incorporentur, deinde igni superponantur, postea loco superponantur. Et nota quod si ardor magnus fuerit in loco, hoc emplastrum non habet locum.

DE FISTULA.

Postea determinat Auctor de fistula, et dicitur fistula, per similitudinem instrumenti cuiusdam sic dicti, quia sicut illud instrumentum superius habet foramen strictum et inferius latum, ita et fistula, quae quandoque accidit a causa interiori, quandoque a causa exteriori; a causa exteriori, scilicet ab apostemate male curato et vulnere, et a causa interiori provenit, ut ex humoribus corporis transmissis ad aliud membrum illud corrumpentibus, et isti humores calidi sunt aut frigidi: fistula sanguinis cognoscitur per ruborem loci et inflationem venarum, et quaenam sanguinis est eductio; fistula cholerica cognoscitur per citrinitatem loci, per punctiones et arsuras quae in loco collectionis sentiuntur, et per citrinum colorem superfluitatum a loco exeuntium: fistula phlegmatica cognoscitur per mollificationem membri et albedinem eius et per albas superfluitates inde exeuntes: melancholica cognoscitur per duritiem membri et lividitatem eius, et per subcinericium colorem et aquosum eorum, quae inde exeunt. In cura igitur praemittantur universalia si fuerint necessaria, materia calida ducatur cum oxyzaccaro et sirupo de fumoterrae et purgetur cnm yeraruffina vel cathartico imperiali, quia sicut dicit Galenus, in corpore purgato a malis humoribus non defluit materia ad locum solitum. Tertia die fiat stupha de frigidis, et exeunti a stupha detur tyriaca cum vino calido vel tepido, et postea si corpus fuerit plethoricum, fiat minutio secundum positionem materiae: fistula existente in capite, fiat minutio de cephalica, et si fuerit in partibus existentibus sub umbilico fiat minutio de hepatica, si enim in partibus mediis, de cardiaca. Si vero corpus non fuerit plethoricum ponatur ventosa in fronte proxima, ut locus patiens desiccetur amplius: existente materia frigida, digeratur cum

oxymelle et sirupo de fumoterrae, deinde purgetur cum yeralogodio yerapigra, yeraruffina ana. Tertia die fiat stupha ex herbis calidis, exeunti a stupha exhibeatur tyriaca vel metridatum, quia ista respiciunt venenosas materias, et si corpus sit plethoricum, fiat minutio sicut dictum est, et si non est, ponatur ventosa in fronte proxima praedicto modo partibus convenientibus.

Ista enim fistula aliquando fit in carne, aliquando in nervis, aliquando in ossa, et tunc sanies est foetida et corrupta, et os infistulatum, aliquando est corruptum secundum totum, aliquando secundum partem: et si totum os fuerit corruptum ex toto, est abscindendum usque ad vivam partem, et etiam de parte sana aliquid removendum, postea curetur vulnus ut cetera vulnera, sed si pars ossis fuerit corrupta, tunc debet os ruginari prius vulnere aperto, et corrupta pars removeri debet usque ad vivam, postea curetur vulnus ut cetera vulnera. Si vero fuerit fistula in loco ubi tenta non possit poni, succus celidoniae tritae continue imponatur, et haec herba super fistulam emplastretur. Item fistula aliquando exterior est, contra interiorem potione tali utendum est: recipe succum betonicae, agrimoniae, abrotani, rutae, millefolii, marrubii albi, senecionis ana, iste succus bis in die vel ter est exhibendus, et curat fistulam interiorem, aliquando exteriorem ossa non attingentem. Item succus ambrosiae longo tempore exhibitus curat fistulam recentem, et desuper herba emplastretur. Item recipe rubeae maioris, canabi vel eius seminis, plantaginis, tanaceti, fragariae, garyophylacii, pedis columbini, agrimoniae, herbae Roberti teneritatem rubi ana, terantur, cum forti vino distemperentur, et XII. pars mellis apponatur et decoquatur ad consumptionem tertiae partis; de ista potione bibat patiens ter in die. Ista potio curat fistulam in pauperibus. Item succus urticae graecae diu bibitus curat fistulam per longum usum, quia pauco tempore non, sed aliquando per annum debet accipi: fistula aliquando habet unum, aliquando duo foramina, et quod exit aliquando est sanies albi coloris, aliquando nigri, aliquando citrini: prius factis vulneribus, recipe succi garantiae duas partes, tertiam succi anabullae, succi absinthii quartam partem, succi caulis rubei quintam partem, istis addatur vinum in quantitate omnium, et detur patienti ter in die ad quantitatem testae ovi, et detur non febricitanti. Si vero fue-

rit febricitans, loco vini apponatur aqua, bulliant usque ad consumptionem tertiae partis, deinde singulis diebus ad praedictam quantitatem patienti exhibeatur. Et si succi haberi non possint, herbae terantur, et cum foliis caulis rubei superponantur vulneri. Item buffo vivus, et stupa canabi, rutae succus et tapsiae, et salis et fabae ana in olla obturentur, et in furno ponantur et dimittantur per tres dies, et infrigidari permittatur antequam aperiatur, postea pulverizetur, et pulvis iste fistulae imponatur. Et nota quod buffo praevalet vivus, et nota quod baculus in quo suspenditur buffo ficum sanat solo tactu, sed antequam aliquis pulvis imponatur, elargetur vulnus cum tenta de radice marsilii vel gentiànae quae fortius operatur, vel de medulla sambuci sicca et compressa, vel cum tenta facta de paulino vel de aristolochia utraque, quoniam omnes tales tentae elargant orificia fistulae, et istae tentae intromittantur qunusque orificia bene sint elargata. Orificio elargato, vinum et mel tepidum imponatur, et inde saepius lavetur, in die sequenti cum vino et cum aceto fiat huius ablutio, vel cum alio liquore desiccativo et mundificativo, deinde in unguento viridi superius dicto tenta intincta imponatur. Si autem super caput tentae pulvis salis combusti et viridis heris superponatur melius est, et super unum diem dimittatur; vel recipe tithymallum cum radice et comburatur, et pulvis fistulae imponatur, quia iste pulvis corrosivus est. Vel recipe alumen de pluma, atramenti, sinapis ana ℥ I. viridis heris, calcis vivae ana. ʒ I. et ponantur in pasta azyma in furno in olla obturata, quousque possit pulverizari et fistulae imponatur, vel iste pulvis conficiatur cum melle, quousque fiat aliquantulum spissum, in quo tenta imponatur, deinde fistulae imponatur, vel aliquis veniat ad tithymallum vel anabullam, et scindat ipsam per medium, et exibit lac; quod recipiatur in phiala vitrea, et repleatur phiala, istud ponatur in patella et coquatur cum axungia porcina veteri prius colata, et coquatur ad consumptionem lactis, postea coletur et tenta intingatur et sic fistulae intromittatur, vel teratur herba et accipiatur succus et coquatur modo praedicto, coletur, et in hac colatura intingatur tenta et imponatur, et pulvis venaeterrae coperosae capiti tentae superponatur et fistulae imponatur, et sic dimittatur quousque sanies emittatur: et superponatur embroca facta de farina frumenti et succo apii et melle et oleo, quoniam istud dolorem

sedat : et melius est, ut credo, quod populeon vel aliquod emplastrum frigidum superponantur, ne adveniat sacer ignis, idest erysipela; sed si locus calidus non fuerit, multum valet praedicta embroca : embroca ista ponatur in principio apostematis, materia existente pauca, resolvit enim eam, si vero multa fuerit convertit in saniem. Vel recipe hordei, fabae, lentis ana, ex istis fiat farina, et ista ponatur in vase aliquo, cum melle et succo gallitrici et stercore bovino recenti distemperetur, et si pro masculo masculi, si pro femina feminae; istud fistulae imponatur, hoc dolorem mitigat et exsiccat, et ossa a fistula extrahit. Vel recipe succum quinquinerviae; plantaginis, colidoniae, absinthii et apponatur tantumdem mellis dispumati quantum de unoquoque succo istorum commisce, et istis addatur myrrhae, aloes ana, ut totum sit mediocriter spissum : de isto tenta illiniatur et fistulae imponatur quia dolorem mitigat, et eam suaviter exsiccat : vel accipiatur fuligo et bene cum aceto incorporetur et fistulae cum tenta imponatur, quoniam eam curat, vel lavetur fistula cum aceto et felle tauri, vel aliquo consimili, postea pulvere vitri albi impleatur, vel alio pulvere fortiori, quoniam fistulam omnino sanat; et sic dimittatur quousque sanies a fistula emittatur.

Mortificata fistula parum exit de sanie, et quod exit album est et spissum, et quandiu est aquosum et subtile vel citrinum vel nigrum, viva est fistula. Intingatur ergo tenta in unguento facto de melle dispumato et alumine de pluma, atramento, lithargyrio, apponatur intra fistulam quia carnem mortificat, et hoc unguentum mundificat fistulam. Quandiu exit aquosum et subtile vel subcitrinum, et exterius super fistulam unguentum fuscum apponatur. Item aliud quod commendat Avicenna appellatur unguentum XII Apostolorum : alii appellant unguentum Veneria, et rectificat fistulas dissimiles et scrofulas parvas, et mundificat vulnera a carne mortua, mundificata primo post consolidat. Recipe cerae albae, picis resinae, armorici ana ʒ XIV. opopanacia, florum heris ana ℥ II. aristolochiae longae et thuria masculi, boli, bdellii ana ʒ VII. galbani, myrrhae ana ʒ IV. lithargirii ʒ VIII: gummi in aqua ferventissima resolvantur et accipiantur librae duae olei in aestate et tres in hieme, postea cera et pix resolvantur cum oleo, et facta resolutione cum colatura gummi resoluti in aceto apponatur, et cum istis pul-

veres aliorum conficiantur paulatim cum bacolo, et cum opus fuerit tentae superponatur, et fistulis et acrophulis apponatur. Vel recipe succum celidoniae agrestis, pedis columbini, taxi barbae, piperis, heris viridis, atramenti, salgemmae; pulvis iste incorporetur cum melle et axungia porcina veteri, et cum praedictis succis incorporentur, et tenta in hoc unguento intingatur, et fistulae imponatur, quia mortificat fistulas. Mortificata vero fistula insistendum est carnis regenerativis, unde recipe pulverem lanceolae minoris et decoque in melle quousque incipiat denigrari, et depone ab igne, et dum totum est calidum, formentur magdaliones secundum quod est fistula, et ita in fistula imponatur, et per longum tempus dimittatur, quoniam magnum dolorem faciet, et exterius mitigativum frigidum apponatur.

DE DOLORE DENTIUM.

In hoc capitulo determinat de dolore dentium et gingivarum, in quo fiat cauterium sub aure ad nodulum, vel aeto sicut docet Auctor, et valet contra passionem oculorum, scilicet maculam et lacrymas, et fiat inunctio circa locum cum populeon contra surditatem aurium et tinnitum, et contra passionem dentium et gingivarum. Item valet contra lippiam de sanguine aut cholera aut phlegmate, raro de melancholia: quando de sanguine causatur, cognoscitur per signa sanguinis, et sic de aliis humoribus. Cura doloris causati de sanguine talis est: primo fiat minutio de cephalica, et si non cessat per hoc, fiat de venis sub lingua quoniam ista phlebotomia valet contra passiones faciei, et dolore non cessante fiat phlebotomia de vena illa quae est in cartilagine aurium, utraque apparet ligato collo, et aliquando inciditur vena frontis iuxta tempora, et extracto sanguine cauterizetur cum ferro calido, et postea grana frumenti tertia die vel granum pisi immittatur, et dimittatur per xv. dies et plus, secundum egentiam passionis. Item in causa sanguinis fiat ventosatio inter scapulas: in causa vero cholerae, praemisso cholagogo, fiat phlebotomia sicut dictum est in cura sanguinis; in causa vero phlegmatica exhibeatur phlegmagogum absque phlebotomia. Postea veniendum est ad localia, ut pulvis staphizagriae et viridis heris, ponatur in sacco succus, et ponatur super dentem dolentem quoniam materiam extrahit, existentem inter dentes dolentes, fiat

cappurgium cum tali pulvere: recipe piperis longi, zinziberi, pyrethri, staphizagriae ana, pulverizentur, cum isto pulvere picetur lingua et palatum et gingivae diu, et post elevetur caput super aliquod vas; exibit phlegma iuxta quantitatem. Item recipe tyriacam et ponatur in sacculo super dentem dolentem, vel super maxillam emplastretur. Item ad idem metridatum et aurea alexandrina, vel dyaolibanum, vel paulinum distemperatum cum succo lappatii rotundi vel acuti, et superpositum denti dolenti vel maxillae valet, et in passionibus uvulae, et debet esse calidum. Item comburatur sal ad ignem supra tegulam, et pulverizetur et in sacculo super dentem ponatur, multum enim desiccat rheuma descendens a capite, et apponatur etiam sal calidum in sacculo supra caput, et fiat multa abstinentia ab omni liquido praecedente, aliter enim nihil valeret, et si dens fuerit putridus vel perforatus extrahatur.

» Dentem sic sana, porrorum collige grana
» Nec careas thure, cum lusquiamo simul ure,
» Hinc ex emboto fumum cape dente remoto.

Et si dens fuerit corruptus, necesse est quod abstrahatur. Item quandoque dentes commoventur et denigrantur, unde fiunt dentifricia diversimode: ad dealbandum dentes et gingivas comestas et os male olens recipe cinnamomi, garyophylli anthophyliae (1) spicae nardi, mastices, thuris, frumenti, albuminis, pedum cancri fluvialis vel alterius cancri, ossium dactylis et olivae ana; omnia ista pulverizentur, et de isto pulvere dentes fricentur et super gingivas comestas apponatur. Item aliud dentifricum ad dentes nigros et labentes: recipe corticem buxi interioris, pumicis, corticem maligranatium ℥ I. foliorum iuniperi, mastices ana, parum mellis; ista pulverizentur et pulvis super dentes nigros et labentes ponatur, quoniam dealbat et clarificat. Item ad dentes cadentes recipe ciceris usti, et marmoris usti, ossis sepiae ana, ℥ I, mastices, salis comunis ana ʒ dimid. costi, amomi ana ℥ I; ista pulverizentur et ponantur super dentes, quoniam dentes corroborant. Item aliud ad gingivas comestas et dentes cadentes et corrosos et ad os foetidum: recipe calcem vivam,

(1) Φυλία, lentiscus.

sulphur, auripigmentum ana ʒ dimid. cucurbitae combustae, piperis ana. ʒ II. panni rubri minutim incisi ℥ I. chartae veteris, idest folia pergameni unum: ponatur in aliquo vase fictili in aceto forti et aliquantulum bulliat, postea ponatur calx viva et auripigmentum ut omnia bulliant, postea pulvis sulphuris; postea pulvis cucurbitae et piperis et modo ponendo de uno, modo de alio. Vase deposito, et infrigidari incipiente, praedictus pannus imponatur, et fortiter agitetur, et de illa commixtione fiant trocisciet desiccentur ad solem, et cum opus fuerit de uno trocisco fiat pulvis et cum isto gingivae patientes fricentur et dentes, et post longam moram totum os cum aceto, in quo radix taxi barbae bullierit lavetur; cancrum mortificat. Cancro mortificato, ponatur loco patienti pulvis factus de rosis, cinnamomo, garyophylacio, hoc enim consolidat et factorem oris removet.

DE PUSTULIS FACIEI.

Hic determinat Auctor de pustulis faciei. Contra tales pustulas accipiatur farina ciceris et distemperetur cum axungia porci, et succo brioniae, istis simul incorporatis fiat emplastrum, et superponatur pustulis faciei. Item accipiatur caseus et distemperetur cum aceto, et superponatur loco patienti. Item recipe succum lappatii rotundi, incorporetur cum axungia porci, et aliquantulum de farina siliginis apponatur ut melius incorporetur et superponatur pustulis. Item borax et piper pulverizentur et conficiantur cum succo cepae et melle rubro bene dispumato superponatur pustulis: valet contra pustulas ex quacumque causa sint. Ad pustulas nigras et lentigines quae in facie oriuntur, recipe tartarum et involvatur in folio caulis, in aceto in stupis involuto decoque sub cineribus calidis, postea ponatur hujusmodi tartarum in patella posita in declivi, et tunc distillatur quidam liquor cum frigiditate aeris et cum humiditate aceti, qui dicitur oleum tartari; istud delet pustulas rugas et lentigines faciei. Item unguentum citrinum acuatur cum pulvere lithargyrii et plumbi usti, et ex tali unguento ungantur pustulae et desiccentur. Ad idem valet pulvis plumbi usti, plumbum autem sic uritur; plumbum ponitur in patella super ignem et ponuntur multa frustra ligni coryli et caprifici, idest ficus agrestis, et ista quandoque cum baculo coryli moventur, aliquando cum baculo caprifici, et

non cessamus sic movere donec plumbum in pulverem convertatur, primis frustulis combustis alia apponantur, donec plumbum in pulverem convertatur. Valet contra pustulas et cancrum et multa alia, quae hic non determinantur. Item rubori et pustulis in facie subvenit hoc unguentum, recipe camphorae ℥ I. boracis ʒ II. ciceris rubri ℥ IV. ista pulverizentur et post cum melle rubro conficiantur et informentur pastelli, et sic aliquantulo tempore dimittantur, postea hoc totum cum succo caepae et melle rubro dispumato distemperetur ut sit liquidum ad modum salsae; de hoc patiens cum vadit dormitum se inungat. In mane cum simplici aqua tepida facies abluatur, et cum panno lineo exsiccetur, hoc maxime subvenit. Item colorem hic pulvis restaurat, qui etiam digestionem confortat et appetitum excitat: recipe cinnamomi, zinziberi, cardamomi, maioranae, anisi, carvi, seminis fenugraeci, erucae, seminis endiviae, anthos galangae, ana ʒ dimidium, nucis muscatae, pomorum malorum macianorum, et est arbor in qua crescit pomum paradisi, folii ana ʒ II, ciceris, croci ana ℥ I, salis gemmae ℥ dimid. fenugraeci ʒ I, et dimid. Isto pulvere utatur patiens quando voluerit. Item ad mundificationem cutis et subtiliationem fiat hoc unguentum: albumen ovi distemperetur cum aqua calida et melle rubro, et salnitrum pulverizetur et apponatur pulvis et fiat ex istis unguentum et illiniatur facies. Item facies sic dealbatur, mica panis ponatur in aqua et ex illa aqua facies lavetur, postea cum colatura furfuris facies abluatur. Istae aquae sunt mundificativae; postea inungatur facies cum albumine ovi in balneo et sic dimittatur desiccari, deinde fiat ablutio cum aqua in qua distemperatae fuerint amygdalae, modico sanguine gallinae apposito, postea facies suaviter abstergatur, deinde psilothrum superponatur, cera et colophonia liquefiant; istis addatur galbanum et bene moveatur quousque liquefiat, quibus liquefactis addatur pulvis mastices, thuris et gummi arabici, et fiat psilothrum faciei: de isto calido tota facies emplastretur et sic dimittatur quousque infrigidetur, et cum infrigidatum fuerit reseratur, de ipso tamen super ipsa supercilia non ponatur. Hoc cutem subtiliat et removet sorditiem et faciem reddit claram et lucidam et bene depuratam, mundificata facie fiat inunctio cum ungento citrino: recipe oleum rosarum, violarum, et parum sanguinis gallinae. Istis liquefactis addatur cera alba et iterum liquefiat, postea cerussa subtilissima ponatur et

iterum bulliat, et tunc patella deponatur et addatur parum camphorae, et iterum omnia misceantur, deinde ℥ III nucis muscatae vel gariophylli addantur et bene misceantur; ex hoc facies inungator.

DE MIEPTIGINE ET SERPIGINE.

Consequenter determinat Auctor de impetigine et serpigine, quae fiunt de materia calida et sicca multum ignita et succensa vel superincensa. Impetigo tamen a serpigine est diversa, unde locum perambulat et occupando in circuitu, corrumpendo sursum et deorsum. Serpigo cum sit de materia grossiori et minus intensa, unde non ita movetur sursum, sed magis deorsum et in circuitu occupat locum. Differt autem a morphea et lepra, quia morphea et lepra sunt de materia frigida sicca incinerata, sed istae passiones sunt multum calidae, scilicet impetigo et serpigo. Unde locus calet et uritur cum pruritu et asperitate cutis. In cura primo fiat phlebotomia et evacuatio, postea exhibeatur cholagogum vel melagogum, postea veniendum est ad localia; et si impetigines et serpigines fuerint multae et ulcerationes magnum spatium occupantes, si sint inveteratae nunquam curantur. Unde recipe lappatium acutum vel rotundum et teratur in mortario et distemperetur cum aceto fortissimo, et fiat unguentum et superponatur. Similiter radix eadem remota fuste interiori decoquatur in butyro salso et aceto fortissimo usque ad consumptionem aceti, postea coletur et fiat unguentum, de quo serpigo et impetigo inungantur. Item celidonia trita et cum aceto distemperata valet ad idem. Item inunctio facta de sapone gallico valet ad idem, et addatur unguentum album ne a patiente cognoscatur; curat impetiginem et serpiginem. Item recipe axungiam porcinam vetustissimam, terebinthinam, argentum vivum extinctum cum saliva et succum lappatii acuti: fiat unguentum hoc modo. Coquatur axungia porcina cum succo praedicto usque ad consumptionem succi, postea coletur, deinde praedicta addantur et bene incorporentur, et hoc unguentum multum valet contra impetiginem et serpiginem et morpheam albam et nigram, et contra lentigines. Item aliud optimum: recipe axungiae anseris, succi apii, insimul decoquantur usque ad succi consumptionem, postea accipiatur farina subtilissima thuris albissimi, et parum de

melle albo, et incorporetur cum axungia praedicta, postea addatur parum farinae tritici et bene incorporetur; hoc unguentum in praedictis passionibus valet. Item recipe absinthium et axungiam porci veterem, insimul ista terantur et cum istis incorporetur argentum vivum, hoc unguentum valet contra praedictas causas et salsum phlegma; desiccativum enim est. Item recipe fenum siccum et in illo carbones vivos pone, et tunc fumus exibit, et tunc ferrum aliquod superponatur illi fumo et quaedam humiditas apparebit in ferro, et illa humiditas valet contra impetiginem et serpiginem et malum mortuum. Item oleum factum de vitellis ovorum valet ad idem. Item recipe succum fumiterrae, lappatii acuti, scabiosae ana, cum istis axungia porci vetustissima decoquatur usque ad consumptionem succorum, postea coletur; de hoc sero patiens ungatur, et mane cum succo fumiterrae vel aqua calida abluatur, hoc enim maxime valet contra pustulas faciei, valet contra impetiginem et serpiginem. Abstineat patiens a cibis vehementer calidis et salsis, quoniam ista sanguinem denigrant et humores incendunt. Et nota quod in pustulis faciei multum valet scarificatio cum ventosa sub mento apposita corpore prius purgato cum sero caprino et pulvere mirabolani citrini, et Indorum, vel cum trifera Sarracenica, vel cum oxymelle laxativo, vel cum dyaprunis laxativo, vel cum cathartico imperiali; omnia enim ista respiciunt choleram nigram et humores adustos. Valet etiam ista ventosatio in dolore dentium, sicut dictum est et mundificatione saniei et dolore oculorum. Item incidatur vena quae est supra nasum et venae lacrymales, et extrahatur sanguis secundum tenorem virtutis. Istis operationinibus expletis ponantur duo setones in duabus eminentiis quae sunt extra colli fossum, et longo tempore sint ibi, ut per ipsos cerebrum curari possit sufficienter, per istos enim setones solum possunt curari gutta rosea, et pustulae faciei. Multum etiam valent praedicta in emundatione leprae. Quae autem accipiuntur in istis passionibus sunt valde bona, sed loco maliterrae, si haberi non possit, brionia vel aristolochia longa vel lappatium acutum apponatur.

DE MORPHAEA.

Morphaea alia alba, alia nigra. Morphaea interpretatur mutatio, et est quando naturalis color cutis mutatur in non natura-

lem, et in hoc convenit cum ictericia, quia in ictericia mutatur naturalis color cutis in non naturalem: differunt autem in hoc, quod ictericia est universalis defoedatio cutis sive continua, morphea autem est defoedatio cutis maculosa. Item icterica fit in qualibet parte corporis, morphea solum in facie. Item ictericia fit propter vitium secundae digestionis, morphea vero propter vitium tertiae digestionis. Item morphea fit ex corruptione nutrimenti propter debilitatem virtutis immutativae, sed ictericia est sine corruptione nutrimenti et sine defectu virtutis digestivae. Est tamen cum defectu virtutis expulsivae quia causatur per oppilationem et malam complexionem ipsius hepatis. Item morphaea differt a lepra, scilicet secundum subtile et grossum, quia morphaea sit ex subtili materia ad superficiem cutis expulsa, lepra autem ex grossa materia in tota carne dispersa. Idem est morphaea cuti, quod lepra carni, unde signum est praevium ad lepram. Sciendum autem quod morphaea aliquando causatur a sanguine, aliquando a cholera, aliquando a melancholia; si ex corruptione sanguinis, per colorem rubeum cognoscitur, si cholerae per citrinum, si phlegmatis per album, si melancholiae per nigrum, et secundum hoc eius cura diversatur. Signa distinctiva illius sunt: quae plures habet maculas minutas magis est curabilis, et quanto magis sunt continuae, tanto difficilioris curae est Item si pungatur locus cum acu parum et sanguis exierit, curabilis est; si vero humiditas aquosa exierit, non est curabilis. Item in hac passione semper praemittenda est universalis purgatio, materia tamen digesta, et multae purgationes sunt necessariae, quia in morphaea corpus mutatur sanguine corrupto sicut et in lepra. Si igitur sanguis fuerit in causa prius fiat phlebotomia; deinde exhibeantur ea quae mundificare habent sanguinem. Si cholera, digeratur materia et prius cum trifera sarracena acuata etc, sed corpore purgato fiant stuphae cum abrotano, branca ursina, absinthio et similibus, postea in loco morpbaeato ventosa et sanguis extrahatur. Abstineat patiens ab omnibus acutis, sicut pipere sinapi et similibus, et ab omnibus acruminibus sicut sunt cepae allia, et a piscibus paludis. Istis universalibus factis, veniendum est ad localia remedia: accipe aloe tritum et cum melle distemperatum, fiat illinitio; curat morphaeam recentem. Item frequens ventosatio multum confert, item frequens lotio cum capitello, idest forti lixivio vel urina

maxime si sit alba. Item sanguis leporis multum mundificat morphaeam et impetiginem et serpiginem, prius facta scarificatione; unde lepus debet nutriri in domo et de pedibus anterioribus de tertio in tertium diem minui. Et nota quod sanguis anteriorum pedum est calidior et subtilior et in ipso casu praevalet: urinae autem illinitio valet contra infectionem faciei procedentem ex menstruis. Item pulvis factus de crystallo et succo brioniae et ciceris pulverizati; hoc unguentum valet in qualibet morphaea et scabie. Item si materia fuerit phlegmatica purgetur cum yeralogodion vel yeranarchigenis, si fuerit melancholica cum yeraruffina, theodorithon, anacardio, vel cum apozematibus vel decoctionibus ad idem valentibus. Item morphaea cholerica purgatur cum trifera amara vel cum sero et myrobalanis citrinis. Item succus spatulae foetidae valet ad omnem morphaeam et impetiginem et serpiginem et malum mortuum et scabiem et pruritum. Item contra morphaeam albam succus lappatii acuti bardanae sive lappae inversae et fumiterrae ana: istis addatur butyrum salsum cum pulvere sulphuris, euphorbii, utriusque hellebori ana ℥ i, incorporentur cum praedictis, deinde addatur ℥ i, de argento vivo ℥ i. de viridi here, et fiat unguentum quod valet in tinea, prius capite lavato cum decoctione predictarum herbarum, et bono lixivio ter in die cum unguento ungatur, et fiant scarificationes in capite, et ita curatur tinea sine amissione capillorum. In morphaea addatur tartarum, sal tostum, sulphur, auripigmentum, crystallum, sal nitrum, saponis hispanici, lentiarum, oleum laurinum, et oleum mustellinum. Et si haberi non potest sapo praedictus, apponatur gallicus sapo et butyrum cum oleis admisceatur, deinde pulvis addatur, vicissim incorporentur, et de isto unguento ungatur morphaea ter in die vel quater.

Quando morphaea erit in via curationis, tunc fiat tale unguentum: recipe thuris, mastices ana ℥ i, cerussae ʒ iii, pulvis iste cum oleo et aceto ponendo modo de uno, modo de alio incorporetur donec sit completa commixtio. Sunt autem alia genera ruptoriorum, recipe pulverem lapidis lazuli et anacardii, utriusque hellebori ana, iste pulvis ponatur super locum morphaeatum, istud rumpit morphaeam. Item recipe realgar, pulveriza, et incorporetur cum dialthaea et ungatur locus, postea superponatur folium caulis rubei et dimittatur per tres horas vel qua-

tuor, et tunc removeatur et apparebit vesica, et illa imprimatur et si apparebit sive fuerit dolor nimius currendum est ad mitigativa praedicta, postea ponantur corrosiva, sicut hes ustum et galbanum insimul mixta, pulvis hermodactyli vel affrodillorum: facta corrosione magna, carnis regenerativa adhibeantur sicut pulvis cinnamomi, aristolochiae rotundae, vel alius pulvis vel pannus mundus in oleo violarum intinctus et superpositus. Item locus scarificetur et confricetur, et cum eodem sanguine locus fricetur. Item pulvis lapidis lazuli et sarcocollae misceatur et ponatur super locum mortuum, et erit aliud ruptorium, et tunc rupta materia locus ungatur cum unguento citrino acuto, cum lithargyrio. Item unguentum quod valet ad morphaeam inveteratam: recipe unguenti albi, citrini fusci unguenti ad salsum phlegma; cum omnia ista misceantur, ista unguenta acuantur cum pulvere utriusque hellebori, utriusque sulphuris, utriusque auripigmenti, pulveris staphizagriae, aluminis ana ℥ I, praedictis addatur et isto unguento ungantur loca morphaeata. Item distemperetur yeralogodion cum succo fumiterrae, et cum isto unguento diu fricentur partes morphaeatae, postea melle ungantur, deinde pulvis aluminis alcannae superaspergatur. Item radix asfodeli, radix rubeae maioris, sulphur, et ista optime terantur, postea in aceto fortissimo ponantur et sic per quatuor dies dimittantur. Quinto autem die lavetur cum praedicto aceto diu cutis, fricando ad solem, postea stamine confricetur donec sanguis appareat sive cutis rubea; istud unguentum valet contra morphaeam inveteratam. Item accipiatur secundina post exitum fetus, et superaspergatur salnitrum, postea patiens in balneo ponatur, et cum praedicta secundina locum morphaeatum fortiter fucet, et sic faciat bis vel ter quoniam indubitanter curatur. Item accipiatur succus asfodillorum et cum melle albo distemperetur et bene incorporetur, et fiat unguentum; de unguento hoc in exitu a stupha vel a balneis cutis intingatur, quoniam multum mundificat sordes contentas in poris cutis: unde leprosis multum valet. Item recipe hellebori albi, galbani, sinapis, corticem anabullae, parum anacardii, radicis capparis, seminis caulis, seminis nasturtii, orobi, nigellae: isti pulveres incorporentur cum aceto fortissimo; in exitu balnei vel stuphae illiniatur locus fricationibus praemissis, in ipso balneo cum farina orobi et fabarum, et si praedicta omnia haberi non possint, accipiatur pul-

vis ciceris rubri, euphorbii, utriusque hellebori et fiat idem. Ista enim valent contra omnem morphaeam de quacunque sit causa, impetiginem vel serpiginem et scabiem. Item fricationes factae cum farina fabarum; ciceris rubri multum valent in tali casu.

DE APOSTEMATIBUS AURIUM.

De passionibus aurium quae plures sunt, scilicet dolor, apostema, surditas, tinnitus, vermis qui aliquando generatur et aliquando venit ab exterioribus ut pulex vel pediculus, et aliquando aliquid aliud cadit in aurem sicut pulex lignum vel lapis. De cura istorum intendit determinare, et primo de dolore aurium qui aliquando fit de materia, item aliquando fit cum apostemate, aliquando sine. Item aliquando causatur iste, aliquando tam iste quam ille cum febre, aliquando sine febre, aliquando cum materia, aliquando sine materia. Omnes istae diversitates ibi cadunt, et iste qui fit cum febre et maxime acuta malus est secundum Hippocratem in Pronosticis: dicit quia istum sequitur alienatio et mors. Iuvenes enim qui sunt in hac passione VII.° die pereunt, senes vero minus, quia aures eorum obturantur et sic evadunt et pus emittunt. Si in iuvenibus fuerit et cum febre acuta, sive cum apostemate, sive sine apostemate mortale est. Si dolor aurium fuerit ex sola complexione mala absque apostemate et absque febre, solis indiget mitigativis, raro tamen accidit in aure vel dentibus vel locis ossuosis vel nervosis dolor de causa calida propter membri frigiditatem. In causa frigida sentitur materia frigida descendens in aures, et in calida sentitur materia pungens loca. Si igitur corpus fuerit plethoricum purgetur cum medicina convenienti sibi. In causa sanguinis per extractionem sanguinis de vena cephalica, quia illa respicit partes supra collum existentes; propter hoc minutio convenit in tali casu. In causa phlegmatis et cholerae et melancholiae fiat purgatio cum medicina humores respiciente. In causa frigida extrahatur succus de betonica, ponatur in caepa concavata et ponatur ad ignem lentum super prunas calidas ut optime calefiat, de isto calefacto, tepida existente, intra aurem dolentem duae guttae vel tres instillentur. Item stuphetur patiens in aqua in qua decoctae sint rosae, artemisia,nepeta, absinthium et malva. Item fiat suffumigatio de faba excorticata et decocta in vino, et per

embotum fumus recipiatur in aurem dolentem, ista suffumigatio valet in utraque causa; in calida cum aqua, in frigidata cum vino decoquatur. Item avena tosta in sacculo posita auri dolenti superponatur, istud est evaporativum dissolutivum et maxime consumptivum. In dolore de causa calida fiat stupha de herbis frigidis decoctis in aqua. Item decoquatur succus iusquiami et postea residere permittatur, et id quod supernatat accipiatur, et lac mulieris et succus lactucae et oleum violarum, et modicum aceti, et ista commisceantur, postea decoquantur et tepefiant et auri duae guttae instillentur, omne enim quod auri imponitur actu debet esse calidum vel tepidum. Et si dolor sit de causa frigida instilletur iste succus, scilicet porri, caepae, oleum mustelinum, isti tres liquores misceantur et tepefiant et auri instillentur. Item in causa calida ponatur opium, suffumigium de rosis et absinthio artemisia sabina coctis in aqua, recipiatur fumus in aure per embotum, licet absinthium valeat in utraque causa vel cura quia est calidum vel frigidum. Item in causa calida fiat suffumigatio de rosis et violis coctis in aqua, et fumus per embotum recipiatur, vel in vino si materia fuerit frigida. Item emplastra mitigativa praedicta ad hoc sunt necessaria: recipe teneritates iusquiami et in stupis madefactis in aceto decoquantur in cineribus, postea terantur cum axungia porci: fiat unguentum et emplastretur super aurem dolentem de causa calida, et ista emplastra semper sint calida vel tepida. Item recipe opii ʒ dimid. croci ℥ I, ista terantur et distemperentur cum lacte vaccino: istis addatur farina facta subtilissima, et de mica panis trita, postea ponatur super folium caulis, vel succo bletae addito ponatur supra locum dolorosum; plurimum valet secundum Avicennam in dolore et in apostemate de causa calida. Item accipiantur fluviales cancri et hyssopus humida et adeps quae est inter renes caprae, et cera alba; et adeps liquefiat, istis addantur cancri triti et hyssopus trita et incorporentur, et fiat unguentum, istud est temperativum; propter hoc valet in utraque causa. In causa calida accipiatur albumen ovi et teratur in mortario plumbi cum oleo rosarum donec nigrescat, de isto liniatur locus dolens: hoc maxime mitigativum est, valet etiam contra guttam secundum Avicennam in calida causa. Item accipiatur farina facta de pane frumenti, decoquatur in aqua purissima, deponatur patella et addatur oleum rosarum, deinde ad-

dantur v. vel vi. vitella ovorum, et incorporentur praedicta et tepida superponantur, hoc maxime est mitigativum in causa qualibet, observata abstinentia et quae necessaria sunt; affert enim magnum iuvamentum. Item adeps anatis est maximi iuvamenti in mitigando secundum Avicennam. In calido apostemate auriculae fiat emplastrum de butyro et melle et ficubus tritis et incorporatis cum praedictis, et coquantur in patella cum farina frumenti et uvae passae apponantur, praevalebit. Item terantur ficus humidae et uvae passaea cum axungia porci et melle, et fiat emplastrum et superponatur, illud omne apostema maturat. Maturato apostemate et rupto et sanie exeunte, fiat unguentum de nitro et melle et in ipso tenta illiniatur, et ponatur in apostemate, quoniam illud mundificat et siccat. Item nota quod quando fit suffumigatio corpori debet ita teneri caput ut fumus possit ad locum penetrare.

DE SURDITATE.

Consequenter determinat de surditate et quae poterit curari: accipe coepe et concavetur, tunc anethum et oleum imponantur, et in ipso oleo ponantur vermes qui inveniuntur in sterquilinio curti et rotundi et capite nigri, et isti decoquantur, et de isto oleo auri instilletur, multum valet in tali casu. Item stupha contra surditatem fiat, recentem tamen, de mediana cortice persici modico thure apposito. Item ladanum superpositum auri valet, et imponatur de interiori cortice persici, et modico thure apposito. Item axungia anguillae resoluta auri instilletur, hoc etiam contra surditatem recentem valet. Item oleum mustelinum multum valet. Item succus utriusque centaureae, porri, caepe, acetum, ova formicarum: ista decoquantur parum cum melle rubro, colentum et in vase aeneo reserventur, de ipso tepido auri instilletur; hoc valet contra surditatem inveteratam et tinnitum. Item quaedam cauteria, quae in fine libri dicentur, valent ad idem.

DE VERME IN AURE.

Consequenter determinat de verme in aure, contra quod recipe calcem vivam, coquatur in oleo coletur et auri instilletur, et hoc vermes interficit et educit, vel distemperetur calx viva

cum aceto vel urina vel vino et auri iniciatur. Item cum succo absinthii et foliis persici interficiuntur. Item suggatur cum acuto instrumento perforato, multum valet in extractione cuiuslibet rei nocitivae. Item ponantur ventosae super aurem, multum valet, sed antequam ventosa ponatur, oleum calidum in aure iniciatur ut parum auris lubrica reddatur, et res nocitiva liberiorem exitum habeat. Nota quod si nodulus hellebori in cauterio brachii imponatur, provocat vomitum, si in cauterio coxae secessum. Idem facit si cum axungia incorporetur et pedes inungantur.

DE VULNERIBUS COLLI.

In hac parte intendit Auctor determinare de vulneribus colli: in secunda de vulneribus in cervice. Dicit ergo quod si vulnus fiat in collo cum ense vel alio simili, quod est in vulnere prius attrahatur et post hoc digitus intromittatur, et si possumus abstrahatur, et si non possumus propter debilitatem patientis dimittatur et confortetur patiens, postea abstrahatur; propterea constituatur modo praedicto et semper inferius foramen apertum dimittatur, et in illo tenta intincta in albumine ovi vel alio stiptico ponatur, et si tunc duo foramina inferius declinantia fuerint, id quod est inferius remaneat apertum, posterius solidetur. Si vero id quod est in vulnere extrahi non valeat, vulnus secundum partem consutam et secundum partem apertam dimittamus et cum tempus se obtulerit id abstrahemus et totum vulnus consuemus sicut dictum est. Si collum ex utraque parte perforatum fuerit cum sagitta, lardonem ex utraque parte imponamus, quia dolorem mitigat et saniem generat et vulnus apertum conservat, et sic usque ad tertium diem fiat, post diem tertium embrocas ad generandum saniem vulneri superponimus. Si vero vena organica in cervice incidatur, magnum imminet periculum propter fluxum sanguinis nimium; et curam docet Auctor, scilicet quod utrumque caput venae accipiatur cum unco, postea acus figatur per carnem quae est sub vena, postea nodetur et filum aliquantulum longum dimittatur. Idem fiat in aliquo capite venae, et eadem cautela fiat in qualibet vena et arteria, et sic filum usque ad IX. dies dimittatur, IX. autem die removeatur filum et curetur vulnus ut cetera vulnera; sed si ista ligatio non sufficit, accipe pulverem olibani et vitellum ovi assati, et con-

tundantur, et istis addantur pili leporis minutim incisi et incorporati; istud constringit haemorrhagiam et vulnus consolidat. Item aliquando accidit tumor in vena organica ex casu vel percussione, et tunc accipiatur succus feniculi, petroselini, apii, absinthii, radicis ebuli minimi, axungiae gallinae, farinae filiginis et hordei, et vinum; conficiantur et cataplasmentur venae tumefactae, tumorem sedàt et valet ad saniem generandam in locis ossuosis et nervosis. Item aliud ad idem: recipe mel rubrum, acetum forte, oleum, vinum purum, omnia ista ponantur in patella super ignem, quibus bullire incipientibus addatur farina frumenti, similiter istud tumorem sedat. Item contra plagam toxicatam recipe succum apii et mel, et farinam siliginis, ista incorporentur, venenum sedat et ferrum abstrahit. Nota quod antequam ferrum abstrahatur, tribus diebus dimittatur ut ligno imbibito leviter abstrahatur: ad dolorem vulneris ponatur mica panis cocta in vino et oleo, hoc est mitigativum et deinflativum. Item testae alliorum terantur et cum axungia porcina coquantur et superponantur, dolorem mitigat. Item pannus lineus in sepo liquefacto intingatur et calidus quam potest pati superponatur; ad generationem saniei utendum est hac embroca: recipe semen lini, fenugraeci ana, coquantur in vino, postea terantur et incorporentur cum axungia porci et oleo et butyro ana, addatur parum mellis et farinae frumenti et parum bulliat totum, de ista embroca ponatur super tepida ad saniem generandum: de iis quae restringunt saniem dictum est, in quo casu valet calx, vitreolum alumen. Item myrica graeca contrita et superposita saniem restringit, similiter stercus asininum et eius pulvis. Item pulvis de soleis veteribus et ossibus gallinarum, pulvis comburatur et pulverizetur. Item contra puncturam organicae venae recipe folia prunorum, folia ebuli, nasturtii; in aqua coquantur vel vino, postea terantur cum multo sale et superponantur. Item contra puncturam venae mediae, malvae betae in aqua decoquantur et cum sale terantur, et venae superponantur.

DE VULNERIBUS NERVORUM.

Hic determinat de vulneribus nervorum in collo, unde timendum est de incisione nervi vel arteriae vel venae. Unde Avicenna, propter vehementiam sensus et continuitatis earum

cum cerebro accidunt dolores et laesiones valde magnae ex casu et percussione, et spasmus ita accidit absque antecessione laesionis pravae et permixtionis, et aliquando apparent apostemata in aliis locis, quam in vulneribus propter passiones nervorum, et vigiliae et sitis et desiccatio linguae; et proprie quando illud est apostema et faciliores eorum dispositiones sunt febres, idest minus damnum, et ista eadem fiunt accidentia quando cordae vel lacerti vulnerantur, et proprie si fiant vulnera in nervorum capitibus vel chordarum. Nota quod dicitur quia quando putrefactio advenit nervis, corrumpitur membrum et augmentatur et advenit eis putrefactio, quia curati sunt nervi ex humiditate illa quam frigus congelavit. Item putrefactio festinat ad eos ex humiditate et caliditate humida, ut est humiditas aquae calidae. Item aliam regulam ponit quod quando sic apostemantur nervi, aut eis advenit frigus, tunc spasmantur. Item aqua frigida nocet eis ex parte spasmi, quoniam spasmum adducit in eis. Item calida nocet eis quoniam putrefacit eos, et propter hoc aqua calida et frigida nocet eis, propter hoc non oportet omnino dolorem nervorum cum aqua calida mitigare. Item oleum nocet eis nisi quando necessarium est mitigare dolorem in eis et subtiliare materias et facere eas currentes, et propter hoc dicit de vulneribus, a quibus oportet elongare aquam, et haec sunt vulnera nervi, et post aquam frigus est de rebus nocibilioribus nervis, et similiter oleum, et ideo non oportet ut abluantur vulnera nervorum, neque cum aqua neque cum oleo, sed si sit sordities in vulnere, abstergatur cum panno vel lana ultimae levitatis. Item non oportet etiam lavare cum vino vulnera, nisi timeatur humiditas superflua, et si necessarium est lavare vulnus cum oleo, prius lavandum est cum vino calido, postea cum oleo, et sicut dicit Avicenna auctoritate Galeni: accidit cuidam homini punctura in manu cum ferro minuti capitis, et diruta est cutis, et continuata est punctura nervo, et vocatus est medicus, et apposuit emplastrum quod solebat consolidare vulnera magna et apostematus est locus; tunc apposuit emplastrum mollitivum, quod fit de farina tritici melle et oleo, et propter illud emplastrum putruit manus. Unde maxime sunt cavenda huiusmodi mollitiva in talibus nervorum vulneribus.

Omne vulnus quod cadit in nervo aut est incisio aut fixura aut est cum detectione nervi aut sine, et ista fixura aut accidit

in longum aut in latitudinem. Item vulnera quae fiunt in nervis secundum longitudinem sunt salviora cadentibus secundum latitudinem. Item vulnera fiunt in panniculis cordis et nervis, et vulnera facta in panniculis sunt salviora vulneribus factis in corde et nervis. In collo ergo cum sit membrum nervosum contingit nervum vulnerari. In cura autem nervi vulnerati contingit cauterium, quoniam solet accidere spasmus ex contractione nervi laesi; ne igitur spasmus accidat comburatur nervus. Si autem accidat spasmus, non potest fieri deductio labiorum in unum. Unde si labia possunt in unum deduci, non adest spasmus; per combustionem autem rarificatur locus laesus, unde membro facto poroso, spiritus et humores exhalant, et ideo prohibetur adventus spasmi, et dicunt aliqui quod tribus modis tangenda sunt capita nervi rupti cum ferro calido, et in utrumque caput ter tangatur, per talem enim ustionem humores habent liberum discursum, et ideo membrum non contrahitur in latum, nec attractatur vel accurtatur secundum longum, quae dispositio spasmus dicitur. Si duo capita nervi sint contracta vel erecta ita quod non appareant et iam contrahuntur ad modum chordae, tunc fiat linearis incisio usque ad capita iam retracta, postea capita nervorum comburantur, et sic humores habebunt liberum exitum vel discursum, et nervus ad proprium locum revertetur, sed prius mundificandum est vulnus a sanguine et ossibus si ibi fuerint; facta hujusmodi mundificatione, capita nervorum sunt tangenda. Sed aliqui obiiciunt de combustione, cum nervus sit siccus et per talem operationem magis desiccetur, sed per accidens competit quia humores ibi aggregati qui nervum dilatabant evacuantur, et sic nervus elongatur, quia dolor vehemens accidit nervo; per consequens humores concurrunt ad locum, quia sicut dicit Galenus « ad locum dolorosum defluunt spiritus et humores, et alibi pro more » etc. Quod si fiat punctura in nervo, in loco puncturae cum ferro subtili cauterizetur. Et dicit Avicenna, necesse est aliquando punctum abscindere aut vulneratum cum totalitate sua, quia ex tali abscisione succedit quies et separantur accidentia mala. Ad consolidationem nervorum fiat tale emplastrum: recipe lumbricos terrestres et comburantur, capitibus amputatis, terra ab eis ex toto removeatur, postea terantur cum albumine ovi et superponantur capitibus nervi laesi cauterizatione praecedente; et sic debet fieri

cauterizatio in nervo quod caro adiacens non tangatur. Item contra puncturas accipiatur muscus ille qui crescit super lapidem, quia ille praevalet, et si non potest haberi, accipiatur ille qui crescit super radicem arborum, et teratur cum vino et aceto; et alii pannum lineum interponunt, id tepidum superponatur, cauterizatione praemissa. Item si nervus fuerit incisus et capita multum retracta, fiat emplastrum tale: recipe radicis prunorum corticem medium, et medium corticem ulmi radicis in dupla proportione ad praedictum, et ex istis contritis succus extrahatur et apposito vino decoquatur ad spissitudinem, postea addatur furfur habens modicum farinae, et totum moveatur et bene misceatur, et addatur parum mellis, et omnia bene moveantur, et de isto emplastro superponatur loco patienti ita quod duo capita nervi, sive arteriae cooperiantur, et sic dimittatur per tres dies, et si tertia die non bene capita coniuncta creveris, tunc de eodem emplastra modo praedicto apponatur: id totum totiens fiat, donec capita nervorum ad se redierint, illis reductis, fiat ustulatio, et praedicto modo consolidativis utendum est. Item in *Libro aureo* dicitur quod si nervus pungatur, fiunt dolores et inflationes magnae, foramen igitur apertum teneatur ut pus egrediatur, et lavetur cum oleo calido clarissimo et aliquantulum stiptico, quia dicit Avicenna: et si vulneretur nervus non properandum est ad cauterizationem, sed incipias ad mitigationem doloris vaporando cum pannis calidis, aut oleis vel adipibus calefactis, quia cum obviat nervo pannus frigidus aut emplastrum frigidum, actu accidit inde laesio vehemens, et sit eorum calefactio ultra tepidum parum. In punctura igitur nervi terebinthina superponatur, ne spasmus sequatur, et in punctura superponatur emplastrum factum de euphorbio cum cera. In senibus addatur oleum et superponatur. Item fiat emplastrum de galbano, arsenico, serapion, opopanace et ponatur super puncturam nervi. Item aliud emplastrum quod fracturam nervi curat et indignationem nervorum sanat ex repletione: recipe colophoniae, picis, resinae ana ℥ III, olei ℥ III, olibani, auripigmenti, aluminis ana ℥ III, aceti fortissimi quod sufficit, emplastrum de istis factum ponatur super puncturam et repletionem nervorum, vel super fracturam ossium apponatur. Inflatione igitur orta in nervo et ipso iam putrefacto, superponatur emplastrum factum de farina fabarum et oleo et melle, et utrum sutura debeat fieri in tali casu est dubitandum.

DE APOSTEMATIBUS.

Quia autem in istis partibus, etc. Hic autem determinat de apostematibus et causam assignat. Apostema est tumor, vel inflatio praeter naturam ex aliqua materia in aliqua parte corporis collecta vel collocata, et Constantinus eodem modo diffinit. Apostema est tumor et inflatio ex superfluis humoribus, et tum apostema reducitur ad morbum officialem cum sit morbus in figura, licet autem duo morbi per accidens causentur. Unde Avicenna « apostema est aegritudo composita ex tribus generibus aegritudinum, scilicet ex malitia complexionis et solutione continuitatis et formae et figurae: et non est intelligendum quod ex istis tribus fiat unum proprium unione vel congregatione, ut malitia complexionis et solutio continuitatis coniungantur cum malitia formae, sicut in cancro. Sic patet quid est apostema. Accidit autem iste morbus in omni membro quod potest nutriri. Unde etiam ossa possunt apostemari ex superfluitate nutrimenti quia possunt augeri et praeter naturam. Apostemata autem multipliciter dividuntur, aliquando secundum causas efficientes, aliquando secundum materiales; secundum efficientes datur huiusmodi divisio. Apostematum quaedam sunt a causa primitiva, quaedam ab antecedente, causa primitiva est ut percussio casus morsus dislocatio et intensio et consimilia, omnia autem ista sunt causa apostematum, per hanc viam ex istis membrum dolet, et membro dolenti natura mittit sanguinem ut ei succurrat. Membrum vero cum sit debile non potest humores assimilare sibi, sed ibi exeuntes praeter naturam apostemant locum: causa autem antecedens septupla est secundum Constantinum in Pantegni. Prima enim causa est debilitas virtutis pascitivae, secunda fortitudo membri impellentis, tertia debilitas membri recipientis, quarta est multitudo humorum secundum repletionem vasorum vel tenorem virtutum, quinta largitas viarum, sexta suppositio membri, unde multa sunt apostemata in collo vel nervis vel costis vel gutture vel pulmone, quia ista membra capiti sunt supposita. Causae autem materiales apostematum sunt sex, scilicet quatuor humores, ventositas et aquositas: ex istis sex causis simplicibus sex genera apostematum simplicium generantur; ex sanguine generatur phlegmon, ex cholera erysipela, ex phlegmate zimia, ex melancho-

lia sclirosis, cancer, nodi, scrophulae et verrucae, ex aquositate hydropisis, et sanies aquosa, et hydrotrophia in cerebro, ex ventositate generatur cachexia et inflatio, et haec sunt genera apostematum quantum ad causas simplices. Ista autem apostemata diversificantur secundum diversitatem suae causae materalis. Sanguis enim aliquando est aequalis in substantia et complexione, et apostema generatum ex tali sanguine ruborem habet et dolorem, non tamen multum intensum, et est latum et positum in profundo et est pulsans, et aliquando sangninis aequalis est in complexione et grossus in substantia et aposthema factum de tali sanguine habet omnia accidentia supradicta intensiora et habet duritiem. Item aliquando sanguis est aequalis in complexione, et subtilis in substantia et tunc apostema est acutum sicut spina, et dolorosum et rubeum, et aliquando sanguis peccat in substantia et complexione, et de tali generatur sacer ignis vel carbunculus, unde sicut vult Avicenna, si substantia sanguinis sit grossa et pessima, et complexio sit pessima, ex tali sanguine generatur erysipela sanguinea vel combustio vel crustula, vel ignis persicus, et est fere idem. Si vero substantia sanguinis sit subtilis et penetrabilis, et complexio similiter, tunc accidit erysipela fraudulenta; ex iis enim locus corroditur et ad ultimum ulceratur ex eo et etiam diversa apostemata fiunt, unde dicit *Passionarius*, quoniam ex cholera generantur herpetes IV. scilicet herpesestiumenus, herpes cingulus et impetigo et serpigo. Item ex phlegmate multa fiunt apostemata, ex phlegmate aequali fit zimia, ex grossiori acrochordo vel glandula, ex phlegmate valde viscoso fiunt IV. genera apostematum, scilicet apostema pingellum, mollitum, iungativum et pullitivum; ita ponit Constantinus, ex phlegmate salso fiunt pustulae saniosae, melancholia autem si non sit putrefacta, sed sit quasi feceх sanguinis facit sclirosin. Si vero putrefacta et corrosiva facit cancrum. Si vero grossissima sit nondum putrefacta facit verrucas, porros, nodos, scrophulas in propriis cistis contentas, et sic patent quae dicenda erant de apostematibus simplicibus: apostemata autem componuntur tripliciter; quandoque enim ad generationem apostematum compositi sunt duo humores vel tres vel quatuor. Si ergo sanguis et cholera aequaliter concurrerint, ex his apostema factum est quod vocatur phlegmone, erysipela; si sanguis superabundet erysipela phlegmonodes dicitur; si cholera plus abundet dicitur phlegmone

erysipelatoides,ex cholera vero et sanguine adusto fiunt tenes matode cancrenode et excarode, sed tamen ad causas formales talis divisio apostematum: quaedam sunt calida, quaedam sunt frigida. Dicuntur autem apostemata calida quae fiunt de sanguine vel cholera vel de quolibet alio humore putrefacto, unde si phlegma vel melancholia putrefiant, apostema faciunt calidum si ad apostema colligantur. Unde Galenus in secundo complexionum, quoniam omne putrefactum calidum est caliditate putredinali: apostemata frigida fiunt vel sunt de phlegmate vel de melancholia non putrefactis. Item apostematum quaedam mollia et fluxa, sunt illa quae fiunt de phlegmate et aquoso humore sanguineo, quaedam sunt dura sicut apostemata facta de melancholia vel phlegmate muscillaginoso et humore grosso. Ista apostemata dicuntur vel a locis in quibus sunt, vel a nocumentis quae fiunt ab eis; apostema enim anterioris partis cerebri dicitur phrenesis quia fit in phrenis, id est in pelliculis cerebrum continentibus et refrenantibus ut pia mater et dura mater. Apostema autem posterioris partis cerebri dicitur lethargia, et hoc est nominatum ab oblivione quam inducit; lethes enim idem est quod oblivio, et apostema oculi dicitur ophthalmia, ophthalmon enim idem est quod oculus, et apostema faciei dicitur morphea vel noli me tangere propter suam malitiam, apostema pulmonis dicitur peripneumonia, apostema lateris dicitur pleuresis; sed de causis et signis sufficiat. Item istorum apostematum quaedam sunt acuto capite existentia et hoc significat subtilitatem materiae et calorem ejusdem, et hujusmodi materia dividitur cito et in saniem convertitur, sicut dicit Constantinus in Pantegni, unde etiam significant obedientiam materiae ad naturam. Quaedam etiam sunt habentia caput latum et obtusum, et ista significant grossitiem materiae et debilitatem caloris et nimiam pigritatem; hujusmodi materia tarde digeritur et tarde in saniem convertitur.

His ergo determinatis, de curatione apostematum consequenter videndum est. In curatione ergo apostematum quatuor sunt attendenda, primum est utrum sit a causa primitiva vel antecedente, secundum est utrum sit cum corporis repletione vel sine repletione, tertium est utrum sint calida vel frigida, quartum est utrum sint in membris interioribus, vel exterioribus. Si ergo apostema fuerit cum corporis repletione, ab ipso principio necessaria est purgatio corporis per phlebotomiam vel phar-

maciam sive sit a causa primitiva sive a causa antecedente, per phlebotomiam in causa sanguinea vel in aequali excesso humorum, per pharmaciam in melancholia, phlegmate et cholera quando sola in corpore dominatur; excipitur tamen in apostemate stomachi intestinorum et hepatis in quibus pharmacia a principio multum nocet, quoniam attrahens humores ad haec loca magis nocet si fiat apostema. In his ergo sola, phlebotomia convenit vel medicina resolutiva vel evacuativa. Facta ergo corporis mundificatione vel non inventa corporis repletione, superest materia a membro removere per apocrastica, idest per repercussiva vel per attractiva vel resolutiva, exceptis casibus excipiendis, quoniam multi sunt. Primus est casus si apostema fuerit de materia venenosa vel nimis calida, non est utendum repercussivis ut in anthrace vel cholera adusta. Secundus est apostema factum propter debilitatem virtutis passitivae quod appellatur apostema congestionis. Tertius, apostema factum secundum viam crisis ad aliquam convenientem regionem ut in membro nobili. Quartus est apostema factum iuxta membrum nobile vel in emunctoriis membrorum nobilium, ut sunt aures collum et inguen ascellae; ad haec enim loca materia cum ventosa vel cum aliquo ingenio, ut membra interiora mundificentur, est attrahenda. Quintus est apostema factum de materia nimis frigida et terrestri. Sextus est nimis magnum apostema per subitam derivationem factum. In his ergo casibus materia non est repercutienda; in omnibus autem aliis casibus corpore non repleto neque indigente evacuatione non solum credimus materiam esse repercutiendam, sed etiam ad locum unde venerat trahendam et transmittendam. Unde Galenus in fine Tegni « rursus ergo curres ad repulsionem aut tractionem aut transmissionem; repulsio autem habet fieri per apocrastica, sicut sunt succi herbarum frigidarum ut sempervivae, porri, virgae pastoris, lactucae, iusquiami, endiviae, solatri papaveris, muscillago psyllii, spongia infusa in aqua et aceto. Item pulvis de corticibus malorum granatorum cum succis iusquiami sempervivae, hoc forte est, sumat cum aceto acacia et sandalio; et sciendum est quod apostema sanguinis minori indiget infrigidatione, apostema vero cholericum indiget fortiori. Item apostemata sanguinis plus indigent evacuatione, cholerica vero alteratione, et est etiam sciendum sicut dicit Avicenna in capitulo apostematum in primo Libro » cum repercussione apostematis frigidi apponendum

est aliquid in quo virtus existat calida, sicut est absinthium mentha squinanthus et bleta byzanthia; aliter enim materia apostematum congelaretur et supra modum induraretur: terminus autem infrigidationis et repercussionis quando color loci parum incipit mutari. Cavendum est enim ne locus in livorem vel nigredinem convertatur, quia signum esset mortificationis; quod si contingat, locus cum aqua calida fomentetur. Si autem materia multum fuerit indurata et congelata et coagulata, locus cum aqua calida et sale fomentetur, et postea scalpelletur. In augmento autem adiungenda sunt maturativa cum repercussivis et ruptivis; repercussiva autem paulatim et paulatim sunt diminuenda, maturativa paulatim et paulatim sunt augmentanda ita quod in statu puris maturativa apponantur: attractio ad contrarium sive ad oppositum fit quinque modis, scilicet per phlebotomiam ventosam et per medicinam fortiter attractivam, ut sunt quaedam gummae calidae et quaedam herbae frigidae, sicut oculus Christi. Item per exercitium et per rem ponderosam in parte opposita delatam, haec autem omnia debent fieri communicante parte patienti: transmissio autem fit paulatim per propriam virtutem ipsius membri: rursus ergo refert attractivas per medicinas attrahere, etc.

DE MATURATIVIS.

Deinde videndum est de maturativis, et dicit Avicenna quod maturatio completur in eo cum quo existat oppilatio et conglutinatio, ut per ipsam calor interius retineatur. Unde maturativa debent esse calida caliditate propinqua caliditati corporis, et conglutinativa, sicut ipse dicit in tertio, et maturativa diversificantur secundum diversitatem corporum et membrorum: unde maturativum in causa calida est farina tritici cum aqua et oleo. Item accipiatur malva et senecio et decoquantur in aqua, postea leniter expressa terantur cum axungia porci recenti sine sale, et emplastrum inde factum et super stupam madefactam prius extensum apostemati superponatur in causa frigida. Item recipe radicem lappatii acuti vel eius folia cum radice, et decocta in aqua et leniter expressa terantur cum axungia porcina veteri, et fiat sicut dictum est supra. similiter radix bimalvae decocta et leniter expressa et trita cum axungia praedicta eodem modo operatur;

sed hoc emplsstrum modo dictum, in aestate non est apponendum, nam viscositate sua oppilando poros, fumus in aquam conversus fistulam inducit. Unde emplastra de bimalva facta consueverunt inducere fistulam hac ratione. Item senecio teratur et frixetur cum axungia porcina veteri et superponatur. Item recipe bimalvam, semen lini, fenugraeci; ista terantur, postea decoquantur in aqua, deinde per pannum rarissimum exprimantur, et muscillago inde cadens admisceatur cum butyro et dialthaea, et bene incorporentur et fiat emplastrum: hoc est maturativum sive ruptorium. Item recipe oleum, fermentum, dialthaeam, sanguinem porci; farinam tritici, ista incorporentur, hoc est maturativum et aperitivum. Item fiant maturativa: recipe succum ebuli de cortice sambuci mediana, apii, fenugraeci ana, cum istis bulliat oleum, butyrum, sanguinem porci, dialthaeausque ad consumptionem succorum, et levato igne, in fine addatur fermentum, deposita patella incorporetur bene. Isto emplastro operandum est, sicut dictum est, in secundo experimento de apostemate calido. Item caepa alba concavetur et oleo impleatur, et oleum bene bullire permittatur, et illo consumpto aliud apponatur, et sic fiat quousque caepa sit mollis et decocta, tunc remotis tunicis exterioribus residuum teratur et multum calidum apostemati superponatur, hoc maturat apostema frigidum. Maturato apostemate et completo statu, in declinatione utendum est aperitivis dissolutivis mundificativis et abstersivis, nam aliquando apostema aperitur per se, aliquando per maturativum, aliquando indiget sectione, ut si sit in profundo, et tunc cum instrumento aperiatur et teneatur instrumentum cum duobus digitis ne intrare possit, nisi secundum debitam quantitatem. Maturativum autem et aperitivum est galbanum in aqua remollitum et superpositum; hoc enim maturat rumpit et attrahit saniem. Similiter herba Roberti et senecio, frigantur in patella cum axungia porci veteri salsa, et superponantur. Rumpunt similiter dialthaea, mel, senecio, fimus columbinus. Similiter folia porrorum cum axungia, praedicta et melle trita et superposita. Similiter vitellum ovi cum sale. Secundum Avicennam emplastrum cum radice lentisci rumpit omne apostema pravum, et fit id cum aqua et melle, et totum id coquatur cum oleo de lilio et superponatur. Item armoniaci ℥ VI. cerae, terebinthinae ana, ʒ IV. sulphuris citri, III; de istis fiat emplastrum et superponatur cera liquefacta, addito

galbano, deinde pulverizetur et malsxetur ad ignem. Item optimum secundum Avicennam: recipe medullam, semen croci, et nux glandium, fermentum, caulos decocti, csepae decoctae, sinapis, fimus columbinus sna; ista terantur et fiat emplastrum, velociter rumpit apostema. Mundificstiva aut abstersiva sunt illa quae consumunt et desiccant: ad hoc potissime valet emplsstrum factum de succo apii, farins hordei, et melle: similiter pulvis thuris et sarcocollae cum melle, vel pulvis utriusque sristolochiae et thuris cum melle; valet et ablutio ante cum vino pontico facta, similiter valet absinthium cum vino positum tepidum.

DE ANTHRACE.

Hic determinat de anthrace quod communiter dicitur s vulgo bonum malum, seu lo bon: illud apostema fit de ssnguine, melancholia et phlegmate, et de cholericis consequenter dicetur. Nota de signis quse sunt in anthrace, quod quaedam extremitates virgulatae apparent in anthrace, quaedam enim pars aothracis est lividi coloris, quaedam rubei, quadam nigri vel subnigri, et in loco collectionis sentitur aggravatio et pondus sc si membrum esset plumbeum propter pondus et sggravstionem melancholiae. Unde quidam nobilis patiebatur anthrscem in manu sua et videbatur ei ac si esset turris super manum; illud enim a melancholis causabatur. Et dicit Galenus quod omnis aegritudo composita de diversis humoribus est pessima. Dicit Avicenna, aliquando tamen est bonus humor, ut est sanguis in anthrace dominans, et tunc non sdest tantum pondus. Item in principio apparet sd modum parvae lenticulse et habet nigredinem quamdam in superficie et est ita quasi quaedam crustula, et est quasi ad centrum; cum quodsm filo trshatur inferius. Item anthrax patientem suum facit somnolentum. Item in quocumque membro corporis fuerit anthrax, dolor et puncturs circa regionem cordis sentitur, et haec est causa qusre in anthrsce repercussiva non sunt apponenda, sed si aperitiva et dissolutiva apponuntur, prosunt. Hoc habito, de cura anthracis est videndum; in principio ergo fiat minutio, sed non per antispasin, idest per contrarism detractionem. Unde si anthrsx est in inferioribus, non fiat minutio in superioribus, nec e contrsrio. Item si in parte dextrs, non fist minutio in sinistra, nec e contrario, et hsec est causa ne

materia venenosa transeat per membra nobilia et corrumpat ea, sed partibus convenientibus semper fiat minutio a parte patiente, vel iuxta partem patientem: et si fuerit puer, fiat extractio sanguinis cum ventosis, quia secundum Costantinum in Chirurgia, minutio non habet locum ante xv. annos, nec post LX, nec virtute existente debili, nec in tempore frigidissimo, nec in tempore calidissimo, nec in habente nauseam, vel in habente nimiam oris stomachi sensibilitatem: ista ponit Avicenna. Item corpus est mundificandum cum medicinis respicientibus omnes humores, ut sunt pillulae de quinque gencribus. Hoc habito veniendum est ad localia remedia; practici dicunt, quod si fuerit anthrax verus, exhibeatur theriaca probata cum vino tepido singulis diebus et eadem theriaca ter in die super anthracem ponatur, quoniam si fuerit theriaca vera et anthrax verus est, operando in VIII. diebus mortificatur. Item consolida minor inter duos lapides trita et superposita, divino miraculo mirabiliter curat anthracem. Item accipiatur vitellum ovi crudum et tantumdem de sale, et emplastrum inde factum ponatur super anthracem, et ex appositione huius emplastri apparebit quaedam nigredo ad quantitatem oboli, et in secundo et in tertio die ad quantitatem denarii, et sic nigredo non cessabit augeri usque ad IX. diem. In nono autem die rupto apostemate, exibit sanies ab anthrace sanguinea, et cum apparuerit caro bona rubea, et remota fuerit caro infecta ab anthrace, carnis regenerativis et consolidativis est utendum et etiam mundificativis. Et si fuerint in phlegmone nigredines praedictae successive venientes ex appositione praedicti emplastri non apparebunt; per hoc distinguitur inter phlegmonem et anthracem. Idem facit emplastrum cum melle et tanto sale factum; vel terantur ficus siccae albae mundatae cum tanto sale, vel albumen ovi cum tanto sale, vel emplastrum factum ex cinere vitis et oleo et melle superponatur. Idem faciunt uvae passae ab arillis mundatae et tanto sale tritae et superpositae. Si autem ex appositione alicuius praedictorum emplastrorum fortis dolor consurgit, embroca mitigativa ad eius mitigationem est utendum. Unde superponatur embroca facta de succo apii et melle insimul bullitis, et patella ab igne deposita addatur praedictis farina hordei et frumenti, et omnia bene incorporentur, nec igni superponantur nisi ad tepefaciendum. Item radix lilii decocta et emplastrata valet ad mitigandum et curandum: similiter malva et absinthium

decocta et contrita ad mitigandum valent. Item linaria superposita rumpit anthracem et curat, vel linaria et pimpinella. Item emplastrum factum de stercore patientis et superpositum curat ipsum, nam omnia stercora sunt desiccativa et calidissima, et patiens tenui diaeta utatur secundum tenorem virtutis. Unde solum panem et aquam debet comedere, nisi virtus fuerit in contrarium; et nota quod de iis quae dicit Auctor, non est multum abhorrendum in parte ista. Item scabiosa contrita cum axungia porci, et bene cum vitello ovi et parum mastices incorporata ipsum curat: et nota quod scabiosa in potu sumpta cum vino vel comesta, interiora apostemata ad exteriora convertit et ea insensibiliter dissolvit.

DE HERPETE ESTIOMENO.

Breviter se expedit Auctor de cura herpetis estiomeni, et fere eodem modo generatur quo anthrax; et est sciendum quod herpes, et erysipela ex eadem materia generantur, non tamen eodem modo se habente: erysipela enim ut de cholera rubra incensa quae quando non curatur, in herpetem estiomenum convertitur, id est se ipsum corrodentem. Unde dicunt auctores quidam quod quando fel rubrum, idest cholera rubra diffunditur per totum corpus absque putrefactione et fit morbus regius, ictericia generatur; cum autem idem fel solum tenue et liquidum in aliqua parte corporis fuerit fusum et putrefactum, tunc generatur herpes cingulus, vel herpes aranea, et si talis cholera rubra ultra modum inflammetur et non omnino inspissetur, tunc accidit erysipela. Item si huiusmodi cholera ultra modum incendatur et omnino inspissetur et ad aliquod membrum transmittatur, tunc herpes estiomenus generatur. In erysipela vero locus nigrescit et livescit cum quodam ardore et occulte citrinescit, sed in herpete estiomeno locus livescit vel nigrescit albedine remota et totum membrum graciliatur. Item ista passio membrum ulcerat et ipsum reddit totum nigrum, arefaciens vulnera late profunde depascitur usque ad membri destructionem vel incinerationem, et insanationem. Iste autem morbus divino potius iuvatur auxilio, quam subsidio medicinae; tamen aliquod consilium est apponendum; materia istius est venenosa, unde fiat scarificatio et minutio ex eadem parte, quia in ista passione sanguis et cholera nimis incenditur

et ebullit: per hanc enim minutionem non solum praesens putrefactio, sed futura videtur prohiberi: facta scarificatione et minutione purgetur cholera per competens cholagogum, et postea ad localia remedia est veniendum. In principio ergo accipiatur succus solatri, sempervivae, et cum isto tepefacto locus patiens embrocetur; facta embrocatione, cum praedictis herbis emplastretur. Item accipiatur aqua illa quae reperitur super folia virgae pastoris, quae provenit tantum ex humiditate herbae, tum cum rore caelesti, et cum aqua rosarum misceatur, et bumbax intincta loco patienti superponatur. Item fiat emplastrum, quod recipe rhodomeli, sandalium, spodium, nenufar, corticem coryli ana, ista terantur et cum ficubus tritis misceantur et totum cum albumine ovi et aqua rosarum distemperetur et loco patienti superponatur; hoc enim removet omnem fumositatem cholerae et eius reprimit malitiam, et diaeta febricitantis acutae, teneatur a patiente. Item recipe radicis brioniae ad quantitatem trium ℥. et lumbricorum terrae ad quantitatem ℥ II. Istae duae res terantur et loco patienti superponantur: Similiter accipiatur fimus vaccae nemoralis quoniam magis est atipticus, eadem die depastae in nemore ad quantitatem III ℥. Item de lacte eiusdem vaccae quod fiet eadem die, fiat caseus; de ipso caseo accipiantur ℥ II. et cum praedicto stercore teratur, et illud emplastrum loco patienti superponatur. Item emplastra unctuosa et oleaginosa in principio sunt cavenda, quoniam cito talia in genus cholericum convertuntur, et haec iam dicta, in passione recenti sunt facienda. Item herpesestiomenus inveteratus dicitur semestris et quasi per corrosionem efficitur cancrum, cuius curatio fiat talis. In principio fiat phlebotomia vel scarificatio si competit, postea disponatur materia ad purgationem cum oxymelle simplici vel composito, vel utroque cum decoctione herbarum humores adustos respicientium, et calorem elevari prohibentium, utatur etiam diasennae vel diacymino per XV. dies vel XX. et materia digesta, primo purgetur cum yeralogodion, vel theodoricon anacardion; facta purgatione, fiat stupha de herbis calidis, postea exhibeatur theriaca probata quae praecipue valet in hoc casu, vel metridatum vel opopira cum vino decoctionis pimpinellae, brioniae perforatae, absinthii; post exhibitionem istorum recipiatur in lecto ut bene sudet totum corpus, deinde ad localia remedia veniamus: primo lavetur locus cum urina patientis, vel quod melius est cum urina et aceto,

deinde fiat tale unguentum. Recipe unguenti albi, unguenti citrini, unguenti ad salsum phlegma, unguenti fusci ana ℥. III. quae omnia commisceantur, et ipsum commixtum cum utroque helleboro, utroque auripigmento, utroque sulphure, utroque alumine acuatur ana ℥. I. de quolibet, et de ipso unguento loco patienti apponatur, ad corrosionem cancri praedicto servato, scilicet quod unguentum frigidum est adhibendum supra, vel emplastrum frigidum, ne locus inflammetur. Si autem id unguentum sit nimis ignitum et corrosivum, fiat unguentum mitigativum, quod est tale. Recipe oleum violarum, rosarum, rasuram lardi, draganti, gummi arabici, ex his fiat unguentum de quo locus patiens aliquando inungatur, et aliquando de praedicto. Quod si unguentum ultimum voluerimus facere corrosivum, pulvis lapidis lazuli, vel lapidis armoniaci cum eodem unguento misceantur. Diaeta istorum sit temperata, caveant ab omnibus acruminibus ut sunt porri, cepae, allia et inflationem facientibus, et a pipere, et ab omnibus acutis; utatur electuario diasennae, frequenter et diacymino, corrosione autem cessante, quod cognoscitur per sanguinem fluentem et per mollem carnem circa locum patientem existentem, utendum est pulvere carnis regenerativo. Recipe mannae, mastices, boli sandarici, draganti, gummi arabici, alphitae ana; ista pulverizentur et pulvis superponatur, carne rubea apparente, et si nolumus cicatrizare, addamus praedictis mediam corticem lentisci vel yuniperi desiccati. Ad idem valet pulvis factus de alphita et farina tritici et ramno.

DE CANCERE.

Hic intendit determinare de cancro vel cancere, quod idem est quod causatur a causa interiori et exteriori, sicut dicit Auctor, et curam ponit ad utrumque cancrum cuiushibet partis corporis, quia qualibet pars corporis potest apostemari vita manente, excepto corde, et ideo cuilibet parti potest accidere cancrum, et maxime mamillis mulierum quae non purgantur menstruo naturali; si enim tempore debito purgarentur, talia non acciderent. Cancrum ergo proveoit ex humore melancholico, scilicet ex melancholia nigra et nimietate et corruptela, et ex faece sanguinis nigra et spissa, et inutili admixtione cholerae rubrae, sive fellis rubei, quos humores subtrahit splen. Cum igitur humor iste ultra

modum in splene abundaverit et extiterit, non solum inducit cancrum vel noli me tangere vel herpetem estiomenum, sed etiam lunaticos reddit et elephantias inducit, et venas nigras et grossas facit et spissas, et maxime in coxis et femoribus, et aliquando etiam subintrat venas totius corporis: iste humor evenit ad cutem et maxime in summitatibus faciei et vultus, et manibus et etiam in pedibus, in quibus maxime sua relinquit vestigia. Cancer ergo fit aliquando in parte corporis evidenti sicut sunt mamillae, et aliquando in partibus occultis sicut in gutture vel matrice vel virga virili, vel in ipsis intestinis. Et quoniam nervi nutriuntur ex humore melancholico, et cancer fit ex melancholia, ideo accidit in locis nervosis. Iste autem cancer si sit inveteratus vix aut nunquam curatur et maxime si accidat in loco nervoso vel ossuoso sicut in anteriori parte tibiarum. Item locus patiens ulceratus est cum lato vulnere, et circa locum patientem sunt venae latae et tensae et grossae et spissae et corrupto sanguine et grosso plenae, et quanto locus apparet nigrior, tanto cancer est deterior et insanabilior, et cura est gravior, et locus apparet durus et niger, et maxime in cancro inveterato virgae, et venae apparent quasi pedes raneae, et si totum membrum occupaverit vel totam mamillam, si incidatur non evadet tamen propter haemorrhagiam et fervorem nimium a quo febres acutissimae fiunt, et vulnera sordida. Cancrum etiam comitatur foetor multus, et si lavetur locus cum lixivio erit viscositas nimia et illud nunquam fallit. Et sicut dictum est superius quidam recens quidam inveteratus et quandoque curatur per chirurgiam, idest per incisionem vel per incensionem, quandoque per medicinam sicut per pulveres et similia, et si circa cancrum cura sit adhibenda chirurgiae, sicut per prius dicta, purgetur cum melagogo, sicut cum thymo et epithymo, et ceteris melancholiam aspicientibus purgationes reiterentur, donec nihil remaneat de causa antecedente; phlebotomia fiat postea de brachio, et si mulier fuerit aetatis congruae, idest a XII. annis usque ad XL. menstrua provocentur. Corpore ergo mundificato ita et purgato et virtute existente forti et omnibus universalibus praestitis, ut sunt balneum et stuphae et huiusmodi, cancer ex toto usque ad minimum rescindatur ita quod de ipso nihil remaneat, quia ipsum minimum residuum totum reducit; deinde sanguis secundum quod expedit exire permittatur et venae circumstantes expri-

mantur ut totus sanguis melancholicus extrahatur, et his factis curandum est vulnus ut cetera vulnera. Et si locus patiens sit intricatus venis nervis et arteriis cesset incisio et incensio; si haec fierent accideret haemorrhagia, et postea mors ut plurimum. Dicit Ypocras cancros absconditos melius est non curare, idest cancros existentes in nervosis locis et arteriis quia curati pereunt, non curati longo tempore vivunt. Sed hoc viso, videamus de illo genere curationis. Locus ergo patiens primo lavetur cum succo solatri et fiat unguentum: recipe plumbi usti lavati, taxi barbae, olibani ana ʒ i. cerussae ℥ ii. olei rosarum et cerae albae ana ʒ iii. succi facti de fructu solatri quantum sufficit, ista omnia decoquantur ad modum unguenti, de quo loco patienti superponatur. Item pulvis ad idem. Recipe calcem extinctam, testas ovorum, sal gemmam, atramentum, gussas alliorum, nitrum, tartarum, sal combustum, stercus humanum desiccatum, viride haes ana: iste pulvis mortificat cancrum, quo mortificato viva caro secedit ab alia, scilicet bona a mala: vel de isto pulvere et melle fiat unguentum, quo locus patiens inungatur, vel fiat talis pulvis: sal grossissimum desiccetur in tegula ad ignem et desiccatum in vase aeneo apponatur et inde apponatur de aceto fortissimo ita quod sal cooperiatur, et hoc totum tandiu soli apponatur quousque desiccetur, quo desiccato, addatur alumen et pulvis factus de uva immatura exsiccata, et pulvis factus de flore pimpinellae: iste pulvis superpositus mortificat cancrum. Et si cancer fuerit inveteratus imponatur solum pulvis salis tosti, vel tenta tincta in unguento viridi, et cancro mortificato, crustula cum tenta debet removeri, postea ad mundificationem vulneris ponantur pultes factae de farina hordei vel tritici et succo apii cum melle. Item ad consolidationem vulneris superponatur emplastrum de pimpinella vel plantagine et quinquinervia contritis cum sepo hircino vel arietino. Item pulvis factus de rosis, aloe, myrrha, olibano ana carnem regenerat. Item celidonia contrita et distemperata cum melle cancrum interficit. Item pulvis eius in potu exhibitus confert expuentibus saniem et fistulis interioribus, et similiter succus absinthii bibitus curat fistulas interiores. Et nota quod radix linguae bovis trita cum axungia porcina et tumori superposita sedat.

DE GLANDULIS ET SCROPHULIS.

Hic determinat Auctor de glandulis et scrophulis quia pertinent ad Chirurgiam et Medicinam, et istae duae passiones sunt apostemata facta de phlegmate et melancholia, sed in hoc differunt quoniam glandulae sunt a dominio phlegmatis, scrophulae autem fiunt a dominio melancholiae. Item scrophulae semper fiunt plures, glandula autem una aliquando reperitur, unde dicitur scrofula a scrofa, quoniam sicut scrofa parit multiplices foetus, ita hüiusmodi passio generat semper multas scrophulas. Item glandulae sunt molles, scrophulae autem durae ad modum lapidis. Istae autem duae passiones frequenter reperiuntur in collo et sub ascellia et inguinibus. In curatione earum videndum est utrum sint recentea vel inveteratae. Curatio autem generalis praemittenda est ut dicit Avicenna, quod radix in qua vel supra quam habetur fiducia in curatione habentium scrophulas vel glandulas est evacuatio vel regiminis subtiliatio, et de evacuatione laudabiliori est vomitus; unde multum confert habentibus scrophulas et glandulas. Item in talibus necesse est purgare phlegma grossum, ad quam purgationem est efficax iste pulvis: recipe turbith, zingiberi, zacchari partes aequales: de isto pulvere exhibeatur ad pondus ʒ II. vel minus secundum tenorem virtutis et exigentiam materiae; et dicit Avicenna quod pulvis iste purgat phlegma grossum non calefaciens neque arsuram intestinorum faciens, quoniam turbith respicit proprie phlegma in ore atomachi, et si per se detur purgat phlegma subtile, et si detur cum zaccharo purgat phlegma grossum. Item phlebotomia est iuvativa praecipue de vena cephalica, quia dicit Avicenna quod aliquando tali phlebotomia de cephalica purgat phlegma super collum existens. Subtiliatio regiminis haec est: oportet enim ut huiusmodi patiens evitet cibos grossos et potum aquae frigidae super cibum et satietatem nauseativam et repletionem superfluam, et oportet ut toleret famem quantumcumque poterit et cavere a coena. Item necesse est quod abhorreat omne illud quod replet caput materialiter, sicut prosternere se super faciem, et curvare se super genua prolixe, et habere pulvinar plumarium, et locutio plurima et fortis, et calor capitis. Item ventosa est eis inconveniens quoniam evacuat subtile de materia,

grossum relinquendo, propter hoc addit in morbo scrophulae. Item primo est digerenda materia antequam evacuetur cum oxymelle simplici vel dyaprassio vel dyacalamento, postea cum diuretico, postea cum squillitico semper primo assumendo de dyaprassio vel dyacalamento. Item materia digeratur cum blanca vel yerapigra vel yeralogodio, postea detur opopira, vel aurea Alexandrina, et fiat stupha cum herbis calidis.

His factis veniendum est ad localia. Unde limaces decoquantur cum axungia porcina veteri et addatur mel, et omnia praedicta incorporentur, postea superponatur emplastrum scrophulae. Item radix altheae prius trita decoquatur in vino et axungia porcina vel gallinacea, et emplastrum inde factum superponatur loco patienti; postea superponatur aliud emplastrum factum de argilla olibano, parietaria, sale et axungia porcina veteri. Item sumatur succus rutae agrestis, abrotani agrestis cum succo agrimoniae, et emplastrum inde factum superponatur. Item quidam sanantur sola palpatione regis Franciae. Item in nocte S. Ioannis ducatur patiens ad fontem vivum et phlebotometur ita quod sanguis exiens cadat super aquam, et curabitur. Item accipiatur lithargyrium, pulverizetur et decoquatur cum oleo veteri et semine lini et fenugraeci, et emplastrum inde factum, calidum super locum ponatur. Item stercus caprinum cum aceto vel cum vino et melle distemperatum et superpositum idem operatur; etiam sine melle idem operatur. Item amygdalae amarae cum semine raphani terantur et cum aceto distemperentur et calidum superponatur. Ista valent in curatione istarum passionum dum recentes sunt: his autem non recentibus necesse est venire ad chirurgiam, et antequam fiat incisio primo videatur si scrophula vel grandula sit mobilis et bene tractabilis, et sic duo digiti de super ponantur, secundum longum, fortiter debet fieri impressio, et inter digitos fiat incisio, et facta incisione, tota glandula cum suo folliculo extrahatur si possibile est; quia si folliculus remanserit vel aliquid de eo, tunc superponatur viride hes ad corrosionem, et si aliqua pars nervi fuerit laesa, beneficio cauterii solet curari. Si autem patiens non velit scrophulam incidi, tunc scrophula cum ferro candenti perforetur et ponatur loco seto. Si autem scrophula non sit mobilis sed valde fixa dimittatur; periculosum est scindere, si enim incideris, patientem interficies. Si autem patiens ferrum non velit pati, insistendum est cum ruptorio quod fit de cantha-

ridibus sepo hircino aceto et fermento, vel fiat ruptorium, deinde domuscella trita et superposita, vel aliter: super scrophulam et glandulam incidatur cutis cum rasorio secundum longum, et facta incisione vel ruptura, fiat tenta de panno lineo vetustate consumpto et madefiat in aceto vel lixivia, et super illam tentam ponatur pulvis realgar repressi: huiusmodi autem tenta intra locum incisum ponatur et post VII. dies sic dimittatur unguento populeon exterius circumcirca apposito, et post VIII. diem ad maturationem et saniei generationem utendum est unguento facto de axungia porcina veteri et caulibus contritis et incorporatis: antequam buiusmodi unguentum in vulnere apponatur, folium caulis in stupis in aceto madefactis involutum sub cineribus tepefiat et tepidum imponatur; et sic operandum est semper donec glandula vel scrophula per se cadat, vel de facili extrahatur, et extracta glandula cum instrumentis ad hoc deputatis, si aliquid de ea remanserit, imponatur spongia vel pulvis hermodactylis donec totum corrosum fuerit, et hoc facto utendum est isto ex tracto: bulliat pix liquida cum aceto fortissimo, et bullita coletur per rarissimum pannum in pelvi super aq uam frigidam, unctis manibus malaxetur ad modum picis: iste e x tractus ponatur super vulnus ad quantitatem vulneris ad s aniem generandum et mundificandam et carnem regenerandam . Carne regenerata ad ornatum cicatricis fiat tale unguentum: c era bulliat cum oleo, cui bullienti addatur farina thuris, mastic es, tritici, cerussae ana, et inde locum ungimus cicatricis. Re primimus etiam sic realgar: accipiatur succus plantaginis, cau lis, et acetum et lactucae ana, cum istis liquoribus distemper etur pulvis realgar in concha et super carbones ardentes pon atur et bulliat, donec solus realgar remaneat, qui pulveri etur et usui reservetur. Est autem differentia inter glandulas et scrophulas et apostemata alia, quoniam in apostemate mater ia est in poris carnis et cutis comprehensa, in glandulis et scr ophulis in propriis cistis materiae continentur, nullam habente s continuitatem cum cute vel carne.

DE FISTULA.

Fistula est apostema, etc. In diversis capitu lis determinat Auctor de fistula secundum diversitatem locorum unde fistula proveniat, et a quibus humoribus superius in p rimo libro et signa

humorum facientium eam determinata sunt, vel quae coaequatis istis humoribus, dictum est et idem de stuphis et oplatis; et propterea de istis ad praesens non determinamus. Unde fistula sic diffinitur: fistula est vulnus vetus habens profunditatem, cuius os est angustum, profunditas vero ampla, caro alba et dura, et aliquando inde nihil defluit, aliquando os eius clauditur, et aliquando penetrat interiora recte vel transverse, et corrodit interius, et aliquando habet unum orificium, aliquando plura aquam diversi coloris emanantia, modo albam, modo citrinam: et si foramina in uno loco clauduntur, in alio loco aperiuntur sive nascuntur, et hoc est quod intendit Hippocrates in illo aphorismo, «circumfluentia ulcera mala consuetudine malum ». Praemissis igitur vulneribus elargandum est orificium fistulae cum tenta facta de medulla sambuci vel gentiana, vel aristolochia longa, vel radice marsilii, vel taxi barba, vel lappatio acuto, vel Paulino, et etiam cum iis de quibus dictum est superius: vulnere elargato fiat ablutio cum vino calido vel aceto et melle. Si fistula recens fuerit, fiat tenta de farina siliginis et sinapi et melle, et imponatur, et tenta de stupis intingatur in aceto fortissimo et superaspersa pulvere viridis aeris et salis gemmae vel utroque intra fistulam huiusmodi tenta imponatur. Ad idem valet pulvis factus de serpente combusto: similiter fiat unguentum de serpentina et axungia veteri; prius herba teratur, postea axungia porci vetus addatur et bene incorporetur, et tenta in hoc unguento illinita in orificio vulneris imponatur. Ad hoc idem sufficit ungentum viride, cujus receptio superius est posita. Et de fistula secundo videndum est utrum sit in locis ossuosis vel carnosis vel nervosis, et secundum hoc varianda est cura. Si igitur fuerit In locis ossuosis, in quibus non possit tenta imponi, accipiatur cinnamomum myrrha, pulverizentur, et pulvis iste conficiatur cum succo celidoniae et absinthii, et tenta in hoc unguento intingatur, et si fiat in locis nervosis in quibus non est facienda incisio, solum pulvis praedictus imponatur. In locis autem carnosis secure possunt fieri incisiones et incensiones, et contra fistulam interiorem haec potio tribuatur: recipe sanamundam, folia caulis rubei, absinthium et parum mellis dispumati apponatur, haec omnia in vino ponantur et optime decoquantur, decoctio ista bibita ieiuno stomacho curat fistulam interiorem. Si patiens febricitet, loco mellis zuccharum apponatur, et loco vini aqua sic in potu tribuatur, et si

fistula multam emiserit saniem, pulvis plumbi usti imponatur, quoniam iste pulvis multum desiccat, lamina quoque plumbea collo patientis vel fistulationem timentis suspendatur, et in quolibet foramine unde exit sanies tenta imponatur stupis involuta ut imbibatur sanies, quia stupae bibulae sunt saniei. Item unguentum ad fistulam: recipe pulverem myrrhae aloes ana, iste pulvis distemperetur cum succo celidoniae plantaginis et absintbii, et in hoc unguento intingatur tenta, et fistulae imponatur, est enim corrosivum mundificativum et desiccativum. Item folia tithymalli in vino decoquantur et decocta terantur, et addatur axungia porci: commisceantur ista duo ad modum salsamenti, et simul succus anabullae cum axungia porci decoquatur ad succi consumptionem, et similiter operandum est de isto ungento, sicut de alio dictum est. Item folia anabullae et tithymalli decocta et bene trita et superposita loco patienti fistulam mortificant et desiccant, cuius mortificatio cognoscitur cum pauca exit sanies et spissa et aliquando sanguis. Item fit unguentum de calce viva et auripigmento et succo stercoris asinini; hoc est valde desiccativum et corrosivum et fistulae mortificativum. Item pulvis iste ad idem operatur: recipe calcis vivae, auripigmenti, stanni, nitri partes aequales, fiat pulvis et ponatur tenta madefieri in aceto vel urina vel aliquo desiccativo liquore, ponatur intra fistulam de isto pulvere asperso super tentam. Si vero fistula fuerit conversa in cornu, idest duritiam quamdam et limositatem, tunc sic est faciendum: recipe succi ebuli, mellis, aceti, salis communis ana ℥ II.; ista omnia ponantur in patella super ignem quousque mel liquefiat, quo liquefacto iste pulvis addatur cum istis in patella. Quod recipe piperis, auripigmenti ana ℥ II. atramenti ℥ III; ista pulverizentur et pulvis iste addatur: quae iterum cum praedictis igni superponantur quousque sit totum decoctum, et postea patella ab igne deponatur, et tunc magdaliones super incudem cum martello informentur, quia totum durum erit secundum quantitatem et longitudinem et profunditatem fistulae quae prius fuerit elargata cum praedictis elargativis, et ut melius conservetur suffumigationi suspendatur, et cum tempus fuerit unus magdalio vulneri imponatur, unguento populeon et aliis mitigativis exterius circum circa appositis, et tandiu dimittatur quousque liquefiat et sanies ipsum expellat, quoniam sine dubio mortificat fistulam, qua mortificata,

insistendum est regenerantibus carnem, quae dicta sunt. Nota quod si fistula sit in loco nervoso vel arterioso, accipiatur penna anserina et perforetur in interiori parte sine incisione, et in alia parte ligetur sacculus parvus ad modum clysteris et sic iniciatur in fistula succus lanceolae depuratus et bene fricetur locus ut sanguinem reddat. Sic fiat bis vel ter in die et curabitur.

DE BUBONE.

Hic determinat de bubone, et quia cura apostematum est determinata, eam praetermitto ad praesens, in quo repercussiva non sunt apponenda ne materia regrediens repercutiatur ad membra nobilia; et dicitur a similitudine illius avis quae dicitur bubo. Unde sicut avis illa moratur semper in locis absconditis, ita etiam apostema hoc habet fieri sub auribus et inguinibus et ascellis: per ascellas purgatur corpus, per aures cerebrum, per inguina hepar, idest renes. Unde in isto apostemate non est utendum repercussivis, sed magis evaporativis et maturativis, et de istis bubonibus dicit Hippocrates « in bubonibus omnes febres malae praeter ephemeram, et quia quidam istorum est mortalis quidam non », propter hoc Auctor determinat signa ad hoc ut ad id. Consequenter determinat de botio. Botium est apostema quod fit in gutture, sive tumor qui alio nomine dicitur gutturnositas. Istud autem botium provenit ex humiditatibus rheumaticis a capite vel a brancis, et est morbus haereditarius sicut arthritica, phthisis, tertiana et ethica et febris acuta, et multae passiones oculorum et epilepsia et apoplexia; omnes enim isti morbi sunt contagiosi et descendunt a patre in filios et progeniem subsequentem. In cura ergo botii praecedat universalis purgatio et digestio materiei si fuerit necessarium etc. quae in purgatione exiguntur, deinde ad localia remedia est redeundum. Ad dissolvendum ergo botium fiat tale emplastrum, praemisso tamen per aliquantulum temporis repercussivo: recipe radicis raphani, radicis cucumeris agrestis, radicis saxifragae ana; istae herbae prius tritae decoquantur in aqua, postea terantur cum axungia porcina vel hircina, et hoc emplastrum per longum tempus ponatur super botium ad dissolvendum. Quod si sic dissolvi non potest, cum maturativis est insistendum: accipe igitur radicem bimalvae, radicem cucumeris agrestis, deco-

quantur in aqua et terantur et tritae et decoctae super bocium apponantur, cum aliis maturativis, quae in capitulo Apostematum sunt determinata, est insistendum: quo maturato fiat curatio sicut dictum est in apostematibus. Quod si nec dissolvi nec maturari poterit, accipiatur pulvis realgar qui est repercussivus sicut dictum est superius, et est realgar vena terrae, et facta repercussione, in cute super bocium in loco inciso ponatur pulvis iste, et postea utendum est penitus illa arte quae in tractatu scrophularum est determinata, vel fiat cauterium super bocium. Quod si sic curari non possit, unus seto ponatur inferius et alius superius, fiat cauterium superius ad intercidendum fluxum: hoc modo operandum est contra malum mortuum cum colligitur ad glandulas. Si vero bocium fuerit inveteratum, fiat cauterium sub bocio in collo, et ibi ponatur nodulus ut effluat sanies et sic fiat quousque bocium sit pleoe curatum. Et si sic curari non poterit, perforetur in supremo cum ferro candenti et imponatur seto secundum longum, non ex tranverso, et fortiter constringatur ut caro melius comprimatur, sive confundatur. Quod si sic iterum curari non poteris, et sit in altera parte colli tantum ut multum sit intricatum venis et arteriis et nervis, tunc incidatur sicut dictum est in scrophulis, et cum folliculo ut scrophula abstrahatur. Quod si post incisionem et bocii extractionem pellicula remanserit, ad eius corrosionem concavitas viridi here impleatur, observatis eis quae debent observari contra violentiam corrosivorum. Si vero bocium utramque partem colli occupaverit, tunc eius cura soli Deo committitur, nam si incidatur, patiens morietur. Si iterum bocium dependet ad modum mamillae, iuxta radicem ligetur cum filo serico vel alio, vel cortice lanceolae minoris, vel cum seta equina, singulis diebus aliquantulum fortius constringendo donec per se cadat. Quod cum ceciderit, consolidetur prout medico videbitur expedire.

DE SQUINANTIA.

In hoc capitulo determinat de squinantia, quae interpretatur acuta gutturis praefocatio. Et sunt tres species secundum triplicem diversitatem loci in quo materia continetur: aliquando enim est sita materia a parte exteriori in superficie panniculorum et musculorum existentium inter ysofagum et tracheam ar-

teriam, et tunc est valde eminens nec est periculosa, aliquando est sita materia interius intra substantiam panniculorum et musculorum ita quod parva pars eminet extra, et tunc magis est periculosa, aliquando iterum materia est posita in profundo musculorum et panniculorum ita quod nihil eminet extra, et de ista dicit Hippocrates in Pronosticis, squinantia pessima et cito mortifera quae in gutture non apparet, nec extra in cervice cum ruhenti tumore etc, et quia tanta est materia, quod vix potest curari, et ideo mortale: tanta est compressio tracheae arteriae quod non potest aerem attrahere, nec fumos cordis calidos emittere, et ideo suffocantur, et istas tres species squinantiae innuit Hippocrates in illo aphorismo. « Si a febre habito tumore existente in faucibus suffocatio repente supervenerit, mortale ». Quare in quarta particula genus squinantiae ponit Avicenna, quando materia continetur in lacertis interioribus vicinis spondylibus colli, et tunc ysofagus et trachea arteria torrentur et angustiantur, et hoc significat Hippocrates in illo aphorismo in quarta particula, si a febre habito tumore non existente in collo suffocatio repente supervenerit ut vix deglutire possit, mortale. Cum enim materia posita est a parte interiori iuxta spondylia, comprimuntur spondylia et resistunt versus partem colli interiorem: tales vero deglutire non possunt quia magis deprimitur ysofagus quam trachea arteria, et ideo in illo secundo aphorismo magis tangit nocumentum ysofagi quam tracheae arteriae, utrumque tam ysofagus quam trachea arteria per id apostema comprimuntur. Item aliquando fit de sanguine, aliquando de cholera, aliquando de phlegmate, aliquando de melancholia simpliciter vel commixte; a quacumque specie nullus evadit, nec possunt deglutire aquam, et tales sunt ad modum crucifixi, et mota una parte movetur totum, quod est signum ultimae siccitatis. Prima cura ut partibus convenientibus fiat minutio de cephalica, postea fiat minutio de venis sub lingua quae vocantur fagetides, et hoc secunda die tertia die post ponantur ventosae parvae inter fauces et collum ut materia trahatur ad exteriora. Unde Hippocrates, « squinantiam intus, extra converti bonum est. Galenus super illum locum, » in omnibus morbis quorum materia est intus, extra converti bonum. Et dum humores sunt in motu nunquam fiat phlebotomia ex parte eadem, sed per oppositam; sed quiescentibus humoribus facienda est minutio per metathesim. Item positio

ventosarum super spatulas renas coxas pedes iuvativa est in ista passione, quoniam trahit materiam ad oppositum et diversum, et similiter clysteria levia in febribus et acuta sine febribus eadem iuvant ratione; in hoc enim morbo non est expectanda digestio materiei. Unda versus:

« Synocha cum cholica, phrenesis squinantis et antrax
« Materias crudas evacuare jubent.

Quod habetur in illo aphorismo. « Digesta medicari et movere non cruda, etc. nisi expediat. » Item ligatio extremitatum fortis et dolorosa iuvativa est in secunda squinantia; ad locum enim fluunt humores et spiritus secundum Avicennam. Item loqui nocet eis, et etiam non solum multa loqui nocet in squinantia, sed in omni colli dolora, quoniam multum loqui trahit humores ad collum. His factis veniendum est ad localia, et post utendum est rebus repercussivis, postea maturativis, tertio loco mundificativis tam ex parta gargarismatum quam ex parte unguentorum et emplastrorum. Primo ergo fiat talis gargarismus: decoquatur liquiricia in aqua rosarum, et cum ista aqua distemperetur dyamoron et tepido gargarizetur: ad maturandum fiat talis gargarismus, decoquantur ficus uvaa passae et liquiricia in aqua et cum ista aqua distemperetur dragantum et tapido gargarizatur et saepius in die, quoniam est maturativum. Mundificativus autem gargarismus fiat cum sero caprino vel colatura furfuris tritici, et cavendum est ne aliquid gargarizetur frigidum actu vel emplastretur, et sic in aliis. Item et cavendum est ne cum fortibus repercussivis a principio insistatur, ne materia ab exterioribus ad interiora vel ad membra principalia repellatur, immo cum divisivis et attractivis addatur aliquid confortativum et ponitur ne nimia materia ad locum patientem attrahatur. In principio ergo ponatur emplastrum quod fit de succo apii et farina tritici et axungia porcina sine sale, vel de succo menthae quod maxime ingrossat; quia sicut dicit Avicenna, « mentha est nobile pharmacum spermata ingrossans », vel fiat de pulvere rosarum, postea fiat emplastrum attractivum et maturativum quod valet contra pleuresim et peripneumoniam: recipe radicem altheae, farinam lini, fariuam fanugraeci, ficus, uvas passas, dactylos, farinam hordei; ista omnia decoquantur in aqua, et facta tali decoctione omnia pistentur, et cum istis pistatis addatur butyrum recens, axungia porcina sine sale, et loco patienti emplastretur tepidum. Item aliud:

rocipe succum berulae, nasturtii, sagiminis, mellis ana; farinae lini, fenigraeci et tritici, stercorum hirundinis, ista conficiantur ad invicem, et similiter operandum est sicut in principio. Item quod proprium inest huiusmodi rei mel, sagimen de lardo baconis factum, farinam lini, fenugraeci, stercus hirundinis, de his fiat emplastrum sicut dictum est supra, et fiat sicut dictum est superius. Item succus althaeae, berulae bulliant cum axungia porci sine sale, et istis addatur farina lini, fenugraeci; ut prius fiat. Item unguentum dissolutivum, dialthaea arrogon marciaton conficiantur in patella, et super lanam succidam in vino bullitam, de isto unguento ponatur, et lana ista sic intincta loco patienti apponatur. Et sciendum quod in apostemate isto, et in aliis vulneribus multum nocet frequens mutatio unguentorum vel emplastrorum: unguentum ergo vel emplastrum in mane apponatur et per totum diem dimittatur, vel in sero et per totam noctem dimittatur ne per frequentem mutationem locus patiens praesentia aeris frigidi laedatur, et sic maturatio impediatur vel aliud impedimentum vulneri efficiatur. Item ad resolvendum commendat Avicenna gargarismum factum de oxymelle simplici vel diuretico cum aqua et aceto, et dicit quod in huiusmodi gargarismatibus ponitur mel non ad confortandum, sed ad mundificandum. Item medicina a tota specie valens interius et exterius est stercus canis, et in quolibet tempore morbi, sicut dicit Avicenna, et debet canis ligari et cum ossis nutriri donec stercus egerat album: et similiter stercus hominis et proprie infantis, et exhibeatur cibus in quantitate qua digeratur, ut in stercore sit minus foetoris: huiusmodi stercora gargarizentur et exterius emplastretur.

DE BRANCIS.

Branci interius tument: hic determinat de brancis, secundo de uvula, tertio de dislocatione colli et sic finitur liber iste. Quandoque humores fluunt ad fauces et faciunt brancos, quandoque ad uvulam et faciunt relaxationem, unde quaedam excrescentiae ibi crescunt. Contra hujusmodi nocumentum docet Auctor documentum, et similiter de uvula quando repletur diversis humoribus: est autem membrum per quod cerebrum a suis superfluitatibus depuratur. Unde uvula quandoque elongatur et tumescit, unde multum impeditur patiens. Contra huiusmodi brancos ad relaxa-

tionem uvulae utendum est desiccativis. Desiccetur igitur gargarismatibus et pulveribus desiccativis. Unde accipiatur sal tostum et proiciatur pulvis supra uvulam, et amygdalas, id est collectiones, quoniam iste pulvis multum efficax est in desiccando. Ad idem pulvis cinnamomi bene operatur, primo tamen aliquibus leviter repercussivis est utendum; quae dicta sunt in praecedenti capitulo, et causa existente calida. Primo fiat minutio de cephalica, postea fiat de venis sub lingua, et ad oppositum quantum possibile erit subtrahatur postea fiat cauterium in summitate capitis inter primam celiulam et secundam, et in duobus brachiis duo fiant cauteria; omnia enim ista faciunt ad desiccationem praedictarum, et si materia, fuerit frigida fiat gargarismus cum oxymelle et aqua et aceto: multa tamen abstinentia ab omnibus liquidis observata. Item emplastrum quod valet contra brancos et uvulam relaxatam, super ipsum occipitium in fontinella colli appositum: recipe mastices, cerae, nasturtii, cymini, picis nigrae, de istis fiat pulvisqui conficiatur cum melie et aceto, et fiat emplastrum quod ponatur supra locum praedictum, nam multum desiccat membra praedicta. Item aliud quod valet ad idem et monopagiam et cephaleam: recipe sinapi, baccas lauri, tartarum, calcem vivam, olibanum, abrotanum, cyminum pulvis iste conficiatur cum melle et ponatur supra locum praedictum. Item recipe picem resinam masticen olibanum bolum armenicum, colophoniam, picem communem ex quibus fiat emplastrum, et loco praedicto apponatur. Istis autem non proficientibus recurrendum est ad chirurgiam, necesse est ergo uvulam incidere aliquando, sed ex eius incisione multa sequntur nocumenta, sicut ponit Avicenna. Primum est impedimentum vocis, secundum est expositio pulmonis calori et frigori, tertium est tussis quasi continue, quartum sitis intolerantia, quintum detegere stomachum malitiae complexionis ex causa prima sicut ex fumo vel pulvere, sextum quoniam plurimi eorum quibus uvula inciditur infrigidant, aëra temperatum ita quod non possunt pati, septimum impatientia patiendi aerem temperatum, octavum est quoniam in pectoribus plurimorum quibus inciditur figitur frigus donec moriantur, nonum est sputum sanguinis quod vix aut nunquam retinetur. Quoniam ista ex incisione uvulae proveniunt, talis incisio valde est timorosa; ideo dicit Hippocrates « uvam tumidam et rubentem timendum est incidere, quia sanies sequitur vel sanguinis

fluxus nimius »; ergo laborabis ad aliam curam refugere; et si neque incisionem sic effugere poteris, et amplius crescit et livescit et palato adhaeret, tunc incide, sed prius totum corpus curare festinabis tempore favente et suffocationis timore minime reluctante. Unde Avicenna « incisio uvulae cum repletione corporis timorosa est ». Si ergo uvula est subtilis et longa sicut cauda muris, restans super linguam absque rubore et repletione et nigredine, tunc eius incisio parvis timoris est, et si fuerit rubea et apostumosa, tunc eius incisio est timorosa. Unde si est incidenda, incidenda est solum illa pars quae crescit ultra quantitatem naturalem, et incidatur cum instrumento ferrao habente canalem in summitate perforatum, in quo foramine recipiatur uvula, et postea masticet pulverem cinnamomi et panem et sal tostum. Consequenter determinat de dislocatione primi spondyli, et aliquando illa dissolutio est manifesta, et isti passioni nisi cito succurratur moriuntur. Unde estendatur patiens junctis pedibus et plantae coniungantur, infigatur instrumentum latum secundum foramen canalis et sit candens, et in summitate scindens, et statim illa pars scindetur et cum assere vel baculo pedes verberentur, et cito fiet reductio; quo facto, emplastra consolidativa sunt apponenda et fiat sicut dicit Auctor. Nota quod post incisionem vuulae patiens resupinus iacere non debet, quia sicut dicit Avicenna « resupinus iacere ad malas praeparat aegritudines, scilicet ad epilepsiam, apoplexiam incubum et paralysin ».

DE VULNERIBUS HOMOPLATORUM.

De vulneribus quae fiunt in homoplatis in hoc Libro multa capitula continentur, et secundum hoc Liber iste in plures partes dividitur. In prima parte determinat de vulneribus quae fiunt in homoplatis, in secunda parte determinat de vulneribus quae fiunt in homoplatis colli, in tertia spatularum, in quarta brachiorum, in quinta de rectificatione vulneris male curati, in sexta docet operari contra carnem mortuam nascentem in vulnere. Homoplata dicitur illa pars quae est a collo usque ad spatulas seu humeros, et est os quod est de compositione humeri. In istis ergo homoplatis aliquando fiunt vulnera secundum longum aut secundum concavum; si secundum longum fuerit vulnus, primo indiget ut suatur, et fiant tot puncti quot sunt necessarii, et

in illa sutura acus dimittantur quot erunt necesse, deinde extremitates acuum cum forcipibus incidantur ne caro laedatur, sub quorum extremitatibus stupa ponatur inter acum et cutem ne iterum carnem contingat laedi et omnes acus usque ad consolidationem vulneris dimittantur: super suturam pulvis restrictivus et consolidativus dictus superius apponatur, et si ex isto vulnere concavo vel rotundo contingat dolorem fieri in diaphragmate vel circum circa, cum semine lini decoquatur in vino et aqua, et super locum dolentem emplastrum inde factum in pectore apponatur, et si ex prima appositione vel secunda vel tertia vel quarta dolor procedat minuendo, cum tali appositione insistendum est. Si vero tali emplastro apposito plus et plus dolor augeatur, inter costas in loco ubi erit dolor incidatur, et vulnus cum digito apposito amplietur et augeatur, et postea alia tenta superius determinata apponatur; et vulnus illud ideo inter costas fit ut sanies vulneris alterius per illud evacuetur et depuretur, et quid postea erit faciendum, sapientis viri industria tolerabit. Vulnus concavum quod fit cum cultello rotundo vel acuto similiter cum impositione tentarum curabitur et cum potionibus et aliis quae superius sunt determinata, et iterum facta sutura, semper extremitates relinquantur apertae ut per illas sanies purgari et mundari possit et tenta imponi; vel super costas imponatur id emplastrum: recipe picem masticen nasturtium olibanum, quorum pulvis cum melle distemperetur et collo superponatur ad melius inspirandum, vel fiat inunctio colli cum masticeleon. Si labia vulneris ita contrahuntur quod ad invicem coniungi non possint, quod frequenter contingit, cum diligentia in principio vulneris et circa vulnus non exhibeatur, tunc fiat emplastrum: recipe masticen thus picem, liquefiat pix primo, et ipsa liquefacta pulvis aliorum conficiatur et super duos pannos fortes lineos recentes contendatur quorum unus uni labio vulneris superponatur, et alius alii, ita quod fortiter vulneri cohaereant, postea vero illi panni primo die suantur parum stricte, secundo die fortius et strictius et sic deinceps, donec omnimoda fiat conglutinatio labiorum vulneris et consolidatio. Labiis vulneris adhaerentibus et coniunctis, tunc vulnus iterum suatur et secundum artem praedictam curabitur, et pulvis mastices, mummiae, maioris et minoris consolidae superponatur. Si vero elapsis tribus diebus vel amplius nulla manus apponatur, et tunc ad curationem vulneris medicus

adducetur, tunc medicus primo studeat de sanguine in vulnere provocando; quo facto, secundum artem prius dictam prosequatur in vulneribus, et cum pulveribus aliis, vel sanguis cristae galli vulneri imponatur, et alia facienda sunt quae ponit Auctor in littera.

DE CATENA GULAE.

Consequenter determinat de catena gulae. Istud os aliquando frangitur cum vulnere, aliquando sine vulnere. In fractura ossis sine vulnere solis consolidativis utendum est et constrictivis; superponatur ergo tale emplastrum: recipe mummiae, boli, sanguinis draconis, picis navalis, mastices, colophoniae, picis nigrae, cerae quae possit liquefieri; liquefiant, quibus liquefactis, pulvis aliorum admisceatur et postea fracturae ossis superponatur. Item quandoque contingit a superioribus disiongi cum vulnere, et in tali casu fiat sicut docet Auctor, quousque partes ossis fuerint consolidatae. Si vero cum vulnere fuerit fractura, ligatura praedicta observetur et fascia superposita ita praeparetur et incidatur, quia per eius elevationem vel superpositionem vulnus competenter possit mundificari, et globus sub assella ponatur et fiant quae docet Auctor.

Si autem os brachii et nervus ex transverso incisus fuerit, etc. Hic determinat Auctor de fractura brachii: fractura autem brachii est aliquando cum vulnere aliquando sine vulnere. Si autem fractura fuerit sine vulnere, tangatur suaviter locus fracturae et signetur cum carbone vel aliquo alio, et postea trahatur brachium ex una parte a forti homine, et ex alia parte ab alio quousque locus fracturae emittat sonitum, et tunc est signum quod capita ossis fracti intraverunt locum suum. Item brachium trahatur quousque uncia vel amplius magis solito extendatur, postea distemperetur farina frumenti cum albumine ovi ita quod sit mediocriter spissum, et extendatur supra pannum, et huiusmodi pasta ponatur super brachium, postea involvatur brachium cum eadem, et postea involvatur x. vel xii. pannis aqua calida infusis et tot quot erunt necessarii, ultimo filtro involvatur et extremitates sui consuantur, postea ponatur ligatura una super locum fracturae, et apponatur astellae plurimae ad hoc apparatae ita quod inter duas astellas sit distantia

unius digiti, et sint aequales in longitudine, et non attingant carnem ex aliqua parte et ligentur in tribus locis vel pluribus si necesse sit, et sint stuelli in illis ligatur.s per quos possint stringi ligaturae contorquendo, et post firmam ligaturam figatur ungula ferrea, vel alia fortis per medios stuellos, et postea deferat brachium cum aliquibus fulticulis vel ligaturis ad collum, et si sit dives ponat brachium suum quando iacebit in alveo et fulciatur undique et dimittatur ligatura per x. vel xii. dies si constet de bonitate ligaturae et relaxationis. Si vero sentiatur os dislocatum, deligetur brachium et fiat sicut prius, et si iam generetur sarcoporroides iterum frangatur et relocetur ut prius dictum est, et eodem modo fiat de fractura cruris vel tibae, et hoc faciendum est si fractura fuerit sine vulnere. Si vero fiat cum vulnere, fiant lingulae in pannis ligantibus quousque possint fieri in illo vulnere quae sunt necessaria, et singulis diebus cum vulnus est reparandum istae lingulae sunt elevandae, deinde astella per medium filsa super vulnus ponatur, et his lingulis pannorum in suum locum repositis et factis quae sunt necessaria vulneri, et ponantur tentae ad mundificationem vulneris et superponatur pulvis ruber, cuius receptio posita est superius. Si vero vulnus fuerit ex obliquo suatur et fiant tot puncti quot erunt necessarii, tum in loco dependenti et in extremitatibus dimittantur foramina aperta, et curetur sicut dictum est, quoniam curatio vulneris facti in carne solum facilis est curationis, sed si attingatur os et incidatur nervus, cauterizentur capita nervorum sicut dictum est in secundo Libro, et utraque cura determinata est; et cavendum est ne partes carnosae circum laedantur. Si vero brachium sit incisum fere totum ut cum pellicula dependeat, praedicto modo suatur et curetur quomodo poterit, valeat quod valeat, et si fuerit nimia haemorrhagia ligentur capita venarum et recurrendum est ad superius dicta. Item si in brachio fracto mala fuerit supercalefactio vel tumor, primo ista mala accidentia mitigentur, postea in curam principalem procedatur, si superligaturae statim veniret erysipela, sed poni debent infrigidativa et deinflativa et sic operandum est sicut prius. Item si os fractum iam sit infectum infrigidatum vel infistulatum et non praetendat colorem debitum, partes ossis non possunt coniungi donec corruptum sit abscissum, et tunc terantur capita caprifolii et cum axungia porci incorporentur et de isto

unguento inungantur partes ossis infistulati; unde succus caprifolii valet generaliter in omnibus morbis corrosivis ut in fistula cancro lupo et huiusmodi, et iterum ad extractionem ossis fracti, quo extracto, et sanie spissa apparente debet curari cum unguento fusco, ut prius dictum est de aliis vulneribus: vulnus male curatum rectificetur ut superius dictum est.

DE FRACTURA BRACHIORUM.

Si os brachii, vel nervus sit ex transverso incisus, etc. Hic determinat de fractura brachiorum. Prius brachium a nobis teneatur et Magister leviter cum manu fracturam ossis inquirat, qua inventa, locus cum carbone signetur, deinde fortiter trahatur quousque una uncia vel duabus magis solito extendatur, deinde cum spata drapo vel cum panno intincto in albumine ovi et farina ligetur, deinde cum his pannis VIII. vel IX. vel X. vel XII. si fuerint necessarii prius immissa aqua tepida, et sint omnes panni vel fasciae eiusdem mensurae, deinde omnes panni cum filtro superponantur, deinde una corda super locum fracturae ligetur os leviter. Si autem fractura fuerit cum vulnere, praedicto modo ligetur, hoc servato, quod in singulis pannis lingula secundum quantitatem vulneris vel minus est facienda, et singulis diebus cum vulnus est reparandum, istae lingulae sunt elevandae, et postea astella per medium fissa superponatur, deinde cum necessarium fuerit iterum parare vulnus, astellae removeantur et lingulae eleventur, parato vulnere reponantur lingulae et astellae coniungantur. Si vero vulnus secundum longitudinem sine fractura ossis fuerit, suatur secundum quod dictum est, componantur tentae ad mundificationem vulneris pulvere rubeo superposito. Si autem vulnus fuerit quasi circulare ut in medio sit dependens, capita dimittantur aperta et in medio dimittatur apertum. Si autem nervi sint in eis incisi, capita cauterizentur; similiter capita ossis: si autem haemorrhagia sequatur utendum est praedictis remediis. Si autem brachium sit incisum ut cum pellicula solum dependeat, praedicto modo suatur et curetur. Item si membrum denigretur ultra debitum, vel fiant vesicae albae dissolvantur, quoniam signum est erysipelae futurae. Item si fractum os fuerit corruptum, capita non possunt consolidari, quia infistulata sunt: unde contundantur folia caprifolii et

incorporentur cum axungia, super capita ossis imponantur ita ut aliam carnem non attingant: illud emplastrum os fistulatum extrahit a vulnere et sedat cancrum et fistulam, postea curetur vulnus ut cetera vulnera.

DE VULNERE MALE CURATO.

Consequenter determinat Auctor de vulnere male curato, et in tali casu recipe stercus caprinum, distemperetur cum melle et superponatur quia corrodit leviter et mundificat vulnus et desiccat. Vel recipe alumen de pluma et pulvis distemperetur cum melle, et tentae superponatur quia corrodit malam carnem et consolidat. Item pimpinella trita cum sepo arietino vel hircino optime consolidat et mundificat vulnera; si decoquantur cum vino et sale multo et emplastretur super locum tumefactum, statim residet tumor. Item corrosiva in vulneribus sunt viride aes, sal tostum, utrumque alumen, utrumque auripigmentum, uterque helleborus. Item pulvis factus de pane cuculi desiccato ad solem vel ad ignem, vel pulvis gentianae vel brioniae vel marsilii. Item ficus est quaedam caro superflua quae crescit in vulneribus et saniem emittit. Unde pulvis factus de illa herba quae dicitur centum grana sanat ficum, vel succus eius potatus. Item si colligatur herba illa die Ascensionis summo mane ante solis ortum, flexis genibus dicendo ter Pater noster, et suspendatur ad collum patientis, sanat ficum vel cancrum. Item capillus veneris collectus eodem modo die sabbati sanat ficum et cancrum; similiter baculus bufoni infixus si ficus cum eo tangatur, eodem modo sanat ficum.

DE ERYSIPELA.

Quia solet erysipela. Quia in vulneribus frequenter erysipela accidit et carbunculus, propter hoc de istis passionibus hic determinat quia duae sunt species erysipelae, scilicet quaedam mortalis, quaedam non; propter hoc signa illarum determinat. Si igitur in erysipela sint pustulae albae et molles et tractabiles salubris est et possibilis curari ista. Si vero sint nigrae et durae et male tractabiles et ascendentes versus partes periculosas cum loci duritie mortis est signum, et contra curabilem et incurabi-

lem eadem est cura. Unde quidam accipiunt insquiamum et frixunt in patella et erysipelae superponunt, alii accipiunt Jovis barbam, terunt et superponunt erysipelae. Aliquando commiscent farinam hordei et tunc est melius, alii ponunt cicutam solum. Item accipiatur pimpinella linaria plantago et terantur, et cum succo earum erysipela lavetur et emplastrum de his non expressis, loco patienti superponatur. Item accipiatur plantago et parietaria et contundantur et superponatur emplastrum. Item fiat emplastrum de mica panis et oleo rosarum et aqua frigida et superponatur, quod amplius valet. Item fiat unguentum tale: recipe lithargyrii ʒ III, olei rosarum et aceti ana ℥ I. et pulverizetur lithargyrium et pulvis conficiatur cum praedictis liquoribus modo apponendo de oleo, modo de aceto donec plene incorporetur, et de isto ungento ponatur super erysipelatum locum. Item ad idem tale unguentum commune: recipe solatrum vermicularem, sempervivum, malvas, sandalium ana; istae herbae terantur et tritae cum oleo rosarum et violarum decoquantur quousque herbae petant fundum: tunc colaturae cera alba admisceatur, et de hoc unguento locus patiens inungatur. Item quidam utuntur hac potione in hac causa: recipe ambrosiam, agrimoniam, rutam, calamentum, betonicam senecionem, centum grana ana; istae herbae prius tritae in vino coquantur et ipso vino utatur patiens per IX. dies. Item de rebus scitis et expertis quod quando lactuca teritur et emplastratur, in hoc casu valet, et maxime lactuca renata praevalet. De cura antbracis dictum est superius, et dicit Hippocrates « in erysipela sanies et putredo malum. Et dicit Galenus » quia tunc desperandum est quoniam materia huius apostematis subtilissima et siccissima est, nec conveniens est saniei; propter hoc significatur malum. Idem est de materia extranea ad ipsum apostema sicut de putrefactione substantialis humiditatis. Unde sanies in isto apostemate significat quoniam putrescit substantialis humiditas ipsius membri et corporis. Item si praetendat colorem rubeum, decoquatur absinthium et malva in aqua et terantur et superponantur, et si apostema fuerit plus de calida materia quam de frigida, apponatur plus de malvis quam de absinthio; si autem e converso, e converso.

DE ANTHRACE.

De anthrace multa dicta sunt superius, propter hoc transeamus. Unde cognita materia fiat emplastrum de oleo rosarum et vitellis (ovorum) et de lacte mulieris et farina tritici: superponatur anthraci vel carbunculo; et cavendum est a repercussivis in anthrace et carbunculo cum materia sit venenosa. Item emplastrum de vitello ovi et pulvere carbonum cum sale valet. Item distinguendum est inter anthracem et phlegmonem, sicut dictum est supra.

DE LAESIONE MUSCULI.

Consequenter determinat de laesione musculi. Est enim musculus stricte sumptum in vulgari sorie, scilicet quaedam caro quae est inter cubitum et humerum, similiter in tibiis. Huiusmodi autem vulnus mortiferum est; tamen si vulneretur, per medium locus vulneratus est cauterizandus: valet si fiat incisio per minimum latus, vulneratum non est concludendum et si in extremitate vulneretur secure potest fieri cauterizatio, et postea semper debet consolidari. Unde recipe axungiam gallinae et oleum rosarum et liquefiant ista et admisceatur olibanum et fiat inunctio in loco laeso, quoniam consolidat et carnem regenerat, et de cura laesionis nervi est tantum in secundo Libro. Unde Auctor dicit quod in tali casu accipiantur lumbrici terrae, coquantur in cepe concavo cum oleo, postea ponantur super capita nervi et dimittantur per tres dies quoniam consueverunt consolidare nervos incisos. Item si medicus tarde vocatus fuerit et labia vulneris a se distent invicem, tunc recipe picis communis, pulverem sanguinis draconis, consolidae maioris, pulverem boli armeniaci ana; ex omnibus istis fiat emplastrum unum, et una pars illius emplastri ponatur super pannum unum, et alia super alium, et tunc una pars ponatur super labia vulneris, aliquantulum constringantur donec ad proprium locum reducantur. Item contra contusionem lacerti fiat emplastrum de fabis fractis coctis in vino et melle et superponatur. Ad idem fiat emplastrum de thure mastice crassa farina siliginis et melle, et loco superponatur. Item quandoque accidit quod in manu vel brachio (fiat tumor ex percussione, quia

da locum laesum fluunt humores et in hoc casu madefiat stupa in albumine ovi, et postea stupa leviter expressa ponatur supra locum tumefactum, et postea fortiter ligetur ut ex forti ligatione et aliis supradictis materia alibi depellatur; quod si repercuti non poterit, insistatur cum dissolutivis. Quod si dissolutiva nihil faciant ibi superposita, utendum est maturativis: quo maturato, aperiatur locus dependens cum phlebotomo vel sagittella, et extracta sanie fiat curatio ut in aliis vulneribus dictum est. Quod si super concussionem vulnus affuerit, oportet ut super orificium dimittatur apertum per quod sanies effluat, et vulnus bene et plene mundificetur, hoc tamen excepto, quod super patellam brachii non debet fieri incisio brachio laeso, sed iuxta cubitum tantum, et in longum et lateraliter et in parte quae ad hoc videbitur esse convenientior. In principio tamen percussionis vel casus quod est usque ad VIII. dies, bonum est si fiat per antiphasim minutio, sed inveterata passione per metathesim minutio est facienda, idest per linearem detractionem, et quia non omnia possunt hic determinari ad unguem, quae praetermissa sunt hic in aliis capitulis inquirantur et diligenter attendantur et cordis memoriae figantur. Quod si non fuerint observata ea quae ibi determinantur, non habebunt veritatem, et si illa quae dicta sunt fuerint observata, quae hic dicta sunt locum obtinebunt.

DE SEPARATIONE HUMERI A SPATULA.

Si humerus a spatula, etc. Hic agit Auctor de dislocatione humeri et eius fractura, quae dislocatio aliquando est cum vulnere, aliquando sine. Quocumque modo sit, semper eodem modo ligetur. Si igitur vulnus sit recens, prius mundificetur a superfluis, et similiter si sit vetus, sanguis iterum provocetur, et similiter in omni vulnere veteri si velimus partes consuere ad invicem, sanguis in eo provocandus est. Vulnere ergo mundificato, primo pars parti coaptetur et partes coaptatae cum forti filo spago consuantur, et pars dependens semper aperta teneatur, et patiens ita ligetur quod cum peplo globus sub assella positus humerum a spatula non sinat deviare, ita tamen quod ligatura ipsa ad humerum suspendatur et mutetur bis in die; et ista dislocatio si sit recens, partes statim coactandae sunt, et in continenti praedicto modo ligandae; et si inveterata sit, primo bal-

neetur patiens in aqua calida simplici ad remollitionem, vel in aqua calida in qua coctae sint herbae molles sicut malva, branca ursina, violae, mercurialis; et facta mollicatione ligetur sicut dictum est. Item ungatur patiens cum dialthaea et butyro per multos dies, vel cum unguento quod fit de sanguine galli et butyro etc, et partibus reductis ad situm proprium, emplastra restrictiva consolidativa apponantur desiccationi, vel rupturis, de quibus iam dicetur. Et notandum quod in omni fractura ossis cum vulnere cuiuscumque vulneris sit, tota ligatura debet perforari ut ad ipsum liber habeatur accessus, et super ipsum vulnus sstella per medium divisa ponatur. Si vero fuerit dislocatio sine vulnere, immo iam excreverit porus inter iuncturas, tunc per multos dies ungatur dialthaea calastica, ideat calefactoria et malastica, idest mollificativa ad remolliendum, vel cum unguento facto de sanguine gallinae et arietis et medulla bovis vel butyro: facta mollificatione ligetur sicut dictum est, et postea per multos dies balneetur et postea humerus ad locum proprium reducatur artificialiter auspendendo cum baculo ex transverso sub assella utraque detento mediante illo baculo fortiter ex utraque parte detento. Si vero os brachii rumpatur ita quod una pars ossis fracti ascendat super alteram tribus unciis vel quatuor, etc., stet patiens super sellam quae removeatur, ita pendeat per assellam mediante II. vel IV. et similiter in coxis, tunc leviter palpetur a magistris ita ut capita ossis uniantur, et si fractura fuerit recens non est facienda inunctio aliqua vel fomentatio, et si steterit per unum diem vel noctem fiat fomentatio cum acqua calida, et postea cum supradictis unguentis ungatur, deinde membro apprehenso a duobus fortibus ex una parte et duobus ex alia, locus fracturae a magistris dirigatur, deinde praecipiatur ut fortiter trahant ut os ab osse per apatium unciae separetur, et tunc in quiete teneat donec spatadrapum superponatur quod fit de rebus constrictivis et consolidativis, et istud emplastrum fit multipliciter. Alii apponunt stercus vaccinum, alii arietinum, alii ovinum et extendunt super pannum et faciunt spatadrapum, alii accipiunt mel, albumen ovi, farinam frumenti, et de istis simul mixtis faciunt spatadrapum et super locum ruptum apponunt. Alii faciunt spatadrapum ex melle alumine pice graeca et thure, vel recipe olibanum, masticem, colophoniam, sanguinem draconis, bolum armeniacum, et fiat pulvis qui distemperetur cum albumine ovi ita

quod sit mediocriter spissum et super pannum vel stupas in aqua calida madefactas et expressas, cum spatula extendatur, deinde sine aliqua plicatura ligetur et multis pannis appositis mensurabiliter, ultimo filtrum apponatur decisum secundum formam membri laesi, deinde cum acu fortiter suatur, deinde super filtrum circumferentialiter apponantur astellae, spatium unciae inter utramque relinquatur, postea tres vel quatuor noduli cum ligationibus sibi competentibus superius apponantur, et totiens unusquisque nodulus cum suo ligamine torqueatur, quod membrum fractum a torsione in suo schemate possit custodiri, postea habeatur virga subtilis et per nodulos apponatur: fractura sic praeparata usque ad VII. vel IX. dies dimittatur, et tunc ligatura membri absolvatur ut membrum ab utraque parte teneatur et videatur si bene steterit; quod si sic, praedicto modo ligetur. Quod si affuerit error ut una pars alii superemineat, facta prius mollificatione spatadrapum apponatur supradictum et tale, quod recipe pulveris rubri, farinae frumenti, albuminis ovi: et si fractura fuerit in brachio, brachium cum manu ad collum patientis suspendatur cum peplo, astella magna inter brachium et peplum interposita. Et cum multae sint aetates, sciendum quod in noviter genitis partes ossis fracti consolidantur in IX° vel in X° die vel XI.° in dentium plantatura in XIII.° die vel XX,° in pueris in XXV.° die, in iuventute in XXXV.° vel XL.° in senectute in L° die vel LV;° in senio autem raro aut nunquam accidit consolidatio. Nota quod ultra locum fractum ligatura ex utraque parte debet superare palmum unum, et si plus occupet duobus digitis vel III. praevalebit, sic enim melius observatur membrum laesum et citius fit ebullitio in eo, scilicet loco fracturae, quae est etiam naturaliter necessaria maxime cum illae partes sint frigidae propter nervorum abundantiam. Unde si membrum fractum primo coaptetur et coaptando musa arborina involvatur, citius sanatur. Si ergo in membro fracto inflationem videamus venire et dolorem intolerabilem sine membri nigredine vel corrosione, signum est quod os solidatur. Item si saltus supervenerit ipsi membro, et inflatio recesserit, livor et color unguinum qui primo fuit lividus et niger, modo rubescit; signum est etiam factae consolidationis: tunc ergo ligatura de V.° in V.° diem, vel de VI° in VI.° vel de IX.° in IX.° dissolvatur, et ligatura remota membrorum, modice balneetur in aqua calida et non multum fomentetur propter nervo-

rum et ossium remollitionem et relaxationem, et postea cum unguentis confortativis et consolidativis est inungendum.

DE DISLOCATIONE CUBITORUM.

Consequenter determinat de dislocatione cubitorum, qui si a propria exierint iunctura tunc medicus debet ponere talum vel pugnum in plicatura brachii, et iterum duo fortes viri teneant et ad se trahant fortiter donec ad pristinum statum reducatur, et tandiu medicus premat cum calcaneo vel pugno donec ad statum proprium reducatur, et signum huius est si ad caput manum levare poterit, et similiter intelligamus de genu et spatula et de aliis membris a propria iunctura delapsis. Quod si membra huiusmodi motum debitum et assuetum eis habeant et depressionem et elevationem, tunc signum est reductionis ad suum locum. Sed regula est quod nunquam est astellandum super iuncturam ita quod astellae prohibeant a flexibilitate membra; quomodo ergo ligabitur, apponatur in alveolo cubitus super pulvinar, et a parte interiori ponatur astella ab humero usque ad extremitatem digitorum iuxta manum larga et debilis, et suaviter ligentur duae extremitates, ad extremitates apposito prius spatadrapo, et sic dimittatur usque vel perfectam consolidationem. Si vero digitorum ossa frangantur seu manuum seu pedum, sicut alia ossa fracta cum vulneribus vel sine vulneribus curantur, scilicet trahendo et remolliendo ligando, superposito aliquo sustentaculo, adhibitis astellis debitis. et ligaturis. Prius igitur apponatur spatadrapum praedictum circumligando secundo cum panno intincto in aqua calida, postea quatuor parvae astellae apponantur cum ligaturis sive stuellis, deinde intra manum longa astella ponatur; si vero fuerit vulnus cum fractura tertia regula est, ligatura debet perforari, et astella superposita per medium dividi, et singulis diebus astella est removenda cum qualibet ligatura usque ad vulneris mundificationem. Si autem digiti a propriis exierint iunituris cum fractura carnis et ossis, curentur sicut dictum est de osse fracto cum vulnere, quia ligatura super locum vulneris debet aperiri. Item si digiti a propriis iuncturis exierint sine vulnere, remolliendo cum mollitivis trahendo superius et inferius reducantur, deinde curentur sicut dictum est. Item nota quod non debent remolliri in novitate, sine cura medici si permanserint per unum diem, vel duos vel plures.

DE DISLOCATIONE (calcanei)

Subsequenter determinat de dislocatione calcanei. Quod si contingat dislocari necesse est ipsum fortiter trahi si ad locum debitum debeat reduci et fortius longis fomentationibus et fortibus remolliri, et debet sic ligari quod astellae semper sint sub pede ne ipsum contingat huc et illuc labi, et alia quae dicta sunt de spatadrapo sunt facienda. Et secunda regula, quod neque super nova vulnera vel de novo, neque super venas fracturas, vel disiuncturas debeant apponi emplastra attractiva ut est apostolicon, dyatarascus et similia; sed istis iam inveteratis secure possint apponi emplastra iam dicta, et dicit Auctor quod cancer et fistulae in his locis solent supervenire. In tali casu teratur agrimonia, et succus eius in cancro vel morsu serpentis vel fistula positus, et herba super emplastretur, quia valet ad plagas novas, et cancrum et fistulam et splenis oppilationem: idem facit asfodillum, idem facit pentaphyllon, ruta et superposita, recentes tamen. Item succus centinodiae bibitus mortificat fistulam interiorem, et similiter mixtus et emplastratus mortificat exteriorem.

DE VULNERIBUS THORACIS ET PECTORIS.

Hic tractat de vulneribus thoracis et pectoris, et in curatione istorum observanda est ars superius dicta. Si igitur fiant in pectore vulnera ex transverso vel secundum longum, dicit Auctor quod suenda sunt, et tot punctis quod sunt necesse, et super aspergatur pulvis ruber vel aequivalens. Est autem pectus illa concavitas quae est inter duos thoraces. Si ergo lineariter sit vulnus suatur et nodetur sicut dictum est prius, et dimittatur uncia una inter puncturas; hoc facto, superaspergatur pulvis ruber; dimittatur autem vulnus apertum in utraque extremitate ut vulnus purgetur, et id foramen quod magis dependet tardius curetur, et potionibus et aliis quae dicta sunt superius utatur. Eodem modo procedendum est si vulnus fuerit ex transverso, et istae suturae faciendae sunt in istis vulneribus quae fiunt cum ense vel alio consimili. Sed si vulnus fuerit penetrans ad interiora, hoc est ad concavitatem pectoris, quod cognoscitur

per exitum spiraminis, tunc debet vulnus impleri cum pannis et cum tentis madefactis in albumine ovi, et id vulnus cito debet consolidari, debet autem cito diminui tenta ut vulnus citius consolidetur. Item ligetur caput tentae cum filo ut si ad interiora penetraverit, cum filo possit retrahi. Si autem sanguis ad interiora penetraverit, sicut dicit Auctor, patiens extendatur super discum pronus, et corpus oleo vibretur, et impellatur paulatim ut sanies vel sanguis contentus veniat ad introitum vulneris, deinde praeparetur vulnus sicut in aliis dictum est.

DE VULNERIBUS COSTARUM.

Consequenter determinat de telo vel ferro infixo in costis vel inter costas, et dicit quod tale ferrum leviter extrahendum est; si autem extrahi non possit leviter, inter duas costas incidatur leviter et ferrum extrahatur. Et nota quod facile et sine periculo potest fieri incisio circa costas et in longum et in latum. Si autem vulnus fuerit mortiferum, diutius vivit ferro non extracto quam si extrahatur, cito enim patiens moritur; postea curetur vulnus ut cetera vulnera. Si autem fiat vulnus in aliis partibus, et ferrum ad interiora sive ad intestina penetraverit ita quod intestina non exeant, eodem modo procedendum sicut dictum est in cura pectoris et thoracis, hoc excepto, quod supra intestina non est facienda incisio ex transverso, sed solum secundum longum.

DE VULNERIBUS CORDIS.

Consequenter determinat Auctor de vulneribus cordis hepatis pulmonis diaphragmatis, et dicit quod si aliquis fuerit vulneratus in aliquo istorum membrorum, incurabile est vulnus, et ponit signum vulnerum factorum in aliquo istorum membrorum et certe hoc testantur omnes Auctores medicinae, quod cor non tolerat solutionem continuitatis nec apostema. Unde Hippocrates vesicam incisam cor hepar et aliquod gracilium intestinorum seu cerebrum, mortale. Nota quod pulmo habeat duas pannulas, una est inferior alia superior, si fiat vulnus in inferiori curatur, si in superiori nunquam, quia magis est in continuo metu quam inferior, et ideo vulnera facta in ea non possunt curari.

Item si hepar vulneretur non potest curari, nisi minimum sit vulnus et superficiale, sed si hepar exeat per locum vulneratum, quod aliquando contingit, tunc illa pars exterior hepatis intromittatur si potest intromitti; si non potest propter tumorem, fiat emplastrum, loco tumefacto superponatur ut spiritus retrahatur interius, et membrum confortatum ad proprium locum redeat. Si vero in tantum sit tumefactum ut non possit intromitti, tunc cum rasorio vulnus elargetur ut libere intromittatur hepar. Contra dolorem factum in loco inflato vel vulnerato fiat emplastrum tale· recipe succum absinthii ebuli sambuci aceti mel et oleum farinam frumenti, ex quibus omnibus emplastrum factum loco laeso superponatur.

DE VULNERIBUS SPLENIS.

Consequenter determinat de vulneribus splenis et causam assignat quare splen potest pati incisiones et adustiones, quia in eo est magnus sensus. Dicit igitur quod si splen per locum vulneratum exierit et intromitti non possit, secure potest abscindi illa pars quae exivit, et residuo intromisso fiat curatio. De vulneribus dictum est ad praesens, etc.

DE VULNERIBUS INTESTINORUM.

Si intestina, etc. Hic determinat Auctor de vulneribus intestinorum si non possit interius reponi sine magno periculo. In tali casu primo patiens extendatur super tabulam, et tunc cutis apprehendatur, et elevetur superius ab aliquo circumstante, et tunc pulmo vel intestina vel hepar per se redibunt. Quod si non possint, a Medico suaviter reponantur et tunc suaviter corpus vibretur. Si autem propter moram aliquod istorum infrigidatum fuerit, tunc accipiatur catulus vel columbus et findatur per medium dorsi, et calidum superponatur ut sua actuali caliditate calefiat ipsum membrum. Cum autem infrigidatum fuerit huiusmodi animal ponatur in aqua calida vel vino, et iterum superponatur quousque fuerit calefactum; post calefactionem eorum interius reponantur, postea suatur vulnus et fiant tot puncti quot erunt necessarii et superaspergantur XII pulveres, etc. Item si aliquod gracilium intestinorum fuerit vulneratum,

potius curae divinae relinquatur quam humano auxilio, quia illorum mors festins subsequetur. Si ergo aliquod grossorum intestinorum vulneretur, per egestionem cognoscitur quae inde exit et foetet, videatur an vulnus sit secundum longitudinem, vel ex transverso. Si fuerit ex transverso, sic est cura eius incipienda, et tunc accipiatur cannellus et intestinum vulneratum superponatur et ex utraque parte una uncia excedat in cannello, tunc sit filum aliquod cum quo levetur intestinum, et fiant tot puncti quot erunt necessarii, et sit huiusmodi cannellus de trachea arteria alicuius animalis. Sed tunc quaeratur utrum pelliculae, scilicet mirac et syphac quibus intestina involvuntur sint suendae. Quidam dicunt quod sic, sed dico quod solum intestinum est suendum, et per filum exterius teneatur, cannellus tuellus autem per successum temporis putrefit et emittitur per egestionem, et iterum per concavitatem cannelli tuelli transibit egestio. Si intestinum fuerit immundum lavetur cum vino calido et emplastrum ventositatis consumptivum superponatur. Si autem vulnus secundum longum fuerit, suatur sicut dictum est, et vulnera exteriora aperta teneantur quousque intestinum fuerit consolidatum: est utendum potionibus consolidativis de quibus dictum est et maxime de ista. Recipe furfur triticeum et ponatur in aqua, per horam dimittatur, aqua sit calida, et postea bene fricetur deinde coletur, et addatur pulvis amydi, dragaganti albi, gummi arabici, consolidae maioris, pili leporum, sanguinis draconis, pulvis iste praedictae colaturae addatur, et de ista colatura singulis diebus ter vel quater exhibeatur. Item in omni vulnere nutritivorum et spiritualium iniungenda est tenuis diaeta per VII. dies vel plures vel pauciores, secundum exigentiam vulnerati; et si aliquid detur, id sorbile et digestibile sit, et si virtus fuerit multum debilis, brodium gallinarum usque ad dissolutionem coctarum exhibeatur. Si vero multa fuerit ventositas in intestinis, decoquatur cinis in aqua vel vino, et decoctus in triplici vel duplici panno involvatur, et sic involutus superponatur intestinis calidus; hoc enim valet ad consumptionem ventositatis et ad torsionem in intestinis sedandam, et hoc oportet fieri antequam siccentur intestina et patiens sit in pace et quiete optima, et ea quae provocant tussim et sternutationem sunt fugienda. Et dicit Auctor quod si ante intromissionem intestinorum vulnus fuerit nimis strictum, secure poterit ampliari ut libere intromitti possint.

DE PASSIONIBUS MAMILLARUM.

Consequenter determinat Auctor de passione mamillarum quae multae sunt. Unde sciendum est quod si apostema fuerit in mamillis, non utendum est repercussivis ne materia trahatur ad spiritualia, sed solum maturativis insistendum est, et generata sanie, fiat incisio cum phlebotomo vel sagitella, et prosequamur de cura ea quae dicta sunt in cura apostematum; et si fuerit ibi fistula ponantur etiam mortificativa fistulam ut est fimus columbinus, vel succus pedis columbi, succus gariofilacii, succus celidoniae et viride aes cum aqua rosarum; mortificata fistula, curetur vulnus ut cetera vulnera. Si etiam adsit ibi cancer vel lupus quod frequenter contingit, tunc aequali proportione accipiatur sal mel hordeum, et de istis combustis fiat pulvis, et loco prius abluto cum aceto tepido vel urina vel vino tepido aspergatur isto pulvere, et postea si adsit dolor, mitigativis insistatur. Item alcamnae succus mortificat cancrum, vel fiat talis pulvis loco patienti: recipe corticem maligranati acetosi, pulverem albi nitri, cerussam quae appellatur album plumbum, de istis fiat pulvis et ponatur loco patienti. Et sciendum quod in cancro mamillarum non est utendum repercussivis et mundificativis et confortativis. Si antem tota mamilla nigra fuerit et dura, timendum est eam abscindere; si enim abscindatur, forte patiens vita privabitur: ita dicunt glossae. Sed auctor prius determinat de passionibus ventris quam mamillarum, et vix accidit fistula in ventre quin similiter accidat in syphac, et quia timendum est in parte illa abscindere, propter hoc patiens bibat continue succum absinthii et garyophylacae et celidoniae domesticae et urticae agrestis. Item si fiat fistula in mamilla, non debet fieri incisio, quia in quocumque loco nervoso vel arterioso sit fistnla, potius est dimittenda incisio quam facienda. Item aliquando coagulatur lac in mamillis, in quo casu recipe agrimoniam, verbenam, feniculum; decoquantur in aqua et emplastrentur huiusmodi herbae prius contritae super locum patientem, vel folia caulium, rutae cum axungia porci, facta involutione sub cineribus decoquantur, facta dico involutione cum multiplicibus stupis in aqua prius madefactis, et emplastrum ex eis primo in mortario contritis superponatur. Item balneum aquae

calidae ad dissolutionem lactis coagulati vehementer confert. Item aliquando accidit gracilitas mamillarum in praegnante, et aliquando contingit ex sanguine grosso et melancholico, in quo casu balneetur mulier bis in die, hoc fiat frequenter, et postea fiat minutio de saphena pedis et consequenter detur sirupus factus de succo atriplicis et feniculi addito zuccharo. Item fiat emplastrum de absinthio et malva in aqua decoctis et intinctis et loco patienti superpositis. Item aliquando accidit inflatio in mamillis, in quo casu accipiatur nidus hirundinis cum stercoribus suis, et teratur, cum aceto et succo mellìloti distemperetur, et emplastrum inde factum super locum dolentem ponatur, vel superponantur ova, quoniam removent inde tumorem et hic et in aliis locis tumefactis. Item concavetur cucurbita removendo pulpam eius et grana, et eius concavitas aqua calida impleatur, et per horam ibi dimittatur, postea aqua calida primo abiecta praedicta cucurbita mamillis apponatur, nam ipsa sugit et attrahit ut ventosa. Item aliquando accidit dolor in mamillis ex lacte congelato vel coagulato, in quo casu distemperetur farina lentium et fenugraeci et oleum rosarum etc. et emplastrum inde factum ponatur super locum dolentem, vel superponantur ova cum testis suis primo trita cum cymino, mentha farina fabarum, distemperata postea cum oleo rosarum et melle; de illo emplastro operetur ut dictum est de aliis. Si humores calidi in causa fuerint, fiat emplastrum factum cum succo de frigidis herbis, sed humoribus frigidis existentibus in causa, superponatur emplastrum factum de foliis porri contritis cum stercore bovino, vel cum mica panis et fronde vel succo apii; et si adsit durities in mamillis, tunc emplastretur cum faece quae remansit in dolio in quo fuit acetum vini.

DE VULNERIBUS VERETRI.

Si in virili membro fuerit, etc. Hic determinat Auctor de vulneribus quae fiunt in virga virili, et ista eodem modo curatur cum sutura sicut et alia vulnera quae fiunt in aliis membris. Unde licet virga virilis sit membrum nervosum, tamen bene tolerat incisiones et suturas, et facta sutura, pulvis ruber vel aequivalens apponatur et si vulnera fiant in mentula sive in oscheo quod idem est, similiter habent curari cum sutura. Et istae pas-

siones quae accidunt in membro virili multae sunt et diversae, sicut cancer dolor inflatio et fistula et praeputii inversatio, et similiter inflationes, et multa consimilia quae in testiculis accidunt. Item inflatio testiculorum aut est recens aut inveterata, si recens accipiatur pimpinella et pilosella, terantur cum sepo hircino vel arietino, et emplastrum factum ponatur super testiculos inflatos, et similiter super virgam inflatam hoc utendum est emplastro. Si autem ibi sit dolor et tumor, ponatur in oleo tepido per longam horam, et postea superponatur emplastrum factum de semine lini et fenugraeci pulverizatis et panem coctis cum axungia porcina recenti, et similiter radix althaeae decoquatur cum axungia et teratur cum axungia porcina recenti et superponatur. Item recipe succum apii, ebuli sambuci, farinae fenugraeci; ista decoquantur ad spissitudinem, vel inspissatis addatur axungia porcina vel anserina vel galli, et similiter utendum est de isto, sicut de aliis supradictis. Si autem tumor sit inveteratus, primo fiat purgatio cum benedicta, quoniam ista renes et partes urinales purgat: purgatione facta, coquatur calendula cum multo melle in aqua vel vino, vel cum ista decoctione suffumigetur locus patiens: ista enim suffumigatio et stupha convertunt materias in vaporem et fumum et ita curat: suffumigatione facta, ponatur emplastrum factum de calendula cocta cum axungia porcina recenti. Quod si adsit rubor in virga et testiculis, in medio praedictae suffumigationi sal non apponatur et loco vini addatur aqua. Item spolium serpentis in vino coctum et superpositum ad idem operatur; et si per ista non possit curari tumor testiculorum, tunc accipe uvas passas remotis arillis, quae terantur cum melle et extendantur supra pellem vel pannum supra quem emplastrum sit extensum; pulvis pumicis (*) superaspergatur et super totum membrum ponatur. Quod si calendula haberi non possit, loco sui potest poni ubique bleta. Quod si unus testiculus infletur fiat minutio de hepatica per metathesim, idest per linearum detractionem; hoc enim est si dexter testiculus infletur, hepatica dextri brachii minuatur, et e converso si fiat inflatio in sinistro. Quod si cancer in virga virili fuerit, hoc pulvere utendum est: recipe alcamnam, corticem maligranati acetosi, pulverem album, rutam, cerussam ana, fiat pulvis subtilissimus et superponatur. Item

(*) In Cod. *tunitis*.

aliquando rumpitur in virga virili vena vel arteria propter cancrum, in quo casu sic est procedendum; testiculi positi in aceto fortissimo et frigido balneentur per longam horam, et postea super istum locum a quo exit sanguis ponatur pulvis alcamnae et filtri vel pulvis plumarum gallinae combustarum. Quod si non possint attingere ad locum a quo fluit sanguis propter pellem, tunc pellis incidatur, et stupae in albumine ovi madefactae in vulnere innovato imponantur, et circumcirca membrum. Item aliquando rumpitur filum virgae ex concubitu cum puellis, ex qua causa frequenter accidit cancer; in quo casu si adsit tumor recurrendum est ad localia remedia supradicta. Quod si fuerit excoriatio unguentum album consolidat et pimpinella trita cum axungia et cum sepo quod invenitur in renibus caprarum. Similiter emplastrum factum de foliis brusci valet contra quamlibet excoriationem, et similiter pulvis cannae lignorum vel alcamnae. Item pulvis alcamnae pulvis corticis maligranati, pulvis de panno in guadia intincto ana mortificat cancrum et fistulam in virga virili. Item pulvis olibani cum agrippa mortificatam fistulam optime consolidat. Si vero inflatio testiculorum per praedicta remedia sanari non possit, fiat incisio in oschen sub testiculis ita quod substantiam testiculorum non attingat. Item accidit cancer in virga virili ex nimio fervore in coitu; in quo casu utendum est hoc pulvere communi qui fit de atramento et panno blavo, et radice alliorum ana, de quibus combustis primo fiat pulvis; de hoc pulvere bis in die superponatur; primo remoto ardore si ibi fuerit cum alterativis, vel in calefactione superflua. Item aliquando in virga virili ficus vel verruca accidit; et est ficus caro superflua quae in qualibet parte, corporis habet crescere, quae si fricetur statim exit sanguis. Radices ergo istarum excrescentiarum primo cum filo ligentur suaviter, et postea paulatim adducendo singulis diebus fortius ligentur donec per se cadunt. Quod si ligari non possint, cum ferro abscindantur, et postea cum unguento albo curentur. Et ad verrucam in principio agrimonia sal acetum primo trita superponantur, quandoque super talem verrucam valet pulvis asphodelorum et hermodactylorum ad corrodendum. Item parietaria trita et frixa in patella et testiculis superposita removet inflationem testiculorum, et similiter fimus columbinus vel bovinus in aceto vel vino decoctus et superpositus, et ad idem valet suffumigatio facta cum aqua calida, quae ponatur in vase arenoso:

patiens sedeat super sellam perforatam ita quod fumus perveniat ad membrum inflatum.

DE RUPTURA SYPHAC.

Consequenter determinat de ruptura syphac vel de relaxatione eius, postea de lapidis generatione. Syphac est illa pellicula quae dividit nutritiva a generativis et tenet intestina ne descendant in oscheum et id syphac in multis locis potest rumpi vel relaxari. Quandoque iuxta umbilicum rumpitur vel relaxatur, et descendunt intestina sibi propinqua, quandoque in pectine vel in inguine; quocumque modo accidat ista passio, syphac vix potest curari. Cum emplastris vero pueri curantur, et solo potu iaceae albae vel nigrae vel utriusque, (si) exhibeatur in potu multum valet et efficax est; similiter iuvenes et senes hoc potu utantur et bibant singulis diebus in mane quantum testa ovi capit. Item talis sirupus potu est eis necessarius: recipe succum acusmus minoris, succum nasturtii, succum herbae Roberti, succum iaceae albae et nigrae, succum consolidae maioris ana libram 1. Ex succo acusmus minoris debet triplicari ad aliquem aliorum, isti succi zuccara addita sirupentur, quo sirupo patiens singulis diebus ante cibum utatur cum decoctione alicuius herbae ad idem valentis, et similiter hoc emplastrum exterius ponatur super locum rupturae vel relaxationis. Recipe radicem consolidae maioris, nasturtium, frondes vel radices brusci, iaceam nigram: terantur et fiat emplastrum ut dictum est, et succus istorum erit invativus si bibatur: similiter pulverizentur radix et folia brusci, de quo pulvere oleum cum melle dispumato conficiatur, et isto oleo singulis diebus ad quantitatem magnae nucis ante sirupum vel ante cibum utatur. Quae et quot in cura talium debeant observari determinat Avicenna, quae modo omitto ad praesens propter prolixitatem, quia cavere debent omnem motum, coitum, et omnem cibum inflativum. Si autem ruptura sit parva ita quod uno digito possit obturari, cum tenaculis perforatis debes capere cutem superpositam rupturae, et cum ferro candenti perforatur et seto imponatur et cum succo porri et rasura lardi imponatur et singulis diebus seto huc et illuc trahatur et longo tempore portetur, quousque locus bene mundificetur et syphac bene desiccetur si fuerit relaxatum, vel consolidetur si fuerit ruptum; et hoc mo-

do in omni aetate potest curari ruptura vel relaxatio syphac si fuerit parva vel recens. Item Auctor aliam determinat curam vel artem quam praesentem, qua raro moderni utuntur. Item raro rumpitur syphac propter sui duritiem, sed quandoque relaxatur ita quod intestina cadunt in oscheum. Sive ergo ruptura sit sive relaxetur, aemper oportet incidi syphac. Notetur ergo bene locus ruptus stando iacendo tussiendo, et per tumorem, quo cognito, signetur locus rupturae et extendatur patiens auper tabulam unam, et tussis in eo revocetur. Quod si provocata tussi apparuerit tumor vel ampulla ad modum ovi vel nucis magnae signum est quod syphac relaxatum est, et non ruptum. Si vero ruptum esset, non appareret ampulla iuxta ventrem cum ventositas haberet liberam exhalationem, parva esset ruptura quae appareret per ampullam. Si vero fuerit ruptum sive relaxatum, benedicta primo exhibeatur et cum ea patiens purgetur, et tertio die a purgationo fiat balneum particnlare de stipticis consolidativis herbis has virtutes habentibus: exeunti a balneo fiat inunctio super locum rupturae vel relaxationis cum unguento facto de oleo rosarum et albumine ovi, quo facto, supra locum ruptum ponatur emplastrum quod integrat rupturam, et postea ponatur bracale desuper ad hoc factum, et aic atet per IX. dies, et in X. die de eodem nnguento vel emplastro iteretur cura eadem in relaxatione; et patiens tenui et subtili diaeta utatur ac ai febrem pateretur acutam, et aingulis diebus utatur potione facta de succis utriusque laceae et dispumato melle, et iterum patiens nullo modo in lecto vel alibi moveatur, donec perfecte senserit ae curatum. Multi enim hac adhibita diligentia perfectae sanitati sunt restituti. Si vero syphac magnam habeat rupturam, ligetur patiens super tabulam extenaus ut nullo modo possit se movere, et Magister signet locum et quantitatem rupturae cum incausto vel carbone, et hoc facto incidat cutem in longum super signum primo factum et excorietur caro usque ad syphac et extrahatur syphac, quoniam potest extrahi sine laesione, et tunc Magister syphac ruptum auper manus suas constringat, et per pelliculam illam acus duas ad modum crucis figat et cum filo cerato ligetur fortiter syphac aub duabus acubus, et facta ligatione, illam partem syphac, quae superior est ligaturae cum rasorio incidat, et non fiat illa inciaio nimia propinqua filo. Quo facto, apponatur ferrum candens super locum

incisum et uratur, et facta ustione, reponatur syphac in loco suo et cum praedicto filo cerato quod sit longum, in IX. die cadet per se id filum: ex tali autem ustione nascitur pellis supra locum inclsum cum cicatrizatione dura, quae bene resistet exitui intestinorum, et exterioris vulneris orificium semper teneatur apertum donec syphac perfecte consolidetur. Quo consolidato et remota crustula, quae provenit ex cauterizatione, curetur exterius vulnus ut cetera vulnera, et semper antequam fiat incisio purgetur cum benedicta vel cum aequivalente aliquo, et huiusmodi incisio non fiat in tempore nimis calido nec nimis frigido, neque rheumatico neque ventre nimis cibariis repleto, sed vacuo, nec cum virtute debili sed cum forti, et hac de causa laici non incidunt in hieme vel aestate, sed in autumno et vere solum. Item huiusmodi crepaturae omnes maxime solent gravare et affligere patientes in subsolaria constitutione vel Austrina, ita etiam quod intestina vix aut nunquam possunt retineri: ponatur ergo super locum patientem unguentum, vel emplastrum factum de farina lentis vel melle. In exitu a balneo superponatur emplastrum factum de stercore bovino et melle et oleo. Item emplastrum diaphoreticum ponatur super oscheum ad consumendum ventositatem et ut intestina melius reducantur Sed nota quod ista operatio periculosa est, et ideo moderni ea non utuntur, vel optime super tabulam ligetur per ventrem et coxas et brachia, et alius super ventrem ascendat, etc. quae dicit Auctor.

DE LAPIDE IN VESICA.

Si lapis est in vesica etc. De operatione quae fit per incisionem videamus: primo demus oxymel simplex cum aqua calida, postea cum decoctione diureticorum digesta materia purgetur cum benedicta, postea fiant balnea mollitiva cum malvis, violis, ungula caballina, ursina et similibus, deinde fiat phlebotomia de hepatica, postea de saphenis interioribus, postea exhibeantur frangentia lapides, sicut est nitrum combustum et pulverizatum et cum vino tepido exhibitum, et sicut est sanguis hircinus qui maxime incisivus est et maxime habet frangere lapidem, similiter nasturtium agreste teratur et cum vino in potu exhibeatur, quia lapidem frangit, similiter pulvis iste qui maxime

efficax est in frangendo lapidem. Recipe semen iuniperi, petroselini, piperis nigri ana, iste pulvis continue exhibitus. Similiter electuarium Galeni: recipe cucumeris, camedreos olei sambuci seminis memithae ana ʒ i, xylocassiae purpureae, cinnamomi, sumac ana ʒ iii. istae res terantur in mortario ligneo, et cum pistello ligneo, et pulvis inde factus conficiatur cum melle dispumato, et fiat electuarium, de quo ad quantitatem lenticulae singulis diebus mane exhibeatur, et qui hoc faciet omnino careat ferro circa se secundum Galenum, et istud patientibus frequenter accidit strangur a: et propter hoc tenetur Auctor ponere remedia. Ad cuius curam minutio facta de saphenis interioribus valet et exhibitio rerum provocantium urinam, ut est pulvis factus de cicadis et nucleis cerasorum et succus petroselini, millefolii, saxifragae, encatisma factum de aqua morsus gallinae vel parietariae; parietaria cum vino vel aqua et oleo decocta, et pectini et toti virgae cataplasmata provocat urinam sine vitio lapidis, et similiter galbanum super caput virgae emplastratum in continenti expellit urinam, et similiter inunctio facta cum axungia cuniculi supra renes peritonaeum et supra pectinem. Ad idem valet etiam hoc emplastrum quod recipe radicis porri, petroselini, apii ana, decoquantur in vino albo et postea terantur in mortario; quibus contritis addatur butyrum sine sale recens, et emplastrum factum tepidum vel calidum super peritonaeum vel pectini apponatur, et ibi quousque sit siccatum dimittatur, et postea si opus fuerit id idem removeatur, et sic fiat usque ad operis complementum. Ad hoc etiam et ad calculum necessaria sunt electuaria in his passionibus experta, quae sunt electuarium Ducis, pipereon lithotripon, Justinum philoanthropos, quorum usus semper fiat cum decoctione herbae alicuius ad idem valentis, et non stomacho cibis repleto, sed ab omni cibo vacuo, et frequenter purgetur cum benedicta, et iteretur. Et dicit Avicenna quod cum medicinis quae fiunt ad vesicam vel ad renes semper debet addi aliquid de cantharidibus ut virtus medicinae a venis et retroverso tramite tendat ad vesicam, vel ad renes.

His autem non proficientibus, deinceps ad incisionem est veniendum quae in lapide renum nunquam est facienda. Item etiam in senibus est periculosa, quoniam facta incisione in eis vix aut nunquam consolidatur; antequam ergo fiat incisio

in puero vel iuvene, primo virga in balneo relaxetur et partes similiter adiacentes: quo facto si fuerit puer vel iuvenis qui debet incidi, hoc modo faciendum est. Sedeat incidendus super genua alicuius viri fortis et replicentur eius genua superius, ligetur fortiter cum peplo ad collum eius et sic firmiter teneatur; tunc Magister ponat plumaceolum et super umbilicum patientis fortiter premat ut lapis ad collum vesicae venire cogatur, deinde digitum suum oleo prius inunctum in anum patientis totum intromittat, et bene cum digito vesicam comprimat. Si comprimendo aliquid durum invenerit, signum est quoniam illud est lapis, et si molle tunc est ficus. Facta ergo prima impulsione lapidis ad collum vesicae, inter virilia et mentulam et anum fiat incisio non directe in medio peritonaeo, sed iuxta crus et prope crus, et tunc plumaceolus supra umbilicum positus ab alio teneatur et cum stupis locus incidendus bene exsiccetur ut illud spatium bene appareat evidenter: loco igitur apparente tunc medicus tenendo prius lapidem sub uncia longioris digiti, et sic lapis incidatur, et postea cum unco concavo lapis extrahatur et vulnus fiat parvum ut citius consolidetur: et lapide extracto, farina frumenti cum stupis supra locum ponatur et sic tota die dimittatur, et sit patiens in otio et quiete, et non terreatur aliquis si urina per vulnus exierit usque ad tres vel quinque dies quoniam plaga per se ipsam consolidabitur. Et si ficus ibi adfuerit mollificativis et mundificativis utatur, et postea balneis aquarum stipticarum et consolidativarum ut aqua in qua decoquantur rosae ruta absinthium, vel aquae pluviales; si autem lapis fuerit ad quantitatem ovi parvissimi, nunquam debet fieri incisio quia prius sequeretur mors quam extraheretur lapis.

DE VULNERIBUS POSTERIORUM.

De vulneribus quae fiunt, etc. Hic determinat de vulneribus quae fiunt in posteriori parte, et curam Auctor determinat et dicit quod vulnera facta in parte posteriori eodem modo curantur sicut in anteriori: determinat autem de vulneribus spinae et dicit quod si spina vulneretur, sicut aliquis nervus poterit consolidari, sed si medulla exierit, vel intus corruptio fuerit, patiens non poterit liberari.

DE VULNERIBUS LONGIAE.

Consequenter determinat de vulneribus longiae: et est longia quaedam caro adiacens spinae a dextra vel sinistra parte per longum producta. Si autem longia in longum vulneratur, in longum fiat sutura et per se consolidabitur asperso tamen pulvere rubro, sicut dictum est supra. Et similiter si vulneretur ex transverso, suatur et curetur sicut cetera vulnera, vel si medulla exiverit, ut cetera vulnera curari non poterit, sed accidet quod in proximo dictum est. Postea determinat de vulneribus renum, de quibus dictum est in principio quoniam ipsa sunt mortalia. Si ergo vulnus fiat in renibus, intromittatur tenta in albumine ovi intincta si possibile est. Si vero non possit intromitti, exhibeatur potus consolidativus et mundificativus putredinis, sicut linguae avis, piglae buglae et sanamundae: succi istarum herbarum exhibeantur et exibit talis per vulnus qualis fuerit assumptus. Item in vulnere renum exhibeatur iste potus qui fit de seminibus frigidis, scilicet cucumeris, cucurbitae, et citrullae, melonis, boli armeniaci draganti albi. Licet ista vulnera quae fiunt in renibus raro curari habeant, tamen eodem modo quo possumus, naturam iuvare tentamus. De fistulis et cancris in his locis accidentibus sufficiant quae superius dicta sunt.

DE HAEMORRHOIDIBUS.

Consequenter determinat Auctor de haemorrhoidibus. Primo tamen sciendum est quod hoc nomen haemorrhois aequivocum est ad quinque ramos kilis venae ad anum terminantes, et ad passiones viarum quinque venarum, et in hac significatione secunda accipiatur hic, sicut et apud Hippocratem in VI. particula aphorismorum, scilicet in illo aphorismo haemorrhoidas sanari antiquas; si vero una relicta fuerit, periculum est. Istarum ergo haemorrhoidarum tres sunt species, quaedam enim sunt longae et apibus similes sive verrucis oblongis, quae apud Avicennam dicuntur verrucales et illae sunt ceteris deteriores, et quaedam sunt similes uvis, quae dicuntur uveae et istae sunt ceteris leniores, alia autem sunt similes moris et dicuntur morales. Item haemorrhoidarum quaedam anteriores sunt, quae-

dam posteriores et illae sunt minores. Item quaedam sunt fluentes, quaedam non, quae dicuntur caecae surdae, a quibus nihil effluit. Causantur autem haemorrhoides ex sanguine melancholico, raro autem de cholerico, raro autem de phlegmatico frigido vel calido adusto. In verrucalibus magis dominatur melancholia, in moralibus sanguis, in uveis phlegma. Abundat autem ista passio in regione calida et humida et tempore consimili. Cum autem inflantur capita istarum v. venarum ad modum avellanarum vel amplius adest dolor intolerabilis, contra quem dolorem valet emplastrum de vitellis ovorum et parietaria vel absinthio et oleo rosarum et cera, quae si in mortario plumbeo terantur melius erit. Si ergo haemorrhoides multum lateant interius, ponatur althaea super carbones, cuius fumus per embotum vel alio modo intra anum recipiatur. Ad idem faciunt anguillae pingues assae et superpositae, vel fumigatae; idem etiam facit tenta de rubea maiori. Item ad retentionem haemorroidarum de sanguine grosso et melancholico, utatur patiens primo oxymelle et seminibus diureticis, et postea exhibeantur pillulae ante cibum vel medicinae in quibus sit aloes vel scammonea, et corpore purgato, emplastretur cyminum in vino prius coctum et pulverizatum et interius assumatur, cyminum enim quocumque modo exhibeatur haemorrhoidarum est provocativum, vel fiat suppositorium de felle taurino loco prius inuncto cum oleo ne adhaereat; vel de sapone et melle et sale, vel de opio et melle, et oleo et benedicta et sale, vel accipiantur sanguisugae et ponantur in vino ut evomant ventositatem quam habent, postea ponantur in aqua et postea per calamum haemorrhoidibus applicentur. Si vero sanguis nimis fluat, superponatur pulvis taxi barbae, loco prius abluto cum urina vel pulvere qui ut de pimpinella et corticibus mali acetosi et panno tincto in glauco vel factus de blavo panno et cornu hircino. Item faba per medium divisa et superposita restringit sanguinem ultra modum emittentibus secundum Isaac. Item contra fluxum haemorrhoidarum superfluum detur nucleca cum succo plantaginis et corrigilae et trifera ferruginea et athanasia, et superponatur emplastrum factum de millefolio et herba quae dicitur centum grana, quoniam fortiter sanguinem restringit; vel ligentur capita illarum venarum singulariter parum prima die, secunda die plus et sic deinceps augmentando, vel comburantur cum ferro calido prima-

vice parum, secunda vero plus et sic plus ascendendo cum vitis ramo incenso, vel cum ramo myrrhae incenso. Si autem nimis fluant intra, millefolium prius contritum cum vino decoquatur et id vinum exhibeatur, et si fluant extra, millefolium sicut dictum est praeparatum apponatur.

DE ATRICIS.

Determinat Auctor de atricis qui proprie dicuntur quaedam caro superflua pendens ante vel retro, ucus autem est quaedam caro nascens iuxta fundamentum inter nates, habens quaedam granula sicut ficus de quibus exit sanies; et de ustulis et cancris in his locis generatis praedicta sufficiant.

DE CAUTERIIS.

Quia cauteria, etc. Hic determinat de cauteriis quae sicut dicit Abaculib (*Albucasis*) magnum secretum est in medicina, et non debet fieri ab eis qui exercitati sunt in medicina, et dicit quod convenit in omni complexione, praeterquam in complexione sicca sine materia et in complexione calida sine materia. In istis enim duabus complexionibus singularibus non competit cauterium, sicut nec et in complexione composita ab eis, sed in omni alia complexione competit cauterium sicut ipse dixit, et praecipue in complexione quae est frigida et humida. Unde cauterium confert sicut ipse dicit, nec etiam in complexione composita ab eis: unde cauterium confert in morbis capitis frigidis et humidis, vel utriusque ut est paralysis vel rheuma. Item cauterium aliquando fit cum ferro candente vel cum igne, aliquando cum medicina comburente ut est allium vel cepa. Unde sicut dicit Avicenna, cepa exterius cataplasmata cauterizat, similiter allium; sed interius assumpta non adurit, sed digerit, quodlibet istorum duplicem habet substantiam: et semper fit cauterium cum ruptoriis. Unde accipiantur cantharides, fermentum, et acetum, sepum hircinum; ex istis tritis ut quaedam magdalia parva quae ponitur in cupula glandium, et tunc cupula ligetur super locum cauterizatum ita quod magdalia cutem immediate attingat, et sic per III. horas vel. IV. dimittatur et sic cauterizatur locus ille. Sed dicit Abocalib esse differentiam inter cauterium factum cum medicina comburente, et cauterium

factum ab igne. Dicit enim quod Ignis est simplex, eius actio non pervenit ad membrum cauterizatum et non nocet alii membro coniuncto cum eo nisi nocumento parvo, supple: nisi actio ignis mensuram excedat medicinae aut cauterizantis: cauterizatio pervenit ad membra quae elongantur et fortasse facit accidere in membro cauterizato aegritudinem difficilis sanationis. Ideo cauterium factum cum igne prevalet cauterio facto cum medicina comburente. Item medicina comburens non solum generat aegritudinem difficilis curationis in membro cauterizato, sed etiam in membris remotis. Unde si ruptorium factum ex IV. praedictis ponatur super tempora vel sub mento, (et) dimittatur ibi per IV. horas, multoties facit stranguriam vel ephemeram vel acutam sicut ego multoties vidi. Item dicunt Magistri, et est verum, quod nunquam debet fieri cauterium nisi in causa inveterata, quoniam si fiat cauterium in causa recenti, humoribus existentibus in fluxu, ad locum dolentem fluunt humores et spiritus, et ideo maior fit dolor cum maior fiat fluxus. Dicitur autem cauterium a caumate quod est incendium, quoniam per ferrum candens frequentius habet fieri cauterium. Ignis ergo removeatur a loco cauterizato per emplastrum factum de axungia porci recenti et absinthio, fiat autem nodulus in cauterio de hedera vel medulla sambuci quae mollis est et potest inter manus fricari, vel de cera, deposita quidem extremitate acuta (et) ponatur in concavitate cauterii. Item ad elargandum cauterium ponatur intra stupa facta rotunda inter manus. Item parietaria frixa in patella et superposita idem operatur. Iuvamenta autem quae operatio cauterii nobis praestat, veritatem declarat Avicenna in canone dicens, cauterizatio est medicamentum valde utile ad prohibendum ne corruptio spargatur, et ad confortandum membrum cuius complexionem rectificare volumus, et ad resolvendum materias corruptas in membro contentas, et restringendum sanguis fluxum; et ideo si incidatur vena vel arteria et aliquando fluat sanguis in multa quantitate, capite venae vel arteriae cauterizato cum ferro calido, cessat huiusmodi fluxus. Et dicit Avicenna quod res, ex qua fit cauterium melior est aurum, cuius opinioni Abrocalib contradicit; postea subiungit, cauterizator sibi cavere debet ne cauterizatio fortis perveniat ad nervos vel ligamenta vel ad chordas. Item cauterizandus locus aut est manifestus aut est occultus et interius positus; et si fuerit manifestus, super ipsum ponatur cauterium

manifeste et sensibiliter. Si vero fuerit occultus cauterizetur ferro candente per canalem intromisso super. Si volumus cauterizare inter nares, debemus apponere canalem, ita ut unum caput attingat locum cauterizandum, per illud vero caput oxterius existens ferrum candens intromittatur, et ita est faciendum cauterium in locis occultis. Item aliquando fit cauterium (ut) caro corrupta in membro contenta abscindatur; et dicit Avicenna quod si in tali cauterizatione iterum sani fieri voluerimus erit ibi dolor, quoniam si carne mortua remota cauterium ulterius procedat, statim adest ibi dolor. Item aliquando fit cauterium ut sanguinis fluxus restringatur, et talis cauterizatio debet esse fortis ut ex cauterizatione generetur crustula habens grossitudinem et spissitudinem ne cito cadat, quoniam ex casu huius crustulae aliquando provenit malum deterius, sicut dicit Avicenna, eo quod erat ante. Item sicut contingit carnem corruptam et mortuam aliquando cauterizari, ita etiam contingit os quod est sub illa carne quandoque cauterizari, et tunc super ipsum oportet multum morari donec corruptum suferatur. Item quaedam sunt ossa in quibus non expedit multa mora cauterii super ipsa, ex quibus est craneum. Unde si oportet craneum cauterizari, cauterizetur ita ut cerebrum non ebulliat et ut panniculi eius non corrugentur. Super alia autem ossa non est multum timendum si cauterium multum immoretur; sic in generali dictum est de cauteriis, et in quibus etiam morbis competant.

DE DISLOCATIONE HUMERI.

Si vertebrum, etc. Sicut dictum est de dislocatione humeri quae aliquando fit cum vulnere aliquando sine, ita intelligendum est de ruptura sciae seu vertebri, quoniam talis ruptura est aliquando cum vulnere aliquando sine. Et est scia quoddam os concavum, in qua concavitate intrat aliud os et dicitur vertebrum et quandoque scia, supponit quod compositum est ex scia et vertebro ligamentis ista duo ossa colligentibus ad invicem: ruptura ergo sciae sive sit cum vulnere sive sine, eadem cura utatur qua et si humerus disiungatur cum vulnere vel sine; hoc tamen addito, quod in inguine debet poni calcaneum medici et fortiter imprimi super globum. Item duo homines fortes teneant pedem, et versus sciam trahant firmiter ita quod ad primum

statum crus retrahatur, hoc etiam notato, quod non erit bene cosptatum nisi vertebrum in scis sedeat. Si autem chorda vel tenerum os rumpatur, patiens in perpetuum fiet claudus. Ista autem ruptura per hunc modum cognoscitur: conatituatur patiens in area plana et super tabulam aliquam bene extendantur pedes et tibiae et bene iungantur et ligentur, et si unus pes vel tibia in longitudine proportionali fuerit, tunc chorda non est rupta, si vero tibia una fuerit brevior, de ruptura sciae certi sumus et tendinis. Crure igitur retro aptato, si fuerit ibi vulnus primo mundificetur a auperfluis et suatur si debet sui cum forti spago, et pars inferior aperta relinquatur, et superasperso pulvere rubro plagellae in albumine ovi infusae auperponantur, et postea crus cum coxa apprehendatur ita quod exinde renes bene comprehendantur cum ipsa ligatura, et locus vulneris mediante quodam frustro corii perforati apertus teneatur, ita quod vulnus possit mutari et curari quandocumque opus fuerit sine relaxatione ligaturae, sicut dictum est in omni fractura ossis: coopertura cuiuscunque generia sit, semper debet perforari ut ad ipaum vulnus liber habeatur accesaus. Si vero in hoc vulnere, vel in aliis fuerit aliquid quod sit removendum vel abstrahendum ut sunt frusticula ossium a suis totis penitus vel non penitua separata aed parum adhaerentia, illa primo abstrahantur: quibus abstractis, et vulnere mundificato fiat sutura aecundum artem superius determinatam, et apponantur pulveres et fiant alia superius determinata. Si vero telum vel aagitta vel ferrum aliquod in hoc osse vel in aliis penetraverit, primo per se extrahatur ai posait abstrahi: quod si non possit cum tenaculis dentatis vel non dentatis consequenter fiat extractio vel ligetur aliqua chorda ad chordam balistae tensae, postea illa eadem chorda ad ferrum infixura ai possibile est alligetur, et hoc facto, balista disteudatur, et sic ferrum forsitan extrahetur. Quod si sic non possit extrahi vel cum aliquo praedictorum modorum, caro cum rasorio usque ad os incidatur, et poatea cum celte vel trepano Magister circum circa os ruginando operetur, et tantum de osse abiiciat ruginando quod ferro liber exitus acquiratur, at postea ea quae sunt necessaria, in succis, in pulveribus, et repressione doloris et mitigatione exequantur. Quod si vena vel arteria ad hoc membrum veniens artificem impediat, huic incommodo medicus primo occurrat, caput venae vel arteriae ligando cum filo vel cum ferro comburendo vel pulve-

res restrictivos superponendo, de quibus superius dictum est. Si autem vulnus in iis partibus adfuerit sine laesione ossis, dicit Auctor quod cura est manifesta: quod si fuerit ferrum in aliquo aliorum ossium infixum, in curando hoc ad istam doctrinam recurratur.

DE VULNERIBUS COXAE.

Si vulnus fuerit in coxa, etc. Hic determinat Auctor de iis quae accidunt in coxa vel tibia: unde in hoc capitulo determinat de vulneribus et fracturis istorum membrorum. Si igitur fractura fiat in tibia vel coxa cum vulnere vel sine, eodem modo curanda est sicut dicit Auctor, quo et fractura vel vulnus quod fit in brachio, et eodem modo et eisdem ligamentis eodem modo factis, astellis et emplastris et nodulis est utendum, quibus utebamur in passionibus brachiorum; et si aliqua determinaverimus, de iis quae modo in capitulo praecedenti sunt necessaria administratio eorum non praetermittatur. Et si telum coxam vel tibiam vulneraverit vel penetraverit vel non, illi curae insistendum est quae superius in brachiis determinatur; unde lardonem adhibemus, vel aliud secundum exigentiam rei imponentes, vel ea quae pro istis habent poni adhibemus.

DE DISLOCATIONE OSSIS GENU.

Si in genibus fiat vulnus, etc. Sicut os cubiti exit aliquando a propria iunctura, sic accidit de osse genu, et istud proprie dicitur dislocatio. Est autem differentia inter dislocationem et fracturam, quoniam sicut dicit Avicenna, dislocatio est egressio ossis a suo loco et situ qui est per naturam; ideo iuxta illud quod ei vicinum existit. Integra fractura est solutio continuitatis propria ossis. Unde ubi est dislocatio, non laeditur si exit a loco suo quantum est de dislocatione, sed potest laedi quia potest esse fractura simul, et in fractura semper os laeditur. Si ergo os brachii a propria iunctura exierit sic reducatur; medicus ponat suum calcaneum in iunctura brachii et manum patientis trahens imprimat calcaneum, et sic os ad iuncturam suam reducetur. Quo facto ligetur, et fiant quae in hoc casu sunt necessaria, et similiter fiat si os genu a sua exierit iunctura, in po-

plite enim ponat calcaneum fortiter imprimendo, et cum manu pedem patientis trahendo, donec situs debitus reddatur ossibus dislocatis, postea ligetur plumaceolus, astellam in plicatura ponendo, et si fuerit vulnus, procedatur sicut dictum est in illo Capitulo.

DE SEPARATIONE VERTEBRI.

Si vertebrum. Si vero pars patellae separetur sine nervi laesione sola iunctura curatur, relicta depurgatione aperta. Si autem vulneretur sagitta vel telo ita quod nervi qui sunt ibi laedantur, retracta carne prout melius poteris ne cum ferro tangatur, intromittatur ferrum candens et fiat sicut dictum est in principio secundae particulae huius tractatus. Et facto cauterio in nervis non oportet expectare ossis reparationem, sed statim suatur vulnus et optime reparabitur, et os per se et nervi confortabuntur ita quod recipient humores fluentes aliunde: si ista fiant cum laesio est recens, supra suturam et in quolibet alio vulnere ponamus pulverem vehementer restrictivum, quod consolidatione indiget; qui recipiatur rubeae, ossium combustorum, plumbi usti ana ℥ II. aloes, thuris ana ℥ I: uat pulvis qui super suturas ponatur et in vulneribus indigentibus consolidatione. Item alius pulvis ad idem, qui recipiatur rosae, ballaustiae, cerussae, plumbi usti ana ℥ I. gallarum, seminis rosarum alumininis ana ℨ dimidium, aristolochiae ℥ I. thuris minuti ℥ I. Ex omnibus istis fiat pulvis, quo utendum sicut alio prius dicto, et si vulnera fiant in senibus, hoc emplastro curentur: de hordeo combusto fiat pulvis qui conficiatur cum oleo rosarum, vel myrtino, appositis plumbo, cerussa, et aliis commixtis, et stupa et tenta in hoc unguento intincta in vulnere facto in corpore senum super vulnus apponatur. Unde Avicenna dicit quod vulnera senum aliter curanda sunt quam iuvenum. Isti autem pulveres praedicti in consolidatione vulnerum sunt necessarii, et quaedam quae in eis recipiuntur, sicut aristolochia. Unde Avicenna, aristolochia combusta est vehementis consolidationis, et alumen et gallae immaturae et folia fici et pulvis factus de ossibus combustis, postea dicit quod lac acetosum consolidat magna vulnera et maligna.

DE VULNERIBUS CRURIS VEL TIBIAE.

Consequenter determinat de vulneribus cruris vel tibiae et laesionibus eiusdem. Si igitur tibia frangatur cum vulnere vel sine, secundum artem dictam procedendum est in vulneribus brachiorum determinatam, et similiter si telum perforaverit, quantum ad lardonem et ad alia fiat sicut dictum est in aliis Capitulis, quae de consimili modo loquuntur.

DE VULNERIBUS MUSCULORUM.

Consequenter determinat de vulneribus musculorum coxarum et brachiorum, quae si vulnerentur ex transverso et carnositas quae est inter cubitum et spatulam spatio trium digitorum vulneretur, si tumor ad superiora ascenderit et pustulae nigrae apparuerint, signum est mortis. Si vero tumor ad inferiora descenderit et pustulae albae apparuerint, curetur ut cetera vulnera. Musculus autem coxarum eadem mensura distat a capite coxae, qua mensura distat musculus brachiorum a spatula. Undelibet tribus digitis a spatula mensurandum est, et eadem diligentia in cura utriusque vulneris in curando est adhibenda.

DE VULNERIBUS PEDUM.

Consequenter determinat de vulnere pedum, in quo vulnere sive nervi laedantur sive non, ad curam manuum quae superius dicta est recurrendum. Cura istius capituli sufficienter est determinata in illo capitulo, *Si vertebrum ense, vel gladio*: et ideo cura eorum quae ibi fiunt, in cura illorum quae ibi numerantur repetatur.

DE DISIUNCTURA PEDUM.

Consequenter determinat de disiunctura pedum, cuius curam sufficienter determinat Auctor in littera; et ideo istam ad praesens omittamus.

DE CANCRIS ET FISTULIS.

Cancer et Fistulae, etc. Cancer in diversis locis accidit, propter hoc diversas curas ponit Auctor. Iste enim cancer aliter curatur in locis nervosis, carnosis et ossuosis. Si enim cancer fuerit in locis nervosis, non debet incidi vel incendi secundum Galenum. Unde ipse vidit quosdam habentes cancrum in ano, et medici ipsum incenderunt et non profuerunt, sed interfecerunt. Sed si cancer sit in loco qui possit incidi, tunc radicitus incidatur. Dicit autem Rasis quod cancer est aegritudo in qua maxima est fatigatio fere incurabilis. Si ergo succurratur isti cancro cum incipit, stabit ut est nec augmentabitur, sed semper sic permanebit Si autem creverit deterius, si vulnera fiunt in eo cancer autem apostema dicitur magnas habens radices, quas venae virides in quibus est caliditas inhibent: vulnus ergo quod ut in cancro foedum est, grossa habens labia viridia et foras prominentia. Cum ergo incipit haec passio apparet ut cicer vel parvula faba quae postea augmentatur donec fiat ut magnus melo vel magna cucurbita. Si autem accidat morbus iste in membris spiritualibus sicut in locis inspirandi et respirandi, ad malum perducit finem et aegrum plerumque interficit. In quo cancro confert minutio de vena media et maxime si fuerit recens, et evacuatio cum medicinis purgantibus melancholiam ut thymi, epithymi, etc. Aeger autem abstineat a cibis melancholiam generantibus ut lentes, caules, et huiusmodi, et omnia leguminum genera; et caro vaccina nocet eis, de qua dicit Avicenna in secundo, quod generat cancrum, elephantiam, impetiginem, serpiginem, et caro cervina et caseus inveteratus et carnes salsae inveteratae in sua salsedine, et ut generaliter loquamur, omnia generantia melancholiam nocent cancrum patientibus, et similiter vinum nigrum et turbidum est eis nocivum. Diaeta eorum sit caro arietina, perdices, vinum clarum, et omnia sanguinem et chymum generantia laudabilem. Caveant quoque cancrum patientes a cibis calidis, quia isti denigrant sanguinem ut dicit Rasis, et in genus melancholicum convertuntur, unde procedit origo cancri. Si autem creverit et ad perfectionem venerit non oportet nisi quod ei blanditiae adhibeantur, ut vulnus non faciat in ipso. Cavendum quoque ne patiens calefiat a cibis calidis, cum

medicinis et herbis frigidis infrigidentur quae contundantur, et contusae super locum patientem apponantur. Si autem locus cancrosus fuerit vulneratus, tunc fiat hoc unguentum: recipe cerussam, tuthiam ablutam, quorum pulvis conficiatur cum oleo rosarum et succo portulacae vel solatri, vel muscillagine psyllii vel succo cucurbitae vel cucumeris, cum licinio istorum quae poni poterunt, et de hoc unguento in loco patiente frequenter ponantur, cum liquoribus quoque mundificativis expulsivis et stipticis frequenter malum abluatur, et facta ablutione et loco suaviter exterso, praedicto cancro insistatur, et ad remedia praedicta aliquando recurratur, et in fistulis similiter, de quibus determinat Auctor hic, quia istae duae passiones cancer et fistula in qualibet parte corporis sunt accidentes, scilicet exterius et interius. Unde de cancro matricis et fistula intestinorum et ventris et syphac et mirac determinant quidam Auctores medicinae. Curam quoque contra pustulas et rupturas, quae determinata sunt ad presens sufficiant.

DE SCIATICA PASSIONE.

Contra sciaticam, etc. Quoniam dictum est supra in universali, modo dicendum est in speciali de istis: a capite usque ad pedes fiunt cauteria, contra aegritudines diversas. Nos autem sequentes usum modernorum de paucis dicemus: fit autem cauterium in commissum, et hoc cum ferro candenti aliquando, et aliquando in modum crucis scinditur caro usque ad craneum cum frigido ferro; et facta incisione cum sanguis satis effluxerit, immittatur ferrum candens usque ad craneum, sicut in illa incisione quae fit contra maculas oculorum vel contra defectum visus ex humoribus et maxime contra ruborem oculorum, quando insurgunt pustulae. Istae autem incisiones vel incensiones in solum fortibus fiunt et robustis, habentibus caput forte, in quibus deficit visus ex toto, et servetur vulnus apertum cum stuello intromisso vel tentis duris intromissis, et id cauterium patientis per XL. dies teneatur apertum, quia rhaumaticae aegritudines post dies XL. defervescentes resident. Unde Hippocrates in VI. particula Aphorismorum, aegritudines ex acuto rheumate provenientes in XL. diebus terminantur, et haec est ratio quare cauteria debent servari XL. diebus aperta. Si vero morbus fuerit

inveteratus, necesse est ut cauteria longiori tempore teneantur aperta. Valet autem id cauterium in mania, si fiat ex ventositate et fumo a stomacho ad caput ascendentibus, sive ibi existentibus. Valet etiam dolori capitis et oculorum sive materia ascendat sive descendat, sive aliquantula fuerit inflatio sive non: confert etiam dolori aurium dentium et faciei quando materia descendit a superioribus deorsum. Item a fossicula colli IV. digitis superius fit cauterium rotundum aequaliter distans ab utraque aure pro surditate inveterata et tinnitu antiquo et lethargia, et in omnibus praedictis valet, et maxime quando materia descendit deorsum, cuius descensus cognoscitur per interpolationem doloris; nam si modo fuerit permanens, dolor erit permanens sine interpolatione aliqua. Hoc autem generaliter attendendum est contra omnes aegritudines capitis sive sint cum dolore sive non: pro fluxu ergo a superioribus vel inferioribus retro aurem fit cauterium vel pro surditate inveterata, pro auditus impedimento, pro vertigine vel scabie aurium et maxime quando ascendit materia, et praecipue si fuerit sine dolore. Item aliquando mittitur per medium auris seto, aliquando per pulpam eius, et longo tempore servatur apertum, et praebet remedium in passione capitis. Item aliquando fiunt cauteria post aurem vel ante pro dolore capitis, vel aurium tinnitu surditate sive fuerit cum dolore sive non: dolore tamen cessante, melius est cauterizare, quoniam omnis dolor exacuit rheuma sicut dicit Galenus in fine Tegni. Fiunt ergo cauteria indifferenter sive materia descendat inferius sive ascendat superius, sive in labio contineatur superiori superius. Item inter mentum et labium inferius fit cauterium propter cancrum gingivarum et dolorem dentium et maxime propter faciei deturpationem. Item sub mento seto pro dolore dentium, pro gutta rosea, pro salso phlegmate, pro impetigine et serpigine. Item ex utraque parte colli iuxta venam organicam immittatur seto pro dolore faucium et colli et partium adiacientium superiori, et maxime quando materia illa a superioribus ad inferiora descendit per partes illas. Item antiqui in capite tria cauteria faciebant pro dolore capitis, pro suffocatione, pro vocis impedimento, aliud in cancro capitis, aliud ab illo aequaliter distantia dextrorsum et sinistrorsum, et aliud in fossicula colli cum cauterio rotundo. Illic enim sunt duae venae semper et plurimum rheumatizantes. Item in melancholicis et epile-

pticis incenditur sic: in summitate enim capitis fit incisio usque ad craneum, et hoc facto incidatur craneum in modum denarii ut inde humores et spiritus possint exire et exhalare, et teneatur apertum per XL. dies. Multi enim melancholici, epileptici, phrenetici, vertiginosi, maniaci, cephalalgici hoc opere perfecte curati sunt, et etiam apoplectici et scotomici et multae aliae passiones capitis. Item maniaci sic inciduntur: in anterioribus aurium sunt duo lacerti iuxta aures, et a plicatura auris unus, est etiam ibi magna arteria vel vena, et ab alio loco incipiendum est ad quantitatem unius unciae versus maxillarum tuberositatem: cavendum est tamen ne fiat in profundo ne laedatur arteria. Item quidam antiquus medicus et maxime approbatus maniacos, febre phreneticos, scotomicos, vertiginosos sic curavit: provocabat enim ad (iram patientem) et ligabat, et oculi eius ligabantur ne videret, postea vir ille religiosus accipiebat ferrum candens et in fossicula colli cauterium, faciebat ita tamen quod non videbat patiens, et apertum tenebatur ut cetera cauteria per XL. dies vel amplius. Item cum radice asfodilli potest fieri idem cauterium. Item ad maculas oculorum restringendas mensurentur ab aure duae unciae superius ante, et ibi fit cauterium cum ferro rotundo candente multum profundo; in eodem loco solet fieri, et est de rebus multum iuvativis et expertis in dolore dentium. Item contra dolorem thoracis aliquando cauteria fiunt, sed dolor thoracis duobus modis fit: aliquando enim fit ex rheumate thoracis et aliquando ex ictu aliquo, fit ergo seto in transverso thoracis vel longum inter duas costas. Item in medio inter forcellam pectoris et umbilicum, et aliquando fit seto vel obliquatus vel rectus a summo in deorsum pro asmate, pro vitio pulmonis, pro vitio stomachi vel costarum, pro pleuresi et peripleumonia, in eisdem locis fit seto propter istas causas. Item aliquando fit seto prope hepar vel supra pro vitio hepatis, vel sui duritie. Item propter tumorem et inflationem pectoris et corrosionem manuum et pedum: cauteria in duobus aurium emigraneia, idest mollitie aurium fiunt, iunturis manuum, et unum in pectore et unum sub umbilico, et fiunt etiam duo sub duobus geniculis et sub cavillis pedum cum cauterio rotundo. Item contra vulnus ruptum in stomacho fiunt duo cauteria in pectore aequalia, et duo cauteria sub duabus mamillis, IV. ex utraque parte brachii cum cauterio rotundo. Item in brachiis fiunt cauteria in quatuor fontibus bra-

chiorum; in quibusdem enim locis fiunt cauteria in brachiis pro dolore capitis et arteriarum colli, ab exteriori parte fit cauterium extra brachium prope humerum mensuratis tribus digitis deorsum. Item ad easdem causas et contra dolorem mandibulae superioris fit cauterium prope cubitum tribus digitis mensuratis versus humerum. Item aliquando fit cauterium prope rachetam manus exterioris pro dolore cubiti et oculorum et totius brachii, et pro chiragra et praecipue si humores descendant a superioribus ad inferiora per illum fontem. Item in medio brachii fit cauterium pro dolore faucium et partium adiacentium. Item in quibusdam brachiis nudis apparet, in quibusdam etiam apparet fontinella mensura praedicta, scilicet spatio unius unciae inter brachium utriusque manus, et praecipue quando humores descendunt deorsum infra brachium. Item contra chiragram et manuum inflationem inveteratas fit cauterium supra digitos manuum inter duos nodos ultimae unciae in quolibet digito versus manum exterius. Item pro paralysi et tremore manuum fit cauterium inter quoslibet manuum digitos in furca digitorum. Item in tribus locis spinae fit cauterium propter Sciaticam et artheticam passionem. Item pro dolore colli et pectoris fit cauterium inter spondyla, tamen magnus dolor fit in loco.

DE DIVERSITATE CAUTERIORUM.

De diversitate cauteriorum pro maiori parte determinatum est, hoc tamen notato quod in omni fontium cauterizandum est per quod videtur fluxus transire ad membrum cauterizandum sivo fluxus fiat ab inferiori, sive a superiori ad eumdem locum. Item aliquando fit cauterium triangulare supra hancam ubi concavum os coniungitur rotundo. Unum enim cauterium fit superius, scilicet versus dextram, et aliud versus sinistram tertium versus inferius, et facienda sunt hoc modo huiusmodi cauteria ita quod inter illa tria cauteria comprehendatur iunctura illorum duorum ossium praedictorum. Fiunt autem haec cauteria cum ferro rotundo calido, immissis nodulis servantur aperta: dolori autem facto ex calido humore nocent ista cauteria. Et sciendum pro regula generali quod quotiescunque illa duo ossa continuata videantur ad invicem, incurabilia, et similiter investigandum est in omnibus iuncturis duorum ossium. Item aliquando fiunt cau-

teria supra genua mensuratis tribus digitis sursum: unum enim, fit exterius pro vitio praedicto, aliud exterius in mensura praedicta ad dolorem renum pro causis matricis. Unde id cauterium valet ad reddendum conceptum quando matrix abundat frigidis humoribus. Item ad dolorem renum et coxarum duo fiant cauteria in scapulis, et duo in renibus cauterio rotundo. Item sub genu fit cauterium mensuratis tribus digitis deorsum pro sciatica passione et pro dolore genum et tumore. Exterius fit cauterium si fluxus fiat ab exter ori, si ab interiori interius; unde pro diversitate diversificantur loca cauteriorum, unde aliquando fiunt interius aut exterius. Item sub nodum pedum fiunt cauteria propter artheticam et superiorum dolorem et inflationem, et exterius propter sciaticam; interius vero propter causas dictas ut suffocatio matricis et retentio menstruorum. Item aliquando fit cauterium propemedium digitum pedum, in utroque angulo propter apoplexiam, et factum super maiorem digitum valet ad idem, et similiter per eamdem passionem fiunt quatuor cornibus capitis et unum in medio et aliud in occipitio. Et aliquando fit cauterium sub umbilico propter os stomachi quod est magis ultimum. In hoc casu primo fiant universalia sicut est purgatio capitis cum yeris et digestio materiei, et quae docet medicina ad curandum; et similiter contra paralysim fiunt cauteria in praedictis locis, cauteriis eodem modo quo dictum est, factis primo universalibus quae docet ars medicinae, et considerata aetate patientis, et alia quae sunt consideranda in hoc casu; et licet cauteria fiant per multas causas, epilecticus tamen non cauterizandus, nisi ille epilecticus cuius epilepsia accidit per phlegma, sicut dicit Abrocalib, et cum eodem modo cauterizandus est, sicut dictum est, in apoplexia et pro omni dolore ex frigidis humoribus. Item aliquando ut cauterium inter omnes digitos pedum pro arthetica et etiam pro omni dolore dentium facto ex frigido humore. Item aliquando ut in planta pedum pro omni dolore pedum facto ex frigido humore et pro vitio artheticae et cavillarum et geniculorum et partium inferiorum.

DE INCISIONE RUPTURARUM.

Consequenter determinat de incisione rupturarum quae *ponderosi* appellatur. Primo ergo in utraque parte inguinis contra

crepaturam incide usque ad nervum, et postea cum cauterio rotundo incende nervum medium. Postea de cauterizatione leprosi dicendum est; dicit autem Abrocalib quoniam leprosi cauterizantur cauterio rotundo, et praecipue illae species quae sunt ex phlegmatis corruptione et melancholiae sicut est tyria elephantia. Leprosi sic cauterizantur: primo fiunt tria cauteria in fronte cum ferro calido rotundo, et duo cum ferro lato, et tria in pectore, et unum in tempore sub labio infimo, et duo in fossicula gutturis, et duo sub duabus catenis, et quinque per singula brachia, et duo in costis, et unum sub umbilico, et unum sub uno inguine, et tria in una coxa, et duo super duogenua, et quatuor sub duobus geniculis, et duo sub duobus nodis pedum, et duo sub scapulis, et tria super renes cum cauterio rotundo.

DE COMBUSTIONE.

Consequenter determinat de combustione: quocumque modo fiat vel accidat combustio, super locum patientem ponatur pannus lineus in aqua frigida vel rosarum super nivem infrigidata madefactus, et antequam exsiccetur, ante sit pannus praeparatus, superponatur et ita curatur per unum diem vel duos. Si vero combustio sit magna, e contrario latere mitigandum est, et regimen subtiliandum, et infrigidantibus est utendum, et si fortis adsit, fiat unguentum de oleo rosarum et vitellis ovorum insimul agitatis et commixtis, quo unguento locus patiens cum panno suaviter illiniatur, et panno lineo praedicto modo praeparato et mundificato cooperiatur. Quod si dolor non sit fortis, lentes excoriatae terantur et cerussa addatur, et totum cum aceto conficiatur, et praedicto modo fiat illinitio cum penna usque ad completam curationem. Si fuerint ampullae in combustura utendum est hoc ceroto: accipiatur una pars cerae albae et quadruplex olei rosarum, ista super ignem liquefiant, quibus liquefactis, addatur cerussa quantum poterit capere una manu, et cum baculo fortiter moveatur et totum incorporetur, et postea in pyxide ulmi reservetur, et cum infrigidari coeperit addatur unum albumen ovi vel duo et bene moveatur, et cum aliis bene incorporetur et perfecte, et postea in pyxide usui reservetur. Quidam tamen addunt modicum camphorae et est melius. Quod si vulnus fiat magnum in loco patiente, tunc addatur calx viva et

alba et mundissima, et cum aqua frigida in vase aliquo ponatur ita quod calx illa ex illa aqua cooperiatur aliquantulum, et sic per duas horas dimittatur, et ista aqua abiecta, alia ponatur et per tantumdem temporis dimittatur. Item secunda aqua abiiciatur et sic calx secundum Rasy quater, vel secundum Avicennam septies mundificetur, et praedicto modo mundificata cum oleo rosarum conficiatur, et fiat cerotum vel unguentum, quo in praedicto vulnere est utendum. Item oleum de vitellis ovorum in hoc casu maxime est iuvativum, et similiter oleum de frumento, et eodem modo frumentum masticatum, et similiter populeon cum vitellis ovorum incorporatum ad idem valet. Item aliquando utuntur unguento facto de melle (et) oleo insimul bullitis, quo fit illinitio super locum patientem. Item ad idem valet Apostolicon cum oleo nenufarino resolutum, et lacte mulieris.

CAPITULUM DE LEPRA.

Quia Lepra aliquando curatur per chirurgiam, ideo Auctor de cura eius determinat. Unde in hoc videtur medicus et chirurgicus, et dicit Avicenna: lepra est mala infirmitas proveniens ex dispositione cholerae nigrae in toto corpore, et est idem quod cancer universalis in toto corpore, et sunt quatuor genera leprae, similiter et quatuor humores; ita accipiuntur quatuor species (*quas?*) hic ponit Auctor, et nominat ex quibus causis istae quatuor species proveniant et littera multa determinat. Derelicta igitur assignatione curae, de signis leprae videamus, quorum quaedam sunt praeambula et praenostica ad lepram, et alia super lepram iam effectu existente, sive formalem significantia. Huiusmodi ergo infirmitas quandoque molestius invadit, et si ipsa a principio potest perpendi et ante eius confirmationem, potest curari; sed non recipit curam si fuerit confirmata, et ideo dicit Avicenna quod lepra completa sive fortis non curatur. Si quis ergo signorum istorum plenarium notitiam haberet in pronosticatione leprae nunquam contingit ipsum falli, si praedicta signa distincte animo vel ingenio amplectetur. Contingit ergo quod quandoque minores digiti manuum et pedum et alii sibi proximiores, qui apud Medicos medici appellantur patiuntur frigus et dormitionem, et quasi quamdam sensus privationem; et ista et alia signa sive accidentia occupant aliquando illam par-

tem, quae est inter digitos praedictos et brachium, et aliquando se extendunt usque ad cubitum, et quandoque usque ad humerum. Et hoc similiter in parte inferiori contingit, quoniam praedicta dormitatio vel insensibilitas aliquando per extremitates tibiarum et coxarum usque ad sciam mediante geniculo se extendit, et hoc signum nunquam fallit. Item cutis eis valde tenditur, et praecipue circa faciem et frontem, et illa tensio cutis valde lucidissima efficitur. Item impetigo et serpigo in eis frequenter fiunt, et si sanantur, loca relinquuntur depilata, et si pili renascuntur parvi sunt et graciles, et locus etiam quadam lividitate inficitur. Item si impetigo fuerit magna valde et a longo tempore fuerit, et aliquam partem corporis ad quantitatem unius palmae occupans vel amplius, significat lepram praesentem et in proximo venturam, ut a multis expertum. Item formicationes sub cute sentiuntur, et in aliquibus locis ac si urticis fricarentur. Item puncturas sentiunt ac si acu pungerentur vel aliquo grossiori, ut stilo. Item rubor faciei et inflatio eiusdem: unde dicit Avicenna, facies cum rubet et tumet et siccitati attinet, portendit lepram. Item scabiosi saepissime efficiuntur secundum totum corpus et aliquas partes, et scabies ut plurimum est sicca. Item titillationes sub cute sentiunt ac si vermis ibi esset, vel aliquid quod faceret ibi motum. Item lividitas ungium cum clari sanguinis diminutione. Item si cutis aqua infundatur vel cum aqua fricetur, illico desiccata apparet ac si urina fuisset infusa. Item nares incipiunt eis angustari, unde videntur loqui per nares, et videntur habere motum difficilem et flatum per nares. Item adest eis multitudo sternutationis et strictura pectoris sicut in iam completis. Item hanelitus eorum foetet et corrumpitur, et cutis et caro foetent et sudor; tunc est signum elephantiae, hanelitus autem si foeteat, non semper lepram pronosticat. Item quando cauterizantur modicum sentiunt dolorem in cauterio circa dolorem, quem sani sentiunt in cauterizando, sicut dicit Abrocalib, et causam assignat; quia corpus eorum est stupefactum, ideo nasus constringitur, et fit tumida facies, et supercilia, et tempora ut plurimum depilantur. Item aspectum habent terribilem scintillantem et valde torvum. Item vix, aut nunquam lacrymas effundunt. Item adsunt eis somnia terribilia frequentius quam in alia infirmitate, et facilius solito irascuntur, et adsunt mali mores, ut dolosi, et quemlibet habent suspectum ne sibi

noceat, in superciliis subtiliantur pili et rarescunt et cadunt. Item raro febricitant et maxime febre quartana, quae si eis advenerit, summa est eis inedia. Cum autem febricitant parum durat eis febris. Item foetor pedum et assellarum solet eis accidere et ad bonum. Item cum expositi sint aeri, a cutibus eminentiae parvae et multae sunt sicut solet accidere in ansere deplumato frigido aeri exposito, cuius contrarium solet in sanis accidere; huiusmodi eminentiae si eis frigido aeri expositis non accident, signum est eis leprae infallibile. Item plus appetunt coitum debito et solito, et plus ardent in coitu et plus debilitantur in ipsis. Item sanguis eorum in phlebotomia unctuosus est, et in tactu sentitur asper propter adustionem et arenosus, et si lavetur et postea coletur, arenae invenientur; trahentes huiusmodi sanguinem non curantur, neque palliantur. Item sanguis eorum, si abluatur, reddit carnem, quia carnibus sanorum facilius putrescit vel putrefit, et corrumpitur. Sed hoc signum est incertum, nisi cum admixtione aliorum, quia solet istud sanis contingere. Item exterius et maxime in facie cadunt pili propter carentiam nutrimenti, vox siquidem alteratur ad grossitiem tendens vel ad subtilitatem, unde ramescit et ad ultimum deficit. Item recidivatio nodorum post completam eradicationem eorum factam cum ferro candente vel cum medicina, ut est atramentum, vel calx viva. Item pigri sunt et graves et dissolutionem membrorum sentiunt et fiunt tumores per membra et horripilationes sentiunt, et adsunt dormitiones membrorum et morphea alba vel nigra vel citrina; licet morphea non sit de signis signiucantibus lepram, sed solum (*remanentibus?*) Item signa occulta leprae sunt insensibilitas diuturna intrinsecus adveniens extremitati manuum et pedum, tendens a parte minoris digiti manus versus humerum. Item si formicatio in fronte et palato et in lingua quasi post puncturas acuum cum ardore vel cum spinis. Item signa leprae manifesta sunt quando anguli oculorum vel oculi rotundantur, ungues scabiunt et spissantur, foetet sudor et hanelitus, depilantur supercilia, pili extracti carnem habent in radice, nodosae sunt manus, brachia contrita sunt, et indurantur et inspissantur, et sentiuntur eminentiae durae ut lapides propter melancholiam frigidam et siccam et exterius dispersam, et si pungantur in tale parum sentiunt aut retro in tibia, pulpuae auriumaccurtantur. Istade signis leprae sufficiant. Diaeta

eorum est ut abstineant ab omni cibo melancholico, ut a carne bovina et ab omnibus acruminibus, ut allio, caepa, porris, sinapi, et pipere quia plus dissolvunt quam mundificent: omnem comestionem de nocte vitent, et in omni causa bonum est si velint pati quod erhantulentur. Quasi ethici sunt regendi; omnem fructum caveant praeter uvas passas, amygdalas, pira cocta, coctana. Item caveant ab omni carne avium in aqua degentium, ut ab ansere et anate, quia anser ebullitionem facit in sanguine, anas vero putrefactionem. Item commedat perdices, fasianos, pullos gallinae, et similia laudabilem chymum generantia: omnis superfluitas potus eis intercidatur, comedat bis in die, quoniam comedere semel in die nocet eis, sicut dicit Avicenna. Et haec de chirurgia ad praesens sufficiant.

EXPLICIUNT GLOSULAE SUPER CHIRURGIAM ROGERII SCILICET, POST MUNDI FABRICAM.

SAGGIO
DI LETTERE MEDICHE INEDITE
SCRITTE IN ITALIANO

DA

G. MERCURIALE, G. FALLOPIO, E FABRIZIO D'ACQUAPENDENTE

DOCUMENTO IV.

LETTERE DI GIROLAMO MERCURIALE

AL G. DUCA DI TOSCANA FERDINANDO I.

Lettera Prima

Molto Illustre Sig.

Ricevuta la lettera di V. S. ho fatto col sig. Cardinale quel-l'uffizio che si dovea, il quale prese la medicina come le scrissi dovea fare; et se ben operò felicissimamente, et quel giorno stette men male che mai, tuttavia non è seguitato quello intero frutto che si potea sperare; si che per ancora persevera quella febretta che mai si è manifestata evidentemente, se non poco. Se gli son posti i vessicanti per levargli i travagli dello stomaco e la melancolia; questa mattina se gli son poste le sanguisughe all'emmorroide, nè si è mancato, nè se gli manca d'ogni remedio opportuno tanto della melancolia, quanto dello stomaco per quel suo vento, et per la febre che per natura suole essere ne' vecchi occulta et sepolta ma non già sicura. Il male dunque

del Sig. Cardinale è congiunto con gran pericolo, ma non già senza speranza, sin qui; bensì pigliando buon fine, sarà un poco longo. Et per conseguenza non sarà anco breve la convalescenza; et vivendo come ho detto, per mio consiglio non dovrà partirsi così tosto di questo paese, dove ha tutte quelle comodità che si ricercano; et quanto a me farò sempre quello che conoscerò dover portar gusto alle Loro A. A. S. S. Ma quando io vedessi o la cosa disperata o ridotta a termine di salute, sendosi oggimai ogni rimedio *usato,* non saprei piùche mi far qui; dove sebene non mi manca cosa alcuna, mi manca però la quiete dell'animo, siccome mi abonda il merore a servire sempre Signore che tuttavia si lagna del male, et non fa interamente quello che dovrebbe; tuttavia farò sempre quello che devo per tutti i respetti. Piaccia a Dio favorir le nostre fatiche, et a VS. bacio riverentemente le mani, come humilissimamente bacio le vesti, alle loro A. A. S. S.

Di Lucca il dì 3 Luglio 1605.

Di VS. molto illustre

Affezion. Servitore
HIERONIMO MERCURIALE

Lettera Seconda

A. V. S. Molto Illustre

Secondo il comandamento di V. A. Ser.^ma^ mi son messo subito a scrivere di nuovo intorno al caso dell'Imperatrice di Spagna in Venezia. La quale dopo la gravissima infermità che ha patito gli è sopraggiunto un flusso menstruale che gli dà da temere; con tutto ciò quando non procedi più avanti si spera che ne debba guarire. Si medica questo male con quella medesima maniera che si medica la dissenteria chiamata in Firenze mal di pondi. Et per ciò V. A. Ser.^ma^ potrà comandare che gli sia mandato quel sal d'agresto ch'ha nella fonderia; et anco di quelle

conserve di zuccaro che talora mi ha fatto sentire, di Ribes Berberi, et sì ben mi ricorda, Granati, che tutti hanno dell'astringente piacevoli come in questo caso fa bisogno.

E a V. A. Ser.ma humilissimamente me l'inchino e bacio la veste.

Di Pisa 1 Aprile 1605

Hieron. Mercuriale

Lettera Terza

Serenissimo M. Signore

Ho ricevuto le pitture delle piante Indiane ben condizionate che V. A. S. è servita commandare mi sieno mandate, le quali ho anche subito date al Sig. Aldrovandi, che è restato consolatissimo, sebbene avrebbe amato saper il proprio nome di ciascuna. Tutti due rendiamo a V. A. S. quelle grazie maggiori che si possono. Et quando abbia qualche altra cosa simile tra suoi preziosissimi tesori ci farà singolarissimo favore a farcene parte con la sua solita benignità. Desideravo rallegrarmi con V. A e con la Ser.ma Sig. Granduchessa del 2º figliuolo maschio; ma con tutto ciò voglio rallegrarmi della femmina, sendo ancora essa dono della pietosissima mano di Dio, il quale mi rendo certo non resterà moltiplicare di mano in mano le sue celesti grazie sopra le VV. AA. SS. Alle quali augurando sempiterna felicità umilissimamente me gl' inchino e bacio le mani.

Di Bologna alli 20 di Novembre 1591

Hieronimo Mercuriale

(Dall'Archiv. centrale di Stato. Divis. del Mediceo. Filza 930 carte 38 : Filza 928 carte 445 : Filza 830 carte 215.)

DOCUMENTO V.

LETTERE DI GABBRIELE FALLOPIO

ALL' ILLUSTRE NATURALISTA ULISSE ALDROVANDI

Lettera Prima

Eccellente Signore. Io haveva inteso da altri a punto quanto con mio gran piacere mi ha scritto V. S. perchè da ogn'uno che venga di costà et mi sia alle mani o sia leggista o artista ricerco minutamente quello che faccia V. S. come sia sana, come le succedano le cose: et tutti quei che la conoscono mi dicono ad un modo conforme a quello che ella mi scrive. Ma v' aggiungono di più che la si fatica troppo; la qual cosa non mi piace, et prego in quella a moderarsi. È troppo acerbo negotio questo, leggere ogni di in pubblico hor philosophia, hor semplici, et quella parte dove sono tante opinioni et tante difficultadi, et poi leggere anchora nelle lettioni private di Loica. Io ricordo alla S. V. che la nostra vita è un organo temperato con minori additamenti che non sono gli Dijesis in Musica et facilissimamente si scorda, nè si truova poi che modo lo possa accordare. Specchiatevi nel povero Maggio il quale più robusto di V. S. fu dalla fattica ucciso: specchiatevi in me il quale era tutto fuoco et dalla fattica sono ridotto a mal termine in guisa che se voglio stare sano mi bisogna mangiare una volta sola al giorno, et non essere huomo quasi, et con stento anchor mi mantengo. Voi vi ruinarete et in vece di lode, che dica voi esservi ruinato per giovare ad altri, udirete chi dirà che l'ambitione et il volere mostrare di sapere troppo vi ha scarnato. Io odo il simile di me, però lo posso dire a V. E. che so che mi perdonerà, et perchè questa prontezza di ragionare avanti nasce da amore perciò è tolerabile.

Quanto al Nardo Montano non so se il Michele l' habbia nell' horto o non. So io che l' ho veduto et havuto con due radici olivarj et tre simile alle dell' Asphodello, con foglie di valeriana comune ma il caule è longo da sei dita e di misura d' Iringo montano, con gli fiori disposti come nella Spica celtica: et se la lettera di V. E. giungeva 15 giorni prima, ne le mandava al-

cuna pianta di secco perchè n' aveva alcune havute della Marca cioè da Fermo, le quali richiesto mandai a Pavia ad un mio caro amico che legge ivi gli Semplici et so certo che havrebbe sodisfatto a V. S. ho cercato con diligenza, ma in verità non n' ho potuto ritrovar più.

Evvi in quel capo qualche difficultade, ma non tanta che l' E. V. non la smaltisca facilissimamente con la prontezza del suo ingegno. Se io posso per quella qualch'altra cosa la prego che mi voglia comandare ne mi risparmi in conto alcuno, altrimente havrei occasione di dolermi.

Io desidero che V. E. mi faccia due favori, l' uno è questo, che quella favorisca questo mio amico che gli darà la lettera in haver quell'informazione che egli vorrebbe et fosse vera. So che l' E. V. lo saprà porre su la strada, però ne lo raccomando. L'altro che sii contenta visitare M.^{na} Gentile mia conmadre a nome mio dicendole che io ho havuta la sua lettera, nè mancarò in conto alcuno di veder di procacciare qualche luogo per quelle putte: et ne scriverò al Matthiuolo, se per caso con quelle principesse vi fosse luogo al proposito, et confortarla poi a mio nome, et che io sono pure di questa opinione, che come il putto sia d' undici o 12 anni, che me lo dia. Non altro salvo che baciando la mano a V. E. me l' offro et raccomando.

In Padova il 16 Marzo 1557.

*Ms. Melchioro si raccomanda

Di V. E. *Servidore*

GABRIELLE FALLOPIO.

Lettera Seconda

Eccellente Signore

Quanto io desidero più una cosa tanto manco mi viene fatta. Havrei pagata questa occasione di medicar et sanar vostro cognato col sangue, et esortava V. E. a mandarlo ad ogni modo et qua in casa mia quanto più presto fosse possibile per una mia scritta in risposta della prima di V. E. perchè io ho havuto tre sue già delle quali ho risposto alla prima, alla seconda non, et hor rispondo a questa terza, et le dico che et ridico che sono disgraziato appresso il Sig. Iddio, poichè in un tempo medesimo

perdo l'occasione di far placere ad un mio non solo amico, ma cordialissimo fratello, et di più le do sospetto di non tener quel conto di lei che sono obbligato di tenere, la qual cosa mi rode grandemente l'animo, et tanto più quanto veggo che ciò m'avviene senza mia colpa. Ho da fare con persona savia et ragionevole, la quale so che non m'imputerà quello che non è mio errore, però non le dirò altro intorno a ciò, salvo che venendo al caso di suo cognato le faccio sapere qualmente havendo letta la prima informazione mandatami, le risposi subito che lo dovesse mandare in qua che haveva speranza di risanarlo.

Hora che leggo la seconda, o che bene non mi ricordi della prima, o pur che sia così, mi pare che la cosa mi si mostri un poco più difficile; perchè quella durezza, quell'ulcere, et il fetore, col dolore sogliono mostrare non piccola malignità in questi tali affetti. Non dico già per questo che sia cosa cancerosa, ma dico che dee essere cosa difficile, nella quale però se altro huomo potrà con la diligenza, et studio, et coll'amorevolezza far qualcho buon profitto prometto a V. E. di dovere ancor io far la mia parte. Però lodo infinitamente et pregovi che si transferisca in fin qua come sono usciti questi giorni caniculari come sarebbe alla fine di Agosto o al principio di Settembre; perchè farò tanto che o lo sanarò, o vi farò conoscere almeno quanto vi ami, et mi vi tengo obbligato. Et di nuovo vi prego a non accusar me se non havete letta mia risposta, perchè la colpa è di quelli a cui do le lettere, de' quali per gli molti negotij bene e spesso non mi ricordo il nome. Nostro Signor Iddio vi mantenga. Da Monsignor Melchioro ho havuti alcuni semi, de quali non vi mando perchè gl'ho fatti seminare, et non è nata cosa alcuna, però non accade che ve ne mandi. Altro non scrivo, a Dio.

In Padova il 16 Marzo 1561.

Di V. E. Servid. G. Fal.

Lettera Terza

Molto eccellente Signore. Mi maraviglio che havendomi V. S. con tanta instanza ricercata la mia opinione intorno al salario, et condotta di Bologna, mai più mi habbia scritta una parola o dentro o fuori almeno per levarmi di questo pensiero, il quale essendo di cosa tanto importante molto mi travaglia, o almeno mi tiene

sospeso, ne mi lassa pensar a cosa alcuna. Questi nostri Signori son sul mutar tutto lo studio col porre de' prattici alla Theorica et de Theorici alla prattica, et credo che senza fallo vacarà il luogo di prattica a concorrenza del Trincavella andando il Fracanzano a Theorica. Al qual luogo io dovrei pensare, et forsi che facilmente l' havrei; nondimeno non vi penso avendo l'animo fisso costì per la gran speranza datami da V. S. la qual prego che di gratia mi dia qualche avviso o dentro o fuori, acciocchè m' acqueti perchè non è la maggiore molestia al mondo che star sospeso.

Poi prego V. S. che aiuti un poco caldamente questo negotio, che l'Eccellente Sigone venghi a leggere costì, perchè egli vi verrà quest' anno, et adesso adesso bisognando, et volentieri. Et certo che questi Signori non sono per ritrovar un pari suo in Italia, ne poi huomo che tanto desideri d' esser lor servidore come fa il Sig. Sigone, il quale sempre ha amata cotesta Illustrissima città nella quale fu gli suoi primi anni in istudio. Et quantunque gli sia opposto che sia giovane io mi maraviglio di questo, con ciosia che egli di gia sia alli 41 anni et ne mostri più anchora et sia chiamato giovane. Non so età alcuna la quale sia più perfetta, et che l' ingegno nostro sia più atto alle cose delle lettere, che questa della virilità, o consistenza, et vigore dell' inteletto nostro, et pur da gl' antiqui philosophi greci erano chiamati ωρωοβως cioè vecchi quei di 41 anni.

Intendo che dicono che egli non ha scolari quà perchè è troppo severo con essi loro. Signor mio quanto alla severità io non intendo questo vocabulo, perchè lui legge lettioni private a chi vuole purchè sia gentil huomo che lo richieda. Tutto quest' anno non ha fatto altro che far orationi a scolari a chi per dottorarsi, a chi per recitar alle conclusioni o lettioni pubbliche, ed è di costumi gentilissimi. Vero è che non corteggia, ma attende a studiare; col qual studiò fa lettioni miracolose piene di tanta dottrina quanta dir si possa, et non parla nelle lettioni fuori di proposito come fa qualch' un' altro, et poi scrive quei libri così dotti, così eleganti, admirati da tutta Europa. Li quali di gratia V. E. la quale è esercitatissima in ogni sorta di lettere gli conferisca con quei del Robertello o d' altri, et vedrà, che differenza vi sia et quanto egli superi ognuno. Ms. Piero Vettorio è un huomo dottissimo, ma che cosa si puole più sperare da lui in quest' età senile et quasi decrepita, et di più

non essendo per sodisfare egli a scolari parte per non poter durare più fattica, parte per havere tanto mala maniera di leggere e tanta sgarbatezza che maggiore al mio giudicio non si potrebbe avere. Non di meno lo volevano condur questi Signori et gli hanno mandato il segretario a posta, mossi solamente dalla dottrina, perchè in verità è d'una gran dottrina, et di estrema bontà. Ma non credo già io che il Sigone sia di minore dottrina di lui. Egli udì il Mainetto in logica costì nel principio dello suo studio, poi il Boccadiferro due o tre anni et vi fece tanto profitto sotto, che se V. E. lo sente parlare delle cose d'Aristotele naturali et morali et logiche non le parrà humanista. Fu in questo tempo anchora continuo uditore di Romulo buona memoria; ma non accade che io lo lodi negli studi humani perchè gli scritti lo mostrano. Ha al presente fatto una bellissima opera nella quale tratta un methodo di scrivere il Dialogo, nella quale per esser assai grande si veggono tanti bei luoghi interpretati di Platone, di Xenophonte, et di Cicerone et è un miracolo. Io desiderarei che questo parto venisse al mondo costì in Bologna et che V. E. fosse uno de' compadri. Quanto al numero de' scholari io giuro a V. E. che egli ha havuto sempre in Padova 200 scolari, et dicano gli maligni quanto sanno, che sempre diranno il falso. Ha almeno di più del Robertello havuto questo, che alla lettione greca non è stato minor numero di scholari di 60 et 70; et al Robertello restavano ad udirlo 20 o 30 nè mai più. Ma è il Diavolo, che questo povero gentil huomo ha hauta disgratia di haver preso in casa un gentil huomo come intendo molto insolente, col quale ha bisognato far parole, et mandarlo di casa: costui ha seminato fra gli suoi, et in Veneggia tutte queste ciance, et scritte anchor lettere costà, alle quali è stato dato orecchie da quei a quali non mette a conto, che sia condotto un huomo di tal dottrina in cotesto studio. Ma sappia l'eccellenza V. che quest'è la veritade che lo le conto, et il S. Iddio n'è testimone. Ella si dee racordar come la felice memoria del Boccadiferro non attendeva ad altro che alla grandezza di cotesto studio, in guisa che egli fece condurre il Corto, l'Alciato, et fussi quello studio così honorato infino al 45. che al mondo non fu mai veduto il più honorato. Veggo che V. E. segue per le sue vestigie et sia benedetto: di gratia seguiti in far opra che sia condotto quest'huomo perchè vedrà cose di lui, che le piaceranno; et basta.

Dal Signor Antonio Cavalli (quanto egli mi dice) V. E. ha havuti alcuni frutti che vengono dal Brasile, ma non ha havuta historia alcuna, per ciò io l'aggiungo che si chiamano Arcagiou, et nascono sopra un albero grande non so di qual foglia: quest'albero fa prima un frutto grosso quanto uno dei nostri piccioli melloni, il quale è buono da mangiare di sapore de nostri pomi et alquanto più dolce, et molto atto a corrompersi in guisa che dura poco quando è maturo, et è molto molle di sostanza: al capo di detto frutto come sarebbe il fiore vi cresce quest'altra noce o frutto del qual parlo, et è attaccata al primo et pende da esso come se fosse una susina per un piciolo gamboncello: il sapore del grano che vi è dentro et la carne è come di pistachi, et si mangia cotto et crudo, ma cotto e più dilettevole, et se ne mangiano assai come de Mandole senza nocumento alcuno. Dal scorzo di questo frutto esce un oglio o liquore giallognolo, il quale sta nascosto in certa substantia tutta pumicosa di esso scorzo quale è molto fervente et caustico; tal che quegli che non avvertiti vogliono rompere detto frutto con gli denti se toccano detto liquore, se gl'infiamma di tal sorte la bocca et gli labri per otto o 10 hore che sentono un extremo fervore, però bisogna esser cauto. Si apre questo frutto quando è cotto in costa per il longo, et si cuoce in due modi, l'uno ponendolo nella bragia come le castagne, l'altro col porlo conficato nella punta del cortello su la fiamma del fuoco, o della candella, il fine della cottura si è che la fiamma accesa nel scorzo si estingua, all'hora sono cotti. Altro non ho che mandare: io mi trovo di questi frutti da 10 o 12; se ne vorrà scrivami, che ne le mandarò. Quest'historia mi è stata scritta da un Medico mio amico il quale gli ha havuti et parlato con chi gli ha portati dal Brasil in Picardia, dove questo è Medico di Monsieur di Brisac. V. E. stia sana et m'ami. Nostro Sig. Iddio la conservj et l'accresca.

In Padova il 24 ottobre 1561.

Di V. E. *Servidore*

GABRIELE FALLOPPIO

(Dai Mss.[1] della *Corrispondenza Aldrovandi* nella R. Biblioteca della Università di Bologna.)

DOCUMENTO VI.

LETTERE DI FABRIZIO ACQUAPENDENTE

Lettera Prima

Madama Serenissima

Doppo la mia partita non prima di Sabbato passato ho havuto nuova dello stato del Sig:e Don Carlo suo figliolo, e prima intesi con dispiacere per lettere del Sig:e Vittorio, come al Sig:e Don Carlo era venuta la febre, ma poi che se n'era liberato, e li era caduta materia al collo. Per lettere poi del Sig:e Mercuriale scritte all'Andreghetti intendo che ne al collo ne altrove si vede meglioramento doppo la nostra partita. Sogiungendo che la schiena ed il petto stanno peggio che non facevano: e che il Sig:e Don Carlo si trova in molta magrezza. Tutte queste cose sono venute con causa, perchè la febre non solo smagrisce, massime un corpo di sua natura magro, tenero, e delicato; ma ancora altera ogn'altro male che trova nel corpo; però come il Sig:e Don Carlo si sia restaurato, e messo carne, io laudo che si eseguisca quanto io lassai ordinato per iscrittura, con quella limitatione però che parerà al Sig:e Mercuriale, et a chi si trova presente; perchè stimo necessario che avanti entri l'inverno si procuri di riaver quel poco che ci resta; e guardar sì alla magrezza, ma non tanto che impedisca la cura, massime che noi in un mese e mezzo col tener sempre evacuato questo corpo con pilole habbiamo visto che ha fatto carne, e noi abbiamo fatto la fontanella che da principio non si poteva per la magrezza. Mi sovviene anco ricordar la cosa dell'aria, cioè che il Sig.e Don Carlo stia per l'avenire in luogo caldo sopratutto: non mi è mai uscito di mente quelche mi disse una volta il Ser:mo Gran-Duca di Pietrasanta; ma o sia questa, o Castello, o Pisa, o altro luogo V: Alt:za sappi che l'aere harà gran parte nella sanità del Sig:e Don Carlo; la qua-

le, come ho detto, bisogna procurare avanti l'inverno: e se l'istrumento di ferro non serve, sarà necessario farlo tuttavia accomodare sicchè serva: e se il Sig:[e] Vittorio mi scriverà spesso del successo io coadiuverò la cura inquanto potrò per l'obligo infinito che tengo di farlo.

Non voleva dar questa molestia di scrivere a V: Alt:[za] Ser:[ma] ma l'Illustrissimo Sig.[e] Giovan Batista del Monte ha voluto così: E con questo fine fo humilissima riverenza a V: Alt:[za] Ser:[ma]

Di Padova li 15 di Ottobre 1604.
D. V. Alt: Ser:[ma]

Humilissimo Servo
GIROLAMO FABRITIJ ACQUAPENDENTE.

A tergo — Alla Ser:[ma] Gran-Duchessa di Toscana.
Dal Carteggio della Granduchessa Cristina filza 5990, a C:[e] 40, nell'Archivio Centrale di Stato di Firenze; Sezione dell'Archivio Mediceo.

Lettera Seconda

Madama Serenissima

Sempre ch'io intendo nova del buono stato del Sig. Don Carlo suo Figliolo, massimamente da V. Altezza Serenissima, io me n'allegro, e ne resto consolatissimo. Et intorno al suo particolare non ho che altro dirle, se non che mi rendo sicuro che come passiamo li dui mesi futuri senza discapito di Sanità, noi con la grazia del Signore habbiamo da vedere la compita Sanità del Sig. Don Carlo: essendo questi li mesi, ne' quali si muovono i catarri: e però n'ho avisato il Sig. Vittorio, e dettoli la mia opinione. Feci riverenza al Sig. Abbate Giugni, offrendoli me e la casa mia in ogni sua occorrenza: e veramente mi pare giovane degno della sua grazia e protettione: scorgendo in esso honoratissime maniere, e bellissimo ingegno, e da sperarne ogni honorata riuscita.

Ritornò di Baviera il Sig. Cavalliere Papafava tanto colmo di favori, cortesie, e dignità da quelle Altezze Serenissime, che

non si satiava mai di raccontarle: tutti effetti dell'amorevolissima Lettera di Vostra Altezza Serenissima cui fo humilissimamente riverenza.

Di Padova li 24 di Dicembre 1604.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e Devotissimo Servitore
GIROLAMO FABRITI ACQUAPENDENTE

Lettera Terza

Ill.^{mo} Sig. Cavaliere mio Sig. Colend.^{mo}

Per Lettere del Sig. Residente di S. A. Ser.^{ma} io sono avvisato che le pollastre sono venute a bon recapito, et sono state di gusto a S. A. del che ho ricevuto sommo contento. Et con questa occasione io prendo ardire di domandare una gratia all'Gran Duca, mentre VS. Ill.^{ma} mi consegli non solo a dimandarla, ma anco ad esserne intercessore. La gratia è di ottenere una semplice cassettina, ma piena di ogli et secreti che S. A. suole dare ordinariamente alli sui servitori. I quali se bene sono personaggi et huomini grandi, et per tal causa, io sia poco degno di tal gratia; tuttavia confidato che 'l donatore è Ferdinando, et a chi dona è basso sì, et humil servo di S. A., ma professore delle cose che riceve, le quali spera di usare con qualche giudicio, verso chi ne haverà bisogno. Che non ad altro fine si dimandano, che per soccorrer nelle necessità quelli che ne haveranno bisogno, per vederne il bon effetto che promettono. Il quale credo io che qualche volta non si sia visto per non essere stati messi in uso con tutto quel giudicio che si ricercava. Questo pensiero mi è stato fisso nella mente insino a quando mi partij di costà. Nè mai il tempo scorso ha potuto cancellarlo. Ma non hebbi ardire all'hora di dimandare tal cosa, perchè mi partiva da S. A. pur troppo colmo di favori carezze gratie et doni. Et perchè ho risoluto di non morire che prima non domandassi simil cosa.

Per questo ho pigliato come vede la occasione adesso, con intentione che quando la domanda non sia reputata da lei tanto lecita, di quietar l'animo, et liberarmi dal pensiero. Et da non esser degno di simil thesoro, che per tale havendolo, lo riputerò sempre appresso di me, et in casa mia. Et se io le do questo d'affare, non è per altro, che perchè la mi facci degno delli sui commandamenti, in quel che sono buono. Et con questo fine le bacio humilmente le mani.

Di Padova 8 settembre 1606.

Di VS. Illustrissima:

Servitor Affezionatissimo
GIROLAMO FABRITIJ ACQUAPENDENTE

A tergo All'Illustrissimo Sig. Cav. Pron. Col.^{mo}
Il Sig. Belisario Vinta Secretario
di S. A. Serenissima

Archivio Centrale di Stato di Firenze Archivio Mediceo. Carteggio Universale del Granduca Ferdinando I. Filza 937. a c. 101. Per la 2.ª lettera alla G. Duchessa Cristina vedi lo stesso Archivio Mediceo. Filza 6027.

INDICE

DELLA PARTE SECONDA DEL VOLUME SECONDO

DELLA MEDICINA DEL MEDIO EVO

LIBRO QUARTO

MEDICINA SCOLASTICA.

LIBRO QUINTO

MEDICINA SCOLASTICA LATINA.

(1) Qui v'è errore nel numero dei Capitoli, essendo stato all'XI sostituito il XIII.
(2) Altro errore nel numero dei Capitoli, ossia l'VIII posto due volte.

LIBRO SESTO

MEDICINA SCOLASTICA-LATINA DEI SECOLI XIII E XIV.

LIBRO SETTIMO

MEDICINA DEI SECOLI XV, E XVI.

(1) Questo Capitolo nel testo è segnato per errore XII.

INDICE

DEI DOCUMENTI

N. B. Le tavole Cronologiche si porranno in fine al prossimo segnente Volume, che sarà l' ultimo dell'Opera.

FINE DELL' INDICE DELLA 2.ª PARTE DEL 2.° VOLUME